NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOCINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXIX
(MAGGIO-GIUGNO 1903)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

IL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE [1]

Io ho l'onore di parlare quest'oggi come Presidente del Congresso e come Presidente del Comitato ordinatore. Mi corre quindi l'obbigo di ringraziare innanzi tutto l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione pel vivo interesse da lui dimostrato nel promuovere il Congresso, di ringraziare l'onorevole Sindaco, il quale ha dato prova della sua febbrile energia affinchè l'ospitalità offerta agli stranieri riescisse degna del gran nome di Roma, del nome illustre dei Colonna. E debbo finalmente ringraziare gli stranieri accorsi in così gran numero e con tanti uomini illustri, inviati a rappresentare nel Congresso i loro Governi, le loro grandi istituzioni scientifiche.

Noi del Comitato ordinatore non ci nascondemmo le difficoltà dell'impresa divenute maggiori, pel fatto che molti di noi, a cominciare da me, non si erano mai trovati a compiere un simile ufficio. Pure ci tenemmo obbligati ad accettare l'incarico, perchè una volta annunziato il Congresso internazionale, in nome del Governo d'Italia e del Sindaco di Roma, era divenuto per ogni Italiano un dovere, massime verso gli stranieri, il non far mancare la promessa ospitalità. Ci decidemmo quindi a fare ogni opera, per riuscire il meno male possibile. Sperammo nella vostra cortese indulgenza, fidammo che ci avreste tenuto conto almeno della bontà delle nostre intenzioni.

Messi all'opera, ci domandammo quale era l'utile che, senza farsi vane illusioni, si poteva cavare dal Congresso. Mille volte si è ripetuto, che i Congressi, in sostanza, non servono ad altro che a far conoscere i dotti gli uni agli altri, ed a stringere fra di loro amichevoli relazioni. Ma noi crediamo che, nel caso presente, se ne possa sperare un utile assai maggiore, tanto per gl'Italiani quanto anche per gli stranieri.

Nella seconda metà del secolo XIX gli studi storici hanno fatto fra noi un progresso assai maggiore che generalmente non si creda. Dopo avere nel Rinascimento avuto l'onore di creare la forma moderna di scrivere la storia, noi avemmo una serie non interrotta di storici autorevoli sino al grande, al sommo Muratori. Ma al principio del secolo XIX eravamo discesi ad una forma di storia puramente letteraria. Di essa il più celebre rappresentante fu Carlo Botta, uomo certamente di molto ingegno e di qualità letterarie non comuni, che aveva però un grande disprezzo per la ricerca e lo studio dei documenti, i quali son pure l'unica base salda e sicura della storia, come il Muratori aveva già prima

(1) Discorso pronunziato all'apertura del Congresso storico internazionale di Roma.

196268

luminosamente dimostrato. Ora è appunto nella ricerca ed illustrazione dei documenti, anzi in tutti quelli che si possono chiamar gli elementi costitutivi della storia nazionale, che nella seconda metà del secolo noi abbiamo fatto grandissimo progresso.

Per citar solo qualche esempio, noi avevamo per la storia del diritto e delle istituzioni politiche medioevali appena qualche solitario cultore, ed oggi, in quasi tutte le nostre Università vi sono professori che hanno pubblicato opere di molto valore. Lo stesso possiamo dire per lo studio delle lingue romanze, col quale si è addirittura trasformata, rinnovata la storia della nostra letteratura nei primi secoli. Nè minore progresso si è fatto nella filologia classica, nella linguistica, nella diplomatica e paleografia. Immenso è stato anche il materiale archeologico, che si è andato raccogliendo. A dimostrare poi quanto sia vivo in tutto il paese l'interesse per gli studi storici, basta il grandissimo numero di Deputazioni e Società di storia patria, sorte quasi in ogni angolo d'Italia coll'aiuto dei Comuni, delle Provincie, del Governo, dei privati cittadini, a fine di raccogliere e pubblicare nuovi documenti. Esse superano già il numero di trenta, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Molti sono anche gli Archivi storici o Riviste che vanno illustrando il materiale così raccolto. E dinanzi al nostro Congresso sono da ogni parte del Paese pervenute proposte per iniziare nuove pubblicazioni di documenti.

Ma ora è necessario apparecchiarsi a dare un altro passo innanzi. Bisogna cominciare a fare la sintesi del materiale raccolto, e servirsene per la storia narrativa, a cui esso è destinato, e della quale ci siamo finora assai poco occupati. E per potere in ciò pienamente riuscire, è necessario ancora occuparci assai più che non facciamo della storia dei popoli stranieri. Gli studi storici cominciarono fra noi a risorgere, insieme con la letteratura, per promuovere ed aiutare il risorgimento nazionale. Le ricerche con più ardore iniziate e condotte, le questioni più vivamente discusse furono quelle che avevano attinenza con la libertà e la indipendenza della patria. Fu un grande vantaggio, ma non senza il pericolo di cadere in quella tendenza unilaterale, che fa veder tutto sotto un aspetto troppo esclusivamente nazionale. E ne risultò ancora il fatto innegabile, che la storia italiana è divenuta il soggetto quasi unico delle nostre ricerche. Nella stampa, nelle scuole secondarie, nelle Università troppo poco ci occupiamo della storia degli altri paesi. Certo la Storia d'Italia, massime nel Medio Evo, è un campo così vasto da poter dare lavoro a molte generazioni di dotti. Ma essa rimane inesplicabile, senza la storia degli altri paesi. Le invasioni germaniche, il carattere universale della Chiesa e dell'Impero, le preponderanze straniere nei secoli XVI e XVII, l'azione esercitata fra noi dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico, tutto ci conduce continuamente, necessariamente fuori d'Italia. Quando prendiamo in esame uno qualunque dei nostri statuti municipali, troviamo subito in lotta fra loro il diritto germanico col romano che continuamente prevale. Quando lo studioso delle lingue e letterature romanze esamina i nostri poemi cavallereschi, è costretto subito a leggere quelli di Francia e di Bretagna, da cui essi derivano. Noi prendemmo da ogni parte d'Europa gli elementi della nostra civiltà, i quali assimilammo, e dobbiamo studiarli in tutta Europa, se vogliamo capire ciò che veramente siamo, quale è l'azione non piccola che la civiltà nostra esercitò su quella degli altri popoli.

Questa è ora la tendenza dei nostri studi, questo il bisogno presente del nostro spirito. Ed è assai facile perciò il capire quanto vivo debba essere in noi il desiderio di stringere cogli stranieri non solamente cordiali relazioni sociali, ma anche vere e proprie alleanze intellettuali. Il nostro invito muove dal bisogno che sentiamo di avvicinarci al vostro spirito, conoscere meglio la vostra storia, il carattere della vostra varia civiltà. E se il presente Congresso riuscirà, come noi speriamo, a raggiungere, in parte almeno, questo scopo, esso avrà per noi una grande importanza.

Se poi volgiamo lo sguardo al di là delle Alpi, la questione si allarga necessariamente all'esame delle presenti condizioni sociali e politiche, con le quali gli studi storici si trovano naturalmente connessi. La Società muta di secolo in secolo, ed a misura che essa ci presenta un'altra delle sue mille facce, noi dobbiamo rifare la storia sotto un nuovo aspetto. Questa è la ragione per la quale, anche quando essa fu scritta da uomini sommi, noi dobbiamo più tardi rifarla di nuovo. Ed è la ragione per la quale, se vogliamo indagare il vario indirizzo che la storia va prendendo, ci è forza esaminare contemporaneamente l'indirizzo che via via va prendendo la società.

Il secolo XIX è stato chiamato il secolo delle nazionalità. Esse infatti non si potevano formare nel Medio Evo, che riconosceva per tutto una sola autorità politica nell'Imperatore, una sola autorità religiosa nel Papa. Nel Rinascimento si cominciarono a formare e dividere le nazioni, le quali, dopo la Rivoluzione francese, assunsero il loro carattere definitivo, che ha dato la sua propria impronta alla società, alla civiltà moderna. Il patriottismo nazionale formò la nostra educazione politica, fu lo stimolo più efficace al progresso, la sorgente di molti sacrifici, di mille nobili virtù. Esso giovò molto allo storico, perchè, infondendogli fede nei destini della patria, stimolò le sue ricerche, dette energia al suo stile, animò la sua eloquenza. Pure ogni medaglia ha il suo rovescio, e la esagerazione del patriottismo semina gelosie e rancori, promuove guerre, ci rende parziali, c'impedisce di vedere e riconoscere tutto ciò che le nazioni debbono le une alle altre. Se però v'è un concetto che risulta sempre più chiaro, a misura che procediamo nei nostri studi, si è l'unità intrinseca della storia, massime dei popoli moderni. Il carattere stesso delle moderne nazionalità implica una loro comune unità e solidarietà, non potendo esse vivere isolate come i popoli antichi, ma dovendo essere in continua relazione fra loro, perchè hanno bisogno le une delle altre. Se una qualunque delle grandi nazioni scomparisse dalla storia, tutte le altre perderebbero qualche cosa di utile, di necessario alla loro esistenza, al loro benessere. I grandi uomini come Dante e Shakspeare sono la personificazione vivente dello spirito nazionale dei popoli in mezzo ai quali nacquero, dai quali ebbero, ed ai quali dettero la forma del proprio spirito. Eppure essi sono nel cielo dell'arte come stelle di primaria grandezza, dalle quali piove perenne una luce benefica su tutti noi, senza distinzione di patria, di luogo e di tempo. Se uno di essi scomparisse, ciascuno di noi avrebbe perduto una parte, forse la migliore, del suo spirito.

Non ostante le guerre che si son fatte e che continueranno a farsi tra loro le nazioni, tutto ci spinge a dare sempre maggiore importanza al concetto della comune solidarietà dei popoli, perchè sempre più chiaro apparisce l'interesse che tutti abbiamo nella generale prosperità, e quindi nell'avvicinare piuttosto che allontanare o mettere

fra loro a conflitto questi varî popoli. Ed a ravvicinarli contribuisce ora il fatto stesso, che l'Europa si trova fra due Stati grandi, colossali, come la Russia, che ha più di 130 milioni di abitanti, e gli Stati Uniti che da tre milioni, quanti ne avevano nel proclamare la loro indipendenza, sono già vicini a 80 milioni, senza che si veda dove troveranno un limite alla loro espansione. Molti degli altri Stati si sentiranno al paragone divenuti microscopici, il che li spingerà naturalmente, per tutelare la loro indipendenza, i loro interessi, a stringersi fra loro. Ciò fece nascere il concetto, vagheggiato ora in Inghilterra, di un Impero confederato, e di una alleanza degli Anglo-Sassoni, come fece parlare di altre future alleanze dei popoli latini o dei popoli germanici. Queste, è vero, sono questioni dell'avvenire, ma è pur certo che da più parti ci sentiamo ora spinti verso questo possibile ravvicinamento. Nè ad esso fa ostacolo il carattere stesso delle nazionalità, massime se guardiamo al modo come s'andarono nella storia formando: quasi tutte si costituirono infatti colla fusione di più popoli in uno. I Longobardi si fusero in Italia colle popolazioni romane, e ne nacque un popolo nuovo; i Normanni si fusero in Inghilterra cogli Anglo-Sassoni, e ne nacque una società nuova: così più o meno per tutto. L'unità nazionale della Svizzera è formata da popoli che parlano tre lingue e professano due religioni diverse. E sotto i nostri propri occhi gli Stati Uniti sono come un vasto oceano, nel quale, per fiumi diversi, vengono a sboccare Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Scandinavi, Italiani, fondendosi continuamente in un popolo solo, orgoglioso della sua grande, possente unità. La carta geografica dell'Europa si è andata sempre, anche nel secolo XIX, mutando di continuo. Recentemente abbiamo visto l'Italia e la Germania costituirsi, riunendo in uno popoli che s'erano, durante molti secoli, combattuti. In presenza di una così continua, vertiginosa mutabilità del passato, chi può presumere di profetizzar per l'avvenire una persistente immobilità?

Senza voler fare i profeti, noi possiamo riconoscere che stiamo entrando in un periodo affatto nuovo della storia del mondo. Tutte le grandi nazioni, prese come da un impulso vertiginoso, irresistibile, quasi temessero di venir prevenute, si affrettano a fondar colonie, occupando le terre abitate da genti di colore. È inutile discutere se ciò sia un bene o un male. Basta notare che è un fatto ed un fatto inevitabile. Al moltiplicarsi della popolazione, al desiderio di dominare, alla speranza di trovare inesplorate ricchezze, si aggiunge che i progressi della scienza applicata all'industria hanno aumentato la produzione in modo che il cercare ad essa nuovi sbocchi, in mezzo a nuove popolazioni, è divenuto un bisogno cui nulla più resiste. E tutto spinge per la stessa via. I viaggiatori hanno esplorato la terra in ogni direzione; nessuna regione ci è più ignota. Le strade ferrate già s'avanzano per tutto, e fra poco traverseranno il deserto africano. I progressi della medicina, che già combatte con efficacia la malaria ed ha quasi affatto cacciato da Cuba la febbre gialla, potranno rendere sempre meno difficile ai bianchi l'avanzarsi nei climi più inospitali. Così, tra non molto, essi si troveranno a contatto con centinaia di milioni di genti di colore, in mezzo a forme di società affatto nuove o poco note. Quali ne saranno le conseguenze, quali problemi si presenteranno all'uomo di Stato ed all'uomo di scienza, quali nuovi pericoli sorgeranno e quali guerre scoppieranno, nessuno può prevederlo. È vero che noi ci avanziamo sereni, tranquilli, in mezzo a

questo oscuro laberinto, a questo, come è stato chiamato, caos di popoli. Ma anche i promotori, gli autori della rivoluzione francese erano tranquilli. Essi s'aspettavano una pacifica evoluzione della società, per opera dei filosofi; e quando già il terreno si apriva sotto i loro piedi, speravano ancora nel vicino trionfo della giustizia, della fratellanza e della pace. Invece il sangue corse a fiumi. Nessun avvenimento, osserva ben a ragione il Tocqueville, più inevitabile, più di lunga mano apparecchiato, fu meno preveduto.

Ed a tutto questo s'aggiunge la grande incertezza delle nostre cognizioni sull'origine delle razze, sul loro carattere fisico e morale, sulle conseguenze del loro mescolarsi, sul loro progredire, decadere o estinguersi. Nel passato e nel presente molti sono i fatti, che restano per noi ricoperti ancora di un velo impenetrabile, molte le domande che facciamo a noi stessi senza poter dare una risposta soddisfacente. Come mai gli Arabi, dopo tante conquiste e tanto splendore, sono ricaduti nella barbarie? Abbiamo affermato e ripetuto, che le popolazioni così dette turaniche, le quali pur minacciarono più volte l'Occidente, sono affatto negate alla civiltà. Ma come mai allora gli Ungheresi son divenuti una delle più belle razze d'Europa, una nazione cavalleresca, assai avanzata in civiltà? Ci riteniamo sicuri che la China si è cristallizzata nella sua presente forma sociale, senza poterne uscire, senza poter mai partecipare alla civiltà europea; ma come mai i Giapponesi, che son pure della stessa razza, hanno fatto improvvisamente così rapidi progressi nelle arti della pace e della guerra? Qualche volta la razza bianca, avvicinandosi a quella di colore, si è mescolata con essa ed è decaduta. Qualche volta invece la razza di colore si estinse per la impossibilità di vivere insieme con la bianca, la quale altra volta si lasciò vincere da così cieco furore contro quella di colore da distruggerla, come fecero gli Spagnuoli nelle grandi Antille. Nè sono pur troppo mancati più tardi, e perfino ai nostri giorni, esempi di questa inopinata, quasi selvaggia ferocia dei bianchi. I negri dell'Africa, invece, portati negli Stati Uniti d'America, sopravvissero, rimanendo schiavi. Ma la schiavitù fu poi causa della più terribile fra le guerre civili, una guerra nella quale, secondo gli scrittori americani, si calcola che di ferro o di malattie morirono o rimasero storpi circa un milione di uomini. La schiavitù fu abolita, e i negri, dichiarati uguali ai bianchi, ebbero anche il suffragio elettorale. Ma la ripugnanza fra gli uni e gli altri crebbe invece di diminuire: non possono sedere a mensa insieme, non possono viaggiare nello stesso vagone, andare nello stesso omnibus. Praticamente i negri non possono esercitare il suffragio elettorale che la legge teoricamente loro concede. Qualcuno di tanto in tanto è linciato. E così, dopo tanto generoso sangue versato, il problema rimane insoluto, e nessuno sa dire che cosa sarà mai di questi, che son più di sette milioni di negri, i quali si trovano in mezzo ai bianchi, ed aumentano invece di diminuire. Forse se i bianchi non li avessero voluti avvicinare troppo a se stessi, li avrebbero allontanati meno. I più grandi conoscitori ed ammiratori degli Stati Uniti non sanno che cosa prevedere, e si limitano a dire che è inutile legiferare senza tener conto della realtà dei fatti, perchè la natura sarà sempre più forte di noi.

In mezzo a così grande oscurità, una cosa sola riman certa, ed è che le nazioni civili non possono ormai più presumere d'occupare le terre abitate da genti di colore con lo scopo solamente di vendere le

loro manifatture, impadronirsi dei prodotti del suolo, profittar delle miniere senza punto pensare agl'interessi materiali e morali degl'indigeni, senza occuparsi di sapere se la nostra presenza li migliora, deteriora, o distrugge. Ciò sarebbe contrario ai principii della civiltà che professiamo. Vi si opporrebbe violentemente la stessa nostra coscienza, la quale finirebbe col chiederci: che cosa hai tu fatto di coloro che presumi di chiamare tuoi fratelli?

Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Ci siamo convinti che la società è fatta pel bene non di una classe sola, ma di tutte, che le classi superiori son tenute, nel comune interesse sociale, a procurare il miglioramento delle inferiori. L'emigrato italiano che, colla forza del suo braccio, traforando il Sempione, apre nuove vie al cammino della civiltà, e si priva di tutto per aiutare i suoi che vivono lontani nella patria, che egli non dimentica mai, è circondato di tutto il nostro rispetto. Il conduttore che guida il treno attraverso il Gottardo o le molteplici gallerie dell'Appennino, portando nella propria mano il destino della sua vita, con quello di centinaia di altri, non è più per noi un personaggio meno utile alla società, inferiore a colui che, sdraiato sopra una poltrona, legge un poeta. Dopo molti conflitti e molti pericoli, che non sono ancora finiti, noi abbiamo redento, consacrato il lavoro dell'operaio, aumentando così la forza, la dignità sociale. E ciò costituirà forse la gloria maggiore del secolo XIX. Il secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità promuovere quello di solidarietà internazionale, e deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare, e senza il pericolo di promuover nuove tempeste come quelle di cui altre volte ci minacciarono gli Unni, gli Arabi, i Mongoli. E come le classi superiori della nostra società sollevarono se stesse provvedendo alle inferiori, così la razza bianca salirà a maggiore altezza morale, se riuscirà ad illuminare di nuova luce la coscienza delle razze inferiori.

Si direbbe che la scienza, la quale suol sempre trovarsi all'avanguardia della civiltà, si sia, come per istinto, accorta di tutto ciò, e che già si vada apparecchiando ai nuovi destini. In passato era assai difficile fare una psicologia scientifica dei popoli e delle razze, perchè la vecchia filosofia si occupava dell'uomo come se fosse un puro spirito, immutabile, sempre lo stesso, in tutti i tempi, in tutti i luoghi; ma oggi essa, unendosi alla fisiologia, è divenuta una scienza del tutto nuova, che ha fatto meraviglioso progresso. La moderna psicologia studia lo spirito umano quale lo troviamo nella realtà, mutabile da luogo a luogo, di secolo in secolo, unito al corpo che lo circonda e stringe da ogni lato. L'antropologia era condannata a raccogliere osservazioni più o meno esatte, senza mai arrivare a collegarle in una vera unità scientifica, andando dietro a teorie preconcette sulla unità o varietà della specie umana. Ma ora anch'essa, coll'aiuto della nuova psicologia, della fisiologia e delle molteplici relazioni dei viaggiatori, sta facendo grande cammino. Lo stesso è seguito colla storia. Per lungo tempo essa s'occupò principalmente dei grandi e più visibili fatti politici, delle relazioni diplomatiche, delle rivoluzioni e delle guerre; assai più di ciò che è este-

riore, che dell'interno organismo della società. Ma è già qualche tempo che cerca di penetrare sempre più addentro. Non le basta più sapere quello che è avvenuto, vuol sapere come è avvenuto. Non le basta descrivere i popoli e la varia loro civiltà, vuol sapere di quali elementi, con quale misterioso processo s'andarono formando queste civiltà, il carattere, la coscienza di questi popoli. Anche qui si vuol sostituire all'anatomia descrittiva l'anatomia comparata, la fisiologia e la biologia. Già il Savigny ed il Niebuhr cominciarono, collo studio del diritto e delle istituzioni politiche, a penetrare più addentro nella società. Si studiarono poi i costumi, le lettere, le arti, la vita pubblica e privata, la famiglia e lo Stato. Un altro passo importante fu dato ai nostri giorni collo studio accurato dell'elemento economico, studio al quale naturalmente spingevano le grandi questioni economiche che agitavano ed agitano la società presente. Lasciando qui da parte le esagerazioni così dei difensori, come dei detrattori del nuovo metodo, non è possibile negare, che esso giovò non poco a far cercare, spesso anche a far trovare le prime radici dei fatti, non più alla superficie, ma assai al di sotto di essa. Un nuovo aiuto adesso verrà certo alla storia dall'elemento etnografico dalla nuova psicologia e dalla nuova antropologia, dallo studio scientifico e non più ipotetico dell'azione dei climi sull'uomo, dalle condizioni geografiche, da quella che il Ritter chiamò la funzione storica dei continenti.

D'inestimabile vantaggio saranno da una parte i grandi progressi fatti dalle scienze naturali, economiche, giuridiche, e dall'altro l'enorme materiale storico che si va ogni giorno accumulando. Ad un reale bisogno dello spirito moderno deve certo rispondere, un grande scopo deve certo avere questa febbrile attività con cui tutte le nazioni civili fanno a gara per raccogliere e pubblicare i documenti del loro passato. Per la prima volta nella storia del mondo i Governi riconoscono questo come un dovere imperioso dello Stato moderno. La stessa Inghilterra, la quale ha sempre cercato di lasciar più che è possibile alla privata iniziativa, si dovette finalmente decidere anch'essa a pubblicare la sua grande raccolta nazionale a spese del pubblico. Questa passione di raccogliere e dare in luce bolle di papi, diplomi imperiali, statuti, leggi, trattati di commercio non può essere una mania oziosa di eruditi. Essa cresce ogni giorno e diviene più generale. Già dinanzi al Congresso abbiamo la proposta di fare il tentativo di unire alla raccolta di carte pubbliche una raccolta di carte private, impresa vastissima, destinata a meglio conoscere tutta la vita del popolo nella sua pubblica e privata attività. Noi siamo oggi persuasi che unico mezzo a conoscere noi stessi e la società in cui viviamo è quello di raccogliere tutti gli elementi del passato. La storia è l'unica base sicura della scienza sociale. Colui che ricerca le carte polverose negli Archivi, raccoglie il materiale necessario per potere con sicurezza cominciare a studiare e conoscere il destino degli Stati, dei popoli, dell'uomo. Questa è la cagione del grande ardore, della insaziabile avidità con cui sono condotte tali ricerche. E più ci spingiamo indietro nel passato, verso i tempi primitivi, più questo ardore diviene irrefrenabile. Giammai come ora ogni documento, ogni iscrizione, ogni pietra che ci avvicini un po' più alle origini, richiama l'attenzione di tutti i dotti d'ogni parte del mondo. Non ci basta conoscere come si sono formate le grandi società, le grandi opere d'arte; vogliamo spingere lo sguardo più oltre, e conoscere quali sono le vie, quali i primi passi coi quali uscimmo dalla barbarie per entrare nel

regno dello spirito ed illuminare la nostra coscienza. Tale sembra essere la meta a cui con più vivo ardore aspiriamo, il problema che più d'ogni altro richiama la nostra attenzione, stimola febbrilmente la nostra curiosità. E certo lo studio del modo col quale, in questo grande crogiuolo di popoli che si chiama Europa, s'andarono formando le varie civiltà e nazionalità, è quello che più d'ogni altro potrà darci aiuto efficace a risolvere i grandi problemi che il nuovo secolo ci presenta.

Tutte le grandi raccolte, cui abbiamo accennato, cominciarono dopo la Rivoluzione francese, ed ebbero, come portava la natura dei tempi, carattere strettamente nazionale. A misura però che si procedette innanzi apparve sempre più chiara la necessità d' interpetrare la storia di un popolo con l' aiuto di quella degli altri, e quindi la opportunità di aggiungere al lavoro nazionale un lavoro internazionale. Questa è una tendenza che si manifesta in più modi, contemporaneamente nella scienza. Già le principali Accademie hanno iniziato una confederazione per compiere in comune alcuni grandi lavori d' interesse generale. Un' altra prova ce ne danno le molte Riviste letterarie e scientifiche di carattere internazionale, che vengono continuamente alla luce, scritte da dotti d'ogni nazione, spesso anche in diverse lingue. Sarebbe certo assai desiderabile, assai utile, se un giorno potessimo metterci d'accordo, affinchè tutte le grandi raccolte di documenti si facessero con norme uniformi, con metodo comune, in modo che, unite insieme, potessero formare come una grande raccolta internazionale, destinata ad illustrare tutta quanta la storia dei popoli civili. Per ora siamo ancora lontani dal potere sperar di toccare questa meta desiderata, giacchè il carattere nazionale, qualche volta anche locale, è sempre prevalente, e spesso costituisce lo stimolo principale alle ricerche. Ma accordi parziali fra alcune almeno delle Società storiche, e tentativi di lavori da farsi in comune, si potrebbero fin d'ora iniziare senza difficoltà. Utile sarebbe, ad esempio, se Tedeschi ed Italiani potessero accordarsi per una pubblicazione di documenti destinati ad illustrare tutta la storia dei Longobardi, popolo che appartiene così alla Germania come all' Italia. Non potrebbero Italiani, Francesi ed Inglesi fare lo stesso pei Normanni? A provare la opportunità di tutto ciò sta il fatto che, appena annunziato il presente Congresso, furono proposte e si discutono già parecchi disegni di simili lavori. Se riuscissimo ad iniziarne qualcuno, se riuscissimo a porre chiaramente la questione generale, lasciando negli animi la convinzione che il lavoro internazionale, nelle scienze in genere e negli studi storici in ispecie, è cominciato a divenire utile, in certi casi anche necessario, il nostro Congresso avrebbe una vera importanza, perchè risponderebbe ad un bisogno reale dei nostri tempi.

E se a quest' opera l' ora presente è opportuna, non meno opportuno è, io credo, il luogo in cui ci siamo radunati. Io non ricorderò qui le antiche glorie di Roma, non parlerò dell' Impero o della Repubblica. Osserverò piuttosto che ora, in questo momento, Roma è la sola città del mondo, in cui quasi tutte le nazioni civili hanno sentito il bisogno di fondare scuole per la ricerca e pubblicazione di antichi documenti, vere e proprie scuole storiche nazionali, riunite in questa città, che di sua natura par destinata a serbar sempre il suo carattere universale di antica madre delle genti. Gl' illustri direttori di esse sono qui presenti al Congresso, il che dovrebbe agevolare la

possibilità degli accordi nell' interesse della scienza. E noi Italiani che, dopo secoli di divisioni e di guerre civili, provammo la gioia di unirci in un popolo solo, gettandoci gli uni nelle braccia degli altri, per aver finalmente una patria, siamo forse tra coloro che più cordialmente possiamo fare l'invito di venire a questo convegno internazionale, dimenticando un momento tutto quello che ci divide, per ricordarci solo di quello che, nell'interesse comune della civiltà e del progresso, ci unisce. Noi che, nel nostro costituirci a nazione, ci presentammo come pegno di pace fra i popoli civili, volgiamo ora ad essi l' invito di voler dare con noi il primo passo verso la concordia del lavoro comune. Alla erronea credenza di coloro i quali credono che la grandezza e la forza di una nazione tragga vantaggio dalla debolezza delle altre, cerchiamo dunque di sostituire e diffondere l' assai più vero e giusto convincimento, che alla prosperità di un popolo è utile, spesso è necessaria, quella degli altri. Così, aiutandoci a vicenda, potremo assai meglio compiere la missione dei tempi nuovi. Ed è certo di lieto augurio che questo Congresso si apra sotto gli auspicî dei nostri Sovrani, che rappresentano la felice unione di popoli lungamente divisi, e sono perciò la personificazione vivente dell'unità della patria. Alle MM. VV. noi quindi dobbiamo esprimere la nostra più viva riconoscenza per l'onore concessoci della vostra Augusta presenza. E lo facciamo colla viva speranza, che questa riunione possa essere preludio di futura concordia, a vantaggio degli studi e della comune prosperità delle nazioni civili.

P. Villari.

SALE E PELLAGRA

Come giustamente avvertiva l'onorevole Direttore di questa Rivista (1), noi siamo giunti in Italia a quel punto di esaurimento oltre il quale non è più possibile andare. E difatti non vi è più alcun partito che non convenga sulla urgenza d'una riduzione delle tasse almeno sui consumi più necessari alla vita. Se non che permanendo ancora negli animi, sacrati alle vecchie ubbie barbariche, quella di non toccare le spese militari malgrado la perfetta pace di cui godiamo e di cui vediamo dover godere per un pezzo, anzi giungendo a tal punto di cecità da farci acconsentire ad aumentare alla chetichella quelle spese sotto i pretesti più speciosi, e permanendo la contraddittoria ma non ingiusta convinzione di dover malgrado ciò lasciare intatto il bilancio, riesce troppo chiaro

Che le cappe fornisce poco panno
(*Parad.* XI)

ed il panno non passando pare i 20 ai 25 milioni vien fuori la necessità del discutere quale dei consumi più urga sollevare.

Naturalmente sulle prime vien subito in mente anche per quella dedizione che sempre abbiamo noi Latini per chi è alla testa del governo doversi preferire quello del sale. Ma qui devo fare, malgrado una certa repugnanza, una premessa. Da un ventennio e più a questa parte, si è andato formando dai partiti più opposti, una strana specie d' igiene applicata alla politica, una nuova forma d' igiene industriale, che io chiamerei igiene politica; è un' igiene che si dà d'attorno per accomodarsi alle brame, e alle vicende dei partiti come alla fortuna degli uomini politici, sicchè vien voglia spesso di giurare, come quello spiritoso patrizio di Roma che dopo gli abusi coloniali dei geografi avea finito col non credere alla geografia, che l' igiene sia più un'arme di parte che una disciplina scientifica.

Per non so poi quale ragione essa si è accanita, da molti anni, intorno alla pellagra, così da deviarne invece che favorirne le ricerche in tutti i modi; sicchè i suoi sforzi li devo contare fra gli ostacoli più gravi che io ho incontrati in 30 anni di lotta per far trionfare la vera nozione sulle cause, e la cura del gravissimo morbo. La cosa giunse al punto che l'elenco delle pretese cause che dovrebbero provocare la pellagra, e che variavano secondo gli appetiti ed i capricci dei partiti, l' elenco, dico, sarebbe così numeroso da non bastarvi un foglio di stampa; - ora era la triste abitazione, ed ora la cattiva condizione delle acque, ed ora la mancanza di carne, ed ora la troppa scarsezza di alimento, la inanizione cronica, e fra gli altri per non so quale doppio e

(1) Vedi *Antologia,* 16 novembre 1902.

contraddittorio capriccio, che vicendevolmente bastava per elidersi, era ora la troppa abbondanza di cibi salati, ora la mancanza di sale.

Non v' è nessuna di queste più o meno errate affermazioni, che non abbia avuto il suo partito, il suo ministero che ne sugellava i deliri con una buona circolare, o con una buona serqua di decreti, che seguivano le sorti naturalmente delle grida Spagnole. L'unico che non incontrava questa fortuna, combattuto, o dimenticato da tutti, sopratutto dai governi, e dall'Accademie, ero io colla mia teoria del maiz guasto alla quale nessuno voleva acconciarsi, perchè non pareva giovasse ad alcuna ragione di partito.

E non so poi per quale strana singolarità, di tutte queste non dico teorie ma bizzarrie, quella non ancora del tutto tramontata che ha lasciato una sopravvivenza perfino nella legge così ben redatta sulla pellagra, è l' influenza che possa avere la scarsezza del sale nel provocare la pellagra o nel favorirla.

*
* *

Eppure io posso sostenere con recisione che non esiste alcun rapporto, fra la scarsezza del sale e l' imperversare della pellagra. Basterebbero già a dimostrarlo questa grafica (V. *Tavola grafica*) che mostra la variazione del prezzo del sale in 20 anni, in rapporto all'andamento dei morti per pellagra, il cui incremento è precisamente inverso a quello del prezzo del sale, e il fatto che nelle Asturie, in Ispagna, e nelle isole e coste Venete da noi tanto si abusa insieme col maiz guasto, di pesci salati che vi si volle trovar da alcuni la causa della pellagra.

Ma v' ha di più. Da un' inchiesta condotta da me, e da pochi miei amici sull'alimentazione del contadino dell'alta Italia, risultò il prevalervi assoluto (1) della alimentazione maidica, ma insieme sempre di altri alimenti che a farlo apposta son sempre straricchi di sale; come a Cordenons latte, formaggio, pesce salalo; fava, formaggio, pesce a Verrua; formaggio, latte, castagne a Belluno; salami e lardo a Como, e latte caprino, legumi a Breno; carne di bue e maiale a Capannari (Lucchese); pesce, lardo, riso a Cremona; pesce, maiale a Rovigo; salumi e formaggio a Treviso; pesce, formaggio, latte e uova a Ferrara. E mentre è purtroppo vero che la quantità di frumento diminuisce sempre ogni anno nei consumi, l'opposto pare accada del sale; poichè il suo consumo è andato aumentando a mano a mano; cioè da kg. 6.76 nel 1878 a kg. 7.20 nel '97-98 a kg. 7.31 nel 1898-99 (2), cifre queste inferiori a quelle dell' Inghilterra (kg. 13) e dell'Austria (14.5) ma non molto differenti da quelle di Spagna, Olanda, Germania (7.9).

Per comprendere l'importanza di questi ultimi dati giova ricordare che il Bunge, che fu il più fanatico apostolo del sale, ne determina il massimo necessario per un popolo che si alimenta di vegetali, in 1 a 2 grammi per individuo; così che noi ne consumiamo da 8 a 16 volte di più della quantità necessaria per il nostro organismo! Anzi più recentemente Kemmerich invece ne ridurrebbe il minimo necessario a meno di un grammo. E allora noi ne consumeremmo da 16 a 18 volte di più.

(1) *Trattato della pellagra.* Torino, Bocca, 1892. - *La pellagra in Italia,* 1880. - *La pellagra in Sissa,* 188[illegible]. - *La pellagra nell'Umbria,* 1884. - *Inchiesta sulle condizioni economiche dei contadini dell'alta e media Italia.* Milano, 1877.

(2) Annuario statistico Italiano, 1900, pag. 508.

Ben inteso non neghiamo in alcun modo l'utilità del sale, esso si combina nel nostro corpo agli altri alimenti chimici di prima necessità, come per esempio all'albumina, e li rende assimilabili (Paulow); mentre senza il sale sarebbero come un'inutile scoria eliminati; così cani nutriti a carne e latte, privati d'ogni traccia di sale in poco tempo morirono lasciando una grande quantità di albumina nei liquidi escreati.

Fin qui consiste tuttà la utilità del sale, e non più. E poichè gli elementi a cui esso sale è legato si consumano e rinnovano di continuo, e quindi molta parte di esso viene espulso e dal sudore e dall'urina, questa quantità deve essere continuamente rinnovata.

Ma, ripetiamo, la quantità che ne occorre è così piccola che la troviamo già abbondantissima negli stessi alimenti più usati dal popolo, per esempio a 1 grammo per litro nel latte; a 2.7 grammi nel sangue e anche nei cibi vegetali: per esempio, a 0.01 per cento nel grano; a 0.023 per cento nel mais; 0.03 per cento nelle patate; 0.003 nel riso; 0.013 nelle fave; 0.014 nei piselli (Bunge).

La teoria creata dal Bunge (1) secondo cui esso sarebbe un antidoto degli alimenti troppo ricchi di potassa come son quasi tutti i cereali salvo il riso, per la quale i liquidi organici, e specialmente il sangue, avrebbero un'affinità chimica maggiore che pel sodio, sicchè ne nascerebbero combinazioni incompatibili colla vita se le grandi quantità di sale sodico non ne neutralizzassero gli effetti deleterii, fu dimostrata falsa dallo Stadelmann, dal Beckmann, dall'Hagenthorn che provarono con una serie d'esperimenti sugli animali non corrispondere affatto al regime vegetariano alcun eccessivo accumulo di sali di potassio nei liquidi organici: così in conigli nutriti successivamente con latte vaccino e con paglia di frumento il sangue conserva la sua composizione normale, sebbene la paglia di frumento contenga dei sali di potassio in quantità enormemente maggiore che il latte vaccino.

*
* *

Dunque, che cosa resta di tutto l'enorme rumore, che crea la pseudo-igiene politica intorno al sale? Ciò solo: che al di fuori della quantità necessaria al nostro organismo da noi Italiani più che abbondantemente ingerita, esso è un buon aroma, un buon condimento di poco prezzo, subito allestito, di facile trasporto e conservazione, che senza portarci gravi danni quando non se ne abusi (2), giova alla nostra nutrizione, perchè come ogni aroma ci aguzza l'appetito, e quindi accelera la digestione.

E volesse il cielo che questo condimento noi lo dessimo al minimo prezzo anche se nulla abbia da fare colla pellagra, anche se il suo

(1) *Trattato di Chimica fisiologica* (Trad. Albertoni); *Ethnolog. Nachtrag über die Bedeutung des Kochfalzes 1874 (Zeit. f. Biob.,* 10., 1874).

(2) Bunge malgrado il suo fanatismo pel sale conviene pel primo che la quantità del sale a noi necessaria essendo minima (2 grammi mangiando grano, 2 decigrammi mangiando riso), quando se ne porti la quantità a 20 e 30 grammi al giorno obbligando i nervi ad uno sforzo eccessivo perchè essi ne eliminano ordinariamente solo 6 a 8 grammi si possono provocare gravi malattie, nefriti, per esempio, come coll'abuso dell'alcool; mali di cui non ci accorgiamo che quando non possiamo più portarvi rimedio (opera cit., pag. 107). Ciò tanto più spicca dopo che Richet et Lauglois *(Journ. de Phisiologie*, 1900) mostrarono che la soprasaturazione di cloruri nel cibo non ne accresce la quantità nei tessuti.

maggior consumo non abbia alcun rapporto colla salute pubblica; perchè chi non vede quanto questo minimo dei cibi superflui sia in fine pur a sua volta necessario al povero nostro popolo!!

Cosa possiamo altro concedergli se non gli daremo almeno questo così semplice condimento a buon mercato?

Come non ricordare col gran poeta che:

. . . . . anch'esso
Il mendico più vile ha di soverchio
Nella miseria sua pur qualche cosa.
Se nulla più concedi alla natura
Di ciò che a lei bisogna, abietta allora
Come quella dei bruti è nostra vita.

(*Re Lear*, Scena IV, Atto II)

*
* *

Ma non è ovvio, dato che noi siamo un popolo smunto, e che soffre quasi la fame, certo la miseria pel troppo caro prezzo del grano, non è ovvio il richiedere quale dei due consumi si debba prima sgravare, se quello del pane o quello del sale?

È una atroce ironia che ricorda troppo le frasi imprudenti della Duchessa di Lamballe (e che le costarono care) quello di scusarsi col dire al proletario: « Noi, se per causa dei nostri interessi non possiamo diminuire il prezzo del pane di cui più tu abbisogni, ebbene noi ti faciliteremo il modo di digerirlo »; oppure: « Non potendo darti pane ti daremo del companatico, del condimento; che stuzzichi quell'appetito che non possiamo o non vogliamo soddisfarti ».

E ciò senza pensare che se il popolo è arrivato a tale grado di urgente miseria di non poterseli procurare, quei due grammi di sale che gli sono veramente necessari, allora non son più le misure fiscali che bisogna apprestare, ma quelle della vecchia carità.

Nè parliamo ora dei danni possibili per la finanza anche nel senso che si avrà un bel provvedere perchè restino ugualmente colpite dalla tassa le qualità sopraffine superiori di sale in uso esclusivo delle ricche mense, ma con una facile manovra di pestello, o di reagenti, le categorie inferiori diventeranno superiori e queste sfuggiranno alla tassa.

Questa preferenza pei consumi del pane a quelli del sale ha anche un vantaggio strettamente igienico nella questione della pellagra; poichè i dati più precisi ci dimostrano che al minor prezzo del frumento corrisponde la diminuzione della pellagra e viceversa. Fu già infatti dimostrato dall'Antonini (1) per la provincia di Bergamo dall'81 all'85, confrontando il prezzo del frumento col numero dei pazzi pellagrosi, che le due cifre van sempre in linea parallela, salvo che qualche volta in cui il numero dei pazzi pellagrosi aumenta solo l'anno seguente alla carestia, il che si spiega per la lunga incubazione che richiede la manifestazione del male. All' inchiesta dell'Antonini seguì quella del Pernusotti dal '96 al '97 e '98 per la provincia di Udine, di Sepilli per la provincia di Brescia, e in questi ultimi tempi perchè nessun dubbio più restasse, comparve la stupenda monografia dell'Amadei (*Il numero dei pellagrosi in rapporto al prezzo dei generi alimentari*, in *Rivista pellagrologica* 1902, novembre) che ripete i medesimi studi per la provincia di Cremona per 35 anni per i pazzi pella-

(1) *Archivio di Psicol. ed Antrop. criminale*, 1901.

grosi; e quello che forse è ancora più importante, per 20 anni anche pei morti di pellagra; dato questo che non lascia il più leggero dubbio sulla diagnosi della malattia; perchè essa viene risuggellata dalla autopsia e dalla lunga durata dell'osservazione. Anche qui il parallelismo è completo, salvo quelle variazioni, per es., nel 1893-95, che vengono dal maggior accrescersi del prezzo del maiz e quindi dal peggiorarsi della sua qualità più in uso (Vedi *Tavola grafica*); posciachè quando il prezzo del grano cresce sul mercato, il nostro contadino stremato stringe ancora più i propri consumi e invece di granturco buono, compera del granturco guasto e lo mangia in maggior quantità o puro o mescolato agli altri cereali, e allora però s'ammala e muore di pellagra.

Dopo ciò non resta alcun dubbio. Se anche le mie 700 esperienze sul maiz guasto non avessero dimostrato in esso la sola causa della pellagra, queste grafiche lo proverebbero irrevocabilmente, mentre smentiscono ogni influenza del sale.

*
* *

Ma la preferenza in favore degli sgravi del grano ha anche una ragione strettamente finanziaria poichè colla stessa somma che pesa sul bilancio per lo sgravio sul sale si può portare un vantaggio decuplo al consumatore e quindi al proletario, diminuendo i dazi sul grano.

Già dimostrarono coi fatti il De Viti e il Giretti, il Mosca e molti altri che i quattro quinti di questa tassa non erano incassati dall'erario, ma dai grandi proprietari di terra e dei mulini a vapore; il De Viti calcola in circa 200 milioni questa somma pagata dal consumatore ai latifondisti. Supposto che quel dazio fosse ridotto a 3.50 il quintale - scrive il Giretti (*Per la libertà del pane,* 1901, Roux) - la perdita per l'erario non andrebbe al di là di 20 a 25 milioni, mentre il vantaggio reale dei consumatori ottrepasserebbe i 125 milioni.

Ma più chiaramente questa idea è espressa dall'amico carissimo mio Gaetano Mosca che a lungo si occupò di tale questione e che pregato da me riassunse in questa lettera i suoi calcoli, e non c'è bisogno di dire che egli è in politica fra i conservatori più convinti e più tenaci:

« Sulla questione della diminuzione del dazio del sale, intorno alla quale Ella mi chiede informazioni, ho realmente scritto alcuni articoli circa due anni fa; e in essi calcolavo che ogni soldo di diminuzione dell'imposta sul sale portava un danno all' erario da 8 a 9 milioni; quindi una diminuzione di 2 soldi al chilogrammo produce un minore introito di circa 17 milioni l'anno.

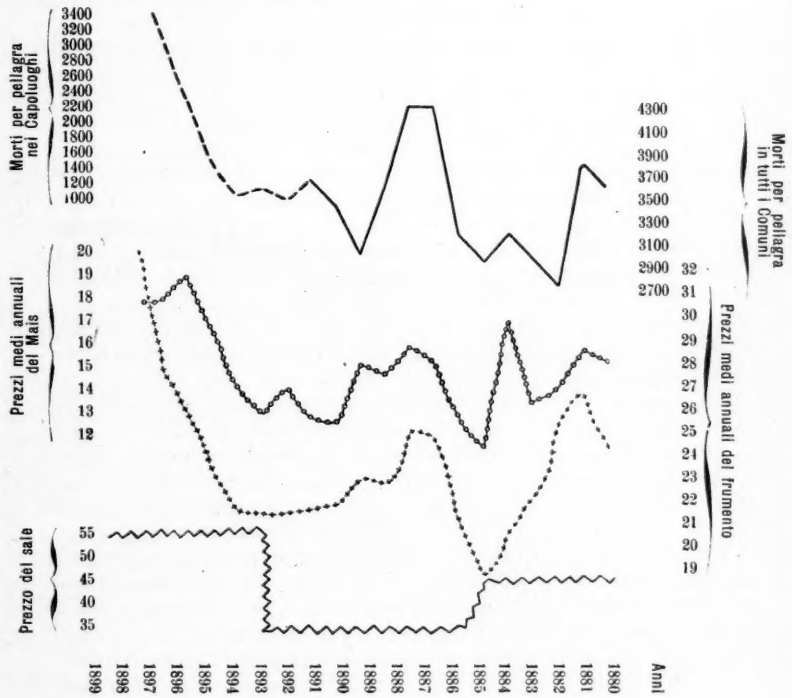
« Facevo pure il calcolo che riducendo il dazio sul grano da 7.50 a lire 5 il quintale e quello sulle farine (poichè oltre al dazio protettore sul grano ve n'ha un'altro complementare sulle farine a beneficio dei mulini a vapore) da 2.30 a 7.50 al quintale, si sarebbe potuto diminuire il prezzo del pane di 0.5 centesimi il chilogrammo.

« L'accennata diminuzione del dazio sul grano e sulle farine danneggerebbe l'erario per una somma di 48 milioni l'anno circa.

« Ora è certo che un rinvilio del pane di 0.5 centesimi al kg. farebbe in media risparmiare ad una famiglia di operai di 5 persone almeno 36 lire l'anno. Mentre abbassando di 2 soldi al kg. il prezzo del sale la stessa famiglia non verrebbe a risparmiare che 3.50 all'anno. A questo punto tiri Lei le conseguenze.

NUMERO DEI MORTI PER PELLAGRA IN RAPPORTO AL PREZZO DEI GENERI ALIMENTARI.

(**Dr. Amadei**. 1902)



La linea tratteggiata indica i morti per pellagra nei capoluoghi; la linea continua indica i morti per pellagra in tutti i comuni.

La serie di piccoli circoli indica i prezzi medi annuali del mais.

La serie di croci indica i prezzi medi annuali del frumento.

La linea spezzata indica il prezzo del sale consumato per testa.

« Colla stessa perdita dell'erario si può fare risparmiare ad una famiglia povera L. 36 oppure 3.50 all'anno.

« Ma... colla riduzione del prezzo sul sale si possono ottenere gli applausi di tutti ; mentre riducendo il dazio sul grano e quello sulle farine, evidentemente si nuoce agli interessi di alcuni... ».

Non calcoliamo poi il vantaggio che verrebbe al paese e allo Stato non solo dal maggior consumo del grano, ma dal maggior consumo di tutti gli altri oggetti voluttuari, quando la minor spesa del pane ne lasciasse loro qualche margine. In Inghilterra si son veduti, infatti, quintuplicare i consumi dopo la grande rivoluzione economica. « L'Inghilterra - scrive con felice ironia il prof. Billia (*Lo Stato,* ecc., Milano 1900) - col libero scambio in 10 anni fece un guadagno di 100 miliardi, il che dimostra che il libero scambio tolse alle altre nazioni questi 100 miliardi, poichè al guadagno di chi vende corrisponde il danno di chi compera ».

Si devono aggiungere ancora i vantaggi che verrebbero dalle colture più produttive sostituite a quelle arretrate, protette dal dazio. Nè si può dire coi fautori del dazio, che questo giova a emanciparci dalle importazioni (che del resto, come ben ci dimostravano il Billia, il Barone, il Giretti, il De Viti, ecc., sono a lor volere il coefficiente principale della esportazione e quindi non devono suscitarci alcun errore); fatto è che dopo il dazio la importazione di grano aumentò invece che diminuire, segno che il dazio non servì neanche ad estendere e a intensificare la produzione del grano, sia che ciò abbia dipeso dalla inerzia dei proprietari e dalla scarsezza dei capitali o sia pure dalla poca fertilità dei terreni, poichè bisogna dir una volta ai sordi per poca voglia di sentire la verità, che il terreno dell'Italia, salvo la valle del Po, è poco favorevole alla cultura del grano, nè ci offre campi nuovi da sfruttare salvo che a prezzo di così forti capitali, che sarebbero sprecati oggi in Italia, dove il capitale è la merce che più scarseggia; quando poi si può avere lo stesso prodotto da paesi in cui cresce senza bisogno di cristallizzazione di capitali per concimi, acque, prosciugamenti, ecc., a un tasso infinitamente inferiore, mettendoci in caso di occupar altrove a un interesse ben maggiore, nelle industrie o nel commercio, questo capitale, come fa la Francia con noi e con la Spagna da cui piglia la mano d'opera degli operai già cresciuti e impratichiti del lavoro.

Si è detto poi che quella diminuzione del dazio sul grano porterebbe una diminuzione nei salari. Ma il caro dei viveri, come nota Berfield (1), è già di per sè una diminuzione di salari ; e l' esempio dell' Inghilterra luminosamente provò come il ribasso dei viveri, aumentando i consumi, induca gli industriali a rialzare invece che costringerli ad abbassare i salarî.

Si aggiunga che l'Italia essendo un paese povero circondato da paesi ricchi, non essendo produttore, in grande scala, di articoli di grande necessità (carbone, grano, cotone), per ottenere buoni trattati di commercio non ha in mano altra leva che quella di aprire colle massime facilitazioni i propri mercati, poichè i prodotti non si scambiano che coi prodotti.

La politica protezionista, provocando la rappresaglia, diminuisce il valore di scambio dei nostri prodotti, mentre fa pagare più care le merci che noi siamo costretti ad importare. Infatti si vede che nel

(1) Berfield, *Organis. of industries.*

periodo dal '78 all'86, con trattati di commercio relativamente liberali, ebbimo un totale di esportazioni ed importazioni, esclusi i metalli preziosi, di 21,244,754,000; applicata la tariffa dell'87, si scese nell'88-96 a un totale di 19,485,781,000 con una perdita per l'esportazione di 1 miliardo 87 milioni, mentre l'importazione perdette solo 691 milioni.

*
* *

Credo aver esposti fatti convincenti, e non frasi per dimostrare quanto sia preferibile, anche per riguardo all'igiene della pellagra, l'alleggerire i dazi sul grano in confronto alle tasse sul sale: non perciò mi lusingo di essere ascoltato. Ma almeno se questo solo sgravio si deve adottare, fingendo vedervi immaginari beneficî, si risparmi l'atroce ironia, che è nel primitivo progetto di legge, di innestarvi proposte di sgravio a carico del dazio sul grano e di voler cioè far servire quest'ultimo a formare un fondo di sgravi più o meno fantastico; ironia doppiamente atroce perchè fa pagare al povero, con un danno reale, un vantaggio ipotetico e perchè fissa come con un chiodo simbolico un dazio che pesa esageratamente sulla classe più povera in confronto delle altre, e contro il consiglio di ogni sano economista. « Una buona economia - scrive Berfield (1) - non può coprire con una mano la rapacità mentre coll'altra difende la proprietà ».

C. Lombroso.

(1) Berfield, *op. cit.*

EDOARDO ROD

Uno dei personaggi usciti dalla penna di Edoardo Rod ha per un momento l'idea di scrivere un romanzo singolare. « Ci si vedrebbe un eroe armato di tutto quel che fa duopo per piacere altrui: bello, giovane, elegante, appariscente, coraggioso, ecc. In principio egli parte verso la vita con tutte le illusioni. Esse cadono, pagina per pagina: egli viene ingannato dall'amante, maltrattato dagli amici, burlato dalla gente di chiesa, fatto ludibrio degli uomini di legge, derubato dalla gente per bene. Tali stimoli destano la sua critica, e tosto, più crudele che le stesse vicende contro sè medesimo, si compiace nel circondarsi di rovine; riconosce il nulla di quanto ha creduto; la fede, che l'avea, sotto diverse forme, sostenuto, crolla; la sua volontà si rilassa, la sua intelligenza s'affievolisce; egli non è più che un avanzo di naufragio sbattuto da venti contrari. Frattanto ha menato un'esistenza avventurosa, favorevole alle peripezie il cui racconto potrebbe essere assai piccante. Egli cominciò colla teologia che gli pareva la scienza delle scienze e che cessò tosto di soddisfarlo; stanco di praticare senza credere, l'abbandona per la politica ove pensa trovare più largo spazio per lo sviluppo delle sue facoltà e beneficar gli uomini, che s'ostina ad amare nonostante i disinganni da loro cagionatigli. La politica lo mena al giornalismo ch'egli prende per un sacerdozio ». Abbreviamo. Questo personaggio che accumula in sè poco verosimilmente tante vicende, passa al socialismo, diventa un apostolo, acquista il potere, la cui esperienza gli fa riconoscere impraticabili tutti i suoi progetti. Accusato d'inerzia, poi di tradimento, egli accetta il giudizio che si fanno di lui, rinuncia alle grandi idee per lanciarsi nelle grandi imprese. Allora acquista ricchezze e onori. Distribuendo una parte del suo superfluo vien benedetto da tutti. Ma ciò lo nausea: egli si dà all'alcool e alla morfina che non giungono a distruggere la sua salute di ferro. Che gli resta? Infine riprende la sottana di prete e va a predicare, in qualche villaggio sperduto, un dio a cui non crede più...

Punto confortante il libro immaginato dallo scrittore che racconta sè medesimo, nel *Sens de la Vie*. Questo eroe non è molto dissimile dallo stesso protagonista, e, infine, come nei sogni in cui si sogna di sognare e i personaggi si sdoppiano e si sovrappongono, esso non è molto dissimile da quello che fu, per gran parte dell'opera sua, Edoardo Rod.

***

Il Rod cominciò a scrivere giovanissimo. Nato a Nyon, una piccola città valdese sul lago Lemano, fra Ginevra e Losanna, nel 1857, esordì nel '79 con un opuscolo su l'*Assommoir* ove prendeva partito per Zola. Seguirono tre o quattro romanzi, fra cui *Palmire Veulard*, che

odora di naturalismo fin nel titolo, in cui i precetti del maestro venivano seguiti non senza ingegno e con qualche accenno che lasciava indovinare le preoccupazioni che dovevano poi distinguere tutta l'opera posteriore. Egli fu dei primi a staccarsi dalla falange, a cui d'altronde non aveva appartenuto ufficialmente, prima ancora del chiassoso manifesto dei Cinque.

Il naturalismo non dava un'orientazione consolante. D'altronde lo spirito del tempo era tutto impregnato di positivismo: il determinismo, che metteva l'uomo in balia di forze fin allora poco note, inclinava gli osservatori verso il giuoco degli istinti o verso gl'ingranaggi psicologici che vi erano strettamente legati; tale anche Bourget. E la sensibilità si acuiva e il bisogno ch'era in fondo a certe anime, di qualcosa più alto, più sano, più vivificante, accresceva l'inquietudine e l'acuiva fino alla disperazione.

Da questo stato d'animo uscì *La Course à la Mort*.

Che cosa sia questo libro non è agevole definire. Il romanzo ha oggi assunto forme innumerevoli. Un trattato di pessimismo incarnato in un personaggio può ben formare un romanzo. È questo una specie di giornale intimo in cui un triste personaggio, misantropo e malato di nevrosi, racconta sè stesso dal momento in cui una larva d'amore lo ha reso talmente espansivo da spingerlo a confidarsi e a chiarirsi sulla carta bianca. I fatti non vi abbondano. « Non mi è mai accaduto nulla, - scrive egli, - o, se qualcosa mi accadeva, me n'accorgevo appena ». Ma qualcosa gli accade in fine. Egli ama. Ama veramente? Cecilia è una strana giovinetta: non ha veduto che qualche cantuccio di mondo e già « elle est revenue de tout »: non sa nulla e tutti i soggetti di ricerca intellettuale le son famigliari almeno per la loro fine desolante e per i dubbî e le angoscie che lasciano dietro di sè. Ella gli somiglia: è amore o affinità di temperamento e di vicende? Pensano entrambi troppo ad altro perchè ciò sia amore. Sottile e profondo e abilissimo a dissecarsi egli resta incerto di fronte a lei. Ella è un enigma e rimane ed egli sarebbe infelice ch'ella si svelasse, per tema di disamarla poi. Hanno qualche impulso che li getterebbe l'un verso l'altra: si guardano, si penetrano l'un l'altra: la riflessione soffoca ogni trasporto. Si salutano infine senza rimpianto.

Gli è che non può amare: egli è troppo occupato di sè stesso; non è assorbito, posseduto dal suo amore, il quale gli lascia ancora luogo a troppi pensieri, a troppi sogni, a troppe scorrerie e vagabondaggi nel passato, nel futuro, nella realtà odiata e in un ideale che non riesce nè a desiderare nè a formulare. Invano si rifugia nei ricordi d'infanzia; il bel paesaggio fra il Lemano e il Giura, il primo timido amore, la fede perduta, i piaceri volgari, le curiosità malsane... Egli fruga nel suo passato con una franchezza che ha imparato dal suo compatriota Gian Giacomo. E disprezza il presente e ha terrore del futuro. « Non sono certo di soffrire, ma come sono certo di non essere felice! E aspiro alla sofferenza quasi quanto alla felicità, purchè giunga a interessarmi di me stesso altrimenti che a un singolare meccanismo ».

« E la terra mi chiama, - conclude. - Potrei adagiarmi sul suo seno per assopirmi nel suo mistero. Potrei unirmi ad essa più strettamente che ad un'amata. Potrei chiederle infine la mia parte della sua incoscienza... Non farei meglio che non contemplar passivamente le sue inutili primavere? »

E qui finisce questo libro, incoerente e disorganico come il suo protagonista: una vita che si svolge in sogni e in incubi la cui intensità è immensamente superiore alla vita reale.

Immaginate ora questo malinconico eroe in viaggio di nozze. Perocchè egli s'è sposato. Perchè? non lo sa: è la vita... Egli si trova a disagio dappertutto, anche in Italia ove passa tre mesi a visitar i musei: « La fatigante chose que le génie de l'homme! » Ma egli ama; oh, senza passione! Ma la solitudine è vinta, vinto l'amor della solitudine in cui l'odioso *io* era tiranno. *Vae soli!* Oh amare, agire, non più riflettere! L'intimità con un essere differente da lui, semplice e docile lo conforta. E poi è la casa ora animata, e gli arredi che prendono vita, su cui regna una volontà piena di grazia. Ella è tranquilla, fiduciosa, uguale a se stessa, mentre egli ha alternazioni di tenerezza e di durezza, movimenti di protezione e di tirannia. Nel lavoro, nella noia, ella è lì presso, silenziosa; scompare, ricompare: egli sente su di sè lo sguardo di lei come una carezza: sente penetrare in lui quest'altra parte di se stesso, come un calore vivificante.

La vita s'impone, naturalmente. In un momento d'indugio su se stesso il suo atto gli appare grave. Ora egli ha un dovere: ecco la parola vuota di senso: e non ha più diritto pieno su se stesso. Non può più nemmeno far assegnamento su la morte, la gran liberatrice, poichè un altro essere gli è aderente. Vivere perchè lo vuole Dio? per il progresso umano? per la religione del dolore? Tutto ciò non ha forza imperativa. « Ecco, non credo in nulla, eppure vivo ».

Ed ecco accettata, mal volentieri, la vita.

Ma la vita, quando la si accetta, porta dei problemi, sopratutto la vita a due. In fondo egli ha l'anima d'un credente: crede nella negazione. La sposa invece ha conservato la fede dei suoi padri. Ma errore e verità sono parole relative per lui: un dolce errore non val meglio che un'amara verità?

Intanto, sebbene s'accorga di mutare, e si inquieti di questa fugacità, di questa fluidità che non ci permette neanche di essere immutabili nello spazio di questa sì breve esistenza, sebbene la ragione della sua vita gli sfugga ancora, egli non si china più sul suo cuore soltanto per scrutarne il giuoco squilibrato; ci vede un mistero e lo accetta senz'ira.

Ma un avvenimento naturale, che per lui assume proporzioni spaventevoli, si avvicina. È la rivelazione che i romanzieri e i commediografi di vecchia maniera facevano susurrare nell'orecchio del futuro padre fra trepidanti sorrisi. Qui lo scrittore, avvezzo ad analizzarsi con una franchezza che altri chiamerebbe brutale, s'interroga, e non trova in sè medesimo verso il nascituro altro sentimento che di pietà per se stesso, di oppressione per l'immensa responsabilità, di gelosia per la parte che questi assume di già nella vita della sposa. Ecco un essere che avrebbe potuto non esistere, e che per sua colpa esisterà; colpa sì, poich'egli sa che la vita è un male. E si avventura con la fantasia in tutte le ipotesi con una ridicola intensità d'angoscia. Talvolta il bimbo muore, talvolta la madre, od entrambi... Sarà un maschio? Una femmina? O due gemelli!... Qualche volta si burla di se stesso atrocemente. La moglie attende al corredo: « Il y a surtout un petit costume saumon, au crochet, qui m'agace horriblement et qui paraît se multiplier. Il prend toutes les poses: je l'ai déjà vu étendu sur les canapés, debout contre le dossier des chaises, pelotonné sur des fau-

teuils, vide, veule et pourtant vivant à sa manière - et je me représente ce que sera ma vie quand il criera, pleurera, grognera sans cesse... ».

Voi immaginate che il bimbo nasce, glielo mettono sulle braccia e tutto è finito. Chi resiste all'infanzia? È una bella bimba e la vecchia serva ne va pazza. A lui la vista soltanto della creaturina cagiona malessere: egli la sfugge: ce ne vorrà del tempo prima ch'egli provi almeno un po' di pietà « pour ce petit paquet de chair humaine! » Le donne diventano madri d'oggi a domani, « mais la paternité, cela ne s'apprend pas aussi vite ». È d'uopo che si svegli l'intelligenza, è d'uopo un abbozzo di sorriso e il primo sguardo di riconoscimento: è d'uopo sopratutto la prima malattia. La morte è inevitabile e se ne accetta il pensiero, ma la sofferenza è anormale, mostruosa, ingiusta. Come si può veder un bimbo soffrire? E quando si rimase qualche giorno in ansia per una piccola vita che si svolge sotto i nostri occhi e pericola e accenna di estinguersi « on comprend alors que peut-être la vie vide, affreuse, inique et féroce vaut encore mieux que le néant ».

E lo scrittore prorompe in una pagina di profonda poesia:

« Vis donc, petite Marie, puisque tu n'a pas voulu mourir! Vis, c'est-à-dire souffre, pleure, désespère, vis jusqu'au bout, aussi longtemps que le destin voudra te traîner sur ses claies! Et sais-tu, puisqu'il ne peut plus te souhaiter de n'être pas née, puisqu'il n'a plus la force de te souhaiter de mourir jeune comme ceux qu'aiment les dieux, sais-tu ce que te souhaite ton père? C'est de tout voir, de tout sentir, de tout connaître et de tout comprendre, - je dis tout, et je sais les amertumes que renferme ce mot et je ne voudrais pas t'en épargner une seule: parce que, si tout est douleur, chimère et mensonge, l'ensemble de ces mensonges, de ces chimères et de ces douleurs est pourtant beau, comme un paysage fait d'abîmes; et parce q'il y a une satisfaction suprême à sentir qu'on se transforme avec les années, qu'on reflète toujours plus d'images, comme un fleuve s'élargit en roulant vers la mer, et qu'on EST, et qu'on AURA ÉTÉ, et que rien, ni révolutions humaines, ni catastrophe universelle, ne pourra jamais faire que l'on n'ait eu cette part d'éternité qui est la vie humaine... »

Ed ecco compiuto il miracolo. La minuscola creatura uscita di lui l'ha radicato alla vita, gli ha fatto sentir la terra sotto i piedi e gli ha dato un'orientazione; ora egli sa che l'uomo non trova la ragione di vivere in se stesso: è duopo che si riversi in altrui, nella famiglia prima, poi ne' suoi simili, nella società. Ama egli già il suo prossimo? « J'aime qu'on aime, je ne sais si j'aurai la force d'aimer ». Ma ci giungerà. Ora s'accorge anche di altre vite che si muovono nel suo cerchio. Muore una serva che l'ha visto nascere: che conto ha tenuto di lei? Ah!, com'è crudele colui che si lascia assorbire dal suo proprio io mentre tanti altri soffrono!

A questo punto interviene un libro. Edoardo Rod non ha mai celato le influenze che ebbero su di lui le opere dei contemporanei. Interviene cioè una letteratura nuova, integra e sana, Tolstoi e Dostojewsky, i russi. Può un libro intervenire efficacemente in una vita? I libri hanno spesso malvagi influssi; il Rod esaminerà questo fatto più tardi. Ne hanno anche dei buoni, se non direttamente sulle masse, certo sugli scrittori stessi a cui tocca di guidarle.

Accettava dunque la vita, il triste eroe, ora l'ama, negli altri, se non in lui stesso. Gli altri prima gli erano indifferenti, quasi ne-

mici, il *vulgus profanum*, ma lo spettacolo umano comincia a commuoverlo. Quand'egli torna al paese natale (la natura è sempre la gran medicatrice), egli vuol dissiparsi nelle cose ed assorbir le cose in se stesso: sdegna le realtà per non ammirarne che il riflesso nel suo cuore: le realtà son fuggitive, solo i sentimenti sono eterni. Ma come non commuoversi alla vista di un contadino che raspa tutto il giorno in un suolo ingrato?

« È impossibile concepir la pietà senza l'amore e l'amore senza la fede: impossibile amare senza credere. Fede che afferma, fede che nega, fede che fa gli apostoli del cielo o del nulla o del progresso... » E allora viene la religione. Quale? Il culto tradizionale, le vecchie certezze? Un giorno egli entra a San Sulpizio e tra l'ebbrezza della folla si sente commosso, sollevato e mormora una preghiera d'ateo: « Siate lodato, Signore, di averci ingannati invece di rivelarci l'orrore della verità! - Siate lodato per il pensiero d'Eternità che ci poneste come miraggio per rinnovar la forza delle esauste carovane! - Siate lodato per l'idea del divino che s'apre in noi come il più bel fiore della nostra intelligenza. - Siate lodato, in fine, perchè le nostre anime possono confondersi in un'anima universale, amante e sublime, che in quest'ora benedetta canta la vostra gloria ».

*
* *

Ho analizzato un po' diffusamente questi due primi libri perchè ci forniscono la base su cui si fonda tutta l'opera di scrittore e di pensatore svolta in vent'anni di ricca produzione da Edoardo Rod. Se nessuno fu come lui tanto profondamente smarrito, nessuno potè più solidamente restaurarsi.

Entrambi questi libri sono privi d'equilibrio e d'unità: sono una specie di giornale in cui vengono registrati pensieri e fatti; pochi fatti, molti pensieri, senza guida, senza freno, di filosofia, di letteratura e di vita vissuta: più denso il secondo di fatti e di figure, più vario e meno intenso. Nel primo è la diagnosi spietata di una malattia comune al suo tempo e in lui allo stato acuto, malattia dovuta sopratutto al fatto di aver rifiutato quello che dava prima alimento alla vita, e di aver cercato invano altre sostanze nutritive. Mancava all'anima fluttuante un punto d'appoggio, la ragione della esistenza.

L'ha egli trovata nel *Sens de la Vie?* Certo che no. S'egli si fosse fermato all'istinto misterioso che fa prolungare in altri esseri la propria vita, che ci fa annientarci per procreare, vivere soltanto per le vite nuove, fino ad un termine che ignoriamo, ed avesse accolto con serenità il mistero, si potrebbe concludere ch'egli ha trovato una ragione della vita. Ma egli non n'è pago: egli va oltre, fa nuove domande, ripete le antiche, vorrebbe poter pronunciare non soltanto colle labbra « Padre nostro che sei ne' cieli... », e non ci riesce, e il libro finisce per ribadire il dubbio, per ripiombare nello sconforto chi cercava una certezza o un'acquiescenza. Noi vedremo più oltre il Rod ripetere lo stesso tentativo: ogni suo libro, fino al più recente, vorrebbe finire nella medesima orazione: « je me mis à murmurer - des lèvres, hélas! des lèvres seulement: Notre père qui êtes aux cieux... »

La Course à la Mort aveva sollevato molte proteste ed era stato proclamato deprimente e dannoso: *Le Sens de la Vie* fu premiato dall'Accademia francese col premio Jouy, un premio di virtù, se non

erro. Ed a ragione: pochi libri offrono una lezione più amaramente tonificante.

Un punto stabile era trovato: per affermarlo il Rod pensò di studiare qual fosse l'orientazione morale negli scrittori che più erano in onore a quel tempo. Ma prima, poichè i due primi libri gli avevano dato la misura della propria forza, volle fare un esame di coscienza letterario, riflettere, prescriversi una linea direttiva. Erano di moda i manifesti letterari e i raggruppamenti in iscuole. Egli pensò di lanciar un manifesto e di crear una formula, od almeno un nome, e creò l'*intuitivismo*. Senza molta fiducia tuttavia, poichè ne attribuì l'origine al fatto che il suo nuovo volume *Les trois Cœurs* non aveva lo spessore voluto... Era sempre la mania di « erigersi a sistema », che si confessa il protagonista della *Course à la Mort*. Infatti egli dava *après coup* la formula già impiegata nei due romanzi precedenti: sostituire all'osservazione del naturalismo l'osservazione interiore. « Le Moi est haïssable », aveva detto Pascal: ma Montaigne: « Moy, je regarde dedans moy, je n'ay affaire qu'à moy, je me considère sans cesse, je me contreroole, je me gouste ». Avevano ragione entrambi. È odioso l'*io* esclusivo ed egoista: esso diviene ben altro quando si estende: diviene la chiave che apre i misteri dell'anima umana. « Guardar in sè, non per conoscersi, nè per amarsi, ma per conoscere ed amare gli altri; cercare nel microcosmo del proprio cuore il gioco del cuore umano; partir da esso per giunger fuori di sè stessi, e perchè in noi stessi, checchè si dica, si riflette il mondo ».

Quanto alla tecnica, abolire la *descrizione*, i *racconti retrospettivi*, le *scene* che conservano un'aria artificiale o teatrale, sfuggire alla tirannia dei fatti troppo concreti e delle figure troppo precise, per poterne estrarre più facilmente il significato generale; tornare infine al *simbolo*.

Il programma non fu seguito, neanche dallo stesso autore, come tutti i programmi. *Les trois Cœurs* però è una stretta applicazione di esso più ancora di quanto lo fossero i precedenti: lo si direbbe scritto in prima persona, indi trasposto in terza.

In questa prefazione egli spiega altresì il suo distacco dal naturalismo; ma più energicamente l'aveva già espresso per lui il protagonista del *Sens de la Vie*. In mezzo alla mischia che è per lui la vita, egli guarda con ira i poeti, i pensatori, gli artisti, coloro che già esprimevano l'ideale comune e guidavano i popoli. Essi « jonglent avec les phrases, les sons, les rythmes ou les couleurs, dédaigneux de la foule et fiers de leur retraite ». Essi proclamano « qu'il y a divorce entre eux et les autres hommes, ou qu'ils sont des savants qui constatent, et, du haut de leur tour d'ivoire, ils jettent dans le vide leurs documents ou leurs rêveries ». E altrove più distintamente: « Sì, la letteratura è diventata un fermento di dissoluzione, ci snerva e ci rovina...; sono i romantici prima, che togliendo le briglie al pensiero e disciogliendo la forma, hanno preparato i trionfi dello spirito rivoluzionario... Oggi, i naturalisti scoraggiano le masse cogli ignobili quadri che dipingono sotto pretesto di verità, e gli altri - quelli che s'intitolano psicologi - col falso spiritualismo che affettano e il grossolano sensualismo che velano di eleganze, distillano un tossico ancor peggiore... »

In *Les Idées morales du temps présent*, ove si diede a rintracciare i precetti direttivi che possono desumersi dagli scrittori allora più

seguiti, egli non s'esprime certo con l'invettiva del suo esasperato eroe, ma non è meno esplicito, pur riconoscendo i meriti geniali dei suoi autori. Egli divide i suoi tipi in *negativi* e in *positivi*. Renan, Schopenhauer, Zola, Bourget, Lemaître, Scherer son dei primi, scettici garbati, pessimisti dissolventi, indifferenti esperimentatori, dilettanti, eleganti, increduli per l'intelligenza e mistici per sentimento. Fra coloro che vogliono ricostruire sono Dumas, riformatore empirico, Brunetière, tradizionalista, Tolstoi vagamente cristiano, De Vogüé cattolico deciso. La gamma è completa, ma difficile è trovarvi il tono con cui la nostra coscienza risuoni in accordo. Una morale che soddisfaccia alle esigenze dell'anima moderna deve scaturire dalla nostra novella concezione del mondo, e siccome questa non è ancora ben solida, essa giungerà forse tardi.

E neanche Edoardo Rod l'ha trovata finora: si direbbe anzi che egli se ne tenga lontano per un intimo dissidio inerente al suo spirito. Egli ha troppa simpatia ancora per le dolci tradizioni che la sua intelligenza ripudia: è come chi guarda innanzi cogli occhi e lascia addietro il cuore. Noi vedremo questa contraddizione, altamente interessante ad ogni modo e ben caratteristica dell'oggi, in tutti i suoi libri.

*
* *

Il programma letterario delineato dal Rod ci autorizza a immaginare che nell' opera sua egli racconti con maggiore o minor precisione se stesso: ma non avevamo bisogno delle sue indicazioni per crederlo. Tutti coloro che hanno veramente penetrato addentro nell'anima umana hanno cominciato per vestir di sè medesimi gli eroi della lor fantasia; lo scrittore o si ricostruisce interamente o incarna in più d'un personaggio più d'un lato della propria personalità: le creature uscite dalla sua fantasia sono simultanee parti di lui stesso, o riflettono gli stadii della sua evoluzione, sono tanti lui stesso successivi. S'intende, a scanso di equivoci e perchè l'autore non divenga oggetto di curiosità pettegole, che le vicende per cui passano i personaggi sono il più sovente delle semplici possibilità che egli ha immaginato, spingendo agli ultimi limiti una propria tendenza che il più delle volte non ha mai trovato a manifestarsi, complicando e sciogliendo col raziocinio e coll' intuito azioni e conseguenze puramente ipotetiche.

Sappiamo già a un di presso di qual tempra è plasmato il personaggio ideale che vogliamo seguire attraverso i principali romanzi di Rod. Egli è nato in un paese rude, fra gente attaccata alle tradizioni, nella fede protestante. I suoi studi furono severi e inutili: gli incatenarono la gioventù; gli riempirono il cervello di nozioni che dovrà in gran parte ripudiare, e il cuore di rimpianti. Indi studiò per sè stesso, e l'arido positivismo lo rese sapiente, orgoglioso e disperato.

Allora nasce in lui la reazione che nasceva intorno nella società. Intorno si diffondono nuove teorie sociali che riescono ad attrarre l'attenzione anche degli artisti, commossi dal soffio possente di pietà umana gettato in Europa dal romanzo russo. La Francia s' è aperta più che mai alle correnti internazionali. Ibsen, Björnson, i prerafaelliti, Wagner turbano profondamente le coscienze anche dei letterati puri e dei dilettanti. Il nostro personaggio è un curioso e un assaggiatore, quasi come il Rod stesso che ha già composto due volumi

di *Études sur le XIXme siècle*. Egli conosce qualcosa di più che non i Francesi d'allora, in genere, e fra l'altro Leopardi e i poeti inglesi contemporanei (1).

L'eroe dei *Trois Cœurs* ha un *Pensieroso* sul caminetto, alle pareti la *Giuditta* di Sodoma e il *Re Cophetua* di Burne Jones e ricanta sovente a se stesso:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo tratti per incantamento...

egli ama lanciarsi fuor dalla realtà nel cielo dei sogni.

Poco gli vale aver accanto una moglie e una bimba che son gelose delle sue contemplazioni lontane. Egli dice a se stesso che ignora ugualmente l'estasi e la passione, che il suo essere riserba tutta la sua individualità; non fu mai diminuito da un altro che l'abbia assorbito e vinto. E aspira a misteri d'anima e di carne che gli saranno inaccessibili col dileguarsi dell'età.

Non indugiamoci a seguire Richard Noral in queste esperienze. Dal suo amore con un'avventuriera, pieno di menzogne e di avvilimenti, dal suo *flirt* con Mme de Hays non trarrà altro frutto che di compromissioni, di viltà, di dissoluzione nella propria famiglia e nell'anima sua.

Tralasciamo *La Sacrifiée*, un caso di coscienza assai pungente e romanzesco, e seguiamo il nostro personaggio ideale traverso il romanzo che più diede fama al suo autore, *La vie privée de Michel Teissier*. - Il soggetto è noto. Un *leader* del partito che si propone la restaurazione morale della Francia s'innamora perdutamente d'una ragazza. Egli ha moglie e due figlie. Dopo aver lottato invano contro la passione, egli abbandona la famiglia e si esilia volontariamente coll'amata.

Qui finisce il libro, ma subito lo segue il secondo e l'espiazione, cioè *La seconde vie de Michel Teissier*. Morta la moglie, egli prende seco le due figlie. Ma la pressione ostile subita da parte dell'ambiente a causa delle sue condizioni famigliari l'hanno reso rivoluzionario e fanno rivivere in lui impeti d'azione e d'ambizione. Il che apporta disgrazia alla sua figlia maggiore che, non potendo sposare il suo amato il cui padre è d'idee opposte a quelle del padre suo, muore prima che questi si persuada che la sua carriera politica è finita.

Vedete subito il difetto dell'opera. Il castigo di Teissier non è ineluttabile e il suo caso dimostra troppo poco. La moglie poteva non morir di crepacuore, la figlia poteva non innamorarsi del figlio d'un avversario politico. In se stesso e nel suo amore doveva egli trovar il castigo, non in circostanze esterne. Ma non soltanto per difetto di logica l'opera non è persuasiva, bensì sopratutto perchè l'autore *ha amato la colpa* e non l'espiazione ed è contro il suo proprio sentimento intimo ch'egli ha punito quella coppia da lui dipinta nobile, alta, combattente con lunga pertinacia contro la passione, cedente

(1) Non è d'uopo qui di ricordare le benemerenze di Edoardo Rod, come critico, verso il nostro paese. Il suo volume *Études sur le XIXme Siècle* era qua i tutto dedicato all'Italia contemporanea, perocchè inaugurandosi con Leopardi veniva con Cavour, Garibaldi, i veristi italiani, fino a Edmondo De Amicis ed offriva uno schizzo di vita italiana più esatto assai di quanto non si sia fatto dopo la proclamazione della *Renaissance latine*. *Nouvelles Études* fa una nuova scorreria nella coltura europea, da Bœcklin a Fogazzaro, ecc.

soltanto ad una forza superiore alle forze umane. Appena proviamo pietà per la moglie sacrificata, ma il nostro desiderio, suscitato e fomentato dallo scrittore, è questo, che essi non siano infelici qual s'intravede dalla chiusa del primo volume.

E il pubblico non badò infatti alle intenzioni dell'autore: si commosse alla sua commozione, e preferì il primo volume, ch'è uno dei più forti romanzi di Edoardo Rod.

Il Rod si compiaceva dunque nello studio della passione d'amore con una tendenza sempre crescente. Ecco qui appunto *Le Silence*, un altro dei migliori suoi libri. Sono due novelle condotte con arte sapiente e rilegate fra loro da un disegno comune. « Ahimè! chi dunque nelle cose del cuore segnerà l'esatto limite del bene e del male? Chi dirà quando l'amore vietato dalle leggi umane è pur vietato dalle leggi superiori di cui presentiamo talvolta la divina indulgenza? Chi dirà se la colpa non vien espiata dal dolore o forse perfino mutata nella sua essenza? Poichè, infine, la forza d'amare, al di sopra d'ogni cosa, d'un cuore che si espande fino a spezzar le catene dei pregiudizî, d'un'anima che si esalta al di sopra degli impedimenti sociali, non è invece una virtù? » Ed egli si sente compreso di turbamento e di pietà dinanzi a certe anime che rasentano silenziosamente la morte ad ogni minuto e talvolta vi sono precipitate volontariamente o, non di rado anche, volontariamente trattenute a vivere da una volontà superiore ad ogni disperazione.

« Ci sono degli esseri che non paiono vivere più d'un momento, come ci son delle piante che non fioriscono più d'una volta ». Il Rod ha voluto anche cogliere uno di questi supremi episodii che espandono un'anima fino ai limiti della sua capacità in *Les Roches blanches*. È questa volta un pastore protestante. L'autore ci conduce in una piccola città valdese, Bielle, dalle vecchie case rampicate a gradini sulla riva del Lemano. Il giovane pastore s'accende a poco a poco di viva simpatia per una giovane donna, moglie a un dei maggiorenti, Massod de Bussens, che rappresenta ai suoi occhi la bellezza morale e fisica, la bontà, l'ideale. Egli viene corrisposto e i due s'incontrano una prima volta per caso nel bosco, presso due pietre bianche cui è unita una leggenda: una seconda volta si ritrovano allo stesso posto e si promettono di non più vedersi. Intanto il marito, avvisato da una lettera anonima, allontana la moglie e tutto è finito. La moralità ci è data dalla leggenda delle *roches blanches*, le due pietre poste all'orlo d'un sentiero del bosco. Due amanti, narra la leggenda, che non avevano potuto unirsi, si erano votati a Dio: l'una s'era fatta monaca, l'altro trappista. Come si ritrovassero la storia non dice; ma essa racconta ch'essi s'incontravano quasi ogni notte nel bosco. Essi lottavano contro il loro amore. Compresero che non avrebbero potuto resistere. E la sera che le lor labbra s'incontrarono, essi risolvettero di mai più vedersi. Ma quando vollero separarsi, ecco che le lor membra s'irrigidirono. Nel loro sforzo contro l'amore l'umanità era morta in essi. Le anime loro avevano vinto, ma non erano più che due pietre.

Il romanzo contiene ora vivaci schizzi di vita provinciale, ora delicate pagine idilliche. Contempliamo qui per la prima volta il bel paesaggio lacustre: da un lato il Giura dalle linee severe d'onde emerge la cima rotonda e bianca della Dôle, dall'altra il Lemano: facciamo conoscenza col sindaco Quartier « énorme, la rouge figure hérissée de poils jaunes, trempé de sueur, soufflant comme une phoque », con Pidoux, il far-

macista, con Rabourin, fabbricante di cappelli, col notaio Tiercet « long, maigre, ossu, la face immobile, les yeux ternes, et, avec son petit nez mince brusquement recourbé, l'air d'un échassier qui aurait un bec d'oiseau de proie » e infine il simpatico dottore radicale e miscredente Mathorel. Tutte queste figure passano e ripassano nei romanzi seguenti di Rod svolgentisi a Bielle (sappiamo ch'è questa Nyon, la sua città natale), *Les Roches blanches*, *Mademoiselle Annette*, *L'Eau courante,* e i fedeli lettori gliene domanderanno notizie ancora nei futuri romanzi.

Rod è divenuto più artista. Ha rinunziato al suo programma che gli vietava di dipingere e di costruire delle scene? Sì e no: certo non fa sfoggio di tavolozza, come non cerca colpi di teatro: egli rimane, qui più ancora che altrove, ben accosto alla realtà, men che mai *letterario*.

Che cosa ha voluto provare il romanziere? Ci ha rallegrati, ci ha fatti sognare, ci ha commossi, ma se dobbiamo trarre la conclusione dalle ultime pagine, dov'è il moralista? Personalmente io amo quest'altra morale e la trovo più sana della convenzionale, più vicina alle leggi fondamentali della natura e ho ragioni per credere che la nuova filosofia ne troverà le formole sicure. Ma colui che ha fatto sì crudelmente espiare Michel Teissier, consiglierebbe ora al pastore Trembloz di andare fino in fondo alla sua passione?

L'esser mutati in pietra è, secondo questa conclusione, « la sorte degli uomini che hanno troppa anima per ignorare l'amore, e troppa virtù per abbandonarvisi. Resistano o cadano, il dolore li attende; è d'uopo che la luce che brilla in essi li divori o s'estingua... »

Questo periodo finale delle *Roches blanches* ci fa presentire *Dernier Refuge*, il romanzo che vien dopo e che segna la cima dell'ascesa verso l'apoteosi dell'amore. Voi vedete il nostro personaggio che dopo le vane esperienze, dopo una passione uccisa nel proprio cuore, spezza ogni freno e si lancia fuor d'ogni costume, d'ogni legge, s'immerge nel cielo o nell'abisso dell'amore, verso la morte che n'è il coronamento.

Perocchè l'eroe che abbiamo seguito fin qui traverso i romanzi di Rod, spogliandolo delle contingenze e delle modalità attribuitegli in ciascuno di essi, non è di quegli uomini che, accettando l'ordinamento presente della famiglia e della società, lo violano con l'inganno vivendo senza leggi o acconciandosi facilmente della contraddizione con esse. Altri romanzieri pongono i loro personaggi all'infuori della vita ordinaria, ne eliminano tutte le responsabilità. I personaggi di Bourget, a mo' d'esempio, amano; non hanno altro da fare: la vita è per essi un regalo; sono ricchi. Ma l'amore è per essi piacere più o meno raffinato, senza conseguenze; non procreano. Essi si mescolano con una gran facilità: e l'autore ci prega persino di prendere sul serio il crudele enigma d'una donna che ne ama tre in una volta.

Per gli eroi di Rod i rapporti dell'uomo con la donna non possono essere semplici motivi di piacere; quelli vanno in fondo alle cose. O la rinunzia o l'unione in faccia al mondo, qualunque tragedia possa ciò apportare.

Perciò può parere stranamente ingenua la sortita di Marcel Duguay in *Dernier Refuge*, che verso il marito della sua amante prorompe: « Voi dimenticate, o ignorate che ci amiamo! » e grida a lei: « Vieni! »

Marcel Duguay, un inventore di genio, diventa l'amante della moglie di un banchiere che gli fornisce i capitali per i suoi esperimenti. La donna lotta a lungo col dovere e col senso della maternità, poichè ha un figlio. La loro relazione è delle più difficili e intralciate e i loro rari convegni costano loro mille torture. Un dì la giovane donna s'ammala, ed egli, temperamento ardente e volontario, si dibatte nell'impazienza e nell'ansia, accorre dov'ella si trova, si fa vedere errare intorno alla villa, finisce per presentarsi, mentre il marito che ha sospettato d'una loro eccessiva simpatia e vuol troncarla in due e due quattro, da uomo avvezzo a tagliar corto, mette carte in tavola e gli spiega perchè non potrà più riceverlo... La scena è magistrale. All'amante, il quale appellandosi al loro amore le impone di venire con lui, la donna non risponde, e lo lascia partire. Ma quando l'assale il terrore ch'egli torni a casa sua per uccidersi, lo raggiunge, unita a lui per sempre.

E partono insieme in un paese d'oblio, in un golfo della Riviera, ove vivono la lor passione aspettando che s'imponga loro la necessità della morte, cui erano già da lungo persuasi. Infatti il pensiero del figlio, il sentirsi stranieri dappertutto e il terrore di veder finire quell'amore per cui si sono strappati fuori dalla vita sociale, li induce a rifugiarsi nel seno della grande consolatrice.

Amore e morte, integrazione e dissoluzione sono i due estremi della vita umana. A quest'inno all'amore a cui il Rod tendeva dopo le *Sens de la Vie* l'ha spinto forse Wagner ch'egli fu dei primi a far conoscere in Francia in un colla filosofia pessimista tedesca, e Giacomo Leopardi. E il personaggio, di cui andiamo delineando il profilo districandolo dai successivi romanzi, vi fu spinto forse dal fatto che egli sentiva talmente distinte e numerose e oppressive le catene create intorno a lui dalla società, che non poteva esser contento se non quando le avesse spezzate. Per un momento soltanto, poichè, che cosa porta i due amanti al suicidio, se non l'impossibilità del loro amore nell'ambiente sociale?

Ho detto che il Rod non è di quelli i quali trattano leggermente questa faccenda piuttosto grave che è l'amore. Ma fra l'amore trastullo e l'amore tragedia a cui egli ci conduce esistono dei gradi. Concediamo che l'amore spezzi ogni legge sociale, ogni legge morale, ma esso pure ha delle leggi intrinseche, ed esse non implicano necessariamente la distruzione, ma secondo la lor finalità il perfezionamento degli esseri, e non può venir messo al di fuor della vita quello che è creatore di vita. Prima di terminare il suo sviluppo sinfonico sui temi della passione d'amore si sarebbe potuto desiderare che il Rod celebrasse anche l'amore superiore sì alla volontà, ma non alla coscienza, pieno d'un mistero non terrifico, ma benigno; traente lungo le piccole e le grandi, le dolorose e le gioiose peripezie della vita due esseri perfettamente corrispondenti e fusi in una unità salda e attiva, serena e datrice altrui di serenità.

Invece egli riguardando l'ultima opera sua (egli, o il nostro personaggio, poichè questa volta è di nuovo uno scrittore), si sgomentò per l'ammaestramento pernicioso che potevano trarne gl'ignari e i deboli. Allora intraprese un esame di coscienza.

Clarencé, autore drammatico, il protagonista di *Au milieu du chemin*, trovasi « nel mezzo del cammin di nostra vita ». Quello che viene a fargli conoscere d'esser caduto in una « selva oscura » è un fatto di cronaca riportato dai giornali proprio alla vigilia d'una sua *première*.

Una ragazza fu rinvenuta asfissiata e accanto all'origliere della morta stava un dramma di lui, *Amore e morte*, segnato nei punti più fervorosi. Un libro può dunque avere intorno a sè ripercussioni così profonde? L'esaltazione estetica d'un atto può indurre, di una in altra analogia, alla imitazione totale nella realtà?

La riflessione intorno all'opera sua induce lo scrittore all'esame della propria vita. L'accordo fra la propria arte e la propria vita non è l'ideale? Egli non s'era mai domandato se esso esistesse in lui. E l'idea della necessità d'una restaurazione morale nell'arte sua lo induce altresì a cercare di conformarvi la vita. Ma egli trovasi in lotta col costume e colle leggi. Ama, riamato, da dieci anni, una donna divorziata ed entrambi non hanno mai pensato a sposarsi, ella anzi vi è contraria. In breve, l'inquietudine, il malessere, lo smarrimento crescono talmente in lui che, nello scrupolo dell'influsso che può avere non solo l'opera, ma anche l'esempio, si riduce a rientrare in tutte le catene che la società ha ribadite intorno alla nostra vita individuale. Non avevo ragione quando citavo in principio di questo studio il romanzo che vorrebbe eseguire il protagonista di *La Course à la Mort?*

Non è d'uopo discutere le tendenze ultime di questo romanzo. Più d'una volta lo sviluppo logico d'un carattere o dell'idea ch'esso incarna conduce il Rod a conclusioni che vanno oltre il suo pensiero. Notiamo nondimeno queste oscillazioni piuttosto profonde che vanno dall'anarchia, quand'egli considera l'individuo isolato, all'accettazione di tutto l'ordine stabilito, quando si tratta dell'uomo sociale.

Quest'evoluzione di sentimenti e d'idee ci mostra di qual tempra morale è dotato il carattere di Edoardo Rod. Uno studio opportuno potrebbe compiersi sulla morale degli uomini rimasti al nostro tempo morali. Di quali elementi è formata? Come si spiega la condotta *onesta* in chi non ammette nessun imperativo esteriore all'uomo? È l'atavismo, è la forza d'inerzia del cristianesismo, è un'intuizione che ci fa persuasi la morale futura non poter dissentire di troppo da questa nostra che pratichiamo senza darcene ragione? È certo intanto ed è consolante il fatto che, scosse le basi dell'antica morale e non fondate ancora quelle della nuova, gl'individui e la società non ne abbiano risentito un disastroso disorientamento. Prova, che la vita ha intime forze di conservazione e di continuazione più possenti di quelle che l'uomo viene foggiandosi nei codici e nei dogmi.

Possiamo presumere intanto da questa resipiscenza di *Au milieu du chemin,* che il nostro eroe non ripeterà più l'esperimento di lanciarsi fuor dei centri di gravitazione terrestre, nello spazio dove roteano dei soli struggenti. *Mademoiselle Annette* è infatti l'apologia dello spirito di sacrificio. L'umile ragazza ch'è la protagonista del romanzo, nell'età che la vita sorride e l'avvenire promette la felicità, assiste al fallimento di suo padre, che le spezza un sogno d'amore e la respinge nell'oscurità e nella miseria. Il padre e il fratello emigrano al Canadà: ella rimane a curare il nonno paralitico. Qui incomincia per lei una vita da suora di carità. Ella ha parecchi zii: uno sparì da giovinetto dietro una banda di saltimbanchi, un altro andò senza un soldo agli Stati Uniti ove fece fortuna, un terzo è giardiniere nella villa d'un signore straniero, una zia è in Inghilterra: si emigra facilmente dalle avare terre montagnose: siamo a Bielle, nel Vallese. Ed ecco che una meteora appare a sbalordire la piccola città. Lo zio d'America vi piomba un giorno, compra la villa dello straniero, vi colloca la zitella, accetta un

pranzo alla Testa di Moro, offertogli dalle nostre vecchie conoscenze, il sindaco Quartier, il notaio Tiercet, ecc. ecc., e sparisce l' indomani dopo aver lasciato diecimila franchi all' asilo e quattro letti all' ospedale.

Che fortuna per la zitella! - pensano i concittadini. Ma ciò non ha punto sconcertato la ragazza. Ella comincia col rimborsare i creditori del padre; mentre lo zio giardiniere le mantiene la villa in buono stato come prima. Un giorno lo zio vagabondo torna in patria, spinto dall' istinto oscuro che riconduce i raminghi a morire dove son nati, ed ella lo raccoglie moribondo. La zia d' Inghilterra diventa vedova ed Annetta si fa mandare il più infelice de' suoi figli, uno scemo. Invia del danaro al fratello del Canadà per comprar della terra... Ma non per questo ha comprato la villa il milionario zio. Un dì ripiomba a Bielle. Egli ha lavorato, vuol riposarsi: e che trova?

Immaginate lo stupore e la disapprovazione dell' egoista, che, persuaso d'aver fatto in tutta la vita il suo dovere d'uomo, stima debolezza ogni indulgenza. Caccia il fratello giardiniere, lascia partire la nipote che non vuol offrirgli i suoi servigi se non accompagnata da un tisico e da uno scemo. Ma la solitudine, l' inazione, l' irreduttibilità dell' ambiente tradizionalista hanno presto ragione del feroce uomo, e la vince naturalmente la dolcezza serena, l'espansione altruista d'Annetta. L'americano subisce una bella trasformazione: egli viene a credere, per esempio, che: « Il miglior lavoro è quello ch' esige maggior fatica e che in luogo di favorire lo scambio, aumenta semplicemente la riserva dei prodotti di prima necessità ». Egli viene ad accordarsi col buon pastore Trembloz, un altro esemplare di sacrificio (*Les Roches blanches*), il quale dice: « Noi non siamo che formiche... Ma formiche coscienti, di cui un occhio invisibile osserva il lavoro... Ci sono enormi ineguaglianze nei guadagni che dà questo lavoro, ma non ce n'ha affatto nella specie... Ci nutra appena o ci arricchisca, che importa? Le nostre opere si appoggiano, si completano, s'equivalgono. Noi ne abbiamo determinato la scala secondo il guadagno che esse apportano. Errore: bisognerebbe misurarla secondo la loro utilità comune. Si vedrebbe allora forse che migliori, che superiori - se teniamo alla gerarchia - sono quelle che riescono più immediatamente efficaci ».

Queste parole (che non costituiscono forse la legittima conclusione del libro e che non implicano la necessità del sacrificio individuale) ci mostrano che il Rod intuisce una morale sociale che non è lungi dal soddisfare i più ardimentosi precursori d'un futuro ordinamento, basato più sui valori intimi dell' uomo che non sulla sua produzione di materiale benessere comune.

*
* *

Edoardo Rod è riconosciuto a Ginevra come il maggiore dei letterati che uscirono dagli argomenti locali, svizzeri, per entrare come parte attiva nella letteratura francese e mescolarsi al movimento europeo (1). Nondimeno egli non disconobbe l'elemento di originalità che gli veniva dalla sua regione. Egli rimane profondamente svizzero: la libertà di spirito che attinse nell'ambiente cosmopolita è unita in lui, talvolta perfino in contraddizione, con l' austerità morale che ereditò

(1) PAUL MAILLEFER. *Histoire du Canton de Vaud* testè uscito presso Payot a Losanna in occasione del primo Centenario della libertà valdese.

dai suoi padri. Il paese nativo inoltre gli lasciò i rimpianti e le nostalgie, che formano nei cuori di coloro che ne vivono lontani un fondo vivo di poesia. Perciò, dopo *Les Roches blanches*, l'ambiente svizzero prende sempre maggiore importanza in romanzi successivi, sopratutto in *Là-haut* e *L'Eau courante*. Il primo è una vivissima dipintura della trasformazione che vanno subendo le più remote, vergini vallate delle Alpi, a causa del *tourismo* invadente, della ingordigia degl'impresarî, dei nuovi desiderî che rendono infelici i montanari. Di qua e di là dal versante avviene il medesimo disgustoso fenomeno: perciò questo libro pare scritto per l'alto Piemonte e l'alta Lombardia ugualmente che per la Svizzera. *L'Eau courante* narra la storia umile e tristissima d'una famiglia campagnuola che viene in lite con un'altra vicina a causa d'una sorgente che nasce nel proprio podere e passa ad alimentare il molino di questa. La terra, si sa a chi appartiene, ma l'acqua corrente? Il Rod non giunge a condannare la proprietà, che ora si disputa anche l'aria, ma ci fa un quadro desolante delle basse passioni che alimenta e dei delitti ch'essa cagiona, ci scolpisce con viva impronta i parassiti che impinguano attorno ad essa, succhiando il sangue del contadino, il sangue della terra nutrice.

Non ho spazio per additare alcuni tipi che risaltano fortemente nell'opera di Edoardo Rod; ma non posso tralasciare di indicare al lettore i bei caratteri di donna ch'egli ha creato. Da Susanna di *Michel Teissier* alla Jane del *Ménage du Pasteur Naudié*, da Mademoiselle Annette alla Claudina di *Au milieu du chemin*, è tutta una sfilata. Egli eccelle sopratutto nel penetrare i caratteri timidi, silenziosi, poco appariscenti, nello analizzare i tesori di bene che hanno in serbo le compagne della nostra vita. Dei nostri desiderî, delle nostre ambizioni, dei nostri errori sono esse le vittime e insieme le consolatrici.

Quando la seconda moglie di Teissier riesce a guadagnare il perdono e la simpatia della sua figliastra, e s' abbracciano piangendo, egli non comprende che quelle lagrime « venivano da una stessa fonte per confondersi in una stessa corrente, ch'esse non erano che un sospiro nel pianto eterno di quelle che sono le eterne vittime del nostro egoismo, della nostra ambizione e della nostra crudeltà », - e quando Clarencé chiede, debole e disperato, all'amante che rinunzi alle idee che alimentarono la sua vita, che accetti le leggi sociali e il matrimonio, Claudina lo guarda lungo tempo senza parlare. « Ma poi le sue ultime resistenze, il grido del suo orgoglio, la rivolta del suo amore giovane e tirannico, si fondevano a poco a poco in una tenerezza infinita ». Perchè sopratutto ella è donna, creatura d'amore.

*
* *

Ed eccoci all'ultimo romanzo che mi ha porto occasione a questo articolo. L'*Inutile Effort*, uscito testè nella *Revue des deux Mondes* e in volume dal Perrin, è già riconosciuto dalla critica uno dei migliori romanzi di Rod. Le qualità di narratore, di plasmator di caratteri e di analizzatore di svolgimenti psichici che abbiamo riscontrato precedentemente sono qui messe a gran prova: lo scrittore è nel pieno dei suoi mezzi; per l'invenzione, per il rigore dello sviluppo, per l' equilibrio delle parti è opera maestra di pensatore e d'artista.

La favola è semplice: io la sciuperò ricostruendola. Immaginate una sala da pranzo, la siesta, al lume tranquillo della lampada. La

signora è seduta dinanzi al tavolino attendendo a qualche lavoruccio: il marito, un avvocato nel fior della carriera, legge un giornale: c'è anche un fratello di lui, tipo di sognatore, spostato in quell'ambiente. Ad un tratto il marito porta gli occhi su una notizia, un piccolo *fatto diverso*: si tratta d' una ragazza, una modista francese, accusata d'aver fatto annegare una sua bambina nel Tamigi.

Si chiama Francesca Dessommes... Egli riesce a stento a dissimulare il suo terrore. È un peccato di gioventù: quella fu una sua fiamma, e la bimba è suo sangue, non c'è dubbio. Che farà l'integro ed abile avvocato, onore del foro parigino, padre di quei due bimbi graziosi e saggi che giocano ai piè di mamma? La lotta coi proprii istinti egoistici, il dibattersi di quella povera anima tra il timore dello scandalo e l'impulso di aiutare l'infelice ch'egli non crede colpevole, tra la volontà ostile della moglie che non vuol veder turbata la famiglia, guastata la carriera di lui, diminuito il brillante avvenire dei figli, e i consigli pietosi del fratello che impersona la sua coscienza non ancora soppressa, fanno meditare il lettore; mentre dall'altro lato il processo che si svolge di là della Manica, declinante verso uno scioglimento terribile, lo tengono in un'ansia ininterrotta.

Ho detto più sopra che il Rod non ha mai dissimulato l'influenza dell'opera tolstoiana su di lui: qui vedete qualcosa di *Risurrezione*, ma il lavoro è naturalmente ben diverso. Il grande Russo è un poeta: foggia delle immagini sulla sua statura e l'ammaestramento che se ne trae non può essere per i lettori comuni immediato, determinato. Il Rod invece ci pone il caso in mezzo alla nostra vita: i suoi personaggi ci passano a lato tutti i giorni: salutiamo tutti i giorni quest'avvocato che ha una tal responsabilità, o consimile, sulla coscienza... Diamo così poca importanza ai falli di gioventù: c'è anzi chi trova più morale che uno studente abbia rapporti con una modista che non con le venditrici d'amore: è più sano: poi viene la saggezza e il matrimonio!

È tempo di restaurare l'amore, ch'è la cosa più alta della vita individuale e la base della vita sociale. Per questo è necessario che la donna comprenda un giorno la sua dignità d'essere umano e l'amore non sia da parte sua subìto, ma donato colla coscienza del valore del dono: a ciò si condurrà un giorno ella stessa. Nel frattempo è deplorevole che il costume dei popoli latini riguardi così leggermente l'amore. Noi adoriamo la maternità nella madre nostra, non ne teniamo conto o la disprezziamo nelle nostre coetanee. E la letteratura fomenta il male.

Intanto che avviene della povera modista? In Inghilterra esiste la pena di morte, l'impiccagione!

E Leonardo, l'avvocato, giunge troppo tardi, col suo fratello Raimondo; invocano la grazia, non l' ottengono. Questi soltanto ottiene di poter vedere la condannata un ultimo istante. La scena nel carcere è una delle più belle, più pure pagine ch' io abbia mai lette: non posso resistere alla tentazione di riportarne un brano:

— ...Vous vous rappelez comme j'étais heureuse?... Puisque je ne l'ai plus, pourquoi vivrais-je?... Ils croient que je l'ai tuée!... Ils m'ont condamnée pour cela!... Allez, je veux bien mourir...

Un long frisson secoua l'ombre affolée derrière la grille, une indicible expression de terreur passa dans la voix qui devint haletante et rauque:

— Mais ainsi!... ainsi!... Oh!... de cette mort-là!...

— Françoise! Françoise! s'écria Raymond... Je croyais avoir mesuré votre douleur... Je ne savais pas!... Et je ne puis rien dire qui vous rende une

étincelle d'espérance!... Ce que je vous apporte,... toute ma pitié, toute ma tendresse... avez-vous trop souffert pour sentir cela?... Savoir que nous sommes deux au monde qui agonisons avec vous... et que nous gardons intacte notre foi... et que nous donnerions notre vie pour sauver la vôtre.. dites, n'est-ce pas un souffle sur votre désespoir?

Le frisson s'était apaisé, l'ombre restait de nouveau immobile derrière la grille:

— Oui, murmura la voix lointaine... Mais la peur... la peur... Ce n'est que la peur, je vous assure... Pas de rancune, oh non!... Je n'en veux à personne.. Léonard, ah! Léonard,... s'il vous demande, dites-lui que je lui pardonne... L'enfant est morte, n'est-ce pas?.. C'est là le malheur.. Mais peut-être.. que tout est juste.. Sait-on jamais ce qu'on expie!

La voix mourut sur cette grande parole, et les mains de Raymond se crispèrent contre la grille:

— Ah! Françoise!.. Vous entendre parler ainsi... sans rien pouvoir... Être là.. vous voir... de si loin... de si loin...

— Vous êtes venu, dit-elle... Je pensais à vous, dans la prison... Je me demandais quelquefois: me croit-il coupable, comme les autres?... Je pensais bien que non, mais je n'étais pas sûre... Tout est possible, n'est-ce pas?.. Il est arrivé tant de choses!.. A présent, je sais!... Cela me fait du bien... Merci... Il m'est doux de vous dire adieu.. Votre voix sera la dernière...

— Écoutez-la, Françoise, et ne désespérez pas: il y a Dieu!

Le mot jaillit comme le cri suprême du voyageur perdu dans les sables. Il remplit la cage enclose dans les murs formidables, traversa le labyrinthe des corridors, des portes, des murailles, courut vers la liberté du ciel qui le dévora. Mais Raymond ne put rien ajouter à cet appel qu'il répéta, en hésitant déjà:

— Il y a Dieu...

Derrière le treillis, d'une voix plus lointaine encore, Françoise répondit:

— Oui... oui... peut-être!...

La porte s'ouvrait: le geôlier lui frappa sur l'épaule.

*
* *

A rendere completa la sua fisonomia di scrittore vale la pena di aggiungere alcune considerazioni tecniche. Se egli non si picca più di seguire scrupolosamente il suo metodo intuitivo, egli persiste tuttavia nel proposito di eliminare quanto non è strettamente necessario allo svolgimento delle crisi d'anima che va rappresentando, dipinge i personaggi con una rapidità espressiva, narra nella maniera più semplice e diretta. Del naturalismo ha mantenuto la precisione realistica nel tratteggiare i personaggi secondari, i tipi di provincia che compenetra d'una bonomia, d'una indulgenza emanante dal suo proprio cuore reso sereno dalla contemplazione disinteressata della vita: dello psicologismo ha conservato l'acutezza dell'analisi che dirige con metodo non sofistico e non su intrighi costruiti per il gusto di scioglierli, ma su caratteri e avvenimenti comuni, sicuri, da chiunque verificabili, e perciò dimostrativi.

Edoardo Rod ha ora quarantasei anni. Fra gli scrittori della sua generazione si fece presto un posto a parte: ora le preoccupazioni che l'avevano invaso fin dal principio della sua carriera, quando studiava le idee morali dei contemporanei, sono penetrate anche nello spirito di quasi tutti gli scrittori francesi della sua generazione e della seguente, da Bourget ai Margueritte, a Marcel Prévost, a Edoardo Estaunié. Ma mentre in parecchi non è morta l'abitudine del dilettantismo, altri abbracciano le teorie morali più disparate, dalle dogmatiche del cat-

tolicismo alle più incerte e provvisorie, come uomini che s'accorgessero tardi di naufragare.

Il Rod presagiva tutto ciò nel suo studio su *Les Idées morales*, prima che Bourget in *Cosmopolis* s'invaghisse di Leone XIII.

Perciò egli non si arruolerà col neo-cristianesimo. Egli è troppo acuto critico, ha troppo riguardato, per rimettere la fronte e gli occhi nelle bende del dogma; come è troppo amante della libertà, conquistata a sì caro prezzo, per immaginarla utile a sè e nociva al popolo. Ma finora egli s'è troppo compiaciuto nel contemplare la bellezza d'un passato che tramonta ineluttabilmente. La morale della rinuncia, del sacrificio è una morale disumana per chi ha respinto l'illusione d'una felicità ultra-terrena, e se uno spirito disinteressato può estrarne una bellezza, l'uomo è in genere più inclinato ad approfittarne che ad ammirarla. Non circondiamo di poesia una rinuncia che ingrossa il peculio o accresce la quantità di gioia terrena a coloro che non rinunciano.

La critica della società odierna è proseguita dal Rod con minor violenza di Tolstoi, ma forse con maggior sicurezza e con logica irrefutabile. Ma non si proverà egli a ricostruire? S'obbietterà che questo non è compito di romanziere, ma di poeta: poeti sono i fondatori delle filosofie e delle religioni. Ma è dato anche al romanziere creare non solo gli eroi che ha veduto esistere, sibbene quelli che vorrebbe esistessero. E forse esistono di già. Ogni giorno che viviamo è la soluzione d'un problema di movimento e di equilibrio materiale e morale. Ora, è evidente che molti di noi hanno respinto le basi su cui fondavasi la loro concezione della vita: come vivono essi? Pur vivono, in un'altra atmosfera, con altro nutrimento da quello che i padri avevano loro fornito, e i loro figli non avranno più da compiere nel loro organismo quelle eliminazioni e quel lavorio di ricostituzione che hanno reso la lor fisionomia nervosa e pallida. Sapranno che la vita è la sola cosa data loro positivamente in retaggio e che la morale è di viverla colla massima intensità. Sapranno che la vita di ciascuno s' allarga e s' esalta quanto più si riflette e s'espande in altrui, quasi vivessero anche negli altri e il loro cuore propagasse fino in quelli i suoi palpiti, e il loro sangue le pulsazioni vivificanti. Sapranno che se la coscienza dell'individuo è la risultante di minimi aggregati, la massa dell'umanità ha una coscienza, disorganica oggi, domani salda. Oggi, mentre negli angoli delle strade si affigge la formula: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », le intelligenze devono anche lanciare il loro grido di collegamento, non per dissolvere quelli, ma per aggiungere loro un elemento di coesione ben più efficace che tutti i tentativi di riforme economiche; la nozione e il senso della loro originaria coesione non soltanto alla terra che deve nutrirli, ma a loro stessi, e ai loro figli. La morale cristiana ci dice soltanto che dobbiamo morire: dobbiamo sopratutto vivere.

GIOVANNI CENA.

LE TOMBE DI MONTELIBRETTI

Dormivano, senza una croce,
in undici tombe serene
in seno alla valle, laggiù:
dormivano a' piedi d' un noce
fra un onduleggiare d'avene.
Un altro dormiva più su.

A mezzo la costa: dov'era,
sognando la tua libertà,
o Roma lontana, caduto:
nell'ultima notte sua nera
te sola, sognata città,
te sola invocando, sperduto.

Aveva difeso con furia
la porta: da Montelibretti
poi s'era lanciato allo sterro
scoperto: vermiglia l'ingiuria
fischiavagli fra i denti stretti
seguendo ogni colpo del ferro.

Così si perdette lontano,
ferito. Poi giunse la sera.
Riudiva una voce: - Figliuolo!...
Ei volle tornare: pel piano
saliva una bruma leggèra:
s'udiva un lamento d'assiuolo.

S'udivan più fiochi lamenti
ancora... Fra l'erba odorosa
gemevano sotto le stelle
amici e nemici morenti...
Vagava per l'aria fumosa
l'odore delle nepitelle.

Ei volle tornare... Ma all'alba
coloro che avean seppellito
quegli undici nella valletta
lo rinvennero nella scialba
chiarezza, digià irrigidito,
accanto alla sua bajonetta.

E quella gli poser sul petto:
e poi che a nessuno riuscì
di fargli serrare le ciglia,
gli poser sul viso il berretto,
e lo seppelliron così.
Poi volsero verso Scandriglia.

Così per ciascuna sua vena
sentiva la terra feconda
il sangue dei dodici eroi:
aveano una tomba serena,
aveano una tomba gioconda,
o Lazio, quei morti. Eran tuoi.

Mutavano i cieli piovorni,
passava pel suolo latino
aprile dai verdi capelli;
squillava, saluto ai bei giorni,
dai rami del noce al mattino
uno spincionio di fringuelli.

Passavano le estati bionde,
e di rosolacci di sangue
infioravano quelle fosse;
parea che le zolle profonde
rendessero al tempo che langue
brandelli di camicie rosse.

Autunni, recinti di foglie
sanguigne, fragranti di poma,
passavano: e già da quei dì
il terzo era presso alle soglie,
che giù dalla parte di Roma
un rombo lontano s'udì.

Ma quei non l'udiron. Non era
così che avventandosi a morte
avevan sognata l'impresa,
ma come a un soffiar di bufera
l'aprirsi di tutte le porte,
e suon di campane a distesa

da ognuno dei suoi campanili,
e tu, che tra vampe d'incendi
e tra lampeggiar di coltelli
e tra fulminar di fucili
sorgevi con gridi tremendi
a quel rantolar di fratelli.

E atteser che fuor da la fossa,
col balzo di quella che balia
ferina fu al primo tuo re,
per entro una nuvola rossa
balzassi al richiamo d'Italia
che tutta volgevasi a te.

Fu questo il gran sogno. Poeti,
speraron te libera per la
virtù del tuo sangue latino:
e pianse nei vesperi cheti
autunno dai cieli di perla
su quel sogno garibaldino.

E invano pel fiume regale
s'infuse da Passo Corese
un rivol vermiglio. Tu no,
tu non l'attendevi: fatale
presagio pur esso discese.
E un mandorlo un poco tremò.

Tremò su nell'alto d'un colle:
un brivido scosse le fronde
sul cielo terso come un vetro:
il rivol passò Ponte Molle,
disparve tra nebbie profonde,
verso la notte di San Pietro.

Che cosa attendevi per muovere?
Splendeva, laggiù, come un rogo
il Sogno, ai confini del Lazio,
il Sogno ricinto di rovere.
Ma tu dormivi sotto il giogo,
o signora di San Pancrazio!

E invano giungean di Toscana
armati di sogni e di schioppi
e dalle macchie di Sabina,
e preludiando a Mentana
ti ruggivano fra gli scoppi
la canzone garibaldina.

Or quei non udiron. Nel cuore
del Lazio, immemori or essi
posavan nelle fosse quadre:
sereni, sì come alle aurore
cullati dai canti sommessi
dormirono in grembo alla madre:

e come su i sonni lontani
vegliava il sorriso materno,
sorrisi di ceruli monti,
di cieli sereni, di piani
tranquilli, incantesimo eterno,
fluivano da gli orizzonti:

fluivan sovr'essi, che puri
e forti, nel roseo mattino
del vivere, udiron la morte
suonar la diana a' tamburi,
e giacquer nel grembo divino
di te, che sei pura e sei forte

ed incorruttibile, o Terra.
E bene così, senza legno
di bara, frammisti alle zolle
scavate in un'alba di guerra,
e senza una croce per segno
posavano ai piedi del colle.

Qualcuno or scavò quelle fosse,
raccolse quei resti d'eroi,
li tenne nella palma aperta,
guardò curïoso, ne scosse
la terra dai teschi. Due buoi
trainaron poi lenti per l'erta

quell'ossa. Stridevan le ruote
del carro. Fra le rame gialle
del noce frusciava il ponente,
passava su le fosse vuote
con impeti d'ira dolente,
gemeva per tutta la valle.

Ma in alto taceva il villaggio,
quieto ed immemore, avvolto
di cerula serenità:
taceva sul lento viaggio
dei resti d'un sogno sepolto
l'autunno della Libertà.

GUELFO CIVININI.

ROMANZI E NOVELLE

I.

La provincia è miniera inesauribile pei romanzieri e novellieri. La civiltà non vi ha ancora prodotto quel livellamento di costumi, di sentimenti, di passioni, di caratteri che rende quasi uniformi le grandi città. In provincia, a poche miglia di distanza, un paesetto, un borgo, una famiglia, un individuo mostrano dissomiglianze così strane, particolari così notevoli, che l'artista non è costretto a fare grandi sforzi per studiarli e ritrarli. Bisogna però ch'egli sia nato colà, cresciuto nella stessa atmosfera morale ed abbia ricevuto inconsapevolmente le stesse impressioni che foggiano quegli individui nella tale o tal'altra maniera, e che poi lo mettono nell'opportuna circostanza di intuire, d'indovinare, di completare quel che l'osservazione diretta o indiretta spesso non può dargli. Così soltanto accadrà che parecchi individui gli si confondano in uno nell'immaginazione, concedendo a quest'uno i lor tratti più caratteristici, gesti, frasi, movimenti interiori, ingenuità, superstizioni che accrescono la vitalità del personaggio e glielo fanno balzar fuori dalla penna con scultoria evidenza, più reale, se si potesse dire, della stessa realtà.

E parlando di vita provinciale, non intendo indicare soltanto la contadinesca, ma anche quella delle altre classi sociali che la distanza e le scarse relazioni commerciali tengono in gran parte immuni dal lavorio di livellamento o che ne risentono appena le prime influenze. La lotta, la resistenza che la vita nuova vi provoca e accende sono supremamente interessanti perchè straordinariamente caratteristiche. Le influenze della civiltà, col loro bene e col loro male, pur cominciando a modificare individui e classi, non si compenetrano con essi, rimangono ordinariamente, e a lungo, a fior di pelle; o creano strani ibridismi, che perdurano più che consimili ibridismi non sogliano altrove.

Per ciò la provincia rimarrà, ancora un gran pezzo, miniera inesauribile di originali argomenti pei romanzieri e pei novellieri. E fanno benissimo coloro che, scopertovi un filone, non lo abbandonano più.

Grazia Deledda continua, con felice insistenza, a rivelarci quell'angolo della Sardegna dove ella è nata e cresciuta e dove corre a ritemprarsi ogni anno da che Roma è divenuta, per ragioni di famiglia e d'interessi, suo soggiorno. A ogni nuovo romanzo di lei, nuove ignorate creature, nuovi ignorati paesaggi ci sorgono dinanzi con larga e geniale prodigalità. Dopo *La via del male* e *Il vecchio della montagna,* ecco la storia di Costantino Ledda e di Giovanna Era a cui non toglie interesse la finzione con che l'autrice si è compiaciuta di complicarla, mettendo l'azione nel futuro, dal 1904 al 1908, epoca

nella quale ella ha creduto probabile che il divorzio diventi legge in Italia.

Contrariamente alla sua abitudine, questa volta Grazia Deledda ha infiltrato una tesi nel romanzo. Il suo istinto di artista però l'ha salvata dai difetti che ogni tesi introduce in un'opera d'arte. Per quanto ripugni il sentir raccontare come avvenuto quel che forse potrebbe accadere in un piccolo paesetto della Sardegna se il divorzio venisse, un giorno o l'altro, votato al Parlamento italiano, il lettore è talmente sedotto e ammaliato dal fascino di realtà scaturiente da ogni pagina del romanzo, che dimentica, senza stento, l'assurdità del punto di partenza dell'azione.

Costantino Ledda viene accusato dell'omicidio di un suo zio. È innocente di questo delitto, ma gli indizi, le circostanze sono tutte contro di lui; e la giustizia umana, che non ha sempre occhi così penetranti da discernere il vero dal falso, lo condanna a ventisette anni di reclusione. Che farà la povera Giovanna Era? Se fosse vissuto il suo bambino, ella si sarebbe consacrata a lui; avrebbe lavorato e sofferto per lui; ma il bambino è morto, e come morto può reputarsi suo marito che sconta la pena nel bagno di Procida.

C'è Brontu Dejas, ricco contadino, che non le ha perdonato di aver sposato Costantino Ledda invece di lui, e che l'ama ancora non ostante il disprezzo mostrato ogni volta che ne parla o ne sente parlare. Ha tentato di dimenticarla, ubbriacandosi coll'acquavite... E ora che sa della condanna del marito, si è lasciato scappare di bocca: Se -- Giovanna Era fa divorzio, io la sposo! — Giovanna non può difendersi contro le insidie che le tendono la miseria e i consigli delle persone interessate a favorire Brontu Dejas. E il divorzio avviene, e avviene anche il matrimonio con Brontu. La madre di lui, sopra tutti, n'è contenta, perchè Giovanna è povera, sana, frugale, senza pretese, lavoratrice come una bestia. Con lei l'avara zia Martina avrà in casa una schiava.

Infatti accade così. E intanto che Costantino soffre nel bagno penale di Procida, Giovanna soffre peggio in casa del nuovo marito che non sa ribellarsi alla tirannia di sua madre! Un bel giorno però, Giacobbe Dejas parente di Brontu, morso da una tarantola, muore confessando che l'assassino dello zio di Costantino è stato lui. Il processo del Ledda viene riveduto, e l'innocente, scarcerato, torna a Nuoro, pur sapendo che non vi troverà più nè parenti, nè casa. Va a chiedere ospitalità a un povero vecchio pescatore di sanguisughe, e non osa ricercar di vedere neppure da lontano colei che non è più sua moglie e che gli sta sempre fitta nel cuore. Ma una sera, saputo che Brontu e sua madre sono assenti per un furto di bestiame accaduto nella loro campagna, egli più non resiste; va.

« Senza esitare penetrò sotto il portico. E subito distinse la figura di Giovanna seduta sul gradino della porta.

« Anch'essa riconobbe subito Costantino, e balzò in piedi rigida di terrore; ma la voce cauta e commossa di lui la rassicurò.

« — Non aver paura. Sei sola?

« — Sì.

« Un secondo dopo si trovarono abbracciati ».

Evidentemente il romanzo non avrebbe dovuto finir qui. L'autrice o prepara una continuazione, o ha voluto evitare con fine malizia le tristi conseguenze della tesi.

Un romanzo, una commedia, un dramma non risolvono altro che un caso particolare, se mai; cioè non risolvono quasi niente. Interrompendo a quel punto la sua narrazione, l'autrice sembra che abbia voluto dire:

— Ed ora, ogni lettore tiri le conseguenze a modo suo; il mio cómpito è finito. È assai che io abbia cercato d'indovinare quel che probabilmente accadrà in quell'angolo di Sardegna, tra quelle anime rozze ma buone, tra quelle creature avide, interessate, quando avverrà che il divorzio diventi legge dello Stato. Non vi basta che io vi abbia fatto conoscere Costantino Ledda, Giovanna Era, la zia Bachisia, il pescatore di sanguisughe Isidoro Pane, Giacomo e Brontu Dejas, e quell'arpia di zia Martina?

Non vi basta che vi abbia fatto vedere la macabra scena in cui sette vedove, sette maritate e sette ragazze assistono, cantando i tradizionali scongiuri, alla propaginazione, tra il concime, del morsicato dalla tarantola? Non vi basta che io vi abbia fatto respirare l'aria balsamica delle *tancas* e quella fresca e sottile delle montagne dell'Orthobene; che vi abbia fatto godere lo spettacolo delle albe, dei tramonti, delle notti stellate nella brughiera di Orlei, insomma che vi abbia dato la sensazione di vivere realmente in quel remoto angolo della mia isola? La tesi del divorzio? Ma io non discuto, narro; e se sono riuscita a farvi dimenticare il capriccio di aver messo la mia azione nel futuro, in un futuro non molto lontano, tanto meglio per voi e per me! L'importante è che i miei personaggi non possano confondersi coi personaggi di altre regioni italiane, e neppure con quelli delle altre provincie della stessa mia Sardegna.

Infatti quanta vita, quanto colore! Quanta diversità di caratteri! E che scioltezza, e che franchezza di narrazione! Niente di soverchio, tutto sostanza. Se non che, da qualche tempo in qua, nel *Vecchio della montagna* e in questo *Dopo il divorzio*, l'autrice non sta più in guardia contro certe stonature di stile e di immagini che tentano di sovrapporsi all'ordinaria sua efficace semplicità impersonale. Il paesaggio non è più visto con gli occhi dei personaggi e l'espressione è troppo ricercata, troppo letteraria, come suol dirsi e malamente. Ho notato che Giovanna Era, ripensando al marito rimasto in carcere, ricorda che egli aveva due grandi occhi castanei e una piccola bocca di fanciulla innocente. E la fossetta sul mento! *Sembrava un giovane Apollo!* Ho notato l'insistenza dell'aggettivo *granitico* applicato non solamente al viso e alle figure dei *gendarmi* - *due figure che sembravano di granito* - *tra le granitiche figure dei carabinieri*, - ma anche, ed è peggio, a qualche cosa di meno palpabile: « La sera calava, grave e grigia come *una visione di granito* »!

Costantino Ledda, scarcerato, ritorna a Nuoro, per la vallata di Isalle. Qualche volta si fermava guardando di qua e di là del sentiero e pensava: — Oh! oh! La valle mi sembra più piccola ora! Sarà perchè ho visto il mare. — È l'impressione giusta. Ma non riconosco l'impressione nè l'espressione giuste quando egli pensa - giacchè è lui che guarda - che la vallata *rideva alla primavera, simile ad un vecchio selvaggio, ubbriaco di sole e di profumi, copertosi per ischerzo di fronde e di ghirlande... E narcisi e ginestre, i cui grandi cespugli fioriti sembravano fossero stati immersi in un bagno di oro, s'abbandonavano su l'orlo dei ciglioni, come intenti a guardare il fondo della valle... Ad oriente ed al nord, le montagne parevano come enormi pietre preziose sopra una fascia di raso lilla.*

No, no; lasci la poderosa autrice queste meschine fiorettature di descrizioni a chi non ha la sua forza di visione esatta, di espressione appropriata alla condizione intellettuale dei personaggi; e non le sembrino pedanterie queste minute osservazioni a proposito di un romanzo ridondante di vita, dove il comico e il tragico sgorgano dai casi narrati con così schietta naturalezza da non far trasparire nessuna intenzione di far colpo. Noi sorridiamo e ridiamo o ci sentiamo commossi dallo spettacolo di quei casi senza mai scorgere che l'autrice abbia calcato la mano per ottenere un effetto di commozione o di riso; e appunto per ciò non vorremmo più incontrare nei suoi futuri romanzi - e saranno molti - le piccole stonature accennate.

*
* *

Col suo *Turno,* Luigi Pirandello ci dà un graziosissimo quadro di genere. Dalla Sardegna saltiamo in Sicilia, tra personaggi di classe più elevata che non i contadini di Nuoro, ma che conservano ancora la tipica originalità provinciale. Sono una mezza dozzina. Quel don Marcantonio Ravì! Ha una bella figlia da maritare e vorrebbe maritarla bene, poichè non ha dote. Giovanotti ce ne son troppi, non però di quelli che a un padre previdente possano assicurare, sposando, il benessere della figliuola. — Ragioniamo! - egli va dicendo ai suoi amici, per convincerli che fa bene cercando di dar la figliuola al ricco vecchio don Diego Alcozér. Ma gli amici gli ridono sul muso, dubitano che egli dica proprio sul serio. — Via! In coscienza qual padre affiderebbe la figlia a uno di quei giovanotti senza posizione e che, quando se ne son fatta una, pretendono la dote? Dunque? Dunque bisogna sposarla con un vecchio se il vecchio è ricco. Un buon giovane poi, volendo, alla morte del vecchio, si capita sempre. —

È accomodante don Marcantonio Ravì; e anche don Diego Alcozér, che ha seppellito quattro mogli ed ha settantadue anni. Ora riprende la quinta unicamente perchè ha paura di star solo in casa; ha paura degli spiriti! Egli sa che a Stella stanno attorno parecchi spasimanti: don Pepè Alletto, Mauro Salvo e Luca Borrani... Bene!... Se ne farà altrettanti amici che gli terranno compagnia. Di Stella, l'onoratezza in persona, non c'è da dubitare. Ma egli ha fatto i conti senza l'oste, anzi senza gli osti, quanti sono coloro che lo vorrebbero veder morto, per prendere il turno, ognuno sperando che sarebbe toccato a lui. Il vecchio però ha la pelle durissima. Superata una fiera polmonite, diventa insopportabile. I rivali intanto si accapigliano e il povero don Pepè Alletto è sul punto di dover fare un duello, per l'irruente imprudenza di suo cognato, l'avvocato Coppa, spaccone furibondo. Il quale giuoca un bel tiro al povero don Pepè. Fatto annullare il matrimonio tra Stellina e l'Alcozér, l'avvocato sposa lui Stellina, la rende infelice con la terribile gelosia, e un bel giorno muore di un colpo apoplettico in tribunale, dopo aver lanciato il calamaio in testa al Presidente.

Così, finalmente, arriva il turno di don Pepè, che sposando Stellina potrà anche far da padre agli orfani di sua sorella!

Il vecchio don Diego intanto prende una sesta moglie, Tina Mèndola, una delle amiche di Stellina.

Non pensi intanto il lettore che da questo magro sunto egli si sia potuto fare un'approssimativa idea del racconto del Pirandello, così pieno di arguzia, di sanissimo umore, di vita soprattutto! Che deli-

ziose macchiette, una più comica dell'altra, una più vera dell'altra! E con che agilità esse si muovono in quell'ambiente di provincia, agendo, parlando, senza che mai l'autore intervenga per conto proprio, quantunque ogni pagina del suo racconto sembri sorridere sornionamente sotto gli occhi del lettore con quella trasparente limpidezza di lingua e di stile che sa dir tutto e che dice quel che deve dire, nè una parola di più nè una parola di meno.

*
* *

Romanzo di costumi regionali è pure *Alle porte della felicità* di Pasquale De Luca. Vi formicola la vita napoletana delle stiratrici, dei barbieri, dei piccoli negozianti, e di avvocati e studenti che, con la scusa del *socialismo*, ricercano facili amori e insidiano la felicità dei *compagni;* cose che non accadono soltanto a Napoli, ma che qui prendono particolari atteggiamenti e particolare colorito con le scampagnate, con le vincite al lotto, col basso pettegolezzo delle operaie e delle rivenditrici di strada.

Veramente la cornice, qua e là, attira l'occhio più del quadro che è triste e, forse contro le intenzioni dell'autore, un po' comico anche quando vorrebbe essere tutt'altro. Giacchè, alla fine, quel povero barbiere figlio di tisici e tisico marcio (che ha sposato Marinella Parroco, la bella stiratrice, e che non può godere la prima notte di nozze, più che per consiglio del medico, per l'astuzia dello studente e *compagno* Ribolla che vorrebbe prendere il suo posto) non riesce ad apparire tragico neppure quando muore tra le braccia della sposina, dopo che gli è stato accordato il permesso... di esser marito! Ma intanto egli è un bel tipo di liberale e libero pensatore; liberale per tradizioni di famiglia, libero pensatore per suggestione del cittadino avvocato Borgiotti che, tra le altre cose, gli ha fatto apprendere a memoria l'*Inno a Satana* del Carducci, oltre a tutto il frasario mitingaio *progressista*. Infatti Ciccillo non vuol confessarsi, com'è necessario dovendo sposare in chiesa la sua Marinella, e fa una specie di ricatto a donna Orsolina, nipote di don Nicolino Scoppa, per ottenere da questo un biglietto di confessione senza fare la confessione. Sposerà in chiesa unicamente per contentare la fidanzata e la madre di lei. Pranzo di nozze, lassù, al podere dei Pirozzoli, e poi ballo in casa della sposa... Ma il povero Ciccillo ha avuto uno sbocco di sangue proprio sul punto di pronunziare il suo *sì* a piè dell'altare ed ha fin macchiato la veste bianca della sposa! Lo strapazzo del pranzo all'aria aperta e del ballo nella stireria fino a notte avanzata fanno sviluppare la febbre al povero tisico. E si può dire che da quella sera cominci la sua agonia.... Io non so se alcuni scabrosi particolari siano proprio napoletani; ma sospetto che l'autore abbia un po' calcato la mano, mettendo in bocca alla sposa quelle parole con cui ella annunzia alla madre quel che dovrà accadere la sera, finalmente; e facendo recitare il rosario alle due vecchie mamme degli sposi perchè la Madonna li assista. Forse, o m'inganno, alcune velature negli ultimi capitoli non sarebbero state inopportune e avrebbero tolto, senza forse, quella involontaria stonatura di comico che turba la trista morte del povero Ciccillo proprio alle porte della felicità.

Il pericolo di questi studi di vita provinciale sta nella illusione che gli accessorî spesso producono sul novelliere o sul romanziere, quasi essi possano supplire alla mancanza di spiccato carattere regionale nel fatto,

che dovrebbe poi essere l'importante. E sta anche negli eccessi di lingua e di stile in cui il pretesto del colorito fa cascare gli scrittori. Parlando del canonico Scoppa, il De Luca scrive: « E adesso dopo aver battuto la cavallina peggio di uno stallone militare, essendosi approssimata la vecchia, il reverendo si svagava a decorticare il suo simile ». E più giù, quando Ciccillo va da donna Orsolina per ottenere col suo intervento la polizzina di confessione dallo zio canonico: « Seguì un battibecco infernale; la signora alzava la cresta, il giovanotto gonfiava il bargiglio. E presero a strillare, ad agitarsi entrambi, che parevano morsicati dalla tarantola ». E a proposito di certi suonatori girovaghi intervenuti nella scampagnata di nozze: « I loro latrati musicali coprirono tosto gli altri rumori; mentre la voce del violino si imbizziva in una fuga di acuti, quella del mandolino lo rincorreva, tremolando per la rabbia mal celata di non poterla sorpassare, e la chitarra, donna di mondo, ammoniva entrambi, con un accento cupo d'indolenza ». Periodo che mi sembra falso di tono; come mi son sembrati inutili: lo *sforcato* e gli *squasilli* e il *mi fai morire a me* e qualche altro napoletanismo che il De Luca si è lasciato sfuggire, e non aggiungono niente al colore. Ce n'è molto senza di essi, e in ogni capitolo. Egli però si è dimenticato di mettere in pratica il consiglio del Verga che leggo riportato in fondo al volume a proposito dei *Racconti silvani*: « Ella ha stoffa di artista vero. Faccia dunque di sua testa e vada con le sue gambe. Le dico questo per metterla in guardia contro certi neologismi troppo arrischiati, che non sono peraltro necessarii, e contro certe *formole* che non le sono schiettamente personali ». Per scusa io voglio accennare un mio sospetto: che *Alla porta della felicità* sia rimasto un bel pezzo nel cassetto dello scrittore. Ricordo un brano di esso, *Le Nozze*, pubblicato nella *Strenna della libreria Pierro* nel 1891. L'autore non ha avuto, probabilmente, la pazienza di rileggere il suo manoscritto. Pasquale De Luca, da nove anni a questa parte, ha fatto molti passi in avanti; son sicuro di trovarne la prova in un futuro lavoro. La sua Napoli lo ispiri bene! È il mio sincerissimo augurio.

***

Coloro che per poco non reputano il romanzo e la novella regionale opera d'arte inferiore perchè si occupano di umili personaggi, di sentimenti, di passioni, di azioni appartenenti a un' umanità senza dubbio più semplice e meno spirituale di quella dei grandi centri, non riflettono che l'animale uomo è sempre interessante in qualunque condizione si trovi; non riflettono che anzi è più interessante là dove si scopre più sincero, meno ipocrita, meno involuto dalle apparenze sociali.

Io credo piuttosto che col pretesto della spiritualità o intellettualità, come vien chiamata, parecchi romanzieri e novellieri ci diano una falsa rappresentazione di quel che dovrebbero essere nella società elevata i sentimenti e le passioni, i vizi e le virtù, i caratteri insomma; e che nella ricercata idealizzazione l'osservazione seria, severa, inesorabile sia sopraffatta da intemperanze di fantasia, da combinazioni artificiose le quali portan con sè uguali intemperanze e artificiosità di stile che si abbarbicano attorno all'albero vitale della creazione artistica e lo intristiscono, vivendo a spesa di esso, come l'edera con gli alberi a cui si attacca.

È giusto però notare che da qualche tempo in qua i nostri romanzieri si provano di accostarsi alla realtà senza adoprare modi di narrazione e di stile disdicevoli al soggetto, e quasi sovrapposti ad esso per capricciosa ornamentazione più che per altro; ed è giusto anche notare che fin chi, esuberante di ingegno, si compiaceva di soggetti strani, ricercati forse per sbalordire con la loro arditezza *i borghesi*, lasciando l'antica via, mette il suo vigore a servigio di argomenti più umili e nello stesso tempo più interessanti.

Mi vengono sotto la penna due nomi, quelli di Alfredo Oriani e di Luciano Zuccoli per riprova della mia osservazione.

Alfredo Oriani, che ha abbandonato il suo pseudonimo di Ottone di Banzole, dalle *Memorie inutili* alla *Disfatta* e all'*Olocausto* di cui ora voglio parlare, è passato, con parecchi romanzi, a traverso questo stadio di creazione bizzarra, di studi di passioni anormali e di caratteri strani; e, prima, con *Disfatta* ed ora con *Olocausto* è entrato in una maturità che conserva quasi tutte le sue belle originali forze, aggiungendovi quella misura che caratterizza un forte ingegno. Come *Disfatta*, *Olocausto* è storia piena di grande tristezza. Una buona e povera ragazza viene indotta, dalla madre e da una cattiva vicina, a sacrificare quel che essa ha di più sacro e di più caro; e ne muore di dolore. Questo misero fatto di cronaca dà modo all' Oriani di delinearci con spietata crudezza l'ambiente in cui la povera buona creatura è tormentata con subdola raffinatezza, e di metterci sotto gli occhi la putrida piaga di quella *tratta delle bianche* che non si esercita soltanto con l'esportazione delle vittime, ma forma parte integrale della corruzione dei nostri costumi e sembra quasi irrimediabile. L'Oriani non è mai stato così severamente pieno di profondo sentimento come in questo suo romanzo che lascia grande impressione nell'animo del lettore. Quella mamma corrotta e quasi inconsapevole del male che fa; la vile vicina subornatrice; la tenitrice del magazzino di confezioni che copre con esso il suo infame mestiere; il buon prete consolatore; la dolce e compassionevole creatura; tutti sono personaggi improntati di forte vitalità e che rimangono fissati nella memoria del lettore quasi personaggi reali.

In mezzo a tanta verità mi stupisce come la potenza artistica dell'Oriani sia venuta meno in due o tre punti: in quei due sogni della protagonista dove la forma non è riuscita a dare al concetto la giusta espressione, quel qualcosa di vago, di confuso, d' inconsistente che qualifica i sogni anche più approssimativi alla realtà. L' artista si è lasciato prender la mano da una strana prodigalità di particolari e l'effetto è mancato. Egualmente troppo particolareggiato è il primo capitolo, che lascia l'impressione di un cominciamento non ben calcolato con le proporzioni del lavoro e con l' importanza di un personaggio assolutamente episodico. E in una nuova edizione - il libro dovrebbe ottenerla presto - io desidererei che Alfredo Oriani facesse, sparire dal suo lavoro queste piccole mende, forse troppo pedantescamente da me notate.

Maleficio occulto di Luciano Zuccoli non ha nessuna esitazione di forma. È lavoro splendidamente fuso, tutto d'un pezzo, dalla prima all'ultima linea.

Si può discutere la psicologia dei personaggi; ma io ho la vecchia abitudine di accettare i personaggi quali li ha voluti l' autore; mi preoccupo soltanto della loro coerenza. In psicologia non c'è niente

di prestabilito, di assoluto. Ogni individuo è un caso da sè; nelle contingenze della vita esso può regolarsi e si regola oppostamente a quel che farebbe un altro nelle medesime circostanze. Da ciò l'infinita varietà che porge materia alle creazioni dei romanzieri e dei novellieri e che sarà inesauribile finchè la natura non avrà esaurito alla sua volta la riproduzione degli individui. Ognuno di essi infatti rappresenta una delle mille e mille possibilità in cui si incarnano le variazioni dell'idea di una specie o d'un genere.

Il protagonista di *Maleficio occulto,* a cui l'autore ha ceduto per un po' la penna, non è certamente uomo equilibrato. È stato l'amante di donna Clara ed ora vorrebbe riprenderla o almeno impedirle di sposare il barone Lorenzo Scavolino, ch'egli sospetta autore dell' assassinio della moglie. E così ci narra, con nervosa rudezza, tutto quel che egli ha fatto perchè quel matrimonio non avvenisse: la sua lunga inchiesta per scoprire la colpabilità del barone; la sua convinzione di essere arrivato a raggiungere questa certezza e trasfonderla per qualche tempo anche in donna Clara. Egli narra minutamente tutto quel che spetta a lui, ma non può fare altrettanto per gli altri personaggi. Non riesce a spiegarseli e per ciò essi rimangono un po' misteriosi anche pel lettore. Questo, che qualcuno ha notato come difetto del lavoro, a me invece sembra un bel pregio. L'autore non ha dimenticato un solo istante che egli scrive in nome, diciamo come gli antichi, del protagonista. Ora costui, parlando degli altri personaggi, non può rivelarci niente di più di quel che a lui è permesso di vedere e di osservare; deve contentarsi delle apparenze, deve arrestarsi davanti alla impenetrabilità della coscienza altrui. Dal momento che il romanziere ha nascosto la sua personalità dietro quella figura, non gli era più lecito di intervenire. Se nella narrazione rimangono oscurità, ambiguità, incoerenze, l'autore non c'entra più. Prendetevela, se vi piace, col protagonista o meglio con la necessità delle cose; volendo, anche lui non avrebbe potuto dirvi niente di più senza correr pericolo di perdere la sua personalità artistica. In quanto a lui, all' ultimo, è rinsavito e, per quel che lo riguarda, è stato sincerissimo. « Perchè questa sciocca disperazione? Perchè una donna che non è più tua amante, che non ti crede, che ti disprezza, perchè questa donna sposa un altro, tu vuoi uccidere e ucciderti? » Rileggete le ultime pagine; là, l'analisi psicologica è spietata e completa. Se Clara è un enimma, e il barone Lorenzo forse più di lei, era necessità di arte che rimanessero tali.

— L'autore, in questo caso, non avrebbe dovuto adottare la forma di narrazione prescelta! Perchè metter la penna in mano dello stesso protagonista che non ha neppure la cortesia di dirci come si chiami?

— Ah sì? La risposta più semplice è: che all' autore è piaciuto così. E non ammette replica, visto che non si è tradito un sol momento, visto che il personaggio da lui creato risulta vivo ed integro, con le sue buone o cattive qualità. Il romanziere non aveva altr'obbligo; e bisogna anzi lodarlo e rallegrarsi con lui della sua bella e riuscita prova d'arte. Quando un autore arriva a darci quel che intendeva darci, poco o molto, secondo il suo capriccio, è canone di buona critica non pretendere di più. Secondo me, *Maleficio occulto* è un gran passo avanti dopo *Lussuriosi*, *Il designato*, *Roberta* e quella *Morte di Orfeo* che mi sembra la più debole delle sue produzioni. Ho letto

soltanto pochi capitoli del suo nuovo romanzo militare quando una rassegna cominciò a pubblicarlo in fogli staccati, e non mi attento di giudicarlo da essi. Ma non posso trattenermi di rallegrarmi con lui del suo accostarsi sempre più alla realtà e di vedergli adoprare quella efficacissima semplicità di forma che è fra le più grandi difficoltà da superare specialmente in Italia al tempo di oggi.

***

Tale semplicità di forma e sincerità di osservazione ha ricercato un giovane romanziere che è al suo secondo esperimento, Lucio d'Ambra, con *L'Oasi*. Nella dedica del suo libro ad Hugues Le Roux, egli dice di aver scritto questo romanzo « sotto la norma severa d'una sincerità illimitata ». E aggiunge: « Non vi è arte senza sincerità. Nè vi è, io credo, alcuno scrittore che possa rinunziare ad una dote che è tanto facile per quanto è seducente, che possa non voler profumare le pagine dei suoi libri d'un aroma che non subisce alti e bassi di mode letterarie o di evangeli di scuole ».

Fa piacere sentir proclamare questa verità da un giovane e in un tempo in cui i giovani si lasciano appunto così facilmente trascinare da certe mode letterarie e da certi apocrifi evangeli di scuola.

Anche questa di *L'Oasi* è una storia triste. Maurizio Clarena, romanziere e poeta, tornando una sera a casa un po' più tardi del solito, trova vuoto il caro nido; sua moglie è fuggita con l'amico che egli reputava il più fido, e senza sentir rimorso di abbandonare il bambino che avrebbe dovuto più cementare il loro legame di amore.

Maurizio Clarena è talmente sconvolto dall'inattesa sciagura, da pensare di attentar alla sua vita. Il grido del bambino dall'altra stanza: - Mamma! Mamma! - lo salva dal commettere una viltà che sarebbe pure stata un gran delitto. Nell'immensa desolazione della sua esistenza non è però il bambino l'oasi confortatrice, ma la conoscenza di una straniera, la signora Berg, vicina di villa, che ha preso a voler bene al piccolo *Plon-Plon* incontrato nelle sue giornaliere passeggiate pei campi. La signora Berg opera il miracolo di ravvivare il cuore di Maurizio che egli stimava morto. L'amore, prima, e la completa dedizione, poi, della bella straniera lo illudono per alcuni mesi col sogno di una felicità che non avrebbe avuto mai fine... Ahimè! Necessità di famiglia richiamano la dolce amante a Copenaghen; e, appena partita lei, il piccolo *Plon-Plon* si ammala, e muore! Al letto del malato, avvisata da un amico, è intanto accorsa la madre, la moglie infedele, già punita della sua colpa con l'abbandono e il suicidio dell'amante. Il marito, fiaccato dalla sventura, non osa scacciarla, anzi la trattiene quand'ella, sepolto il bambino, sta per partire. « Clarena aveva paura di rimanere solo. Camilla gli sarebbe rimasta a fianco, ed essi avrebbero attraversato l'infinito deserto, legati, per quanto nemici implacabili, dalla stessa grossa catena di vergogna e di dolore, di rimpianto e di espiazione! »

Certamente, in molte pagine, specialmente in quelle nelle quali apparisce la dolce e intelligente creaturina a cui i genitori hanno appiccato, non so perchè, il nomignolo di *Plon-Plon*, la sincerità trionfa e vi spande un sorriso di luce che rallegra.

Ma non mi sembra che sia altrettanto sincera la psicologia di Maurizio, sincera nel senso di esser conforme al carattere datogli dall'autore. Sì, egli è un debole; la fuga della moglie lo ha prostrato,

ma non stenta molto però a consolarsene con l'avventura con la signora Berg. E quando il bambino muore, è troppo poco il dirci: *Egli aveva paura di rimaner solo!* - troppo poca, troppo improvvisa è la parola - Restate! - rivolta in quel punto alla moglie infedele, per potere spiegarci il gran mutamento avvenuto nell'animo di lui. Evidentemente il giovane autore ha avuto fretta di finire il suo romanzo; e questa fretta, me ne dispiace assai, si rivela anche in molte trascuratezze di lingua e di stile che avrebbe dovuto e potuto evitare e che in gran parte provengono forse da eccessiva familiarità coi moderni romanzi francesi. Ho notato quasi ad ogni pagina un'incredibile sovrabbondanza di *piccolo*, di *piccoli*, di *piccole* alla quale il nostro geniale diminutivo avrebbe potuto facilmente metter riparo. Gli è scappato dalla penna un *fantomaticamente* che, ricordandolo, deve produrgli gran rimorso, non ostante le belle pagine linde e schiette e da cui viene aggravata la colpa delle tante trascuratezze. — Come mai? - mi son domandato. E mi è parso doveroso l'avvertirlo. Giacchè Lucio d'Ambra ha geniale ingegno di narratore; possiede il senso della misura; ha limpida l'intuizione delle proporzioni di un'opera d'arte: *Il Miraggio* e questa *L'Oasi* lo mostrano con evidenza. La figura del bambino *Plon-Plon* basta, è vero, a compensare i difetti di concezione e di forma di quest'ultimo libro; ma dal giovane autore ormai possiamo pretendere e richiedere ben altro. E l'avremo. Non faccio un augurio; esprimo una certezza.

***

Su la Lyona di Amilcare Lauria non è romanzo psicologico nè romanzo di avventure: partecipa dell'uno e dell'altro genere, e si potrebbe qualificare bizzarro capriccio d'artista che, lasciato da parte per un momento il romanzo provinciale, di cui *Donna Candida, Micia, Il povero Don Camillo* sono bei documenti, vuol divertirsi a tenere in ansiosa attenzione la curiosità dei lettori.

La *Lyona* è il *yacht* su cui un giovane signore inglese, annoiato della vita ordinaria, avido di rare e forti impressioni, viaggia solo pel mondo, sempre insodisfatto e irrequieto, finchè il caso non gli fa incontrare a Napoli, nel villino di due vecchie parenti, la giovane pianista che viene, più volte la settimana, a rallegrare con la sua valentia di suonatrice gli ozi delle due zitellone entusiaste di eccellente musica. Vederla ed esserne conquiso è quasi tutt'uno. Egli lotta un po' contro il fascino che si spande dalla strana ed elegante persona di Elda Sidera; ma, sul punto di ripartire, non resiste più e conduce via con sè la sirena che lo ha ammaliato.

Amilcare Lauria ha profuso tutti i più splendidi colori di cui può disporre un artista per dipingere la vita di amore di questi due esseri erranti nell'infinita ampiezza del mare, sotto l'uguale infinita distesa del cielo. Il giovane signore inglese vien sempre più sopraffatto dal potentissimo incanto della maliarda, e tardi si accorge che la perfida ha anche conquiso il suo amico comandante del piccolo equipaggio. Allora, di giorno in giorno, di minuto in minuto, la gelosia gli fa ricercare quali misteriosi e tetri segreti si devono nascondere nel cuore di quella donna venuta a sconvolgere tutta la felicità della sua vita libera ed errante. Egli la sorveglia, egli la spia, tenta invano di farla parlare; e quando non può dubitare più, appena acquistata la certezza del tradimento, si eleva a giudice della miserabile

che si è fatto giuoco dell' ingenuo cuore di lui, che gli ha tolto la consolazione della fedeltà di un amico. E prima che ella possa sfuggirgli, nel mare di quell' India dove è andato a cercare, assieme con lei, nuove distrazioni e nuove impressioni, trasformatosi da giudice in esecutore di giustizia, egli butta giù nelle acque notturnamente solcate dalla *Liona*, come repugnante oggetto pestifero, la vile creatura immeritevole di compassione e di pietà.

Chi fosse Elda Sidera e quali fosche tenebre circondassero la sua esistenza, s' intravede dalla narrazione di un comandante di piroscafo, in un pranzo, qualche mese dopo. S' intravede, ma senza che il mistero venga diradato, senza che la figura tracciata dal romanziere perda niente di quel fascino che si diffonde dalla persona di colei e che avvince anche il lettore.

Elda Sidera è un simbolo? È la deleteria influenza della donna, di certe donne per lo meno, su la sorte di caratteri deboli, fantasticatori dell' impossibile? L'autore non lo dice; non lascia neppure sospettare che questa intenzione gli sia passata, un momento, per la testa. Ha creato una figura enimmatica, strana eppur viva e ridondante di verità, e l'ha resa con possente evidenza quale l' immaginazione gliel' ha presentata. Così il suo cómpito di artista gli è parso compiuto; ed ha avuto ragione. Se la buona volontà del lettore vuol scorgere in essa un simbolo, si serva pure. E se il romanziere gli ha offerto il pretesto di fantasticare a perdita d'occhio per tentar di schiarire il mistero di quella donna supplendo alla voluta reticenza, completando accenni, sviluppando indizî, gliene sia molto grato; non è cosa che accade ogni giorno nella lettura di un romanzo.

*
* *

Meglio sbizzarrirsi con una realtà che rasenta il sogno, o che almeno si allontana dall' ordinario andamento della vita, come ha fatto il Lauria, piuttosto che perdersi a indovinare da pochi dubbî elementi e a costruire su di essi caratteri, passioni, avvenimenti che dovrebbero assumere sembianze di realtà. Si parla spesso della facoltà di intuizione degli artisti e se n' esagera l' importanza. La creazione artistica non può avvenire *ex nihilo*. Vorrei che di questo si persuadesse finalmente il giovane scrittore siciliano che ha pubblicato mesi fa il suo quinto romanzo, parte di un ciclo che s' intitola: *La Madre Natura* e si suddivide in tre triadi: *La Triade dell'amore, La Triade del cibo, La Triade della morte*. Della prima egli ha già messo fuori due volumi che vorrebbero studiare « l'amore negli animi morbosi », *La Moglie di Eligio;* « l'amore negli animi innocenti », *Teresina Molieri*. Della seconda uno solo, *Il Tribuno di Montecitorio,* che riguarda « la prosperità nei popoli »; della terza, *Clelia dell'Arco*, che riguarda « la morte nei gaudenti ».

Ormai, dopo la *Comédie Humaine* del Balzac e i *Rougon-Macquart* dello Zola, la tentazione dei romanzi ciclici è diventata irresistibile. Il Verga coi *Vinti* e il D'Annunzio coi suoi *Romanzi della Rosa,* del *Giglio* e del *Melagrano* l' hanno reso di moda anche in Italia. Il Verga ha fatto cosa organica, da pari suo; ed è da rimpiangere che il terzo volume della serie dei *Vinti* si faccia attendere troppo. Il D'Annunzio, maraviglioso lavoratore, ha già compiuto il primo ciclo e iniziato gli altri due. Ma tanto il Verga che lui erano già poderosamente preparati all' uopo.

Il giovane romanziere, che ha concepito il ciclo e le tre triadi di *La gran Madre Natura,* si è accinto, invece, alla vasta concezione con temeraria fiducia nelle forze del suo ingegno; ha avuto troppa fretta, ed ha sbagliato.

Voglio dirlo subito: Luigi Marrocco Diprima non è ingegno volgare. Ha belle e rare qualità di osservatore e di narratore e la sua *Moglie di Eligio* basta per attestarlo anche ai più incontentabili. Ma il suo ingegno è ancora rude, scomposto, sconvolto come un piccolo mondo in creazione. Lo studio, la coltura letteraria non sono riusciti a disciplinarlo. La sua immaginazione somiglia a un vulcano che lancia fuori e vomita lava e scorie di ogni sorta. La sua lingua e il suo stile sono della stessa natura. Eppure in questo semi-barbaro - la qualifica non gli dispiaccia - si rivela, non ostante tutto, una rara potenza di artista. Quando il soggetto non travalica i confini della sua personale osservazione, come in quel *La Moglie di Eligio* che mi sembra sia rimasto la sua miglior prova narrativa, egli riesce a farsi ammirare a dispetto delle violente crudezze di rappresentazione e di parola. Ho letto questo romanzo molti anni fa, e l'impressione del vigore di certe scene e di certe descrizioni non mi si è affievolita. Il lavoro era solidamente impiantato; i personaggi risultavano con robusta impudenza. Non avevano soltanto brutale l'atto, secondo il loro particolar carattere, ma brutale anche il motto, quel motto che colpisce per terribile evidenza e fa fremere come se inattesamente ci percotesse l'orecchio con voce di viva creatura umana, per via. Si capiva che l'autore avea lavorato dal vero, senza scrupoli di sorta alcuna, senza preoccuparsi dei lettori delicati, insistendo con una specie di voluttà selvaggia su sensazioni, sentimenti, espressioni che gli sembrano più appropriati alla schietta e rude manifestazione del suo concetto. E ciò gli faceva perdonare la confusione, il barocchismo di molti punti dove la forma letteraria gli avea resistito, riluttante.

In un precedente lavoro - *Fino allo stato d'assedio* - abbozzo più che altro, si era mostrato più eccessivo. Ma anche là la materia del racconto si scorgeva osservata direttamente; si trattava di contadini siciliani, di zolfatari, se non rammento male, di avvenimenti che rivelavano il fermento prodromo di quello che poi condusse, pochi anni addietro, allo stato di assedio in Sicilia. La rappresentazione era cruda, la forma crudissima, incerta, gonfia, inadequata; ma quanti bagliori d'ingegno, che facevano esclamare: - Peccato! - L'esclamazione però non si ripeteva davanti a *La Moglie di Eligio*; o usciva dalle labbra attenuata dal sentimento di piacere e di sodisfazione che lo spettacolo della forza, qualunque essa sia, materiale o intellettuale, produce.

Disgraziatamente, egli, che vive in una piccola città dell'interno della Sicilia, che ha fatto fugaci apparizioni nel continente e nella capitale, è stato preso dalla smania di tentar la rappresentazione artistica di una società da lui potuta appena intravedere e che è la più complicata, la più ingannevole per chi non può osservarla e studiarla da vicino. Si scorge, senza nessuno stento, ch'egli ha lavorato di immaginazione, sopra elementi carpiti a caso in qualche conversazione con persone ignare, o male informate, sforzandosi d'indovinare, esagerando, falsando involontariamente, rendendo grotteschi e deputati e ministri, che pur potrebbero porgere, in sèguito a osservazioni immediate, larghissima parte alla caricatura e alla satira.

Chi conosce, anche superficialmente, la vita politica della capitale, alla lettura di *Il tribuno di Montecitorio*, prova un senso di pena per l'inane lavoro del romanziere. Peggiore impressione lascia la sua *Clelia dell'Arco*, moglie di un bestiale ministro dell'Istruzione pubblica, che sorpassa anche i limiti del più fantastico grottesco!

Egli ce ne fa questo ritratto:

« Il ministro era uomo attempato, di statura un po' bassa, straordinariamente pingue, dai peli (*sic*) fulvi. Il colore della sua pelle, singolarissimo, richiama alla mente la tinta pallida del violaceo sbiadito. Aveva la faccia grossa, quasi sempre paonazza, dall'aspetto sonnolente: la fronte stretta, sparsa di un pallore di cera, gli occhi piccoli e acuti di strano splendore, il naso grosso, le labbra gonfie, il mento e la guancie piene: portava i baffi folti ed egualmente tagliati, amava comparire raso e incerottato; aveva il collo corto e vigoroso: le mani grosse dalle dita sproporzionate le cui riquadre (*sic*) peiose facevano prevedere un pugno enorme. Nella sua obesità di borghese pacifico e spensierato, nulla appariva di principesco (*era principe dell'Arco, per norma del lettore*), di gentile, di delicato. L'andatura pesante con cui moveva i passi era quella di un contadinone, i moti lenti del suo corpo badiale e adiposo emanavano qualcosa d'ignobile. Nondimeno, la vanità agganciava pel collo il ministro. Era vago di corteggiare con una specie di fanatismo questa o quella signora, ch'egli chiamava donna, e nulla gli solleticava l'amor proprio quanto la soddisfazione di avere delle amanti; questa smania, inconcepibile (?) lo spingeva ad apparire bello, e si profumava del miglior modo. Esteriormente la esuberanza del grasso, l'aspetto addormentato del viso facevano intravedere una specie di ottusità dei sensi e una totale inerzia della carne; ma in realtà egli era ben diverso nel suo essere interiore. L'amore, la gelosia, la bile lo irrigavano (*sic*) nel profondo ».

Ho voluto trascrivere questo brano, perchè da esso si possono giudicare e il metodo con cui tutto il romanzo è imbastito, e le insufficienze della forma.

C'è nel soggetto un'idea originale così inabilmente attuata da non poter far credere che questo romanzo sia dello stesso autore che ha scritto le rudi poderose pagine di *La moglie di Eligio*.

Un giovane romanziere meridionale, capitato dalla provincia in Roma, vien presentato alla moglie del ministro dell'Istruzione pubblica. Donna Clelia dell'Arco - *strana ed eteroclita*, come si qualifica da sè - gli propone di scrivere un romanzo di cui ella vuol darle il soggetto.

Intanto romanziere e ministressa cominciano ad imbastire un amoretto romantico, ideale, che poi va a finire diversamente. I capitoli del romanzo, *L'Adulterio*, che quegli scrive e le dà a leggere, s'intrecciano con gli altri del romanzo che l'autore scrive per conto suo; e gli avvenimenti narrati dal giovane romanziere adombrano gli avvenimenti che si svolgono tra lui e donna Clelia. Sarebbe identica la catastrofe, se il lavoro di lui non si arrestasse al terzo capitolo, interrotto dalla catastrofe operata dal geloso marito che sorprende gli adulteri. Egli, che ammazza, pugnalandolo, l'amante, non ha il coraggio di finire la bellissima moglie, quantunque le gridi, quasi come Otello: *L'ultima tua prece, o muori dannata!* Donna Clelia però si uccide da sè con lo stesso pugnale che ha tolto la vita al disgraziato

romanziere. E allora il ministro, dopo aver mandato un servitore ad avvertire l'ufficio di polizia, trovato in una stanza il manoscritto dei primi tre capitoli dell'*Adulterio*... si mette a leggerli!

E arrivato alle ultime parole: *Galdino, felice, la riabbracciò; ed ella disse che voleva morire così, col capo sul petto di lui*, — « Croce di Cristo! - esclama - Croce di Cristo! È morta così, col capo sul petto di lui! — E rilette quelle ultime parole, prende risolutamente una penna, la intinge nell'inchiostro e *con pacatezza vi scrive sotto:* FINE ».

Eppure, in tali assurdità, nelle non minori assurdità di cui è formicolante il *Tribuno di Montecitorio*, è impossibile non riconoscere l'ingegno, e non rimpiangere di vederlo adoprato in soggetti che sorpassano assolutamente la competenza dell'autore. C'è, per esempio, in questo romanzo la figura dell'onorevole Istace che certe volte prende forma di abbozzo possente...

È da sperare che Luigi Marrocco Diprima torni indietro, si raccolga, governi la sua forma letteraria altrettanto quanto la sua immaginazione? Non so prognosticarlo; ma credo che non gli sarebbe difficile. E questa convinzione mi ha spinto a compire il mio dovere di critico. Giacchè la critica che non sa far altro che incensare o demolire riesce sempre o inutile o inefficace e fallisce al suo scopo. Riconoscere e ammirare l' ingegno anche nelle sue aberrazioni e ammonirlo e tentar di ritrarlo dalla via sbagliata, se spesso risulta opera vana, è atto di onesta coscienza a cui nessuno deve sottrarsi.

*
* *

Quando si parla di osservazione diretta, di documenti umani come si soleva dire anni fa, a proposito di opere d'arte narrativa, è facilissimo essere fraintesi. Coloro che non hanno una chiara idea del modo con cui la realtà si trasforma, si adatta, si purifica nella immaginazione del romanziere e del novelliere si divertono a parlare di fotografia, di processi verbali e cose simili, e ottengono la povera sodisfazione di far ridere gli sciocchi. L' opera d' arte è gelosa della sua organica essenza. La sua realtà è tutt' altro che la realtà della vita: è realtà sublimata. E per ciò il romanzo o la novella, così detta *a chiave*, che lasciano trasparire sotto la figura del personaggio artistico le sembianze del personaggio reale, riescono opera d' arte inferiore, che può lusingare la morbosa curiosità di scandali da parte del pubblico, ma che diminuisce, per la sua ambigua natura, la elevata impressione propria della purissima opera d'arte. A questa noi richiediamo l'illusione completa; vogliamo che ci trasporti nel suo mondo ideale senza sotterfugi di sorta alcuna; vogliamo che i suoi personaggi abbiano la densità, la solidità del personaggio reale; uomini non fantasmi, che, tolto in prestito un falso nome, parlando ed agendo, ci ammicchino a ogni po' per dirci che, infine, si son messi una maschera, e che non bisogna lasciarsi ingannare dalla loro efimera apparenza.

Giuseppe de' Rossi, nel suo ultimo romanzo, *Quando il sogno è finito*... ha tentato di risolvere, con profitto dell' impressione che il soggetto deve produrre sul lettore, il problema di mischiare personaggi reali e viventi ai personaggi creati dalla sua immaginazione; il suo buon senso di artista lo ha però preservato dall'eccesso a cui tale capriccio poteva condurlo.

Egli si è lusingato che mettendo come comparse, e non altro, nella tragica avventura del pittore Paolo Landi, Pascarella, Giustino Ferri, Ugo Fleres, Mezzabotta, Vassallo, Diego Angeli, Ugo Ojetti, Olga Ossani, Annibale Gabrielli, e pure me e i pittori Nino Mataloni e Gino de Bini, egli si è lusingato di dare al suo romanzo tanta aria di credibilità quanta non ne avrebbe potuto mai ricevere da personaggi-comparse, battezzati con altri nomi. Non mi sembra ch' egli abbia raggiunto l'intento, nè credo d'altra parte il suo lavoro avesse bisogno di tale piccolo artificio per riuscire interessante. Artificio inutile per quei lettori a cui i nomi e le persone di quegli scrittori e artisti non sono noti; impaccioso per coloro che li conoscono, perchè essi interrompono di tratto in tratto l'opera della Maya artistica che già lo avvinceva. Prima di aprire un romanzo il lettore è rassegnato a lasciarsi sopraffare dall'inganno che lo scrittore gli prepara. Se la potenza di questo lo soggioga sùbito, meglio per tutti e due; il lettore si abbandona volentieri; ed è tanto più lieto quanto più si sente afferrato dall'illusione fino alla irresistibile commozione, fino alle lagrime. Se il romanziere si preoccupa un po' troppo dei particolari per rendere più credibile la sua storia, ottiene spesso l'effetto contrario, mette in diffidenza il lettore, e allora l'incanto è rotto.

Questo accade talvolta nel primo libro di *Quando il sogno è finito*, dove le *comparse* appariscono. Allorchè Paolo Landi, per tentar di soffocare una passione infelice, parte per l'Oriente l'amico romanziere, che ci narra i suoi casi, ha fin cura di trascriverci un moscone di Gibus dal *Mattino*: « A Roberto Bracco e Vittorio Pica, i quali hanno voluto accompagnarlo fino alla soglia della cabina, egli ha tracciato un lungo itinerario di questo suo artistico pellegrinaggio ». Dimenticavo che l'insidia comincia dopo il frontispizio del libro, con la dedica: *Alla memoria di Margherita Varghi Landi*, che il lettore poi scoprirà essere l'involontaria cagione della misera fine di Paolo Landi... Niente di male, se la preoccupazione si fosse mantenuta in tali limiti; ma essa ha influito un po' su le proporzioni del romanzo. Dopo le prime parole che egli ci riferisce di Paolo Landi: *Ognuno di noi ha nel corso della vita propria un fatto saliente il quale è derivato da un numero grande di piccole cause, fattori infinitesimali che lo hanno prodotto, e il quale è, a sua volta, causa di tutti gli effetti tristi e giocondi che seguono nel tempo. La vita, in fondo non è che un fatto solo...* » Dopo le altre parole: « *Hai veduto? Il fatto culminante della mia vita ha distrutto tutto quanto il passato e ne ha sconvolto tutto quanto il futuro...* » il lettore non vorrebbe saper altro che questo fatto culminante e le sue conseguenze. La preoccupazione di dare al romanzo l'aspetto di una specie di monografia del pittore ha traviato alquanto il romanziere. In certi punti alla mente del lettore un po' pratico del mestiere si affaccia il sospetto che quest'opera d'arte sia stata primieramente concepita sott'altra forma e che perciò l'autore si sia poi trovato un po' impacciato nel ridurla alla forma attuale.

Ma appena l'autore si è tolto dalle incertezze dei preliminari, il dramma si spiega vigoroso, incalzante fino alla fine. Non tento neppur di riassumerlo; renderei un cattivo servizio al lettore e all' autore.

Non è un animo forte Paolo Landi.

La sua sensibitità, la sua sentimentalità mal resistono all'urto degli avvenimenti. Egli ha l'apparenza di lottare, e invece si lascia fa-

cilmente travolgere dalla infelice passione per colei che è divenuta sua cognata, e che ignora di essere stata amata prima che il caso la facesse sposa del fratello di lui.

Giuseppe De Rossi ha rappresentato, insisto con piacere su questa parola, ha rappresentato, senza lasciarsi vincere da smanie di minuta analisi psicologica, tutta la triste evoluzione di quest'anima di artista che l'amore della sua arte non arriva a salvare, e che travolge miseramente nel suo destino anche gli esseri a lui più cari che gli vivono attorno. L'ha rappresentato con vigore e con semplicità di concezione e di forma. Appena qualche raro aggettivo e qualche frase - *nemmeno il mistero alborale della macchia* - ricordano le sue predilezioni stilistiche di una volta. Ed è proprio da rallegrarsi che il fenomeno di purificazione avvenuto in lui si manifesti con crescente evidenza nella nostra letteratura narrativa.

***

Appena venuto fuori: *Dopo il Divorzio* di Grazia Deledda, un'altra donna, Anna Franchi, ha pubblicato: *Avanti il Divorzio*. L'una si è contentata di rimanere artista, senza concludere nè pro nè contro la tesi; l'altra, invece, pur rimanendo artista, ha detto: « Se un esempio di più, se una novità dolorosa narrata sinceramente può svegliare qualche assopita coscienza per la lotta... ebbene... non si nasconda quest'umile novità ».

Umile? Terribile, avrebbe dovuto dire. Il suo libro non sembra un romanzo; forse è la realtà, la verità, spietatamente e sinceramente raccontata, senza che la immaginazione della scrittrice abbia avuto bisogno di aggiungere niente ai casi di Anna Mirelli e del suo sozzo marito Ettore Streno. La prefazione dell'onorevole Berenini, un po' declamatoria e un po' pretenziosa, non aumenta il valore al libro; io credo anzi che sarebbe stato meglio farne a meno. Un' opera d' arte perde merito quando assume l'aria di voler essere qualcosa di più che opera d'arte. Fortunatamente la scrittrice ha capito che bastava esporre semplicemente la misera vita di Anna Mirelli perchè il lavoro colpisse i cuori e gli intelletti com'era sua intenzione.

Esso è tutto un fremito, tutto un urlo di dolore quasi dalla prima all'ultima pagina. Di tratto in tratto, il cielo nuvoloso si rischiara; ondate di sole, ondate di profumi primaverili, sorrisi della natura e degli uomini appaiono a rallegrare fuggevolmente la giovinezza della buona e bella creatura che sarebbe stata felice con poco, con un nonnulla, se l'uomo, a cui l'ha legata la cieca volontà del padre, non ne avesse maculato corpo ed anima e non l'avesse ridotta alla disperazione. Vittima di costui brutalmente corrotto e corruttore, ella ha i sensi, il cuore lungamente addormentati, conquisi dalla lotta di ogni giorno, di ogni ora. Ma alla prostrazione, alla stanchezza, tien dietro finalmente la ribellione.

In un momento di irresistibile sincerità, Anna avea detto al marito:

« — Ascolta: non t'amo più, non potrei mai dimenticare in quale lezzo rivoltante di passioni viziose tu mi hai fatto vivere. Mi vuoi teco? Sia; non per te, ma pei miei figli. Non ti ricorderai però che la legge ti fa mio padrone; mai più insozzerai il mio corpo col tuo contatto...

« — Tu finirai per amare un altro - gli dice il marito.

« — Forse, e allora te lo dirò... ».

E quando il suo cuore avvampa di un amore intenso per Giorgio Minardi, suo *primo vero amore, suo amore cosciente*, ella si abbandona senza ritegno, sentendo dissolvere ad uno ad uno i legami che la costringevano al suo brutto passato; e le lagrime che le scendono su la faccia impallidita dai begli occhi cupi e profondi, portano via rapidamente le visioni dolorose di tante sconcezze.

Il marito ha la sfrontataggine di sporger querela al tribunale per l'adulterio della moglie.

Anna in uno scatto di fierezza dice al suo avvocato:

« — Parlerò, esporrò la verità; vedranno per quali penose vie sono giunta a questo.

« — A che scopo? - risponde l'avvocato.

« — Per essere giudicata, per essere difesa.

« — Nulla serve. Il fatto esiste... Perchè non ha fatto lei ciò che adesso fa suo marito?

« — Perchè ho avuto paura dei miei figli!...

« — I figli sono del padre.

« — Anche quando è disonesto?... »

La sua anima si ribella sempre più. Quel marito che l' ha mille volte tradita e vilipesa, che le ha teso mille insidie di ricatti, che ha sperperato il patrimonio, che le ha tolto i figli sarà dunque sempre legalmente il suo padrone?

« — È così: il fatto esiste! - le aveva detto quella volta l'avvocato ».

E ora nella desolazione del terrore di vedersi ritolti i figli, ella smania, si dibatte dolorosamente, pronta a tutto. E al suo nuovo avvocato, domanda, trambasciando:

« — Ma che debbo fare?

« — Bisognerebbe tornar a vivere col marito.

« — No, no! Questo non posso!

« — Naturalmente.

« — Che schifo! Che ribrezzo! Sarebbe una prostituzione! »

E sarebbe stato sacrificio inutile! Tutto è crollato, tutto è sparito attorno a lei di quel che le era più caro. Solo Giorgio Minardi è là, al suo fianco, umile, buono, innamorato, lavoratore. Anch'essa lavora; ma non bastano a consolarla le gioie che i suoi scritti le procurano, lodati dalle persone intelligenti ed oneste che la stimano e le vogliono bene non ostante tutto!

« Davanti a lei s'apre un orizzonte di bene. La verità! Dire la verità, affinchè possa esser utile a chi dolora. Per lei ormai non occorre più nulla. La legge del suo cuore le basta; e poi, la sua vita sarà breve! »

Ed Anna Franchi ci ha detto la verità in nome della sua Anna Mirelli. La scrittrice dev'essere egualmente contenta di quel che ha narrato e del modo con cui lo ha narrato. Il suo romanzo è quasi un'opera d' arte senza nessun lenocinio d' arte. E tanto più esso fa soffrire, e scuote, e indigna quanto più la scrittrice, lasciando parlare la nuda realtà degli avvenimenti, si è contentata di trascrivere ogni cosa, fatti e sentimenti, quasi l'anima travagliata di Anna Mirelli si fosse trasfusa in Lei e avesse dettato come san dettare soltanto i grandi dolori.

Ad Anna Mirelli è mancata una cosa: La fede! Il suo Dio è un fantasma panteistico che può in qualche modo appagare certe menti

ma non confortare e consolare i cuori che soffrono. Ci vuole Gesù per questi. Anna Mirelli lo ignora sin da bambina. Probabilmente il sentimento religioso non l'avrebbe salvata; ma certamente la scrittrice si è privata di tinte e di contrasti che avrebbero potuto rendere ancora più interessante la lotta di quella povera creatura con sè stessa, con le circostanze e con la perfidia altrui. Le è parsa più fiera, così sola, così fidente nelle proprie forze, così vinta e vittoriosa nello stesso tempo? Io non oso di contradirla.

Con le novelle *Dulcia Tristia,* col racconto *Decadente,* con due volumetti per giovinetti e bambini, *Cirillo a reggimento* e *Viaggi di un soldatino di piombo,* Anna Franchi ci aveva dato i suoi primi saggi narrativi.

Non parrà un biasimo, se dirò che nessuno di essi faceva sperare questo straziante *Avanti il Divorzio.*

II.

In un momento di malinconia, nella prefazione di un mio recente volume di novelle, ho lamentato che il romanzo minacci di uccidere questa ricca e varia forma così rigogliosa e fiorente fino a pochi anni addietro. Forse ho avuto torto; ma è innegabile che il gusto del pubblico non è più favorevole, come prima, verso la novella. Gli editori lo apprendono dai loro libri di cassa, e gli autori mostrano di essersi già accorti di questa dolorosa deviazione, che vorrei sperare passaggera. Giacchè è strano che ciò avvenga quando la mano dei novellieri è divenuta più ferma, più sicura, e quando la novella, come notavo appunto in quella mia lamentazione, « mostra la sua grande facilità di adattarsi a ogni genere di soggetti, di poter quasi fare a meno dei soliti casi passionali e di spingersi verso regioni elevate, senza diminuire per questo la genialità della sua forma ».

E giacchè mi son permesso di citare me stesso, chiedo scusa se continuo. Io mi domandavo:

« Per quali ragioni il romanzo ha preso in questi ultimi anni il sopravvento su la novella?

« Ragioni puramente letterarie non ho saputo scoprirne. Veggo, però, che molti romanzi odierni, come contenuto, sono novelle più o meno abilmente diluite in trecento e più pagine, a furia di descrizioni e di pretesa analisi psicologica. Gli stessi fatti richiederebbero in una novella sforzi d'ingegnosità tecnica infinitamente maggiori. La novella è il sonetto dell'arte narrativa.

« Non mi si accuserà di esagerazione, se affermerò che è più facile lo scrivere un mediocre romanzo anche di cinquecento pagine, che non un'eccellente novella di dieci paginette soltanto. È vero che le eccellenti novelle sono rare quanto gli eccellenti romanzi; ma io non ho ritegno di aggiungere che una mediocre novella, non fosse per altro, per la brevità, non ha tempo di annoiare i lettori » (1).

Questo, veramente, non è merito d'arte, nè da tenerne conto. Nell'arte di foggiar la novella, però, da un ventennio in qua, i nostri progressi sono straordinari davvero. Parrebbe che il favore del pubblico dovesse accrescersi in equo rapporto con questo perfezionamento;

(1) Luigi Capuana, *Delitto ideale.* Palermo, Sandron, 1902.

niente affatto. Spieghi altri il fenomeno, io mi contenterò di additare ai lettori della *Nuova Antologia* una serie di volumi che onorano la produzione novellistica italiana di quest'anno.

Le *Novelle sentimentali* di Matilde Serao che il Belforte ha pubblicato nella sua elegante *Collezione Elena* non aggiungono certamente nulla alla fama della illustre scrittrice, ma non possono passare inosservate. Hanno tutta la malìa della calda abbondanza di passione e della fine ironia, tra scettica e triste, che caratterizza specialmente i suoi ultimi volumi di novelle. Quei due che si amano da lontano, ignoti l'una all'altro, e che conosciutisi, finiscono d'amarsi, egli per disillusione, ella per orgoglio ferito; e quegli altri due che alimentano il loro amore con la invincibile mutua diffidenza e si separano dolorosamente:

« — Non potete essere più forte del vostro dubbio?

« — No. E voi, mi amate?

« — Forse, - ella disse - ma non debbo amarvi.

« — Non osate?

« — Non oso.

« Ancora silenzio.

« — Addio, dunque, Massimo.

« — Addio, Luisa...

« Eppure quanto si amavano! »

E in ultimo quell'uomo che ora vive di ricordi, che avea molto amato ed era stato molto amato, e che, per una fatalità della sorte, non era stato corrisposto mai e mai aveva corrisposto, sono, sì, piccoli casi di coscienza, ma con che disinvoltura, con che abilità di forma narrati anzi messi sotto gli occhi!

Disinvoltura ed abilità di forma, che, senza mortificare la personalità degli scrittori, si rende già più comune e si fa notare anche in coloro che muovono, si può dire, i primi passi nel cammino dell'arte.

***

Nella stessa *Collezione Elena* è apparsa una lunga novella della giovane scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Théresah - *Al Piccolo Parigi* - interessante per l'efficace sicurezza con cui vi è narrata la malinconica storia del fallimento del vecchio proprietario di quel negozio; per la fermezza di mano con cui è disegnata la gentile e crudele figura di Mariettina Sarravezza alla quale un adoratore poeta ha regalato il mussettiano nome di *Mimì Pinson!* L'ingrata, quando la stella del vecchio Bolasco tramonta, cessa a poco a poco di portargli i mazzolini di fiori con cui gli soleva dimostrare la sua riconoscenza per averla accolta nel negozio e salvata dalla miseria. Il buon vecchio prevede quel che sta per accadere e n'è afflitto, non tanto per sè quanto per lei.

« — Mariettina, prima di andarmene (giacchè egli non può vivere colà dove non è più padrone e dove si sente appena tollerato), Mariettina, prima di andarmene voglio dirti una cosa, senza rancore, bambina, come un nonno, è vero?... Conservati sempre buona, sempre buona... »

Ed ella, ingenuamente pensosa, risponde:

« — È colpa mia se il padrone è più buono con me che con le altre? Anche lei, signor Bolasco, mi voleva bene... »

Ah! era un'altra cosa! Egli era vecchio; il nuovo padrone invece, è molto giovane!

E il vecchio va via dal non più suo *Piccolo Parigi*, già trasformato in modo da non riconoscerlo; va via per lavorare, come l' età gli consente, ignoto fra ignoti, in uno *scagno* altrui, in un vasto, disadorno e tetro magazzino del porto, e senza nessuna speranza che quella Mariettina, da lui voluta bene come figliuola, pensi una sola volta di andare a ricercarlo per recargli qualche mazzolino di fiori, come quando *Al Piccolo Parigi* il padrone era lui!

Dalle *Notti di Passione* al *Rigoletto* e al *Piccolo Parigi*, Théresah in poco tempo, si è liberata dai falsi lucciconi di stile, dalle preziosità di sentimento, che ingombravano il suo primo saggio novellistico; è già in possesso di così libera padronanza della tecnica narrativa, da far spesso riflettere a noi di un'altra generazione quanto siano fortunati i giovani di oggi che trovano facilitata ogni via per acquistare quelle virtuosità della forma allora costate a noi tante prove e riprove, tanti sforzi e tante lotte!

***

Ed ecco qui un'altra signorina che ha lasciato appena da due anni la Scuola Superiore di Magistero, eccola venir fuori con un volume di novelle e profili dal gentil titolo *Occhi sereni* che appunto fanno maravigliare per la spigliata agilità della forma oltre che per la fina e arguta osservazione del contenuto. *I capricci di Ninì, Ricordi di scuola, L'Ospite* non hanno neppure l'ombra dell'esitazione che si scorge, di solito, nei primi saggi di chiunque. Le figure dei personaggi ci si rizzano davanti piene di vita.

Oh quella turbolenta e capricciosa Ninì che arriva fin a produrre un profondo cambiamento nell'animo dello zio poco paziente coi bambini, che non ha voluto crearsi una famiglia per esser libero di studiare, di viaggiare, di fare assolutamente il comodo suo; barbaro, scettico, libero pensatore, con un ideale di umanità nutrito soltanto di scienza. Quando sua sorella, madre di Ninì, accenna di far studiare alla figliolina la musica, egli si ribella: — La musica irrita, vi dico io; acuisce i nervi, fa nascere sentimenti impossibili, sognare cose assurde, come nei romanzi, e che, non esistendo, ti fanno infelice. Mandateli invece (*i figli*) in bicicletta, subito, all'aria aperta, fateli correre finchè ne hanno voglia e non li tenete rinchiusi, non li increti-nite sui libri, non li portate nelle chiese a ingrettirsi l'anima!

Ma Ninì, la capricciosa Ninì, finisce con imporsi allo zio sempre riluttante; e un giorno lo trascina anche in chiesa, dove egli non aveva messo piede da tanti anni. E mentre egli sta là, tra seccato ed indispettito, ecco le campane che diffondono le loro vibrazioni pel tempio quasi vuoto.

« Tante volte Gustavo *(lo zio)* aveva udito quelle campane da casa e mai non gli avevano fatto impressione; ma là dentro, in quel silenzio, in quella solitudine, fra quelle colonne marmoree, in quell'odore diffuso d'incenso, esse acquistavano un linguaggio nuovo; e l'uomo positivo, l'uomo pratico, che sorrideva di tutte le idealità, si accorse che da dieci minuti stava là come un poeta, come un sognatore, come un estatico, con un' agitazione misteriosa in petto e un leggiero tremito nelle mani ».

Non è una conversione ma un' impressione forse non duratura, e il non avervi insistito sopra è bel merito della narratrice. Uguale destrezza, anzi superiore, è nell' *Ospite,* dove è studiato il caso dell' inconsapevole passione che s'insinua nel cuore di una giovinetta per un uomo maturo, a cui ella sacrifica un'altra passioncina nascente, e a cui non ha tempo nè coraggio di rivelare il suo vero segreto. Soltanto quando l'ospite, senza nessun sospetto di quel che la sua presenza ha prodotto, va via, soltanto allora la povera Emma, tornata dall'accompagnarlo assieme con la mamma alla stazione, ha piena coscienza della sua triste sorte. Una strana curiosità la spinge nella camera che l'ospite aveva abitata:

« Ansiosamente si diede a cercare con lo sguardo in ogni angolo se qualche oggetto di lui fosse stato dimenticato; le pareva impossibile che là dentro non ci fosse più nulla di colui che era andato via portando con sè il suo segreto.

« Su lo scrittoio, nel portacenere, era rimasta un po' di cenere bianca e lì accanto una scatola vuota di cerini.

« Allora, la sensazione di dolore che mezz'ora prima non aveva trovato rispondenza nella mente sbalordita si delineò potente, la colse con uno spasimo improvviso e nuovo, in quella stanza dov'egli non era più, dove non sarebbe mai più tornato...

« Ora l'inganno spariva e restava la realtà, svelata brutalmente dal distacco: il cuore aveva agito da solo, all' insaputa della mente inesperta. Il primo affetto si perdeva già, lontano, tornando alle regioni del sogno, d'onde era partito, e il nuovo, il vero affetto umano e forte, già le ingigantiva nell'anima.

« Due lagrime cocenti le rigarono le guance. Ella nascose il viso fra le mani, e il primo singhiozzo consapevole le scosse l' esile persona, là, davanti a una scatoletta vuota, e a un po' di cenere bianca! »

La signorina Rosa de Leonardis può andare orgogliosa di questo primo passo; e io credo che ella abbia avuto torto mettendo sul frontespizio del suo volume; *novelle e profili per giovinette*, accenno che potrà forse limitare il numero dei lettori che merita.

Decisamente le donne tendono a far poderosa concorrenza agli uomini nel romanzo e nella novella. Io non sento per la produzione femminile quell'altezzoso disdegno che affettano taluni. Esse, naturalmente, vi recano qualità particolari di sentimenti e di osservazione che la diversificano dalla nostra e la rendono importante. La letteratura narrativa italiana ha già nomi femminili che le fanno onore. E poi « Il mondo è vasto, c'è posto per tutti », diceva lo zio Tristano, mettendo delicatamente fuori della finestra la mosca importuna invece di ammazzarla.

*
* *

In riprova di quel che ho detto, per esempio, nessuna donna si avventurerà mai per quelle *Vie del peccato* dove ci conduce con tanto brio, con tanta signorile agilità Ugo Ojetti nel suo volume di novelle che ha questo titolo pieno di allegre promesse e di seduzione; promesse e seduzioni larghissimamente mantenute. Si ride, si sorride a ogni pagina, come con le novelle del buon tempo antico, quando il Boccaccio, il Firenzuola, il Bandello, per nominare essi soltanto, narravano liberamente, senza scrupoli, senza reticenze le licenziose avventure degli uomini e delle donne loro contemporanei. Egli riprende

la tradizione, portandovi qualcosa di più; quel sapore di amabile ironia, di indulgente compassione, di tristezza dissimulata anche, che sono propri dello spirito moderno, stavo per dire cristiano, da cui vien molto perdonato a coloro che hanno molto amato, quantunque talvolta abbiano pure malamente amato.

I casi sono di rarità raffinata, i personaggi hanno l'impudenza delle loro azioni. In certi momenti davanti a loro si sta incerti, se si debba ridere o rimaner seri e riflettere intorno a la miseria del cuore e dell'intelligenza umana. Le storielle *L'Equilibrio, L'altra, Sei Verità*, appartengono a questa categoria. Non si ride con *La colpa degli altri* nè con la *La scelta,* non ostante la maliziosa aria che il novelliere assume quasi per nascondere un breve impeto di commozione. Ma se ne rifà subito con *Un amuleto,* con *Per l'anima dei defunti*, con *Per l'arte*, con *Il Concorso*, dove il comico e le arditezze delle perifrasi sono assolutamente esilaranti. Si vede che l'autore si è divertito moltissimo lui pensando a divertire i lettori; credo anzi che egli sia riuscito a divertire perchè probabilmente non ha pensato punto ai lettori, e per ciò non ha avuto nessun timore di spaurirli, di scandalizzarli durante quel paio di ore che occorrono per divorare le dugento sessant' otto pagine del suo volume.

La forma è alata, fresca, squisitamente limpida, quale probabilmente nessuno se l'aspetterebbe da Ugo Oietti romanziere di *Il Vecchio* e un po' fautore, tempo fa, del cosmopolitismo decadente.

— Cose leggerine, leggerine! - ho sentito dire a qualcuno parlando di queste novelle.

Come se Ugo Ojetti avesse prima mostrato l' intenzione di voler mettere insieme un piccolo trattato di morale in azione, e poi avesse furbescamente cambiato le carte in mano al lettore.

Sì, egli ha voluto fare appunto cose *leggerine*, *leggerine;* ma ciò non vuol dire cose insignificanti e molto meno facilissime a farsi. E il *Le vie del peccato* rimarrà senza dubbio uno dei più bei volumi della recente novellistica italiana.

*
* *

Un altro cantuccio di mondo dove le signore non saprebbero avventurarsi è quello descritto da Edoardo Boutet nelle sue novelle raccolte sotto il titolo: *Il Madro;* tristo vocabolo, nato non si sa come nè quando, ma certamente sul palcoscenico, dietro le quinte; pronunziato forse per scherzo da qualche comico maligno, raccolto dagli altri, e ormai sul punto di passare dal gergo teatrale al dizionario dell'uso e, tra qualche tempo, maturo per la consacrazione nel futuro Dizionario della Crusca, se questo non avesse già oltrepassato la sillaba *Ma*. La triste parola, che deforma sacrilegamente il nome di madre, Edoardo Boutet l'ha illustrata con la gran competenza che gli viene dalla profonda cognizione dell' argomento, e con la vivacità di rappresentazione e di espressione che è la sua caratteristica, e direi la incancellabile impronta della sua origine napoletana.

I fatti da lui raccontati non par di leggerli. Si vede, si sente parlare invece... chi? I suoi personaggi? Lui? È difficile distinguerlo. In ogni pagina un formicolio, un fermento, anzi uno scoppio di vita, di realtà che par ecceda la natura del libro: infatti lo fa dimenticare. Strane voci femminili, roche, stridule, che hanno perduto la dolcezza

del sesso anche per l' età; gesticolamenti, scene violenti, repugnanti pure quando comiche, e che fanno malinconia pure quando promuovono il riso: E sfilano: *Atenaide*, il madro di nobiltà decaduta, che disgrazie di famiglia e l'irrefrenabile passione della figliuola per l'arte hanno, a sentir lei, trascinata su quel palcoscenico ch'ella si proclama costretta ad attraversare col lembo della veste sollevato fino al ginocchio; *Genevieffa*, il madro che ha tre figlie nell'arte e tre pensionanti in casa - l' *amoroso*, il *brillante* e il vecchio *suggeritore* - e che sa chiudere a tempo un occhio e anche tutti e due, non ostante la sua pretesa rigidezza morale, e i suoi ostentati atti di pietà...

Ma io tenterei l'impossibile cercando di dare qualche tratto caratteristico di tutte e sei le figure *madro* presentateci dal Boutet. Per riuscire in qualche modo, bisognerebbe largamente trascrivere; e anche così facendo non raggiungerei lo scopo. Qui forma e concetto son tutt'uno. Ogni novella è venuta fuori come fusione stupendamente riuscita; l'arte non si scorge, e si sentono, ripeto, le intonazioni delle diverse voci dei personaggi, si vedono distintamente i loro gusti, e gli atteggiamenti, e le smorfie; e a malappena qualcosa che sembra il ghigno un po' feroce dell'autore, già condensato nella dedica: « Alle madri del palcoscenico, la virtù delle quali rende più triste la miseria del *Madro* ».

Se qualcuno dicesse al Boutet: - Bravo! ci avete regalata una prosa eccellente che si fa leggere tutta d'un fiato! - o pure: - Peccato! se la vostra prosa fosse meno barbara, meno arruffata, meno inelegante! - io credo che egli lo guarderebbe in viso con quegli occhi neri, vivacissimi, dove spesso sorride l'arguta malizia della sua razza meridionale Sarebbe capace di rispondergli: - Ma io non ho mai pensato a fare prosa di nessuna sorta, nè bella nè brutta! - Sarebbe quasi capace di maravigliarsi, come quel personaggio molieresco ben noto, ch'egli abbia fatto della prosa senza saperlo.

— Ho parlato, ho raccontato sinceramente, di nient'altro preoccupato all'infuori di essere efficace, servendomi della parola, della frase, dell'immagine che mi son venute spontanee su le labbra nell'eccitazione, nella commozione, nella foga indignata del dire! Non sono uno stilista io! Non sono un retore io! Che diamine vi passa per la mente?

Ecco quel che forse risponderebbe Edoardo Boutet, e non avrebbe torto. Quanti così detti *stilisti* dovrebbero, secondo me, invidiarlo!

*
* *

Ed ecco ancora un'altra regione dell'arte narrativa dove l'ingegno femminile penetrerà difficilmente: la regione della sottile ironia, del bonario scetticismo, della satira che ha l'aria di non esser tale e che ferisce come affilatissima lama; regione dove Luigi Pirandello già spazia da maestro con due volumi di novelle: *Le beffe della morte e della vita* e *Quand' ero matto*. Tra i giovani, ormai egli non è più una lieta promessa. Questa l'avemmo tempo fa con le tre novelle *Amori senza amore*, serene, un po' soavemente tristi, un po' lievemente scettiche, d'una fisonomia propria, che già annunziava la personalità futura dello scrittore.

Essa non si è fatta attendere troppo. Luigi Pirandello ha già preso bravamente il suo posto, e lo manterrà fortemente, tra i più eletti narratori italiani.

Egli cerca volentieri, e trova sempre, piccoli angoli inesplorati della vita ordinaria o del cuore umano. L'ironia del suo scetticismo si perde talvolta in una gentil vena di sentimento di pietà per le miserie umane, dove la morte e la vita sembrano farsi beffe della volontà dell'individuo, e indurlo ad agire come non dovrebbe o non vorrebbe. Ed ecco il vecchio Tommaso Aversa che, perduto l'unico amico assieme col quale ha trascorso la vita, non sa come passare il tempo altrimenti che con l'illudersi di dargli notizie di questo mondo, scrivendo quel che fa, quel che pensa da che l'amico - che gli aveva già fatto il tradimento di prender moglie a cinquantasei anni, e costringerlo a cangiare abitudini di punto in bianco - se n'è andato all'altro mondo. Erano vissuti nella stessa casa, tanti anni, avevano dormito nella stessa camera in due lettini accanto! E quel tardivo matrimonio li aveva divisi peggio che non ora la morte... Sì, sì, gli dava notizia di tutto e anche della moglie. Egli la sorveglierà, per conto dell'amico; le impedirà di rovinarsi con quei parassiti che si è messi in casa... Sarà geloso per conto dell'amico, e infine - non è meglio che sia accaduto così? - sposerà la vedova, la odiata quando l'amico era vivo, colei che aveva interrotto la loro intimità e che forse era stata involontaria cagione della morte di lui!

Ed ecco le *tre carissime*, Giorgia, Soave, Irene, le tre sorelle che s'incontravano da per tutto, a ogni concerto, a ogni prima rappresentazione, al Pincio, al Corso, l'una al braccetto della madre, le altre due avanti vestite con una certa bizzarria piena di gusto e quasi ridente di eleganza. Erano belle, non civette, e sfiorivano durante l'assidua ricerca di un marito. È colpa loro se alla fine si stufano di attendere? Giorgia, la più coraggiosa, dà l'esempio; le altre la seguono a brevi intervalli. La società si scandalizza, quasi le mette al bando... E allora... allora esse trovano quel che prima avevano cercato invano. E poi dite, se vi basta l'animo, che l'onestà giovi in questo brutto mondo!

Beffe della vita e della morte avrà presto un secondo volume. E che altro è *Quand'ero matto* se non una variazione forse più arguta, più elevata, più fine su lo stesso tema?

Oh, quel filantropo sul serio, che, mentre egli camminava per le sue terre in punta di piedi, curvo per veder di non calpestare qualche fiorellino o qualche insetto, dei quali riviveva in sè la tenue vita di un giorno, gli altri gli rubavano le campagne, la casa, lo spogliavano a dirittura! All'ultimo, sposata la vedova del suo maggior ladro sente dirsi da questa: — Ringrazia la buon'anima, che ebbe almeno l'accortezza di metter da parte quel poco di danaro ch'era suo, per la nostra vecchiaia! — e finisce col godere, rinsavito, il frutto della più savia tra le virtù: la previdenza d'un ladro!

Oh, quel povero Micuccio che aveva venduto, rompendola coi parenti, un poderetto lasciatogli in eredità da uno zio prete, per accompagnare fino a Napoli la sua Teresina perchè studiasse il canto! Dopo sei anni (quanti eran rimasti di accordo che dovevano passarne per darle tempo di farsi strada liberamente) egli arriva inaspettato nell'albergo dove la Teresina, già in gran fama e ribattezzatasi Lina Mauris, celebra coi suoi corteggiatori il compleanno! E capito che ormai ella è perduta per lui, nè più degna di lui, va via senza rivederla, col cuore infranto, lasciandole certe lumie che le aveva portato in regalo dalla Sicilia!...

« Sul finir della cena, Lina Mauris comparve nella stanza dove la mamma piangeva, sola, mentre di là quei signori schiamazzavano e ridevano.

« — È andato via? - domandò, sorpresa...

« — Guarda - le disse la madre, senza frenar più le lacrime col tovagliuolo. - Ti aveva portate le lumie...

« — Oh, belle! - esclamò Lina rallegrandosi.

« Strinse un braccio alla vita e ne prese con l'altra mano quante più poteva portarne.

« — No, di là, no! - protestò vivamente la madre.

« Ma Lina scrollò le spalle nude e corse in sala gridando:

« — Lumie di Sicilia! Lumie di Sicilia! »

*
* *

E poichè è stata nominata la Sicilia, colgo l'occasione di parlare di *Vita Paesana* del giovane siciliano Attilio Barbiera che è alla sua vigilia d'armi e che promette assai bene. Anche lui è cascato un poco nell'illusione di scambiare la cornice pel quadro, cioè i piccoli particolari per fatti essenzialmente caratteristici; serio pericolo a cui si va incontro nei soggetti regionali. Ma, tra le nove che compongono il volume, tre o quattro novelle - *I Zarbo*, *Caloiaro, Pel voto* e anche *I Manlia* - fanno eccezione, cioè rivelano qualche cosa che non è comune e che non potrebbe, con lievi differenze, accadere in qualunque provincia italiana. *I Zarbo,* specialmente notevole per l'ampiezza del disegno, prende l'apparenza di un romanzo in iscorcio. Assistiamo alla dissoluzione di una famiglia, dopo la morte del padre che teneva tutti in un pugno « e faceva come il pastore che tira sassate ora a questa ed ora a quell'altra delle sue bestie quando cercano di uscire dal branco, per ispingerle insieme sulla buona via ». Ed è bella e gentile la figura della sorella maggiore che si sacrifica per tutti, dopo una delusione di amore, mentre il fratello Luigi che sposa una Liotta avrebbe voluto fare la divisione della proprietà e mettere il fuoco delle liti in famiglia. Non è la ben venuta quest' estranea in casa Zarbo. Dei due cognati, Michele si giuoca l'anima in Casino per distrarsi, e Garlando si svaga in campagna con la figlia del massaio. Soltanto Maria dice alla cognata: — Ora tu pure sei padrona qui dentro e non devi avere soggezione. — Le ha fin ceduto la sua camera per collocarvi il letto nuziale. Invano la zia Sinforosa le ripeteva: — Asina! tu ti sacrifichi per loro, e un giorno o l'altro ti troverai male pel troppo buon cuore! — Proprio così! Per buon cuore, si lascia strappare da Luigi la donazione della sua parte di patrimonio; e quando l'astuto fratello e la cognata han raggiunto il loro intento, la trattano così ingratamente da costringerla ad andar via di casa. « E corse a buttarsi tra le braccia della zia Sinforosa, singhiozzando: — Non voglio più vederli!... Preferisco morir di fame, lontana da tutti!... » Questo è lo scheletro; ma la novella è piena vita, di movimento, rapida con misura, e i personaggi sono così provinciali che par di averli conosciuti, quantunque incontrati ora per la prima volta. *Caloiaro,* è vero, ricorda *Rosso Malpelo* del Verga, ma come una cava di rena può richiamare in mente la zolfara. *Il Voto,* parimente, dove si tratteggiano i miseri intrighi delle miserissime lotte municipali, non è soggetto nuovo; ma nuovi sono certi caratteri e certi particolari; e non è poco. Bisogna anche osservare che il Bandiera ha voluto descrivere

la intera vita di un paesetto nei suoi diversi aspetti, e nelle sue diverse classi sociali; e se non ha sempre trovato la nota originale, se non ha sempre preso di mira un carattere interessante, si è ingannato per eccesso di scrupolosità: bel difetto in un giovine.

*
* *

Un altro giovine, Alessandro Lalia Paternostro, si è ingannato, ma in modo diverso, col suo volume di novelle intitolato: *Per la Bellezza*, al quale egli ha premesso un'epigrafe che dovrebbe farne intravvedere le maliziose nascoste intenzioni. Cattivo segno quando uno scrittore stima necessario il cartellino per dichiarare quel che, invece, dee venire rivelato soltanto dalla sua opera d'arte!

Il caso non è nuovo. Probabilmente si è verificato in lui lo stesso fenomeno prodottosi in Federico de Roberto quindici anni fa. L'editore Emilio Treves avea rifiutato di pubblicargli il volume di novelle *La sorte* perchè tutti i personaggi di essa gli sembravano brutti, antipatici, quasi l'autore avesse unicamente voluto dipingere quel che vi è di più marcio e più sensuale nella società. — Ho parecchi peccati editoriali sulla coscienza, - aggiungeva - non intendo aumentarli, diffondendo un genere che io considero assai pernicioso non solo per il senso morale ma anche per il buon gusto delle nuove generazioni. Una cucina letteraria composta tutte di droghe non può che rovinarlo.

Federico de Roberto, che aveva coscienza di aver voluto fare un'opera d'arte, diè il suo volume a un altro editore, e fece benissimo: e da *La sorte,* è salito su, su, fino alle invidiabili cime dove ha posto due gloriose pietre miliari: *Illusione* e *I Vicerè*. Fu però tentato di canzonare un poco il Treves con un altro volume di novelle idealiste, sentimentali, caricatura del genere feuillettiano, bourgettiano, e lo accompagnò con una lunga lettera riuscita un modello di finissima ironia. Ebbene... il Treves pubblicò il volume, *Documenti umani,* ma quasi nessuno badò alla prefazione di esso; e Federico de Roberto fu anzi *etichettato* dalla critica quale imitatore del Bourget e passa ancora per tale. Giacchè, sventuratamente, è così: quando a uno scrittore è stata appiccicata un'etichetta...! È vero che il de Roberto se l'era un po' meritata. Egli aveva indossato così bene la giubba degli scrittori idealisti, da dimenticarsi che voleva fargli il verso e divertirsi alle spalle loro. L'ironia era rimasta un'intenzione con cui egli aveva, inconsapevolmente, lastricato, secondo il proverbio, un piccolo tratto della via dell'inferno. Si era lasciato trasportare, aveva imitato con tale perfezione, che le sue imitazioni non differivano in niente dai modelli; la gente le comprava senza accorgersi della falsificazione, e se ne rallegrava con l'autore. Forse era quistione di pochi punti, di qualche linea mancanti, perchè l'intenzione della caricatura venisse scoperta; forse con un po' di attenzione... Ma è inutile sofisticare con tanti forse. Convien dire che quei pochi punti, che quella linea non erano stati sorpassati, quantunque all'autore rimanesse la sodisfazione di veder scambiate per genuine le sue falsificazioni bourgettiane.

Questi punti, questa linea non l'ha sorpassati neppure Alessandro Lalia-Paternostro scrivendo le falsificazioni decadenti di *Per la Bellezza*. Si è lasciato prender la mano anche lui. Ma io credo che certe aberranze stilistiche e d'immagini siano talmente per se stesse tale

caricatura, che il far la caricatura della caricatura diventa impresa impossibile.

« Il tuo sguardo mi ruppe le ossa. Ti sollevai con forza, e ti trasportai correndo, laggiù al bivio, presso l'argine del fiume. Il sedile di pietra, nascosto fra la verzura, ci accolse come il gran letto dei nostri abbandoni, de le nostre dedizioni... mentre il paesaggio moriva - fremente - ne l'ombra, che da la valle saliva, saliva vittoriosa, spegnendo su le colline intorno l'ultima luce smorta....

« La luna ci guardava sempre, con gli occhi fissi e imbambolati...

« Io seppi comprendere le cose ineffabili che gridò ne la notte di terrore il sangue della vergine pura. È perchè il tempo non le distruggesse, volli eternarle con l'arte... »

Crede il Lalia-Paternostro di aver aggravato la penna scrivendo così, caricaturando così? Ho letto cose più enormi in certi scritti di decadenti. Egli è rimasto al di qua del fosso. E poi, la caricatura di quel genere era ormai inutile. Si fa la caricatura dei vivi; si lasciano in pace i morti. Questo non vuol dire ch'egli non abbia dato una prova d'ingegno anche con *Per la Bellezza*. Ma del suo ingegno e della sua cultura avevamo già ben altre prove.

LUIGI CAPUANA.

Quanto potrà costare il prossimo riordinamento ferroviario

Il tempo è galantuomo e sebbene tanto il paese che il Parlamento abbiano trovato opportuno di preoccuparsene il meno possibile, siamo ormai alla vigilia della disdetta delle attuali convenzioni ferroviarie e a soli due anni dalla loro scadenza. Due anni, con un Governo parlamentare, come il nostro, se pure basteranno, non sono troppi davvero per provvedere, in un modo o nell'altro, coll'esercizio di Stato o coll'esercizio privato, all'assetto delle ferrovie, sicchè non pare inutile, pure lasciando da parte quasi ogni disputa sul problema, così complesso, importante ed arduo, di farsi un' idea, almeno approssimativa, dell'entità dei capitali necessari a risolverlo.

È ciò che ci accingiamo a fare il più concisamente, in base a dati abbastanza attendibili, in quanto fu possibile di averli, rinunciando - è bene di avvertirlo - a quella precisione, riconosciuta impossibile dalla teoria e dalla pratica in materia di preventivi ferroviari. Certo, però, che delle cifre da esporsi, alcune che dipendono da impegni tassativi, derivanti da legge o da contratto, sono suscettibili di poca o nessuna variazione, mentre altre, dedotte da apprezzamenti tecnici o statistici, hanno carattere assolutamente approssimativo.

Nè potrebbe essere diversamente, trattandosi di preventivi per costruzioni di linee ferroviarie o di grandi stazioni, preventivi che, per quanto accurati, vengono sempre superati dai consuntivi e talora, pur troppo, in misura soverchia, come si è verificato assai spesso nell'iliade finanziaria dei lavori delle strade ferrate, e specialmente delle gallerie per esse necessarie, in Italia.

Ad ogni modo, il preventivo (dedotto da indagini accurate e da presunzioni abbastanza fondate) si presenta in una somma, se non ingente, per lo meno assai considerevole, che tornerà utile sia tenuta presente dall'opinione pubblica del paese, per informarlo dei sacrifici, a cui, con qualsiasi soluzione, deve sottomettersi, se vuole procurarsi quel buon assetto ferroviario, che è indispensabile al progresso dell'economia nazionale.

Ciò premesso, veniamo senz'altro alle cifre, aggiungendo un'avvertenza. Ed è che, secondo la natura di queste spese, crediamo opportune di scinderle in due categorie. Esborsi indeclinabili e immediati al 30 giugno 1905; spese più o meno urgenti, tutte, però, egualmente necessarie, nel settennio successivo al 30 giugno 1905.

Esborsi indeclinabili e immediati al 30 giugno 1905:

Somme sborsate nel 1885 dalle attuali Società esercenti per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, da pagarsi il 30 giugno 1905 (di cui 135 alla Mediterranea)	milioni	265.0
Somme anticipate dalle Società per provviste di nuovo materiale, a norma della legge 25 febbraio 1900, pagabili *ut supra* (75 alla Mediterranea e 32 all'Adriatica)	»	107.0
Passività presunte della Cassa aumenti patrimoniali e dei Fondi di riserva al 30 giugno 1905, pagabili *ut supra* (questa passività riguarda la Mediterranea)	»	25.0
Importo delle opere stabili eseguite dalle Società, con approvazione del Governo, a norma dell'art. 101 dei Capitolati annessi alle Convenzioni, pagabili *ut supra* (1,500,000 Mediterranea e 640 mila Adriatica)	»	2.1
Prezzo di riscatto (obbligatorio nel caso che non si rinnovino le Convenzioni) delle linee Arona-Domodossola e Santhià-Borgomanero-Arona, compreso il relativo materiale rotabile	»	48.0
Impianti ed equipaggiamenti elettrici per le linee a trazione elettrica (Mediterranea 8 e Adriatica 4.8)	»	12.8
Disavanzo delle Casse di previdenza (Si possono calcolare 227 milioni circa, da cui però vanno dedotti circa 35 milioni per 2 per cento del prodotto lordo ultrainiziale e per ammontare delle sopratasse)	»	192.0
Totale . . .	milioni	651.9

*
* *

Spese più o meno urgenti, tutte, però, egualmente necessarie, nel settennio successivo al 30 giugno 1905:

Per la Rete Mediterranea: raddoppiamento di binari, ampliamento stazioni e officine; lavori diversi lungo le linee, compreso il completamento del doppio binario Pisa-Civitavecchia (30 milioni), Novara-Arona (3 milioni), doppio binario Torre Annunziata-Battipaglia (5 milioni)	milioni	200.0
Per la Rete Mediterranea: acquisto di materiale rotabile e d'esercizio	»	50.0
Raddoppiamento di binario e rettifiche della linea Genova-Spezia (dà già più di 70 mila lire al chilometro)	»	100.0
Nuova linea, presto indispensabile, a doppio binario da Firenze a Bologna (Firenze-Prato-Sasso-Bologna; questo è il tracciato, che ha maggiore probabilità di scelta)	»	100.0
Raddoppio di binario della grande linea Adriatica: Bologna-Ancona, Ancona-Foggia, Foggia-Brindisi (Bologna-Ancona dà già più di 40,600 al chilometro; Ancona-Foggia più di 31,000; Foggia-Brindisi più di 24,700. Vedi pel preventivo di spesa lo studio dell'ing. Abati, capitano di Stato Maggiore)	»	103.0
Stazioni di Milano secondo gli studii fatti dalle attuali Società esercenti (La relazione dell'ultima Commissione governativa, del 13 novembre 1902, non espone cifre pel progetto che suggerisce, il di cui preventivo, però, ammonterebbe a più di 60 milioni)	»	45.0
Nuova linea di accesso al Porto di Genova: spesa minima (linea Genova-Piacenza 240 milioni; linea Genova Gavi Novi 108; linea Genova-Rigoroso-Tortona 103 milioni)	»	100.0
Per la Rete Adriatica: ampliamento stazioni e officine; lavori diversi lungo le linee; impianti fissi; materiale rotabile, ecc. .	»	150.0
Totale . . .	milioni	850.0

Nè basterebbe ancora, perchè non abbiamo tenuto conto dello eventuale riscatto delle linee di proprietà della Società Adriatica (vecchie Meridionali), che, avverandosi, potrebbe caricare il Tesoro di una annualità probabilmente superiore al milione e un quarto. Così pure abbiamo tralasciato il preventivo di spesa per la Rete Sicula e per la Sardegna.

*
* *

Occorrerebbero adunque 652 milioni circa pel 30 giugno 1905 e altri ottocentocinquanta milioni, almeno, si dovrebbero spendere, per non disorganizzare il servizio ferroviario, nel settennio successivo. Un totale, insomma, di circa mille e cinquecento milioni (pure stando ai preventivi più modesti e senza la piena sicurezza di non avere tralasciato, in un lavoro sommario come è questo, qualche altra impostazione necessaria) costituisce la somma strettamente richiesta dal prossimo riordinamento delle ferrovie.

Ora, calcolando, con previsione ottimista, al 3 $^1/_2$ per cento l'interesse necessario per procurarsi i millecinquecento milioni, si avrebbe il carico di una annualità perpetua di cinquantadue milioni e mezzo. Che se, per seguire le norme amministrative più previdenti e sane, si deliberasse, con *maggiore* prudenza, di ammortizzare il debito in trent'anni, o con *minore*, di ammortizzarlo in cinquant'anni, sarebbero necessarie impostazioni passive ben più rilevanti (1), che ammonterebbero alle cifre cospicue di ottantuno milioni e mezzo o di sessantaquattro milioni annuali.

Sono cifre queste, che possono costituire un fardello non lieve pel Tesoro italiano; che devono dare da riflettere profondamente a Governo e Parlamento; che bastano a richiamare l'attenzione del paese sull'importanza finanziaria del problema, di cui ormai una prossima soluzione s'impone.

Poichè questa urgente spesa dell'assetto delle ferrovie dovrà, in ogni modo, andare a carico dello Stato, non è forse indifferente, per quanto riguarda l'onere che ne verrà al Tesoro, la soluzione in un senso, piuttosto che nell'altro opposto, del problema ferroviario?

È una domanda, assai importante dal punto di vista finanziario, che si presenta spontanea, dopo di avere accertato - sia pure molto approssimativamente - a quanto ascenderà il dispendio necessario per sistemare le nostre ferrovie e se la pone tosto anche una persona assai competente, l'on. Carmine, in uno studio pubblicato nel gennaio scorso da questa stessa Rivista. Il Tesoro dovrebbe in ogni modo sopportare le conseguenze della liquidazione dell'attuale ordinamento ferroviario, dice l'on. Carmine e aggiunge: « le sopporterebbe direttamente, « quando venisse adottato l'esercizio di Stato nella solita forma; e le « sopporterebbe indirettamente, ma non meno integralmente, anche nel « caso della stipulazione di nuove Convenzioni, perchè, sia le attuali « Società, sia altri eventuali contraenti, qualora assumessero l'onere « di quella liquidazione, lo sconterebbero naturalmente nella determi- « nazione del corrispettivo che si obbligherebbero di pagare allo Stato ».

E quanto dice l'on. Carmine per le spese di liquidazione vale anche per tutte le altre necessarie all'assetto ferroviario, che, col sistema da

(1) Interesse al 3 $^1/_2$ per cento e quota di ammortamento - sempre al 3 $^1/_2$ per cento - darebbero per la durata di 30 anni l'annualità di 5.437 per cento e per 50 anni del 4.263.

lui suggerito dell'*esercizio per conto dello Stato*, dovranno pure andare in ultima analisi a carico del Tesoro, al quale resterà, per contro, l'eventuale prodotto netto delle ferrovie.

Il ragionamento dell'on. Carmine non può essere astrattamente più esatto, ma praticamente sono ben diverse le conseguenze ultime per le finanze dello Stato, secondo che gli si addossino direttamente le spese di liquidazione dell'attuale ordinamento e quelle per l'assetto ferroviario futuro, o l'onere di tutte queste spese gli vada solo indirettamente, facendolo assumere dalle Società esercenti.

Nè vale - sia detto qui per incidente - tentare di uscirne per via indiretta, col sostituire all'*esercizio di Stato* l'esercizio ferroviario *per conto dello Stato*. Se pure a questo espediente si vuol dare la qualifica di sistema, non riesce perciò meno un sistema ibrido, che nella sua essenza e nei suoi effetti mantiene - se non peggiora - tutti i gravi difetti, insiti nell'esercizio di Stato. E infatti, influenze spurie parlamentari, lentezze ed incertezze burocratiche, rilasciatezze disciplinari, sperperi ed economie fuori di luogo, difetto d'iniziative industriali, vincoli a libertà e rapidità di esecuzione, controlli troppo minuziosi e diffidenti: tutte le qualità negative, che ha lo Stato per esercitare una grande industria, non si possono, pur troppo, bandire dall'esercizio di Stato soltanto col mutargli forma e tentare di dargli una autonomia apparente, chiamandolo esercizio per conto dello Stato. L'unico effetto certo, che se ne ritrarrà, dovrà pur consistere in un aumento di congegni burocratici, di Commissioni inefficaci e non responsabili e di spese per sovrabbondanza d'impiegati e per uffici di sorveglianza alla nuova azienda, esercitata per conto dello Stato.

Qualora il Tesoro debba assumere direttamente tutte queste spese, così rilevanti, non potendo - ed è ovvio, che logicamente non debba farlo - caricarne pochi bilanci, sarà obbligato a ricorrere ad operazioni di credito, per procurarsene i mezzi, a cui non basterebbero gli incassi ordinari del Tesoro stesso. Ciò che significa accendere nuovi debiti ed emettere nuova Rendita perpetua o redimibile. Ora, non v'ha chi non veda, che nelle condizioni attuali dell'erario, dopo di aver iniziato colla legge 12 giugno 1902, relativa al 3 $^1/_2$ per cento, un periodo preparatorio alla conversione del consolidato 5 per cento, ciò equivarrebbe ad aggiungere un nuovo e grave ostacolo al conseguimento del grande scopo ultimo, a cui mira la legge stessa.

È bensì vero, adunque, quanto fu così chiaramente esposto dall'autore dell'articolo già citato, che cioè, anche nell'ipotesi di esercizio privato, qualsiasi contraente lo assumesse e si caricasse l'onere di tali spese, le sconterebbe nella determinazione del corrispettivo da pagarsi allo Stato, sul quale, perciò, sia pure indirettamente, in ultima analisi, l'onere stesso verrebbe a pesare. Si dimenticano, però, così, i due vantaggi, l'uno sostanziale e l'altro formale, che da tale sistema vengono praticamente all'erario, vantaggi che pure compenserebbero largamente qualche eventuale sacrificio maggiore ad esso imposto. Il primo: di evitargli la necessità, dura sempre e oggi, come abbiamo detto, anche più dannosa, di riaprire in un modo o nell'altro il libro del debito pubblico. Il secondo di scansare l'aumento del passivo in bilancio, convertendolo, invece, in diminuzione di attivo.

Aumento di passivo o diminuzione di attivo sono in fondo la stessa cosa e producono l'identico effetto di peggioramento del bilancio. E chi si arrischierebbe neppure di metterlo in dubbio? Eppure, data l'iden-

tica situazione finanziaria, parlamentarmente parlando, le conseguenze si presentano in fatto diverse.

Accresciuto il passivo, aumentate le spese (e l'esperienza del passato anche in Italia lo dimostra) si ha la naturale tendenza a confidare nell'incremento continuo e maggiore delle entrate; si fa troppo a fidanza sull'avvenire, si cede alla facile tentazione delle previsioni troppo rosee e si cade, quasi senza avvedersene, nel disavanzo. Scemato l'attivo, non si può chiudere gli occhi all'evidenza spietata delle cifre, al duro avvertimento che esse danno e l'ammonimento, che viene allora più facile dall'opinione pubblica, infonde anche nel finanziere meno rigido la forza sufficiente per opporsi a nuove spese e per cercare di scemare quelle esistenti. In altri termini: il pericolo del disavanzo diviene troppo patente, troppo manifesto, per potere agevolmente nasconderlo e la responsabilità del ministro del Tesoro si presenta così scoperta, da non permettergli che una linea di condotta prudente e consentanea al supremo interesse della finanza e dell'economia nazionale.

*
* *

Chiudiamo questa digressione, confidando che al senno del Governo e del Parlamento riuscirà di dare, anche finanziariamente, al problema ferroviario in Italia la migliore soluzione, che l'ambiente e le circostanze potranno consentire.

La spesa necessaria, come abbiamo visto, è assai considerevole e tale da esigere la massima cautela e previdenza in chi dovrà assumere la grande responsabilità di erogarla, deliberando il sistema di esercizio ferroviario più confacente, più utile al paese. Certo, che questa spesa dell'assetto ferroviario diventa oggidì una delle più intensamente produttive per la vita economica di ogni nazione moderna, giacchè, colla trasformazione d'idee, portata dalla crescente civiltà, il fattore economico va sempre più emergendo, in guisa da subordinare il fattore politico e il fattore sociale.

L'emulazione fra i popoli, che rifugge ogni giorno più dalla contesa brutale delle armi, tende ora alla lotta instancabile, feconda e difficile insieme, pel predominio economico. La forza di un paese si commisura dalla sua ricchezza e ad un tempo, in seno di ogni nazione, si lotta continuamente, senza posa, per ottenerne la migliore distribuzione e la massima diffusione al maggior numero dei cittadini.

I mezzi di comunicazione servono efficacemente ad agevolare la produzione e gli scambi, mentre sono appunto le ferrovie, in cui, sui continenti, si concentrano ed accelerano tali mezzi. Il popolo che possiede una rete ferroviaria più diffusa e perfetta, colla quantità, colla precisione, colla celerità dei trasporti e colla modicità del loro costo, tenderà a prevalere nella incessante lotta economica, che ferve ora nel mondo.

L'Italia nuova deve riconquistare quanto ha perduto nei lunghi anni del servaggio e della disgregazione politica, moltiplicando alla sua crescente produzione le vie della terra e del mare, colle ferrovie e colle linee di navigazione.

È bene che il paese abbia un'idea, almeno approssimativa, di quanto dovrà pur pagare coi frutti del suo lavoro e del suo risparmio per questa spesa delle ferrovie, così indispensabile e così utile, da cui ha diritto di ritrarre tutti quei grandi servigi, che sono necessari al progresso della sua vita economica.

UGO PISA.

IL MAESTRO JOHANNES JOHANSEN

RACCONTO

Il mendicante.

Era notte, e il maestro Johansen stava seduto sulla duna; strappava a ciuffi l'erba secca e la gettava al vento che, dopo averla levata in alto e portata per un tratto, l'abbandonava a terra.

I suoi progetti, le sue speranze, dov'erano? Sparsi al vento come quell'erba!

Il mare ondeggiante si stendeva ai suoi piedi, lontano lontano, fino alle isole perdute nella bruma del crepuscolo, fino all'orizzonte orlato d'una striscia luminosa. Di là partivano le onde, facendosi vieppiù grosse e scure. Giunte alla spiaggia erano d'un nero cupo, coronate di spuma bianca. Tritoni e Nereidi riposavano nel palazzo di cristallo, in fondo ai vasti abissi senza luce; Nettuno, l'incoronato di alghe, dormiva accanto all'aureo tridente sfuggitogli di mano; Afrodite al suo fianco sognava il vago Adone. E tutti giacevano immoti da lungo tempo, da migliaia d'anni, tutti gravati da un magico sonno. Sono stati scacciati, fugati a suon di campane, dalla croce levata in alto, gli Dei ch'erano *belli*. Ma il tempo in cui si desteranno si avvicina, perchè gli Dei non dormono eternamente. Quando Nettuno brandirà il suo tridente, la terra tremerà e Afrodite aprirà gli occhi e spargerà fra gli uomini *nuovi* l'*antica* gioia, spargerà rose e gigli e papaveri e magiche reti dorate.

Adesso il mondo, orbato de' suoi Dei, è desolato e arido. Idoli vani hanno usurpato l'antica maestà divina, e di essa si paludano per dominare il mondo. Astarte occupa il trono d'oro di Afrodite e alletta giovanetti e donzelle, offrendo loro dei calici colmi di liquore inebbriante, e ride del terrore che ad essi incute il serpente attorcigliato ai suoi piedi. Mammone siede sul trono di Giove e governa il mondo. Invece di lanciar folgori sparge monete d'oro, al rumoreggiare del tuono fa riscontro il tintinnio del metallo. Ma gli uomini tremano al suo cospetto e chiamano sacro il luogo in cui convergono le sue monete, a somiglianza dei Greci che dicevano sacri i luoghi colpiti dal fulmine.

Oh! quando risorgeranno dal sonno fatale gli antichi Dei immortali?

Il maestro Johansen si mosse verso la spiaggia. Il cielo s'era rischiarato e il mare luceva come argento. L'aria era tiepida come d'estate. Provava un grande godimento a girare così di notte, sognando grandi poemi e grandi sinfonie. Allora dimenticava lo spreco che faceva delle sue forze in tante piccole poesie, senza mai riuscire a concentrare i suoi pensieri in *un' unica* opera grande e degna. Ma poi, pensando che non avêva trovato un solo periodico, nè un editore qualunque che

avesse voluto pubblicare le sue poesie, si sentiva l'anima piena di amarezza, e si lamentava d'aver visto in sogno gli antichi Dei. Prostratevi agli idoli, adorate Mammone, sciogliete inni ad Astarte, e sarete celebri!

Esser celebre! Oh, anche questa era stata un'illusione della sua età giovanile! Aveva sognato di svegliare colla sua voce gli Dei d'Olimpo! O vaneggiamento infantile!

Erano ormai sette anni ch'egli viveva in questo remoto paese di pescatori, e non aveva creato nulla. No, la colpa non era tutta degli uomini, era anche sua, certo! Non era, no, il cigno, che aveva creduto di essere. Il Pastore aveva ragione. Quell'uomo freddo e banale sapeva valutare gli uomini ed aveva valutato anche lui. Il maestro Johannes Johansen era un sognatore, un visionario, disamato da tutti per propria colpa. Ed egli sospirava l'amore come una naiade sbattuta sulla terra asciutta sospira l'acqua. La povera piccola naiade si spegne, si strugge di sete, la povera piccola naiade - l'anima sua, che non trovava la strada per tornare all'amore da cui era nata!

Ad una rapida voltata del sentiero, presso un cespuglio d'ontani il maestro si vide dinanzi il mare.

Quale strano bagliore si sprigionava laggiù da quell'onda candida fra tutte le altre? Era forse una Nereide che aveva udito il grido dell'anima sua?

Si avvicinava sempre più a terra. Venuta dove il mare era troppo basso per nuotare, l'apparizione si sollevò dalle onde. Ah! Era Afrodite stessa, avvolta nella chioma bionda, su cui la luna posava un raggio d'argento! Si avanzava lentamente, radiante di bellezza, come ai tempi antichi. Con un gesto lento sgombrò i capelli dalla fronte e volse intorno i grandi occhi stupiti. Il silenzio era alto. Solo, un gabbiano bianco, forse svegliato d'improvviso, svolazzava intorno a lei.

Nei lontani paesi de' Sud, in Grecia, Afrodite era circondata da colombi, qui nel Nord un gabbiano solitario le faceva corona. Ma il mare e il cielo erano più belli, più vasti che nei paesi meridionali, l'aria ugualmente mite, ma più serena e pura. Poi la Dea sprofondò nell'ombra della riva, e il maestro Johannes non vide più nulla.

Era stata una visione, un sogno ad occhi aperti, o la realtà? C'era in tutto il villaggio una figlia di pescatori di forme così mirabili?

Il maestro Johansen rifece la strada per cui era venuto. Vedeva sempre dinanzi a sè quella figura di donna come l'aveva vista là sulla spiaggia. Il sangue gli martellava nelle guancie, mentre correva verso casa. Volle fissare l'imagine in una poesia.

Giunto a casa cominciò a scrivere:

Prostrato in riva al mare ondoso (i cieli
Cingea la notte d'ingemmati veli)
Pregavo, quando Afrodite sull'onde
Veniente vidi cinta di colombe.

L'aure il bel volto sfïoravan gravi
Di rugïade, in ciel ridean le stelle,
E l'onde in sogno, languide sorelle,
Posavano più lunghe e più soavi.

Ed io le braccia a Cipride, alla bella
Anadiomene tesi: O tu divina
Abbi pietà di me. Sulla marina
Nei cieli ardeva viva la sua stella.

No, la lingua era troppo povera per riprodurre la sublime visione: non ne poteva dare che un' imagine incerta e scolorita. Posò la penna malcontento e indispettito. Spense il lume e si accostò alla finestra aperta.

L' aria mite lo accarezzò di nuovo, e di nuovo vide sorgere davanti a sè il mare e la meravigliosa apparizione.

E allora una nuova rivelazione scese sul suo capo; venne lieve come una colomba e lo avviluppò tutto; la sentiva vicina, ma non se la sapeva ancora spiegare. Guardò le sue mani posate sul davanzale della finestra. Il chiarore vago della luna le faceva apparire più bianche e più delicate del solito. E allora gli apparve chiaro il senso della rivelazione. Era nato per essere scultore. Al pari di Prometeo doveva creare delle figure secondo l' imagine che viveva in lui. Per questo vedeva le cose distinte, plastiche, per questo i suoi pensieri prendevano forme corporee, diventavano carne ed ossa. Per questo le sue mani erano così svelte e fini.

Impiegò i giorni successivi a percorrere la campagna in tutte le direzioni per esaminare il terreno. Lontano dalle abitazioni umane, dai prati e dai campi trovò un burrone asciutto, sul cui fondo l' ombra regnava perenne. Vi discese, tenendosi alle radici dei frassini che crescevano sui margini dello scoscendimento per non scivolare, perchè il terreno era sdrucciolevole. Palpò la terra colle dita e la trovò pastosa e plastica. Raccolse le grosse pietre che giacevano sparse sul suolo e con quelle innalzò una specie di sedile.

Era quello il luogo in cui voleva imparar a maneggiare il suo nuovo linguaggio, plasmare forme sempre nuove e ridistruggerle, finchè non corrispondessero alle imagini ideali sorte nell'anima sua. Là si sentiva lontano dal mondo. Di tratto in tratto un uccello marino mandava un grido stridulo nell'aria limpida o un sassolino ruzzolava per la china e veniva a cadere ai suoi piedi. Faceva fresco in fondo al burrone e l'anima sua trovava pace in quel luogo: la pace necessaria alla preparazione dell'opera grande. Perchè anche lì, nell' umido e oscuro recesso, l' imagine di Afrodite stava dinanzi agli occhi del maestro, circonfusa dall'aureola d'una magica luce azzurra. A lei aveva votato il suo lavoro, le sue fatiche.

Siccome i bambini avevano le vacanze del raccolto, il maestro percorsè tutti i giorni il lungo cammino fino al burrone. L'aria intorno a lui vibrava sotto l'ardente sole d'estate, i campi biondeggiavano a destra ed a sinistra, ma egli si dirigeva verso il punto più inospitale di tutta la contrada e camminando vedeva davanti a sè l'imagine di Afrodite, un po' incerta ed evanescente in tutta quella luce, ma risplendente ai suoi occhi sovra ogni altra cosa.

In quel tempo un vecchio mendicante batteva il paese da quelle parti. I suoi abiti erano stinti, di taglio antico e non si adattavano più alla sua persona. Avendo raccolti mendicando alcuni soldi entrò in un'osteria e sedette sulla panca accanto alla stufa senza guardarsi intorno. Un uomo seduto ad una tavola imbandita lo osservava senza che egli se ne avvedesse. Il lume ad olio che ardeva sulla tavola del vecchio illuminava debolmente il suo volto. Gli occhi apparivano più sprofondati nelle orbite, la rughe si accentuavano maggiormente. La folta barba grigia, arruffata ed incolta, i radi capelli brizzolati lo facevano apparire più vecchio di quel che non fosse. Ad uno ad uno gli avventori se ne andarono a casa e rimasero solo il vecchio mendi-

cante e l'uomo che lo osservava. Questi sollevò il lume e ne rischiarò il volto del mendicante.

— Johansen, sei tu! - disse posando il lume sul tavolo.

— No, signore, - disse il mendicante con voce sorda - non lo sono, ma conosco un certo Johansen. È stato in prigione anche lui.

— Lo conoscete? Sapete che delitto ha commesso?

— Ha ucciso sua moglie, quantunque l'amasse.

— Parlatemi di lui. Ecco, o vecchio, della birra e del vino. Mangiate, bevete! Mi sembrate stanco del cammino!

— Ho camminato a lungo, - disse il mendicante, - ma non sono stanco, perchè cerco il figlio di quel Johansen che avete nominato. Gli devo portare i saluti di suo padre, ed egli mi aiuterà forse. Sapete dove posso trovarlo?

— No, povero vecchio. Ci sono molti che si chiamano Johansen, in questi paesi, ma nessuno è figlio del fattore Johansen.

— Allora devo continuare il mio cammino, disse il mendicante chiudendo gli occhi.

Ma l'altro lo pregò di parlargli di Johansen ch'era stato suo amico.

Il mendicante lo guardò coi suoi grandi occhi bruni, poi disse:

— È stato trattato bene. Era nutrito a sufficienza e aveva tanto spazio da muoversi quanto gli bastava. La sua camera non era nè grande nè bella, ma lo nascondeva agli occhi del mondo. O, perchè lo hanno rilasciato due anni prima! Nel gran silenzio che lo circondava, il suo cuore si era fatto tranquillo, ed egli si era riconciliato coi vivi e coi morti, anche colla donna che ha ucciso. Adesso va ramingo per il mondo come un mendicante, soffre la fame ed il freddo quando piove e quando il tempo imperversa, e ad ogni passo perde come granelli d'oro delle particelle di pace e di calma, del tesoro accumulato a costo di tanti dolori. Egli va in cerca di suo figlio, e quando l'avrà trovato non avrà più bisogno di quel tesoro. Se suo figlio lo riconoscerà, se suo figlio lo accoglierà, egli avrà trovato un nuovo, un grande tesoro; se invece suo figlio lo scaccierà, andrà ramingo per il mondo come Assuero, l'ebreo errante... però morirà... presto.

— Johansen, sei tu, tu stesso! non negarlo!

— Sì, son io, Lassen, - disse il mendicante stringendogli la mano. - Non sai proprio dov'è mio figlio, che è divenuto?

— Non lo so. Ma ti aiuterò a cercarlo. Resta qui con me: farò delle ricerche, e quando sapremo dov'è, lo farò venire.

— No, Lassen, non posso accettare. Perdona al tuo vecchio amico, che è sempre stato un uomo strano. Io stesso voglio cercare mio figlio e presentarmi a lui senza ch'egli mi conosca.

Lassen scosse il capo.

— Vieni con me almeno per oggi...

— No, lasciami. Ritorna domani! Ma ora lasciami. Perchè tu potresti farmi ricordare delle cose che sono sepolte nel passato.

Quando Lassen il giorno dopo tornò all'osteria, il mendicante era scomparso.

Continuò a percorrere il paese. I mietitori lavoravano sui campi, e i contadini lo chiamavano a sè e gli offrivano di guadagnarsi qualche soldo, aiutandoli nel lavoro. Ma Johansen non voleva lavorare, e a tutti coloro che gli rivolgevano la parola chiedeva se non conoscevano Johannes Johansen, il figlio del fattore Johansen che aveva ucciso la moglie diciotto anni fa. E in ogni villaggio rivolgeva la stessa domanda a chiunque gli dava l'elemosina. Ma nessuno sapeva rispondergli.

Erano passate parecchie settimane dal giorno della sua liberazione, quando gli dissero in un paese che Johannes Johansen era maestro nel vicino villaggio. Si diresse verso il villaggio a passi più rapidi. Attraversava una landa arida e il sole scottava, quando arrivò all'orlo d'un avvallamento, il cui margine scosceso era guernito di frassini. Si adagiò all'ombra, sul terreno scottante, e distrattamente guardò verso il fondo. Allora vide un giovine, seduto sopra un sedile di pietra, intento a plasmare la terra bianchiccia e pastosa. Non ne vedeva il volto, ma vedeva ciò ch'egli formava. Era una figura di donna nuda, delle dimensioni d'un bambino.

Il giovane si alzò, collocò la figurina in una nicchia, la osservò a distanza, ma scosse il capo e la ritolse. Diede nuove forme al corpo, accentuò i lineamenti del volto, profuse intorno al corpo un ondeggiar di capelli disciolti, tornò ad esaminarlo, ma non se ne mostrò ancora soddisfatto.

— Che uomo strano, - pensò il mendicante osservandolo - che vive nel mondo e si nasconde in una buca umida e oscura, e plasma la creta molle per farne una figura che il suo occhio solo vede. Nessuno sa che egli è qui; e se qualcuno lo sapesse, egli sarebbe deriso e beffato. Eppure non è più strano del vecchio Johansen che va cercando suo figlio...

Il mendicante si alzò e riprese il suo cammino. Giunse presto al villaggio. Ma lì non chiese l'elemosina; voleva che suo figlio non avesse a vergognarsi di lui. Non domandò neppure di suo figlio, perchè riconobbe subito l'edifizio scolastico.

Il giorno dopo si pose fin dal mattino all'angolo della casa ad aspettare che qualcuno ne uscisse. Attese per molte ore. Finalmente ne uscì il maestro. Era suo figlio, lo riconobbe subito agli occhi - ed era lo strano giovane che aveva osservato il giorno innanzi.

Quando il maestro passò davanti a lui, il vecchio lo salutò.

Il maestro Johansen si voltò e, come vide il mendicante, mise la mano in tasca e gli pose qualche soldo nella mano stesa. Poi proseguì il suo cammino. Contemplava mentalmente l'ideale figura di Afrodite quale si era rivelata a lui nella sua visione e comparandola coll'immagine imperfetta che le sue mani ne avevano plasmato, distintamente sentiva il gran divario che correva fra l'una e l'altra. Ma non voleva cedere nella lotta, voleva diventare artista per forza propria!

Il mendicante lo seguì collo sguardo; poi ritornò all'osteria.

Il mattino seguente stette di nuovo ad aspettare il figlio all'angolo della casa. E alla stessa ora come il giorno innanzi il maestro uscì, e di nuovo il vecchio lo salutò. Il maestro Johansen si voltò e avvedendosi dello spasimo di dolore che contraeva il volto del vecchio mendicante, si fermò.

Il mendicante gli stese la mano; il maestro gli diede tutto ciò che aveva in tasca; poi proseguì il suo cammino.

Il terzo giorno il mendicante fu di nuovo allo stesso posto. Salutò di nuovo il maestro, e lo guardò coi suoi occhi bruni come un animale ferito guarderebbe colui che ha il potere di guarirlo; ma il maestro non osò incontrare i suoi sguardi; perchè, quando mise la mano in tasca per dargli un'elemosina, si accorse ch'era vuota. Rientrò in casa per prender del denaro, ma quando uscì il mendicante era sparito.

— Che uomo strano! - pensò. - Aveva pur visto che era mia intenzione di prender del denaro, eppure se n'è andato. Perchè gli ho

dato ieri tutto quel che avevo con me? Ho io il diritto di prodigare il mio danaro? Ero fuor dei sensi? O Afrodite, tu hai ammaliato i miei sensi, io non vedo più che la tua immagine. O come posso io occuparmi della cosa più terrena, del danaro, quando sono intento a riprodurre la tua divina bellezza!? Ma questo mendicante era diverso da tutti gli altri che ho visto prima d'ora. Pareva che, più del mio denaro, chiedesse il mio cuore. Ma il mio cuore non glielo potevo dare, perchè appartiene a te, o Afrodite!

E continuando la sua strada non pensava che all'opera sua.

Il mendicante invece, ritornato all'osteria, sedette, appoggiando la testa sulle mani. Guardava fisso davanti a sè, sul pavimento. D'improvviso si alzò, chiamò l'oste e gli pagò il cibo e l'alloggio. L'oste gli chiese dove aveva intenzione di andare. Il vecchio con un riso rauco rispose:

— Per il mondo, oste, per il mondo; perchè io non sono altri che Assuero, l'ebreo errante!

L'oste guardò spaventato il mendicante, che partiva senza più volger intorno uno sguardo.

— Trina, - disse a sua moglie, - te l'ho detto fin da ieri, io, che quello lì era un originale; e vorrei giurare che è proprio lui, l'ebreo errante!

— Purchè non ci porti sventura, - piagnucolò Trina.

— Sventura? Hum hum! Però si dice, e mio nonno l'ha sempre ripetuto, che Assuero porta la guerra dove passa...

— Ed io ho paura, adesso - continuò la moglie: - proprio da noi doveva venire! purchè non ritorni!

Ma non ritornò più mai.

L'enigma.

Una domenica, all'uscita della chiesa, il maestro Johansen domandò al pescatore Niels se sapeva indicargli una ragazza capace di tenergli in ordine la casa e di assistere la signora Berggren, che d'inverno era sempre malaticcia.

E Niels gli indicò Karen.

Pochi giorni dopo la ragazza si presentò in casa del maestro, che la prese al suo servizio.

La signora Berggren fu costretta a letto per tutto l'inverno. Alla sera il maestro Johansen era solito tenerle compagnia leggendo ad alta voce; qualche volta leggeva una sua poesia, ma soltanto quando Karen era ancora occupata in cucina.

Karen disimpegnava tutte le faccende domestiche, ma quando le aveva terminate, si sedeva a piedi del letto della signora Berggren. Anche lei, per espresso desiderio della vecchia signora, non la chiamava più altrimenti che « signora Thora ».

I pomeriggi d'inverno sono brevi e propizi alle espansioni intime, ma presto le due donne non ebbero più nulla a dirsi e la signora Berggren pregò la fanciulla di leggerle qualche cosa. Karen si schermì dicendo che « il signor maestro leggeva così bene, che lei avrebbe sfigurato troppo ». Ma la signora Berggren disse:

— Karen, tu fai torto a lui, dispregiando te stessa. Sei pur stata sua scolara!

— Ma solo per due anni, signora Thora, - disse la ragazza, - e d'allora ad oggi son passati ben sette anni, che son un bel pezzo. Io non so leggere che nel libro di preghiera e nella Bibbia.

E perciò Karen lesse i quattro Evangeli, l'uno dopo l'altro.

Leggeva poco, ogni giorno, perchè faceva molte domande, a cui la signora Berggren rispondeva con lunghe spiegazioni. E ambedue ne erano contente.

Spesso la signora Berggren voleva alzarsi, ma le forze le mancavano ed era costretta a ritornare in letto. Verso la fine dell'inverno peggiorò. Aveva forti dolori e le si formarono delle piaghe sul dorso. Parlava della morte.

— Signora Thora, - disse un giorno il maestro Johansen - io non reggo più. Voglio far venire il medico.

Ma ella cercò di dissuaderlo. — Son vecchia, - disse, - ho più di settant'anni; devo pensare alla morte. Non sarà poi tanto brutta!

Il maestro Johansen pregò vari contadini di condurlo alla prossima stazione ferroviaria, ma nessuno ne volle sapere. Dicevano che le strade erano troppo cattive e pericolose, per modo che neppur la posta non giungeva più al villaggio da parecchie settimane. E questo era vero. Quando egli disse loro che la signora Berggren era gravemente ammalata, gli indicarono una donna del paese che la sapeva più lunga di tutti i medici della città. E siccome egli non promise di rivolgersi a lei, gli voltarono le spalle e lo lasciarono solo. Aveva ragione il Pastore; il maestro non credeva a nulla, ed era persuaso di saper tutto meglio degli altri.

Perciò un giorno di vacanza il maestro Johansen andò solo alla stazione, senza che nè la signora Berggren nè Karen ne sapessero nulla. Indossò gli stivaloni e la pelliccia e s'incamminò, sul far del mattino; a mezzogiorno giunse alla piccola stazione, e qui seppe che le comunicazioni ferroviarie erano interrotte e perciò ritornò a casa. Malgrado le esortazioni delle persone che gli dicevano di diffidare dell'oscurità, non volle pernottare alla stazione e si rimise in cammino.

Il cielo era plumbeo e immobile; la neve acquosa e pesante, coperta da un grosso strato di ghiaccio, era alta parecchi palmi sul suolo. Ogni passo gli costava fatica. Era terribilmente stanco. Avrebbe voluto gettarsi sulla neve e dormire, ma sapeva che non si sarebbe svegliato mai più da quel sonno. La strada gli sembrava eterna, molto più lunga che nell'andata.

E annottava. La poca luce diffusa fra la volta metallica e opaca del cielo e la campagna brulla scemava rapidamente.

Il maestro Johansen affrettava il passo, ma si sentiva sempre più stanco. Era quasi notte quando passò vicino al luogo dove l'imagine di Afrodite giaceva nascosta in una nicchia. Non vi pensò neppure, intento solo a guadagnar terreno. Udì un urlo lontano; non poteva essere l'abbaiar d'un cane, chè il paese era troppo distante. Lo riconobbe e rabbrividì. I lupi! i lupi! Ed egli era solo nella vasta campagna, nell'oscurità invadente! A poco a poco la neve cominciava a brillare quasi di luce propria, e su quel candore spiccavano distintamente gli arbusti, gli alberi solitari. E laggiù, laggiù vedeva i lupi. Non urlavano più, perchè l'avevano scorto. Lo temevano forse, poiche egli appariva gigantesco, nella luce crepuscolare. La paura è forte, l'amore è più forte, ma la fame è più forte di tutto. Si avvicinavano, lenti, paurosi, attratti irresistibilmente da quella parvenza

oscura. Allungavano il collo - sì, sentivano l'odore della carne! Erano molto paurosi, ma uno di essi uscì dal gruppo e si slanciò sul maestro Johansen con un abbaiar breve e feroce che morì subito in un rantolo roco. Il maestro aveva afferrata la belva alla gola e con forza erculea l'avea strozzata. E già gli altri lupi saltavano intorno a lui e gli occhi loro pieni di fame brillavano nell'oscurità. Appena il maestro ebbe lanciato fra essi l'animale ancor fremente, si precipitarono sul fratello e ne dilaniarono le carni.

Il maestro si diede ad una corsa pazza credendosi sempre inseguito dai lupi, raggiunse il villaggio e lo attraversò di corsa, udendo l'urlare e l'abbaiare delle belve, vedendole danzare intorno a sè cogli occhi brillanti e i denti affilati; cadde affranto sulla porta della scuola. Quando ritornò in sè non ricordava più nulla, non sapeva neppure d'esser stato alla stazione.

Dopo qualche giorno soltanto riebbe la nozione dell'accaduto. Non poteva credere d'aver osato quel viaggio, non capiva come avesse potuto strozzare un lupo affamato. O forse tutto ciò era un'allucinazione della sua fantasia esaltata dalla paura?

Quel giorno Karen s'era affacciata più e più volte alla porta, e la signora Berggren era stata piena di apprensione per il suo amico. L'angoscia sofferta in quelle ore le fece dimenticare i propri dolori, e da quel giorno stette meglio. Le sue piaghe guarirono ed ella cominciò a parlar della guarigione e della primavera, ma non poteva ancora alzarsi.

La primavera si avvicinava lentamente, di pochi passi ogni dì, ma si avvicinava. Ormai la finestra stava aperta per lunghe ore, poichè l'aria si faceva mite. Il maestro Johansen ritornava dalle sue passeggiate portando degli anemoni, e un giorno finalmente portò le prime violette. L'ammalata voleva aver quei fiori accanto a sè, sul tavolino vicino al letto, e Karen doveva rinnovarvi l'acqua tutti i giorni. Leggeva sempre la Bibbia nei pomeriggi, progredendo lentamente.

Leggeva appunto l'ottavo capitolo del Vangelo di San Giovanni, leggeva della peccatrice che gli Scribi e i Farisei avevano condotta al cospetto di Gesù.

« Ma quando Gesù disse: - Getti primo la pietra chi di voi si sente senza peccato - uscirono tutti.

« E Gesù si levò; e come non vide altri che la donna, disse a lei: - Donna, dove sono i tuoi accusatori? nessuno ti ha condannata?

« Ed essa rispose: - Nessuno, o Signore.

« E Gesù disse: - E neppur Io ti condannerò; va e non peccar mai più ».

Karen si fermò.

— E dove sarà andata?

La signora Berggren sorrise.

— Ritornò a casa e divenne una brava donna; e qui sta appunto il nocciolo della questione, cara bambina. E tu, di', dove credevi che fosse andata?

— Lontano, lontano, signora Thora, dove nessuno la conoscesse, perchè gli Scribi ed i Farisei l'avrebbero pur sempre lapidata.

— Ma Gesù non l'aveva condannata, Egli l'aveva assolta della sua colpa, e quand'anche gli uomini l'avessero uccisa...

— Oh! ma è una cosa atroce, esser lapidata... una pietra dopo

l'altra... morire lentamente,.. No, signora Thora, non posso più leggere, oggi; mi racconti qualche cosa, per scacciare questo pensiero...

E la signora Berggren le parlò della sua infanzia, della giovinezza e dei tempi di cui le aveva parlato sua madre, quando, d'inverno, sedevano sole alla fiamma del camino.

Più tardi verso la primavera, la signora Berggren ricadde nella debolezza e fu ripresa da forti dolori. Passava molte notti insonni, e spesso di giorno perdeva i sensi. Il medico, che il maestro Johansen fece venire dalla città, disse che la morte della vecchia signora doveva avvenire tra poche settimane. Prescrisse delle polveri di morfina per alleviarle i dolori, ma convenne che ogni soccorso era vano.

Il maestro fu molto distratto a scuola, in quel tempo; parlava con voce sommessa, pregando i bambini di non far chiasso, perchè la signora Berggren era molto ammalata. La sua tristezza si trasfuse in certo modo nella scolaresca, ed anche i ragazzi più indomabili sedevano tranquilli nei banchi innanzi il principio delle lezioni. Non osavano pronunciare una parola a voce alta, non osavano ridere: pareva che intuissero la vicinanza della morente.

Solo quando parlava colla signora Berggren, il maestro si mostrava sereno e lieto. Le diceva com'era bello il giardinetto davanti alla casa, e che alcuni rosai erano già carichi di bocciuoli; ancor pochi giorni tepidi, e sarebbero sbocciati. Egli continuava a portarle dei fiori, drabe bianche e smilze, denti di leone gialli e ortiche campestri dai petali rossi, tutta la povera flora delle sterili dune.

E un giorno le portò le prime rose del giardino. Faceva caldo ormai, anche di notte, come d'estate, e di giorno i raggi del sole erano assai cocenti.

Quel giorno la signora Berggren era lieta del benessere che provava, quasi entrasse in convalescenza dopo una lunga malattia. Si sentiva un po' debole ancora, ma anche questo sarebbe passato presto. Volle tenere la finestra aperta tutto il giorno, e l'aria primaverile entrò a fiotti nella camera. Le rose sul tavolino spandevano il loro profumo.

Karen voleva leggere, ma la signora Berggren le accarezzò i capelli biondi.

— No, oggi no, bambina mia, - disse dolcemente - oggi voglio parlarti io.

E la vecchia signora le raccontò tutto ciò che di buono e di caro aveva incontrato nella vita, e le sue guancie rifiorivano a quei ricordi. Non s'accorse che annottava e continuò a rievocare le memorie del passato. Parlava simbolicamente e chiamava sè stessa la Principessa della favola, trasformata in mendicante. E poi venne il principe liberatore.

Il maestro Johansen entrò; la scuola era terminata.

Karen lo guardò. Dalla porta schiusa dietro a lui entrava nell'andito un fascio di luce, il cui riflesso irradiava i suoi capelli e i lineamenti fini del volto. Karen vide per la prima volta ch'era bello.

Dopo pranzo la signora Berggren pregò il maestro di leggerle le sue poesie, tutte quelle che aveva fatte durante il tempo della loro vita comune: erano poche. Il maestro Johansen le lesse, benchè Karen fosse presente, perchè sapeva di compiere l'ultima volontà d'una morente. Leggeva con voce calma.

— Son tutte? - domandò la signora Berggren, quand'egli tacque.

— Sì - rispose.

La signora Berggren riflettè.

— Eppure no, - disse esitando - ne manca una... sì, una... quella alla morte?

E lo guardò supplichevole.

E allora lesse anche questa.

O morte, dai tuoi occhi trasognati
Mi guarda un gran mondo di pace.
Che valgo qui tra gli uomini turbati?
Portami nell'ombra ove si tace!

Papaveri vermigli, bianche rose
Del lago, umide perle cristalline,
Cipressi, gigli pallidi e mimose
Cingon l'anella nere del suo crine.

Il volto pallido, le guancie smorte
Un raggio del tramonto veste ancor,
Ed oh! le labbra tue, o bella Morte,
A noi sorridono con tanto amor!

È stanco il core ed il pensiero ardente,
Tu sola hai pietà del mio soffrire,
O toglimi, ti prego, dolcemente
Fra le tue braccia, o bella Morte!

Un volger dei tuoi occhi trasognati
M'avvolge l'alma di sublime pace.
Che valgo qui tra gli uomini turbati?
Portami nell'ombra ove si tace....
o bella Morte!

— O bella morte, - ripetè la signora Berggren a voce bassa - eppure essa è un mistero. Chi tra i viventi la può comprendere? Il dubbioso, il credente, l'ateo rabbrividiscono, pensando a lei. Anch'io ho paura, ho paura, perchè non so che cosa sia. Lo sapessi almeno oggi, poichè oggi devo morire!...

— Signora Thora, - la interruppe il maestro, - la morte non esiste, non esiste che la vita! Ciò che noi chiamiamo morte non è che una nuova, una più alta forma della vita...

— No, signor Johannes, - disse la signora Berggren con fermezza - io credo alla morte, quand'anche tutto il mondo la negasse, perchè oggi devo morire. Ma voglio che la mia morte sia *bella*.

Si fece un gran silenzio nella stanza.

— È notte, - riprese la signora Berggren, e l'aria è dolce. Qui dentro mi sento soffocare. Figli miei, portatemi fuori, voglio morire sotto il cielo scoperto.

E Johannes e Karen l'avvolsero nelle coperte e la portarono fuori.

— Voglio morire sui gradini della casa, - diss'ella pianamente e quelli la deposero dov'essa desiderava. Afferrò la mano del maestro: - Johannes, la prego, suoni ancora una volta...

Il maestro ebbe un sussulto, ma vinse certi propositi che il risentimento gli avea dettati e s'incamminò verso la chiesa. Pensò un momento di chiederne il permesso al Pastore, ma non potè vincersi fino a tal punto.

Il maestro Johannes suonava. Lievi, pieni di arcani misteri, i suoni venivano a lei per l'aria limpida.

— Karen, - disse ella dopo qualche tempo, - va a coricarti, bambina mia, vorrei esser sola. Va, va! - e a lei pure diede la mano.

Rimase sola. Com'era bello morire! Il cielo diafano di primavera, in cui brillavano tutte le stelle e le case scure dai tetti imbiancati dalla luna. Quella scena, l'aveva già vista così una volta, l'altra, la prima volta. E di nuovo giunse le mani in atto di adorazione. E come le rose del giardinetto impregnavano ogni cosa del loro profumo! E quei suoni soavissimi! Le venivano da lontano, da lontano...

In quel lontano paese giace un lago, un lago profondo. Là non risplende il sole, non brilla la luna, e le stelle son tutte spente. Ma il cielo è sempre roseo come all' ora del tramonto o dell'aurora. Il lago non ha onde, perchè il vento è stanco prima di giungervi; le sue sponde sono coronate di ninfee che risplendono di magica luce. Oh! la voluttà di tuffarsi in quelle acque, a liberare l'anima da tutte le sofferenze, da tutti i dolori!

Sul fondo del lago giace sommerso un antico scrigno. Oh! chi potesse sollevarlo! Poichè in quello scrigno sta celato uno scritto e per colui che legge i caratteri in esso tracciati, antichi come l'umanità, la morte non ha più segreti. Egli può chiamar la morte col suo vero nome... ma quel lago si chiama Nirvana... Nirvana...

Karen venne correndo per l' anticamera; aveva udito un tonfo sordo. Sui gradini la signora Berggren giaceva morta. Karen la trasportò in camera, e la adagiò fra i cuscini. Poi corse in chiesa.

Il maestro Johansen suonava sempre. Pensava alla morte. La sentiva avvicinarsi a passi furtivi, come in quella notte, quando il fanciullo vegliava accanto al cadavere della madre e il padre vagava errabondo nelle tenebre. Non la vedeva, ma d'un tratto la sentì lì presso, accanto a sè! S'udì un colpo alla porta. Il maestro balzò in piedi e scese le scale. Alla porta stava Karen sotto i raggi della luna, coi capelli sciolti per le spalle. Egli rabbrividì.

— Afrodite! - gli disse una voce interna; e la guardò.

— Signor maestro, - disse Karen a bassa voce, - è morta.

Niels.

L'autunno volgeva verso la fine. Ivar, Niels e Gorm erano intenti a certe riparazioni di una loro barcaccia.

Gorm era un forestiero; aveva neri i capelli e la barba rada, e per quanto si stirasse e si allungasse, toccava appena la spalla di Niels. Gorm parlava molto e volentieri. Se uno degli altri pescatori gliene faceva un rimprovero, Gorm gli rivelava con aria di mistero d'aver in sè del sangue finnico ma, aggiungeva, questa è una storia lunga, che scenderà nella tomba con me. E se gli altri lo guardavano poi con diffidenza, egli rideva mettendo fra i suoi denti neri una nuova porzione di tabacco da masticare.

I pescatori danesi hanno il pensiero lento e la lingua pesante, perciò Gorm si distingueva da tutti gli altri. Lui parlava di tutto e di tutti. Gli altri non avevano che da ascoltarlo. Grom spalmava di catrame una rappezzatura della barcaccia, dicendo:

— La colpa è tua, Niels. Perchè gliel'hai messa in casa?

Niels tenne sospesa la sega che maneggiava e disse lentamente:

— Sua zia la trattava male, e non andavano d'accordo.

— Be', - riprese Gorm - è vero che non aveva genitori. Suo padre annegò, credo, insieme col tuo, e sua madre non l'ho mai conosciuta.

Ma la zia è un demonio di donna. Con sette di quelle lì vorrei dar l'assalto all'inferno. Voglio esser dannato se la mia Kersti non è peggiore. Ma tu, Niels, sei un asino, se credi che io ti presti fede.

Tacque e Niels lo guardò, ma non disse nulla. Allora Gorm continuò:

— Lo so, che nelle fiere avete sempre ballato insieme, fino a spezzar le tavole dell'impiantito; ma, Niels, sei pur stato una bestia a credere che ti sarebbe rimasta fedele. Sei abbastanza uomo per capire un discorso chiaro, ed io ti dico: sei una bestia. Perchè adesso se l'è presa *lui*.

Ivar aveva ascoltato e come Gorm tacque, masticò un poco la sua pipa e poi disse:

— Goddam, non so di chi parlate.

— O vecchio orso, - disse Gorm ridendo, - e di chi se non del maestro e di Karen?

— Ah! - mormorò Ivar, continuando il suo lavoro.

— Non ci credo, - disse Niels.

— Niels, sei una testa di legno, - disse Gorm con serietà; - ti compiango perchè sei proprio stupido. Sarebbe stata più sicura in un covo di leoni. Tu non conosci le donne, ma io le conosco. Avresti dovuto interrogarmi prima. Voglio esser fulminato se non è vero che ella sta nuda davanti a lui, ed egli ha portato a casa molti sacchi d'argilla e dal fabbro Morten ha fatto mettere insieme a furia di spranghe piegate e saldate una specie di scheletro magro magro, più magro del vecchio Berggren, e poi il falegname Pettersen gli ha fatto una tavola grande e spessa, e su questa tavola hanno inchiodato quella specie di ragno umano. E ora lei sta nuda davanti a lui, che la copia. Voglio morir dannato se non è vero!

— Gorm, tu dici delle sciocchezze, - disse recisamente Niels.

Ivar era dello stesso parere; ma non credette necessario di dirlo, poichè Niels aveva già parlato.

Gorm rise del riso di chi la sa lunga.

— L'ho visto con questi occhi! E, Niels, te lo dico io, che Karen... Basta, io me n'intendo, e voglio che il diavolo mi porti se non ho ragione!

— Magari ti portasse via davvero! - urlò Niels - perchè sei un bugiardo! - e gli si slanciò addosso col pugno stretto. Ma Gorm teneva in mano il pennello intriso di catrame, e glielo strofinò sul viso.

Ivar si mise a ridere fino a scoppiarne, ma Niels strappò il pennello di mano allo straniero, e lo gettò lontano; poi afferrò Gorm con due braccia che parevano tenaglie di ferro, e lo scaraventò sulla sabbia umida, sì che gli scricchiolarono le ossa.

Gorm si alzò fregandosi le membra.

— Sei una testa di legno, Niels, ma hai delle buone braccia.

Ivar rideva sempre; si teneva il petto colle mani, e la sua pipa dondolava in qua e in là ritmicamente. Niels gli gridò:

— Non ridere, stupido, - e lo guardò così ferocemente da fermargli il riso in gola.

— Goddam, - disse Ivar, - ha il diavolo addosso.

Niels andò a lavarsi la faccia al mare; Gorm lo seguì di soppiatto coll'intenzione di spingerlo nell'acqua per di dietro, ma Ivar lo seguì, lo afferrò per la giacca e lo alzò per il bavero, scuotendolo come un cagnolino.

— Goddam, - urlò Ivar - meriteresti d'esser annegato, perchè sei un animale insidioso!

E così finì la lite.

Da quel giorno in poi Niels fu inquieto; si allontanava di nascosto dal lavoro per passare davanti alla scuola a sbirciar dalla finestra della sala grande; ma di lì non si vedeva nulla. Non interrogò più Gorm, e quando questi volle ricominciare quel discorso, gli disse: - Taci! - e lo guardò in modo che Gorm si sentì ancora scricchiolar le ossa. In chiesa osservava il maestro, perchè continuava ad occupare il posto accanto a lui, nel coro; si avvide che il maestro non seguiva il filo della predica, ma forse non l'aveva mai seguìto neppur prima.

Niels si propose di interrogarlo sul conto di Karen, un giorno, all'uscita della chiesa. Ma poi pensò che non stava bene, che non si addiceva a lui l'interrogare colui ch'era stato suo maestro.

L'inverno si avvicinava, e Niels non aveva ancora nessuna certezza.

Una domenica Niels vide Karen avviata verso la casa di sua zia, e decise di aspettarla. Un vento gelato spazzava le dune, e il cielo era corso da fitti nuvoloni forieri di neve. Niels, quantunque ben coperto da un giacchettone di lana, soffrì il freddo, perchè dovette aspettare lungo tempo. Finalmente Karen venne. Egli la salutò, e fecero insieme la strada fino alla scuola. Il cammino era breve, e fu forse questa la ragione per cui arrivarono alla meta prima che Niels avesse osato chiedere a Karen come stavano le cose fra lei e il maestro e se ciò che Gorm aveva raccontato era vero.

Sulla soglia della scuola Niels si ricordò della domanda che voleva fare; ma siccome ella gli stese la mano, lui le diede la buona notte e se ne tornò a casa. Era pieno di dispetto contro sè stesso per esser stato tanto tempo al freddo, senza aver ottenuto nulla. Ma Karen era stata buona verso di lui, gli aveva stretta la mano come sempre, e in fondo in fondo era contento di non averla interrogata.

Quattro settimane più tardi Karen fece un'altra visita alla zia e Niels la vide passare. Decise di aspettarla di nuovo, perchè gli erano sopravvenute nuove incertezze e nuovi dubbi.

Prima però Niels andò a casa, e si fece dare dalla madre la grossa pelliccia di suo padre buon'anima, s'infilò gli stivaloni alti, e poi s'avviò ad attendere Karen. Ma anche la seconda volta giunse prima alla scuola che alla sua domanda.

E così continuò di quattro in quattro settimane, ogni volta che Karen andava a trovare la zia.

Un giorno però fu Karen che aspettò Niels. Era verso la fine dell'inverno. Quando lo vide venire gli andò incontro.

— Niels, - disse, - so che sei sempre stato buono per me. Aiutami!

Ormai anche Niels vide che nessun dubbio era più possibile, e voleva risponderle che non c'era più aiuto per lei; ma vedendo quegli occhi supplichevoli, non gli bastò il cuore di offenderla collo scherno, e disse soltanto:

— Karen, perchè l'hai fatto?

Ella tacque.

— Che cosa vuoi? - continuò Niels.

— Voglio partire, - disse Karen con fermezza; - devo partire, al-

trimenti il signor maestro è costretto ad andarsene lui : mia zia me l'ha detto. È stata molto cattiva verso di me. E nostro Signore Gesù ha detto alla peccatrice: Va, e non peccare mai più! E adesso, dimmi, Niels, dove posso andare?

— Niels la guardò. - Ha proprio detto questo, Gesù Cristo? - disse senza ben sapere cosa diceva.

— Sì, sì, l'ho letto io, quando la signora Thora... la signora Berggren era ammalata. La peccatrice dovette andar via, lontano, perchè gli Scribi e i Farisei l'avrebbero lapidata...

— Karen, - l'interruppe Niels, - egli deve sposarti.

— No, no, egli non può far questo, Niels, non può farlo. Io non sono che una povera figlia di pescatori, e lui è tanto intelligente, tanto istruito! Io non sono nulla al suo cospetto, e devo fare tutto quel che lui vuole. Egli è diverso da tutti gli altri uomini... E com'è bella la statua che ha fatto... Niels, se tu la vedessi!... Sai, Niels, io vorrei star sempre con lui, sempre, sempre... ma lui non mi vede più così volentieri come una volta... adesso, dacchè la statua è terminata... non parla più con me come prima. Oh, come parlava! come un angelo del cielo! Sai, Niels, adesso, gli sono d'impaccio... ed è per questo che devo partire... Dimmi, *dove* posso andare?...

— Karen, - disse Niels di scatto - ti sposerò io... e poi il bambino sarà il mio...

— Niels, ma io devo partire.

— Ed io partirò con te.

Ella afferrò la sua mano.

— Sì, Niels, vieni con me, perchè da sola ho paura...

E poi egli la ricondusse a casa senza più andare a far visita alla zia. Sulla soglia della porta Karen gli strinse la mano, poi sparì. Niels si trovò solo e tutto sbalordito. Che cos'aveva fatto? Una strana cosa gli era accaduta. Non sentiva rancore contro il maestro, non collera contro la ragazza, solo una grande pietà per lei. E si avviò lentamente verso casa.

Sua madre stava seduta alla finestra, col libro di preghiera in mano.

— Mamma, - disse il giovinotto avvicinandosi a lei - è venuta per me l'ora di prender moglie.

La madre chiuse il libro e assentì col capo.

— Voglio sposar Karen...

— Ma tu sai...

— So tutto, mamma.

— E come vuoi fare, povero ragazzo?

— Andrò lontano, con lei.

— In America?

— No, mamma, in un altro villaggio della costa.

— E che sarà di tua madre?

— Mia madre verrà con noi...

La madre si alzò...

— Dio ti benedica - disse solennemente.

E non ne parlarono più.

La sera della vigilia del giorno fissato per la partenza, Karen aveva gli occhi rossi. Il maestro Johansen la fermò mentre voleva uscire dalla stanza.

— Karen, perchè piangi?

— Perchè devo partire domani.

— E mi vuoi lasciare così? adesso? senza dirmi nulla?

— Signor maestro, non potevo.

— Ma perchè vuoi partire? Non sei forse trattata bene qui in casa mia?

— Oh sì, signor maestro, ma se non vado io deve andar via lei, l'ha detto mia zia...

Il maestro sussultò. Aveva vissuto in un sogno, fino allora; non aveva pensato a questo? Karen volle uscire, ma egli la trattenne.

— Karen, - disse improvvisamente, colla fermezza d'una risoluzione indispensabile presa a malincuore - in questo caso ti sposerò.

Karen si mise a piangere. — Non posso... - susurrò fra le lagrime, soffocando una voce che la spingeva ad accettare, - non posso... Niels mi sposerà...

Il maestro Johansen si sentì sollevato da un gran peso, pur vergognandosi della propria viltà, e quando le domandò: - Karen, non mi ami dunque più? - disprezzava sè stesso per il sollievo che gli veniva da quella liberazione.

— Signor maestro, - disse piano la donna - ora tutto è finito e domani devo partire...

Egli la guardò, guardò i suoi grandi occhi celesti pieni di lagrime, guardò le sue labbra che aveva baciato tante volte, e protese le braccia verso di lei, ma ella si schermì e si ritrasse. Allora si sentì travolgere da un torrente di fuoco.

— Karen, - gridò - io ti ho resa miserabile, e tu non vuoi ch'io ti renda felice?

Ella lo pregò di lasciarle libero il passo ed uscì.

Johansen rimase solo. Sedette collo sguardo fisso nel vuoto, senza veder nulla.

Era questa dunque la fine del suo *amore?* Ed era poi stato un vero amore? Egli aveva ingannato sè stesso per tanto tempo e ora leggeva chiaramente dentro di sè: non l'aveva mai amata. L'egoismo l'aveva spinto a conquistare il cuore di lei; e come l'ebbe conquistato, perdette il suo. Ed ora c'era il vuoto dentro e intorno a lui. Là, in quella stanza stava il simulacro di Afrodite, bella come l'aveva sognata; e alla distanza di pochi passi piangeva una donna derelitta, di cui egli aveva spezzata la vita. E non lo accusava neppure nella sublimità della sua rinuncia! Quello era amore! E lui, che si era sentito spaziare tanto in alto, com'era piccolo, com'era miserabile e vile! Aveva perduto il suo io.

E in quella notte lottò disperatamente per ritrovarlo, Passò per la tortura di molti sogni pesanti, aggrovigliati come rovai di foreste vergini, e non lo trovò. Più volte ebbe l'illusione di svegliarsi, e di sentire contro la propria guancia quella di lei, tepida e morbida, ma i sogni tormentosi lo riafferravano, inesorabili. Quando si destò non sapeva più nulla di quel che aveva sognato.

Erano le prime ore del mattino. Si sentivano dei passi nell'entrata. Davanti alla porta stava una carrozza e i cavalli scalpitavano impazienti. Il maestro Johansen ascoltò.

— Dorme ancora, - disse una voce.

— Vieni, vieni, - supplicò un'altra, quella di Karen.

Poi la carrozza partì nella fresca mattina di primavera.

Era domenica. Il maestro Johansen si alzò e si vestì macchinal-

mente, come in sogno. Si sentiva il cervello di piombo, il cuore vuoto, non aveva ritrovato il suo io. Andò in cucina, nella camera in cui aveva abitato Karen; gli pareva impossibile di non trovare un biglietto suo, un ultimo addio... Nulla. Poi entrò nel suo studio. Afrodite, la divina figura modellata dalle sue mani, gli stendeva le braccia sorridendo nella penombra azzurrina, tutta avvolta dal manto lieve dei suoi capelli sparsi. Il maestro Johansen cadde in ginocchio con una preghiera sulle labbra... ma no, non poteva pregare in presenza di quell' immagine a cui aveva sacrificato l' anima sua e l' amore d' una fanciulla innocente. Guardò il volto sorridente della dea, e uno spasimo gli strinse il cuore, ma non potè neppure piangere. Si sentiva infinitamente triste.

Poi venne l' ora d'andare in chiesa. Siccome Niels era partito toccava di nuovo a lui suonar le campane. Salì la scaletta tortuosa colle labbra contratte da un amaro sorriso. Un fanciullo gli venne incontro.

— Che vuoi, Eilert? - gli chiese il maestro.

— È lo zio Niels che mi ha detto di sonare le campane; e ha detto anche che spera che il signor maestro non sarà in collera con lui perchè d'ora innanzi non potrà più sonare. Perchè è partito questa mattina.

Il maestro Johansen chinò gli occhi, senza trovare una risposta, e ridiscese le scale.

Anche questo! Oh! se Niels l'avesse almeno odiato e perseguitato, poichè non meritava più il suo affetto!

Poi accompagnò il cantore... senza udire quel che suonava. Non afferrò una parola della predica. Non si avvide neppure del piccolo Eilert, che sedeva accanto a lui invece del grosso Niels. E dopo la predica vi fu un silenzio nella chiesa, uno strano silenzio.

— Signor maestro, - susurrò Eilert, e siccome quello non sentiva lo tirò dolcemente per una manica.

Il maestro Johansen si voltò e capì che doveva suonare l'ultima strofa del canto; si mise all'*harmonium* e ripetè la melodia per tre o quattro volte senz'accorgersi che i fedeli giù nella chiesa ripetevano sempre la stessa strofa. Finalmente Eilert si avvicinò a lui mormorandogli:

— Signor maestro, il signor Pastore è già pronto per la benedizione.

S'interruppe nel mezzo della melodia.

Il Pastore disse:

— « Il Signore vi benedica e vi guardi; — Il volto del Signore risplenda sopra di voi — E vi colmi di grazia; — Il Signore posi il Suo sguardo su di voi — E vi dia pace ».

Il maestro Johannes non sentì che l'ultima parola: « Pace ».

L'incontro.

D'allora in poi il maestro Johansen visse solo nella sua casa; dava assetto da sè alla propria camera e avrebbe voluto anche cucinarsi il pranzo. Ma non ne era capace. Perciò mangiava all'osteria.

Correvano quegli anni, intorno il 1860, in cui le relazioni fra la Germania e la Danimarca si erano fatte molto tese, e il *Messaggero rurale* - un giornalucolo di provincia ispirato ai più edifi-

canti sentimenti cristiani - annunziava la guerra come un giusto castigo del Signore, che non tollera le offese, e via dicendo.

L'oste teneva questo giornale e sua moglie era solita leggerlo al marito. Quando lesse la notizia della guerra, posò il giornale e si tolse gli occhiali dal naso.

— Ah, marito mio, - disse - è proprio vero quel che diceva tuo nonno. Ed è proprio stato qui in casa nostra!

Era così inquieta per quella notizia che quando il maestro venne a pranzo, restò ritta davanti a lui dopo avergli portato la sua porzione, cercando vanamente nella memoria quell'esordio che aveva preparato e che le sfuggiva in presenza del maestro.

— In che posso servirla? - domandò il maestro, vedendola lì in piedi.

— Ah! signor Johansen, lei non sa ancora che avremo la guerra? - esclamò la donna, come liberata da un incubo; - non è vero, - disse rivolgendosi al marito, - che lo dice il *Messaggero rurale?* Ma in verità il mondo è troppo corrotto! Pieno di peccati! Lo dice anche il signor Pastore che questi innovatori vogliono distrugger tutto! Signor Johansen, creda a me, io lo sapevo da molto tempo, che sarebbe venuta la guerra! Non è vero, marito mio? Perchè suo nonno diceva: « Dove passa Assuero, l'ebreo errante, là verrà la guerra! » Ed è passato qui da noi, il vecchio Assuero.

Il maestro la guardò curiosamente.

— Sì, era proprio lui, - continuò la donna, - l'ha detto lui stesso. Non è vero, marito mio? Era lì, lì a quel posto. Aveva i capelli grigi e la barba grigia e gli occhi infossati. Doveva esser vecchio, molto vecchio. Ah sì, Assuero viveva ai tempi di nostro Signor Gesù, dunque dev'esser molto vecchio. E due o tre anni or sono è stato qui da noi. Era lì, quando ha pagato. Senti, che cos'ha mangiato? Non te ne ricordi più? Non avevo fatto i gnocchi, forse? Be', mio marito gli ha chiesto: « Da che parte andate? » o qualche cosa di simile. E lui cos'ha risposto? « Vado ramingo per il mondo, perchè sono Assuero l'ebreo errante ». Poi è partito. E ora siamo alle conseguenze. Verranno i Prussiani che sono peggiori dei Francesi nel 1812.

— Tranquillizzatevi, buona donna, - disse il maestro Johansen, - questo Assuero non era che un vecchio mendicante un po' strano e se avremo la guerra, i nostri soldati difenderanno i confini della patria...

S'interruppe, colpito dal ricordo del vecchio mendicante, che vedeva sorgere distintamente dinanzi a sè, come l'aveva visto per tre volte all'angolo della sua casa. A chi rassomigliava dunque? A chi?... Oh! a suo *padre!* Gli stessi occhi! E vent'anni erano passati, e quell'estate suo padre sarebbe stato messo in libertà.

Il maestro Johansen uscì dall'osteria senza aver toccato cibo. L'oste, meravigliato, guardò sua moglie, e vide che anche lei lo guardava con meraviglia.

— Sai tu che cos'abbia? - disse la donna.

— No!

— Ebbene, te lo dirò io: Ha paura... paura della guerra, perchè gli toccherà partire.

— Sciocchezze! - disse l'oste. - Lui non deve partire, ma però avrà paura lo stesso. Hai ragione.

Ma il maestro Johansen non pensava alla guerra, pensava a suo padre. Fra poche settimane doveva esser libero, perchè i vent'anni

erano passati... passati come un sogno anche per lui. Questo giorno segnava nella sua vita un momento di sosta e di rievocazioni.

Non riesciva a capire se stesso. Non aveva egli forse amato suo padre? e allora come aveva potuto dimenticarlo e non curarsi di lui? Qual sentimento l'aveva sempre trattenuto dall'informarsi in che prigione si trovava, come stava? Si vergognava forse di esser il figlio d'uno sciagurato; era forse questo sentimento che gli aveva sempre impedito d'entrare in quel vasto fabbricato grigio, quando viveva ancora in città? Da quella notte in cui suo padre era fuggito, non l'aveva più visto. Avrebbe voluto dimenticarlo, lui e tutte, tutte le cose tristi ch'erano accadute, ma non poteva. Eppure era sorto spesso in lui il desiderio del padre, non mai però colla violenza del momento presente. Perchè adesso era solo. Si struggeva nel desiderio di amore, di un po' d'amore, come un assetato si protende verso un sorso d'acqua. Doveva pur trovarlo anche lui un amore che non lo rendesse più miserabile di quel che già era, una dolce e tenue fiamma da riscaldargli il cuore e sopire il dolore delle ferite.

L'amore d'un uomo è di tre specie: filiale, sessuale e paterno. A lui non restava che l'amor filiale; perchè la donna che amava, apparteneva ad un altro, era partita senza dargli un addio, e suo figlio si cullava sulle ginocchia d'un estraneo e lo chiamava col nome di padre. Si struggeva di vedere il suo bambino, ma lo stesso sentimento lo tratteneva dal domandare dove abitavano Niels e Karen. Eilert doveva saperlo, ma Johansen non gliel'aveva mai chiesto. Non gli restava dunque che l'amor filiale, a cui si aggrappava disperatamente, come un naufrago ad una tavola del bastimento sfracellato. Sì, avrebbe preso seco il padre, e gli avrebbe abbellito gli ultimi anni di vita. L'uno e l'altro avevano una *colpa* da espiare, l'uno e l'altro non erano fatti per il mondo; stavano bene insieme, dunque. Forse avrebbero ritrovato ambidue la perduta pace, forse sarebbe rinata in lui la forza di vivere, di realizzare i suoi sogni - forse - forse!

Il maestro Johansen andò in città e colà giunto si diresse verso la vasta casa grigia in cui i peccatori vivono come le api nell'alveare d'inverno. Aveva paura di entrare; attese parecchi minuti prima di battere alla porta pesante, sprangata di ferro, alzò gli sguardi alle inferriate delle finestre credendo ad ogni momento di vedervi comparire il volto del padre; finalmente suonò il campanello.

Si trovò in un atrio scuro chiuso verso il cortile da un'altra porta sprangata; seguì il custode per lunghi corridoi dove il rumore dei passi risvegliava un'eco multipla come di centinaia di passi. I muri nudi parevano concorrere in un sol punto alla fine del corridoio, parevano avvicinarsi per schiacciare colla lor mole chi vi passava in mezzo. Finalmente giunsero all'ufficio.

Il maestro Johansen chiese conto di suo padre.

L'impiegato sfogliò i libri.

— No, signore, - disse infine, - lei si sbaglia. Un Johansen che ha ucciso la moglie, non si trova in questo momento nè in questo nè in altro carcere del regno. La prego di accertarsene. Qui: Adamo Johansen di Kopenhagen, 36 anni, protestante, recidivo furto, tre mesi; qui, cella 138; fino al 15 settembre. Vedi i particolari Registro 1856. Poi: Andrea Johansen di Kjöge; 25 anni...

— La ringrazio, - interruppe il maestro con voce tremante.

L'impiegato lo guardò.

— Vedo ch' Ella si interessa di quest'uomo; cercherò nelle annate trascorse, forse è già stato messo in libertà.

— Ma... e che cosa posso fare, allora? - domandò il maestro.

L' impiegato gli spiegò la via che doveva tenere per scoprire la dimora del ricercato.

Il maestro seguì i suoi consigli e si rivolse all'ufficio di polizia. Neppure qui potè avere notizie precise, ma ebbe la promessa che si sarebbero fatte delle ricerche e lo si sarebbe avvertito del risultato.

E il maestro Johansen passò per una lunga angosciosa attesa. L' autunno era già inoltrato quando gli giunse una lettera della polizia che lo avvertiva brevemente esser stato ricoverato il tal giorno nell'ospedale centrale un mendicante di nome Johansen, che corrispondeva ai connotati del ricercato. Appena potè, il maestro Johansen andò in città. All'ospedale chiese ansiosamente dell'ammalato.

— Numero 19, disse un infermiere, - conducendo il maestro nella corsia degli ammalati.

Egli passò accanto a tutti quei letti chiusi dalle tendine, e giunse, in fondo alla corsia, al letto numero 19. Il maestro Johansen si accostò ai piedi del letto, vi gettò sopra uno sguardo e sussultò di spavento. Il mendicante che era stato per tre giorni sull' angolo della sua casa riposava in quel letto. I capelli e la barba erano imbiancati del tutto, e il suo viso pareva ancor più pallido sotto il riflesso delle bianche tende del letto. No, non era quello, suo padre! così vecchio, così consunto! Non poteva crederlo! Allora il vecchio aprì gli occhi e lo guardò; e il figlio lo riconobbe.

— Padre!

— Figlio mio!

Il vecchio tentò di sollevarsi e di stender le braccia, ma ricadde sui guanciali. Il maestro ritirò la tendina e sedette sopra una sedia accanto al giaciglio. Il vecchio cercò la sua mano. Il figlio gliela diede.

— Perdonami, - susurrò Johannes.

— Sei felice, figlio mio? - domandò il vecchio a voce bassa.

— Sì, padre, poichè ti ho ritrovato.

Il vecchio avvicinò alla sua guancia avvizzita la mano del figlio, e il maestro Johansen se la sentì bagnare da una lagrima, ma non la guardò, guardò invece il cielo bianchiccio, attraverso la finestra dirimpetto. Finalmente, quando si sentì abbagliare dalla luce, volse gli sguardi a terra, e poi lentamente, quasi timoroso, sull'ammalato.

Oh, i begli occhi bruni erano sempre belli come quel giorno in cui l'aveva visto seduto ai piedi del suo lettuccio; un po' meno tristi, forse.

— Padre, - riprese - quando sarai guarito, verrai con me... Io son solo.

— Anch' io sono solo da molto, molto tempo...

— Ma ora tutto volgerà a bene, babbo...

— Tutto, - mormorò l'ammalato.

— Verrai con me, verrai?...

— Verrò...

Stettero lungo tempo senza parlare, finchè venne l' inserviente a significare al maestro che l'ora delle visite era trascorsa e che poteva tornare l' indomani, alla stessa ora.

Il vecchio abbandonò la mano del figlio; ma quando il maestro si alzò, egli brancicò quasi involontariamente sulla coperta come per riafferrarla.

— Ci rivedremo presto, sta sicuro! Tu mi scriverai appena sarai guarito, ed io verrò a prenderti.

— Addio, figlio mio, - mormorò l'ammalato; e il maestro Johansen seguì l'inserviente. Sulla soglia dell'uscita si voltò indietro. Curvo sulla sponda del giaciglio, il padre lo guardava; s'era trascinato a gran stento fin sull'orlo del letto per vedere il figlio un'ultima volta. Questi lo salutò con la mano, e il vecchio fece un cenno del capo lento e stanco; ma la pace era su quel volto emaciato, e la felicità raggiava da' suoi occhi.

Il maestro Johansen non dimenticò mai più quello sguardo che gli riaprì il cuore a tutte le speranze. Il suo dovere lo costringeva a trovarsi a casa il giorno seguente, ma gli restavano ancora parecchie ore prima della partenza del treno. Girellò per le strade e giunse fino alle ultime case della città. Al di là d'uno steccato vide degli scalpellini che lavoravano intorno a certi monumenti funebri; si fermò per osservarli attraverso lo steccato. Il padrone, che lo stava guardando da qualche tempo, lo invitò ad entrare per osservar meglio il lavoro, poichè se ne interessava tanto, e il maestro Johansen accettò volentieri l'offerta e lo seguì nel laboratorio, dove gli operai scolpivano degli angeli e dei crocifissi. Considerò attentamente i lavori, e domandò parecchie spiegazioni. Studiò il meccanismo degli arnesi da sbozzare, per mezzo dei quali si riportano esattamente sul marmo le misure dei modelli, e poi comprò subito lì nel laboratorio lo scalpello, il bulino, l'arnese da sbozzare e tutto il necessario.

Lo strano contegno del maestro meravigliò un poco lo scultore, che però gli cedette gli strumenti a prezzi moderati e gli promise di procurargli un blocco di marmo di Carrara, se voleva scrivergli le misure. Lo avvertì però che il prezzo sarebbe stato piuttosto alto, perchè il marmo, dovendo venir per la via della Germania, oltre le gravi spese di trasporto doveva pagare anche doppi diritti d'entrata. Ma il maestro disse che avrebbe pagato ogni spesa. E così l'affare fu conchiuso.

— Non so, - disse lo scultore al capo operaio, quando Johansen fu partito - non so capire quell'uomo. È chiaro che non sa nulla del mestiere, ma ha delle belle mani, e credo che potrebbe riuscire a qualcosa... se avesse studiato.

Il maestro Johansen invece si sentiva come un capitano che è sicuro di vincere una battaglia. Quando ritornò a casa dalla stazione, nel cuor della notte, si sentiva rifiorire nell'anima tutte le speranze come il giorno in cui aveva percorso quella strada per la prima volta.

Il cielo era stellato, e la campagna vestita di luce argentea si fondeva in distanza colle dune e col mare d'un verde cupo solcato da guizzi dorati. Quasi non avesse mai sofferto delusioni, gli ritornarono in folla i pensieri più arditi. A casa, nella sua stanza stava l'imagine di Afrodite, plasmata nella creta grigia e fragile; presto, presto la vedrebbe sorgere scolpita nel marmo! Spariva ogni ricordo triste di colei che aveva immolata a quell'immagine, ed egli si sentiva unicamente *artista*. La sua colpa gli appariva come un sacrifizio ch'egli aveva offerto all'arte rinnegando il suo io; sentiva la grandezza di un tale olocausto e si credeva in diritto di imporlo anche a lei. Vedeva chiaramente che tutto ciò ch'era avvenuto doveva fatalmente avvenire così, e questa certezza gli dava pace e fede nell'avvenire.

D'or innanzi non sarebbe più vissuto solo, incompreso da tutti, come era stato dopo la morte della sua vecchia amica; una nuova vita

si schiudeva dinanzi a lui. Suo padre lo comprendeva, suo padre avrebbe visto ciò che il figlio sapeva fare; e avrebbe esultato di gioia. Sì, perchè anche suo padre aveva il sentimento della poesia, il sentimento del bello.

D'or in avanti la sua vita aveva una meta; creare sempre nuove bellezze, per dare a suo padre sempre nuove gioie. Sì, questo avrebbe fatto. Ah! aver lì pronto il marmo, e provarsi subito! Sarebbe riuscito, poichè riusciva in ogni cosa. Solo gl'ingegni mediocri hanno bisogno d'un maestro per *imparare* a formare delle cose belle. E in quel momento si sentì chiamato ancora una volta all'alta missione di redentore dell'Arte, e quando entrò in casa era profondamente commosso. Tutti i suoi pensieri formavano un'unica, grande preghiera, una preghiera che non chiedeva, non ringraziava, una preghiera senza parole, ma piena di fervore, un'unica aspirazione verso l'infinito.

Da quel giorno il maestro Johansen aspettò una lettera di suo padre. Non era più l'attesa febbrile dei giorni in cui aspettava il risultato delle ricerche, ma un'attesa tranquilla e fiduciosa. Perchè ora lo sapeva in luogo sicuro, ben curato.

Una sera, sul crepuscolo, stava solo nella sua camera. Non voleva accendere il lume perchè si sentiva in una strana disposizione d'animo, pieno di mistica poesia; prese carta e matita per scrivere, ma s'accorse che gli mancava la continuità dell'ispirazione, che i versi non succedevano spontanei l'uno dopo l'altro. Posò carta e matita e fissò gli sguardi nell'oscurità.

La porta si aprì silenziosamente, e suo padre entrò.

— Sei già qui, padre? - esclamò il maestro Johansen alzandosi.

Allora vide che l'uscio era chiuso e che si trovava solo nella camera.

— Egli penserà a me, e le onde dei suoi pensieri giungono al mio cervello, - disse fra sè, e poi accese il lume.

D'allora in poi l'attesa fu più inquieta, e dopo qualche giorno, non vedendo giunger lettere, il maestro scrisse al padre all'ospedale, avendo l'avvertenza di notare il proprio indirizzo sulla busta affinchè lo si potesse avvertire, nel caso d'un peggioramento dell'ammalato. Dopo parecchi giorni la lettera gli fu restituita coll'osservazione: « Da restituirsi al mittente. Destinatario defunto ».

Lo stesso giorno arrivò il blocco di marmo, accuratamente imballato in una cassa. Due uomini la portavano a stento. Il maestro Johansen la fece deporre nell'entrata; e soltanto quando gli uomini si furono allontanati dopo aver rivolto alla cassa un ultimo sguardo di curiosità, la trascinò a gran fatica nella sua camera e ne ruppe le assi che sfasciandosi lasciarono libero il blocco di marmo candido, accanto alla statua di Afrodite. E il maestro aggiustò l'ordigno per sbozzare e tolse in mano lo scalpello.

— Ora non ho più altri che te, arte mia, - disse fra sè e si pose al lavoro.

Storia universale.

La neve gelata scricchiolava sotto gli stivali degli uomini che una sera di marzo si dirigevano verso l'osteria. Faceva un gran freddo; i vapori del respiro si congelavano sulle barbe e sulle giacche, sì che, quando entrarono nel locale riscaldato, fumavano tutti come cavalli

sul lavoro. Erano tutti uomini attempati, nessuno al disotto dei quarant'anni.

Da parecchie settimane la posta non giungeva nel villaggio solitario, e perciò gli uomini si riunivano per commentare fra di loro gli avvenimenti del mondo. Come sempre, Gorm aveva la parola. Teneva in mano il secondo numero di febbraio del *Messaggero rurale* e leggeva:

« Ciò che noi avevamo predetto fin dal 1857, si avvera adesso, dopo sette anni. Il mondo è caduto nel peccato, dacchè le ferrovie attraversano il paese portando il veleno nei più remoti villaggi dove una volta regnava ancora il buon costume, dacchè l'empietà non si arresta neppur più sui gradini del trono dei Re nè al cospetto dei Ministri di Dio, dacchè la sete di innovazioni fa strage di tanti giovani, che le madri hanno pur educato un giorno alla fede nella religione e all'ubbidienza verso l'Autorità. È dunque accaduto ciò che sta scritto nel libro I di Mosè, nel 6° capitolo: « E il Signore veggendo che la malva-« gità degli uomini era grande in terra; e che tutte le immaginazioni « e i pensieri del cuor loro non erano altro che male in ogni tempo; « si pentì d'aver fatto l'uomo in su la terra e se ne addolorò nel cuor « suo ». E gli eserciti Prussiani e Austriaci passarono l'Eider come dice il *Corriere di Copenhagen*. Fate adunque penitenza, o peccatori, perchè la distruzione della carne si appressa, come sta scritto nel... »

— Ivar, - disse il falegname Pettersen al suo vicino, - è proprio vero che il peccato è la sola causa di tutto ciò. Ehi, un bicchierino! - aggiunse rivolgendosi alla moglie dell'oste, perchè si preparava a tenere un discorso.

La donna gli mescè l'acquavite, che il falegname vuotò d'un fiato.

Ma intanto il sarto Olle Nansen s'era alzato in piedi e, salutata l'assemblea con un inchino, diceva:

— Onorevole assemblea! Quanti siamo qui riuniti siamo fedeli patriotti, pronti a prestare il nostro braccio al re ed alla patria. A fine di seguire l'uso comune, propongo dunque che le cose procedano con ordine, cioè che si scelga prima un presidente, me, per esempio, chè me ne intendo. E chi vuol parlare alza la mano, e poi il presidente (io, per esempio) dice: « Tu, Ivar, hai la parola », o: « Tu, Gorm, hai la parola », oppure: « Tu, Jörgessen, hai la parola »; eccetera. È così che si fa in una vera assemblea. Dunque tu, Ivar, sei del mio parere, anche tu Pettersen, anche tu, Jochen Split, tu Mads, e tu Per, e i fratelli Svensen, e anche Gorm, e...

— No, - disse Gorm, - Olle Nansen, tu sei un asino; e dici delle sciocchezze. Voglio che il diavolo mi porti via se accetto la tua proposta.

— Goddam, - disse Ivar, - egli ha ragione!

— Precisamente, Ivar, - proseguì il sarto, - io ho la maggioranza dei voti, e perciò sono eletto presidente. Va bene.

— Ma io volevo dire... - brontolò Ivar.

— Ivar, tu non hai la parola! Onorevoli signori, spettabile assemblea! L'usanza vuole che al presidente si paghi l'acquavite, a causa delle sue fatiche, e poichè l'usanza vuole così, anche voi sarete di quest'opinione. Non è vero, Mads, Jochen Split, Sörensen, fratelli Svensen, Pettersen...

— Io no! - gridò il falegname.

— Pettersen, tu non hai la parola! - disse il sarto con tutta serietà. - Ehi, l'ostessa, un bicchierino!

Mentre la donna versava l'acquavite e il sarto la beveva, si levò un clamore di voci. Il sarto Olle Nansen posò il bicchiere sulla tavola, sedette sulla sedia, e dopo aver ascoltato per un po' di tempo, battè tre colpi sulla tavola colle sue dita secche, e domandò:

— Chi chiede la parola?

Pettersen, il falegname, alzò la mano e il sarto disse:

— Pettersen, tu hai la parola.

Gli altri lo guardarono meravigliati e cominciarono a considerare il sarto con gran rispetto.

Il falegname si alzò, tossì, e si tolse la pipa di bocca.

— Onorevole assemblea, - disse lentamente, - io sono del parere... io credo... anzi son certo che cioè il peccato è la causa di tutto e... e... Sì, ostessa, dammene ancora un bicchierino! - e poi sedette.

I fratelli Svensen alzarono due mani scure e vellose. Il sarto sorrise.

— Uno alla volta! - disse dignitosamente.

E i due fratelli nascosero le mani nelle tasche e tornarono a guardare i loro bicchieri. Il pescatore Sörensen prese la parola.

— Volevo dire - cominciò timidamente - che l'inverno è cattivo, e volevo dire che i pesci...

— Sörensen, - l'interruppe il sarto, - non divagare! Queste cose non appartengono alla nostra discussione.

E siccome nessun altro chiedeva la parola, alzò la mano egli stesso e disse:

— La parola al presidente Olle Nansen! Onorevoli signori, spettabile assemblea! Uno dei signori oratori ha detto che il peccato è la causa di tutti i nostri mali. Però se noi diciamo « il peccato » questo non è un concetto semplice, come « la tavola », « il banco », « la finestra », eccetera, ma è un altro concetto, veramente non è un concetto...

— Olle Nansen, ho detto che sei un asino, - gridò Gorm in questo punto; - neppur questo non è un concetto, ma è però vero.

— Gorm, tu non hai la parola - squittì il presidente, e continuò a parlare del peccato e a dimostrare minuziosamente come il peccato non fosse la causa di tutto, e concluse:

— Mi prendo dunque la libertà, onorevoli colleghi, di manifestarvi la mia opinione che sarebbe questa: - Bismarck è la colpa di tutto!

Aveva pronunciato le ultime parole con voce tonante; si rimise a sedere altamente compreso della propria sapienza, e vuotò il bicchiere del suo vicino « per le sue fatiche », come diceva.

Poi riprese la parola il falegname Pettersen. Disse:

— Stimatissimi signori! Il signor presidente ha detto che il peccato non è la causa di tutto, e che invece la causa è Bismarck; ma hanno colpa tutti e due, specialmente il peccato... come è stampato sul *Messaggero rurale*... specialmente per quel che riguarda ciò che dice il signor Pastore, la sete di innovazioni. Perchè io li conosco, gl'innovatori. Vogliono avere le sedie diverse da quelle dei nostri vecchi, che son pur passati all' eterna beatitudine, vogliono dormire in letti differenti e mangiare su altre tavole... Lo so io... che ho fatto i mobili per il maestro Johansen... Li ha pagati, è vero, ma mi ha seccato abbastanza... perchè anche lui è uno di quelli...

— Sì, sì, - lo assecondò il pescatore Sörensen, - io sono andato a prenderlo alla stazione, il giorno ch'è arrivato, e dite un po', cos'ha fatto, quando è stato in casa sua? Mi ha ringraziato, quasi che non fosse stata mia intenzione di andarmene lo stesso! Il signor maestro... voglio dire Berggren... Dio l'abbia in gloria... non avrebbe mai fatto questo. Quello era un uomo onesto e sincero...

Le teste dei pescatori cominciavano a scaldarsi per i fumi dell'acquavite. Siccome la discussione si andava facendo vieppiù interessante, il sarto dimenticò di concedere la parola. Anche Gorm entrò a poco a poco nella disputa, con qualche sentenza gettata lì a caso. Ciascuno degli oratori, dopo pronunciate poche frasi, chiamava comare Trina per farsi riempire il bicchierino; l'oste, seduto nell'angolo dietro la stufa, notava.

Gorm raccontò di nuovo ciò che aveva detto a Niels e Ivar quel giorno sulla spiaggia.

Il viso di Jochen Split si tinse di rosso cupo, e mentre Gorm parlava, egli picchiò diversi pugni sulla tavola. L' oste aveva segnate molte aste al suo nome. Finalmente Jochen Split, che aveva taciuto a lungo, urlò:

— Niels è stato un asino a sposarla, e adesso gli tocca allevare suo figlio... Mandatelo via... sì, mandatelo via! rompetegli i vetri!

Il sarto Olle Nansen si ricordò in tempo di essere il presidente, responsabile dell'ordine, e gridò battendo sulla tavola:

— Jochen Split, tu non hai la parola! Lasciamo stare la questione se è o non è *suo* figlio: questo lo sa il cielo... ma il maestro è un uomo istruito, questo nessuno può negarlo...

— Non capisce nulla, gridò Mads, - il cui nome era contrassegnato sulla lavagna dell' oste da un discreto numero di aste. - Non capisce nulla. Ha fatto ripetere per tre volte l' ultima strofa, e poi si è fermato a mezzo...

Gorm ricominciò:

— È pazzo, l'ho sempre detto io! Lei stava nuda davanti a lui, e lui la copiava! Chi se non un pazzo fa di queste cose? Si può copiare una barca, sì, ma una donna?! E adesso, sapete che cosa fa? Passa il suo tempo a battere con un ferro sopra una pietra, in modo da farne volare le scheggie; e lo si pretende un uomo ragionevole! È un matto... e voglio che il diavolo mi porti via, se non è vero.

— Già, disse la moglie dell'oste, mescendo in giro una nuova bottiglia, è quel che ho pensato anch'io. Lo sa mio marito, che un giorno se n'è andato senza toccare il pranzo, perchè abbiamo parlato della guerra, in seguito ad un articolo del *Messaggero*. Eppure lui non aveva da temere nulla...

— È una vergogna, è un'ingiustizia, - gridò Per dall'altra parte della tavola.

— Perchè fa il maestro, non deve fare il soldato? Noi tutti dobbiamo fare il soldato e andare alla guerra, meno i bambini, i vecchi e gli sciancati... e per quella canaglia ci sono i privilegi... E che cosa fanno poi tutto il giorno? Delle chiacchiere buone per i bambini. E con questo guadagnano più di tre dei nostri! È giustizia questa? La colpa ce l'ha il Re. Certe cose non dovrebbero permetterle. Ma credete che si curi di noi? Basta che prosperi questa canaglia in guanti bianchi... I nostri figli vanno a farsi ammazzare, mentre questi poltroni se ne stanno tranquillamente a casa a mangiare il nostro pane. E il Re permette tutto ciò. Son cose da...

Il sarto tempestava la tavola con ambedue le mani gridando:

— Taci, Per, non dir altro, se non vuoi commettere un delitto di lesa maestà; se uno degli sbirri ti sentisse ti metterebbe in gabbia...

— Ma è una vergogna, è una ingiustizia, brontolò ancora Per.

Poi venne la volta del falegname Pettersen, che gridò sopra tutti gli altri:

— Questi innovatori vorrebbero distruggere ogni cosa, come dice il signor Pastore... Nessuna legge è sacra per essi. S'è visto come rispettano il sesto comandamento, e Karen la sa più lunga di noi su questo punto... Ma non osservano neppur il quarto comandamento. Non parlo dei loro figli e dei loro genitori: quelli li trattino pure come vogliono, io non c'entro; ma quando poi sobillano contro i genitori i nostri figli e i nostri nipoti... Mio figlio, per esempio, aveva picchiato il suo ragazzo, non molto, ma insomma si vedeva: che fa il maestro? Va in casa sua, e gli dice di non picchiar più il ragazzo. Ecco la sua morale! I genitori devono soffrir tutto, e i ragazzi possono far quel che vogliono.

Vuotò un altro bicchierino per rinfrancare la voce roca.

— Pettersen, - disse il sarto, - questa non l'hai capita. Ciò dimostra appunto che il maestro è di buon cuore...

— Cosa dici, è di buon cuore? - gridò Mads. - Ha lasciato morire sui gradini della scuola la povera signora Berggren, mentre lui se ne stava in chiesa e si divertiva a suonar l'*harmonium*; me l'ha detto mio genero, che adesso è andato alla guerra, e che ha visto tutto, quella notte. E poi venitemi a dire che costui è un uomo di buon cuore...

— Se questo è vero, rompetegli i vetri, - urlò Jochen Split; e mentre gli altri sbraitavano, egli gridava sempre più forte: - Rompetegli i vetri!

Infatti lui, Mads e Per uscirono dall'osteria dirigendosi verso la scuola. Le orme dei loro passi segnavano sulla neve bianchiccia una linea tortuosa che diceva chiaramente come i tre amici non seguissero nel loro cammino la linea retta. Cammin facendo Jochen Split urlava il suo « Fracassategli i vetri! », Mads giurava per tutti i diavoli che il maestro era senza cuore, e Per diceva corna del Re e del Governo. Arrivati alla scuola, urlarono prima all'unisono, poi cominciarono a tempestar di pugni la porta.

Il maestro Johansen aprì la porta, col lume in mano.

— Che cosa volete? - chiese con calma.

I tre uomini indietreggiarono, Jochen Split balbettò che voleva soltanto fracassare i vetri, e poi se ne ritornarono all'osteria.

Lì ritrovarono gli altri che avevano continuato a bere e a parlare. Vociavano tutti insieme, all'eccezione dei fratelli Svensen che bevevano tacendo, ma non per questo bevevano meno degli altri.

Il ritorno dei tre eroi fu salutato da un coro di grida di gioia feroce, ma Jochen Split era esausto. Il calore dell'ambiente finì di annebbiargli la testa e, fatti pochi passi, cominciò a sentirsi malfermo sulle gambe. Mads e Per lo videro vacillare, lo sostennero fraternamente, e lo deposero pietosamente sull'impiantito. Poi lo trascinarono in un angolo donde di lì a poco si sentì uscire un suono di canne d'organo; veramente non lo sentì che l'oste, sempre seduto nell'angolo dietro la stufa, col gesso in mano a segnar aste sulla lavagna. È vero che si sentiva un po' stanco: ma ciò nondimeno non ometteva una sola asta; anzi, quando non era sicuro del fatto suo, preferiva farne due, perchè era un uomo molto coscienzioso.

Ivar aveva bevuto appunto quanto gli occorreva per intenerirsi, e mentre gli altri vociavano, pensava ai poveri soldati messi in sentinella in qualche luogo solitario; e quando si fece un po' di silenzio piagnucolò:

— Goddam, se avessero almeno un po' d'acquavite!

Tutti gli sguardi si rivolsero a Ivar che si vergognò delle lagrime che gli salivano agli occhi e ripetè con voce lamentevole:

— Poveretti, non hanno acquavite!

Poi tacque, per non perdersi in lamenti puerili. Ma gli altri non gli dettero pace, e a furia di domande e di spintoni lo persuasero a vincere il suo virile orgoglio e a ripetere ancora il suo lamento: « No, certo, non hanno acquavite! »

— Ivar, - gli gridò Gorm, - tu sei la più gran bestia ch'io mi conosca a due miglia all'intorno: il diavolo mi porti via, se capisco di *chi* parli!

— Ah! i nostri poveri figli! Eccoli là nella neve, senza acquavite, - piangeva Ivar, asciugandosi una lagrima mentre la pipa spenta gli pendeva da un angolo della bocca, tristamente piegato all'ingiù. E gli altri fecero eco ai suoi lamenti bevendo molta acquavite.

Finalmente si levò Per:

— Non vi avvilite, compagni! Il Re è la colpa di tutto, perchè non si cura di nulla. E chi dunque avrà cura delle cose pubbliche? Noi stessi! Siamo uomini, non siamo donnicciuole! Ivar, perchè strilli come un bambino lattante? *Noi* penseremo alla patria! Cantate dunque con me: « Il re Cristiano... »

E tutte quelle voci rauche, avvinazzate cantarono in coro:

Presso l'albero maestro
Di tra il fumo re Cristiano
Con la grande spada in mano
Dava colpi da maestro.

Ahimè, già monna paura
Prende i Goti! Fra la polve
Tutti gli alberi travolve.
Aimè! - gridano - sventura!

Chi mai frena re Cristiano?
Fugga ognuno, ognun si salvi!
Chi resiste? ognun si salvi!
Niuno frena re Cristiano!

Il sarto batteva il tempo colla mano, e stava appunto cominciando la seconda strofa, quando Per gridò di nuovo:

— Saremo noi il sostegno della patria. Siamo storpi? No. Siamo bambini? No. Siamo vecchi? No. Dunque andremo alla guerra anche noi. Siamo uomini! Chi vuol andare alla guerra si alzi e dica « Sì ».

Tutti si alzarono gridando « Sì! », meno il sarto Olle Nansen che rimase seduto. Per lo guardò con disprezzo, ma il sarto non si alzò.

— Sedetevi! - comandò Per, e rimase solo in piedi. - C'è fra noi un traditore, una spia, che mi vuol far metter dentro! Mettetelo alla porta!

E allora chi era ancora in grado di volger gli occhi guardò il sarto, che, intuito il pericolo in cui si trovava, s'era alzato protestando:

— Sì, voglio partire anch'io con voi per il Re e per la patria!

Troppo tardi. Già alcune braccia l'avevano afferrato, e in men che non si dica l'ebbero buttato fuori della porta, sulla neve, nonostante le sue proteste, le ripetute assicurazioni dei suoi sentimenti patriottici. Presto il freddo lo fece tornare in sè e corse a casa battendo i denti. Però sogghignava furbamente pensando! - L'acquavite però me la pagano loro! - Gli altri continuarono a bere finchè non rimasero in piedi che i fratelli Svensen; vedendo che tutti gli altri russavano sotto la tavola, ciascuno di loro pensò ch'era tempo d'andarsene a casa; e l'uno aspettò l'altro, bevendo sempre, finchè anch'essi caddero dov'erano i compagni.

Si bucinò che il giorno dopo Hersti, la moglie di Gorm, sia venuta a prenderlo all'osteria. Ma non si è mai saputo bene, per quale scopo.

(*Continua*).

OTTO HAUSER.

MISCELLANEA

Un vocabolario del vernacolo lucchese.

« Il parlare toscano, rispondeva giustamente il Manzoni a coloro che volevano porlo a fondamento del nuovo vocabolario italiano, è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro ma dissimili, e quindi non formanti un'unità ». Quest'idiomi, distinti col termine di *vernacoli*, e differenti, più o meno, dalla lingua letteraria rappresentata, secondo il Manzoni stesso, dalle persone colte o dal ceto medio di Firenze sono, per tenerci ai principali, quelli di Pistoia, di Siena, di Pisa, di Livorno, di Arezzo, di Lucca; i quali ultimi due più dal fiorentino differiscono che gli altri. Può bensì notarsi anche un vernacolo fiorentino, cioè di quella città che ha dato la lingua letteraria, ma questo non esce dalla plebe o dai contadini e, piuttosto che un'altra cosa, costituisce la stessa lingua, parlata e pronunziata scorrettamente, come del resto avviene dappertutto dove è classe colta e plebe rozza e ignorante.

Ora la città e il territorio di Lucca, per aver formato da tanti secoli un proprio Stato e indipendente, fino al 1847 quando fu annesso alla Toscana, ha mantenuto più spiccatamente il carattere speciale del suo vernacolo, non solo nella pronunzia ma altresì nella grammatica e più ancora nel vocabolario: onde è stato fatto, sotto questo rispetto, segno assai volte alle beffe ed ai motteggi degli altri Toscani che non ne riconoscevano la fratellanza e l'affinità. Esso possiede una gran quantità di voci e modi che non si sentono nelle vicine città, e che di sovente hanno un'efficacia ed una espressione tutta particolare. Un lucchese, specialmente della città o del piano, subito si manifesta all'accento, alle uscite dei verbi, al giro della frase, ai termini, e allo stile medesimo, non ostante che il fondo del suo parlare gli resti comune colla rimanente Toscana. Perciò, avanti che dalle continue e frequenti relazioni coi popoli vicini questo vernacolo venga sempre più alterato e confuso, è opportuno registrarlo fedelmente e compiutamente, come ha testè tentato di fare il dott. Idelfonso Nieri, il cui *Vocabolario lucchese* è stato pubblicato in quella città dalla celebre e antica tipografia Giusti, a spese e per cura della R. Accademia di scienze, lettere ed arti (1).

Il Nieri sta attendendo da molti anni allo studio come del locale vernacolo, così anche della lingua e filologia italiana, e già ne ha dato

(1) *Vocabolario lucchese* del dott. IDELFONSO NIERI, socio ordinario della R. Accademia lucchese. Lucca, tipografia Giusti, 1901-1902. — Un volume in-4°, pagg. XLVII, 286.

fuori parecchi saggi, i *Proverbi toscani e specialmente lucchesi*, *Cento racconti popolari lucchesi*, una *Leggenda di San Giovinio*, che finge essere stata scritta da un Lucchese nel secolo XIV, una dissertazione *Sopra i fatti transitorii propri delle lingue nell'atto che sono parlate*, le quali operette ci duole che non sieno conosciute come meriterebbero, per la poca diffusione che hanno gli atti dell'Accademia di Lucca, dove alcune sono impresse, e per quella, anche minore, delle edizioni uscite da tipografie della Garfagnana.

Del vernacolo lucchese non si possedeva nessun vocabolario a stampa. Si avevano bensì nella pubblica Biblioteca di Lucca alcuni embrioni o tentativi manoscritti fattine da vari (fra i quali un Bianchini), ma, come avverte il Nieri a pag. XX della Prefazione, tutti mancanti ed inesatti, principalmente per non esservi sceverate le vere forme lucchesi da tante altre comuni o a varie città della Toscana o alla lingua fiorentina e letteraria, non avendosi allora quei sussidi e quei mezzi di confronto che abbondano oggi; ed anche per essersi gli autori tenuti stretti ad uno o pochi luoghi dell'antico Stato di Lucca.

E appunto una delle maggiori difficoltà per effettuare questo vocabolario deriva dai larghi confini che occupa il parlar lucchese e dalle varietà che lo distinguono. Il Nieri ha voluto comprenderle tutte, e nella Prefazione citata nota che questo vernacolo, oltre la città e la pianura di circa sei miglia intorno, comprende, a ponente, dalla Versilia a Pietrasanta; giunge da mezzodì fino al monte San Giuliano, da levante fino a Val di Nievole, estendendosi anche per tutta la regione montuosa degli ultimi contrafforti dell'Appennino, dove la Lima lo divide dal Pistoiese; e poi va fino alla Garfagnana bassa, dove se ne sente ancora l'ultima eco. E dentro sì larga estensione egli distingue non meno di cinque o sei varietà, cominciando dalla cerchia delle mura di Lucca e giungendo fino a Barga che « per alcune parti tira più dal fiorentino che dal lucchese » e, per certe sue particolarità di pronunzia, resta separata dal toscano.

Nello spigolare da un campo sì sterminato il Nieri si è posto un limite fisso, cioè « il parlar fiorentino e la lingua riconosciuta legittima da' vocabolari moderni più accreditati »: ha omesso dunque tutte le parole o forme comuni al fiorentino e alla lingua letteraria, ma le altre, o proprie del territorio lucchese, o comuni con altre provincie toscane, specialmente col Pistoiese, col Senese, col Pisano, le ha accolte, indicando però volta per volta questa loro comunanza. E ciò che diciamo per le parole, vale altresì pei suffissi e per altre notevoli alterazioni introdotte dal vernacolo lucchese in forme comuni, o per qualche senso speciale e nuovo ad esse attribuito. Le proprietà generali della pronunzia e della grammatica lucchese si trovano classificate nella Prefazione, o notate sotto certi verbi tipici per ciascuna coniugazione e pe' verbi più irregolari. Nè sono state trascurate certe specialità sintattiche, sulle quali è da vedere, oltre la *Prefazione*, l'*Appendice* al Vocabolario.

Il vernacolo lucchese non ha e non poteva avere una letteratura propria, ma non manca di documenti antichi e moderni, cominciando dai *Bandi lucchesi* pubblicati da Salvatore Bongi e venendo fino al lunario che, sotto il nome del *Goga*, una specie di maschera del contadino lucchese, comparve dal 1835 in poi, senza nome d'autore, e durò per una quarantina d'anni. Le stesse voci e terminazioni che si parlano oggi si trovano fedelmente in quei documenti, e il Nieri non ha

mancato di trarne profitto per meglio illustrare la sua materia. Spesso ancora ha cercata l'etimologia delle voci, valendosi dei migliori sussidii moderni e, in particolare, degli studi filologici fatti sul patrio vernacolo da un altro valoroso lucchese, il prof. Silvio Pieri.

Dicemmo che questo vernacolo ha gran copia di voci sue proprie che a Firenze non si usano e spesso non si intendono, e che sono talvolta più espressive e significanti delle corrispondenti italiane. Ne daremo qualche esempio. *Paracqua*, che si dice anche in Siena, nel senso del *parapluie* francese, è più appropriato che il comune *ombrello*. *Limo* e *limarsi* per consumo interno morale, struggimento, e quindi per affliggersi, consumarsi, darsi pena di una cosa, sono traslati assai vivi. Bellissimo traslato è *dibisciarsi* per contorcersi, divincolarsi. Un viso largo grasso e tondo si chiama, con voce molto espressiva, un *ciaffo*; diverso da *ceffo*, che denota un brutto muso. *Sfuggicare* non è men bello del fiorentino *sbucciare* e *scivolare*. *Sfattorare*, per spadroneggiare, darsi aria di padrone, è pure un modo significante. E così, *invecchignire* e *rinvecchignito*, per diventar vecchio prima del tempo; *rugare* pel ringhiare del cane e, più spesso, attribuito a persona, per alzar la voce con arroganza; *sorcio* detto d'uomo zotico e che sfugge la gente; *sperleccato* per azzimato, vestito con tutta eleganza; *squartapicciare* che non si usa solo nella frase *squartapicciare lo zero* per spilorciare, come vorrebbe il Nieri, ma anche, riferito a persona, per isquadrare da capo a piedi; *aggiaccare* per gettare a terra e, riflessivamente, per sdraiarsi, e *strabaccarsi* per sdraiarsi in terra lungo disteso; *portafinestra* per indicare una porta che serve anche da finestra in una stanza dove non siano finestre, *far soprattavola* per assistere a chi mangia; e tante e tante altre parole, frasi, costrutti che il Nieri registra, in generale, con molta accuratezza, pur cadendo in qualche omissione, come p. es. nella voce *boccaccio* per indicare ciascuna di quelle bollicine che vengono sulle labbra dopo una febbretta; o accogliendo, non di rado, qualche voce ch' è anche fiorentina e comune, come, ad es., lo *sgonnellare* per andare attorno con fretta e pretensione, detto di donne e di preti.

Lo studio dei vernacoli è bello ed utile, non solo affine di studiare le origini o le successive forme dei vocaboli e così giovare all'etimologia della lingua letteraria, ma anche affine di rinsanguinare e ravvivare un po' questa, avvicinandola al parlare del popolo, che in qualsiasi parte della Toscana (per non uscir da essa), presenta dei modi vivi, efficaci e quasi direi frizzanti, messo a confronto con quel « linguaggio monco, povero, slavato che oramai è il linguaggio ufficiale comune ». Chi legga le operette del nostro Nieri, ed anche soltanto la *Prefazione* e l'*Appendice* di questo Vocabolario, può conoscere quanto lo studio del suo vernacolo gli abbia giovato per appropriarsi una certa schiettezza, ricchezza, vivacità e gagliardia, che lo fanno leggere senza fatica della mente e con assai diletto.

RAFFAELLO FORNACIARI.

Ancora sul Giannone.

Onorevole Signor Direttore,

Nel fascicolo ultimo all'*Antologia* (1° marzo) uscito solo di questi giorni, leggo con mia grande sorpresa una lettera a Lei indirizzata dal prof. A. Pierantoni, il quale, a proposito del mio articolo sull'*agonia* del Giannone inserito nel fascicolo precedente (16 febbraio), mi muove due rimproveri che, se fossero meritati, dovrebbero affliggermi seriamente. Come va invece ch'io non ho perduto la mia abituale serenità di spirito?

Ecco come stanno le cose. Secondo l'autore della lettera io non citai quelli fra i suoi lavori sul martire napoletano che avevo conosciuto e adoperato, e viceversa non ne conobbi altri che avrei dovuto e usare e citare. In altre parole, egli mi accusa di poca correttezza letteraria e d'ignoranza. L'illustre cultore di diritto internazionale ha, in apparenza, ragione, ma io, in realtà e in sostanza, ho tutt'altro che torto. Non lo citai nel testo, perchè mi pareva scortese e punto necessario dare così un rilievo speciale ad un giudizio non favorevole sulle sue opere giannoniane. Lo citai, sì, nelle note, ma queste, da più mesi composte e giacenti nella tipografia di Via della Missione, fui costretto da codesta Direzione ad ommetterle nella stampa del fascicolo, causa l'angustia dello spazio, e a riservarle solo per gli estratti, che lo sciopero romano ha impedito fino ad ora d'uscire. Di tutto ciò Ella, onor. Direttore, può essere buon testimonio e offrire le prove documentate più lampanti. E son certo che il senatore Pierantoni, qualora ne fosse stato avvertito in tempo, si sarebbe risparmiato quei rimproveri, che in ogni modo non doveva lanciarmi con tanta facilità, quanto è stato sempre in me lo scrupolo quasi pedantesco e l'amore costante della esattezza critica e bibliografica. Ma può, sul serio, credere il prof. Pierantoni che io, che pur avevo fatto lunghe e pazienti ricerche di biblioteca e d'archivio sul Giannone, e proprio in Torino, trascurassi e ignorassi certi volumi a stampa che ogni candido frequentatore può vedere registrati a catalogo e di cui ogni bravo studentello può trovare l'indicazione anche in opere scolastiche, come nell'ottimo *Manuale* dei professori D'Ancona e Bacci?

L'on. Pierantoni m'invita a additargli altri documenti e altri scrittori che l'avessero preceduto e mi assicura la sua gratitudine. Mi basta ricordargli il benemerito barone Carutti, suo collega al Senato, e il compianto prof. Occella, i quali nelle opere da me debitamente citate, solide per serie ricerche originali, avevano usufruito anche dell'*Autobiografia* manoscritta del Giannone da lui poi pubblicata, e avevano attinto direttamente alle fonti documenti preziosi, in modo che, insieme con la detta *Autobiografia*, essi mi somministrarono le più sicure notizie sul periodo da me preso a illustrare.

Tuttavia, secondo il prof. Pierantoni, ormai non rimane più nulla a fare sul Giannone. « Pare a me (egli scrive) che la gioventù non abbia da compiere l'opera che a me commise il Mancini ». Questa asserzione forse non è modesta, certamente non è vera. La stessa egregia signorina che, com'egli c'informa, viene studiando in Torino

le opere del Giannone e su questo prepara un lavoro (a quale scopo, se il tema fosse esaurito?), da più d'un anno si era rivolta anche a me e attendeva con gentile impazienza il mio articolo, confessandomi d'ignorare quella scrittura del grande Napoletano che essa, pur conoscitrice dei lavori del Pierantoni, non sapeva dove esistesse. E di altri studî sull'*Istoria civile* ha dato saggio e maggiori ne darà un valente collega napoletano, il prof. M. Schipa. Nessuno nega che i materiali messi fuori dall'onorevole Pierantoni siano stati utili agli studiosi, ma si tratta solo di contributi, di lavori preparatorî. Senza entrare qui nel merito loro (dacchè Ella, onor. Direttore, me ne fa espresso e rigoroso divieto) mi basterà ricordare i recenti giudizî del D'Ancona e del Croce, il quale ultimo in una recensione inserita nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (a. XV, pag. 681 e seg.); esaminata con severa accuratezza l'*Autobiografia* giannoniana edita dal Pierantoni, finisce col dire che dalla lettura di tutte queste opere sul Giannone risorge « vivo il bisogno di una conoscenza più intima e profonda dell'ingegno e del carattere d'un uomo » del quale si conoscono così minutamente le vicende esterne.

Concludendo: io mi guarderò bene dal biasimare « la gioventù italiana che continuamente s' indirizza » al prof. Pierantoni per avere notizie intorno al Giannone, ma ripeterò con maggior convincimento il voto da me espresso nel principio del mio articolo, che abbia, cioè, a compiersi una monografia, la quale illustri in modo veramente degno la vita e le opere del martire napoletano.

Mi creda, onor. Direttore, con ossequio cordiale

Pisa, 18 marzo 1903.

Suo dev.mo
VITTORIO CIAN.

LA BASILICATA

LETTERA APERTA ALL'ON. MAGGIORINO FERRARIS.

. . . . . Come sei bella,
Terra dei forti, or che distende il cielo
Un manto azzurro su le tue montagne,
E nel suo riso la recente luna
I tuoi boschi inargenta! A me diletta
Ride ogni itala zolla; eppur le tue
Aure bebbi vagendo, e nel tuo seno
Dormono i padri miei. Tutto a te diede
Clemente il cielo: le montagne e i mari,
I vulcani e le nevi, il fosco abete
E l'aureo pomo orïental, franati
Brulli dirupi, ed ondulati piani
Ricchi d'alberi e d'acque e di verzura,
E pampinosi poggi, e lauri, e tutto!

N. SOLE, *Al Mare Jonio.*

A te che t'interessi tanto della mia nativa provincia indirizzo questo scritto, e non meravigliarti se la Basilicata di oggi è così diversa da come la cantava un tempo il suo poeta.

I.

In poco più di un anno diversi e pregevoli scritti si sono avuti sulla Basilicata. In tanta fioritura di articoli e monografie sorge spontanea la domanda: Perchè proprio ora se ne discute tanto e con insistenza sì viva? Nasce forse ora la questione di Basilicata, o nata da tempo è rimasta sin qui nell'oblio per fortunose vicende e colpa di uomini?

Chi non ha posto mai piede sulle aspre balze lucane, chi non ha visto la tristezza dei suoi monti e dei suoi piani non può prestare adeguata fede alle condizioni ed ai dolori d'una regione che, vicina ormai a veder isterilire l'essenza stessa della vita, ha diritto di pretendere rimedî pronti ed efficaci. Ma quali rimedî? Qui l'incertezza è grande, e grave è il dubbio se possano ritenersi sufficenti quelli proposti finora e che mettono capo a due speciali tendenze: diminuzione di tributi od aumento di pubblici lavori. Non mancano è vero studii di eletti ingegni per provvedimenti più complessi, ma ora risentono troppo di vagheggiati ideali, ora si basano su fallaci illusioni del solo credito, ed ora dimenticano che, se è giusto chiedere aiuto allo Stato, non tutto si può dallo Stato pretendere.

Tentare una risposta a questi dubbi ed a queste domande, per quanto spaventi l'ampiezza dell'entrare, ecco la ragione del presente scritto. Nè ho io la pretesa di risolvere la questione, lieto se la mia

personale esperienza varrà solo ad aumentare gli elementi a bene risolverla.

Il mio pensiero, qualunque esso sia, esporrò senza velo, senza preconcetti, per usare una frase comune: *sine ira et studio*, e con la maggiore equanimità.

II.

L'insufficienza di dati statistici e di documenti ufficiali impedisce di stabilire con precisione quali fossero le condizioni economiche di Basilicata, anteriormente all'unificazione della Patria.

Molti scrittori del tempo, sull'ex-reame delle Due Sicilie, ci ricordano la vita di quelle province che, segregate quasi dal consorzio umano, bastavano a loro stesse, con mezzi sufficienti a soddisfare gli scarsi bisogni ed a permettere e accumulare risparmi.

Il Nitti, con la scorta della situazione della finanza napoletana pubblicata nel 1860 e della relazione Sacchi edita nel 1861, afferma che l'ordinamento finanziario borbonico, se avesse potuto svolgersi al di fuori d'una politica cieca e paurosa, sarebbe stato il più adatto allo sviluppo della ricchezza del Sud. Non giungerò io a tanto, ma debbo riconoscere che la proprietà fondiaria non era soverchiamente gravata, che esente quasi da ogni onere restava la ricchezza mobiliare e che tenuissime imposte colpivano i passaggi di proprietà e gli scambi.

Il benessere materiale era grande per chi sapeva contentarsi di una vita modesta e tranquilla. Io stesso ricordo nei miei giovani anni, che le condizioni di Basilicata, se politicamente tristi, erano nei riguardi economici assai prospere. A distanza grande da Napoli, che la insicurezza delle vie e le vessazioni della polizia rendevano sempre più lontana e difficile a raggiungere, la Basilicata restava chiusa in se stessa ed a se stessa provvedeva. A differenza delle altre provincie più vicine alla capitale, la proprietà media era maggiormente diffusa e la stessa nobiltà, scarsa di numero ma ricca di censo fondiario, non rifuggiva dall'attendere all'amministrazione delle proprie terre.

Ogni famiglia ritraeva dal fondo quanto occorreva al proprio sostentamento; il superfluo vendevasi localmente nelle fiere o nei mercati vicini. Il piccolo proprietario non rifuggiva dal prestare giornate nelle terre altrui. L'abbondanza di mano d'opera, spesso pagata in natura, permetteva di lavorare bene e profondamente le terre, mentre in quelle inculte trovava largo sviluppo l'industria armentizia. Sulla proprietà fondiaria, compresi i fabbricati, nel 1861 gravava ancora un'imposta complessiva di soli ducati 460,240, più grani addizionali ordinari in ducati 48,116, oltre i grani addizionali straordinari in ducati 25,104, e quindi in tutto ducati 533,460, pari a lire italiane 2,267.205 (1) mentre oggi il carico complessivo fra imposta e sovraimposta raggiunge quasi i sei milioni come vedremo in seguito. Non colpiti gli altri cespiti,

(1) Nel 1855 l'imposta principale era di ducati 418,400 oltre i grani addizionali nella ragione del 21 1[2, così ripartiti: grani 10 per il debito pubblico, 7 spese fisse per la provincia, 2 spese variabili, 2 spese comunali, 1[2 gendarmeria, ed oltre 4 grani addizionali straordinari: in tutto ducati 525,092 pari a lire italiane 2,231,641, tutto compreso. *Bilanci Napoletani, 1861*.

scarsissime le tasse locali, bastando quasi ai Comuni l'entrate patrimoniali per sopperire alle poche spese dei servizi pubblici, limitate le esigenze individuali, il reddito delle terre superava i bisogni e permetteva ai più modeste economie, gelosamente custodite. Alto il valore del danaro, non se ne sentiva la necessità, e non scorgevasi il bisogno di contrarre mutui disastrosi; mentre era considerato quasi vergogna per un proprietario ricorrere ad iscrizioni ipotecarie.

Alle momentanee difficoltà sopperivano prestiti fra privati basati sulla reciproca buona fede e talora affidati alla sola parola. All' esigenze poi degli agricoltori meno abbienti venivano in aiuto i Monti frumentari, numerosi e prosperi, nonchè qualche Cassa di prestanza coi difetti del tempo, ma con un'organizzazione ammirevole nella sua semplicità. Si viveva una vita parsimoniosa, dedita al lavoro, alla famiglia, agitata solo dagli alti ideali del patrio riscatto, che la storia di quella regione registra, e che ogni mente perseguiva, ogni cuore amava. Alla fierezza lucana era sconosciuto l' obolo dell' elemosina e sconosciuta affatto la miseria.

Il frazionamento della proprietà da un lato, dall'altro l'importanza degli usi civici in ciascun Comune e la larga estensione dei beni ecclesiastici davano a tutti modo di campare discretamente la vita. Quell'antico benessere economico e parsimonioso non si rammenta oggi per rimpianto alcuno del passato: le tradizioni patriottiche di Basilicata dal 1799 al 1860, ed il ricordo dei forti suoi figli che per l'unità della patria diedero vita e fortuna, nelle carceri, negli esilii, sul patibolo, lo impediscono. Si rammenta perchè dal raffronto delle diverse due epoche e delle diverse sue condizioni, nasce più facile la ricerca delle cause dell'attuale decadenza, e meno arduo riesce lo studio dei rimedii.

III.

Quali sono le presenti condizioni? Descritte già con vivi colori da quanti s'occuparono di questa classica terra, già rappresentate con frase felice e scultoria dall' istesso Presidente del Consiglio nel memorando discorso da lui pronunciato a Potenza il 29 settembre 1902, quando con giovanile baldanza e con affetto di patriota la percorse per valli e per monti, sono ormai o dovrebbero essere abbastanza note.

Non m' indugerò quindi a ripetere le cose dette, limitandomi ad esporre alcune cifre, purtroppo eloquenti nella rude loro brevità.

In un raffronto, non può certo negarsi che migliorate sieno ora le vie di comunicazione. Nè certo io dimenticherò o posso dimenticare che le spese fatte in Basilicata per viabilità ordinaria ascendono a tutto il 1898 a lire 52,700,732, nè andrò ricercando quanta parte di tali spese sia rimasta effettivamente a carico dello Stato, pei larghi concorsi e contributi di provincia e comuni (1). E non andrò neppure facendo confronti con altre regioni più favorite, nelle quali si giunge sino ad una media di 57 km. di strade ordinarie per ogni 100 km.^{2} di superficie,

(1) Sui 52,700,732 l'onere effettivo dello Stato è rappresentato da lire 33,754,186 corrispondente alle spesa per strade nazionali (lire 11,935,541), ai sussidi per la viabilità obbligatoria (lire 2,872,099) ed ai concorsi nelle spese per strade provinciali di serie: la differenza rappresenta l'onere provinciale (veggasi Ministero dei lavori pubblici: I pagamenti per conto dello Stato ecc.).

come in Lombardia. Non è un conto di dare-avere, nè odiosi paragoni che i Lucani vogliono istituire, ma solo chieggono che le condizioni loro sieno esattamente, valutate. I 2230 km. (1) di strade, di cui però in cifra tonda soli 700 di nazionali, costituiscono una media di appena 24 km. per ogni kmq. inferiore persino a quella generale del Regno che è di 37 km, e riescono affatto insufficienti per un territorio esteso 9962 kmq. Nè io posso negare come anche localmente ne derivi ingiustizia, dacchè nei 590 km. di strade comunali obbbligatorie costruite con sacrificii gravissimi, furono tenuti a contribuire comuni che per le mancate strade d'accesso o pei tronchi rimasti incompiuti, non possono ancora giovarsene. Anche oggi 21 comuni, fra i quali Noepoli e Sant' Arcangelo, che pure sono capoluoghi di mandamento, e quattro nel mio collegio: Armento, Missanello, Gallicchio, Aliano, non hanno strade rotabili; in taluni difettano persino i sentieri e solo i letti dei torrenti o delle lavine segnano una traccia nella deserta campagna. Eppure nessuna regione forse come la Basilicata ha bisogno d'una vasta rete stradale, sia per l'estensione sua, sia per la sua stessa configurazione. Monti altissimi fra catene appenniniche e sub-appenniniche si alternano a valli profonde, nelle quali numerosi fiumi e torrenti - che portano le acque ai tre mari - seguono impetuosamente lo sregolato loro corso, o senza freno dilagano. Barriere naturali s'elevano così fra paesi e paesi, e gli uni agli altri rendono estranei.

La frase più felice la disse il Presidente del Consiglio nel citato discorso: « Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove i fiumi sconfinati scacciarono le colture, e straripando, impaludarono. E vidi, ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi colla valle dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene ».

La mancanza di comunicazioni interne è tale, specie nel territori Lagonegrese e nel basso Potentino, da non potersi dire ancora vinto l'antico isolamento. Nè a vincerlo valgono le comunicazioni ferroviarie, poichè di 337 km. di ferrovia, 32 de' quali comuni con la limitrofa provincia di Avellino, appena i tratti Rocchetta-Potenza, Rocchetta-Palazzo San Gervasio e Casalbuono-Lagonegro, lunghe complessivamente 112 km., rappresentano linee veramente regionali. Ma anche da queste, come dalla Potenza-Metaponto e Metaponto-Nova Siri costruite a fine strategico, gli abitati sono quasi sempre lontani fino a 17 chilometri, come Forenza, Avigliano, Pietragalla, Miglionico, Grassano, Muro, Montalbano-Jonico, Nova-Siri, ecc., e spesso anche sprovvisti di linee d'accesso, come Baragiano, Brindisi di Montagna, Castel-Lago-Pesole, Palazzo S. Gervasio, Albano di Lucania, Pisticci, Policoro-Montalbano Jonico, Maratea, ecc.

Così pure nulle possono dirsi le comunicazioni marittime, mentre i 22 km. di costa bagnata dal Tirreno e gli 88 dallo Jonio ne darebbero occasione. Invece anche gli approdi dei piroscafi postali furono dal 1896 soppressi nell'antico porto di Maratea, ridotto ormai al misero cabotaggio di 29 velieri della complessiva portata di 397 tonnellate (2),

(1) *Annuario statistico italiano*, 1900, pag. 720-721.

(2) Nel 1889 il movimento di navigazione nel porto di Maratea era dato da 222 bastimenti con 18,258 tonnellate di stazza, tonnellate 12,252 di merci in arrivo e 422 in partenza (*Movimento della navigazione ne' porti del Regno nell'anno 1889*, Roma 1890).

mentre la rada di Scansano-Montalbano-Bernalda si apre deserta sulla nuda costa. Non occorre aggiungere che, essendo tali porti ascritti alla 4ª categoria, sono mantenuti ad esclusivo carico degli enti locali pei quali il limitatissimo movimento commerciale, con una esportazione di sole 88 tonnellate di merci, non rappresenta beneficio alcuno. E così dell'esistenza del vicino porto di Taranto, la Basilicata s'accorge solo per il pagamento del contributo nelle spese relative.

IV.

La scarsezza assoluta di comunicazioni è già indice della povertà della regione, e al tempo istesso ne è causa principale. Isolata in tal guisa, mancano alla Basilicata le condizioni essenziali allo sviluppo delle industrie.

E quasi può dirsi che industrie non esistano in Basilicata. Dall'ultima statistica pubblicata nel 1891 (1) risultava l'assoluta mancanza d'officine meccaniche, esistendo solo piccoli opifici per la fabbrica di chiavi, serrature, cerchi di botti, ed altri simili prodotti di consumo locale. Esistevano pure cave, fornaci, industrie alimentari e tessili, concerie, fabbriche di cappelli, di mobili, di produzione limitatissima e proporzionata ai bisogni locali, con un impiego complessivo di soli 5744 operai all'anno, 2711 cavalli idraulici e 633 cavalli vapore.

Nessun grande stabilimento industriale esisteva pertanto nel 1890 e nessuno ne è sorto poi. Dei piccoli, anzi, alcuni hanno dovuto cessare volontariamente, pel rapido diminuire dei consumi locali, e per la concorrenza di stabilimenti di altre provincie a più buon mercato, mentre altri hanno visto fallimenti dolorosi seguire ad una misera e stentata esistenza. Dandosi dalle statistiche le notizie relative agli anni dal 1895 al 1898 complessivamente per Napoli e Potenza, non mi è possibile precisare quanti fallimenti sieno stati dichiarati in tale periodo. Desumo invece dal paziente lavoro del Penserini (2) che alla fine del 1898 s'avevano in corso 27 procedure di fallimento, che altre 11 se ne iniziarono nel 1899 e in tutto ne furono chiuse 12 entro l'anno. Di queste una sola era a carico d'una Società anonima, sei a carico di negozianti d'indumenti personali, una contro un negoziante di prodotti chimici, tre contro orefici ed una a carico di uno scontista, in tutto per un complessivo passivo di sole L. 68,258, rappresentato da 102 creditori e fronteggiato in parte da un attivo di 24.290 lire. Alle dichiarazioni di fallimento fanno riscontro 10 cancellazioni dall'albo dei falliti per puntuale adempienza degli obblighi assunti, mentre di 12 falliti sottoposti a giudizio penale, 11 furono prosciolti od assoluti e uno solo condannato a pena inferiore ai sei mesi. Tali cifre mostrano da un lato la sconfortante povertà dell'industria e dall'altro l'onestà innata dei lucani, gelosi sempre della fede data, e pronti a mantenere con ogni sacrificio i propri impegni.

Restano inerti le cave di marmo, di grana fina ed atta ad un bel pulimento, e quelle di serpentino del Monte Alpe di Latronico, di cui

(1) Annali di statistica, fascicolo XXIX, Roma 1891.
(2) Penserini F., *Sulle procedure di fallimento nell'anno 1899*. Roma, 1902.

fu fatta anche una concessione rimasta ineseguita, e di quello del Monte Marmo di Vietri di Potenza, che dal marmo prende il nome. Assidue ricerche potrebbero svelare ricchezze nascoste in grembo alle roccie, come già si sono rintracciati ligniti, piriti e scisti bituminosi in diversi comuni, e sorgive petrolifere nel territorio di Tramutola; ma a che tentare se mancano le condizioni tutte per lo sviluppo delle industrie? Le stesse eccellenti acque minerali, che abbondano in Basilicata, restano senza pregio: le disagiate comunicazioni chiudono ai forestieri i soli due stabilimenti balneari di Latronico e San Cataldo sorti a stento, mentre per la bontà delle loro acque sulfuree potrebbero rivaleggiare coi più rinomati. Le forti spese di trasporto rendono improficuo persino il traffico delle acque di Rionero e Monticchio, dai medici celebrate fra le migliori anche per tavola.

A ragione quindi fu affermato e si afferma che la Basilicata è paese essenzialmente agricolo e che dallo stato dell'agricoltura si debbano desumere le sue condizioni economiche. Vero è che si paga annualmente una forte tassa di ricchezza mobile, ma è da notare che riguarda in proporzioni minime le ricordate industrie. In massima parte essa riflette gli onerosi mutui e debiti ipotecari, i prodotti ricavati dal bestiame, i cespiti professionali, gli stipendi degl'impiegati, e gl'interessi su depositi a risparmio e sui titoli del Debito pubblico. Dell'influenza di tutti questi cespiti di reddito sulle condizioni economiche di Basilicata ragionerò in seguito. Sarà così possibile valutare con larga approssimazione la sua potenzialità economica, mentre la mancanza dei dati occorrenti non permette di adottare il metodo de Foville, i cui risultati sarebbero più attendibili.

V.

Quale sia la produzione agraria di Basilicata non riesce facile stabilire, dacchè il Ministero di agricoltura ha soppresso dal 1896 la rilevazione dei dati per la maggiore parte dei prodotti. Notizie più abbondanti si hanno dal 1884 al 1895, ma incomplete, non venendo raccolte sempre con la stessa estensione e con lo stesso metodo. Il difetto maggiore si ha per i prodotti dell'industria armentizia, riferendosi i dati ufficiali per pochi anni soltanto alla lana, ai formaggi, al burro, alla ricotta ed ai latticini diversi.

Nel quadro a pag. 111 raccogliamo a periodi diversi tutte le notizie che ci è stato possibile desumere dai bollettini pubblicati dal Ministero di agricoltura.

Dall'esame di tali dati risulta ed impressiona la diminuzione verificatasi anzitutto nella produzione dei generi di consumo locale, quali il granturco, le patate, le leguminose. Il granturco invero da 513,000 ettolitri rappresentanti la media 1879-83, scende a 55,000 nel 1902. Forse si potrebbe attribuire ad eccezionale scarsità di prodotto, ma ciò non è, dacchè la diminuzione è cominciata sensibilissima nel 1888, ed è diminuita la stessa superficie coltivata, che da 37,133 ettari è stata ridotta a 18,000. Per le leguminose e le patate non possiamo seguire la scala discendente sino al 1902. Ma possiamo intanto constatare che le prime da ettol. 208,172 diminuiscono a 119,353 nel 1895 su una superficie da ettari 21,235 ad ettari 20,033, cioè ridotta di circa 1200 ettari; le seconde scendono nell'istesso anno da quintali 640,353 a 191,472 con una variazione di superficie coltivata da 16,344 a 13,107 ettari.

Produzioni agrarie della Basilicata.

ANNI	Frumento		Granturco		Vino	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri
Media 1879-83. .	188,766	1,661,538	37,133	513,000	36,749	636,606
1889 . . .	»	955,258	»	191,188	»	372,581
1890 . .	159,872	1,304,427	24,107	176,616	37,954	462,537
1891 . . .	152,224	1,661,651	21,849	109,008	38,860	645,157
1892 . . .	147,478	1,023,164	21,533	127,272	40,258	683,475
1893 . .	149,526	1,461,798	22,113	191,052	40,178	355,400
1894 . . .	145,997	1,083,789	21,982	122,843	41,531	279,093
1895 . . .	152,929	1,078,060	21,999	150,016	41,485	173,689
1896 . .	»	1,174,367	»	174,600	»	502,000
1897 . . .	»	469,700	»	117,000	»	386,000
1898 . . .	»	1,300,000	»	90,000	»	444,000
1899 . . .	»	1,270,000	»	180,000	»	300,000
1900 . . .	158,000	1,070,000	20,000	162,000	38,000	200,000
1901 . . .	153,000	1,575,000	20,000	195,000	37,000	320,000
1902 . . .	130,000	1,100,000	18,000	55,000	36,000	480,000

ANNI	Olio d'oliva		Agrumi		Prati naturali	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	Numero delle piante	produzione Centinaia di frutti	produzione fieno Quintali	produzione erba Quintali
Media 1879-83. .	14,104	36,973	21,399	46,050	477,521	1,062,382
1889 . . .	»	27,300	»	32,850	1,121,592	1,933,754
1890 . .	20,982	49,931	26,549	69,227	802,740	1,626,985
1891 . . .	21,648	49,176	27,782	21,821	611,216	1,282,868
1892 . . .	21,774	40,486	28,021	26,515	355,089	593,418
1893 . . .	22,762	55,239	28,241	27,420	247,043	443,015
1894 . . .	23,214	43,907	28,093	23,773	185,753	360,149
1895 . . .	24,247	50,355	28,142	19,186	180,228	365,571
1896 . . .	»	27,670	»	24,500	»	»
1897 . . .	»	58,000	»	16,930	»	»
1898 . . .	»	37,000	»	22,000	»	»
1899 . . .	»	37,005	»	30,000	»	»
1900 . .	25,000	22,000	30,000	52,000	»	»
1901 . . .	25,000	70,000	30,000	60,000	»	»
1902 . . .	ancora non si hanno notizie		30,000	62,000	»	»

ANNI	Prati artificiati (leguminose da foraggio)		Lana		Formaggi	
	produzione		quantità prodotta	importo	quantità	valore
	tuberi (Quintali)	leguminose (Quintali)	Chilogr.	Lire	Chilogr.	Lire
Media 1879-83. .	»	365,470	»	»	»	»
1889 . . .	»	813,651	»	»	»	»
1890 . . .	6,200	369,981	514,200	990,400	541,800	694,450
1891 . . .	200	346,654	496,813	1,043,864	892,606	1,415,713
1892 . . .	»	42,362	538,712	1,019,099	1,143,168	1,763,598
1893 . . .	»	40,064	505,809	972,332	733,989	1,080,505
1894 . . .	»	40,811	481,960	897,526	682,620	991,960
1895 . . .	»	39,438	473,296	879,608	666,622	997,499

ANNI	Burro		Ricotta		Latticini diversi	
	quantità Chilogr.	valore Lire	quantità Chilogr.	valore Lire	quantità Chilogr.	valore Lire
Media 1879-83. .	»	»	»	»	»	»
1889 . . .	»	»	»	»	»	»
1890 . . .	28,600	71,500	158,300	129,555	»	»
1891 . . .	16,873	37,794	88,147	83,771	680	548
1892 . . .	10,323	25,607	72,958	57,762	33,240	54.237
1893 . . .	6,613	16,857	55,463	46,471	16,182	13,192
1894 . . .	7,165	17,545	44,175	40,690	12,218	8,868
1895 . . .	4,573	11,802	49,781	44,429	11 184	10,988

ANNI	Avena		Orzo		Segala	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri
Media 1879-83 .	45,502	642,305	21,043	281,532	3,395	15,291
1889 . . .	»	531,226	»	210.805	»	8,009
1890 . . .	38,982	479,831	13,189	138,864	1,876	9,620
1891 . . .	36,177	493,441	12,893	132,851	1,720	6,043
1892 . . .	36,777	488,930	12,502	119,785	1,634	8,063
1893 . . .	36,960	462,688	12,337	120,626	1,639	9,854
1894 . . .	35,722	322,033	12,401	93,482	1,636	8,062
1895 . . .	35,396	300,606	12,164	88,872	1,686	8,288

ANNI	Leguminose da seme		Canapa		Lino	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di fibra (tiglio e stoppa)	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di fibra (tiglio e stoppa)
Media 1879-83. .	21,235	208,172	228	1,488	1,321	4,032
1889 . . .	»	120,596	»	158	»	1,116
1890 . . .	19,039	154,460	40	137	480	1,538
1891 . . .	20,974	193,583	22	59	461	1,533
1892 . . .	20,478	184,253	17	48	395	1 427
1893 . . .	20,417	152,386	27	82	370	1,281
1894 . . .	19,119	125,914	27	92	386	1,034
1895 . . .	20,033	119,353	27	92	244	527

ANNI	Patate		Castagne	
	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di frutti freschi
Media 1879-83. .	16,344	640,353	3,545	32,586
1889 . . .	»	237,569	»	18,684
1890 . . .	12,721	191,941	3,791	39,042
1891 . . .	11,846	230,509	3,763	36,931
1892 . . .	11,095	223,543	3,840	40,169
1893 . . .	12,366	231,829	3,849	36,241
1894 . . .	12,323	195,640	3,867	26,647
1895 . . .	13,107	191,472	2,998	18,596

Tali diminuzioni corrispondono purtroppo come si vedrà alla sminuita popolazione ed alla generale miseria. Così col decrescere dell'industria armentizia, di cui diremo in seguito, ha rapporto quello dell' avena, dell'orzo, della segala, del fieno, dell'erba, e dei prati artificiali.

L'avena invero da ettolitri 642,305 nella media 1879-83 scende ad ettolitri 300,606 nel 1895 con una diminuzione d'oltre 10,000 ettari di superficie coltivata; l'orzo da 281,532 ettolitri scende nello stesso anno ad 88,872 con una superficie in meno di 9,000 ettari circa; la segala da 15,291 ettolitri giunge pure nel 1895 ad ettolitri 8,288, riducendosi a metà la superficie coltivata. Il fieno e l'erba da Q. 477,521 e 1,062,382 nella media 1879-83 diminuiscono rispettivamente a 180,228 e 365,571 quintali; così la produzione dei prati artificiali scende nell'istesso periodo da 365,470 a 39,438 quintali.

Tali cifre non hanno bisogno di commenti, e se pure dubitando dell'esattezza delle medie 1879-83 si vogliono istituire i raffronti coi dati degli anni successivi, non riescono meno eloquenti e dimostrano due fatti: diminuzione di terra coltivata e depauperamento di essa.

Una diminuzione si verifica anche nelle coltivazioni più costose, ed i vigneti vengono ridotti da 41,531 ettari, quanti erano nel 1894, ad ettari 36,000 nel 1902. La produzione vinicola è in conseguenza diminuita: a confronto del massimo di ettolitri 683,475 ottenuto nel 1892 sulla superficie di 40,268 ettari stanno i 480,000 ettotitri ottenuti nel 1902 annata prospera di fronte alle altre anteriori.

Così nella coltivazione del grano, che è uno dei maggiori prodotti della Provincia e che richiede annualmente minore impiego di denaro, si verifica pure una diminuzione, sia nella superficie coltivata che da 188,766 ettari secondo la media 1879-83 è ridotta a 130,000 ettari nel 1902, sia nella produzione annuale scesa da 1,661,538 ad 1,100,000 ettolitri. E così tanto la vigna che la coltivazione del grano confermano i due fatti sopraindicati - diminuzione di terra coltivata e depauperamento di essa.

Diminuita è pure la superficie coltivata a castagne, ridotta da ettari 3,545 nel quinquennio 1879-83 ad ettari 2,998 nel 1895, con una produzione da quintali 32,586 a 18,596. Scomparsa del tutto è la coltivazione della canapa e del lino. Invero nel 1883 la superficie coltivata a canapa era di 228 ettari, e la produzione più di 1488 quintali di fibra, tiglio e stoppa, nel 1895 di 27 ettari e di 92 quintali; quella a lino nel 1883 era di 1321 ettari e di 4032 quintali di fibra, tiglio e stoppa; nel 1895 di 244 ettari e 527 quintali.

Fanno eccezione nell'aumento della superficie coltivata gli oliveti e gli agrumeti. Nella provincia ai pini, abeti, faggi e querce rimasti sulle poche vette non ancora vandalicamente disboscate fa riscontro l'ulivo e l'arancio nella costa Ionica e Tirrena. La produzione dell'olio segna una linea a salti, non saprei dire se per difetto di esattezza delle notizie statistiche, o per causa delle malattie che affliggono l'ulivo. Nel quinquennio 1879-83 si ebbero in media da 36,973 ettolitri su 14,104 ettari di superficie coltivata fino a 58,000 ettolitri nel 1897 con una superficie coltivata di ettari 24,247, e segna un notevole aumento il 1901 giungendosi alla cifra eccezionale di 70,000 ettolitri. Ugualmente a salti è la produzione agrumaria. Così nel quinquennio 1879-83 si ebbero 46,050 centinaia di frutti da 21,399 piante, e 62,000 centinaia di frutti nel 1902 da 30,000 piante, mentre si verifica una notevole diminuzione in confronto dell'annata 1890 nella quale da 26,549 piante si ebbero 69,227 centinaia di frutti.

VI.

La mancanza de' dati per molti prodotti dal 1896 ad oggi c'impedisce di stabilire con sufficiente esattezza l'entità di tutta la produzione agricola attuale. La determineremo tuttavia approssimativamente desumendola dall' ultimo triennio, ove abbiamo i dati, e per gli altri prodotti dalle cifre del 1895 e da due annate nelle quali sieno state coltivate superficie pressochè uguali. Per questi ultimi avremo dati certamente superiori al vero, trascurandosi di tener conto della diminuzione che dal 1895 si è verificata; come ebbe a verificarsi negli anni antecedenti, se non in misura maggiore per le peggiorate condizioni economiche, il depauperamento della terra, la decadenza sempre più rapida dell' industria armentizia e la sminuita popolazione. Potrebbe qui soccorrere la mia personale esperienza, ma preferisco attenermi a dati ufficiali non sospetti, tanto più che non varrà certo l'aumento fittizio di poche migliaia di quintali di fieno o di patate, a modificare il giudizio sulle tante miserie che purtroppo affliggono la Basilicata.

Così pure per i valori da assegnarsi ai prodotti. Avendo il Ministero di agricoltura soppressa dal 1896 la pubblicazione del bollettino di notizie sui prezzi dei principali prodotti agrari e del pane in 72 mercati del Regno, prenderò le medie del quinquennio 1890-94 che per consimili valutazioni furono assunte a base dalla Commissione parlamentare che esaminava le proposte di modifiche alla legge 1° marzo 1886 (1).

Se io dicessi che in taluni anni restano invenduti l'istesso frumento, l'olio e la lana, e che all' approssimarsi della vendemmia sono ancor pieni i tinelli e non trovasi a vendere il vino ai prezzi più bassi, sarei forse tacciato d'esagerazione. Preferisco quindi attenermi a quelle medie:

Qualità dei prodotti	Annate dalle quali è desunta la media	Quantità dei prodotti		Valori per unità di misura	Valore totale della produzione
		Misura	Quantità		
				Lire	Lire
Frumento	1900-901-902	Ettolitri	1,248,334	16. 39	20,460,194
Granturco	Id.	Id.	137,334	14. 18	1,947,396
Vino	Id.	Id.	333,334	20. 50	6,833,347
Olio di oliva	1899-900-901	Id.	43,000	63. 10	2,713,300
Agrumi	1900-901-902	Cent. di frutti	58,000	1. 25	72,500
Avena	1893-94-95	Ettolitri	361,776	6. 26	2,264,718
Orzo	Id.	Id.	100,994	10. 50	1,060,437
Segala	1891-93-95	Id	8,062	9. 80	79,007
Leguminose da seme	1892-93-95	Id	151,998	12. »	1,823,976
Castagne	1890-91-95	Quintali	31,523	12. 30	387,733
Patate	1891-93-95	Id	205,080	8. »	1,640,640
Fieno	1893-94-95	Id.	204,340	...	....
Erba	Id.	Id.	1,168,728	...	....
Prato artificiale	Id.	Id.	40,104	...	....
				Totale...	39,283,248

(1) *Atti parl.*, Cam. Dep., leg. XIV, 1ª sess. 1895-96, stamp. in 166-A.

Già la Commissione parlamentare dianzi accennata escludeva dalla valutazione delle produzioni il fieno, l'erba naturale e quella de' prati artificiali perchè, diceva, « non è possibil nemmeno in via approssi- « mativa distinguere e valutarne separatamente quella parte che si « traduce in forza motrice ed in materia di concimazione, il cui valore « resta quindi compenetrato nelle altre produzioni, delle quali costi- « tuisce elemento indispensabile ». A tale criterio mi attengo anch'io, non per studio di evitare nel valore nominativo della produzione agricola un rialzo di cifra che a nulla influirebbe sui risultati finali, ma solo perchè sono giuste le osservazioni fatte da quella. Come già rilevava l'Inchiesta agraria e come s'intuisce dal confronto stesso dei dati di fieno ed erba, l'elevato prezzo dei trasporti, dovuto a mancanza di comunicazioni, impedisce l'esportazione del fieno: quindi tutto ciò che supera al consumo locale, purtroppo ormai ristretto, rimane inutilizzato. Ed in ciò è la ragione dell' antichissimo uso di lasciare al pascolo diretto la maggior parte dei terreni pascolativi, mentre la falciatura e la riduzione a fieno vengono sempre più restringendosi. Tale diminuzione appare già dai pochi dati ufficiali e che pur si riferiscono ad un decennio migliore assai dei tempi presenti. Si ha invero che la produzione del fieno da Qt. 1,051,795 nel 1886 e 1,121,592 nel 1889 è venuta diminuendo a gran passi, sino a giungere a Qt. 185,753 nel 1894 e 180,228 nel 1895; l'erba da Qt. 1,933,774 nel 1889, scende a Qt. 360,149 nel 1894 ed a Qt. 365,571 nel 1895. I prati artificiali diminuiscono nell'istessa misura allarmante, dacchè la produzione loro da Qt. 813,651 nel 1889 scende a Qt. 40,811 nel 1894 e 39,438 nel 1895. Così di fatto si va allargando l'estensione dei terreni, non improduttivi per natura loro, ma da considerarsi tale per mancanza di utile destinazione.

E sminuisce un coefficiente che, se non entrava direttamente nella valutazione dei prodotti agricoli, contribuiva però con larghezza a rendere proficua l'industria armentizia

Dalle cifre esposte risulta pertanto che la produzione agricola di Basilicata può valutarsi approssimativamente in L. 39,283,248, cifra questa che non si discosta da quella di L. 39,979,574 assegnata dalla Commissione parlamentare (1). Si allontana invece dalla valutazione in L. 64,209,624 fatta dal prefetto Veglio nel 1865 (2) e da quella media data approssimativamente in oltre 67 milioni di lire per il periodo 1879-83 nelle pubblicazioni ufficiali (3).

E tali notevolissime differenze, più che ad una maggiore imperfezione dei sistemi di rilevazione e di valutazione della ricchezza del nostro suolo in quei tempi di maggior prezzo dei prodotti agricoli, sono dovute alle peggiorate condizioni, come in seguito vedremo.

(1) Si esclude il valore della lana, dei latticini e della legna, di cui si dirà in seguito. Con tali cespiti è calcolata dalla Commissione in L. 44,270,967.

(2) Atti del Cons. provinciale di Basilicata, anno 1865: vegg « Un anno di governo », discorso del prefetto Emilio Veglio, pag. 48 nota e pag. 10.

(3) *Annali di statistica,* fasc. XXIX, pag. 19.

VII.

Queste cifre, già per loro stesse non molto alte ove si pongano in rapporto alla vastità della regione, rappresentano il prodotto lordo. Non occorre quindi rilevare quanto sieno lontane dal rappresentare il profitto del proprietario o del lavoratore. Possiamo tuttavia accettarle allo stato grezzo, proponendoci ora di esaminare in via approssimativa gli annui cespiti coi quali fare fronte all'esigenze tutte, fra le quali rientrano anche le spese culturali nel senso più lato.

All'uopo dobbiamo tener contro d'altre fonti di reddito. Così non può dimenticarsi la produzione media annua dei boschi cedui e di alto fusto, soggetti a vincolo forestale che nel quinquennio 1879-83 veniva calcolata complessivamente in L. 1,366,536, tenuto conto sia del legno da lavoro, sia di quello da fuoco o da carbone, sia ancora dei prodotti secondari (scorza di quercia e resinosa, ghiande, funghi, tartufi, eriche, frasche, foglia secca, strame, ginestre, ecc. (1). La mancanza di dati più recenti non permette di calcolare con maggior esattezza quale sia oggi tale produzione: accoglierò quindi in via approssimativa questa cifra, pur constandomi per mia personale esperienza, ch'essa riesce superiore al vero.

Nè va dimenticata l'industria armentizia. Anticamente assai in fiore, costituiva la caratteristica della regione. I capitali venivano a preferenza investiti in essa, ed e ti e privati facevano a gara per avere numerose greggi che l'ordinamento sociale dei tempi, le estesissime boscaglie e la vastità dei pascoli largamente favorivano.

Un complesso di cause politico-sociali, che è inutile di qui ricordare, portò coi tempi nuovi un radicale cambiamento, dando prevalenza maggiore alla coltivazione delle terre. Cominciò allora la decadenza dell'industria armentizia, resa in seguito più rapida dalle disagiate condizioni economiche che spingevano a realizzare denaro con prontezza e nei modi anche più rovinosi, prima per acquistare beni ecclesiastici e demaniali, poi per far fronte all'esigenze dei creditori, del fisco ed a spese maggiori della vita.

Secondo dati statistici raccolti con paziente cura dal Racioppi nella sua storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, nell'intera regione s'avevano nel 1822 capi 788,718 di bestiame, cioè 503,000 pecore, 101,734 capre, 57,600 buoi e vacche, 126,384 maiali.

Nel 1840 le sole pecore venivano numerate in 757,119; cifra più alta di tutte le altre province e che lascia supporre un corrispondente aumento nelle altre specie di bestiame (2).

Nel 1875 si era già discesi a 556,614 capi fra bovini, ovini, caprini e suini, secondo la statistica pubblicata dal Ministero di agricoltura (3) E secondo quella pubblicata dal Ministero stesso per l'anno 1881, la discesa continua ancora giungendosi a 538,824 in tutto, cioè 41,368 bovini, 359,833 ovini, 112,394 caprini, e 25,929 suini (4).

(1) *Annali di statistica*, vol. cit., pag. 19.

(2) Racioppi G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma, 190?, pag. 37 l.

(3) *Inchiesta agraria*, vol cit., pag. 24.

(4) *Censimento del bestiame asinino, bovino, ovino, caprino e suino, eseguito nel febbraio 1881*. Roma, 1882.

Da notarsi, quale indice di gravissimo disagio economico, è l'eccessiva diminuzione dei suini, ramo d'industria che, per il modestissimo capitale occorrente e per la possibilità di adibirvi fanciulli non atti ancora al faticoso lavoro dei campi, è volentieri e più facilmente praticata.

Dal 1881 ad oggi nessun nuovo censimento di tale bestiame è stato fatto, come non è stata più accertata la produzione della lana, del formaggio e del latte. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al periodo 1890-95: i più antichi al 1885, e sono i seguenti:

Anno	Lana		Formaggi		Burro		Ricotta		Latticini diversi	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore
	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire
1885.....	400,000	940,000	560,000	868,000	25,000	61,250	...	...	...	...
1890.....	514,200	990,400	541,800	694,450	28,600	71,500	158,300	129,555	...	...
1891.....	496,813	1,043,864	892,606	1,415,713	16,873	37,794	88,147	83,771	680	548
1892.....	538,712	1,049,090	1,143,168	1,763,598	10,323	25,607	72,958	57,762	33,240	54,237
1893.....	505,809	972,332	733,989	1,080,505	6,613	16,857	55,463	46,471	16,182	13,192
1894.....	481,960	897,526	682,620	991,960	7,165	17,545	44,175	40,690	12,218	8,868
1895.....	473,296	879,608	666,622	997,499	4.573	11,802	49,781	44,429	11,184	10,988

Se si dovesse prendere a base la media del quinquennio 1890-95, essa si aggirerebbe sui 2 milioni circa, ma non corrisponderebbe al vero.

Infatti l' industria armentizia è andata sempre più decadendo in questi ultimi anni, come può dire chiunque conosca la Basilicata, e come può rilevarsi indirettamente dalla tassa bestiame, che estesa anche agli equini, in tutti i comuni insieme presi ascende a sole L. 233,386. D'altra parte non si potrebbe tenere conto dei prodotti minori e delle carni macellate che, per quanto rappresentano un modesto coefficiente in una regione, ove la parsimonia è grande e il contadino si ciba quasi esclusivamente di farinacei, frutta ed ortaggi (1), non si può tuttavia trascurare. Mi sembra quindi preferibile tenerne conto nella valutazione de' cespiti di ricchezza mobile, essendo in Basilicata normale il caso in cui l'industria armentizia ecceda la potenzialità del fondo, specie per l' uso di tenere il bestiame all' aperto, o sia condotta da persona diversa dal proprietario o dal colono predominando in molte località l' affitto. Nè è a temere di giungere a valutazione inferiore alla vera, perchè le dolcezze del fisco sono a tutti note, ed ognuno sa come le probabilità siano in senso contrario, specie nei Comuni rurali dove per la semplicità dei costumi e l' impossibilità d'occultare le proprie risorse, più difficile riesce la frode.

(1) La tassa di macellazione in tutti i Comuni somma a L. 450.

VIII.

Fermandoci ai dati per l'esercizio 1900-901, che sono gli ultimi pubblicati, dal Ministero delle finanze, si ha che la ricchezza mobile pagata in provincia di Potenza nel 1900 è stata L. 929.560.65, delle quali L. 892,538.38 dovute allo Stato ed il rimanente per le spese di riscossione, in base ad un imponibile complessivo di L. 4,374,953, così ripartito (1):

Categoria	A^1	con un solo articolo di ruolo	L.	28,500,00
»	A^2	(articoli 16,519)	»	2,185,763.48
»	B	(» 5,292)	»	1,361,732.43
»	C	(» 1,812)	»	471,259.29
»	D	(» 630)	»	327,697.92

Nel caso nostro, trattandosi di valutare, sia pure con larga approssimazione, i cespiti d'entrata lorda effettiva della regione, non hanno influenza le categorie A^1, A^2, le quali si riferiscono unicamente a debiti ed oneri. Nè può avere influenza per intero la categoria C. Da essa infatti è da escludere la quota corrispondente al presunto reddito dei fittaiuoli, poichè già colcolato in quello dell'industria agraria. Ed è da escludere in massima parte il reddito dei liberi professionisti, i quali vivono sui prodotti altrui, e specie su quelli della classe rurale, come giustamente ha già osservato il Nitti per le provincie meridionali in genere (2). L'essere la Basilicata quasi segregata ancora dall'umano consorzio, chiusa ai commerci e senza industrie di qualche importanza, fa sì che più difficilmente giunga ai liberi professionisti contributo da altre provincie. Fra gli avvocati tuttavia vi è chi trae redditi professionali estranei, e specialmente dagl' Istituti di credito o dalle Banche per cause relative quasi sempre a mutui ed esecuzioni forzate. Per tener conto, ed assai largamente, di tali cespiti e di ogni altra possibile evenienza calcolo in 1/4 l'imponibile relativo alla categoria *C*. Nella loro integrità si debbono invece accettare le cifre della categoria *B*, corrispondente ai proventi delle varie industrie, compresa l'armentizia, e quelle della categoria *D*, relative agl'impiegati, ai pensionati, ecc. Si ha così un imponibile complessivo di L. 1,807,242, corrispondente ai cespiti che dànno alla regione un reale introito. Tenuto conto dei coefficienti di riduzione che la legge assegna, si ha pertanto un reddito lordo di L. 3,857,784 che eleviamo a 4 milioni in cifra tonda, per tenere conto anche di qualche lieve differenza verificatasi nell'ammontare della tassa di ricchezza mobile nell'esercizio 1901-902 (3). In tale cifra non è tenuto conto dei titoli di Stato nominativi e al portatore: poichè su essi la Tesoreria ha praticato ritenute nel decorso anno in L. 407,051, si ha un reddito lordo di L. 2,035,255.

Resterebbe a dire dei risparmi, i quali nel dicembre scorso ascendevano a L. 12,150,531 sulle Casse di risparmio postali, a L. 272,803

(1) Ministero delle finanze, *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette e del catasto, per l'esercizio finanziario 1900-901*, pag. 164.

(2) Nitti, *Nord e Sud*, pag. 68.

(3) *Idem* Veggasi pag. 15, nota 1.

sul banco di Napoli, ed a L. 300,000 circa sulle Casse locali; quindi, complessivamente L. 12,723,334 che, pur calcolate in cifra tonda al 3 per cento rappresenterebbe un annuo reddito di L. 381,700. È però da osservare che, per ripetute testimonianze dei sindaci e dichiarazioni degli ufficiali postali, raccolte dall' istesso Presidente del Consiglio (1), i depositi postali sono costituiti in massima parte da rimesse degli emigrati.

L'annuo reddito quindi si accumula e concorre anzi a spiegare il progressivo aumento delle somme depositate. Una conferma se ne ha nel fatto che in notevole decrescimento sono i depositi presso le Casse di risparmio di Melfi, Moliterno, Marsiconuovo, Muro Lucano, che per la natura loro meglio si prestano alle esigenze dell'agricoltura. Tuttavia volendo anche qui far conti larghi, calcoliamo che L. 200,000, e quindi più della metà del reddito suddetto, vadano a beneficio locale.

Da ultimo è da tenersi calcolo del reddito dei fabbricati. Se si tolgano la città di Potenza, i capoluoghi di circondario e qualche altro maggior centro abitato, la proprietà urbana è un vero castigo di Dio. In taluni luoghi le case (e quali case!) quando non appartengono ai loro abitatori, sono locate per il semplice pagamento della fondiaria, ben lieti i proprietari se pur riescono a riscuoterla dai miseri inquilini. E preferiscono ricorrere a tale mezzo, anzichè alla chiusura dello stabile, per evitare anticipi e rimborsi di tasse. Ma il fisco inesorabile vede qui un imponibile di 5,614,377.16 (2), aumentato anzi di quasi un milione nell'ultimo decennio. Tale cifra suona amara irrisione (3): tuttavia perchè ognuno possa giudicare della Basilicata in base a dati ufficiali e non a mie semplici asserzioni, seguirò l'ironia stessa desumendo dall' imponibile il reddito lordo dei fabbricati in 7 milioni circa.

Riassumendo pertanto abbiamo che la valutazione delle entrate al lordo può essere data in via approssimativa dalle seguenti cifre:

a) Culture agricole	L.	39,283,640
b) Boschi cedui e d'alto fusto vincolato	»	1,366,536
c) Redditi industriali, compresi quelli dell' industria armentizia, professionali, stipendi, pensioni, ecc.	»	4,000,000
d) Rendita sul Debito Pubblico	»	2,035,000
e) Interessi sui depositi a risparmio locale . .	»	200,000
f) Redditi dei fabbricati	»	7,000,000
Si ha quindi in totale . . .	L.	53,885-431

(1) Discorso 29 settembre 1902, pag. 17.

(2) *Relazione della Direzione Generale delle imposte dirette e del catasto per l'esercizio 1900-901*, pag. 116 e 129.

(3) Franzoni A., *L'Emigrazione in Basilicata*. Brescia, 1903, pag 81 (Relazione ufficiale).

« Queste case, d' altronde, pur appartenendo ai loro miseri abitatori, sono « soggette a gravosi canoni, sì, che m'avvenne di constatare che una donna. « certa Carmela Mianulli, che ha il marito in America, e vive con tre figliuoli « in una stanza (a *Montescaglioso*), appoggiata ad una cisterna (che fa trapanar « l'acqua dalle pareti), paga per quella povera abitazione 10 lire di fondiaria « ed altrettante per censo del Fondo del culto; corrispondendo quindi in quel- « l'isolato paese, per imposta, una somma superiore a quella che, per un simile « ambiente, dovrebbe pagare a titolo di affitto, in una mediocre città ». E gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito!

IX.

È ora da vedere gli oneri gravanti su tale somma per stabilire quale parte di essa resti all'individuo per vivere e sopperire alle spese culturali, a quelle d'esercizio dell'industrie e di manutenzione dei fabbricati.

All'uopo teniamo conto anzitutto delle somme pagate per lo Stato nell'esercizio 1901-902:

Imposte dirette:			
sui terreni . . . . . (1)	L.	2,015,157.98	
» fabbricati . . . . . (1)	»	906 441.14	
» redditi di ricchezza mobile. . . .	»	1,154 479 97	
» titoli di Debito pubblico	»	407,051.00	
			L. 4,483,130.09
Privative:			
provento dei tabacchi	L.	1,438,487.60	
» del sale	»	1,323,144.27	
» del lotto (depurato da vincite) . .	»	111,759.84	
			» 2,873,391.71
Gabelle:			
tasse di fabbricazione	L.	11,688.17	
proventi doganali e marittimi	»	417.23	
canoni per dazi di consumo erariale. . . .	»	438,908.64	
			» 450,908 64
Proventi demaniali:			
redditi patrimoniali immobiliari	L.	24,931.33	
» » mobiliari	»	53,134.03	
proventi del demanio pubblico	»	4, 25.84	
tassa di successione	»	251.352.71	
» di manomorta	»	85,976.27	
» di registro	»	591,253.64	
» di bollo	»	824.863.95	
» di surrogazione bollo e registro . . .	»	5,702.71	
» ipotecarie.	»	72 555.15	
» di concessioni governative	»	82,263 59	
» scolastiche	»	67,856.86	
» varie e proventi servizi pubblici . . .	»	71,421.45	
multe governative.	»	17 820.18	
ricupero di spese di giustizia e volture catastali	»	23,267.22	
entrate eventuali dell'Amministrazione demaniale	»	36,899.22	
			» 2,214,101.65
Proventi dell'asse ecclesiastico:			
redditi patrimoniali	L.	50,460.44	
			» 50,460.44
Proventi di servizi governativi:			
poste	L.	396,637.77	
telegrafi	»	102,699.85	
foglio annunzi legali.	»	14,014.40	
carceri (manifatture).	»	1,282.73	
			L. 514,634.78
Entrate del tesoro diverse ed eventuali			» 72,924.35
Totale generale . . .			L. 10,659,554.46

(1) Appaiono trascurabili le lievissime differenze, fra loro elidentisi, delle cifre d'imposta e fabbricati con le corrispondenti, ufficialmente accertate, dell'esercizio 1900-901 (Relazione della Direzione Generale citata, pag. 110-116). Secondo i dati sovra riportati, e che debbo alla squisita cortesia del ragioniere capo dell'amministrazione provinciale di Potenza, un maggiore gettito si sarebbe avuto nella tassa di ricchezza mobile; ma la differenza è lieve (lire 261,941. 59) nic onfronto di quella dell'esercizio 1900-901.

In tale somma, per evitare duplicazioni di partite, non tengo calcolo delle entrate del Tesoro costituite da contributi e concorsi provinciali e comunali nella complessiva cifra di lire 372,955.78, rientrando questi nella normale erogazione delle sovraimposte provinciali e comunali e tasse comunali. Così pure ometto i prodotti di vendite di beni ecclesiastici (L. 52,954.69) e tasse di svincolo (L. 5,722.99), come di affrancazioni di censi e canoni demaniali (L. 6,186.88), di vendite di beni demaniali (L. 8,135.27) e di depositi per varii titoli (L. 6,651.59), trattandosi di spese accidentali e transitorie.

Le sovrimposte provinciali, effettivamente corrisposte, sono ascese nel 1902 a L. 1,824,416 oltre L. 427 per diritti d'archivi. Per le amministrazioni comunali non si hanno ancora i dati delle effettive riscossioni: conviene quindi attenersi alle risultanze dei ruoli di sovrimposte comunali pel 1902 e per le altre tasse e diritti a quelle dei bilanci del 1899, mancando per ora dati più recenti. Si ha pertanto:

a) sovrimposta comunale sui terreni e fabbricati . . .	L.	1,033,320
b) dazio di consumo comunale	»	696,743
c) tassa di esercizio e rivendita	»	26,050
d) » vetture e domestici	»	9,832
e) » sul valore locativo	»	1,000
f) » di famiglia o fuocatico	»	487,2[illegible]6
g) » sul bestiame	»	233,386
h) » sui cani	»	6,219
i) » sulle insegne	»	1,360
k) tasse scolastiche	»	3,300
l) » per occupazione di suolo pubblico	»	4,[illegible]99
m) » di macellazione	»	450
n) » di licenza per alberghi, caffè	»	3,647
o) diritti di pesi e misure	»	5,662
p) » sugli atti di stato civile, di segreteria	»	17,863
q) » diversi	»	8,[illegible]08
r) quota sulla tassa velocipedi	»	488
in totale . . .	L.	2,539,[illegible]63

Aggiungendo le spese di riscossione a carico de' contribuenti per imposte, sovraimposte e tasse in L. 353,200 si ha la somma complessiva di L. 15,377,460, che ragguagliata alla popolazione dà per ciascun abitante una quota annua di contributo di L. 31.35, delle quali L. 21.73 a favore dello Stato, L. 3.72 alla Provincia, L. 5.18 al Comune e L. 0.72 agli agenti di riscossione.

Delle entrate lorde restano pertanto L. 38,507,971, che per ciascun abitante rappresentano una quota di L. 78.35: somma questa veramente irrisoria, ove si pensi che si deve con essa far fronte all'ingente debito ipotecario ed usuraio che grava sulla Basilicata e del quale discorrerò in seguito, alle spese di coltivazione, a quelle di esercizio delle industrie, alla manutenzione dei fabbricati ed insieme alle necessità tutta della vita. Parrebbe anzi che con un reddito sì scarso dovesse essere impossibile vivere. E così sarebbero realmente se non concorressero talune peculiari condizioni.

La persona del produttore e quella del consumatore quasi sempre coincidono: così la spesa della mano d'opera rientra direttamente in quella del consumo. Inoltre grandissima è la parsimonia lucana e pei contadini costituisce una potente risorsa il seccume (pere, mele e fichi secchi), di cui le statistiche non tengono conto alcuno, e l'uso civico. Infine è noto a tutti della Provinc a che si vive pur troppo sul debito e si scontano le annate future.

X.

Così troviamo da un lato che la superficie coltivabile si è ridotta e dall'altro che l'industria armentizia è diminuita. Sembrano due fatti contradittorî, ma l'apparente contradizione si spiega. La prima si è ridotta perchè la terra cui è venuto a mancare quel concime naturale e prezioso, che le veniva dai numerosi armenti, si è depauperata e non rende di fronte alla spesa di produzione; la seconda è diminuita e decade continuamente perchè le fitte boscaglie, le pingui *macchie* o *fratte* (selve basse) furono disordinatamente disboscate e con maggiore disordine dissodate per averne nei primi anni lauti prodotti, ed ora sono quasi tutte franate od addivenute brulle per natura del terreno argilloso e per mancanza di reggimentazione delle acque, e non vi nasce più un fil d'erba; è diminuita perchè il proprietario se ne è disfatto per sopperire ad altri bisogni, o per liberarsi dalle tasse; è diminuita perchè mancano i capitali per l'allevamento e perchè è inaridita ogni sorgente di vita di fronte alla pressione tributaria ed agli oneri di ogni genere.

Data questa condizione di cose, che dinnanzi ai miei comprovinciali parrà anche peccare di ottimismo, si comprende facilmente il disagio economico e le tristi condizioni degli abitanti, lo stato delle poche industrie, quello dell'agricoltura e delle abitazioni. Soffre il grosso proprietario, il medio ed il piccolo, soffre il mezzadro e l' affittatore, soffre l'operaio ed il contadino.

Dei grossi proprietari pochi ancora resistono, perchè direttamente e personalmente dirigono i loro campi e gli sparuti armenti; altri vengono espropriati financo della casa, e potrei addurre una lunga fila di nomi di famiglie cospicue, un giorno ricchissime per censo avito e per vistosi capitali ed ora ridotti nullatenenti, se la carità del natio luogo non m'imponesse ogni riserva di nomi; altri ancora resistono, ma indebitati fino all'osso finiranno per soccombere.

I medii e i piccoli, senza capitali ed impotenti alla pressione delle imposte, o vendono i loro beni a poco prezzo, o affezionati alla terra dei loro padri sono vittime dell'usura fino al 15 per cento e finiscono in pochi anni per perdere quella stessa terra per la quale crearono debiti.

Al mezzadro, al fittaiuolo non soccorre più la feracità del suolo, nè l'abbondanza del bestiame, e tira innanzi come può la vita, e fortunato se può alimentare miserevolmente la famiglia.

L'operaio ed il contadino, che in Basilicata generalmente è amato dal possidente e non soffre angarie da padroni ed ha una mercede giornaliera non delle infime (1), subisce le leggi economiche di cui sono vittima i proprietari. D'industrie non è a parlare, perchè non ve ne sono, e le piccole, come abbiamo rilevato, finiscono per sparire. Non vi sono, nè leghe, nè scioperi, per la ragione semplicissima che manca la sostanza delle cose. Il disagio involge tutti. La Basilicata non ha sfruttatori di nessun genere, e poi non vi è nulla da sfruttare.

La mancanza di capitali e la miseria impediscono le concimazioni e le migliorie, la scarsezza di braccia, come or ora diremo, toglie la

(1) In Corleto Perticara, mio paese natale, il contadino ha ordinariamente L. 1.70 per giornata, e la mercede aumenta in epoca di maggior lavoro

possibilità di lavori accurati e profondi: tutto si è costretti ad attendere dalla feracità d'una terra, ormai spossata e sterilita, e dalla clemenza della natura.

Ma la natura stessa è spesse volte noverca, dacchè le stagioni cattive si alternano alle pessime, e gli effrenati torrenti che nel loro complessivo sviluppo di quasi 800 km. attraversano valli estese, 85,000 ettari circa, distruggono non di rado in un baleno i raccolti lungamente sperati, disseminando aria malsana e malefica.

Onde avviene che la proprietà diminuisce continuamente di valore e reca meraviglia quando alcuni, che non hanno messo piede in Basilicata, ne scrivono da lontano e suffragati dalla fama del loro nome o dall'altezza della scienza che insegnano, scrivono in giornali e riviste che ogni ettaro di terreno vale migliaia di lire. Io ero tentato di scrivere a questi illustri professori di comprarsi le mie modeste proprietà a L. 200 in media per ettaro, sicuro di fare un buon affare. Tale depreziamento rende sempre più difficile il credito fondiario o ipotecario, sia per mutui nuovi, sia per trasformare i vecchi, gravati talora fino al 12 per cento. Le terre migliori, le sole suscettive di mutui, sono ora valutate appena da 150 a 250 lire l'ettaro se seminative in montagna, e da L. 250 a 450 se in pianura; mentre i terreni pascolativi e montuosi vengono stimati da 100 a 150 lire l'ettaro ed i vallivi da 150 a 350 (1): neppure quanto si paga d'affitto nell'Italia settentrionale e centrale!

Domandate al Credito fondiario della Banca d'Italia e del Banco di Napoli quante volte i beni dei mutuatari espropriati sono esposti agl'incanti e le aste restano deserte e tornano con nuovi ribassi a nuovi incanti: dimandate ad essi quanti arretrati sono obbligati a tollerare per cattivi ricolti dei mutuatari; andate nelle aule dei tribunali della Provincia per vedere quante terre sono espropriate, e quante volte ritornano all'asta per mancanza di compratori, nonostante il prezzo reiteratamente decimato (2).

Pochissimi proprietari in epoche più felici, dove la condizione dei luoghi e la facilità di accesso lo permettono, hanno cercato d'introdurre razionali culture e l'uso di macchine e di concimi chimici, ma sono *rari nantes*. L'agricoltura langue da per tutto, ed appena si rompono le zolle con l'aratro a vomero ed a chiodo dei tempi virgiliani per affidarvi lo scarso seme spesso tolto ad imprestito con gravissima usura.

Quanto ai contadini, alla loro vita, agli squallidi tuguri in cui hanno ricetto, minacciati spesso in molti abitati da paurose frane, nulla dirò io per tema che mi si tacci d'esagerazione.

Di grande pietà ne rimase stretto il cuore del Presidente del Consiglio, che personalmente volle conoscere tante sventure. Alle sue stesse

(1) Tali dati mi sono stati cortesemente favoriti dal Direttore generale del Credito fondiario italiano, cui mi son rivolto per desiderio di comprovare le mie asserzioni.

(2) Nella relazione statistica giudiziaria del solo circondario di Potenza per l'anno 1902 quel Procuratore del Re dice che i giudizii di esecuzione immobiliare in quell'anno furono 32, e si eseguirono 23 vendite per un capitale di lire 60,310. Le spese con l'offerta di prezzo furono di gran lunga minori, raggiungendo quasi sempre il 100 per cento del prezzo di aggiudicazione o lo superarono, val quanto dire condussero *alla confisca totale dei beni del debitore*. (Veggasi: *Giustizia nel circondario di Potenza*, 1902).

parole, a quelle d'una relazione ufficiale testè pubblicata, io pertanto mi riferisco (1).

In tate stato di disagio economico non sono avvenuti in Basilicata e speriamo non avverranno, nè moti violenti ed incomposti, nè ribellioni.

La fierezza Lucana non permette piatire, e si emigra. Emigra il proprietario espropriato, o prossimo ad esserlo, nella speranza di rifare il patrimonio che possedeva; emigra il proprietario medio e piccolo dopo aver venduto fin l'ultimo avanzo di sua fortuna e senza speranza di ritorno, poichè trae seco la famiglia; emigra il colono, il fittaiuolo perchè la terra che coltiva non più gli rende; emigrano l'operaio ed il contadino, anche essi spinti dallo stesso disagio o da spirito d'intraprendenza e d'imitazione o da speranza di migliore avvenire. Emigra l'industriale e l'artigiano perchè la loro piccola industria o mestiere non regge alla concorrenza. Emigrano in fine professionisti senza clientela e parecchi spostati che non sono pochi.

Così si spiega in generale l'emigrazione di Basilicata, che è sempre un fenomeno complesso.

Scopo di questo scritto non è quello di intrattenermi sull'emigrazione dal punto di vista politico-sociale delle correnti emigratorie europee ed italiane. Il mio studio si limita ad indagare le cause dell'emigrazione della mia natale Provincia; e trarre da tale fatto le conseguenze inerenti alla medesima località.

Cominciò da tempo a svolgersi nelle due valli del Sinni e dell'Agri, che sono le più abbandonate, ed ora si è estesa in tutta la Provincia, compreso anche il Melfese ed il Materano che ne erano pel passato quasi immuni. E volendola studiare discriminandola paese per paese, si trova che predominano le cause sopradette. Nella migliore ipotesi potrebbe dirsi: *in una parte più e meno altrove.*

Vi sono tuttavia alcuni pochi comuni nei quali l'emigrazione è in maggioranza fonte viva di ricchezza, poichè ivi generalmente l'artigiano, l'operaio, il contadino, il professionista emigra non per disagio economico ma per vero spirito di intraprendenza: tali sono Maratea, Rivello, Lauria, Trecchina e qualche altro. Emigrazione lodevole, anche perchè questi emigranti giunti all'estero non si addicono a vili mestieri; essi mandano in patria i loro risparmi e dopo qualche anno ritornano portando seco dei capitali che prima non avevano, nè in paese avrebbero potuto mai procurarsi, e ritornati comprano dei beni che altri vendono e creano così una borghesia nuova, sostituendosi a quella che decade. Inoltre è da osservare che in ogni altro comune trovate sempre qualche emigrato che col suo lavoro ha fatto fortuna all'estero, incentivo a molti di seguirne l'esempio, però cotesta emigrazione, codesti emigranti non sono che eccezioni lodevoli, e costituiscono una minoranza esigua se non impercettibile.

XI.

La popolazione della Provincia, unica nel Regno, è diminuita di numero nell'ultimo ventennio.

Da 539,258 abitanti secondo il censimento del 1881 essa è discesa a 491,558 nel febbraio 1901, con una diminuzione di 47,000 abitanti, mentre nel resto d'Italia si è accresciuta di ben 4,012,827 abitanti.

(1). Franzoni A., op. cit.

Eppure la natività in Basilicata è superiore alla media nel Regno raggiungendo circa i 39 nati vivi su 1000 abitanti, mentre questa non raggiunge i 34. Alla desolante diminuzione contribuiscono l'emigrazione e la mortalità.

L'emigrazione permanente, che nel 1876 fu di 1006 persone, che nel 1899 era di 8906 persone, si è ora più che raddoppiata, raggiungendo nel 1900 la cifra di 11,000 e nel 1901 quella di 16,586 che attrista l'animo nella sua eloquenza. E chi transitando per la ferrovia Metaponto-Potenza-Salerno non ha assistito nelle diverse stazioni alle scene strazianti di famiglie che partono, dando un addio per sempre ai loro congiunti che restano? Chi non ha provato in quei momenti supremi uno strazio infinito?! Il triste esodo dura da anni in scala sempre ascendente: nel 1876 l'emigrazione permanente era di 1006, la temporanea di 96; nel 1901 di 16,586 tutta permanente. Dal 1876 al 1891 la cifra si eleva a 208,222, di cui 204,491 permanente e 3791 temporanea.

Non ho le cifre ufficiali del 1902, ma sono assicurato che il numero arrivi ai 20,000, molto superiore al 1901, e quello dei mesi dell'anno in corso è sempre più in aumento; onde abbiamo un totale di emigranti che raggiunge quasi la metà della popolazione della Provincia dell'ultimo censimento! Tutta emigrazione permanente, poichè dal 1888 è scomparsa la temporanea.

Il periodo più intenso comincia dal 1895 e prosegue in linea più o meno ascendente fino al 1899, ed addiviene desolante nell' ultimo biennio. Dal 1885 al 1902 non meno di 10,000 persone all' anno abbandonarono senza ritorno la terra nativa!

Vi sono paesi con rioni di case ed abituri chiusi e completamente spopolati, come Laurenzana, che da 7013 abitanti nel censimento 1881 è disceso a 4304, Pignola da 4023 a 2567, Marsicovetere da 3002 a 1631, San Fele da 9704 a 6348, Forenza da 7678 a 6184, Accettura da 5027 a 4178, Moliterno da 6983 a 5408, ecc. Meraviglia Potenza capoluogo della Provincia, che da 20,343 è disceso a 16,163.

È cessato il periodo anteriore al 1876, quando l' emigrazione che si verificava era da attribuirsi generalmente a spirito di avventura anzichè a penuria vera, a disagio economico o a mancanza di lavoro (1). Le condizioni di quei tempi potevano ancora giustificare tale asserto, ma oggi sarebbe fallace illusione. Certo nemmeno oggi mancherebbe la possibilità di lavoro, anzi può dirsi aumentata. La Basilicata, in rapporto alla sua estensione, è fra le provincie meno popolose, avendo appena 49 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media del Regno è di 113 abitanti.

Più della metà del vasto territorio rimane in sconfortante abbandono, e nell'altra metà la cultura è in genere sì deficientemente eseguita da non trovare riscontro in alcuna parte d'Italia o, forse, nella sola Sardegna. Fiumi e torrenti racchiudono una forza rilevantissima che o direttamente applicata o trasformata in energia elettrica, potrebbe animare grandiosi opifici. Quindi non la possibilità del lavoro manca: mancano i capitali ed i mezzi onde poterlo attuare, come se attuato mancherebbero le vie per smerciarne i prodotti.

La permanenza del fenomeno è riprova del male, reso più grave dal fatto che è l'elemento più forte, più robusto, più giovane che diserta i campi. Così l'emigrazione è a un tempo conseguenza dolorosa e concausa non lieve del disagio economico.

(1) *Inchiesta agraria,* pag. XXXI.

XII.

L'influenza della mortalità si è anche voluta negare, traendo argomento dall'annua eccedenza dei nati sui morti. Se un'eccedenza non si verificasse, la mortalità e l'emigrazione avrebbero resa già deserta la Basilicata. È invece da rilevare che la media dei morti per ogni 1000 abitanti, la quale oscillava dai 24.6 ai 24.4 negli anni 1898 e 1899 (1) è ascesa ad oltre 27 nell'ultimo triennio, superando la media generale nel Regno che non giunge a 23 e rimanendo superata soltanto da quella in provincia di Foggia che non eccede i 28.

A mantenere alta la mortalità contribuisce certo l'esodo degli elementi più robusti, ma in essa influiscono la malaria largamente imperante, l' agglomeramento eccessivo negli abitati, la mancanza di acqua potabile in 55 comuni su 125 e d'ogni norma igienica d' assistenza e di cura in quasi tutti, ed infine le misere condizioni economiche che in una riassumono quasi tutte le altre cause.

La verità del mio dire risulta purtroppo dal fatto, e il triste predominio delle morti per malattie infettive mi rende ragione.

Del territorio paludoso e malsano in provincia di Basilicata manca sinora una diretta rilevazione, ma è facile immaginare quanto estesa sia la malsania, ove si pensi che di 125 comuni ben pochi, e secondo il dott. Pica nove soltanto, sono immuni da malaria (2) e che nelle morti per infezioni malariche, la Basilicata riesce inferiore, e neppur sempre, alla sola Sardegna (3). Mentre la mortalità media per tali infezioni ha in Italia oscillato nel decennio 1888-1899 da un minimo di 3.4 per ogni 10,000 abitanti nel 1899 ad un massimo 6,0 nel 1891, in Basilicata la media varia da un minimo di 9.8 verificatosi pure nel 1899 ad un massimo di 26.6 nel 1895 (4). Ma la statistica della morte, che pur riesce sì dolorosa, non dà che una pallida idea della diffusione della malaria, trattandosi di malattie che, per essersi naturalmente attenuate, solo in rari casi divengono letali.

Manca a me il modo di constatare se la percentuale annua media di 68,699 casi d'infezioni malariche risponda a realtà (5). Le mie personali informazioni mi persuaderebbero dell'affermativa. E più ancora mi persuadono gli esperimenti fatti nel 1901 dal dott. Bochicchio (6) che nella sola bassa valle d'Ofanto, ove la malaria è più mite, ebbe a riscontrare 189 casi di febbri malariche, mentre nell' alta valle il dott. Martirano (7) ne notava 400 con una percentuale del 13 per cento su meno di 3000 abitanti rappresentati dalla scarsa popolazione di Atella e da alcune centinaia di lavoranti e cantonieri ferroviari.

A togliere ogni incertezza è a desiderare che dalla Direzione di Sanità sia presto pubblicata una nuova carta della malaria redatta sui

(1) *Statistica delle cause di morte nell'anno 1898.* Roma, 1900, pag. 5. - *Id. nell'anno 1899.* Roma, 1901, pag. 5.

(2) Pica, *La Basilicata e le sue condizioni igieniche e sanitarie,* 1887.

(3) Nel 1896 infatti la mortalità per infezioni malariche fu in Sardegna di 17.1 per ogni 10,000 abitanti mentre in Provincia di Potenza risultò di 19.7.

(4) Ministero dell' Interno, *Malatie infettive e diffusive,* 1901, quadro XXVII, pag. 82.

(5) Libonati B., *Considerazioni sulla malaria in Basilicata,* pag. 6.

(6-7) *Atti della Società per gli studi della malaria,* vol. III, pag. 448. — Bochicchio A., *La malaria nel Melfese - Basilicata nel 1901,* pag. 483. — Martirano F., *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia.*

casi d'infezione verificatisi e non su quelli solo seguiti da morte; ma se da essa risulteranno dati ufficiali più completi e precisi, non potrà purtroppo essere distrutta la dolorosa fama di malsania della Basilicata.

Le malattie infettive trovano ambiente propizio in Basilicata e facilmente assumono carattere epidemico.

Così negli anni 1897-98 il vaiuolo faceva 395 vittime (1), 788 ne mieteva la scarlattina negli anni 1898-99 (2), 118 e 188 la difterite nel 1897 e nel 1898 (3). Anche l'influenza assume carattere grave avendo dato 112 morti nel 1899 (4), come speciale gravità vi assumono le malattie intestinali, le quali nel 1899 occasionarono 1904 morti (5).

Nella triste rassegna si potrebbe procedere a lungo e si troverebbero dati assai spesso superiori alle medie delle malattie nel Regno.

Le miserrime condizioni di vita affievoliscono la resistenza organica e quel che è peggio cominciano ad attaccare alla radice la forte fibra Lucana.

Nei bambini la mortalità è grave e fra i coscritti le riforme accennano a crescere in misura allarmante. Negli anni 1898-99-900 si è giunti già quasi a 27 riformati per ogni 100 iscritti nelle leve; mentre nell'istesso periodo la media del Regno supera di poco i 21. Vero è che tali riforme sono dovute in massima parte a difetto di statura, ma ciò mostra appunto un principio d'indebolimento di razza, tanto più che la dura vita di miserie e di stenti elimina nei primi anni gli organismi più deboli. E neppure un conforto è dato dalla pubblica assistenza. Mentre nel Regno sono assistiti in media negli ospedali, per malattie acute e croniche 1382 abitanti per ogni 100.000, e in Lombardia si giunge a 2548, in Basilicata si è appena a 148. Così mentre in Italia si contano 3001 orfanotrofi o ricoveri, se ne hanno appena 14 in Basilicata e la media dei ricoverati scende da 140 a 46 su ogni 100.000 abitanti. Le entrate complessive della pubblica beneficenza ascendono a lire 485,820, delle quali per mantenimento, ricovero, medecine ed elemosine lire 217,678; il resto oneri, imposte e spese di gestione (6). E ciò è tutto, dacchè in Basilicata non esistono manicomi, non brefotrofi, nè ospedali infantili, nè case di maternità, nè ospizi per cronici, nè asili per lattanti, nè colonie estive per scolari, nè ospizi marini per scrofolosi. E chi si cura dell'infanzia? Vi sono in Basilicata non più di 15 asili infantili secondo la statistica del 1896 (7). Nonostante tale abbandono e le miserrime condizioni finanziarie, la popolazione mantiene alto il sentimento morale e l'innata onestà. Secondo le statistiche più recenti la delinquenza in Basilicata (2700 reati per ogni 100,000 abitanti) è in proporzione minore che in tutte le altre provincie meridionali, ed è costituita in gran parte da piccoli furti campestri, specie di legna secche, ai quali sospinge la rigidità del clima, la mancanza assoluta di denaro e il ricordo degli antichi diritti di legnatico, per l'innanzi largamente praticati.

(1) Statistica delle cause di morte nell' anno 1898, prospetto in 7 pagine, XXIV-XXV.

(2) Statistica delle cause di morte nell' anno 1899, tavola 2ª, pag. 10-11.

(3) Statistica cit. per il 1898, *ivi*.

(4-5) Statistica citata per il 1899, tav. 2ª, pag. 10 e 22.

(6) Statistica Opera pia, vol. X, pag. 241.

(7) *Annuario statistico italiano 1900*, pag. 181.

XIII.

Le cifre addotte saranno valse, io spero, a raffigurare nell'insieme le desolanti condizioni di Basilicata. All'attuale stato non si è però giunti di un tratto: si è anzi attraversato un periodo intermedio di relativo benessere e di grandi speranze. Compiuta l'unificazione, quando vennero introdotte in Basilicata tutte le tasse che aveva saputo escogitare la gravosa finanza italiana, fu certo dolorosa l'impressione. E più s'accrebbe quando i Comuni furono costretti ad imporre alla loro volta nuove tasse per far fronte alla mancanza di molti dei loro cespiti avocati allo Stato, ed agli oneri nuovi che loro venivano assegnati dalla partecipazione alla vita pubblica. Rincuorava tuttavia la fede nei conseguiti ideali, la certezza che cessate le prime necessarie inevitabili angustie finanziarie del nuovo Regno, sarebbero stati diminuiti gli oneri, e la speranza che ad essi avrebbero corrisposto incalcolabili beneficî. D'altra parte se i risparmi accumulati assicuravano per l'avvenire, non mancava ancora il modo di sostenere i nuovi oneri. La politica commerciale iniziata da Cavour, e che ebbe la sua sanzione nel trattato del 17 gennaio 1863, favoriva l'agricoltura. Ed un paese essenzialmente agricolo, come la Basilicata, non poteva non risentirne vantaggio.

Nel movimento di larga esportazione di materie prime che l'Italia praticava, non poteva certo la Basilicata pel difetto di comunicazioni concorrere nell'istessa misura e con profitto uguale d'altre regioni più favorite: tuttavia grano, lana, formaggi, legname, bestiame, vino, olio, frutti secchi (1), che per loro natura non richiedono rapidi trasporti, venivano abbastanza largamente esportati, mentre i cereali inferiori ed i legumi servivano più particolarmente al parsimonioso consumo locale. Sopratutto poi la Basilicata non risentiva la concorrenza delle altre provincie le quali trovavano nei mercati esteri soddisfacente impiego ai loro prodotti. Nè i nuovi bisogni della civiltà erano ancora sì largamente diffusi da richiedere gravi sacrificî, nè ancora allontanavano dalla terra una popolazione cresciuta nella parsimonia e nel lavoro. Alla terra anzi si rivolgevano maggiormente gli sguardi, e le larghe offerte di beni ecclesiastici incoraggiavano con le lusinghe loro estesi acquisti.

Intanto i disboscamenti offrivano ai proprietari facile modo di realizzare d'un tratto il valore accumulatosi da secoli, mentre l'avidità del lucro immediato e la grandissima estensione dei boschi, creduta interminabile, distoglieva il pensiero dagl'incalcolabili danni che ne derivava alla pastorizia.

La legge forestale del 1877 parve porre un freno, tuttavia dopo di essa si disbo carono in Basilicata oltre 137,000 ettari di boschi. Le terre disboscate offrivano nei primi anni una feracità portentosa, permettendo di raccogliere, con le poche spese di semina e quasi senza lavoro, abbondanti cereali. Ad aumentare il momentaneo benessere contribuì la fretta nell'esecuzione dei pubblici lavori, col movimento artificiale che deriva nei riguardi economici durante la loro esecuzione, e, sebbene più limitatamente, l'istituzione degli uffici governativi resi necessari dal nuovo ordinamento politico ed amministrativo.

(1) Vegg. pure *Inchiesta agraria* cit., pag. 35 a 37.

Le cause che indussero a favorire la produzione del vino in Italia ebbero anche in Basilicata la loro influenza, e rapidamente in alcune zone di essa si cominciò la trasformazione, impiantando numerosi ed estesi vigneti che assicuravano vantaggiosi prodotti. Ma questo periodo di fallaci illusioni e relativo benessere racchiudeva in sè il germe dei futuri danni.

A tale periodo corrispondeva la massima valutazione dei fondi da parte dei Crediti fondiari. Ed invero a quell'epoca, secondo dati cortesemente favoritimi dal direttore generale della Banca d'Italia, i terreni seminativi in piano venivano valutati da lire 800 a lire 1,200 l'ettaro e quelli in colle da 500 ad 800: i terreni pascolativi in piano avevano il valore di lire 400 a 600 ed in montagna da 300 a 500: i terreni vignati venivano stimati da lire 2500 a 3000 l'ettaro, mentre gli olivetati oscillavano fra i 1500 e i 3000, ed i boschivi fra le 300 e 400 lire. Con uguale cortesia mi furono comunicati i dati valutativi dal Direttore Generale del Banco di Napoli, che corrispondono da lire 797 a lire 1250 ad ettaro per terreni seminativi in piano o ortalizi, per i vignati e frutteti da 2129 a 2588, per i seminativi macchiosi o semi-erbosi o alberati da 390 a 797, per gli olivetati 1602 e per i boschivi 715. Quanta differenza dai prezzi odierni!

I larghi acquisti di beni demaniali fatti dal 1865 al 1881 per un ammontare di lire 27,067,848, mentre quasi inalterata mantenevano la produzione complessiva, aveano non solo assorbiti tutti i risparmi ma spesso aveano costretto a ricorrere al credito; nè diversamente era succeduto per fronteggiare le spese necessarie all'impianto degli ottimi vigneti.

Cominciò quindi a svilupparsi ed allargarsi la triste pianta del debito fondiario ed ipotecario, e quella forse più grave ancora della cambiale per debiti agrari.

Cessata la momentanea agiatezza che derivò dal credito, spesso esagerato e sempre superiore alle sicure risorse, rimasero le quote d'ammortamento e gli elevati interessi da pagare, superiori assai alle remunerazioni che la terra accordava. E tali remunerazioni venivano ogni giorno più assottigliandosi per l'inasprimento delle imposte, a cominciare dalla fondiaria e dalle sovrimposte, e terminando alle tasse tutte le quali in Basilicata ricadono quasi esclusivamente sulla terra. E si assottigliarono pure per naturale isterilimento dei terreni, specie di quelli già coperti dai boschi, e che nel volgere di pochi anni apparvero spossati. Per salvare il podere avito si sacrificava tutto: gli armenti ed il bestiame decimato, le scorte vive erano vendute, si vendevano i prodotti a vile prezzo e prima ancora del raccolto, nuovi debiti si facevano a peggiori condizioni. D'altra parte i bisogni aumentavano. Il contadino che aveva abbandonata la vanga per il badile durante la costruzione di ferrovie e strade, guadagnando meno scarsa giornata, mal volentieri tornava alla vanga ed alla prima mercede, onde era remunerata l'opera sua.

Ai proprietari stessi non bastava nè poteva bastare più la vita parsimoniosa e segregata d'un tempo; esigenze nuove si presentavano, inducendo a spese per l'innanzi neppure pensate. Cominciò il sistema dell'assentismo e di abbandonare a fattori l'amministrazione dei più cospicui patrimoni fondiari, mentre i maggiori proprietari erano tratti dalle esigenze della vita nuova a stabilire la loro dimora in altri soggiorni. Principalmente poi prevalse il desiderio d'assicurare ai figli un

avvenire più prospero mandandoli fuori ad acquisire una istruzione intesa meno all'agricoltura ed all'industria che agli studi classici e professioni affini. Col decrescere del reddito fondiario sempre più si acuiva tale desiderio sino a cangiarsi in assoluta necessità: si disertarono i campi, ed alle risorse incerte del coltivatore si preferirono i redditi professionali e persino quelli modestissimi, ma certi almeno, dei pubblici impieghi, che divennero aspirazione quasi generale.

XIV.

Il periodo di relativo benessere cominciò a decrescere dopo la tariffa doganale 1° luglio 1878 che già congiurava ai danni dell'agricoltura. Nel 1885 vedevansi i primi sintomi del male e nella relazione ufficiale del Ministero d'agricoltura sull'ammontare dei fitti così si diceva:

« Nella provincia di Potenza soltanto per alcune contrade si no-
« tava qualche aumento di fitti: ora però si lamenta il ribasso del quale
« sono cause precipue l'emigrazione, che sottrae molte e valide braccia
« ai lavori campestri, e la ripartizione dei demani comunali che tramutò
« molti contadini in proprietari. Lamentasi nella estesa Basilicata la
« grave mancanza delle macchine agrarie e se ne richiede larga diffu-
« sione. È manifesta la sofferenza dei proprietari e dei fittaiuoli, mentre
« per converso si possono dire sensibilmente migliorate le condizioni
« degli operai per i salari accresciuti e per i prezzi menomati dei
« viveri » (1).

Si potrebbe discutere molto su queste poche righe nelle quali, a parer mio, sono incorse talune inesattezze dovute ad imperfetta conoscenza dei luoghi. Così io non credo che la ripartizione dei demani comunali abbia per se stessa sottratte braccia all'agricoltura.

Dei demani comunali della Basilicata tratterò in seguito a parte.

Trasformare il contadino in piccolo proprietario è utile, ma come vedremo la così detta quotizzazione non fu bene ideata, nè bene eseguita; onde la ripartizione dei demani comunali, inconsultamente fatta, ben altri danni addusse. Ed a parer mio è molto discutibile se migliorate erano veramente le condizioni degli operai, come nella relazione ministeriale si afferma. Comunque sia, è purtroppo fuori dubbio la constatazione delle condizioni generali dell'agricoltura fatta nel 1885.

Danni aggiunse a danni la tariffa doganale 15 luglio 1887 che, se fu esiziale alle provincie tutte del Mezzogiorno, in particolar modo lo fu alla Basilicata. Non occorre dimostrare come tale tariffa, nel favorire lo sviluppo industriale, colpisse gravemente le provincie meridionali rendendo ad esse più difficile il campo dell'esportazione e costringendole ad acquistare i prodotti industriali a prezzo ancora più elevato. Non ripeterò le cose dette. Alla constatazione fatta dal Nitti che le provincie del Mezzogiorno agivano come mercati di consumo dell'eccedenza dei prodotti agricoli del Nord (2), aggiungerò solo che ciò fu d'enorme danno alla Basilicata.

Il nuovo regime doganale aumentò immediatamente il rinvilio dei prezzi dei prodotti agricoli, continuato dappoi. La sensibilissima differenza chiaramente appare dal seguente quadro relativo ai principali

(1) Ministero Agricoltura, *Notizie sulle condizioni dell'Agricoltura*, 1886, pag. 224-225.

(2) Nitti, *Nord e Sud*, pag. 158-159.

prodotti e i cui dati, pel quinquennio 1879-83, sono desunti dalle statistiche pubblicate dal Ministero d'agricoltura:

Prodotti — Ettolitro	1879	1880	1881	1882	1883	Media 1879-83	Media 1890-94
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Frumento.....	22.80	22.69	24.02	23.61	21.58	22.94	16.39
Granturco	12.26	10.53	20. »	19.16	17.71	15.93	14.18
Avena....	8.72	9 34	14 77	14.75	15.50	12.61	6.26
Vino	35 25	25.93	30. »	31.66	28.75	30.31	20.50
Olio	101 15	120.20	120.10	135.65	127.50	120.92	63.10

Quando sostenuti erano i prezzi e largamente aperti al traffico i mercati esteri, i principali prodotti della Basilicata potevano ancora affrontare l'elevatezza delle tariffe ferroviarie e le maggiori spese di trasporto attraverso terre impervie. E lo potevano pure perchè le spese di produzione non erano elevate, corrispondendo a quel periodo sufficienza di mano d'opera non costosa, maggiore feracità di terre disboscate e vigorìa di vigneti giovani cui era sconosciuta la peronospera. Le regioni tutte d' Italia concorrevano all'esportazione agricola, nè aveano d'uopo di farsi concorrenza a vicenda, dacchè l'eccedenza di produzione veniva facilmente assorbita. Ristretti i mercati esteri, le spese di trasporto agirono come dazio proibitivo per le provincie del Mezzogiorno e più intensamente per la Basilicata, dove quelle spese erano maggiori per difetto di strade e di mezzi di comunicazioni e per aumento di tariffe delle convenzioni ferroviarie; aumento che risulta dal seguente:

CONFRONTO *fra le antiche tariffe viaggiatori minime (ovvero prezzi fatti) in vigore su detta linea nel 1842 con quelle attuali in vigore dal 1° luglio 1885.*

Numero d'ordine	PERCORSO	Tariffa Bayard 27 luglio 1842 detta Giacca e Coppola	Distanze attuali arrotondate	Tariffa 1885 per la 4ª classe in vigore per le linee Napoli-Castellammare e Napoli-Benevento	Differenza della tariffa *antica* sull'*attuale*	
					in più	in meno
		Lire	Km.	Lire	Lire	Lire
1	Napoli-S. Giovanni . . .	0.1700	4	0.15	0.02	»
2	Napoli-Portici	0.2125	8	0.30	»	0.087
3	Napoli-Torre del Greco . .	0.2550	12	0.45	»	0.195
4	Napoli - Torre Annunziata Città (1)	0.4250	20	0.70	»	0.275
5	Napoli-Castellammare. . .	0.6375	28	0.95	»	0 313
6	S. Giovanni-Portici . . .	0.1700	4	0.15	0.02	»
7	S. Giovanni-Torre del Greco	0.2125	8	0.30	»	0.087
8	S. Giovanni-Torre Annunziata Città	0 4250	17	0.60	»	0.175
9	S. Giovanni-Castellammare	0.6375	24	0.85	»	0.212
10	Portici-Torre del Greco. .	0.1700	4	0.15	0.02	»
11	Portici - Torre Annunziata Città	0.3400	13	0.45	»	0.110
12	Portici-Castellammare . .	0.5100	20	0.70	»	0.190
13	Torre del Greco-Torre Annunziata Città.	0.2550	9	0.30	»	0.095
14	Torre del Greco-Castellammare	0.4250	17	0.60	»	0.175
15	Torre Annunziata Città-Castellammare.	0.2125	8	0.30	»	0.087

(1) AVVERTENZA. Si è indicata la stazione di *Torre Annunziata Città* e non già anche quella di *Torre Annunziata Centrale* per la ragione che solo la stazione antica della Città può dar luogo a confronti, mentre Torre Annunziata Centrale, costruita molto posteriormente, venne aperta all'esercizio il 7 settembre 1885.

E mancava persino la possibilità d'avvalersi delle comunicazioni marittime, che per quanto rese costose anche esse del seguito rimaneggiamento delle tariffe, avrebbero sempre presentata convenienza se i luoghi di produzione fossero stati direttamente allacciati ad un porto d'imbarco. La condizione era aggravata dal fatto che intanto veniva sminuendo la feracità delle terre, e l'aumento d'emigrazione determinava la scarsezza e il caro della mano d'opera, rendendo ancora più costose le colture.

Ne derivava che le regioni meglio favorite da natura e dove maggiore era la remunerazione delle terre cercassero anche in Basilicata e nelle provincie ad essa finitime lo sbocco alla eccedenza di produzione. Cominciava così un'insostenibile concorrenza, e la Basilicata non solo non aveva più modo di smerciare anche nelle provincie contigue i suoi prodotti, ma si vedeva seriamente minacciata negli stessi consumi locali, specie in Potenza e nei comuni meno lontani dalle ferrovie.

D'altra parte la distruzione dei pascoli boscosi, il rapido decrescere dei prezzi della carne pei bovini e della lana per gli ovini, il bisogno continuo di denaro avea dato fiero colpo alla pastorizia che, ricca un tempo, languiva e declinava rapidamente. S'aggiungeva la sfiducia del credito che rifuggiva ormai da un paese su cui s'aggravava densa tempesta, lasciando libero campo all'usura più trista.

Gli sconti e le anticipazioni che nel 1888 erano ancora stati fatti dagl'Istituti di emissione per L. 58,583,910 discendevano a 51,499,828 nel 1889, a 36,290,322 nel 1890, per giungere a soli 2,141,000 nel 1899 con una media di appena 4 lire ad abitante, mentre quella generale nel Regno è di circa cento lire (1). Le Società cooperative di credito e le Banche popolari cooperative furono anch'esse costrette a seguire l'istessa via. Mentre nel 1888 fecero sconti ed anticipi per 21,163,873, discesero sino a L. 4,556,061 nel 1898 e certamente la discesa è continuata ancora, tanto più che sono diminuite di numero: tuttavia la mancanza di dati non mi permette di comprovare la mia affermazione. Così mancano i dati sulle operazioni eventualmente fatte dalle Società ordinarie, risalendo al 1888 l'ultima rilevazione; ad ogni modo le cifre addotte sono abbastanza eloquenti. E più eloquenti ancora sono quelle del debito ipotecario fruttifero che dal 1890 al 1901 (2) è salito da 95 a 125 milioni e mezzo con un aumento d'oltre il 25 per cento, mentre la media generale del Regno è appena del 5 per cento. Vero è che nella valutazione del debito ipotecario incorrono errori dovuti a diverse cause (3), ma essendo queste generali non influiscono nei confronti. Ed è pure da osservare che nelle iscrizioni recenti non influiscono le omesse cancellazioni, ed è più difficile la duplicazione di partite. Quindi le cause d'errore pur influendo sulla somma di 29 milioni assegnata al decennio, non possono modificare troppo sensibilmente tale cifra. Ed a questo periodo fa triste riscontro il massimo aumento di devoluzioni per mancato pagamento d'imposte, essendosi elevate da meno di 300 nel 1890 a 1600 nel 1899 (4).

(1) Per ulteriori notizie sugli sconti della Banca d'Italia e del Banco di Napoli in Basilicata e sulla minima percentuale verificatasi nei fallimenti può consultarsi: SALOMONE, *La Basilicata nella questione meridionale.*

(2) MINISTERO DELLE FINANZE, *Bollettino di statistica e di legislazione comparata.* Roma, 1902, pag. 19.

(3) *Bollettino*, cit., Introduzione.

(4) *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette.*

Nè a conforto dell'animo si citi il tanto decantato aumento del risparmio verificatosi proprio in questo decennio e che da L. 5,390,271 nel 1888 sale sui 12 milioni. Se questa cifra rappresentasse veramente l'economia locale di Basilicata corrisponderebbe ad una media di L. 24 ad abitante, la quale già sarebbe per se stessa inferiore di assai alla media generale del Regno calcolata approssimativamente in L. 76 ad abitante. Ma neppure questo lieve conforto può aversi, dacchè, come si è detto, tali risparmi costituiscono in massima parte rimesse d'emigrati. È significante invece il fatto che, mentre al 31 dicembre 1888 i depositi presso le Casse di risparmio locali ascendevano a L. 468,499 e ad 1,652,650 presso le cooperative e Banche popolari, al 31 dicembre 1898 erano discese a 862,839 presso queste e a sole L. 159,963 presso quelle (1). La situazione è venuta ancora peggiorando, dacchè delle quattro Casse di risparmio la più importante (Melfi) trovasi in liquidazione, e il loro deposito complessivo era ridotto a poco più di L. 300,000 nel dicembre decorso.

Così ad un periodo di relativo benessere ne successe uno di grave disagio economico, che venne aumentando sino a raggiungere il presente stato di disagio e di sofferenze insopportabili.

XV.

Se la Basilicata prima del 1860 aveva minori imposte erariali e poche tasse municipali e viveva vita più parsimoniosa, ed in quell'epoca poteva dirsi che bastava a sè stessa, era alla sua volta chiusa nei suoi confini, lontana dalla vita delle grandi città; non commerci locali, e contermini limitati, spesso inceppati dall'annona pubblica con servizi pubblici ristrettiss mi.

La posta vi arrivava da Napoli una volta o due per settimana e la corrispondenza fra comuni era fatta da corrieri privati. Il telegrafo era un privilegio del Capoluogo Potenza e tutto al più di quelli di Circondario, aperto non sempre ai privati.

La mancanza di strade carreggiabili, dice il Racioppi, era assoluta: ai viaggi dei ricchi un veicolo di lusso, non di comodo, la lettiga, ed i lettighieri di Melfi erano per espertezza loro ricercati anche in Napoli.

La strada carreggiabile, detta delle Calabrie, cominciata ai tempi di Carlo III dei Borboni toccava l'estremo lembo della Provincia nell'alto Lagonegrese, una diramazione di essa partiva da Auletta e giungeva a Potenza; un'altra dalla valle del Sele per Valva giungeva nel Melfese, ove non arrivò se non nel 1831, la strada da Potenza a Matera arrivava a Tricarico nel 1850, ed il rimanente è tutta dei nostri tempi (2).

L'istruzione pubblica deficientissima costituiva un vero lusso degli agiati. La pubblica sicurezza era di nome, le vie mulattiere insicure, e non si viaggiava che in carovana.

Nè tuttociò deve meravigliare perchè era in fondo la costituzione politica dell'ex-reame, specialmente per la Basilicata, la quale per i suoi moti politici dal 1799 al 1848 era temuta, e mantenuta in tale stato dal Governo di allora.

Nei primi tempi del nostro risorgimento i rappresentanti politici della Basilicata furono grandi nomi, come i Garibaldi, i Saffi, i Guerrazzi,

(1) *Annali di Statistica*, fasc. 29, 1891, pag. 13.
(2) Racioppi, op. cit., vol. 2, pag. 370.

i De Boni, i Petruccelli della Gattina, i Boldoni, i De Blasio ed altri, tutti sacri alla storia ed alla gratitudine della Patria. Le preoccupazioni politiche del tempo, la nuova costituzione politica del Regno coi suoi nuovi ordinamenti, i tentativi di reazione borbonica, il brigantaggio, la finanza dello Stato che si avvolgeva in continui disavanzi, fecero tacere i bisogni locali. Ma neppure questi furono del tutto dimenticati, onde non è nè giusto nè vero il rimprovero che alcuni riversano sulla rappresentanza politica della Basilicata, come non è giusto nè vero che il Governo nulla abbia fatto per essa. Invece corrisponde a giustizia e verità il dire che il Governo non ha fatto tutto quello che occorreva alla regione, ed ha lasciato compiere alcuni fatti che vi hanno apportato ruine e devastazioni, come la distruzione dei boschi, la dissodazione di terre in pendìo, la diminuzione della pastorizia, l'abuso del credito, ecc.

Chi può negare il miglioramento dei servizi pubblici a cominciare dalla odierna fitta rete telegrafica, alla corrispondenza giornaliera della posta interna fra tutti i comuni della Provincia? Chi può negare i progressi della pubblica istruzione, per quanto limitati, se si paragonano al passato? Chi il primo avviamento all'igiene pubblica, benchè nsufficiente e non adeguata ai bisogni? E la rete delle strade carreggiabili è forse poca cosa?

Non è mio compito difendere le benemerenze della rappresentanza nazionale della Basilicata, nè ha bisogno di difesa. Giudice equanime è la storia parlamentare, e più ancora la propria coscienza ed i propri elettori. È dei forti attendere, e la Basilicata attese, ed i suoi rappresentanti ritennero doveroso e patriottico far tacere gl'interessi della propria regione di fronte a quelli più complessi della Nazione, e quando qualcuno di essi fu al potere, non dimenticò la natia Provincia, ma tenne alta la stessa bandiera!

E ben disse l'on. Grippo commemorando il compianto Branca. « La prima volta che da ministro dei lavori pubblici: venne in Basilicata per la inaugurazione di una strada ferrata del gruppo Ofantino, io lo richiamava sulle necessità della nostra povera regione, sul bisogno di contribuire specialmente per opera del Ministero dei lavori pubblici a rialzare, per quanto fosse possibile, le condizioni economiche del Mezzogiorno.

« Egli mi rispose recisamente: prima i bisogni del bilancio e poi i bisogni delle nostre regioni: risposta nobile che sul momento mi colpì, e forse dispiacque, ma che non rileva meno il carattere fermo di Ascanio Branca e la elevatezza dei suoi propositi, mentre sappiamo che non sempre, anche uomini in posizione elevatissima sanno sottrarsi a questo conflitto fra gli interessi regionali e quelli nazionali » (1).

Essi ne rilevarono in ogni occasione le condizioni ed i bisogni, non tacquero, e gli Atti parlamentari, molto dimenticati, sono ad attestarlo.

Non è meraviglia quindi se oggi, migliorate le condizioni finanziarie, accresciuti e resi urgenti i bisogni della Provincia, si solleva da per tutto un grido unanime per provvedervi; nè deve meravigliare se i suoi rappresentanti unanimi si agitano attualmente per gl'interessi della nativa regione, che oramai non sono più interessi locali, nè regionali, ma nazionali, di fronte ad altre regioni più fortunate.

(1) Seduta del 7 marzo 1903 - Discorso Grippo.

XVI.

Ben disse il Presidente del Consiglio, on. Zanardelli, nel suo discorso di Potenza, che la Basilicata è così vasta da dirsi più che una provincia una regione, per diversità di clima, di origini e di costumi, e che non tutti gli abitatori di essa la conoscono; anzi pochi possono vantarsi di averla visitata nei suoi quattro estesi circondarî.

« Dopo 12 giorni di cammino nella vostra Basilicata, io giungo « al suo capo luogo, in cui trovo raccolti i rappresentanti tutti della « Provincia, la quale nella sua vasta compagine, nella sterminata « distesa dei monti che volgono le proprie acque a tre mari, è vera- « mente una regione.

. . . . . .

« Questa mi era la più ignota tra le provincie della penisola, « come è, credo, la meno conosciuta in tutto il nostro paese.

« Può dirsi anzi che la Basilicata sia sconosciuta in gran parte « agli abitanti della provincia stessa; chè quasi nessuno io trovai che « avesse visitato, avesse veduto i varî Comuni, divisi fra loro da « enormi distanze; non congiunti da regolari vie di comunicazione; « sicchè nella impervia stagione, quasi stranieri gli uni agli altri, « e perciò non cospiranti ad unico fine, sembrano gli abitatori, che « pur dovrebbero comporre una grande unità sociale. E nessuna « grande città in sì ampio territorio » (1).

È proprio così! Data la vita essenzialmente agricola della regione - nessuna grande città in sì ampio territorio - ed anche in questa stridente dissonanza fra l'Italia urbana e l'Italia rurale, in questo doloroso dissidio, come dice il Villari, sta pure una delle cause del disagio.

L'amministrazione provinciale di Potenza si è studiata di sminuire alquanto gli oneri gravanti la proprietà fondiaria. Tuttavia non ha potuto giungere che alla lieve diminuzione dei centesimi addizionali da 83.28 quanti erano nel 1894 agli attuali 75. E ciò per imprescindibili impegni a suo carico. Di 1,855,386 lire di sovraimposta pel 1903 (2) che rappresentano quasi nella totalità le entrate effettive previste in lire 2,004,059.49, sono già vincolate lire 338,708.70 fino al dicembre 1931 per graduale estinzione dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti, esclusivamente per opere stradali, e sono vincolate lire 156,315.24 sino al giugno 1927 per estinzione dei debiti per contributi stradali e ferroviari liquidati a favore dell'Erario. La savrimposta disponibile per tutti i servizi ordinari e straordinari residua a lire 1,360,362.24 di cui per servizi continuativi provinciali necessitano annualmente non meno di lire 1,300,000.

Il bilancio quindi non presenta elasticità alcuna per nuovi aggravi, nè è suscettibile di riduzioni. Ciò appare all'evidenza riflettendo che le spese obbligatorie ascendono a L. 1,849,364.13 e che su queste, oltre i contributi arretrati suindicati figuranti nel movimento dei capitali, sono erogate L. 844,790 in opere pubbliche con grande aiuto ai dissestati comuni.

(1) Discorso citato.

(2) Provincia di Basilicata - Bilancio di previsione dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio finanziario 1903.

Intanto le leggi già approvate per nuove opere pubbliche, fra le quali le bonifiche, la sistemazione di fiumi e torrenti ed il completamento delle strade carreggiabili, designano nuovi oneri, alcuni già previsti, altri non previsti ancora, ma indubbiamente d'entità non lieve. Fra questi ultimi sono da ricordare in particolar modo le spese per le opere idrauliche di 3ª, 4ª e 5ª categoria che rispondono ad esigenze vere e imprescindibili.

Dell'entità di tali opere manca sin qui ogni previsione, ma per la conoscenza de' luoghi, per le informazioni avute da ingegneri valenti e per l'esempio d'altri consimili lavori, ritengo non essere lungi dal vero affermando che non occorreranno meno di 50 milioni per sistemare i numerosi torrenti di Basilicata.

Si può pertanto stabilire in via approssimativa nel seguente prospetto quali sarebbero i futuri oneri non solo della provincia, ma anche dei comuni e dei privati, tenuto conto delle nuove leggi 3 luglio 1902, n. 297, 15 maggio 1902, n. 304, e 8 febbraio 1900, n. 30.

Designazione delle opere	Importo presunto	Spese a carico		
		della provincia	dei comuni	dei privati
1. Spese stradali considerate dalla legge 3 luglio 1902, n. 297:				
a) di 2ª serie della legge 1869 per lavori in corso da parte dello Stato.	560,000	280,000	»	»
b) di 3ª serie della legge 1869 per lavori in corso da parte della provincia	1,565,000	782,500	260,834	»
c) di 2ª serie della legge 1875:				
1° gruppo per lavori in corso da parte dello Stato	219,000	109,500	»	»
2° gruppo per lavori da iniziare nel decennio 1903-1912	4,670,700	2,335,350	»	»
d) di serie della legge 1881 per lavori da iniziare nel decennio 1903-1912	2,721,300	1,365.650	»	»
e) di serie della legge 1881 da farsi dopo la legge del decennio . .	7,200,000	3,600,000	»	»
2. Opere stradali da farsi esclusivamente a spese della provincia . . .	2,111,000	2.111,000	»	»
3. Opere di bonifica di 1ª categoria (legge 7 luglio 1902, n. 333)	8,549,000	854.900	854,900	1,709,800
4. Opere idrauliche di 3ª e 4 categoria, compresi rimboschimenti bacini montani	50,000,000	5,000,000	5,000,000	10,000,000
5. Opere di difesa degli abitati (leggi 30 marzo 1903, n. 1.3, e 15 maggio 1902, n. 304)	4,500,000	750,000	2,350,000	»
6. Condutture di acque potabili (leggi 8 febbraio 1900, n. 50)	3,000,000	»	2,100,000	»
7. Lavori di miglioramento del porto di Taranto (legge 2 aprile 1885, n. 3075) per la parte di lavoro e di concorso posta a carico della Basilicata in 410/1000 sul progetto di 1,200,000.	492,000	98,428	»	»
8. Strade comunali obbligatorie in corso di relazione	569,000	353,078	65,272	»
Totali. . . .	. . .	17,640,406	10,631,006	11,709,800

Supporre che nelle attuali condizioni possa la Provincia sostenere un maggior onere di 17,640,406, sia pure ripartito in molte annualità, sarebbe illusione. Meno ancora possono i Comuni, gravati di spese obbligatorie annue per L. 4,233,384' sostenere il loro di L. 10,631,006, mentre già trovansi d'avere stabil ta la sovraimposta in L. 1,033,319 e d'avere spinto direi quasi all'estremo limite le altre tasse. Nelle condizioni dianzi accennate della proprietà privata, non solo essa non può sostenere il novello carico pel complessivo contributo di L. 11,709,800 e la ripercussione delle quote comunali e provinciali che sarebbero rivalse da inasprimento di tasse, ma è già eccessivamente aggravata dalle sovraimposte, le quali trovansi nel rapporto di 1.17 ad 1 in confronto all'imposta erariale per sè stessa eccessiva.

Oneri e situazioni simili sono insostenibili! Il fatto d'aver comprese nelle leggi d'indole generale anche le opere per la Basilicata, può ormai valere solamente a stabilire la parte del suo fa-bisogno di fronte allo Stato; ma gravissimo danno certamente ne deriverebbe, se in base ad esse dovessero essere attuate.

E fu per queste ragioni così evidenti che la Deputazione politica della Basilicata presentò nel dicembre scorso al Presidente del Consiglio un *memorandum*, nel quale esponendogli le condizioni ed i bisogni della regione, si fece rilevare l'impossibilità della Provincia, dei Comuni e dei privati di poter contribuire per la esecuzione delle opere pubbliche secondo le leggi approvate.

XVII.

Ciò mi porta naturalmente ad indicare alcuni provvedimenti per rimediare allo stato attuale della Provincia, se non si vuole che finisca in una landa totalmente deserta. Il mio scopo sarà pienamente raggiunto se da questo studio le condizioni della Provincia natale saranno meglio conosciute, fiducioso, come sono, che vi sarà efficacemente e seriamente provveduto.

Per necessità di cose, le leggi generali provvedono alle comuni esigenze od a quelle della maggioranza o di più grande interesse pubblico, ma non possono attenersi alle peculiari condizioni d' ogni singola regione. E se queste sono assolutamente eccezionali, come in Basilicata, ne deriva che inadeguate riescono le leggi generali ed aiuto assai scarso sarà per trarsi da altri provvedimenti pure d' indole generale, qualunque sia il sacrificio che lo Stato s'imponga con essi.

Non è questa la prima volta ch' io, pur rifuggendo dal regionalismo, condivido il convincimento della necessità di leggi speciali che si attaglino alle condizioni delle singole provincie e provvedano alle loro speciali esigenze. Ciò ho sostenuto più volte, e specialmente alla Camera, nella seduta 20 giugno 1902 (1), oggi maggiormente v'insisto, perchè le finanze dello Stato volgono in meglio e trovansi finalmente in grado da permettere che sieno adottati simili provvedimenti in un numero adeguato di anni senza turbare la compagine del bilancio.

(1) LACAVA, *Discorsi* - Progetti di legge sulle opere idrauliche e sulle ferrovie complementari.

Nè trattasi d'introdurre una novità nella nostra legislazione, poichè moltissime sono le leggi speciali esistenti, quali ad esempio quelle per la Sicilia, per la Sardegna, per la Venezia, per le Puglie, per l'Agro romano. Le leggi speciali, lungi dal minare o menomare il concetto unitario, come qualcuno potrebbe affermare, maggiormente l'afforzano, togliendo disparità di trattamenti e confronti odiosi fra provincia e provincia. Occorre quindi provvedere alla Basilicata con legge speciale, ed in ciò siamo confortati dalle esplicite promesse e dichiarazioni del Presidente del Consiglio fatte tanto nel suo discorso in Potenza che alla Camera (1), ed a me e ad altri colleghi recentemente rinnovate.

Lo studio dei provvedimenti ha in sè difficoltà gravissime, rese maggiori dall'ideale di perfezione che la mente e il cuore vagheggiano e dalla necessità di proporzionare ogni proposta alle forze effettivamente disponibili.

Senza aver in animo di formulare un programma, a me sembra che, pure limitandosi al minimo indispensabile, l'azione dello Stato per la Basilicata dovrebbe essere intesa da una parte ad aumentarne e prontamente la potenzialità economica; dall'altra ad abbattere le barriere che la segregano ancora dall'umano consorzio, non senza aggiungere alcuni provvedimenti d'indole più amministrativa che legislativa, richiesti dalla stessa regione.

XVIII.

1. Per aumentare la potenzialità economica è indispensabile anzitutto alleviare la pressione tributaria alleggerendo i pesi che aggravano la terra.

Conviene però tenere presente che la pressione è data non dalle sole imposte e dalle attuali sovrimposte, appressandosi minacciosi gravissimi oneri per opere pubbliche già autorizzate dalle varie leggi. Nè dall'esecuzione loro è possibile prescindere, essendo per loro natura urgentissime, e convenendo anzi desiderarne l'affrettato compimento perchè possano rendersi fattrici del risorgimento della Provincia. Quindi non solo degli attuali ma anche dei prossimi e indilazionabili oneri nuovi conviene tener conto, e che mediante la sovrimposta aggraveranno la terra.

Se tutto il sacrificio finanziario che lo Stato può imporsi si concentrasse a diminuzione dell'imposta erariale, la quistione economica non sarebbe punto risoluta, e si andrebbe incontro per la Basilicata a due gravi inconvenienti.

Da una parte invero si darebbe maggiore aiuto ai grossi proprietari, mentre i piccoli specialmente, costituiti da veri coltivatori, hanno bisogno d'essere a preferenza sostenuti nella quotidiana e incessante lotta con una terra depauperata. Dall'altra non si eviterebbero maggiori dissesti, dacchè i contributi s'aggraverebbero in tutto il loro peso su pochi proprietari, mentre sulla generalità peserebbero solo le sovrimposte pel concorso provinciale e comunale. Infatti devesi considerare che sui sin-

(1) Vegg. Discorso citato del 29 settembre 1902; *Atti parlamentari*, sedute della Camera del 20 e 21 giugno 1902, in risposta ai deputati Torraca e Lacava, e del 30 marzo 1903 al deputato Ciccotti.

goli proprietari ritenuti interessati, e non sulla generalità, ricade il maggior onere dei contributi. Essi sostengono non solo la maggior quota posta a loro carico, ma debbono altresì concorrere nel pagamento delle sovrimposte che Provincia e Comune stabiliscono per il pagamento delle proprie quote di concorso.

Nè certo le poche lire risparmiate sui terreni varrebbero a compensare i nuovi aggravi, così ristrettamente ripartiti in vista d'un vantaggio che, se è immediato nei riguardi generali, riesce quasi sempre di lontana realizzazione in quelli dei singoli.

Inoltre non conviene dimenticare che la Basilicata ha sicuro *diritto* ad una rilevante diminuzione dell' imposta sui terreni in seguito al nuovo catasto.

A tale riguardo, l'istesso Ministro delle finanze nella seduta della Camera del 20 dicembre 1901, nel rispondermi, così diceva:

« La provincia di Potenza ha quasi un milione di ettari. É una « delle più estese e delle più grandi. Di quel milione d'ettari due terzi « circa sono rilevati e messi sulla mappa, ed anche il lavoro di clas- « sificazione procede bene. Io non posso fare ora pronostici esatti « sul risultato delle tariffe di estimo; credo però di non affermare cosa « arrischiata dicendo che lo sgravio che avrà la Basilicata sarà su « per giù in misura non inferiore di quello che spetta alla provincia « di Napoli. »

Come è noto e come affermò l'istesso ministro Carcano, lo sgravio per la provincia di Napoli sorpasserà di poco le L. 600,000. Accogliendo tale cifra per la Basilicata si giunge a quella riduzione del 33 per cento che io nella seduta 29 aprile 1902 accennava risultarmi da particolari notizie di quel tempo. Ritengo però da informazioni posteriori che si giungerà a cifra superiore ancora, dovendosi tenere presente che il triennio di minore reddito nel periodo 1874-1885 non risponde alle odierne peggiorate condizioni, e che a coefficiente di riduzione del prodotto da lordo e netto non può prendersi quello di L. 0.50 risultante dalla media di tutta Italia.

Vero è che oggi l'impotenza riduce al di sotto del necessario le spese di cultura, ma questa non è coltivazione, è sfruttamento.

Delle concimazioni e lavorazioni profonde, indispensabili ormai, del caro della mano d'opera, dell'incertezza dei raccolti conviene tenere adeguato calcolo, elevando il coefficiente di riduzione almeno a 0,70. In base dunque al nuovo estimo catastale l' imposta sui terreni in Basilicata dovrà diminuirsi, nella peggiore ipotesi, d' una somma non inferiore al 33 per cento e quindi non minore di L. 650,000.

Sono sórte, è vero, voci d'allarme sul modo onde sono fatti gli accertamenti e sulle risultanze loro, ma io non credo che al danno si vogliano aggiungere le beffe, ed ho fede nella parola autorevole del Ministro, nella giustizia delle cose e nella vigile sorveglianza degli interessati e degli enti chiamati a stabilire le tariffe.

Ma per avere il nuovo estimo occorrono anni ancora? No: se si vuole. Come ho accennato di sopra, le operazioni catastali in Basilicata sono molto innanzi; nel circondario di Melfi si possono dire quasi complete, in quello di Matera e di Potenza sono molto inoltrate, non così nel circondario di Lagonegro. Nel progetto sugli sgravi del 26 novembre 1902 il Ministro delle finanze propone all'art. 9 di applicarsi per circondario e ciò accelererà quelle operazioni. Altri provvedimenti s'impongono, in ispecie quello di fare del catasto della Basilicata un com-

partimento, una sezione autonoma a parte. Il compartimento di Napoli è idropico, e la provincia di Basilicata, una delle più vaste del Regno, è una regione. Con questi ed altri provvedimenti, accrescendo il personale ed utilizzandolo ancora di più, il catasto della Basilicata non tarderebbe ad espletarsi.

Ferma dunque la riduzione cui si ha diritto, se un aiuto si deve dallo Stato meglio è chiederlo da un lato per l'esonero delle quote minime d'imposta a tutto vantaggio dei modestissimi e più disgraziati proprietari, e dall'altro per una maggiore compartecipazione governativa alle spese per le opere pubbliche. Sarà così possibile assicurare sollecitamente i vantaggi generali che da esse conseguono, senza chiedere alla terra nuovi insostenibili oneri ed avere per risultato nuovi abbandoni.

Nel citato discorso del 20 giugno 1902 sulle opere idrauliche e sulle ferrovie complementari, io feci fin d'allora rilevare che la provincia di Basilicata, come qualche altra provincia, non poteva assolutamente applicare quelle leggi come furono proposte per cui sarebbero rimaste per essa ineseguibili e per di più dannose.

« Questa legge che io voto, riescirà utile e vantaggiosa per alcune « provincie, e riescirà vana per alcune altre, per ragione della gra- « vezza del contributo che esse dovrebbero dare. Mentre che, per altre, « che sono in condizioni più favorevoli, meno disagiate, questo contri- « buto riuscirà meno oneroso. L'imposta incide e grava di più su « chi meno può.

« Le provincie meno fortunate, permettetemi di dirlo, risentiranno « ancora un danno maggiore, nel senso di dovere concorrere come « contribuenti pel contributo del 50 per cento dello Stato. Ora questa « sarà la condizione in cui metterete le provincie del Mezzogiorno « per la applicazione di questa legge: a due quantità disuguali aggiun- « gerete una quantità uguale, cioè il 50 per cento, come propone « il disegno di legge, e le quantità rimarranno sempre disuguali ». Onde se lo Stato non compartecipa con una quota maggiore nell'esecuzione delle leggi di bonifiche, idrauliche e stradali, queste non saranno eseguite, ed alla Basilicata toccherà solamente di contribuire con i suoi tributi all'esecuzione delle opere nelle altre provincie.

Ne può dirsi che la maggiore compartecipazione richiesta allo Stato costituisca un provvedimento veramente eccezionale.

Potrei citare molteplici esempi: mi limiterò tuttavia ai due recentissimi contenuti nella legge 12 febbraio 1903 per l'autonomia e consorzio del porto di Genova e del 28 luglio 1902 per la Sardegna.

Per le spese di sistemazione e miglioramento del porto di Genova si è inteso il bisogno di non aggravare soverchiamente gli enti interessati, riducendo al 10 per cento i contributi (art. 12 citata legge). La riduzione fu giusta certamente, eppure quanta e quale non è la differenza fra le due provincie! Per la Sardegna, nobilissima isola anche troppo a lungo dimenticata, la legge 28 luglio 1892 ha completata quella precedente del 2 agosto 1897 n. 382, con la quale ammettevasi il concorso dello Stato nel 75 per cento delle spese per bonifiche e per opere idrauliche, e ha così stabilito il riparto del 25 per cento fra gli altri interessati.

« Art. 12. Il contributo di carico sarà fra questi diviso: dodici e mezzo per cento a carico della provincia, sei e un quarto per cento a carico del comune o comuni interessati, sei e un quarto per cento a carico dei proprietari di terreni ».

Nè qui ricorderò come anche per altre regioni più favorite da natura si è inteso il bisogno di non aggravare soverchiamente gli enti autarchici ed i privati. Così il precedente ordinamento sulle bonifiche ha reso possibile la trasformazione agricola dell'alta Italia a quasi completo carico dello Stato (1), e così per l'applicazione della legge 3 luglio 1875, n. 2600, che limitava i contributi al ventesimo dell' imposta principale sono ricaduti a carico dello Stato i quattro quinti del mezzo miliardo speso in opere idrauliche di 2ª categoria nelle provincie settentrionali e centrali. E si noti che per le opere di seconda categoria il contributo dello Stato per legge è continuo, perchè lo Stato non concorre solamente per la costruzione delle opere di difesa, ma anche per la manutenzione, per la quale esso spende circa cinque milioni annui.

Già altra volta invocai che alle provincie del Mezzogiorno fosse applicata tale legge, veramente provvida per gli enti e proprietari interessati. Ma la mia proposta non fu accolta, e meno lo sarebbe ora se ne sostenessi l'applicabilità in Basilicata ai contributi per le sue opere pubbliche indistintamente. Preferisco quindi attenermi alla legge per la Sardegna.

Io che due volte sono stato in quella carissima isola viaggiando nell'interno di essa, e che d'altra parte conosco le diverse contrade della nativa provincia, posso assicurare che la Sardegna nulla ha da invidiare alla Basilicata, e forse questa ha da invidiare qualche cosa a quella. Il principio del contributo dello Stato nel 75 per cento della spesa per le bonifiche ed opere idrauliche stabilito per essa, invoco anche io per le stesse opere pubbliche da eseguirsi in Basilicata secondo le leggi già votate. Ed invoco lo stesso contributo alle strade per le quali ora lo Stato contribuisce il cinquanta per cento, perchè è pur tale l'aggravio per queste da non poter essere in guisa alcuna sostenuto.

E potrei appellarmi ancora alle stesse leggi stradali per la Sardegna del 27 luglio 1862, 19 aprile 1874, 9 luglio 1876, per le quali l'isola fu dotata di una rete di diciassette strade nazionali, che per la loro entità non hanno certo importanza maggiore delle strade provinciali di serie della Basilicata.

Con questo maggiore concorso dello Stato si avrebbero le seguenti variazioni pei pesi gravanti la terra:

(1) A tale riguardo il Consiglio di Stato così si esprimeva:

« Se si considera che addizionando i contributi imposti sotto varie forme allo Stato, alle Provincie, ai Comuni si arriva ad un totale del 95.20 per cento del costo delle bonifiche, che viene corrisposto ai consorzi, è agevole prevedere la gravità degli oneri che graveranno per questa nuova cagione sulla generalità dei contribuenti. Tutto ciò dimostra ad esuberanza la necessità di una riforma radicale, che faccia cessare questa nuova e singolare forma di socialismo di Stato, volta a precipuo vantaggio non già dei poveri ma di una classe d'abbienti » (Parere del Consiglio di Stato citato nella relazione ministeriale del disegno di legge 2 febbraio 1898, n. 230, sulle bonifiche, ripresentato il 9 giugno 1899, n. 203).

Opere pubbliche	Importo presunto	Numero rate	Quota annua secondo le leggi vigenti a carico di			Concorso del 75 per cento dello Stato — Quota annua a carico di			Differenza annua a favore di		
			Provincia	Comuni	Proprietari	Provincia	Comuni	Proprietari	Provincia	Comuni	Proprietari
Spese stradali (legge 3 luglio 1902):											
a) di 2ª serie, legge del 1869 per lavori in corso da parte dello Stato	560,000	20	14,000	...	...	7,000	...	...	7,000	...	...
c) di 2ª serie legge 1875:											
1° gruppo	219,000	20	5,475	...	...	2,738	...	...	2,737	...	...
2° gruppo	4,670,700	20	116,767	...	...	58,383	...	...	58,384	...	...
d) di 2ª serie legge 1881.	2,721,300	20	68,283	...	...	34,142	..	...	34,141	...	...
	7,200,000	20	180,000	...	...	90,000	...	...	90,000	...	...
e) di 3ª serie legge 1889 per lavori in corso da parte della Provincia.	1,565,000	..	...	...	...	...	...	...	...	...	...
Opere idrauliche di 3ª categoria	50,000,000	30	167,000	167,000	334,000	104,166	104,166	208,334	62,834	62,834	125,666
Bonifiche	8,549,000	30	28,496	28,496	56,993	17,800	17,800	35,600	10,696	10,696	21,393
			580,021	195,496	390,993	314,229	121,966	243,934	265,792	73,530	147,059
			1,166,510			680,129			486,381		

Pertanto l'onere complessivo di Provincie, Comuni e proprietari, da annue L. 1,166,510 secondo le leggi vigenti discenderebbe a 680,129 con un minore aggravio di 486,381 che aggiunto alla diminuita imposta in L. 650,000, darebbe un totale di L. 1,136,000. Ed a questo sarebbe da aggiungere lo sgravio delle quote minime per le quali non posso neppure in linea d' ipotesi accennare somma alcuna, mancandomi i necessari elementi (1).

Comprendo che non in ogni anno ricadranno invariabilmente le cifre di spesa indicate, dipendendone l'entità da molteplici circostanze, ma ciò non influisce nel carico totale, dacchè in definitiva potrà avere un minore aggravio, il quale ripartito per anni corrisponderebbe a quello accennato. Si dovrebbe pure consentire che il pagamento dei contributi arretrati per opere pubbliche fosse distribuito in un numero maggiore di anni.

Inoltre nell'interesse degli stessi bilanci provinciali e comunali dovrebbe affidarsene la revisione ad una Commissione speciale, come fu fatto per la Sicilia, per vedere fin dove alcune spese possono ridursi o sopprimersi.

Diminuite in tal modo le sovraimposte comunali e provinciali non si toccherebbe la erariale sui terreni, la quale, come ho detto, fra non molto sarà diminuita per forza delle cose. Per la Basilicata quindi la riduzione d'imposta deve venire per le ragioni sopraddette non sotto forma d'imposta erariale, ma invece di quella in riduzione della sovraimposta provinciale e comunale.

XIX.

2. Per le condizioni generali delle abitazioni, per le frane negli abitati di molti comuni, delle quali mi occuperò più innanzi, e per la immane emigrazione si dovrebbe provvedere alla diminuzione delle imposte sui fabbricati. Le proposte esenzioni delle case rurali ben poco gioveranno alla Basilicata, dove per tradizioni storiche e per le stesse esigenze della vita la popolazione vive agglomerata. Ai tempi del brigantaggio era necessità cercare meno insicura stanza nei centri abitati. Ridonata la sicurezza alle campagne è rimasta l'abitudine, giustificata anche dalla mancanza di case coloniche e dal vigente sistema di fondi a unità culturali che non richiedono l'opera assidua del contadino per tutto l'anno. Ne deriva pertanto che buona parte della popolazione paga l' imposta su fabbricati, il cui reddito nominale si confonde con quello agricolo. E ciò a prescindere dalle eccessive valutazioni del fisco le quali in molti casi si risolvono in vere spoliazioni.

(1) Chiesi alla Direzione generale delle imposte dirette il numero dei contribuenti della Basilicata, di cui alle lettere *a* e *b* dell'art. 7 del progetto di legge sugli sgravi n. 204, bene inteso con la discriminazione richiesta dall'alinea successivo del detto articolo. Il Direttore generale rispondendomi afferma che il numero dei contribuenti superiori a lire 2 è di 99,000, e quelli superiori a lire 2 e non a lire 10 è di 67,600; però dichiara che non fu stabilita ancora la discriminazione. Onde è che, mancando questa, i numeri indicati non sono attendibili dal punto di vista dello sgravio delle quote minime.

XX.

3. Un provvedimento che ha importanza capitale nella Provincia è la risoluzione della questione dei demani comunali.

Questa è speciale pel Mezzogiorno ma specialissima in Basilicata come provincia eminentemente agricola. Pende da anni irresoluta, e molti sono stati i progetti di legge presentati alla Camera dai ministri dell'agricoltura. Vi è tutta una letteratura su di essa. Non intendo addentrarmi nella storia dei demani meridionali, e riporterò solamente alcune cifre: Il Loscalzo ha scritto pregevoli monografie sulla materia, e prendo da una sua pubblicazione i seguenti dati:

« La massa dei demani civici, secondo i più attendibili, era di Ea. 2,416.360; dal 1806 fino al 1899 ne furono quotizzati Ea. 398.661; legittimati per usurpazioni, Ea. 336,113; riservati agli usi civici, Ea. 407.941; occupati e non ancora legittimati, Ea. 57,844; capaci di quotizzazioni Ea. 63,135.

« Resta ancora una massa di estensione, avvolta nel laberinto psametico, di Ea. 1,152,967; quasi la metà del grande patrimonio, a cui, unendo le estensioni riservate agli usi civici, quelle usurpate e le adatte a quotizzazione, si avrebbe un complesso di terreno disponibile di legge Ea. 1,681,887 » (1).

Non si è arrivato mai a tradurre in atto una legge purchessia, ed anche oggi è all'esame di una Commissione parlamentare un disegno di legge sui demani comunali.

Si può generalmente affermare che i demani comunali non sono bene tutelati e custoditi; onde sono avvenute ed avvengono molte usurpazioni, che sebbene per fortuna sempre rivendicabili per l'imprescrittibilità, tuttavia formano oggetto di dispendiosi ed interminabili litigi fra Comuni ed usurpatori.

Inoltre quella parte demaniale già quotizzata non è riuscita sempre bene, nè a vantaggio dei meno abbienti, cui la quotizzazione era ed è destinata.

E ciò per mancanza di una seria organizzazione nelle concessioni, non essendovisi quasi mai collegati quei provedimenti necessari pel nullatenente atti a conservargli la proprietà toccatagli in sorte. In vero costoro ottenuta la quota con lieve canone verso il Comune, o non avendo capitali per coltivarla, l'hanno abusivamente alienata, o sfruttata continuamente senza turni agrarii, e dopo averla depauperata l'hanno abbandonata, ritornando nullatenenti, come prima, ed insolventi del canone che i Comuni hanno perduto.

Il demanio comunale deve essere distinto in due parti: una non quotizzabile nè divisibile, quella boschiva e quella sulle pendici e creste dei monti, che devono rimanere destinate all'uso civico come patrimonio collettivo, goduto dai cittadini *uti singuli*; l'altra, sciolta la promiscuità, ove dura ancora, deve essere quotizzata, ma beninteso in modo da farla servire d'immegliamento all'agricoltura ed ai quotisti.

La garentia più efficace è quella di costituirla in Consorzio autonomo o partecipanza cooperativa fra i quotizzati, onde nessuno possa più alienarla, e nel caso di abbandono rimarrebbe al Consorzio; op-

(1) Loscalzo, *Studi sulla Basilicata,* pag. 32.

pure costituirla in *comunanza agricola* fra i poderi come utenti inamovibili secondo fu proposto da una Commissiome Parlamentare, di cui fu relatore il compianto Rinaldi. Ma anche la garentia del Consorzio o della partecipanza non basta se non è collegata la concessione al credito agrario locale, od a Casse di prestanza *ad hoc*; onde il quotista vi trovi i mezzi per coltivare la sua terra. Di Casse di prestanza speciali abbiamo esempi nella Cassa ademprivile in Sardegna (Leggi citate del 2 agosto 1897 e 18 luglio 1902.) e nelle leggi del Bosco Montello del 21 febbraio 1892 e 15 febbraio 1900.

Si eviterebbero inoltre i continui torbidi nei Comuni; si creerebbe una massa di nuovi proprietari agricoltori, e nella quotizzazione in tale modo organizzata si avrebbe un freno, un coefficiente contro l'espansione dell'emigrazione.

XXI.

4. La piaga che ha più corroso le forze vive della Basilicata è stato il disboscamento delle sue meravigliose foreste donde trasse il nome antico, e donde proveniva quella che l'on. Zanardelli chiamò *celebrata produzione*, che ora è appena un ricordo.

Dopo la legge forestale del 20 giugno 1877 su 343,912 ettari ne furono svincolati e disboscati per 137,819 (1), ma la distruzione della corona dei monti data da tempo più antico, poichè dal 1861 in poi si accentuò senza norme regolatrici la dissodazione dei beni demaniali-comunali.

Che immensa ricchezza distrutta! e quali disastrose conseguenze!

Industria armentizia fiorente ed ora presso che finita. Monti e piani saldi ed ora franati, torrenti prima inesistenti ed ora senza freno e devastatori; aria prima purissima ed ora malsana; abbondanza di piogge con la loro benefica influenza e conservazione di acqua, ed ora disturbi e cambiamenti atmosferici nocivi all' agricoltura ed acque inquinate o mancanti!

Bisogna rimboschire.

Il Ministero di agricoltura rivestendo quella regione farebbe l'opera più meritoria dei nostri tempi.

Anche nel rimboschimento occorre una legge speciale per la nostra regione, poggiata sul sistema di sussidi e dell' esenzione temporanea delle imposte e dell'espropriazione forzata come si è fatto in Francia con le leggi del 1845, del 28 luglio 1860, 8 giugno 1864 e 4 aprile 1882. Con queste leggi fa disciplinata l'opera dei Comuni ed Enti morali e quella dei privati e dello Stato, distinguendosi anche l'inerbamento dal rimboschimento, e venne ripopolato quel paese di alberi, accrescendo immensurabilmente la ricchezza nazionale.

Presso di noi la legge forestale del 20 giugno 1877 è stata ed è oggetto di vive critiche, e molti sono stati i progetti di modifiche da quasi tutti i ministri di agricoltura, ma finora ogni tentativo è fallito. Se essa abbia giovato o corrisponda ai bisogni di altre regioni non nego nè affermo; ma se giovò in altre parti d' Italia, fu una vera rovina pel Mezzogiorno, ed in ispecie per la Basilicata, anche perchè quivi è stata malamente eseguita: le larghezze applicate

(1) *Annali di statistica*, fasc. 29, pag. 19.

esageratamente, i freni dimenticati e negletti. Può essere ottima, e sia, per altre regioni, ma per noi è un disastro.

Fu approvato ultimamente dal Senato un disegno di legge modificativo di quella, al quale gli uffici della Camera non hanno fatto buon viso. Neppure io approvo tutte quelle modificazioni, nè il nuovo organismo di esso, ma tengo a manifestare che per la Basilicata occorre una legge speciale.

Nel disegno di legge del Senato è introdotta una disposizione per la riproduzione dei boschi che suona così:

« I terreni lavorativi nudi, sottoposti a vincolo forestale, ai termini degli articoli precedenti, qualora vengano dal proprietario coltivati a bosco saranno esenti dall'imposta prediale erariale per anni venti se saranno coltivati a bosco ceduo, per anni quaranta se a piante di alto fusto, e ciò a partire dal terzo anno successivo alla semente o al piantamento del bosco ».

Lodo la disposizione incoraggiante, ma dovrebbe modificarsi nel senso che l'esenzione dell'imposta cominci dall'anno del piantamento, e non dopo tre anni. Ma questa disposizione non basta, poichè non tutti saranno propensi e disposti a servirsene e potrebbe restare inefficace. Onde bisognerebbe aggiungervi la disposizione che, ove si riconoscesse la necessità di rimboschire, dovrebbero essere rimboschiti obbligatoriamente i terreni dello Stato e dei corpi morali, e quelli dei privati, qualora i proprietari non li rimboschissero, essere espropriati con criteri prefiniti e determinati dalla legge, o con norme speciali come quelle adottate nella legge dell'Agro romano.

Inoltre il Ministero di agricoltura proibendo il pascolo nelle zone da rimboschire dovrebbe accordare semi e piante, e ciò può fare con spesa limitatissima, poichè si ha ancora per fortuna in Basilicata il bosco inalienabile di Gallipoli di proprietà dello Stato unico avanzo miracolosamente salvato dalle mani del fisco nei tempi della tumultuosa vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici: da quel bosco potrebbero trarsi semi e piante con appositi vivai. Oppure converrebbe applicare alla provincia di Basilicata il principio stabilito nell'ultima parte dell'articolo 18 della legge 28 luglio 1902, n. 342, per la Sardegna, ove la distruzione dei boschi non è stata maggiore.

« Per le opere di rimboschimento, poi, nel bilancio passivo del Ministero di agricoltura, industria e commercio sarà stanziata la somma di lire 71,300, per gli esercizi finanziari 1907-1918, e lire 71,700 nell' esercizio finanziario 1918-1919 e dal 1919-1920 al 1923-1924, lire 8,800 ».

XXII.

5. La mancanza dei capitali in una contrada agricola come la Basilicata è, come si direbbe, la mancanza di sangue nel corpo umano.

Il credito agrario non è deficiente, ma del tutto inesistente. La legge ultima del 7 luglio 1901 sul credito agrario del Mezzogiorno, dovuta all'iniziativa dell'onorevole Luzzatti, cui fra tanti m'associai anche io, resta ancora allo stato iniziale per la mia Provincia, poichè non vi sono quelle tali associazioni, consorzi od organi intermedi che la legge ed il regolamento prescrivono e presuppongono. Non tacqui le difficoltà nell'appoggiarla e votarla, poichè non credo che certi istituti sorgano

come per incanto colà dove non sono mai esistiti; mentre in altre parti d'Italia vivono da tempo antico e non vi nacquero, nè in un giorno nè in un anno.

In vero: ottima la legge in sè, ed ottimo il fine che la ispirò, ma in Basilicata finora ha esercitato poca influenza (1). Resta la speranza dell'avvenire.

È vero che trovasi all'ordine del giorno della Camera da parecchio tempo il tuo disegno di legge di riforma agraria e ne prende il nome, ma nonostante i tuoi e miei desiderî non si sa quando verrà in discussione.

Conosco per esperienza quanto è difficile portare in porto grandi riforme, quindi mi contenterei per ora di due altri provvedimenti: uno è il riordinamento degli antichi Monti frumentari e delle antiche Casse di prestanze. Con tutti i loro difetti, esse costituivano un aiuto vero ed efficace per l'agricoltura

Nel 1861 gl'Istituti di credito frumentario ascendevano a 137 nei 124 comuni della provincia, con una dote di 62,373 ettolitri di grano: nel 1878 erano ridotti a 104 (2) e al tempo dell'inchiesta agraria, appena a 93 (3). Nel 1897, secondo i dati favoritimi allora cortesemente dal Prefetto, essi avevano ancora 42,953 ettolitri di grano, mentre quelli trasformati o concentrati possedevano lire 208,583 di capitale.

Io richiamai sin dal 1897 ed altre volte alla Camera l'attenzione del Governo su queste istituzioni (4) e l'averle lasciate decadere è stato gravissimo errore e danno, poichè essi salvavano dall'usura almeno gli agricoltori meno abbienti.

Riordinati riuscirebbero di non lieve beneficio, specie ora che da anni si scontano i futuri raccolti e le difficoltà più gravi si presentano nell'epoca delle semine e dei lavori campestri.

Ricordo che in seguito all'ordine del giorno firmato da parecchi colleghi, che io ebbi l'onore di svolgere, e che la Camera votò nella seduta del 12 luglio 1897, fu nominata una Commissione per preparare un disegno di legge analogo a quella del 2 agosto 1897 per i Monti della Sardegna e fu oggetto anche di progetto di legge che naufragò in Senato. Si potrebbe riprendere il lavoro di quella Commissione e di quel progetto.

In tale riordinamento bisognerebbe assicurare la selezione delle sementi, e la possibilità delle prestanze dovrebbe essere estesa anche ai semi occorrenti per altre culture, mentre la parte di credito agrario per le prestanze in danaro dovrebbe essere organizzata in modo da rendere possibili le piccole anticipazioni in denaro pei bisogni del fondo, con le scadenze per la restituzione all'epoca del raccolto e con facoltà in via eccezionale di restituire generi invece di danaro.

L'altro provvedimento è di fare contribuire al credito agrario il risparmio della Provincia. Si è detto di sopra che questo è di 12 milioni, nelle Casse postali. Perchè una parte di questo risparmio, per

(1) Ricevo dal Direttore generale del Banco di Napoli i seguenti dati: pel 1902 le esposizioni per il credito agrario in Basilicata furono di L. 20,845, pel primo quadrimestre del 1903, L. 51,040.

(2) Racioppi G., op. cit., pag. 369.

(3) *Inchiesta agraria*, vol. cit., pag. 40 e 43.

(4) « Sul bilancio di agricoltura e commercio », Discorso del deputato Lacava pronunziato alla Camera dei deputati nella tornata del 12 luglio 1897. Roma, 1897, pag. 7.

esempio un paio di milioni, non potrebbe essere destinato al credito agrario locale?

Tutte le difficoltà sono nelle garantie per la sicura restituzione del prestito; ma non è difficile trovarle. Così, ad esempio, l'epoca del pagamento dovrebbe essere al raccolto con privilegio sui generi prodotti verso la Cassa destinata agli anticipi agrari; il prestito non dovrebbe essere accordato che ai soli agricoltori e per l'agricoltura; e non dovrebbe eccedere un *maximum* secondo le consuetudini delle singole località; potrebbe richiedersi anche una garentia personale, come soleva usarsi nei prestiti dei Monti frumentari.

E siccome le amministrazioni locali che geriscono l'ente frumentario sono già nelle abitudini delle popolazioni, così alle stesse potrebbe affidarsi la gestione delle somme prese in prestito dalla Cassa dei risparmi con lo stesso interesse che queste danno ai depositanti senza bisogno di ricorrere ad altri istituti intermediari che non esistono, ed ove la tradizione delle Banche popolari non ha lasciato buoni ricordi.

Così la sicurezza del credito non mancherebbe, l'agricoltore pagherebbe un tenue interesse e non sarebbe sottoposto alla mediazione d'intermediarii sempre interessati.

Fra i titoli di prestito dovrebbe essere compreso anche il pagamento delle imposte, essendo noto come più ancora dello stesso loro ammontare, esse riescano gravissime per la deficienza del denaro e gli oneri esorbitanti dell'usura, specialmente in alcuni bimestri dell'anno.

Col credito agrario si connette il debito fondiario ed ipotecario; questo, come sopra ho detto, pesa gravemente sulla proprietà fondiaria della Provincia.

Una Commissione Reale sta lavorando al ponderoso tema, la quale si è accinta all'esame con intelletto di amore.

Il problema non è facile dal punto di vista giuridico ed economico, giuridico perchè per garentire agl' istituti la certezza dei loro mutui bisognerà modificare il sistema dei diritti ipotecari vigente secondo il Codice civile; economico perchè non basta alleviare soltanto le sorti degli attuali debitori dei disciolti crediti fondiarii della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, nè limitarsi a trasformare i mutui ipotecari esistenti in mutui nuovi a tasso minore, ma occorre pure che si abbiano capitali per mutui ipotecari futuri a condizioni tali che non siano per i mutuatari una nuova rovina.

L'alleviamento del debito fondiario ed ipotecario è un provvedimento d'indole generale per tutta l'Italia, ma sarà di grandissimo vantaggio per la Basilicata, ove si pensi all'abuso del credilo fondiario degli scorsi anni, ed ove l'interesse attualmente pagato sui mutui ipotecarî oscilla in media dal 10 al 12 per cento, nè in caso alcuno è inferiore all'8 per cento.

Io ho fede che la Commissione completerà il suo lavoro al più presto, e non si separerà senza avere compilato un apposito disegno di legge. I componenti di essa hanno assunto un impegno di onore di fronte al Ministro che la nominò e di fronte al Paese che attende.

XXIII.

6. La quistione delle comunicazioni in Basilicata assurge anch'essa a capitale importanza. Bisogna vincere le barriere che tolgono vita e commercio.

La rete stradale carreggiabile finora compiuta a spesa e cura dello Stato e della Provincia è degna del maggiore encomio. Ho già rilevato le condizioni stradali prima del 1860, che si riducevano a pochi chilometri. Non ostante che su 125 Comuni ve ne siano ancora 21 nei quali si viaggia a dorso di muli, nonostante che si passino ancora a guado o su carri fiumi e torrenti per mancanza di ponti, come passò l'Agri il Presidente del Consiglio, onde vi è tuttavia un triste annuo contingente di annegati, pure non sarebbe, come dissi, nè giusto nè vero se non si confessasse l'opera benefica dello Stato nelle opere stradali.

Le leggi sulle strade del 27 giugno 1869, del 30 marzo 1875, del 23 luglio 1885 furono benefiche e salutari per la Provincia. La rete però è ancora incompleta, e sebbene nella legge del 3 luglio 1902, n. 297, sulle strade di serie, la Basilicata vi figuri con dieci strade per l'importo di circa L. 6,000,000, di cui la metà a carico della Provincia, restano ancora per completare la rete altri sei tronchi di strade di serie già iniziate con la spesa di lire 7,776,000 previste dalla legge del 1881.

Fu presentato un progetto di legge nel 3 dicembre 1902 con cui si provvede principalmente alle strade comunali di accesso alla stazione e la Basilicata vi figura per otto comuni.

A coteste strade di accesso lo Stato accorda un sussidio del 50 per cento ed obbliga le provincie di sussidiarle del 25 per cento, onde rimarrà a carico dei comuni l'altro 25 per cento. Restano però altri 13 comuni privi di strade comunali che li colleghino a nazionali o provinciali. E per questi comuni occorre provvedere con uguale sussidio.

Nella legge del 28 giugno 1869 trovasi come strada di 3ª serie, la cui spesa di costruzione è per un terzo a carico dello Stato, un terzo della Provincia e un terzo dei Comuni, la strada cosiddetta *Potenza-Sant'Arcangelo-Policoro* prevista da Potenza a Sant'Arcangelo. Questa mette in comunicazione il capoluogo della Provincia con l'unico approdo nel Jonio. Essa ha tutt'i caratteri di strada nazionale per l'art. 10, lettera *c*, della legge sui lavori pubblici perchè traversa due catene appenniniche al valico di 1200 e più metri. Non è ancora finita dopo ventiquattro anni perchè i bilanci comunali sono impossibilitati a pagarne il loro contributo. Dovrebbe passare per legge fra le nazionali.

La rete ferroviaria della Provincia, ho già detto a quanti chilometri ascende. Non è mia abitudine fare confronti con altre regioni: dirò soltanto che tranne la linea Potenza-Metaponto che traversa una parte della Provincia e le cosiddette Ofantine che si sviluppano nel circondario di Melfi, le altre: Metaponto-Nuova Siri, la lambe per 32 chilometri, lungo la costa jonica; la Sicignano-Lagonegro la tocca per 10 chilometri, e l'Eboli-Reggio per altri 10 nel territorio di Maratea.

Il circondario di Melfi è quella parte della Provincia che risente meno della asperità della natura geologica e topografica della Provincia; risente più della pianura Pugliese che dei monti Lucani. *Lucanus et appulus* chiamava se stesso il poeta Venosino. Più fortunato degli altri circondari ha una rete ferroviaria completa, poichè con le Ofantine che lo mettono in diretta comunicazione con la capitale Potenza e con le tre provincie di Avellino, Foggia e Bari, quel circondario non sente necessità di comunicazioni. Occorre però alleviare quei Comuni dal contributo delle Ofantine. Non è così degli altri tre circondari.

Basta dare una semplice occhiata alla carta geografica d'Italia per vedervi un ampio trapezio, che comprende le due grandi valli dell'Agri e del Sinni, segregato completamente dalla vita ferroviaria (1).

Il Presidente del Consiglio nel suo memorabile viaggio percorse 240 cnilometri in vettura da una valle all'altra senza incontrare un palmo di ferrovia!

Lungo quest'ampio trapezio, che è il cuore della Provincia, si svolgerebbe la ferrovia detta *Grumo* (o *Bari*)-*Matera-Ferrandina-Montesano*.

Essa è stata progettata e studiata per cura della provincia di Basilicata da quel distinto ingegnere che è il cav. Severini, direttore capo dell'Ufficio tecnico provinciale, noto per studi e pubblicazioni diverse su ferrovie, ed il progetto controllato da R. Ispettori delle strade ferrate, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e non ancora deliberato dal Comitato superiore per questioni di varianti nella provincia di Bari. Vi è un consorzio fra le due provincie di Bari e Potenza, i cui Consigli Provinciali hanno votato anche dei sussidi.

Essa è una linea trasversale e non longitudinale, e quindi non concorrente, ma convergente, che collega quattro ferrovie: la Bari-Taranto, la Rocchetta-Gioia del Colle, la Potenza-Metaponto, la Sicignano-Lagonegro; unisce fra loro i tre circondari Matera-Lagonegro-Potenza; unisce Matera, uno dei pochi capoluoghi di circondari senza ferrovie, al capoluogo della provincia Potenza, la unisce ai paesi del suo circondario, molti dei quali per raggiungerlo devono impiegare una giornata di cammino, ed al capoluogo Potenza; completa la comunicazione diretta fra le due città di Bari e Potenza, e collega le due provincie di Bari e Potenza con quella di Salerno.

Il cav. Severini, illustrando il progetto, rileva che cotesta ferrovia per la parte che scorre nella provincia di Basilicata influirà su 43 paesi con una popolazione di 159,189 abitanti e con 20 stazioni.

Ma si dirà: Voi chiedete a grandi grida una ferrovia e non avete nulla da smerciare? La vostra produzione è così deficiente, le condizioni della Provincia sono così misere e volete ferrovie!

Potrei rispondere anzitutto coll'on. Fortunato, il quale pose per epigrafe ad un volume dei suoi pregevoli scritti sulle ferrovie Ofantine queste parole: « L'Italia non autorizzò la costruzione delle strade ferrate allo scopo di mettere a frutto o a cambio il suo denaro. Furono intendimenti ben più larghi e ben più alti quelli che mossero il legislatore dal 1859 in poi a decretare l'una e l'altra nostra rete ferroviaria » (2). Potrei rispondere: ma quali ferrovie secondarie sono state fatte soltanto a base di reddito? È un assurdo voler considerare una via ferrata soltanto dal punto di vista della differenza fra i prodotti e le spese specialmente nei primi anni.

Non esistono forse in Italia interessi più alti, quali sono i civili ed i politici?

Si può immaginare che debba ancora rimanere in Italia una contrada nella quale si trovano 43 comuni con 159,189 abitanti che hanno contribuito con le loro imposte a ferrovie costruite altrove, e non abbiano alla loro volta diritto ad averne una per loro? È possibile che

(1) Da Lagonegro a Nuova Siri la distanza è di chilom. 146, da Montesano a Pisticci 177, da Matera a Ferrandina 42, da Potenza a Terranova di Pollino 160.

(2) Fortunato, *Le ferrovie Ofantine*.

soltanto gli abitatori di questa contrada debbano, per raggiungere le più prossime stazioni, impiegare uno e finanche due giorni di cammino in vettura o su carri o a dorso di mulo? È possibile che le loro produzioni per la soverchia spesa dei trasporti non possano raggiungere i più prossimi mercati?

Ma il commercio che si aprirà in questa ampia contrada non varrà nulla? Come in tutte le ferrovie secondarie così anche in questa con le agevolate comunicazioni si svilupperà quella vita commerciale ed industriale che nei primi anni potrebbe essere deficiente.

E qui apro una parentesi.

Ma è proprio necessario che in Italia si continui a costruire ferrovie in forma classica? E perchè non prendere a studio il problema delle costruzioni e dell'esercizio a sistema economico?

Quanti milioni non sarebbero stati risparmiati, e non si risparmierebbero?

Recenti pubblicazioni di persone competenti che hanno studiato all' estero i sistemi ferroviari economici sono ad attestarlo e comprovarlo (1).

Intendiamoci. Tale linea non deve costruirsi dallo Stato, ma mediante il sistema della sovvenzione, che dovrebbe essere maggiore di quella prescritta dalla legge del 1899, poichè L. 5000 sono insufficienti.

Le relazioni ministeriale e parlamentare sulla costruzione delle ferrovie complementari del 19 e 26 giugno 1902 indicano questa linea come una delle più interessanti; ed il Presidente del Consiglio constatò *de visu* tale bisogno e promise nel suo discorso di Stigliano ed in quello di Potenza di provvedervi. Costruita con la dovuta parsimonia, assicura a quei Comuni i benefici che hanno diritto di attenderne.

E giacchè ho accennato alla legge ultima sulla costruzione delle ferrovie complementari, non sarà superfluo rilevare che della ferrovia *Lagonegro-Castrovillari*, ivi prevista, il maggior percorso è nella provincia di Cosenza, e che essa fu sostituita all'antica linea Lagonegro-Castrocucco che scorreva tutta nella Basilicata.

XXIV.

7. I Comuni minacciati da frane in Basilicata sono molti a causa della natura argillosa del terreno, cui è mancata la difesa delle selve e della corona boschiva dei monti. Nel solo mio collegio ve ne sono cinque, e per uno si è provveduto con legge speciale, la quale molto probabilmente è insufficiente (2).

I precedenti di abitati minacciati da frane o colpiti da altri movimenti tellurici non sono pochi; qui la frana, là il terremoto, colà la montagna di neve, ecc. Lo Stato ha provveduto sempre con aiuto straordinario, essendo inefficaci le disposizioni dell'art. 99 della legge sui lavori pubblici.

(1) Relazione dell'ispettore Capello 1° giugno 1900 al Ministro dei lavori pubblici; Relazione dell'on. Rava del 15 novembre 1902 al Ministro dei lavori pubblici; oltre di quelle di data più antica.

(2) Legge del 7 luglio 1902, n. 301, con L. 10,000 di sussidio per Aliano.

È necessaria anche per questi Comuni una legge speciale e con sollecitudine per evitare gravi pericoli e terribili disastri. E così per l'acqua potabile che manca a 55 comuni, bisogna esaminare le forze dei loro bilanci per provvedere a seconda della loro potenzialità, con equo aiuto da parte dello Stato.

XXV.

8. Per rialzare le sorti dell'agricoltura bisogna ripopolare la Provincia, facilitando il ritorno degli emigrati e l'immigrazione; promuovere l'istruzione agraria e l'industria armentizia. A facilitare il ritorno degli emigrati, che rappresentano in genere la parte più valida e atta al lavoro, sarebbe necessario che a mezzo dei consoli si facessero loro conoscere i nuovi aiuti da concedersi all'agricoltura; dappoichè molti, di essi, specialmente i contadini, non sono stati nè sono punto fortunati, e desiderano ritornare in patria. In questa condizione trovansi specialmente quelli, e non sono pochi, che adescati e lusingati da agenti e sub-agenti sono partiti nella speranza di migliore avvenire, ed ora pentiti anelano il ritorno e non possono conseguirlo per mancanza di mezzi. Ricordo quanto disse il Bodio in una sua pubblicazione: che nelle piazze di Buenos-Ayres si trovavano molti operai disoccupati, e consta anche a me per aver lette molte lettere di emigrati che chiedono alle famiglie i mezzi di ritorno. A chi non li ha dovrebbero accordarsi i mezzi pel rimpatrio. Influirebbe molto a farli ritornare la quotizzazione dei demanî, però nei sensi e modo sopra indicati. Anche l'immigrazione non deve trascurarsi! Questo problema si collega a quello della colonizzazione interna, più volte proposta e mai risoluta. All'immigrazione gioverebbero molto le case coloniche e il nuovo indirizzo culturale dell'agricoltura. Mi consta che molti contadini delle Puglie immigrano in Basilicata e sieno i benvenuti!

In generale l'istruzione in Basilicata è assai deficiente. Gli oneri dell'istruzione obbligatoria aggravano i bilanci comunali, ma le scuole non sono molto frequentate. Nella statistica del 1897, che è l'ultima pubblicata, la spesa dei comuni era per la pubblica istruzione in L. 748,290; quella della Provincia è prevista in L. 47,375 per l'anno in corso.

Intanto, secondo l'ultimo censimento, gli analfabeti rappresentano il 79.3 per cento, media questa superata soltanto dalle provincie di Reggio-Calabria, Catanzaro e Cosenza. In una regione eminentemente agricola come la Basilicata si hanno sì due licei, sei ginnasi, tre scuole tecniche, un istituto tecnico, e si hanno pure tre scuole normali con 200 alunne ed un còvitto nazionale, ma vi è una sola scuola di arti e mestieri con 76 alunni, una sola scuola di disegno applicata alle arti e mestieri con 34 alunni.

Ho più volte detto che la Basilicata è una provincia eminentemente agricola. Ebbene, essa non ha una scuola pratica di agricoltura. La Provincia più volte tentò di costituirne una nel soppresso Monistero di Orsoleo presso Sant'Arcangelo (1) e vi fu pure un ministro

(1) Sono noti in provincia le pubblicazioni e gli sforzi di Michele Lacava, consigliere provinciale del tempo.

che stanziò i fondi in bilancio pel concorso nella spesa. Inutile dire le difficoltà sopraggiunte, le gare e le gelosie per impiantarla altrove. Il fatto è che la Basilicata ne è priva. È necessaria l'istituzione di una scuola pratica in qualunque comune messa; ma ad una condizione essenziale, ed è che l'indirizzo sia pratico e sperimentale; che abbia una sezione speciale per l'insegnamento forestale; e che accolga anzitutto figli di agricoltori, altrimenti sarebbe destinata a creare nuovi spostati e nuovi cercatori d'impieghi.

Dalla mancanza d'una scuola pratica locale di agricoltura deriva il difetto assoluto di buoni agronomi, di fattori e di coloni intelligenti. I pochi agronomi che vi sono, e si contano sulle dita, provengono da altre scuole del Regno o dall'istituto tecnico di Melfi, che ha una sezione di agronomia, posto ad un'estremo lembo della Provincia.

Non vi è che una sola cattedra ambulante di agricoltura di recente istituzione, una di enologia, un'altra di caseificio. L'augurio è che le cattedre indirizzino gli agricoltori ed i proprietari armentizii a sistemi pratici più che teorici, e come dal loro nome qualificativo, si visitino le località più alpestri e disagiate. Agli agricoltori di Basilicata bisogna imparare più con gli esempi pratici che con circolari, le quali lasciano il tempo che trovano; nè dovrebbe trascurarsi di far loro conoscere quali sbocchi potrebbero essere dati ai prodotti, in quale forma e con quale mezzo più opportuno.

A facilitare la produzione agricola si dovrebbero stabilire delle stazioni agrarie sperimentali in diverse località con depositi di macchine agricole da darsi a modicissimo nolo e depositi locali di concimi chimici da vendersi a prezzo di costo, ottenendosi così l'altro vantaggio di non averli adulterati.

Non posso trascurare la riduzione delle tariffe! È uno dei provvedimenti più urgenti. Si è detto che una tonnellata di merci paga tanto dalla Basilicata al confine quanto dal confine in America. L'affermazione è vera purtroppo, e l'uniformità delle tariffe, che si volle a nome dell'unicità, è una delle cause prime di decadenza non della sola Basilicata ma delle provincie tutte del Mezzogiorno.

Anche l'esperienza dei campi sperimentali dovrebbe produrre i suoi benefici effetti, perchè gli esempi ed i risultati sono la maggior scuola, ma dubito dell'efficacia pel fatto delle gravi spese che bisogna anticipare. Il ministro di agricoltura mi ha conceduto due campi sperimentali. Nonostante i concimi chimici forniti gratuitamente dal Ministero, nonostante il *camparo* governativo che viene a dirigere i lavori, tuttavia le spese per trasporto dei concimi dalla stazione di Potenza a Corleto Perticara (due giornate di traini) e le spese di operai nei lavori di terra e di concimazione sono talmente gravi che i piccoli proprietari ed i modesti agricoltori non potrebbero sostenerle.

Toccai di sopra della decadenza dell'industria armentizia. Con le proposte fatte anche questa risorgerà e per promuoverla bisogna pure abolire la tassa sul bestiame, all'infuori di quella dei cavalli da tiro e da sella, e temperare il fiscalismo della ricchezza mobile che spesso si paga due volte dalla stessa persona, come colono od affittatore di terra, e come proprietario di animali.

Un altro provvedimento che gioverebbe ai dissanguati agricoltori sarebbe quello di ricercare il modo di affidare l'esazione delle imposte ad istituti di credito, per ridurre al minimo gli aggi esattoriali che oggi

costituiscono una vera angaria. A tale riguardo basti ricordare che le medie per il quinquennio in corso oscillano da un minimo di 4.32 ad un massimo di 4.78, giungendosi in moltissimi comuni sino al 6 per cento.

*
* *

Non dovrebbero mancare neppure incoraggiamenti all'industrie, e specialmente ad un razionale sfruttamento delle forze idrauliche, affinchè non tardi la trasformazione della Basilicata da agricola in industriale sebbene questa sia ancora lontana e richieda tempo, mentre imperiose sono le esigenzedel momento. D'altra parte in Basilicata non potrà mai essere dissidio fra industria ed agricoltura: che anzi il risorgimento di questa migliorando le condizioni economiche renderà meno sfavorevole il terreno al loro sorgere.

XXVII.

Se degli *ondulati piani ricchi di alberi e d'acque e di verzura* non restano oggi che *franati e brulli dirupi*, rimane ancora quella forte fibra antica Lucana, che anche nei momenti più tristi dell'ora presente non dispera di se stessa ed ha fede nei destini della Patria. Nel risorgimento della Provincia natale ho fede anch'io e profonda, se non verrà meno l'aiuto dello Stato, che è doveroso non solo per la Basilicata, ma per le provincie tutte del Mezzogiorno, che troppo neglette fin qui precipitano ad immeritata ruina. Se qui mi sono limitato alla sola Basilicata è perchè di essa conosco meglio le odierne condizioni, perchè delle esigenze impellenti delle altre provincie hanno altri detto o scritto ed ho temuto invadere il loro campo, perchè infine ho troppo abusato dell'ospitalità della tua Rivista,

Ma le condizioni della mia natale provincia sono più o meno comuni ad altre provincie del Mezzogiorno per le stesse ragioni storiche, economiche e sociali. Sulla quistione meridionale dissi alla Camera sin dal g3 dicembre 1951: « Questa quistione non è nè a fine di partito « politico, nè a fine regionale, è un'alta quistione nazionale, è un'alta « quistione nazionale, è un'alta quistione italiana. » Da due anni in quà del problema meridionale si parla e si può ben dire che ne sia entrata la coscienza nello spirito pubblica. Solo i miopi della politica possono pensare diversamente. Vengano pure, se vuolsi, provvedimenti d'indole generale, ma alle esigenze del Mezzogiorno non bastano. Governo e Parlamento provvedano conforme a giustizia e ai suoi bisogni. Il Mezzogiorno attende!

Aprile 1903.

PIETRO LACAVA.

VERSI

Il filatoio.

A Minna.

I.

Di buon mattino sostano al villaggio
umile, industre i due giovani sposi;
e attendono ansiosi,
per riprendere il comodo viaggio,
che la carrozza giunga.
Osservano frattanto,
tra gli alberi all'aperto,
donne sedute a grandi filatoi,
che infaticate girano la ruota
che la canapa attorce in fune lunga.
« Questa donna chissà quanto à sofferto
che à già le rughe nel giallastro viso
ed è giovine forse come noi... »
prima la sposa nota
con soave compianto.
Egli risponde con lieve sorriso:
« Il cuore tuo mi piace:
ma non è così brutta come pare
forse la vita sua, qui all'aria pura
sotto il riso del sole!
Più non fantasticare! »
Pensosamente tace
la sposa, ma pur egli in cuor si oscura
turbato al suono delle sue parole,
lieto che sopraggiunga
l'atteso legno che li porti via
da quella scena di malinconia,
da quella fune che par così lunga...

II.

Tornavano felici e stanchi a sera
ripassando per l'umile villaggio.
Come fu dolce nel tepor del maggio,
e nella primavera

dei cuori palpitanti,
lassù nei boschi giungere le mani
e giunger bocca a bocca,
tra il mormorio dell'acque e delle fronde,
fra agilissimi trilli e voli e canti
d'invisibili uccelli, alla penombra
verdognola, sì fitta che nasconde
cielo e terra agli sguardi degli amanti
immemori di ieri e di domani!
Quando ascendeva l'ombra
là sopra i monti dilagando intorno,
nell'ora che pur tocca
i cuor felici - l'ora del ritorno,
rividero la donna ancor seduta
all'alta ruota che attorceva ancora
la fune interminabilmente lunga.
Impallidì la sposa e stette muta:
rabbrividendo strinse egli le mani
fredde e sol disse: « Quello che t'accora
punge il mio cuore e voglio che mi punga,
come oggi e domani,
per sempre... » Il treno li portava via
alla città remota
rombando, e tra la romba egli sentìa
assiduamente scricchiolar la ruota;
vedea tra cose lontane e vicine
quella fune allungarsi senza fine.

Il mistero.

Naviga la barca sopra l' onda
disfiorando
poche stille appena
dell' immensità profonda
di cui non sa nulla.
Nella notte più serena
ogni stella naviga, si culla
sfavillando
sopra l' onda eterna ed infinita
del Mistero.
E così l' anima sfiora
l' oceàno eterno, immenso
della vita:
tutto ciò che acuto il senso
vede, o ardito immagina il pensiero,
non affonda
sotto l' onda
più de la più grave prora.

L'alone.

Vo ne la notte e penso...
Vaneggia ecco la luna
in un cratere immenso
da l'orlo luminoso,
torbida a guisa d'una
pupilla cieca;
cieca perchè scrutar nell'Infinito
volle con guardo troppo lungo e intenso...
Anima mia, non figgere l'ardito
occhio al Mister che ogni pupilla accieca!
È debole ogni senso:
di qua dal cerchio magico è il riposo.

I tre libri.

A che leggi, poeta, tante carte
di vani libri nelle varie lingue?
Non s'alimenta il tuo fuoco, s'estingue
forse per essi: buttali da parte!
Leggi, poeta, il libro d'iridate
pagine che Natura ti squaderna
innanzi agli occhi con vicenda eterna
di giorno e notte, di verno e d'estate.
Leggi, poeta, con pupille assorte
il libro che la vita rinnovella
sempre di bianche pagine, e cancella
sempre col nero suo dito la morte.
Leggi, poeta, il libro che il tuo cuore
scrive su ardenti pagine di sangue,
sol quando più tumultua, più langue:
canterai forse il canto che non muore.

Un bimbo.

Le nuvole galoppano pel cielo:
un bimbo piange piange per la via,
a mano della mamma,
che lo trascina a stento:
capelli e cenci gli scompiglia il vento.

Piange e non sa che sia
l'inverno, il gelo;
mai non saprà che sia tepor di fiamma.
Come nel picciol cuore
tanta tristezza?
tanta paura?
È la tristezza oscura - di quel platano
per la foglia che, vinta a una carezza
molle del vento, mulinando rade
prima la bruna e poi la bionda testa,
e innanzi al bimbo cade,
che col piedino nudo la calpesta,
vago del suo rossore
e del crepitìo lieve;
è la tristezza cupa delle nuvole
gravi di pioggia, presaghe di neve;
è il pianto buio di tutta la terra
per ogni vita breve,
che dal materno grembo si disserra
perennemente e senza tregua muore,
che piange in cuor del bimbo e nel mio cuore.

DIEGO GAROGLIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un discorso di Anatole France — Monte Cassino — Maeterlinck a Montecarlo — Un concorso — « Les affaires sont les affaires » — Paul Hervieu — Poesia.

Un discorso di Anatole France.

In una adunanza tenutasi nella sala della Associazione della Stampa romana, cui intervennero valentuomini di tutti i partiti a discutere i mezzi di promuovere anche in Italia un'agitazione pacifica in favore dell'Armenia e delle nazionalità soggette alla Turchia, parlò il grande scrittore francese, Anatole France. I giornali hanno riportato in italiano il suo discorso: noi ci facciamo un pregio di poter regalare ai nostri lettori il testo francese, una bella pagina del raro stilista, ch'è anche un profondo pensatore e un uomo di cuore.

« *Mesdames et Messieurs,*

« Si j'ai l'honneur de me trouver ici parmi vous, si j'ai été appellé à me joindre, dans cette salle de votre association, aux journalistes de Rome, c'est comme rédacteur du *Pro Armenia,* pauvre défenseur d'une grande cause, très petit journal fondé à Paris par pierre Quillard, avec le concours de Francis de Pressensé, de Jaurès et de Clemenceau. Et mon premier devoir, qu'il m'est doux d'accomplir, est de saluer mes confrères de la Ville éternelle. Laissez-moi vous dire ensuite, messieurs, combien j'aime l'Italie et de quel respect Rome me pénètre. Dans les heures trop brèves qu'il m'est permis d'y passer j'y goûte des joies incomparables. La vie y coule pleine, tranquille, profonde et s'y plonge magnifiquement dans un passé très grand.

« Comment ne pas se rappeler, à l'ombre de vos ruines de brique et de marbre, couronnées d'olivier, les siècles où l'immense majesté de la paix romaine enveloppait la terre, et comment ne pas voir avec sympathie la renaissance de Rome et la prospérité croissante de l' Italie délivrée? De quelque contrée qu'on vienne et quelle langue qu'on parle, comment, parmi les vestiges du Forum Romain, ne pas s'essayer à murmurer, d'un accent dont vous pardonnerez la rudesse, cette parole de votre antique historien, *Roma pulcherrima rerum?*

« En contemplant les monuments de votre antiquité, un Français ne se sent pas étranger chez vous, il retrouve les restes de la grande aïeule des nations latines: si l'on parcourt vos rues e vos places illustres, à tout moment on rencontre des vestiges de gloire et de puissance. Mais de tous les souvenirs, le plus admirable peut-être et celui du moins qu'il convient le mieux de rappeler ici, c'est le geste pacifique par lequel votre Marc-Aurèle, du haut du Capitole, apaise les barbares.

« C'est un peu le geste, messieurs, que vous êtes venus faire ici; sans doute, vous ne pouvez pas, comme l'empereur philosophe, en étendant le bras, tranquilliser l'univers. Mais enfin vous êtes venus travailler dans cette salle selon vos forces, qui ne sont pas petites, puisque ce sont les forces de l'esprit, à l' affermissement de la paix européenne. Car il ne s'agit pas seulement ici de la Macédoine déchirée et de l'Arménie martyre, il s'agit de l'union morale et du concert intellectuel de l'Europe civilisée. Le directeur de votre école d'anthropologie, l'illustre professeur Sergi, vient de vous dire dans le plus noble langage comment la cause des Arméniens est portée devant toutes

les capitales de l'Europe. Elle a été portée cet hiver à Paris. Dans mon pays, partagé à cette heure entre deux partis qui se livrent un combat sans merci, les adversaires les plus résolus se sont réunis pour prendre en main la cause arménienne.

« Loris Melikov que vous voyez ici les avait convoqués, l'Arménien Loris Melikov qui soutient son grand nom de toute la force de son grand cœur. Dans une assemblée immense MM. Lerolle et Cochin, les citoyens Jaurès et de Pressensé, côte à côte, ont protesté contre les assassinats commis par le sultan exterminateur à la face de l'Europe honteusement silencieuse, et réclamé l'entière exécution du traité de Berlin.

« Cette union des gens de cœur pour l'accomplissement d'une œuvre nécessaire et généreuse se fera aussi facilement chez vous, messieurs, qu'elle s'est faite en France. Tout ce que Rome contient de noble se réunira dans une même pensée humaine et pacifique; les hommes éminents dans la politique et dans la presse, que je vois assemblés ici, en sont le présage certain.

« Et ce ne sera pas pour former de vains souhaits, pour jeter d'inutiles plaintes. Ce que vous réclamerez comme nous l'avons réclamé, est précis, légal, pratique. C'est la pleine exécution du traité de Berlin. Ce traité institue la tutelle de l'Europe sur l'Empire ottoman. Est-il possible que l'Europe dise au sultan rouge: « Tue, pourvu que tu payes? » Est-il possible que l'Europe, tutrice et par conséquent responsable, qui se juge suffisamment armée par les traités pour faire rentrer à coups de canon des créances en souffrance à Constantinople, s'estime impuissante devant l'égorgement de trois cent mille sujets du sultan? La question financière intéresse seule les Européens, diront les monstrueux égoïstes, qui se croient sages.

« Messieurs, c'est aussi une question économique et financière que l'egorgement de tout un peuple.

« En obtenant la pleine exécution du traité de Berlin, en même temps que vous rendrez la vie à l'Arménie assassinée, vous procurérez aux Etats européens, et particulièrement à l'Italie, des avantages économiques certains, puisque dans la Turquie soumise au contrôle européen, le commerce pourra se développer librement.

« L'opinion est une grande force. C'est en notre temps, dans une partie de l'Europe, la plus grande des forces. Par un effort de l'opinion publique italienne unie à l'opinion publique des autres peuples civilisés on peut espérer que se fondera le droit international, comme fut fondé voilà un siècle le droit civil.

« Je m'arrête. M. Barzilaï saura définir devant vous avec une haute autorité l'œuvre à laquelle vous êtes conviés. Pour moi, si votre bienveillance permet à votre hôte d'un jour de vous ouvrir son cœur, rien ne me sera plus doux que de voir la pensée italienne unie à la pensée française dans une œuvre de sagesse et d'humanité ».

Monte Cassino.

Il signor Marco Besso, un curioso intellettuale e uno studioso di discipline storiche, ci manda una notizia interessante riguardo all'Abbazia di Monte Cassino:

« In questi giorni in cui si è tanto parlato del convento di Monte Cassino, non sarà forse fuori di luogo un ricordo di ciò che era il convento stesso nel tardo medio evo, quale ci viene dipinto con quell' ingenuo e piano latino, così poco latino, dal più antico forse tra i commentatori della *Divina Commedia,* là ove descrive l'incontro dell'Alighieri con il fondatore dell'Ordine, nel XXII del *Paradiso.*

Dopo che S. Benedetto, aperto l'animo suo al poeta, e richiesto di maggior lume, arriva al famoso rimpianto:

. . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria,

il buon Benvenuto così riferisce:

« ...illud quod narrabat mihi jocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. - Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama

loci, accessit ad nobile monasterium Montis Cassinj, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam : ascende quia aperta est.

« Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto ; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum ; ex quorum aliquibus detracti erant quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati : tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit ; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris ; et ita de marginibus facebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros ».

Ma le cose sono mutate ed ora il ritiro di Monte Cassino è ritornato quale era nell'intenzione del suo fondatore, quale sempre avrebbe dovuto essere, un centro di raccoglimento intellettuale, un centro di studi che onora veramente l'Ordine e coloro che vi appartengono, e ben giustifica il fatto che un geniale Sovrano, nella breve sua dimora a Roma, abbia trovato il tempo per recarsi a visitare questo centro palpitante di intellettualità ».

Maeterlinck a Montecarlo.

Il Casino di Montecarlo offre certo colla sua catena di drammi aperti e celati di che tentare i romanzieri. I lettori saranno curiosi di leggere alcune delle riflessioni e delle sensazioni avute da Maurizio Maeterlinck, il quale già nei suoi volumi s' era occupato più d'una volta dei problemi del Caso. Lo scritto s'intitola *Le temple du Hasard* ed è in un recente numero della *Revue Bleue*.

« Questo tempio – scrive il Maeterlinck – s'erige laggiù, a Montecarlo, su una roccia, che bagna l'abbagliante luce del mare e del cielo. Giardini incantati ove s'aprono in gennaio tutti i fiori della primavera, dell'estate e dell'autunno; boschetti odoranti precedono il suo sagrato... Ma, bisogna confessarlo, l'edifizio non è degno del mirabile sito che domina, delle colline deliziose, del golfo d'azzurro e di smeraldo, delle felici verzure che lo cingono. È piattamente enfatico e tronfio. Esso evoca la bassa insolenza, la petulanza ancora ossequiosa del servo arricchito ». Il poeta s'attendeva un edifizio più suggestivo, d'estetica inquietante, degna sede del Destino.

« L'interno corrisponde all'esterno. Le sale sono spaziose ma volgarmente magnifiche ». I *croupiers* annoiati, gli oggetti intorno banali e famigliari. Intorno alle tavole si pigiano i fedeli. Ciascuno porta seco speranze, fedi, tragedie e commedie invisibili. « Voici, je pense, le lieu du monde où s'accumulent et se dépensent en pure perte le plus de force nerveuse et de passions humaines. Voici le lieu néfaste, où la substance par excellence, la substance sans-pareille et peut-être divine, qui en tout autre endroit opère des miracles féconds, des prodiges de force, de beauté et d' amour, voici le lieu funeste où la fleur spirituelle, le fluide le plus précieux de la planète s'égare irrémediablement dans le néant!... » Tutto questo crea un'atmosfera particolare, « une sorte de silence qui est comme la fièvre du silence véritable ».

Faites vos jeux, Messieurs, faites vos jeux! e di lì a un momento la seconda formola : *Rien ne va plus!* « A ce moment, un œil qui percerait le voile débonnaire des apparences, verrait distinctement épars sur l'humble tapis vert (sinon actuellement, tout au moins en puissance, car un coup est rarement isolé, et qui joue aujourd'hui son superflu jouera demain tout ce qu'il possède), un champ de blé qui mûrit au soleil à mille lieues de là ;

tout à côté, dans d'autres cases, un pré, un bois, un château sous la lune, une boutique au fond d'une petite ville, le lit d'une prostituée, une troupe de scribes et de comptables penchés sur de grands livres dans des bureaux obscurs, des paysans qui peinent sous la pluie, des centaines d'ouvrières travaillant de l'aube à la nuit en des chambres mortelles, des mineurs dans la mine, des matelots sur leur navire, les joyaux de la débauche, de l'amour ou de la gloire, une prison, une usine, de la joie, de la misère, de l'injustice, de la cruauté, de l'avarice, des crimes, des privations, des sanglots... Tout cela repose là, bien tranquillement, dans ces petits tas d'or qui sourient, dans ces bouts de papier si légers qui fixent les désastres qu'une existence entière ne pourra plus déplacer. Les moindres mouvements étriqués et timides de ces médailles jaunes et de ces billets bleus vont se répercuter et s'amplifier au loin, dans le monde réel, dans les rues, dans les plaines, dans les arbres, dans le sang, dans les cœurs. Ils vont démolir la maison où moururent les parents, enlever à l'aïeul son fauteuil coutumier, donner un autre maître au village étonné, fermer un atelier, priver de pain les enfants d'un faubourg, détourner le cours d'une rivière, arrêter ou briser une vie, et dénouer à l'infini, dans le temps et l'espace, la chaîne ininterrompue des effets et des causes. Mais nulle de ces vérités retentissantes ne fait entendre ici un murmure indiscret ».

Intanto la piccola palla gira sul cilindro e il poeta pensa a tutto quel che distrugge il suo potere formidabile.

« A chaque fois qu'elle part ainsi à la recherche de la mystérieuse réponse, elle anéantit tout autour d'elle les restes suprêmes et essentiels de notre seule morale sociale d'aujourd'hui : je veux dire la valeur de l'argent. Anéantir la valeur de l'argent pour lui substituer un idéal plus haut serait œuvre excellente; mais l'anéantir pour laisser à sa place le néant pur et simple est, j'imagine, l'un des attentats les plus graves que l'on puisse commettre contre notre évolution actuelle. Envisagé d'un certain point de vue et purifié de ses vices accidentels, l'argent est, avant tout, un très respectable symbole: il représente l'effort et le travail humain; il est, en général, le fruit de sacrifices méritoires et de nobles fatigues. Or, ici, ce symbole, l'un des derniers que nous possédions, est quotidiennement et publiquement bafoué. Subitement, en face du caprice d'un petit objet insignifiant comme un jouet d'enfant; dix années de labeur, de sagesse consciencieuse, de devoirs patiemment supportés, perdent toute importance. Si l'on n'avait pris soin d'isoler ce phénomène monstrueux sur un rocher unique, il n'est pas d'organisme social qui eût résisté à son rayonnement délétère. Même à présent, dans son isolement de pestiféré, cette influence dévastatrice s'étend à des distances qu'on n'avait pas prévues. On la sent telle, cette influence, si nécessaire, si maléfique et si profonde, qu'au sortir de ce palais maudit où l'or ruisselle incessamment à rebours de la conscience humaine, on s'étonne que la vie normale continue, que des ouvriers résignés consentent à entretenir les pelouses qui précèdent le monument funeste, que de malheureux gardes, pour un salaire dérisoire, veillent sur son enceinte, et qu'une pauvre petite vieille, au bas des escaliers de marbre, parmi les alleés et venues des joueurs enrichis ou ruinés, s'obstine, depuis des années, à vivre péniblement en offrant aux passants des oranges, des amandes, des noisettes et des boîtes d'allumettes de deux sous ».

*
* *

Esiste infine questo Caso, nel senso che l'intendono i giocatori? Essi non adorano in verità che una menzogna che ciascun si rappresenta in un modo differente prestandole delle leggi, delle preferenze contradittorie. Quasi tutti immaginano fra la piccola sfera d'avorio e la lor presenza, le proprie passioni, i desideri propri, i vizi, le virtù, i meriti propri, il loro potere intellettuale o morale, la lor bellezza, il lor genio, l'enigma del loro essere, il loro avvenire, la lor felicità e la lor vita, un non so qual rapporto innominato, ma plausibile. È necessario dire che non c'è e non ci potrebb'essere alcun rapporto?

« Cette petite sphère dont ils implorent la sentence, et sur laquelle ils espèrent exercer une influence occulte, cette petite boule incorruptible a mieux à faire qu'à s'occuper de leurs tristesses ou de leurs joies. Elle n'a que trente ou quarante secondes de mouvement et de vie; et, durant ces trente ou quarante secondes, il faut qu'elle obéisse à plus de règles éternelles, qu'elle résolve plus de problèmes infinis, qu'elle accomplisse plus de devoirs essentiels qu'il n'en tiendra jamais dans la conscience ou la compréhension de l'homme. Il faut, entre autres choses énormes et difficiles, qu'elle concilie, dans sa course si brève, ces deux puissances incognoscibles et incommensurables, qui sont probablement l'âme biforme de l'univers: la force centrifuge et la force centripète. Il faut qu'elle tienne compte de toutes les lois de la gravitation, du frottement, de la résistance de l'air, de tous les phénomènes de la matière. Il faut qu'elle soit attentive aux moindres incidents de la terre et du ciel: car un joueur qui se déplace, ébranlant imperceptiblement le parquet de la salle, une étoile qui se lève au firmament, l'oblige de modifier ou de recommencer toutes ses opérations mathématiques. Elle n'a pas le loisir de jouer le rôle d'une déesse bienfaisante ou cruelle aux humains; il lui est interdit de négliger une seule des formalités innombrables que l'infini exige de tout ce qui se meut en lui. Et lorsque enfin elle arrive au but, elle a fait le même travail incalculable que la lune ou les autres planètes indifférentes et glaciales qui, là-haut, au dehors, dans l'azur transparent, montent majestueusement sur la Méditerranée de saphir et d'argent... »

Un concorso.

Chi non ha in mente, - quando rievoca quella che Dora Melegari ben denominò la *Città forte*, Torino, - quell'altissima cuspide che sopravanzando tutte le case, campeggia ora sullo sfondo bianco delle Alpi, ora sulle colline azzurre?

L'edificio non ha alcun pregio architettonico: è un *tour de force* costruttivo, il più alto edifizio in muratura che esista al mondo (160 m.); ma nessuno potrebbe oggi più immaginare il profilo di Torino senza quel motivo originale.

Ora, è appunto in quest' edificio, oggi appartenente al Municipio, che si va radunando un museo di cimelii e di memorie del Risorgimento quale il Piemonte può e deve avere, copioso e glorioso. Il Consiglio direttivo di questo museo ha pensato ora ad allestire la maggior aula dell'edifizio, e a decorarla.

A tal uopo bandisce un concorso colle seguenti modalità e condizioni:

1° Su tre lati della grande sala destinata a conferenze saranno progettate gradinate a ferro di cavallo;

Una figura od un gruppo allegorico simboleggiante l' unificazione della Patria (e la statua di Re Vittorio Emanuele II) sarà collocata in fondo alla sala;

In prospetto di essa starà la tribuna per le conferenze;

Statue o busti dei più insigni cooperatori dell' unità italiana o statue simboliche potranno essere distribuite nell' interno della sala;

Sotto le colonne dell'ordine inferiore le arcate attuali saranno chiuse con muro per costituire una galleria continua sui tre lati dell'edificio con ingressi dalla sala principale alle due estremità più vicine agli scaloni. Questa galleria è destinata al Museo del Risorgimento. Il piano immediatamente sottoposto sarà occupato dalla Biblioteca.

Nei progetti si dovrà, per la parte costruttiva, indicare i particolari studiati coll'intento di non compromettere in nessun modo la stabilità della fabbrica; per la decorazione delle vôlte, pareti, vetrate, ecc., sviluppare quei concetti che, accordandosi colla grandezza dell'edificio, valgano a caratterizzare la sua alta destinazione, concorrendo coll' arte ad un tributo durevole di riconoscenza verso i magnanimi estinti, attestando le gloriose loro imprese.

2° I progetti saranno corredati di piante ad un centesimo, di alzati nella scala di un cinquantesimo atti a dare idea precisa del concetto generale e di particolari ad un decimo per le decorazioni.

3° I concorrenti devono presentare i loro progetti, chiusi e suggellati e contraddistinti soltanto da un motto, alla Segreteria del Museo entro 120 giorni dalla pubblicazione del concorso.

Una busta parimenti chiusa e suggellata conterrà il nome dell' autore e nella medesima verrà ripetuto il motto del quale è contrassegnato il progetto.

4° Il Consiglio direttivo del Museo, assistito da una Commissione tecnica, deciderà sul concorso, e procederà all'apertura unicamente delle buste che si riferiranno ai progetti premiati che col pagamento del premio diverranno di sua proprietà.

5° I tre migliori progetti saranno premiati:

Il primo con un premio di L. 5000
Il secondo con un premio di » 3000
Il terzo con un premio di » 2000

6° La somma complessiva alla quale possono ammontare le spese di adattamento e di decorazione generale non deve superare le L. 300,000.

7° Il Consiglio direttivo ha la facoltà di eseguire, senza altro compenso, quello dei progetti premiati che crederà più conveniente, ripartendone anche l'esecuzione in varie epoche, oppure di non eseguirne alcuno.

« Les affaires sont les affaires »:

Così s'intitola il lavoro drammatico in tre atti che Ottavio Mirbeau ha fatto rappresentare ultimamente alla Comédie-Française. Il protagonista è un Mercadet moderno, assai più forte ed *eccessivo* del tipo immortalato da Balzac, un uomo che dal nulla è pervenuto a un grado di fortuna eccezionale, sorretto dall'intelligenza, dall'ambizione, e da una specie di genio degli affari, che lo assorbe intero come una passione tragica. « Il fine giustifica i mezzi », egli potrebbe rispondere, come i politici, a coloro che gli rimproverassero i procedimenti, non sempre corretti, da lui usati per diventar milionario: la sua appare veramente una mania grandiosa, e in fondo questa personalità non ripugna, entra nel cerchio delle vittime franche e coraggiose di questa transitoria epoca senza salda base morale.

Isidoro Lechat vive nella febbre deliziosa delle speculazioni abilissime che aumentano di giorno in giorno la sua potenza e rovinano gli inetti e i deboli che hanno avuto il torto di trovarsi sulla sua strada. Perfino la sua famiglia non è per lui che un istrumento che deve cedere alla sua volontà senza esitare. Egli non pensa che sua moglie, umile e timida creatura, possa soffrire e trovarsi sposata fra le nuove ricchezze e l'ambiente di vernice aristocratica in cui egli si compiace. Non si accorge che suo figlio, l'unico essere ch'egli, a modo suo, ami veramente e intensamente, trascina una vita ignobile nei piaceri più sfrenati. Non avverte sopratutto ciò che si agita nell'anima della figliola, Germana, la quale gli assomiglia per l'ardore e per l'audacia del temperamento.

Questa giovane, cresciuta sviluppando in silenzio le sue facoltà di meditazione e di osservazione, lo spirito nutrito di letture filosofiche e d'idee d'umanità, sola e disamata fra i suoi, rappresenta la ribellione contro tutto ciò ch'è l'essenza della vita per suo padre. Ella odia le ricchezze conquistate negli *affari*, e la sua vita fittizia e falsa le fa orrore e onta; ella sprezza suo padre, aspira all'indipendenza, alla lotta, e, come per isfida, diventa l'amante d'un giovane impiegato di suo padre, il quale non appare affatto l'uomo capace di liberarla... Germana è, a detta dei critici, un personaggio rigorosamente logico, e come tale s'impone, benchè urti contro tutti i comuni sentimenti della famiglia. Ella e suo padre vivono sotto gli occhi dello spettatore una vita intensa: il conflitto di due anime e di due tendenze si prepara nitidamente: quando scoppia, la soluzione ne è affatto naturale!

L'uomo d'affari vuol lanciarsi nella vita politica: egli ha bisogno dell'appoggio morale d'un vecchio nobile rovinato, e gli propone per nuora sua figlia: il marchese, che incarna la vecchia generazione omai moribonda, è costretto ad accettare il patto. Lechat vede già un nuovo trionfo sulla sua via, quando da un

momento all'altro tutto precipita: la figliuola rifiuta di sposarsi, dichiara d'aver un amante, e inesorabilmente, affrontando il furore paterno, gli lancia in viso tutto il suo disprezzo... La scena è sobria e terribile. Ne segue un'altra non meno magistrale e diversamente umana: la madre, all'inattesa atroce rivelazione, sente nel cuore sorgere per la prima volta amore e pietà per la figliola fin qui misconosciuta, e le apre le braccia, intuendo, ad onta del suo spirito limitato e soffocato, abissi di sofferenze...

Di più, il figlio di Lechat viene ucciso in una pazza corsa del suo automobile. Ma l'uomo d'affari non si lascia sopraffare da coloro che, annunziandogli il fatale accidente, cercano approfittare anche del suo dolore.

Egli si domina, continua ad esser avanti tutto lo spirito avido e inflessibile, e la tela scende lasciando nel pubblico nitida la sensazione di questa spietata individualità moderna, altrettanto significativa di quegli altri personaggi eccessivi, con cui Ottavio Mirbeau ha schiaffeggiato a sangue i vizî della moderna società borghese.

Paul Hervieu.

« È sempre temerario il giudicare nel complesso uno scrittore che tuttora vive e lavora », dice Abel Hermant accingendosi a parlare del suo confratello Hervieu nella *Renaissance Latine* di marzo.

« Ma la tentazione irresistibile - egli continua - ha forse la sua scusa allorchè il soggetto in parola è insigne per uno sviluppo così regolare che si può osservarne gli effetti senza presentirne contemporaneamente la legge e allorchè basta, per calcolare la sua parabola, di conoscere il tratto fin qui percorso ».

Dopo di che l'Hermant prende le mosse dal complimento accademico indirizzato testè all'Hervieu dal Brunetière, e, contrariamente all'opinione espressa da questo, afferma che è importante rilevare le origini borghesi - borghesia colta, raffinata, ricca - di Paul Hervieu, e il periodo speciale storico nel quale la sua adolescenza fiorì. Egli aveva 14 anni quando scoppiò la guerra del 1870, ed era situato meglio di chiunque per subire quell'influenza che Abel Hermant sostiene virilizzatrice, avendo dato all'attuale generazione una serietà precoce, uno spirito positivo, *une conscience émue de la solidarité sociale*.

Secondo l'Hermant, l'Hervieu ha confessato in ogni occasione le idee, le tradizioni, i gusti della classe donde viene, e riassume in sè magnificamente le qualità essenziali di essa. Del suo carattere tuttavia egli dice di non poter parlare, poichè nessuno è nella propria opera più obiettivo di quel che lo sia l'Hervieu È vero, aggiunge, che travestirsi non è possibile mai interamente, e neppure dissimularsi: coloro che non parlano di sè si rivelano nel loro silenzio. Non occorre esser l'amico, basta esser lettore di Paul Hervieu per indovinare la sua lealtà, la sua coscienziosità, la sua probità aritmetica o, se vi piace meglio, commerciale. Nel suo lavoro egli tradisce uno spirito d'ordine che è forse perfino meticoloso. Non parla per sè, non formula dei giudizi in tutte lettere: ma il suo accento aspro ci informa sulle sue severità e sui suoi rancori: si sente, sotto la s a freddezza, una febbre: egli è compassato, ma generoso: è pietoso colle donne, e ha il gusto degli oppressi. Ama il vero fino ad amarlo brutto e vile: i suoi occhi non hanno mai paura di vedere... Ed è ambizioso, col proposito di non sacrificar nulla alla sua ambizione: non sprezza il successo, purchè sia giustificato dalla sua coscienza difficile, nè gli onori, ma questi sotto l'espressa condizione di non aver a sollecitarli.

*
* *

È ammirabile, dice l'Hermant, come Paul Hervieu abbia saputo proporzionare il suo sforzo allo stato attuale della sua potenzialità, e non volere che ciò ch'egli poteva: d'ordinario, i giovani non sognano che vaste sintesi e non concepiscono che opere colossali; egli ha cominciato con vedute di dettaglio e con opere frammentarie, benchè fosse, virtualmente, più atto di chiunque a cogliere i complessi e a generalizzare. Così aveva fatto Maupassant, cui, secondo Her-

mant, l'Hervieu è stato arbitrariamente avvicinato per lo stile e per l'ironia.

Ne *L'Exorcisée,* una delle prime sue novelle, l'Hervieu ha toccato uno dei più misteriosi problemi della carne e del cuore: anche l'altro lungo racconto *L'Inconnu* è lo studio d'un caso clinico, particolare però. Nel volume *La Bétise parisienne* egli raccolse vari documenti su quel gruppo ch'egli si proponeva di esaminare a fondo, il gruppo dei *mondani.* Nelle *Notes sur la Société* appaiono le grandi linee, infatti, d'una filosofia del *mondo.*

Questa filosofia è presentata successivamente, da tre diversi punti di vista, nei romanzi *Flirt, Peints pareux mêmes, L'Armature,* che possono ben dirsi *trilogia* malgrado non si veda nell'uno riapparire i personaggi dell'altro, e non vi sia richiamo di nomi nè produzione d'alberi genealogici.

Il « mondo » moderno, secondo Paul Hervieu, si caratterizza sopratutto per la sua inutilità: non è più un organo del corpo della Società, una parte integrale e necessaria del tutto. La requisitoria che il giovane accademico francese ne ha fatto appare affatto esauriente, definitiva. Se esso non crolla ancora gli è che viene mantenuto da un'armatura: il denaro: – « Per sostenere la famiglia, per contenere la Società, per fornire a tutto questo bel mondo il contegno rigoroso che voi gli vedete, vi ha un'armatura di metallo che è fatta col suo denaro. Sopra ad essa si colloca la guarnizione, l'opera d'arte, l'intonaco, vale a dire i doveri, i principî, i sentimenti, che non son punto la parte resistente, ma quella che si usa, si cambia all'occasione, e si ricambia. L'armatura è più o meno simulata, ordinariamente del tutto invisibile: ma è dessa che impedisce la disgregazione, quando sopraggiungono gli urti, le scosse, le tempeste imprevedute, quando la stoffa dei sentimenti si strappa e si fende la facciata dei doveri o dei grandi principii. È solamente in tali circostanze, e per qualche istante, che si può talvolta scorgere nel cuore della società, al centro delle famiglie o fra le due parti d'un *ménage,* l'armatura a nudo, il legame del denaro. Ma presto si copre ciò con nuovi sentimenti o con principii d'occasione. Si sostituiscono i pregiudizi deteriorati e i doveri morti... E l'armatura ha sopportato il terremoto! »

Per lungo tempo, dice l'Hermant, Paul Hervieu ha portato l'etichetta di romanziere mondano, elegante, assolutamente parigino. « Ces méprises du jugement sont toujours amusantes » egli aggiunge, ricordando la fama di poeta dolciastro che ci si ostina, per esempio, a conservare a Racine. Non tanto divertenti, aggiungo io, quanto significative: è sempre più facile sbagliarsi che indovinare, quando il maestro scherza bonariamente sui nostri errori: noi non abbiamo nessuna intenzione di sorprendere a volo il biasimo, l'ammonizione: si comprende come piaccia ai mondani far credere come un dei loro, chi li tartassa così pertinacemente.

*
* *

In Italia Paul Hervieu è assai poco noto come scrittore di novelle e di romanzi: molto invece vi s'è ripercossa la sua fama di drammaturgo Le *Tenaglie,* la *Loi de l'homme,* la *Course du Flambeau, L'Enigme* hanno avuto una eco vivace fra noi, benchè non tutte ancora tradotte e rappresentate. Recentissimamente il successo di *Théroigne de Méricourt* ci ha allietati, poichè, incorreggibili amatori del genio gallico, noi desideriamo non meno dei nostri vicini, che il loro teatro si sollevi di nuovo alle altezze massime facendo obliare tutti gli *Aiglons* e tutti i *Dante* di questi ultimi anni..

Tornando allo studio originale, denso e severo di Abel Hermant, vediamo che questi trova l'Hervieu uno degli esemplari più normali di quello spirito francese classico così esattamente analizzato da Taine, di quello spirito dimostrativo che ha prodotto, in politica, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e, in letteratura, la tragedia francese classica. Secondo lui, tutti i lavori teatrali su nominati sono delle tragedie, assai più che delle *pièces à thèse.* Egli pensa che l'Hervieu non abbia punto trattato, per esempio, i due soggetti della *Loi de l'homme* e di *Tenailles* per bramosia di dimostrazione, ma per la tragicità che vi ha subito scorta; e che abbia disegnato i suoi personaggi e ordito il

suo intrigo secondo la logica assoluta e coll'intento di commuovere, e non secondo la sua logica interessata d'argomentatore e per dar *una prova*. « Avec cela, la *Loi de l'homme* et *Les Tenailles* sont aussi des pièces à thèse, parce que - j'y dois revenir ici - la manière de M. Paul Hervieu est d'oser, sur une question donnée, avoir une opinion; et, quand il en a une, de la publier et de la démontrer; et, quand il juge l'avoir démontrée, de s'étonner pour le moins si ses auditeurs ne se rendent pas à ses raisonnements, ce qui le porterait à douter de leur raison ou de leur bonne foi. Il est dogmatique, il est convaincu, il est propagandiste, il est passionné ».

Dopo di che l'Hermant conclude: « Pour achever le crayon de M. Paul Hervieu auteur dramatique, il suffira de constater que nul de ses caractères précedemment analysés ne s'est démenti dans ses œuvres de théâtre, et que certains même y semblent avoir rencontré des occasions plus favorables de s'affirmer; que si, par exemple, on y retrouve toujours sa vertu maîtresse, qui est l'intrépidité à conclure, le courage de ses conclusions et ce que j'appellerais l'impénitence finale dans le raisonnement; si on l'y surprend en flagrant délit d'allégresse féroce à dénoncer la vilenie et le mal hypocrite, ou de délectation morose à combiner, comme dans *l'Ènigme*, les odeurs d'amour et de mort, on y aperçoit aussi, mieux que dans son œuvre de romancier, sa générosité discrète et ardente, ce noble goût qu'il a pour les opprimés et pour les femmes, son horreur du sang et son respect de la vie humaine, enfin sa justesse et sa modération d'esprit qui procèdent du grand siècle - je veux dire le dix-huitiéme - et qui le désignaient pour élever à la Révolution française ce monument symbolique: *Thèroigne de Mèricourt* ».

Poesia.

La poesia italiana fiorisce con una vigorìa sorprendente. In pochi mesi da giovani e anziani si pubblicarono più volumi che non succeda in intervallo d'anni. *Belfonte* di Francesco Pastonchi (Torino, Streglio), la raccolta completa di Olindo Guerrini (Zanichelli), i *Canti di Castelvecchio* di Pascoli, la *Leggenda eterna* di Vittoria Aganoor (Roux e Viarengo), le *Nuove poesie* di Giuseppe Lipparini (Zanichelli) e infine le *Primavere del Desiderio e dell' Oblìo* di Cosimo Giorgieri-Contri (Torino, Lattes), sono gli ultimi volumi. Si attendono le *Laudi* di D'Annunzio.

Altri libri di versi promettono Ada Negri, *I canti della culla,* Giovanni Cena, *Homo,* ecc. ecc.

Ho qui sul tavolo, ultimo venuto, il volumetto del Giorgieri-Contri. I nostri lettori conoscono questo artista delicato. I suoi ultimi versi, ove si notano dei felici saggi di variazioni metriche, ritengono quel profumo particolare che ha tutta l'opera dell'autore, fanno pensare ai pittori francesi del secolo XVIII, ma sentiti attraverso tutta la malinconia del tempo fuggito; visioni e sentimenti alla Vatteau non quali volle dipingere il dolce e musicale pittore, ma quali interpretiamo noi oggi nelle sue pitture. Si usa domandare agli artisti bene spesso altra cosa da quella che sanno far meglio: noi non dobbiamo domandare al Giorgieri altro che la penetrante e persistente dolcezza di sogno e di malinconia, quel delicato annodamento di sensazioni attenuate, quello stato d'animo che direi musicale di cui egli sa a poco a poco avvilupparci. Nondimeno anch' egli s'è lasciato afferrare un momento dal soffio epico che scorre oggi per l'Italia e che pare voler creare una ricca leggenda garibaldina. Ecco:

L' Eroe.

Dorme Ei nell' isola fiera
solo tra il mare e il granito:
garrisce sull' infinito
oceano la sua bandiera.

La sua bandiera che vide
una vermiglia legione
splender da Quarto a Digione
sola al vento umido stride.

Passano li anni, sì come
ombre sul sonno rupestre:
già di ventenni ginestre
Giugno fiorì le sue chiome:

ma l'alta tomba non dôma
indarno il Tempo minaccia:
eterna, ha un'altra, di faccia,
eternità. Guarda Roma.

Dorme ei nell' isola oscura
che del suo nome balena:
quando la lotta fu piena
e la vendemmia matura,

trasse al riposo ivi: ed ivi
visse solitariamente
e in un tramonto clemente
sparve dal tedio dei vivi.

Or, sovra il cupo lentisco
che orla il ferrigno scoglio,
l' Eroe che a sè disse: Voglio
e disse agli altri: Obbedisco,

ancor gigante si drizza:
fissa un istante sul mare:
Roma? Si volge. Gli appare
lungi la costa di Nizza,

ah non più sua... Ma una ruga
più gli si scava sul viso,
se il leönino occhio fiso
li orizzonti ultimi fruga.

Ode di là verso Pola
come un respiro che monti;
sul mare senza tramonti
vede la donna ch' è sola

a lutto e tende le mani
verso la patria nel vento:
sotto le balze di Trento
ridendo gli itali piani.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Congresso latino, ideato e ordinato da Angelo De Gubernatis, ha avuto un successo assai lusinghiero. Numerosi gli intervenuti specialmente dalla Francia e dalla Romania.

— Il 18 aprile ha avuto luogo la solenne cerimonia centenaria dell'Accademia di Francia in Roma, a Villa Medici.

— Una mostra internazionale di avicultura è stata inaugurata a Villa Borghese, in Roma, il 19 aprile.

— L'Istituto degli ingegneri di Londra ha offerto all'Italia un busto di Steph nson, inventore della locomotiva. Questo ricordo marmoreo è stato collocato nella stazione di Roma.

— Il 25 aprile è stata posata a Venezia, nella piazza San Marco, la prima pietra del campanile ricostruendo.

— La quinta Esposizione internazionale d'arte è stata inaugurata a Venezia il 26 aprile.

— Nel venturo autunno sarà inaugurato in Roma il monumento a Nicola Spedalieri, che sorge sulla piazza di Sant'Andrea della Valle.

— La Sezione di medicina e chirurgia del R. Istituto di studi superiori di Firenze bandisce il concorso al premio Bufalini sul tema seguente: « Posta l'evidenza della necessità di assicurare al solo metodo sperimentale la verità e l'ordine di tutte le scienze, dimostrare in una prima parte, quanto veramente sia da usarsi in ogni scientifico argomentare il metodo suddetto, ed in una seconda parte, quanto le singolari scienze se ne siano prevalse nel tempo trascorso dall'ultimo concorso fino ad ora, e come possano esse ricondursi nella più fedele ed intiera osservanza del metodo medesimo ». Il termine per la presentazione delle memorie scade nel dì 31 ottobre del 1904, alle ore quindici. La somma del premio è determinata in lire *seimila*.

— La Commissione composta dei professori Gallori, Galletti e Ferrari, chiamata a giudicare dei bozzetti pel monumento a Garibaldi, da erigersi a Massa, ha riconosciuto che « nessuno di essi presenta complessivamente tale merito artistico da dover essere proposto per la esecuzione ». La Società dei Reduci delle patrie battaglie, in conseguenza di questo parere, ha bandito un nuovo concorso che scadrà col 31 luglio prossimo.

— Un nuovo gruppo di tombe si sta ora esplorando nel Foro Romano nel sepolcreto dall'età romulea prossimo alla Regia; e una di queste, a fossa con feretro a tronco di quercia spaccato per mezzo, e con capanna di pietra, contenente sette vasi dell'VIII secolo avanti Cristo, ha troncato altri sepolcri più antichi, a cremazione, che potrebbero rimontare a qualche secolo prima della fondazione di Roma. Lo studio comparativo di questi sepolcri, delle svariatissime suppellettili che essi contengono, e della numerosa serie di fossette rituali contenenti grano, fava e altre offerte ai Mani, svela quali erano i riti funebri, quali i rapporti dei fondatori di Roma con altre stirpi, quali le condizioni in cui ebbe origine la civiltà romana primitiva

— Nel teatro *Marrucino* di Chieti, il giorno 27 aprile fu inaugurata la sezione della Società Dante Alighieri.

×

Al teatro *Alfieri* di Torino è andata in scena la nuova commedia di Marco Praga: *L'Ondina*.

— Un altro nuovo lavoro drammatico rappresentato nella seconda quindicina di aprile è *Robespierre* di Domenico Oliva, andato in scena a Livorno.

— La serie delle conferenze dantesche a Roma si è chiusa con la lettura fatta da Ugo Ojetti del canto XIV del *Purgatorio*.

— Il dottor Gino Bandini, reduce da un viaggio nella penisola Cisgangetica, ha tenuto al Collegio Romano, per iniziativa della Società geografica, una conferenza sul tema: *Un popolo primitivo dell'India centrale*.

— Il signor René Delbost ha dato al Collegio Romano una lettura di poesia francese, recitando versi di La Fontaine, Lecomte de Lisle, Victor Hugo e A. Daudet.

— Il prof. Hermanin ha chiuso la serie delle sue conferenze alla Federazione femminile, in Roma, trattando dei *Simboli e leggende nell'arte medievale.*

— All'Associazione artistica internazionale Ugo Ojetti ha parlato dei *Pericoli dell'arte nuova.*

— L'on. Luigi Rava ha svolto al Collegio Romano il seguente tema: *La Lingua italiana oltre i confini.*

— Nella sala dell'Associazione della Stampa il prof. Carlo Pascal ha tenuto una conferenza intitolata: *Ultimo canto romano.*

— *Orizzonti nuovi*, è stato l'argomento di una conferenza detta dalla contessa Fanny Zampini-Salazar nella sala di lettura a piazza Nicosia, in Roma.

— La *Roma Letteraria* ha pubblicato un numero speciale in memoria di Alinda Bonacci-Brunamonti, nel quale notiamo i nomi di Rapisardi, Panzacchi, Fogazzaro, Lampertico, Gnoli, De Gubernatis, Aganoor, ecc.

Voci del nostro tempo. Saggi sociali per **ALESSANDRO CHIAPPELLI.** Palermo, SANDRON, pagg. 3 0 L. 3. — In questo volume sono adunati vari saggi, tutti apparsi in questi tre ultimi anni, salvo uno che risale al 1895. « Non è stato intendimento mio - scrive l'autore nella prefazione - di fare un'auscultazione completa delle voci molteplici, dissonanti o consonanti, che compongono la vita moderna; bensì solo di fermarmi ad udirne più attentamente alcune delle più significative, per ritrarne il suono schietto e il senso ». I capitoli che formano questo volume sono: Sul confine di due secoli; I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo; Il mare e la civiltà; Musica, Metafisica e Religione; La Società Dante Alighieri e la coscienza nazionale; L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti); Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia; Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia; L'ultima parola di Herbert Spencer; Problemi moderni.

Politica e Storia. Discorsi e studi di **DOMENICO ZANICHELLI.** Bologna, ZANICHELLI, 1903, pagg. 521. L. 5. — I nostri lettori ben conoscono il chiaro professore Domenico Zanichelli dell'Università di Siena, e saranno lieti nell'apprendere che egli ha riunito in volume vari scritti che hanno veduto la luce in differenti epoche, e che difficilmente fra qualche anno avrebbero potuto essere ritrovati. I capitoli che formano questo volume sono: La politica del secolo XIX; La politica nel governo rappresentativo parlamentare; Vittorio Emanuele II; Il Conte di Cavour; Le lettere di Giuseppe Mazzini; Il carteggio di Bettino Ricasoli (dall'anno 1829 al 1860); La convenzione di settembre secondo Marco Minghetti; Politica e guerra in Italia nel 1866; Giosue Carducci nella vita bolognese; Oreste Regnoli; Un educatore patriota italiano (Enrico Meyer); La signora Emilia Peruzzi; Il conte Francesco Bonasi.

Nel paese degli Aromi, di **LUIGI ROBECCHI-BRICCHETTI.** Milano, COGLIATI, pag. 633. L. 2. — L' ingegnere Robecchi-Bricchetti è uno dei più forti e colti esploratori africani; molto egli ha scritto sui commerci, sugli idiomi, sugli usi e costumi, sulla geografia dell'Africa Orientale, e specialmente sul Benadir, sulla Somalia, sull'Harrar e sul paese dei Galla. Questo suo nuovo libro è appunto il diario di una esplorazione nell'Afr ca Orientale, da Obbia ad Alula. Il libro, che è pieno di dottrina, è scritto con genialità e con intendimenti artistici, cosicchè riesce di lettura assai piacevole. Ecco i titoli dei venti capitoli che lo compongono: Partenza — In mare — Obbia — Dal mio taccuino — Ultimi avvenimenti in Obbia — Sole in Obbia — Da Obbia a Lugacalacà — Da Lugacalacà a Ueilolei — Da Ueilolei a Ras el-Kyl — Ilig — Uadi Nogal — Dal Nogal al Capo Mabber - Bender Bela — Da Bender Bela alla Baia di Hafun — Ras Hafun — Verso il Capo Guardafui — Il Capo degli Aromi — Un mese in Alula — Un po' di storia — In barca sul Golfo di Aden. — Il volume ha 165 illustrazioni e 17 carte geografiche.

La relazione sul debito pubblico in Italia, durante l'esercizio 1901-902, compilata dal comm. **VINCENZO MANCIOLI.** — Dall'esposizione dei provvedmenti di ordine interno presi dal direttore generale comm. Mancioli, risulta come egli procuri colla maggiore alacrità di rendere sempre più perfetti i servizi del debito pubblico, dai quali dipendono interessi della più alta importanza. Risulta dalla presente relazione che alla fine dell'esercizio la consistenza dei debiti è data, in rendita, da lire 576,501,284.39, e in capitale nominale da

lire 12,801,241,629.18, con una diminuzione, in confronto all'esercizio antecedente, di L. 3,191,469.84 nella rendita e 55,4 0,705.04 nel capitale. Si nota poi la considerevole somma di lire 3,893,432.33 devoluta, nell' esercizio, a favore dello Stato per rate colpite da prescrizione o da caducazione. Ma sopra tutto rilevante è la diminuzione cospicua avutasi, anche pel 1901-902, nei pagamenti all'estero: ciò che è segno di progressivo e stabile ritorno in patria dei titoli del nostro debito pubblico.

L' Imposta di successione nella scienza, nella storia e nel diritto italiano, di **LUIGI NINA.** Torino, Unione Tipografico-Editrice, pag. 275. — Il prof Luigi Nina è un giovane nutrito di fortissimi studi, che gli hanno permesso di dare alla luce in breve tempo una lunga serie di pregevoli pubblicazioni, alcune delle quali sono già alla seconda edizione. Ora egli ha scritto questa ponderosa monografia sull' imposta di successione, dividendola in tre titoli. Il primo studia la natura, le funzioni, i vantaggi e l'organizzazione dell'imposta successoria: il secondo ne tesse la storia seguendone le vicende nella legislazione di Roma antica, dell' Italia nel Medio Evo e nei tempi moderni fino al 1866, e dell'America; il terzo titolo studia le fasi subite dall' imposta successoria in Italia dal 1866 ai nostri giorni. Un' ampia bibliografia precede la trattazione.

FRANCIA.

Il generale H. Bonnal ha scritto un volumetto sulla guerra del Transvaal, e lo ha intitolato: *La récente guerre sud-africaine et ses enseignements* (Librairie militaire Chapelot, fr. 1. 5).

— *Le Truquage* è il titolo di un volume di Paul Endel, che insegna a scoprire le alterazioni, le frodi e le contraffazioni di oggetti artistici di ogni genere. Il manuale, edito da Edouard Rouveyre, costa 6 franchi e sarà utilissimo ai collezionisti di medaglie, quadri, stampe, porcellane, autografi, libri, stoffe, mobili, armi, strumenti musicali, ecc. Esso sarà messo in vendita il 9 maggio

— Un nuovo romanzo di Maurice Morel è stato messo in vendita il 17 aprile dalla libreria Perrin: esso si intitola *Sappho de Lesbos* (fr. 3.50).

— Olivier Sevlor (Diraison), autore del volume *Maritimes*, che ha sollevato tanto rumore nel mondo della marina militare francese, ha scritto ora un nuovo libro, *Le Tout-Pourri*. L'autore stesso ne è editore (Parigi, Avenue de la Bourdonnais, 16)

— Un importante studio storico su *La Société française pendant le Consulat* è stato scritto da Gilbert Stenger e pubblicato dalla libreria Perrin il 24 aprile (5 franchi).

— È uscito il 22 aprile presso Plon-Nourrit il volume terzo ed ultimo dei ricordi del Conte de Reiset. Esso si occupa dell'unità d' Italia e di quella della Germania.

— *Histoire Comique*, il nuovo romanzo di Anatole France, è comparso il 29 aprile presso Calmann-Lévy (fr. 3.50)

— Dei *Souvenirs sur Madame de Maintenon* pubblicati dal conte d'Aussonville e da G Hanotaux presso Calmann-Lévy, è uscito il secondo volume che si intitola *Nouveaux Mémoires de Mademoiselle d'Aumale et Souvenirs de Madame de Caylus*. L'introduzione è scritta da G. Hanotaux (7 fr.).

— La libreria Lemerre ha cominciato a pubblicare a fascicoli le *Œuvres complètes de François Coppée*, in 8° grande, con numerose illustrazioni. Ogni settimana uscirà un fascicolo al prezzo di 25 centesimi: 247 fascicoli formeranno le opere complete.

— Georges Clémenceau ha già scritto vari volumi sul celebre affare Dreyfus, di cui non si riesce a giungere alla fine. Ora ne ha pubblicato, presso P.-V. Stock, un settimo intitolato *La Honte*, in cui si occupa principalmente dell'amnistia (fr. 3.50).

— Francis Jammes, il delicato poeta il cui ultimo volume di versi, *Le deuil des Primevères*, fu tanto ammirato, ha scritto ora un romanzo, *Le Roman du Lièvre* (Mercure de France, fr. 3. 0).

— Il celebre aeronauta conte H de la Vaulx, di cui tanto si parlò quando fece l'ardito tentativo di traversare il Mediterraneo in pallone, ha scritto un libro in cui ha riunito le impressioni più forti dei suoi viaggi aerei. Il libro si intitola *Seize mille kilomètres en Ballon* (Hachette, fr. 3.50).

— Fra le nuove pubblicazioni della casa Ollendorff notiamo, come specialmente importanti, un volume di storia, *La guerre Russo-Turque* (1877-1878) del marchese Van de Voestyne de Grammez de Wardes (fr. 3.50), una traduzione

di *Chants populaires Arméniens* con prefazione di Paul Adam (fr. 3.50) e un romanzo di Jean Rameau, *La Belle des Belles* (fr. 3.50).

— Nella prima quindicina di maggio sarà messo in vendita presso l'autore a Courbevoie un nuovo romanzo, *Marie-Eve*, di Pierre Guedy, scrittore assai ben noto, specialmente dopo il successo ottenuto da *Amoureuse Trinité*.

— Nella serie di storie delle letterature, pubblicata da Armand Colin, è uscito il volume su la *Littérature Arabe* di Clément Huart (fr. 5). Questa serie è la traduzione della bella collezione di « Literatures of the World » edita a Londra da Heinemann.

— *Les Affaires sont les Affaires*, lavoro drammatico in tre atti di Octave Mirbeau, rappresentato l'anno scorso in aprile alla Comédie Française, è stato messo in vendita in volume da Fasquelle, al prezzo di fr. 3.50.

— Un'importante scoperta archeologica è stata fatta ad Arles. Nel demolire un isolato di case vicino all'antica porta dell'Aure, ad est del teatro romano, sono venuti in luce una serie di blocchi provenienti da monumenti antichi e che erano stati utilizzati nella ricostruzione della cinta fortificata della città dopo l'invasione dei Saraceni nel secolo VIII. Parecchi di quei blocchi portano scolpita una interessante decorazione. In seguito a queste scoperte si è costituita una Società che si prefigge di salvaguardare i monumenti arlesiani e di facilitare la ricerca degli edifizi scomparsi.

— Negli scavi di Cartagine, che proseguono alacremente sotto la direzione del padre Delattre, è stato rinvenuto un vaso di bronzo ornato di perle, che fu depositato al Museo dei Padri Bianchi, a Cartagine.

— Il 19 aprile si è aperta a Charenton la sesta esposizione della Società artistica: rimarrà aperta fino al 10 maggio.

— A Charleville sarà inaugurata il 24 maggio l'ottava esposizione dell'Unione artistica delle Ardenne, che si chiuderà il 28 giugno.

Julien l'Apostat, par **PAUL ALLARD**, in-8°, pagg. 416. LECOFFRE, Paris. — Il primo volume di quest'opera, pubblicato nel 1900, tracciava il quadro dell'Impero romano alla metà del secolo IV e raccontava la gioventù di Giuliano, la sua educazione, il suo regno in Gallia, le sue vittorie sui Germani. I due volumi che ora appaiono: *Julien Auguste, Julien et le paganisme, Julien et les chrétiens: la législation; Julien et les chrétiens: la persécution et la polémique, la guerre de Perse,* descrivono la guerra civile, la restaurazione del paganesimo, la religione personale di Giuliano e la sua legislazione sull'insegnamento, dànno l'analisi del suo libro polemico e conchiudono con un ritratto psicologico di lui.

Notes sur l'Italie contemporaine, par **PAUL GHIO**. ARMAND COLIN Fr. 3. — L'autore di questo libro si è proposto di presentare al pubblico francese un quadro completo della vita sociale e politica dell'Italia durante gli anni che sono trascorsi dalla formazione del Regno. Dopo aver fissato i tratti etnografici essenziali del popolo italiano, egli esamina la sua situazione industriale e commerciale, agricola e parlamentare. Negli ultimi capitoli si trovano pagine curiose sull'Italia dei politicanti e dei camorristi, senza dimenticare l'Italia dei briganti.

La chute de l'Empire de Rabah, par **EMILE GENTIL**. HACHETTE. Fr. 10. — Conquistare l'Impero di Rabah il Maledetto, quel negro nemico giurato dell'influenza francese, che regnava col terrore nella regione del Ciad, tale è stata l'ardita aspirazione di M. Emile Gentil. E questo sogno egli l'ha realizzato ad onta dell'orribile clima, dell'assenza di strade e dell'ostilità delle popolazioni. Con ottocento uomini contro dodicimila, non ha esitato a intraprendere quella lotta da cui è uscito vincitore. Feconda di peripezie commoventi, di visioni pittoresche, di narrazioni di drammi eroici, questa pagina di epopea interesserà tutti coloro che desiderano seguire lo sviluppo dell'espansione coloniale francese. Il volume contiene 126 illustrazioni ricavate da fotografie, e una carta fuori testo.

Questions extérieures, par **VICTOR BÉRARD**. ARMAND COLIN. Fr. 3.50. — M. Victor Bérard espone in sette capitoli sostanziali l'origine, lo sviluppo e la soluzione di sette grandi problemi internazionali. Per la generalizzazione delle vedute, per la documentazione del dettaglio, e per la ricerca della massima esattezza, ha tentato di fare opera di storico e di geografo. I capitoli che formano il volume si intitolano: Crediti e strade turche - Panama - La Tripolitania - L'Alleanza anglo-giapponese - La guerra Sud-africana - La monarchia spagnuola - L'Inghilterra e la pace. Questi studi sono completati da tabelle statistiche e altri dati della maggiore precisione.

Recenti pubblicazioni:

Jean Lamy. Roman par EMILE DODILLON. — Lemerre. Fr. 3.50.

Les Femmes de Setné, par ENACRYOS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Les Hérétiques. Roman par ALPHONSE BENVENUTI. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'hostilité conjugale. Roman par HENRY RABUSSON. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

La nouvelle espérance. Roman par la comtesse MATHIEU DE NOAILLES. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Inconstante. Roman par GÉRARD D'HOUVILLE. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Indiscret. Comédie en trois actes, par EDMOND SÉE. — Librairie Théâtrale. Fr. 3.50.

L'Œuvre de la France à Madagascar, par LOUIS BRUNET, Député de la Réunion — Challamel. Fr. 10.

Voyage d'un Canadien français en France, par EDMOND LAMBERT. — Lemerre. Fr. 3.50.

Le Général Mellinet en Afrique, par GEORGE BASTARD. — Flammarion. Fr. 7.50.

Traité élémentaire de télégraphie et de téléphonie sans fil - Applications militaires et maritimes, par le lieutenant P. DUCRETET. — Chapelot. Fr. 3.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 21 di aprile è stato messo in vendita un nuovo volume di saggi di Mr. James Bryce, intitolato *Studies in Contemporary Biography* (Macmillan, 10s). In esso si parla, tra gli altri, di Gladstone, Lord Beaconsfield, E A. Freeman, Cardinale Manning, Lord Acton, ecc.

— Mr. Bodley, dopo otto mesi di lavoro indefesso, ha licenziato per le stampe il suo libro sull'incoronazione, scritto per ordine di Sua Maestà Il libro, che vedrà la luce nel maggio e s'intitolerà: *The Coronation of Edward VII: a Chapter of European and Imperial History,* tratta della Coronazione non come episodio isolato, ma come consacrazione dell' Impero Britannico sviluppato e consolidato nel Regno precedente. L'appendice contiene un elenco di 8000 nomi di persone invitate all'incoronazione.

— Durante l'estate l'editore Macmillan incomincierà la pubblicazione di una nuova serie di romanzi tascabili. Fra i primi che vedranno la luce in quella collezione notiamo: *Man Overboard: a Ghost-Story,* di Marion Crawford; *Mr. Keegan's Elopement,* di Winston Churchil; e *Mr. Pendleton's Four-in-Hand,* di Gertrude Atherton.

— L'editore Macmillan annunzia che tra breve egli comincerà la pubblicazione di una edizione di lusso delle opere complete di Matthews Arnold, uniformi alle edizioni di Tennyson, Kipling, Fitz Gerald e Pater che hanno veduta la luce negli anni scorsi. Le opere di Arnold saranno comprese in quindici volumi che usciranno uno ogni mese a cominciare dal giugno venturo. L'edizione sarà limitata a 500 copie per l'Inghilterra e 250 per l'America

— Alla fine di aprile è stato messo in vendita il secondo volume della *Anthology of Russian Literature,* edita da Putnam. Esso comprende tutto il secolo XIX ed ha ul frontespizio il ritratto di Turghenief.

— Per la serie « English Men of Letters » edita da Macmillan, due volumi sono in preparazione: uno di Arthur C. Benson su *Dante Gabriel Rossetti,* uno di Emily Lawless su *Maria Edgeworth.*

— Gli editori americani Houghton, Miffin & Co., prendendo occasione dal fatto che il centesimo anniversario della nascita di Ralph Waldo Emerson ricorre quest'anno, hanno preparato un'edizione centenaria delle sue opere, nella quale uno o due volumi conterranno scritti ancora inediti Oltre a questa edizione ordinaria, la Riverside Press metterà in vendita una serie numerata di copie delle opere di Emerson: ogni esemplare conterrà un foglio originale del manoscritto dell'autore.

— Una *Bibliography of R. L. Stevenson* è stata compilata da Mr. Prideaux e sarà messa in vendita dagli editori Constable in veste tipografica uniforme alla Edinburgh Edition delle opere di Stevenson.

— Un indice ed un compendio del *Dictionary of National Biography* è stato messo in vendita da Smith Elder e Co. È un volume di 1464 pagine, che deve servire di guida per fare ricerche nel vasto e vario contenuto del Dizionario e del suo supplemento. Ogni memoria contenuta nel Dizionario vi è riassunta, e ridotta a circa un quattordicesimo della sua primitiva lunghezza. Il totale delle voci contenute nell'indice è di 35,852, delle quali 30,378 sono articoli biografici e 3,474 sono semplici richiami.

— *Fair Children* è il titolo di un volume di versi scritti da Lady Mary Milbanke, il cui bisnonno fu Lord Byron. Editori ne sono Messrs. Burns & Oates.

— La Società Letteraria e Filosofica di Manchester celebrerà nel maggio il centenario dell'annunzio dato da Dalton dell'ipotesi della teoria atomica in chimica. Dalton fu nel 1800 segretario della Società di Manchester e tenne quell'ufficio fino alla morte, che avvenne nel 1817

— Fra le recenti pubblicazioni di Sampson, Low Marston & Co. figura un volume, *The Last Days of Great Men Cromwell, Napoléon, Mahomet,* di Mr. W. Quartermaine East. L'autore, che ha lungamente studiato l'argomento, delinea un contrasto fra i tre famosi uomini e cerca di porre in maggior luce le loro rispettive caratteristiche.

— Il lavoro di compilazione della Storia ufficiale della guerra sud-africana, interrotto per la morte del colonnello Henderson, sarà probabilmente assunto da Sir F. Maurice.

— Una nuova importante rivista di botanica è stata fondata a Londra (17, Furnival Street), col titolo *Flora and Sylva.* Direttore ne è Mr. W. Robinson.

— Mr. Conan Doyle ha adattato per il teatro il suo romanzo *Adventures of Brigadier Gerard.* L'azione si svolge a Parigi dopo Waterloo e Napoleone stesso figura sulla scena.

— Anche il nuovo romanzo di Mr. Humphry Ward, *Lady Rose's Daughter,* sarà ridotto per le scene, per opera di Miss Constance Fettcher, e la prima rappresentazione ne sarà data in America nel prossimo autunno.

— Un nuovo genere di calendario si pubblicherà ora annualmente: è il *The Motor Car Year Book.* Il volume del 1903-904 è stato già pubblicato da Grant Richards, che ne ha affidata la compilazione a Mr. W. Ultey (12s).

— Nella serie « Music in the Nineteenth Century » edita da Grant Richards sta per uscire il secondo volume, che s occupa della musica francese nel secolo XIX. Esso è stato scritto da Mr. Arthur Hervey (5s).

Outside and Overseas, by GEORGE MAKGILL. METHUEN & CO. — Gli amanti di libri di viaggi e di avventure leggeranno con vivo interesse questo volume, che narra le vicende del capitano Mungo Ballas, che cercò di fondare un regno nei mari del Sud. Cacciato dall'Inghilterra con altri ribelli, nel 1745, ebbe da andare lungo tempo ramingo, finchè gli venne l'idea di fondare un regno per il giovane pretendente nella Nuova Zelanda, recentemente scoperta. Il principe, però, non ne volle sapere, e così Ballas e suo nipote si misero in viaggio per fondare un regno loro proprio. Molte e piene di emozioni furono le avventure che ebbero ad incontrare, combattendo ora contro il tradimento dei loro stessi uomini, ora contro i rivali francesi, e ora contro le varie tribù indigene. È una storia romantica dei principii della colonizzazione inglese nella Nuova Zelanda, scritta da uno che evidentemente conosce il paese ed ha appreso molto dei costumi dei Maori.

Cities of India, by G. W. FORREST, C. I. E., Ex-Director of Records, Government of India. CONSTABLE & CO. — Un libro di Mr. Forrest sull' India è sempre accolto col maggior favore da quanti si interessano alla genesi ed allo sviluppo dell'Impero Indiano I capitoli che formano questo volume descrivono i viaggi che l' autore ha dovuto fare attraverso il continente, quasi ogni anno, per conto del Governo. Nella prefazione egli dice di confidare « che il suo lavoro rifletta alcuni dei suoi intensi godimenti in quelle città, e un poco del sereno incanto di quei paesi orientali ». Scegliendo Bombay come punto di partenza, Mr. Forrest giustamente crede che il visitatore che segua la sua guida lungo il cammino, da lui scelto, vedrà molto di quanto v' ha di meglio sul continente indiano, anche senza avere molto tempo a sua disposizione. Fra le quindici città descritte notiamo Delhi, Agra, Lucknow e Cawnfore. Numerose incisioni illustrano il pregevole libro.

Recenti pubblicazioni:

Hunting in Couples. A sporting novel by GODFREY BOSVILE. — Swan Sonnenschein. 2 s. 6 d.

The Light behind. A novel by Mrs. WILFRID WARD. — John Lane. 6 s.

The Banner of Blue. A novel by S. R. CROCKETT. — Hodder & Stoughton. 6 s.

The Heart of a Girl. A novel by FLORENCE WARDEN. — Chatto & Windus. 6 s.

Children of Tempest. A novel by NEIL MUNRO. — Blackwood & Sons.

The Jade Eye. A novel by FERGUS HUME. — John Long. 6 s.
The Machinations of Janet. A novel by SARAH TYTLER. — John Long. 6 s.
The Indiscretions of Gladys. A novel by LUCAS CLEEVE. — John Long. 6 s.
Erinna. A tragedy by J. GURDON. — Edward Arnold. 3 s. 6 d.
Thirty Years in Australia, by MRS CROSS (ADA CAMBRIDGE). — Methuen. 7 s. 6 d.
A Political History of Slavery, by WILLIAM HENRY SMITH. — Putnam. 20 s.
Political Parties and Party Problems in the United States, by JAMES ALBERT WOODBURN. — Putnam. 9 s.
A History of English Law, by W. S. HOLDSWORTH - Vol. I. — Methuen, 10 s.
American Industrial Problems, by W. R. LAWSON. — Blackwood & Sons.

VARIE.

Il prossimo Congresso internazionale della Stampa, contrariamente a ciò che erasi deciso a Berna, si terrà a Berlino, anzichè a St-Louis negli Stati Uniti.

— Il 24 aprile si è inaugurato a Madrid il Congresso internazionale di medicina sotto la presidenza del senatore Calleja.

— La Orientgesellschaft di Berlino, secondando il programma dell'Imperatore, ha deliberato una grande serie di scavi in Palestina. L'archeologo Dr. Thiersch si è recato a scegliere i luoghi più adatti per cominciare gli importanti lavori.

— Nell'ottobre venturo sarà inaugurato a Berlino un monumento a Wagner, che apparterrà al mondo intero, poichè la sottoscrizione per erigerlo è stata mondiale Il 30 settembre vi sarà il ricevimento degli inviati stranieri, il 1° ottobre l'inaugurazione del monumento, e nei giorni seguenti saranno dati concerti e rappresentazioni wagneriane

— La Società Filarmonica di Budapest celebrerà in maggio il cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

— Per le domeniche di giugno, luglio e agosto sono annunziate rappresentazioni del dramma della *Passione* a Höretz in Boemia.

— La Naturforschende Gesellschaft svizzera, ha stabilito d'impiantare due giardini alpini, uno sul Pilatus e l'altro sul Righi.

— La signorina Anna Sarassins-Rigaud ha stabilito di donare la preziosa collezione Rigaud, da lei posseduta, alla città di Ginevra. La collezione consiste in oggetti aventi tutti, salve pochissime eccezioni, origine svizzera.

— Alla metà di aprile è morto a Leyda, in Olanda, all'età di sessantatrè anni, il Dr. G. van Vloten, eminente orientalista.

— I saggi postumi e le lettere di Karl Verner, l'eminente filologo danese, sono stati recentemente pubblicati dalla Società di filologia germanica di Copenaghen.

— Nella primavera del 1905 si terrà in Atene un Congresso internazionale di archeologia. La seduta inaugurale avrà luogo sull'Acropoli, nel Partenone.

— L'Istituto archeologico ateniese degli Stati Uniti ha incaricato Mr. H. Richardson di eseguire scavi nel luogo dove sorgeva l'antica Corinto. Il lavoro sarà limitato ad una parte speciale della città e durerà vari anni.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il prof. Flamini dell'Università di Padova ha tenuto a Trento una conferenza dantesca.

— Il libro di Achille Loria, *La Sociologia, il suo compito, la sua scuola, i suoi recenti progressi,* è stato tradotto in lingua russa, e sappiamo che è in preparazione la traduzione polacca.

— Al Circolo Italiano di Boston il signor Giulio Cesare Montagna, segretario dell'Ambasciata italiana di Washington, ha tenuto una conferenza sul tema: *La diplomazia nel passato e nel presente.*

— La guida alpina Giuseppe Patigax che accompagnò coi suoi due figli il Duca degli Abruzzi all'Alaska e nella spedizione polare, è partita per l'India, chiamatavi dalla intrepida alpinista americana Fanny Bullok Worman, che si è proposta di intraprendere un'avventurosa campagna di esplorazione nell'Imalaia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Navi da guerra e difese costiere, di EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE. — Torino, 1903, Francesco Casanova, pagg. 310. L. 7.50.

Annuario scientifico ed industriale, diretto da ARNALDO USIGLI. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 615. L. 7.

Fondamento costituzionale delle prerogative parlamentari, dell'avv. GIUSEPPE GILIBERTI. — Cosenza-Roma, 1903, Tipografia della Camera dei Deputati. L. 1.

Beffe della morte e della vita, di LUIGI PIRANDELLO. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 225. L. 3.

Goethe ed Helmholtz, di CARLO DEL LUNGO. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 161. L. 2.

Poesie, di EMILIO BARBARANI. — Verona, 1903, R. Cabianca, pagine 80.

Gli scavi recenti nel Foro Romano, di D. VAGLIERI (Bollett. della Soc. Archeol. Com., con 125 incisioni). — Roma, Loescher, pagg. 240.

Belfonte. Sonetti di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, Streglio, pagg. 170. L. 3.

Venezia (con 133 illustrazioni), di POMPEO MOLMENTI. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, pagg. 124. L. 3.50.

Girgenti - Da Segesta a Selinunte (con 101 illustrazioni), di ROCCO MANCERI. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, pagg. 110. L 3.50.

I martiri di Belfiore, di Mons. L. MARTINI. — Firenze, 1903, G. Barbèra, pagg. 264. L. 2.50.

Edward Evertson. Traduzione di MARIO LAMBERTI FALCIOLA. — Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 101. L. 2.

Foscoliana, di ETTORE BRAMBILLA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagine 213. L. 2.

Athena nei poemi omerici, di PAOLO DOMINICI. — Livorno, 1903, Raffaele Giusti, pagg. 82.

Studii critici sul poema di Lucrezio, di CARLO PASCAL. — Roma-Milano, 1903, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 220. L 5.

Nuovissimo metodo teorico-pratico per apprendere la lingua latina, di ALFIO INCONTRO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 442. L. 3.50.

I socialistoidi, ovvero Fino allo stato d'assedio. Romanzo di LUIGI MARROCCO DIPRIMA. — Palermo, 1903, A. Reber, pagg. 415. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Aubaine. Roman par CLAUDE LEMAITRE. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 324. Fr. 3.50.

Le Comte de Gobineau et l'aryanisme historique, par ERNEST SEILLIÈRE. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagg. 4 0.

Peintres de jadis et d'aujourd'hui, par TEODOR DE WYZEWA (avec planches) — Paris, 1903, Perrin & C.ie, pagg. 392. Fr. 6.

Histoire de France, par ERNEST LARISSE. Tome premier.

Tableau de la géographie de la France, par VIDAL DE LA BLACHE. — Paris, 1903, Librairie Hachette, pagg 39 .

La Chronique de France, publiée sous la direction de PIERRE DE COUBERTIN. 3e année — Auxerre-Paris, Imprimerie A. Lanier, pagg. 72.

Ixion. Poème par FAGUS. — Paris, 190 , Editions de la Plume, pagg. 1 5. Fr. 3.

Le Commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XIIIe et au XVIe siècle, par GEORGES YVER — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 440.

Römische Elegien, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Deutsche von EUGEN GUGLIA. — Wien, 1903, C. W. Stern, pagg. 64.

Der Heimatsucher, von PAUL STEFAN. — Linz, 1903, Druck und Verlag der O.-ö Bu hdruckerei- u. Verlagsgesellschaft, pagg 5 .

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo tipografo della Camera dei Deputati.

DUE FORTUNE GIORNALISTICHE

WALTER SICHEL, *Bolingbroke and his Times* (London, Nisbet & Co,, 1901-1902).

W. J. COURTHOPE, *Addison* (London, Macmillan & Co., 1898).

I.

Chiunque legga l'*Osservatore* di Gasparo Gozzi rivolge necessariamente il pensiero allo *Spectator* dell'Addison. L'affinità fra i due periodici è stata rilevata appena apparve l' opera del Veneziano, e venne del resto quasi in modo ufficiale annunciata dallo stesso editore Colombani. Essa ci offre un esempio di quell' influsso, che la letteratura inglese ha esercitato su la nostra della seconda metà del Settecento: influsso potente assai più di quanto non si creda, vario e per lo più benefico ne' suoi effetti, di cui l' indole e la portata non sono state sino ad ora convenientemente poste in luce fra noi. Il Gozzi ha avuto di mira la pagine colorite, vivaci, e così popolari a quei dì, del giornalista britannico, le quali (essendo incapace di apprezzarle nella lor lingua originale) avrà senza dubbio studiate nella buona versione francese, uscita ad Amsterdam nel 1754. Ma nell'imitazione, che pure abbonda di pregi singolari, ei restò molto indietro al modello: sicchè, se anc' oggi questo si può leggere con piacere intenso da tutti, dotti e non dotti, che vi ritrovano una di quelle pitture della vita, le quali par ch'abbiano una freschezza eterna, la raccolta del Gozzi sembra cosa inerte, lontana, antiquata, racchiusa in volumi, che non s'aprono quasi ormai più se non per dovere: dagli eruditi, cioè, della letteratura, e dai ragazzi delle scuole secondarie, a cui si offrono quali esempi di forbito e bello scrivere. Come è questo avvenuto? Perchè e donde codesta differenza tra le creazioni de' due autori?

L' ipotesi, che prima e più spontanea si presenta, si è quella che pur diverso fosse il loro rispettivo valore intellettuale. Ma essa non regge. Critico vigoroso e artista finissimo fu Gasparo Gozzi, sì da non cederla in nulla all'Addison: scrittor galantuomo, l'ha chiamato il Settembrini, e non a torto: sempre savio e sorridente, ricco di un arguto ed urbano umorismo. Direi anzi che nel suo ingegno ci fosse come una vocazione giornalistica: quella sua versatilità di ricercatore e di annotatore, quella sua facoltà di trattare i generi più disparati e d'occuparsi dei più svariati soggetti, anche dei più frivoli ed esteriori, gli davan l'agile carattere dell'articolista, infondevano alla sua penna quella virtù particolare, per cui essa sa tener deste ed appagare insieme le molteplici e fuggitive curiosità della giornata.

Lo Zanella, in un brillante per quanto superficiale parallelo fra lui e l'Inglese, ha di questa sua inferiorità cercato e preteso di trovare la causa sovra tutto nel carattere della società famigliare, in mezzo a cui egli era cresciuto, e nelle vicende poco fortunate del viver suo. Certo, il povero Gozzi non ebbe il cammino di quaggiù allietato dal lume delle benigne stelle, che rischiararono e agevolarono quello dell'Addison. Nella casa paterna, dove alle ultime e faticose apparenze di un fasto avito s'univano le preoccupazioni inquiete, le umilianti transazioni di una minacciosa, incalzante miseria, ei non potè godere di quella gaiezza spensierata e serena della verde età, che ritempra per le gravi lotte future; e quando si decise ad ammogliarsi, in quella Luisa Bergalli, più vecchia di lui di dieci anni, invasa di continuo da una specie di furore apollineo, incontrò una compagna, che nel desiderio di onorare le Muse obliava volentieri che l'ordine, la pulizia, l'economia sono le regole fondamentali del femminile governo domestico. Se imaginiamo lo *Spectator*, nelle sembianze dell'Addison, elegantemente vestito, col viso sgombro da cure, entrare disinvolto ne' ritrovi alla moda, ne' gabinetti dei ministri, nelle aule dei potenti, vediamo all' incontro l' *Osservatore*, in persona del Gozzi, col mantello un po' logoro su le spalle, aggirarsi per la Riva degli Schiavoni, per le Mercerie, in mezzo ai tavolini dei caffè più in voga, con quell' aria ondeggiante fra l' ansietà e l' allegria, che è rimasta caratteristica nel tipo del nobile veneto decaduto. Ma che per ciò? Tra i casi della sua vita e l'attività del suo ingegno non c'è stato, nè ci poteva essere, rapporto alcuno: perchè le inclinazioni del pensiero, per un provvido decreto di natura, si svolgono al di fuori e al di sopra delle contingenze della sorte. Lo Shakespeare, mentre forse reggeva tra le nebbie fredde di una triste giornata autunnale i cavalli impazienti alle porte di un teatro di Londra, sognava i sogni della insuperata sua gloria, e tra le scoraggianti umiltà del suo destino scorgeva passare prepotenti e superbe le imagini di Macbeth, di Otello e di Amleto; e bene lo Sterne rappresentò in *Tristram Shandy* il suo Yorick, il quale, all'appressarsi di una morte immatura, apportata dalle malvagità e dalle persecuzioni degli uomini, segue nelle sue fievoli parole estreme la piega consueta del suo talento umoristico e spira di crepacuore con un sorriso cervantico su le labbra, bisbigliando un detto della filosofia faceta e sottile di Sancho Panza.

Per me, la ragione di quella disuguaglianza deve ricercarsi non nel soggetto ma nell'oggetto: entrambi gli scrittori possedettero tavolozze parimente ricche, strinsero tra le dita pennelli parimente forti e sicuri; ma le scene, tra cui si mossero, ebbero un aspetto del tutto opposto; nè è strano se i quadri, che ne risultarono, abbian per noi un'importanza diversa e una diversa virtù d'interessarci. Le due opere, di cui ci occupiamo, furon de' giornali: e, come tutti i giornali, risentirono dell'ambiente, in mezzo al quale venner prodotte. Studiamo questo ambiente, consideriamo la società inglese della prima metà del secolo XVIII e quella veneziana della seconda di questo secolo istesso; e noi, più facilmente che non analizzando il cervello dell' un pubblicista e dell'altro, ritroveremo l'origine degli effetti e delle impressioni differenti, che i loro lavori lasciano sul nostro spirito.

II.

La signoria di Carlo II, in Inghilterra, segna uno dei periodi più immorali e corrotti, che ricordi la storia. Di codesta rilasciatezza furon cause precipue la spontanea reazione alla bacchettoneria rigida, fanatica del Puritanesimo, e il carattere e l' educazione del sovrano richiamato, dopo un lungo esilio, sul trono de' suoi padri. Egli era d' indole gaia, noncurante, sitibonda addirittura di piacere: e, pur d'evitare ogni sovraccapo, così pronto di concessioni, che lo Sheffield ha asserito di lui « ch' ei non fu re un quarto d'ora, nell' insieme, durante tutto il suo regno ». Governato dispoticamente da numerose concubine e dai loro ignobili manutengoli, fu tratto, suo malgrado, a restringere e a violare le più preziose libertà dei suoi sudditi, i quali lo lasciaron fare sedotti da quella sua gioconda facilità di maniere, e persuasi, dice lo Steele, che nulla di terribile vi potesse essere in chi si mostrava così affabile e gioviale. D' altronde questo principe, il quale aveva portato a Whitehall i costumi frivoli, disciolti, nutriti di buon umore e di sensualità, che aveva veduto imperare nella giovine Corte di Luigi XIV, doveva riuscire in certo modo accetto a gente, a cui lo zelo da esaltati de' seguaci del Protettore aveva per anni ed anni tolto ogni occasione di divertimento, ogni disposizione di allegria. « Tutti su l' esempio del monarca vivevano ed amavano »; e poeti, pittori, attori, afferma il Courthope, facevano a gara nel divulgare gusti e principî riguardati da lui con favore e a lor medesimi per nulla sgradevoli. Mentre i filosofi con ingegnosi argomenti elevavano l' assolutismo alla dignità di un sistema logico e morale, chiunque voleva darsi delle arie signorili s' atteggiava ad ateo e a libertino. Per aver un'idea delle consuetudini dominanti a que' giorni, basta considerare il teatro, che, come sempre avviene, fedelmente le rispecchiava: i drammi di Etherege, Wycherley e Congreve non si possono oggi ripercorrere senz' esserne nauseati, e ci sembra quasi incredibile che il pubblico avesse lo stomaco da digerire quegli intingoli, in cui erano impastate le espressioni, nuove e vecchie, del più crudo cinismo e della più spudorata licenza. Così spinti erano i dialoghi delle commedie, che le donne non potevano arrischiarsi ad assistere allo spettacolo senza maschere, le quali, inutili per coprire un rossore, che non c'era, finirono per agevolare le confidenze e gli appuntamenti delle avventure galanti. La dama, che in tali condizioni prendeva il suo posto nell' uditorio chiassoso, non valeva meglio dell'attrice, avvenente, procace nelle mosse e nella voce, che recitava su la scena l'epilogo, al quale gli autori solevano riservare la quintessenza delle loro salaci e scurrili trovate.

Con la morte di Carlo e con la deposizione di Giacomo II questo stato mutò con portentosa repentinità. Sotto il governo di Guglielmo d' Orange, l' Olandese semplice, severo, pensoso, che con l' *Atto dei diritti* assicurava, cingendo la corona, le liberali conquiste del popolo, gl' Inglesi ricuperarono più fermo il senso del proprio decoro, più limpida la coscienza della propria solidarietà nazionale. Il palcoscenico, su cui poco innanzi gli attori avevano rivaleggiato per sconcezza di propositi con i compagni antichi del Mimo e dell' Atellana,

venne depurandosi prestamente: e questo s'avverò perchè il pubblico die' a vedere di aver perso il gusto a quei cibi eccitanti e malsani. Erano appena passati due lustri da che Carlo s'era mescolato ai più bassi amorazzi di dietro le quinte, raccogliendo i favori volubili di Nelly Gwin, quando appariva nella *London Gazette* un'ordinanza sovrana, nella quale ai capo-comici si notificava il divieto di Sua Maestà alla rappresentazione di qualsiasi dramma offensivo per la religione e la decenza e la minaccia di pene non lievi ai contravventori. Nella rapidità istessa di codesto mutamento c'è una lucida riprova che quella corruttela non era nel sangue della nazione britannica: essa era stata importata dalla Francia da un piccolo gruppo, che era venuto su educato alle molli e signorili dissolutezze della Fronda, e s'era svolta dentro limiti ben determinati, dentro il bel mondo di Corte. Fuori c'erano i proprietarî delle campagne, i cittadini, gli avvocati, gli altri professionisti, che conservavano la robustezza ancora integra, la intraprendente praticità proprie alle classi borghesi e all'aristocrazia rurale. Questa moltitudine, ch'era rimasta quasi sempre silenziosa, che nelle vicende del costume non aveva esercitato influsso alcuno, comincia a farsi avanti ora, nella più larga età di Anna e dei primi Giorgi, si colloca vicino alla nobiltà cortigianesca, anzi quasi la soffoca, impone le proprie tendenze e i proprî voleri, formando, dopo non pochi contrasti e facili eccessi, l'Inghilterra d'oggi, seria, morale, vigorosa, capace insieme d'indipendenza e di disciplina.

A incominciare da colei, che fu regina in questo tratto, di cui più particolarmente ci occupiamo, tutto era diverso dal tempo degli ultimi Stuardi. In quelle sale, dove avevano spadroneggiato superbe, sfoggiando in un lusso insolente, Barbara Palmer e la duchessa di Portsmouth, si moveva modesta, timida Anna, avvezza alle domestiche parsimonie d'una frugalità quasi olandese. Nel suo primo discorso del 1702, ella, ringraziando la nazione per l'assegno della lista civile, assicurava che avrebbe avuto massima cura perchè fosse impiegato nel modo più utile. « Finchè i miei sudditi », soggiungeva, « rimarranno sotto il gravame di così grandi tasse, io mi restringerò nelle mie spese per contribuire al loro sollievo ». E subito cedette due milioni e mezzo per il pubblico bene, facendo poi seguire questa donazione da altre di non minore importanza. In tutto il suo regno non comperò un gioiello, e il suo vestire fu sempre della più austera semplicità. Non giochi, non balli, non mascherate giocondavano di consueto la sua Corte, nella quale — se crediamo alla testimonianza di Lady Orkney — dominava una uniformità cerimoniosa, fatta per richiamare più il sonno che l'allegria.

Non conviene però ritenere che questo colore quasi grigio dell'ambiente regale fosse comune alle varie classi della società. Tutt' altro. Una gaiezza chiassosa, una scostumatezza scomposta e, sto per dir, violenta venivan su, di spesso, all'aperto. Lady Hamilton nella primavera del 1712 attaccò lite in un teatro con il figlio di lord Tyrawley, « gridando così forte », narra un contemporaneo, « che ognuno potè udirla e adoperando tali frasi quali neppure s'usano al mercato ». Allusioni sconce, propositi osceni erano soliti anche nelle più elette conversazioni: nè questi trascorsi si limitavano alle parole, ma si palesavano anche co' fatti. Nondimeno il vizio non era un vanto, una parata come ai giorni della Restaurazione; e certi peccati parevan frutto più di una rude energia che non di una effeminatezza lasciva.

Fermentava un lievito sano - e lo vedremo meglio di poi - sotto quelle effervescenze di lussuria: esse rivelavano una certa sregolata esuberanza di vitalità, non le morbide inclinazioni di un popolo decadente.

E invero le caratteristiche di quel periodo furono l'originalità e il vigore: doti collettive, che, esaltandosi, degenerarono in prepotenza ed in brutalità. In nessun campo esse si spiegaron più audacemente che in quello della politica. Le lotte di partito raggiunsero il grado del fanatismo e del furore: si praticavano corruzioni, violenze di ogni sorta, nessun mezzo, per quanto illecito fosse, si disprezzava, pur di procurare un vantaggio ai proprî o uno smacco agli avversarî. La distinzione fra Whigs e Tories usciva dai confini del Parlamento e s'affermava dovunque: tra le pareti domestiche, ne' centri del commercio, ne' ritrovi stessi di piacere. Quando il povero Addison rappresentò in Londra il suo *Catone*, a cui aveva atteso per parecchi anni, si trovò di fronte nella prima recita agli amici suoi della parte liberale, che nell'eroe del dramma scorgevano un campione delle idee combattute dai conservatori, ed a questi, che tra i versi cercavano allusioni con fortanti la loro avversione, del resto non infondata, contro la preponderanza soldatesca del duca di Marlborough. « I numerosi ed arrabbiati applausi dei Whigs », scrive Pope in una sua celebre lettera al Trumbull, « avevano un' eco dal lato opposto del teatro in quelli dei Tories; mentre l' autore dietro le quinte sudava dalla pena nel vedere come si gli uni che gli altri provenissero più dalle mani che dalla testa degli spettatori ». E fu famoso allora il tiro di quella fina volpe di lord Bolingbroke che, dopo un'ovazione più clamorosa dei Whigs a certe frasi di Catone, fe' chiamare nel suo palco Booth, l'attore che impersonava il fiero Romano, e gli regalò cinquanta ghinee come premio d' aver difeso con tanta forza la causa della libertà contro la minaccia di un perpetuo dittatore. Nè sempre le dimostrazioni si contenevano in forme così pacifiche: ad ogni caso politico di qualche momento, ben nota il Taine, s' intendeva il rumoreggiar sordo della rivolta, si vedevan colpi di pugno, bastonature e visi insanguinati. Certo, non eran lodevoli codesti eccessi; ma forniscon pure una riprova che tra gl' Inglesi era desto quel sentimento, che mancava o languiva negli altri popoli, e da cui nasce ogni virtù nazionale: la partecipazione diretta, fervida del singolo alle vicende della pubblica fortuna. Siffatto sentimento era indisciplinato, era rozzo e quasi primitivo; ma aveva in sè una vigoria, per cui, ritrovando un freno e una guida, doveva un dì diventare apportatore di civile grandezza e di economica prosperità. Era ancora come il fiume nello stato di torrente spumeggiante, tumultuoso, impaziente ma già poderoso per la ricchezza delle sue acque, le quali, una volta adagiate in un letto largo e piano, arrecheranno agli abitatori delle rive i vantaggi della loro sicura navigabilità.

Si suole asserire che i sudditi di Anna si segnalarono per la lor sete di danaro, per le loro consuetudini dispendiose. Ed è vero. Ogni cosa era oggetto di compra e vendita: gradi, titoli di nobiltà, bellezza e amore. Di questi mercati matrimoniali si lagna Swift in *Cadenus and Vanessa* là, dove esclama:

> Now love is dwindled to intrigue,
> And marriage grown a money league.

La passione del giuoco era addirittura pazzesca: sebbene ci fosse una tassa su le carte, queste si ritrovavan per tutto; e lo Stato pen-

sava ad alimentare codesta smania dell'azzardo con le sue molteplici lotterie. Quattrini e molti ci volevano per appagare i desiderî ognor crescenti, per sostenere le abitudini ognor più lussuose. Velluti, broccati, sete d'altissimo prezzo formavano gli abbigliamenti delle signore alla moda, di cui i capelli, non più acconciati a torre, in quella foggia chiamata *Fontanges* dal nome della favorita di Luigi XIV, ma raccolti secondo le lor pieghe naturali, eran di consueto cosparsi di diamanti e di perle. La biancheria, ornata di merletti e fatta delle miglior tele di Fiandra, era assai costosa non solo per le donne ma anche per gli uomini; e i vestiti da lutto riuscivan così cari, che i parenti richiedevano la certezza assoluta della morte - e fu questo il caso di Peter Wentworth - prima di ordinarli per sè e per i domestici. I piaceri della tavola eran pure lautamente gustati. In un banchetto alla City nel 1712 la spesa per ogni convitato oltrepassò le cento lire: nè maggiore frugalità regnava nelle case più cospicue. I vini eran tanto ricercati, che nacque una vera industria organizzata e presto fiorente per la loro adulterazione: il Margose, il Borgogna, il nostro Benicarlo erano i preferiti, non che il Porto, il cui consumo divenne, poichè la politica s'immischiava dovunque, una specialità dei Tories. L'intemperanza era una regola: essa estenuava le complessioni più robuste, cagionando gli acciacchi di una vecchiezza precoce e l'inaspettate rovine di una morte immatura. Ma chi non vede in questo affollarsi, in questo urtarsi d'imperiosi bisogni economici l'incitamento allo sviluppo delle industrie e dei commerci? E di fatto quelle prodigalità non consistevano nello sperpero di patrizie ricchezze insanabilmente logorantisi, ma sovra tutto nella spesa di guadagni raccolti da uomini d'affari, capaci di rinnovare, moltiplicare in un giorno ciò che sciupavano in un mese. La City era sovrana assoluta. Salomone Medina, il mercante Morgin contavan di più di molti Pari: e la figliuola di Mr. Knight della Giamaica, conosciuta col nome quasi fatato di *Regina indiana*, poteva mirar più in su nelle sue pretese di fanciulla e di signora elegante che non talune ceree discendenti di famiglie nobilitate sin da prima della conquista normanna. Inoltre non costituivan quegli sfoggi, galleggianti alla superficie della vita londinese, alcun che di isolato o di capriccioso: ma rispondevano alle condizioni generali della nazione. Perchè ciò che per le classi privilegiate era lusso e splendore, era per le meno facoltose benessere e solida agiatezza. Se epicurei, come Disney e Dartquenave, potevan dilettarsi d'importate ghiottornie, la maggioranza de' loro compatriotti amava veder su la tavola il bravo pezzo di *roast-beef* o di cinghiale, considerato come l'emblema natio della forza britannica. Anche nelle campagne il ceto de' lavoratori mangiava carne almeno due volte la settimana: e il suo stato era così sodisfacente che - asseverano gli storici - carestia non ebbe a soffrir mai, fuor che ne' più magri anni della guerra.

La cultura, quantunque ancora non alta nè assai diffusa, faceva nondimeno rapidi progressi. Dopo l'imbelle e fortunatamente breve signoria di Giacomo II, il quale aveva mostrato il suo amore per i letterati riducendo di cento sterline lo stipendio di un poeta laureato, che si chiamava Dryden, avevan questi, al ridestarsi delle lotte politiche, riacquistato importanza col discendere anch'essi nel pubblico arringo e con l'adoperare la penna a sostegno dell'un partito o dell'altro. Nelle Università, l'istruzione, sebbene alquanto pedantesca, era soda e profonda; sicchè lord Chesterfield, che aveva ragione di la-

gnarsi di quell'indirizzo troppo rigido di studî, poteva osservare nelle *Lettere a suo figlio:* « Quando per prima, diciannovenne appena, entrai nel bel mondo, io lasciai Cambridge vero pedante. Se volevo parlar scelto, m'appropriavo le frasi d'Orazio; se volevo fare il faceto, citavo Marziale; se volevo comportarmi come un signore elegante, ad ogni passo ricordavo Ovidio ». Ma principalmente codesto allargarsi di cognizioni si verificava in que' ceti di persone, in mezzo a cui sino a questo punto certe curiosità, certi desiderî sarebbero parsi addirittura impossibili. Il gentiluomo di campagna era ben cangiato dal tipo, che in modo così efficace ci è riprodotto dal Macaulay là dove dipinge l'Inghilterra al momento della Restaurazione: ei si scioglieva da quelle nebbie d'ignoranza, di ruvidezza, che gli avevan dato un carattere plebeo, quasi contadinesco. Ed Isaac Bickerstaff adesso non esitava a dire di lui: « Egli comprende il proprio grado: è un padre per i suoi sottoposti, un patrono per i suoi vicini. Ei divide la sua giornata tra la solitudine e la società. La sua esistenza è spesa ne' buoni uffici di avvocato, di giudice, di compagno, di mediatore e d'amico ».

C'era per tutto un risveglio di spirito, un moto nuovo del pensiero. Basta, per convincersene, riguardare a quelle grandi istituzioni del tempo, che furono i caffè e i clubs. Non imaginava al certo il modesto negoziante turco, il quale, ai dì della Repubblica, aveva stabilito in Londra la prima vendita della bibita preferita dai Maomettani, non imaginava, dico, che quel germe avrebbe avuto così rigogliosa fecondità. I caffè divennero in breve i più comuni luoghi di ritrovo, sparsi per ogni canto della metropoli, adatti ad ogni borsa e intonati ad ogni condizione. Ecco là, presso il parco di Saint-James, il locale più che gli altri dello stesso genere adornato e pretenzioso, dove si radunavano i damerini e i cortigiani, il capo ricoperto da folte parrucche, inguantati e calzati secondo l'uso parigino, che tra una boccata e l'altra del sigaro odoroso, per cui l'aria intorno si rendeva simile a quella di un negozio di profumeria, cicalavano su le avventure galanti e i frivoli rumori mondani. Altrove, da *Will,* in Russel Street, in mezzo a nuvole di fumo ben più dense e meno gradite alle narici, uomini di lettere in gruppo disputavano o del dramma recitato di recente, o della raccolta di versi allora allora apparsa. E mentre da *Garraway* il medico celebre se ne stava al suo tavolino consueto, circondato da chirurghi e da farmacisti, allo *Smyrna* con maggior giocondità s'accaloravano in un dialogo rumoroso e indisciplinato maestri di musica, pittori e poeti. Tutti avevano la loro bottega prediletta; persino l'Ebreo, che ben sapeva dove incontrare i mercanti suoi confratelli d'Amsterdam e di Venezia, persino il Papista, che amava riposarsi in un asilo, in cui le sue opinioni erano sicuramente divise dal resto dei frequentatori. Qualcosa di più elevato e riservato insieme rappresentavano i clubs, centri di attività politica e letteraria, dove le importanti questioni del giorno si discutevano da un numero ristretto di persone. Il più famoso, in su l'inizio di quel Settecento, era il Kit-Cat Club, che, fondato dal libraio Jacob Tonson, contava tra i suoi membri - erano in tutto trentanove - gli uomini più insigni della parte liberale. Sappiamo che in esso ciascuno de' soci doveva al suo primo entrare scegliersi una dama quasi a protettrice, e i versi fatti nel brindisi in onore di lei venivano incisi su i bicchieri da vino adoperati abitualmente dai componenti del circolo.

In questa Inghilterra di Anna adunque esistevano tutte le condizioni atte a promuovere la creazione e a consolidare la fortuna di una stampa periodica educativa, autorevole, efficace sia nell'eccitare come nell'incanalare la pubblica opinione. C'erano innanzi tutto e il pubblico e l'opinione: c'era un pubblico, a cui non sarebber bastati più i varî *Mercuries* di contenuto essenzialmente politico usciti nella seconda metà del secolo XVII e arieggianti un po' alle nostre prime gazzette e un po' agli *acta diurna* de' Romani, un pubblico, che domandava qualcosa di meglio che un secco resoconto delle procedure parlamentari o una nuda lista delle circoscrizioni de' giudici, avvezzo ormai alla discussione e pieno di proficui dubbî e di sane curiosità circa i più disparati soggetti; c'era un'opinione, sorgente tanto tra i dibattiti animati de' crocchi londinesi, quanto nelle più placide conversazioni dei *cottages* di campagna. Non mancava l'agiatezza, lo stato necessario, cioè, a che l'uomo possa varcare le barriere del raccoglimento egoistico e partecipare alla vita degli altri e sentire la forza degli interessi comuni. Non mancava la libertà, l'essenziale nutrimento della penna giornalistica, perchè, come si sa, il *Licensing act*, che statuiva la censura, venne a spirare nel 1694, e il Parlamento, limitandosi a una tacita sanzione negativa, in tal caso più eloquente di qualsiasi altisonante proclamazione, non volle rinnovarlo mai più.

In un terreno così propizio piantava nel marzo del 1710 l'Addison il germe dello *Spectator*. Qual meraviglia che esso subito attecchisse e sviluppasse rapidamente in fronde svariate e copiose? Non era la prima volta che egli s'accingeva ad una simile impresa; nè l'affrontava da solo. Aveva per quasi un anno collaborato alla redazione del *Tatler*: la gloria, che lo Steele s'era guadagnata con quel periodico morto da poco, era discesa in parte sovra il suo capo; e lo Steele istesso ora gli rimaneva al fianco, pronto a dargli l'aiuto obbediente della sua penna cavalleresca e vivace. I lettori, che si eran tanto divertiti alle escursioni e alle osservazioni di Isaac Bickerstaff, rivolgevano adesso i loro occhi con più intensa curiosità al circolo, che la fantasia dell'Addison presentava sin da principio innanzi a loro: quel giovane gentiluomo, sereno e discreto osservatore, quel sir Roger de Coverley, vecchio nobile di campagna, quel Will Honeycomb, scapolo e galante, eroe di molte lontane avventure, non tardarono ad entrar con essi in una stretta famigliarità, e i loro racconti, i loro appunti, i loro giudizi ad incontrare dovunque orecchi aperti ad accoglierli. Quella funzione civile, moralizzatrice, che l'Addison s'era proposto di esercitare con la sua attività letteraria, aveva una via, se non già fatta, facilmente spianabile dinanzi a sè: la sua parola non vagava a caso, non si perdeva nel vuoto, ma trovava nell'ambiente, in cui risonava, un'eco pronta, duratura e distinta.

Se si considerano invero in modo particolare gli argomenti trattati nello *Spectator*, ci è agevole rilevare come essi avessero una rispondenza immediata, diretta con le disposizioni, i costumi, le aspirazioni, gl' interessi degli Inglesi d'allora. Intanto, quei personaggi medesimi, che formavano il club imaginario, erano espressioni, anzi ritratti della vita comune: le caratteristiche del feudalismo non ancora estinto eran raccolte in quel tipo di sir Roger con tanta evidenza, che i contemporanei potevan scoprire in un sir John Pakington del Worcestershire l'originale della meravigliosa pittura; le nuove tendenze commerciali, le crescenti pretese della City avevan la loro per-

sonificazione geniale in sir Andrew Freeport; le cose militari, tanto discusse in quei giorni della fortuna e della arroganza di Marlborough, erano rianimate ne' discorsi del capitano Sentry; e in Will Honeycomb, dietro il quale taluni rivedevan il noto profilo di un colonnello Cleland, si riassumevano le costumanze di quel bel mondo così in vista e così guardato.

Uno de' campi, verso cui codesti personaggi e il giovane *gentleman* osservatore, che è poi l'Addison medesimo, più volentieri rivolgono i loro occhi, le loro critiche, i loro consigli, si è quello della condizione sociale della donna. Sono frequenti le pagine, in cui si riprendono la frivolezza e la civetteria, per le quali le figlie d'Eva tanto scapitano nella loro dignità. E a tal proposito singolarmente saporoso è il racconto di quel marito, che dichiara di aver diritto al divorzio perchè, svegliandosi il mattino dopo il matrimonio, ha ritrovato vicino a sè una moglie ben diversa da quella, che la sera aveva condotta al talamo nuziale. « Io era innamorato », ei sostiene, « del suo seno, delle sue braccia, del colorito brillante de' suoi capelli: ma dovetti accorgermi che tutto in lei era effetto d'artificio: la sua carnagione è così guasta per l'uso continuo delle pomate, ch'ella, al destarsi, appare a pena la madre di colei, che ho ammirato qualche ora innanzi » (*Spect.* 41). Il concetto così espresso nell'*Ecclesiaste*: « la bellezza è cosa vana e la grazia è cosa fallace, ma la donna virtuosa e timorata sarà la sola meritevole di premio », ritorna dramatizzato nella briosa esposizione delle vicende di Dafne e Letizia (*Spect.* 33). Costante è poi la preoccupazione dello *Spectator* circa il metodo di educare le fanciulle; nè tralascia occasione di biasimare quello preferito ai suoi dì. « Quando una ragazza esce dall'infanzia », dic'egli, « prima ancora ch'abbia la più semplice nozione della vita, è affidata alle mani di un maestro di ballo; e questa leggiadra cosina, ancor quasi selvaggia, con una collana intorno al collo, è ammaestrata ad una fantastica gravità di portamento e costretta ad un modo particolare di tener la testa, di sollevare il petto, di piegar l'intera persona: e tutto ciò sotto pena di non trovare mai marito, se cammina, se guarda, se si muove altrimenti ». E, dopo aver mostrati i danni derivanti da siffatti sistemi, conclude che l'intelletto non il corpo deve richiamare le principali e più assidue cure di chi alleva e istruisce (*Spect.* 66). Egli predica il rispetto per la donna, perchè è ciò che la induce a rispettare sè stessa; egli vede quale parte le è riservata per la sua crescente emancipazione, e vuole che niuno la turbi in questo suo cammino verso uno stato d'indipendenza e di forza. Nel numero del 28 agosto 1710 noi leggiamo una lettera vibrata, quasi violenta, di una giovinetta, che, obbligata per mestiere di stare al banco di un caffè, si lagna dei propositi licenziosi, che di continuo le tocca udire dagli avventori. « Mio buon Mr. Spectator », ella esclama, « dite che è possibile per una fanciulla essere onesta e attendere a un pubblico esercizio »; e il buon Mr. Spectator rincara la dose denunciando nomi di negozi, dove non s'ha riguardo al decoro delle giovini preposte alla vendita o alla contabilità (*Spect.* 155). Persino verso le cortigiane egli, così austero, distende la sua mano pietosa; giacchè ben sa che il vizio dilaga per il cinismo altrui e che il disprezzo allontana ogni speranza di redenzione. Dolcezza di tratto, fedeltà, premura raccomanda ai mariti: e, se riferisce i lamenti di una sposa contro il proprio compagno, che è sempre e dovunque il più amabile, il più ele-

gante, il più piacevole degli uomini fuor che nell'intimità matrimoniale, pur ricorda un tale, che, trasandato nel vestire, dissipato nella condotta, finch'era scapolo, si tramutò del tutto e per incanto dopo il giorno delle nozze. « Costui una volta », egli c' informa, « interrogato da un amico perchè si lavasse i denti con tanta cura e fosse così difficile nella scelta dei vestiti e della biancheria, rispose: " perchè c'è una donna di merito, cui spetta ricevermi con gentilezza; ed io penso ch'è obbligo mio il far sì che le sue inclinazioni s'accordino il più possibile con i suoi doveri" » (*Spect.* 178). Ei vagheggia per la famiglia il probo e placido raccoglimento borghese, in cui vicino al marito savio e lieto lavoratore c'è la moglie assidua, industre, che abbellisce la casa con l'arte del suo ago, e raddoppia con la sua vigilanza, con la sua economia il reddito domestico (*Spect.* 606). Ora, tutti questi quadri brillanti, queste esortazioni esposte nella seducente forma di un fine umorismo, dovevan produrre un effetto notevole tra le contemporanee dell'acuto osservatore. Se le parole sue si fosser rivolte al mondo femminile della Restaurazione, diviso tra le inflessibili rigidità puritane e le obliose galanterie di costumanze infranciosate, si sarebbero perse come le foglie secche al vento; ma quel mondo s'era trasformato, o almeno stava trasformandosi, e doti più sane e temperate ne cacciavan via a poco a poco i vanti sì di una scandalosa condotta come di un insulso fanatismo. « Io so », afferma lo stesso Addison, « che v'è una moltitudine di donne, le quali si muovono in un'orbita elevata di sapienza e di virtù, aggiungono tutte le bellezze dell'ingegno agli ornamenti del vestire, e inspirano una specie di soggezione, di rispetto e d'amore nell'animo de' loro compagni dell'altro sesso » (*Spect.* 10). Non costituivano adunque un tipo ideale, un' imagine di maniera que' tratti di donna, ch'egli presentava nel suo giornale come un imitabile modello: erano una illustrazioue di ciò che esisteva. Ricordando forse l'asserto del Tasso, che

> ...il vero condito in molli versi
> I più schivi allettando ha persuaso,

ei cercava con le variopinte finzioni della fantasia d'indurre altre ed altre ad unirsi a quella schiera eletta, ch'era ancor tuttavia alcuchè d'eccezionale. E la dolce e profumata bibita, ch'egli destramente veniva offerendo, era accetta come una cosa non estranea o contraria all'esperienza. Nel numero 92° una corrispondente, che si firmava « Leonora » e ch'era in realtà una tal Miss Shepherd, dichiarava: « Il vostro giornale fa parte del mio servizio da tè: e la mia cameriera conosce il mio modo di pensare così bene, che stamane, quando la chiamai per la colazione (perchè era un poco in ritardo), mi rispose che l'acqua calda era pronta, ma ch'ella stava attendendo lo *Spectator* non ancora arrivato ». Di codeste Leonore ce ne dovevan esser parecchie. Nè l'autore si nascondeva il grande influsso esercitato a tal riguardo dal suo proseggiare brioso: e in uno degli ultimi fogli rammentava con evidente compiacimento che « i suoi discorsi sul matrimonio eran stati accolti con tanto favore » che n'era derivato un accrescersi singolare di fidanzamenti e di nozze (*Spect.* 525). Così il suo sorriso un po' pungente, un po' sarcastico aveva de' risultati non dissimili a quelli ottenuti dalla povera lancia di Don Chisciotte, che co' suoi volteggi, solo in apparenza pazzeschi, mettendo in fuga dal regno geloso della famiglia

tanti sciocchi pregiudizi e tante viziose vanità, aveva contribuito a restituire ad esso una base più decorosa e morale.

Anche quando tocca soggetti relativi all' industrie, agli affari, ai guadagni commerciali, Mr. Spectator è certo di essere inteso e seguito da' suoi lettori. Ed ei vi s' indugia di buon grado. Oltremodo efficace è la sua descrizione della Borsa, in mezzo al cui via vai e vocìo confuso ei si sente altero della propria nazionalità; e le lodi più calorose gli sgorgan dall'animo, allorchè contempla la forza, la ricchezza, che n'è venuta all' Inghilterra dall'ardita e tenace operosità dei suoi mercanti. « Essi sono », scrive, « i membri più utili in uno Stato: uniscono l' umanità in mutui rapporti di buoni offici, distribuiscono i doni della natura, trovano lavoro per il povero, accrescono le facoltà del ricco e aggiungono splendore ai grandi. I nostri bravi Inglesi convertono in oro lo stagno e in rubini il cotone della patria loro » (*Spect.* 69). Gli si rischiara dinanzi l'orizzonte immenso, che questo progredire audace e continuo offrirà alla attività de' suoi concittadini: e ammonisce i genitori di non avviare i loro figliuoli per le fallaci carriere dell'avvocato, del medico, del prete, creando spostati e ed illusi, ma di spingerli verso quella nuova strada, già così larga e così facile e disposta ad essere allargata: « perchè un commercio ben regolato non è, come la legge, la medicina, o il sacerdozio, un campo che agevolmente diviene sovraccarico di braccia; esso al contrario s'infertilisce e fiorisce per la folla dei lavoratori e dà largo compenso a ciascuno di essi » (*Spect.* 21). In un paese, che per le sue sole virtù industriali poteva già sostenere un debito pubblico di oltre un miliardo, in cui le sorti di tante famiglie già dipendevano o dal credito della Banca d' Inghilterra, o dalla floridezza della Compagnia delle Indie, o dalla fortunata navigazione de' numerosi bastimenti, che approdavano nelle più remote regioni del mondo, quegli inni e quegli inviti dell'Addison eran piacevolmente riguardati come un legittimo orgoglio del presente e una fiduciosa, fondata promessa dell'avvenire.

Non spesso ricorrono le allusioni politiche. Ma quando ciò avviene, esse hanno quel tono franco, coraggioso, con cui ogni atto del Governo si discuteva oramai nella comune conversazione. Una volta Mr. Spectator ci enumera le varie forme de' reggimenti, e ci dimostra come anche la più piccola tendenza al dispotismo sia esiziale al bene dell' umanità; un'altra, punge de' suoi sarcasmi l'arte di coloro, che, non rifuggendo da corruzioni d' ogni sorta, s' apron la via alle indulgenze della Corte e alle protezioni de' potenti (e i nomi al certo di taluni abili manovratori venivan spontanei al pensiero di chi leggeva); un'altra infine, tocca la scottante questione dei diritti al trono nella casa d'Annover (*Spect.* 287, 394, 384). Più frequenti sono le pagine, che si riferiscono alla violenza delle passioni di partito; ei se la piglia in ispecie con le donne, che si lascian vincere da essa, e le avverte che nulla è più dannoso per la loro bellezza (*Spect.* 57). Le imagini di Rosalinda, della lady fanatica di Titus Oates forman quadretti di mirabile fattura (*Spect.* 81, 57). Si divertiva il pubblico a queste trovate ingegnose. In lui - e già lo vedemmo - quello zelo di parte aveva raggiunto i gradi più acuti: ad esso si sacrificavan le amicizie private, le consuetudini della parentela, e anche qualcosa di più intimo e di più dolce, perchè il mutar di colore politico portava immancabilmente con sè la perdita dei favori della persona amata; persino tra i servi, che aspettavano alla porta di Westminster, si creava una

specie di Parlamento, che non solo aveva il suo Speaker ma anche i suoi odî e le sue animosità. Sorrideva quindi quel pubblico: sorrideva di quel sorriso strano e bonario, che ci sale alle labbra quando scorgiamo riprodotte con garbata canzonatura le debolezze, che sentiamo nostre e sappiamo divise da molti.

Se fu quella una età di cupidigia, fu pure una età di filantropia. Molte istituzioni, che ci paiono una conquista dell'odierno altruismo, sorsero al di là della Manica, durante il regno della mite regina. Società per la propagazione della fede, comitati per la diffusione della cultura facevan sentire la loro opera benefica sinanco in quelle terre lontane, che erano a pena entrate nella cerchia del civile consorzio. Noi dobbiamo tener presente questa nuova tendenza, per cui si erano con donazioni rilevantissime aperte scuole di carità, fondate librerie parrocchiali, alla portata quindi dei più umili e dei più poveri, per bene valutare tutto il peso di certe esortazioni rivolte da Mr. Spectator ai suoi lettori. Ei non si stanca, per esempio, di elogiare l'accrescersi ininterrotto di quelle scuole, di affermare che esse sono « la più grande prova dello spirito umanitario de' suoi tempi »: ed invita a somministrar fondi per il nobile scopo, nonchè a sopprimere o a limitare talune abitudini di lusso per il vantaggio delle classi bisognose (*Spect.* 295, 430, 601). Il vicino, l'amico, il congiunto s'eran già messi per la strada, che l'Addison così veniva indicando: le sue frasi vibrate non eran perciò che la illustrazione persuasiva - e persuasiva appunto perchè non sorprendeva, non turbava - di una pratica non rara oramai nella vita inglese di quel periodo.

Quanti fogli non son dedicati al grave problema dell'istruzione! Ora ei consiglia di preferire gl'istituti pubblici ai privati, perchè in quelli sono non solo i più dotti maestri, ma anche i migliori assistenti e i più ricchi e perfezionati mezzi scientifici; ora illustra l'utilità degli esercizi ginnastici per gli scolari; ora propone che nelle scuole inferiori l'insegnamento sia semplice e concreto, non poggiato, cioè, su generiche astrazioni; ora dimostra come il viaggiare debba far parte dei consueti metodi educativi (*Spect.* 313, 155, 353, 364). Nè sembravan soverchie codeste osservazioni; poichè nel risveglio intellettuale, che dovunque si manifestava nell'isola, quel quesito non era una solitaria riflessione di un riformatore, ma s'offriva quasi universalmente come un obietto novello alle sollecite cure paterne.

La esistenza di campagna, di cui niuno sino adesso s'era occupato, si affermava, si delineava e richiamava quindi l'attenzione anche dei più sprezzanti abitatori della metropoli. Nè il nostro periodico poteva rimanere estraneo a tale materia. Intorno a sir Roger de Coverley si raggruppano in ispecie le pitture, i pensieri, i suggerimenti, che hanno rapporto ad essa. Chi può scordare la scena meravigliosa, in cui il vecchio baronetto è ritratto mentre con un'aria ondeggiante tra l'autorevole e il confidenziale s'aggira in mezzo ai suoi famigli, ai suoi contadini, accarezzando il cane della casa già come intorpidito dagli anni e dal benessere? Egli è il modello, che sta innanzi alla fantasia di Mr. Spectator allorchè questi ammaestra - e ciò accade di spesso - i gentiluomini campagnuoli circa il modo di impiegare utilmente le loro giornate (*Spect.* 119, 474, 583). Se ai cittadini non eran discare queste pagine, che riproducevano i festosi e ingenui piaceri dei campi e dei villaggi, il lavorio più modesto e raccolto delle fattorie, centuplicato era l'interesse che in quelle popolazioni rurali ridestavano

i riflessi, le voci, le imagini, che delle quotidiane vicende della capitale arrivavano sino a loro per mezzo del foglio dell'Addison. Quale impressione, per esempio, non avrà lasciato quel palpitante racconto, in cui sono riassunti i commenti diversi, che ne' varî caffè di Londra s'eran fatti all'annunzio della morte di Luigi XIV! Il gruppo di teorici, che al *Saint-James* disponevano a lor capriccio della monarchia di Spagna e dei destini dei Borboni, il giovinotto bollente, che al *Jenny Man's* gridava: « il prosuntuoso è morto alla fine: suvvia! alle mura di Parigi! », il tavolino da *Will*, dove si deplorava la scomparsa di Boileau, di Corneille, di Racine, unicamente perchè sarebbero stati i soli capaci di commemorare un così saggio patrono delle lettere, il prete dissidente, che in una buia bottega di Cheapside discuteva con un fabbricante di trine se *le grand monarque* rassomigliasse più ad Augusto Cesare che a Nerone, tutti questi bozzetti erano gustati come un cibo ben ghiotto negli ozi delle cittaduzze di provincia, delle borgate e delle ville. I vincoli si ristringevano tra le membra di quel corpo immenso, ch'era la nazione britannica: le sensazioni di una parte si diffondevano per tutto l'insieme. E il signorotto, nella silenziosa avita dimora, assaporando presso il desco riscaldato dalla fiamma dell' ampio focolare la sua birra serale fra una boccata e l'altra della pipa, coglieva come un fremito della febbrile agitazione londinese nel leggere quelle pagine, che descrivevano le strade piene di gente, i negozi rilucenti per le più strane e vistose insegne, le gaie riunioni dei clubs, il vociar degli affaristi nella City e le solenni, maestose cerimonie della Abbazia di Westminster.

Pensate a questa connessione intima e continua fra la vita realmente vissuta e le rappresentazioni offerte dallo *Spectator*, e voi comprenderete l'autorità che il periodico s'acquistò fra gl'Inglesi, il peso che ebbero i suoi giudizi, l'attaccamento che per esso provarono i suoi lettori. Le allusioni personali vi ricorrevano di spesso, e, poichè si sapeva che la pubblicazione era tutt'altro che clandestina, suscitavan rancori, inimicizie contro lo Steele e l'Addison. Il Nichols, l'antiquario, ci narra di aver assistito al caffè *Saint-James* ad una scenata violenta, in cui un tale, che si reputava punzecchiato dalla prosa del primo, giurava che gli avrebbe tagliata la gola per meglio insegnargli la creanza. Il magistrato, che è ricordato nello *Spectator* del 28 settembre 1711 a proposito della piccante storiella del seduttore preso per ladro, e che pensa quale effetto quell'avventura produrrà sul pubblico per la diffusione, che le avrebbe dato il giornale, prova nel modo più evidente l'influsso singolare che questo dovunque esercitava. Esso era divenuto l'amico comune: e quando l'autore, dopo circa due anni dal suo inizio, deliberò di sospenderne la stampa, le rimostranze, dice egli stesso, gli giunsero sin « dai più remoti paeselli della Gran Bretagna ». Gli ultimi fogli, usciti in su lo scorcio del 1712, annunciavano il diradarsi e il dileguarsi di quel gruppo, che la penna dell'Addison e de' suoi collaboratori aveva reso come una cosa vera e palpabile; e con quali sentimenti questa fine fosse accolta mostra il tono elegiaco della lettera di *Philo-Spec*, inserita nel numero 542°: « Il povero sir Roger è morto e il degno clergyman è morente: il capitano Sentry ha preso possesso della sua splendida tenuta; Will Honeycomb ha sposato la figliuola di un fattore; e l'avvocato si ritira nella pratica della sua professione ». sipario scendeva così su le creature nate in una finzione felice dell'ingegno:

ma tali creature non eran fatte della stoffa di che son fatti i sogni, se c'eran tanti che si staccavano da esse con il cosciente rimpianto, con cui ci si allontana da una persona cara, e se il loro passaggio su la scena lasciava un solco incancellabile nel cuore e nel pensiero dei meravigliati spettatori.

III.

Gasparo Gozzi incominciò a spiegare la sua attività giornalistica nel 1760, in mezzo alle angustie, alle preoccupazioni, ai disordini domestici, di cui era causa precipua la moglie, Luisa Bergalli, che, come affermava il fratello Carlo, egli aveva presa per poetica distrazione, e che, regalandogli ogni anno un figliuolo e un volume di versi, credeva di aver adempiuto ad ogni suo dovere di sposa e di madre. Nelle sue continue ristrettezze, s'era rivolto di già a tutte le Muse, invitandole ad essere generose verso di lui:

Se volete venire a visitarmi,
Venite con creanza e siate buone:
Qualche cosetta dovete donarmi,

Come dire una veste ogni stagione
Ed un mantello quando n'ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.

Dirvi di un mio cappello mi vergogno;
Ma pure è forza ch'io ve lo ricordi:
E non mel date in favolette e in sogno.

E aveva tentate parecchie vie letterarie, sempre con il penoso pensiero di quelle quattordici bocche, che aspettavano dal suo lavoro d'esser sfamate. Adesso entrava in quella, ch'era già stata calcata con altri intenti, nella sua stessa regione, da Apostolo Zeno e da Scipione Maffei: e v'entrava con la meravigliosa alacrità, per cui, al dir di Carlo, « egli sommergeva tutto sè medesimo nelle fatiche della penna ». Dopo aver pubblicato contemporaneamente la *Gazzetta Veneta* e il *Mondo Morale*, provava quest'altra forma di letteratura periodica seguendo il modello glorioso, che gli era offerto dall'Inghilterra. Lo *Spectator* era sorto con un programma, che il suo autore lumeggiava vigorosamente così in uno dei primi numeri: « Fu detto di Socrate ch'egli portò giù la filosofia dal cielo in mezzo agli uomini. Io andrò altero se si dirà di me che ho portato la filosofia fuor dalle biblioteche e dagli studî, dalle scuole e dai collegi, per diffonderla nei clubs e nelle assemblee, nelle riunioni dei tavolini da the e dei caffè ». Con un fine analogo fondava il Gozzi l'*Osservatore*, in cui si proponeva di rappresentare altrui « molti ritratti di consuetudini universali », di trattare « diversi argomenti ora piacevoli, ora intorno alle buone arti, di qualche virtù o vizio vestito d'invenzione allegorica », e, innanzi tutto, « di fare con delicatezza delle lezioni sopra i costumi ».

Ma quale era la società, che l'*Osservatore* osservava, e davanti a cui assumeva una attitudine così recisa di critico e di moralista?

In sul finire del terzo decennio del secolo XVIII il Montesquieu attraverso il Friuli, che co' suoi vigneti ridenti e co' suoi campi ondeggianti di biade gli rammentava il suolo giocondo della Guienna, giungeva nella fantastica città della Laguna. L'impressione, che ei ne

ricevette e che rivelò in quelle sue acute note di viaggio pubblicate or non è molto da un suo discendente, fu varia e complessa: i suoi occhi - e come poteva essere altrimenti? - rimasero del tutto appagati dinanzi ai lucidi marmi de' palazzi sorgenti per incanto dalla cupa calma delle acque, dinanzi ai mosaici fiammeggianti di San Marco, dinanzi all'aspetto strano, misteriosamente suggestivo de' silenziosi canali; ma nel suo animo forte di pensatore e di politico restò come un senso profondo di sconforto e di malinconia.

Era stata Venezia per gli stranieri di dugent'anni prima la sede sognata delle feste e delle voluttà: per gl'Inglesi del periodo Elisabettiano essa racchiudeva tutte le arti magiche del regno di Circe, tutte le raffinatezze, tutte le eleganze, che moltiplicano l'intensità del piacere. Ma allora quelle imagini del vizio conservavano alcunchè di maschio e di grandioso: c'era il lusso, c'era il fasto, che le accompagnava; c'era intorno una ressa di bisogni economici, che le collegava con le ardite spedizioni su i mari lontani, con le nobili intraprese dei commerci, con le ingegnose iniziative delle industrie. Adesso quella tendenza di sensualità, senza sminuirsi, s'era snervata, abbassata, avvilita: attorno a lei non c'era l'allegria, non c'era la gioia del vivere: essa era un germoglio stanco, stentato d'una corruttela di degenerazione. Il Montesquieu, che non veniva da una terra di santi, osservava a questo proposito: « In quanto alla libertà, essa è qui di tal fatta che la maggioranza delle persone a modo, altrove, non si curerebbe per nulla d'approfittarne: visitare cortigiane di pieno giorno; sposarle; violare il sacramento pasquale; non badare a chi vede e sente: ecco la libertà che si gode a Venezia. Ma l'uomo deve avere i suoi vincoli; egli è come una molla: va meglio quanto più è stretto ». Basta, per intendere il carattere bizantino di quella dissolutezza, ricordare l'uso generale di lasciar i teatri, fuor che nel palcoscenico, quasi al buio « pour ne pas gener les spectateurs »: e cosa proteggesse quella semioscurità, possiamo desumere da una legge del 1776, che, volendo mettere un freno alla licenziosità « troppo avanzata », con la quale comparivano nei palchetti le nobil donne « vestite con la massima indecenza », ingiungeva che vi dovessero andare con tabarro e bauta e abiti dimessi, e da un decreto degli Inquisitori del 1756, che vietava nientemeno che a una Pisani Grimani di fermarsi alla porta del *San Benedetto*, dove si faceva vedere « in maniera non conveniente al suo grado e con pericolo di disordine »! I conventi eran stati per l'addietro asilo di piacevoli avventure, dal gaio colore decameroniano: « vestono alcune monache », ci dice un cronista del Seicento, « più lascivamente, con ricci, con petti scoperti, qual delle istesse secolari, e molte hano i loro inamorati »: ma ormai - rileva il Francese - i chiostri eran deserti, perchè l'immoralità dovunque diffusa aveva fatto perdere una delle più potenti attrattive del velo: solo le vecchie e le brutte si sentivano accese dal fuoco della devozione. Il Rousseau, nelle pagine davvero pittoriche delle *Confessioni*, dove ci parla del suo soggiorno colà, ci mostra intera la mollezza cascante di codeste costumanze veneziane: quel Carrio, che ha facile accesso ad ogni ritrovo da libertini e che senza scrupoli attende la maturità dell'oggetto del più infame mercato, quella Zulietta, che si burla dell'eccitabile Ginevrino, quelle educande, che si lasciano *agaçer* da due giovinotti, tutto ciò ci presenta una triste imagine di lussuria quasi senile. E oltremodo significativa ci suona l'osservazione del De Brosses, che verso il quaranta visitava

anch'egli la regina dell'Adriatico: « Ce n'est qu'ici au monde que l'on peut voir ce que j'ai vu: un homme, ministre et prêtre, dans un spectacle public, en présence de quatre mille personnes, badiner d'une fenêtre à l'autre avec la plus fameuse catin d'une ville et se faire donner des coups d'éventail sur le nez ». Io non credo - come è stato da taluno asserito - che in queste forme del vizio ci fosse della *genialità*: la poesia, che sorgeva dalle tepide calme lagunari, dal sereno armonioso delle silenti notti stellate, dai tremuli riflessi delle bifore e snelle finestre specchiantisi su l'acque verdi del Canal Grande, non aveva, non poteva aver nulla in comune con codesti trascorsi di un temperamento collettivo, che il De Brosses chiama ironicamente *dolce*, e che in verità era impoverito e sfibrato, capace ormai solo de' guizzi irregolari e scomposti della lampada vicina ad estinguersi. Non v'era più seduzione alcuna intorno ad essi: le madri britanniche, che avevan un dì tremato al pensiero di quel lontano e indefinito *venetian danger*, potevan dormire i lor sonni tranquille: i trentamila e più forestieri, che già accorrevano da ogni parte per le famose baldorie carnovalesche, eran ridotti a pochi pellegrini, che con senso d'artisti o di poeti si contentavano di ammirare le proporzioni architettoniche stupende di piazza San Marco, dove - scrive l'un d'essi - quel confondersi continuo di divise ufficiali, di variopinti abiti da passeggio, di mantelli svolazzanti al vento, di Turchi, di Greci, di Dalmati, di Levantini, di venditori girovaghi, di gondolieri, di preti e di marionette offriva uno spettacolo, che stimolava la grata facoltà del fantasticare.

Nell'interno delle famiglie dominavan le stesse fiacche e lubriche inclinazioni. La donna, circondata da cicisbei e da abatini, non s'occupava che di due cose: dell'abbigliamento e della galanteria. Di lei dice una satira contemporanea che

...le mode per seguir de Franza
Sempre ha in casa Sartori e Conzateste;

e il viaggiatore già citato soggiunge: « Ce seroit même une espèce de déshonneur à une femme si elle n'avoit pas un homme publiquement sur son compte ». Nè la passione, nè il fervore del sangue trascinavan mai a questi strappi del decoro matronale: lo scopo era lo scandalo, la insipida parata da melodramma; sicchè spesso l'amore, millantato per i salotti, i teatri e le vie, non aveva poi quegli abbandoni dell'intimità, che ne sono il premio e insieme la scusa. Anche in quel Parigi, a cui si riguardava allora con così intenso desiderio d'imitazione, i costumi del bel mondo femminile erano oltre ogni credere depravati: ma almeno intorno a codesta depravazione fiorivano il sapere, l'ingegno e lo spirito: almeno le eroine più audaci della lussuria della Reggenza e del regno di Luigi XV, Mme de Tencin, Mme du Deffand, Mme d' Epinay (per non rammentarne che alcune) andavan superbe di ospitare uomini, che si chiamavano D'Argenson, Voltaire, Maurepas, D'Alembert, Diderot e Rousseau. Qui invece, in quelle stanze, spesso fastose del fasto sbiadito del passato, indisturbate nel silenzio ininterrotto de' canali, il personaggio più importante era il parrucchiere, il facitore esperto del *tupè* sovraccarico d'uccelli, di fiori e di frutta. Egli era divenuto tale una potenza e tale un istrumento d'immoralità - scrive Gemma Zambler in quel suo diligentissimo studio sul nostro Gozzi -, che Michel Casati della

congregazione dei chierici regolari, vescovo di Monreale e conte, si rivolse ai venerabili parroci e agli altri ministri di Cristo esortandoli a non dar l'assoluzione alle dame solite ad affidare il loro capo alle cure di codesti Figari compiacenti!

Nella rilassatezza d'ogni legame famigliare, il padre non sentiva nessun obbligo nè verso la moglie nè verso i figliuoli. Egli sciupava la sua giornata tra il Ridotto, dove il gioco impazzava così furiosamente, che il Maggior Consiglio ne dovette nel 1774 decretare la chiusura, i casini e i caffè. Corrispondevan quelli ai clubs inglesi: ma in qual modo, con quale ontosa inferiorità! Se pensiamo al Kit-Cat Club, di cui erano membri i rappresentanti più cospicui del partito Whig, Halifax, Somerset, Wharton, dove Steele discorreva con Garth e Congreve, e poi ci riportiamo a questi appartamentini, presi in affitto per illeciti ritrovi e sovra tutto per luogo di riunione di que' bellimbusti da minuetto, incapaci nel conversare di elevarsi al disopra del vuoto pettegolezzo mondano, possiamo ben comprendere come il casino veneto non fosse che una sconcia parodia di quella socievole istituzione, che ha avuto ed ha tanta influenza nella vita del popolo britannico. Il moto poi e i dialoghi e le coraggiose uscite, che abbiamo ammirato a Londra da *Will*, da *White*, al *Grecian*, assomigliavano assai poco all'animazione frivola di quei caffè numerosi delle calli e dei campielli, le cui caratteristiche le Rosaure, i Brighella, i Florindi del repertorio goldoniano ci ritraggono con sì brillanti e veraci colori.

Il forestiero che fornito, come il Montesquieu, di senso indagatore e critico capitava in Venezia allora, non soleva occuparsi che della società aristocratica, dell'unica in vista: società formata dai discendenti degeneri dei Dogi gloriosi del bel tempo antico e dai rarissimi arricchiti di fresco, che col sacrificio di qualche centinaia di ducati si facevano iscrivere nelle liste, un dì tanto gelose, del Libro d'oro. Borghesia vera, il ceto, cioè, che altrove si preparava alle più fiere lotte e maturava l'affermarsi fecondo di una nuova civiltà, non c'era: e non c'era, perchè le industrie, i commerci, così fiorenti per l'addietro, s'erano affievoliti al punto di parer quasi estinti. Le navi, che popolavano già liberamente lo specchio della Laguna, passavan senza ressa per un unico canale, dacchè gli altri erano ostruiti dall'accumularsi indisturbato della melma e delle alghe: e la Riva degli Schiavoni, le banchine della Giudecca, che due secoli innanzi avrebbero potuto competere per il traffico con le rive del Tamigi non pur de' giorni dell'Addison ma dei nostri, erano occupate da rari mercanti e da molti oziosi. La fama tradizionale diceva agli stranieri delle migliaia d'operai impiegati in quell'Arzanà, che aveva colpito la fantasia di Dante: ma in verità il De Brosses rilevava che quelli, che ei v'aveva visti, « s'amusaient presque tout le jour sans travailler ». L'esportazione, che s'era, si può asserire, ristretta a poche materie, alle perle di vetro in ispecie e alle stoffe di lino, e l'importazione, inceppata da elevate imposte e turbata dal continuo esercizio del contrabbando, avevan ridotta l'antica rivale di Genova a gareggiare con Livorno e Senigallia!

E dov'erano quelle discussioni, quelle lotte di partito, che abbiam veduto agitare ogni casalinga riunione, ogni lieta comitiva in Inghilterra? A Venezia la politica era tutta intrigo, licenza, sospetto ed arbitrio. Ogni maestà s'era dileguata: il vanto tradizionale del secreto delle sue deliberazioni governative era divenuto inutile perchè non c'eran più secreti da mantenere; i terribili Dieci avevan persa ogni ter-

ribilità; e il potere di punire, che nei *Discorsi* il Machiavelli aveva reputato come la prima causa della stabilità costituzionale della Repubblica, s'era reso un gioco, che faceva paura solo agli ingenui. La somma delle cose era nelle mani di pochissimi, sempre delle stesse casate: gli altri, lasciati in disparte, supinamente rimessivi, si contentavan di recarsi a baciar la manica di un Grimani, di un Loredano, o di quell'Andrea Tron, il procuratore, ch'era chiamato bonariamente per la sua lunga dittatura con il nomignolo di *paron*.

Dell'educazione e dell'istruzione, di queste funzioni prime d'ogni civile società, non ci s'impensieriva quasi affatto. Nelle scuole, che per quanto ne sappiamo non meritano davvero gli elogi del Romanin, sempre così ottimista, prevalevano i Gesuiti, alle cui qualità didattiche si sarebbero potute ancora applicare le parole roventi di Ludovico Sergardi, scritte su lo scorcio del Seicento: « Indocti praeceptores et usque ad stomachum superbi, nonnisi stolidum tumorem et odiosam ignorantiam auditoribus suis instillant ». Sir Philip Sidney, l'Harvey avevano ai giorni loro considerata Venezia come uno de' mercati librarî più cospicui d'Europa, dove s'accingevano ad opere egregie i più esperti e benemeriti editori della età: essi avevano visto la dottrina, la filosofia diffuse dovunque, persino nelle alcove impure delle etère in voga, i cui semplici colloqui, assevera il Montaigne, che ne fece esperienza, si pagavano quanto la *négociation entière*, e di cui « la bella e soave conversazione », secondo il Malespini, bastava per la fama sua ad attrarre in Italia colti gentiluomini da lontanissime regioni. Ora quel moto intellettuale, che aveva sorpreso monsignor Della Casa, immeschinito, imbambolito (s'ergevano lo Zeno, il Goldoni, i Gozzi come prodotti d'eccezione) s'era raccolto nelle colonie dell'Arcadia o nelle rare botteghe di libri delle Mercerie, dove si levavano a cielo, nuovi emuli dell'Alighieri, gli autori di *Bertoldo*, *Bertoldino e Caccasenno*.

In questo mondo molle e scialbo, di eroi da parrucca e *jabot*, tutto riverenze e minuetti, poetico per i sonettini inzuccherati di Giambattista Zappi, artistico per le scenette ben accomodate di nastri, di fiocchi e di trine uscite dalla tavolozza manierata del Longhi, non c'erano grandi correnti di pensiero, non c'era la coscienza d'interessi comuni, non c'era il furore, anche malsano, di violente passioni. Di che il nostro Gozzi avrebbe nel suo periodico potuto parlare? Quali argomenti avrebbe potuto scegliere con la sicurezza di ritrovare una preparazione, una aspettazione nello spirito dei lettori? Certo, non era tutta così, come appariva alla superficie, la vita di questa Italia: c'era di sotto un fermento salutare, che aveva già mosso Pietro Giannone, che moverà fra breve Verri, Beccaria e Filangieri; c'eran sotterra vene di succo rinvigoritore, che dovevano di lì a non molto scaturire apportatrici di nobile fertilità. Ma a pochi era dato di arrivare sino ad esse, di toccarne con le mani il fluire sano, tepido e ricreante. E fra questi non poteva esserci il buon Gozzi. Egli non aveva la stoffa di un riformatore. « Cerimonioso, fatto agli inchini e ai complimenti », cavaliere servente della bionda Marianna Mástraca e protetto della biondissima Caterina Dolfin, egli ci si rivela sempre figlio non ribelle dei suoi tempi. « Il Signore Iddio non l'aveva chiamato per altra strada », ci confessa egli stesso; e proseguiva per quella battuta da tutti, « paziente come un pilastro e convinto che questo mondaccio deve andare come va e ch'ei non era uomo da farlo

voltare ». Il teatro dalle sue riflessioni era quello, che quotidianamente, perpetuamente egli aveva sotto lo sguardo: e la sua Venezia, se era tale da inspirar ancora un poeta, non poteva nelle sue palpabili espressioni sociali dar nutrimento all'attività d'intelletto d'un moralista, che si proponeva di agitare, educare, indirizzare la pubblica opinione.

Prosatore garbato, facile, piano, sì da indurre il Goldoni, che doveva per tal rispetto invidiarlo, a dichiarare nel *Cavaliere di buon gusto* per bocca d'Ottavio: « Questo libro [l'*Osservatore*] è così bene scritto, ch'io lo reputo testo di lingua, e in oggi veramente pochi Italiani scrivono in questo stile », egli ci offre spesso leggiadri e nitidi ritratti. Ricordate quella Maddalena, ch'ei ci dipinge dagli occhi soavi, dal risolino celeste, dalle guance incarnatine, dalle auree chiome, dalle braccia e mani d'avorio, mentre posa « fra le ricamate coltrici, su parecchi origlieri guerniti di nastri e candidi qual neve fioccata allora »? (*Oss.* 9). Pare un velo trapunto - avrebbe detto il Tommaseo - codesta descrizione. Nè meno efficace è quella di Caterina ciarliera, che s'infervora nel discorrere e s'oblia al segno da tradire il secreto della sorella, che di proposito voleva celare (*Oss.* 35). Alcippo ozioso, infingardo, che passa l'intere giornate a letto, Clarice, Lucinda e Arsinoe, che dimostrano in modo diverso come le donne amin di solito solo per amor di sè stesse, forman quadretti, che illustrano mirabilmente la finezza svariata del pennello del Gozzi (*Oss.* 29). E le righe dedicate a Cassandra, alla giovinetta, che sta per scivolare e cadere nelle reti della seduzione, con quanta delicatezza, con quanta parsimonia non sono tracciate! Uditele: « Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie; ma in casa sua più non vanno; gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s'elegga a suo piacere vestiti, il più perito sarto, la miglior mano ch'usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, lauta mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri; dove sono passatempi, si trova. Vede padre e madre meglio nudriti; non ha più cagione di cure: perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza che Curio non è veramente liberale. Curio investe » (*Oss.* 13). Bozzetti simili, composti con tanta maestria, non sono rari nelle pagine dell'*Osservatore*. Ma essi, come dicevan ben poco allo spirito de' contemporanei, così conservano per noi un valore semplicemente letterario. Sono pitture di maniera: frutto di un ingegno, che non ritrova nell'ambiente, che l'attornia, il solco alle proprie fantasie e ai propri pensieri. Quei tipi non posseggono alcuna delle caratteristiche locali: nessuno li riconosceva: nessuno sarebbe stato in grado di porre ad essi un nome ed un cognome, come accadeva per le Gloriane, le Partenie, i Pharamond creati dal cervello ferace di Mr. Spectator. E, se possono oggi tenere un posto degnissimo in una Antologia, non sono, come quelli, documenti preziosi per chi s'accinga a rifare la storia del costume.

Soggetti fatti per risvegliar l'attenzione della gente, per infervorarne le passioni, egli non ne aveva dinanzi a sè. Di molte cose, care al meditar dell'Addison, non parla per nulla: di politica, di religione,

di pubblica beneficenza. Certi tasti gl' Inquisitori di Stato non glieli avrebbero lasciati toccare: e, se pur li avesse toccati, quale eco avrebbero avuto in un paese, dove la forma oligarchica, per quanto esautorata, conservava integra la sua sdegnosa, esclusiva rigidità? E che filantropia a vantaggio dell'universale dovevan sentire que' nobili, che con soprusi e privilegi, contro cui nessuno protestava, s'arrabattavano a rattoppare alla meglio gli strappi crescenti delle loro fortune avite? Di talune questioni riguardanti la comune utilità, il Gozzi bensì discorre: ma con una leggerezza, che rivela la loro esigua importanza reale. Se fosse vissuto due secoli prima, ci avrebbe, intrattenendosi del commercio, al certo raffigurato lo spettacolo stupendo di quel canale della Giudecca gremito di navi giunte dalle soleggiate e favolose spiaggie del Sud, ci avrebbe condotti in quel quartiere affollato di Rialto, dove si concludevano affari rilevantissimi, ci avrebbe ritratta, in una parola, l'attività industriosa della *dominante* con quel brio di colorito, con quella forza consapevole d'espressione, con cui l'articolista inglese riproduce il via vai, il rumore, le contrattazioni, fonti di continua e rinnovantesi ricchezza, dello Stock-Exchange di Londra. Ora invece egli doveva limitarsi a denunciare le meschine e basse arti di negozianti, che, quando capitava loro tra mani un ingenuo o un forestiero mal pratico, non lo abbandonavano se non dopo averlo spelato, col carpirgli il doppio o il triplo del giusto prezzo! (*Oss.* 9).

Le materie, intorno a cui si studia di formulare i suoi precetti di morale, sono considerate quasi sempre in un modo generico, astratto, indeterminato. Il problema dell' educazione, ad esempio, richiama spesso le sue cure: ma nel suggerire i rimedî ai mali così frequenti in questo campo ei non ha mai di mira i sistemi educativi adoperati nel suo paese. Egli scrive in un luogo: « A parlare con un villanello che intenda bene l'uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare del pari. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l'altro; questo ama un'aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati egualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini: ma, lasciata per ora la diversità degli ingegni, dai quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita, che probabilmente avranno a fare » (*Oss.* 21). Vedete: il concetto qui espresso è buono, è sano; ma si capisce ch'esso non è pensato per nessuna pratica, immediata applicazione. L'Addison, dopo aver sostenuto un principio analogo, corre subito a conseguenze positive: e invita i suoi concittadini a studiare ponderatamente le vocazioni de' proprî figliuoli e a riflettere che, oltre le professioni del legale, del medico, del letterato, vi sono queste e queste carriere (e le specifica) altrettanto onorevoli e forse più lucrose, aperte all'operosità degli Inglesi; laddove il Gozzi si contenta d'esporre la sua idea teoricamente, asserendo che « al mondo è tanto necessario un abile calzolaio quanto uno squisito rettorico ». Nella stessa guisa, con gli stessi criterî, s'intrattiene dell'ordinamento domestico. Abbiamo notato come spesso Mr. Spectator entri in questo soggetto, facendo tesoro delle sue esperienze quotidiane, ora esaltando un fiore di bontà contemplato nel raccoglimento di una famigliuola borghese, ora illustrando le onte e le lagrime nascoste dietro le illusioni di una fastosa apparenza, con lo scopo di formare, consolidare quel sentimento dell' *home*, che è

una gloria dello spirito britannico. Nell'*Osservatore* troverete favolette, massime filosofiche su codesto argomento: ma nulla che penetri nella vita reale, ne scopra le piaghe e v' apporti il farmaco salutare. Graziosa è la baia di que' due coniugi, che fingono di stancarsi l'un dell'altro, interrompendo ogni tanto la loro intimità solo per tener lontano il tedio del possesso assoluto e della continua pratica (*Oss.* 14); ma essa, ben si comprende, non ha referenza alcuna con il costume famigliare veneziano: e sarebbe inutile cercarvi involto un consiglio serio o un rimprovero appropriato. Egli s'indugia pur di sovente su la vita campagnuola: però fa questo solo con intendimenti descrittivi, inspirato non dal desiderio di migliorarne con la parola le condizioni, ma da quell'amore da artista per la semplicità villareccia, che era così forte e sincero in lui. Nelle pagine del suo periodico, insomma, ei non risponde mai a taciti quesiti, non provvede mai a lamentati bisogni. E invero - per non uscir dagli esempî or ora citati - poco o nulla dovevano importare le dispute su l'istruzione, su la felicità coniugale, su le consuetudini campestri a gente, che al di là della scuola non scorgeva nessuno ideale di civile virtù, trascorreva la giornata tra le sdolcinature de' cicisbei e le aspettazioni delle veglie del Ridotto, e considerava la campagna non come una sorgente di nazionale prosperità economica, non come la sede di una classe di proprietarî e di lavoratori riserbata a grandi destini nell'avvenire della patria, ma solo come il luogo della desiderata villeggiatura, dove non si imaginavano che gite di piacere, balli su l'aia e desinari all'aperto.

Il Gozzi era consapevole di questo distacco fra il mondo delle sue finzioni e quello, in cui si movevano realmente i suoi lettori. Sin dal proemio, quando dipinge la posizione di Cizico, che lascia la eloquenza del dotto Dione per accorrere ad udire le dilettosenote di un flauto, mette in luce l'attitudine sua rispetto al pubblico, a cui si rivolgeva. Come il retore famoso dell'antichità, ei se ne restava sotto un ombrello a prepararsi la forbita orazione, mentre la moltitudine, dimentica, negligente di lui, si lasciava vincere da futili allettamenti. In codesta consapevolezza, generatrice di sfiducia, egli si allontanava sempre più dalle cose, che gli s'agitavano d'intorno, e si perdeva nelle vane regioni dell'allegoria. Coloro, che asseverano che il Gozzi nell' *Osservatore* ha dipinto la Venezia e i Veneziani de' suoi dì, non ne han letto al certo le pagine numerose: alcunchè di simile si potrà affermare di quella *Gazzetta*, che non ha quasi affatto pretese ammaestratrici, che egli componeva principalmente « per appagare l'altrui curiosità », e che, a malgrado di ciò, non ebbe troppo lieta fortuna. Li metteva insieme quei due numeri del mercoledì e del sabato, correndo di qua e di là come un odierno *reporter*, e raccogliendo i materiali, per così dire, dalla vita, che di continuo gli cadeva sott'occhio. Sicchè vi troviamo anche adesso talune pennellate, che hanno la luminosità del vero, segni sicuramente rivelatori di quel tempo andato. Notizie di libri, che d'oltre monti venivano a Venezia; avvisi di vendita di statue antiche, di vasi della Cina, di arazzi fiamminghi; indicazioni sul prezzo delle merci e sul valore dei cambî; annunzi circa le mode e gli arrivi di speciali derrate; il racconto de' svariatissimi fatterelli, che accadevano o in quella calle o su quella riva; tutto ciò, buttato giù alla rinfusa, ma in una prosa vispa e facile, dà a quel periodico l'aspetto di una cronaca fedele e briosa. Ma l'*Osservatore* è, nella sua parte essenziale, un lungo, troppo lungo, tes-

suto di favole e d'invenzioni mitologiche. In que' dialoghi fra gli esseri più disparati, fra Ulisse, Amore e Civetta, fra Circe, Ulisse, Picchio, Ghiandaia, Rosignuolo e Alloro (*Oss.* 88, 89, 92, 97), v'ha, senza dubbio, un tal quale sapore lucianesco v' hanno eleganze, che ci ricordano il Gelli. Ma da moralità così velate, così trasumanate la coscienza de' suoi leggitori non poteva esser scossa. Un d'essi s'era lagnato di codesto abuso di allegorie; ma ei le difendeva asserendo « che esse hanno un certo che di creanza in sè ». « Immaginatevi », soggiungeva, « una specie di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello che v'è dentro. Assicurano chi parla e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo di esercitare l'intelletto nell'interpretazione » (*Oss.* 21). E, saldo nel suo proposito, continuava a predicare col tono stanco dell'oratore, che vede l'assemblea degli ascoltatori diradarsi innanzi a sè.

Dell' Addison fu detto che avrebbe potuto esser scelto re, se l'avesse voluto. Povero Gozzi! Chi avrebbe avuto il coraggio di parlare in tal modo dell'influsso esercitato dai discorsi del suo corvo, o della sua formica, o della sua volpe su l'animo di quei Veneziani del Settecento? Se gl'incoraggiamenti eran venuti all'Inglese da ogni cantuccio del regno, se la scomparsa di Mr. Spectator aveva prodotto lagrime di rimpianto, molti la dovevano pensare nella noncurante città della Laguna come quel tale Edipo, che dichiarava al buon Gasparo: « Signor Osservatore, io vi parlo con ischiettezza. Non ci trovo il mio conto nella lettura de' vostri fogli. Dessi sono troppo serî e vogliono esser letti con qualche poco d'attenzione. Non saprei abbandonarmi al sonno avendoli in mente: o se dormissi, quali sarebbero i miei sogni? Morale, economia, ordine, buon costume, con le loro larve deformi mi riempirebbero di spavento. Il mio spirito è tutto moderno » (*Oss.* 13). Era questa - ripeto - la disposizione dei più. E dove noi scorgiamo la brava e semplice signora londinese, quale l'Addison ce l' ha descritta, che attende con impazienza il numero dello *Spectator* offertole dalla cameriera quasi come companatico ai crostini del tè del mattino, ci raffiguriamo la dama veneziana, tutta incipriata e ricoperta di merletti, che posa sbadigliando la copia dell'*Osservatore* per prestare pronto l'orecchio alle chiacchiere manierose del cavaliere « dal zazzarino da galanteria ».

IV.

Tali furono le sorti giornalistiche dell'Addison e del Gozzi; tali le cause che le hanno determinate.

Nel decimo foglio dello *Spectator* già annunciava l'editore che la tiratura quotidiana era arrivata alle tremila copie; ma questa cifra rapidamente s'accrebbe, sicchè il Drake calcola che del periodico se ne spacciassero in media quattordici mila esemplari. Se si conta che ciascun d'essi era letto almeno da dieci persone, si può concludere che ben centoquaranta mila Inglesi avevan sott'occhio ogni giorno la balda prosa, che svelava il pensiero del club imaginario. Questo fiorire fu di breve durata: ma non perchè la forza venisse a mancare allo stelo. L'Addison e i suoi compagni recisero al piede il gambo rigoglioso e promettente, affinchè dalla stessa radice sorgessero nuovi e più variopinti germogli. Lo stesso vigore, che aveva animato lo *Spectator*, doveva infatti di lì

a poco animare il *Guardian*, l'*Englishman* e il *Lover*. E quando la pubblicazione cessò, continuarono a circolare quelle pagine riunite in certi volumetti, che fruttarono lauti guadagni a più di un libraio. Della diffusione dell'*Osservatore* nulla di sicuro sappiamo; ma l'abate Angelo Dalmistro, che curò la ristampa dell'opere gozziane, asseriva nel 1794 che « non pensavasi a Venezia agli scritti d'un uomo, che nel maneggio della lingua nostra non ebbe pari nel suo secolo, o vi si pensava da pochi ». E si può giurare che non fu il favore soverchio del pubblico, e quindi la paura di stancarlo, il motivo che spinse il Gozzi a lasciar l'intrapresa: egli si volse ad altra via, aggiungendo anche questa alle delusioni già patite, che furon tante da render persino verisimile che quell'annegamento nel Brenta, da cui, non molto dopo, scampò per miracolo, fosse causato da un proposito di suicidio, da un desiderio infinito di pace e d'oblio.

Quella diversa virtù impulsiva, che quasi assegnò il limite al diffondersi d'entrambi i giornali, determina oggi il grado diverso di attraenza, che conservano per noi. Il palpito di vita, che pulseggiava dentro i numeri dello *Spectator* e che sentivano gli Inglesi di allora, noi pure lo sentiamo. E le descrizioni così schiette delle maniere contemporanee, la serie inimitabile de' bozzetti di sir Roger de Coverley, la critica sottile sul *Paradiso perduto* di Milton, non hanno minor significato per noi che non avessero per la società, per la quale immediatamente furon composte. L'*Osservatore* resta invece una fatica personale: una prova letteraria nobile, degna, ma che, come ben nota la Zambler, non è un esempio di quelle scritture popolari destinate a migliorare e a dilettare.

Son questi due periodici lucidi segni dei tempi. Dietro l'uno c'è il popolo britannico, un popolo, che ha la coscienza della propria storia, che sa il valore delle proprie energie, che ha la fede dei proprî destini. Dietro l'altro c'è un popolo fiacco, traviato, che non può più inspirare l'ingegno di un autore, che ad esso non può più offrire nemmeno il premio della propria attenzione. Il confronto non è vantaggioso per noi: eppure non è sconfortante. Se pensiamo cos'era di già agli anni dell'Addison la nazione inglese, nulla di singolare vediamo nella sua odierna grandezza: essa ci appare come la conseguenza di un necessario e lento sviluppo. Ma se, dopo aver riguardato all'Italia e agl'Italiani, che il Gozzi tentava di correggere con le sue favole, giriamo gli occhi attorno e miriamo questo nostro paese novellamente risorto, ci convinceremo che c'è in esso, nel carattere della sua gente qualcosa di strano, di prodigioso, di felice: una elasticità di spirito, una feracità di risorse, che non solo spiegano i cangiamenti memorabili e incredibili di un passato non lontano, ma che, forse più che la fortuna delle armi o la saviezza politica, ci garantiscono dalle sorprese dell'avvenire.

CARLO SEGRÈ.

IL 27 APRILE 1859

E LA POLITICA UNITARIA NELL'ITALIA CENTRALE (1)

La memoria dei grandi fatti è scuola ai popoli; guai a quelli che non ricordano! Per un decennio la commemorazione in Santa Croce del 29 maggio 1848, e del glorioso ineguale conflitto, avvivò affetti, ardimenti e speranze. I morti di Curtatone e Montanara trionfarono, quando Firenze il 27 aprile 1859 inalberò il vessillo tricolore. Celebriamolo ogni anno religiosamente questo giorno, che segnò il principio d'un' êra nuova per la Toscana e per l'Italia.

In questa città, or sono quattrocent' anni, in giorni che l' Italia, quale noi pure la vedemmo, o i padri vostri la videro, o giovani, era « schiava, serva, dispersa, lacera, battuta e da ogni sorta di rovine oppressa », un grande spirito invocava un principe che ne fosse il redentore. Questo redentore fu per secoli tristi indarno atteso; ma finalmente l'aspettato apparve, ed io mi sento tutto commuovere nella memoria del suo ingresso trionfale; e ricordo la fede, la pietà e le lacrime, con che, secondo le fatidiche parole del Segretario fiorentino, fu esso qui salutato ed accolto.

Quando lo svolgimento dei fati italici portò sull' Arno dal piede delle Alpi la capitale del Regno, vidi Firenze, benchè conscia della precarietà di questo suo alto destino, prestarsi lietamente a tutte le necessità del momento, ampliarsi, abbattere le storiche mura, che le davano aspetto solenne, così caro agli antichi cittadini; e in mezzo a quel fervore di opere, una volta sola vidi il popolo fiorentino in tumulto, e ciò avvenne quando nel 1867 parvegli che il Governo mal secondasse il generale Garibaldi, che moveva verso l' eterna città al grido di « Roma o Morte ».

E vidi poi un altro giorno di festa e di entusiasmo, allorquando nel 1870 fu annunziato, che il diritto nazionale aveva trionfato, e che l'unità d'Italia aveva coronamento in Roma. Plaudiva Firenze all'avvenimento, che precorrendo per inopinati casi alla aspettazione, la avrebbe privata dei vantaggi e del lustro di capitale di un gran Regno. E sì, che ad uomini insigni e non tiepidi amatori dell'Italia era parso, che sopra ogni altra meritasse di essere sede stabile e definitiva dei supremi poteri e capitale dello Stato, questa città che fu la culla del pensiero e della nova civiltà italica, di cui nella poesia, nelle arti e nella scienza furono la più alta espressione Dante, Michelangelo e Galileo; triade divina che fa capo a Dante e al suo poema onnipotente

(1) Lettura fatta a Firenze il 26 aprile 1903 nella sede del R. Istituto di studi superiori.

e universale, che chiuse un' epoca e ne cominciò una nuova, e non ha confronto con altro libro in alcun secolo e in alcuna lingua. Ma il nostro fato ci spingeva a Roma; era questo l'ultimo solenne monito lasciato da Cavour al Re, al Parlamento, alla Nazione; era condizione suprema di stabilità e di vita nazionale.

Del forte sentimento italico e unitario di Firenze e di Toscana tutta fu nel 1859 interprete e ministro un uomo, che in lunghi anni di operosa solitudine aveva meditato sulle sorti della patria; e che dalle infelici prove degli anni 1848 e 49 aveva tratto salutari insegnamenti. Il barone Bettino Ricasoli, uomo d'antica stirpe e di antichi e semplici costumi, trasfuse in sè quel sentimento unitario, mirando, inflessibile, alla meta contro l'opinare, e in mezzo ai dubbi, alle incertezze e ai timori di persone reputate le più savie e prudenti.

Nei supremi momenti un'idea semplice, avvivata da forte sentire, vale più assai dei sottili e dotti ragionari; in quei momenti occorre soprattutto grande animo, che non si arresti davanti agli ostacoli, e che nella piena fede del diritto senta in sè la virtù di superarli. Tale fu Bettino Ricasoli, del quale l' ingegno, bene informato ai supremi veri morali e politici, trovò potente ausilio nell'energia morale, sicchè non vi fu mai più grande anima, nè più forte carattere. La sua figura si presenta sovrana nel 27 aprile, chè a lui, partito per Torino, si rivolsero, come a loro natural capo, gli autori del movimento, mirabile per unanimità ed ordine, sicchè a chi indietro guardi, invece di subitaneo moto popolare appare pacifica e fatale evoluzione storica, a cui tutti, cominciando dalle milizie, parteciparono. E da quel giorno ebbe il Ricasoli preponderanza nel governo della Toscana, salendovi a grado a grado, di fatto se non di nome, fino alla dittatura.

E poichè maturi erano i destini d'Italia, dall'altro versante dello Appennino con simili spiriti sorse e governò un uomo, che nella giovinezza cresciuto tra le agitazioni politiche di Romagna, aveva poi sostenuto importanti uffici amministrativi e politici nello Stato Romano, e quindi avea esulato in Piemonte, ove fu ministro di Stato, e vi ebbe posto primario in Parlamento, come lo aveva nella stampa politica quotidiana, e fra gli storici e polemisti di maggior fama. Luigi Carlo Farini raccolse in sua mano il governo di provincie già appartenenti a tre Stati diversi, e ne compose unico governo, che chiamò dell'Emilia, dal nome dell'antica via romana, che attraversa tutta la regione da Rimini a Piacenza. Alla storia antica e gloriosa della Toscana fu aggiunta la pagina politicamente più bella e memorabile: l'Emilia, creazione nuova, ha storia politica di appena un anno; ma sopravvive colla sue affinità dialettali nelle memorie e nella coscienza formatasi d' interessi, di attitudini, di tendenze comuni. Fu nei due governi, Toscano ed Emiliano, opera continua e non infeconda di riforme nelle leggi e nella amministrazione, di buoni provvedimenti economici e finanziarii; ma ogni altra cura fu dominata da quella della unificazione per mezzo di annessione al Regno di Vittorio Emanuele, che Ricasoli, precorrendo agli eventi, fu primo a proclamare in atti ufficiali Re d'Italia.

L'anno 1859 si era aperto con alcune parole severe di monito dell'imperatore dei Francesi all'ambasciatore austriaco a Parigi, le quali inquietarono il mondo, che vi sentì come rumore d'armi. Pochi giorni dopo, cioè il 10 gennaio Vittorio Emanuele, aprendo il Parlamento a Torino, pronunciò quelle parole, che fecero correre un fremito di ansia,

di gioia, di speranze per tutte le terre d'Italia: « Non sono insensibile al grido di dolore, che da ogni parte d'Italia si leva verso di me ». Era il voto espresso da Nicolo Machiavelli in una pagina luminosa ed immortale, raccolta finalmente da un re. E non tardarono gli sperati eventi. Il conte di Cavour, primo ministro di Vittorio Emanuele, desideroso di guerra, che sola poteva abilitarlo a compiere i suoi grandi divisamenti, ebbe l'accorgimento e la fortuna di farla invece dichiarare al Piemonte dall'Austria. E un fortissimo esercito francese per le Alpi e per mare venne in soccorso del Piemonte suo alleato; e cominciò una campagna, nella quale non uno scontro, non un fatto d'armi, non una battaglia, che non fosse per noi e per i nostri alleati una vittoria.

La Toscana non aspettò le vittorie, e neppure l'ingresso delle truppe alleate, per pronunciarsi ed abbattere la dinastia straniera, ostinata a fare causa comune coll'Austria; era una rivoluzione e parve un congedo, circondato da tutte le forme del rispetto, al quale si mostrava rassegnato lo stesso principe, che però confidava nella vittoria austriaca e nel non lontano ritorno. Toscana aveva dato l'esempio; ma tenute in soggezione dalle guarnigioni austriache, Modena, Parma e le Romagne dovettero aspettare la vittoria di Magenta per rivendicarsi a libertà. Dopo breve periodo di governi provvisorî, furono mandati regi commissari a reggere le provincie sollevate in nome di Vittorio Emanuele II. Commissario regio per la Toscana fu nominato Carlo Boncompagni, che già vi era legato del Regno di Sardegna, uomo insigne per le virtù e la dottrina: a Parma fu mandato il conte Deodato Pallieri, amministratore provetto e integerrimo magistrato piemontese; a Modena il Farini; a Bologna Massimo d'Azeglio, il più eletto e simpatico cavaliere d'Italia, che egli aveva illustrata colla penna e col pennello e servita colla spada e col senno.

L'imperatore dei Francesi aveva proclamato agli Italiani di voler fare libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, che voleva dire cacciarne gli Austriaci; e li aveva invitati ad esser per un giorno soltanto soldati, per essere la dimane cittadini di una grande nazione. Grande fu quindi la confusione e lo sconforto, e in molti anche il corruccio, quando dopo la sanguinosa vittoria di Solferino e San Martino, là più gloriosa ai Francesi, qua ai nostri, furono l'11 luglio stipulati a Villafranca preliminari di pace tra i due imperatori, nei quali era detto che i principi spodestati sarebbero rientrati nei loro dominii; mentre l'Austria, pur rinunciando al dominio della Lombardia, sarebbe rimasta accampata al di là del Mincio, colle quattro fortezze in sua mano, cioè in possesso di tutto il Veneto, compresa la città di Mantova; e per di più a cavaliere del Po, con un piede sulla destra del fiume, come, per imperdonabile ignoranza dei veri confini della provincia di Mantova, le era stato concesso.

Quando a protesta contro quella pace il conte di Cavour dimise il potere, fu quasi uno sgomento. Ma non durò; all'Italia restavano il suo popolo e il suo Re. Non si seppero allora i motivi di ordine politico e militare, che arrestarono l'imperatore Napoleone III, e lo indussero a rinunciare alla gloria di compiere una grande impresa, e venire meno a tanto solenne promessa. Egli però, che manteneva un corpo d'esercito in Lombardia, mallevava ai nostri legati che le restaurazioni non si sarebbero compiute con intervento straniero; e dal canto suo Vittorio Emanuele, che riluttante e sdegnoso aveva dovuto accedere ai preliminari di Villafranca, dichiarava, con quella sicurezza d'intuito

colla quale dominava le difficili situazioni, di farlo solo in quanto lo concerneva, cioè senza impegnare i popoli dell'Italia centrale, che insorgendo lo avevano proclamato loro Re. E questa dignitosa riserva conteneva magnanimi propositi. Ma il non intervento fra i principi spodestati anelanti al ripristino del loro dominio e i popoli rivendicatisi a libertà s'imponeva anche al Piemonte: e quel principio alla diplomazia pareva violato, finchè regi commissari fossero preposti ai quattro governi della Italia centrale; epperò, dopo breve tergiversare, fu giuocoforza al Governo del Re richiamarli.

Dolorosa soprattutto fu la dipartita del D'Azeglio, nome caro a tutti gl' Italiani ed in ispecie ai Romagnoli, di cui fin dal 1845 aveva in eloquenti pagine commiserato i tristi casi; e che nel 1848 lo avevano visto a Vicenza combattere con loro, prodigo del sangue e della vita. Nè con generale soddisfazione lo surrogarono dapprima il colonnello Falicon, nizzardo, e dappoi il colonnello Leonetto Cipriani, nativo di Corsica, ma considerato come Toscano per la lunga dimora e gli ufficii in altro tempo in Toscana sostenuti. Erano l'uno e l'altro uomini onorandi e valenti, ma impari alla gravità della situazione; il secondo poi, vissuto troppo tempo in lontane contrade, era ignaro del vero stato dell'opinione pubblica in Italia, molto diverso da quello in che l'aveva egli lasciata nel 1849.

In quei momenti erano necessarie altezza di propositi, sicurezza di consigli e ferma fede in animo invitto. Queste qualità si trovarono riunite così nel Ricasoli, già ministro dell'interno, e dopo la partenza del Boncompagni fatto capo del governo di Toscana, come nel Farini; il quale, deposto il titolo di regio commissario, assunse, per voto di popolo, ufficio e titolo di dittatore a Modena ed a Parma, e più tardi autorità dittatoriale con titolo di governatore a Bologna. Essi comunicavano la loro fede e il loro ardore ai loro collaboratori, alcuni dei quali mi compiaccio vedere in questa adunanza. La unità d' Italia era una necessità storica, che prima o poi si sarebbe avverata: ma fu merito singolare di quei due uomini, che nel 1859 il movimento politico non si arrestasse, non si sviasse, e non andasse a ritroso. I voti fiduciosi delle Assemblee li secondavano.

Per la Toscana, oltre le pretensioni granducali, che si fondavano sui trattati e sulla letterale espressione dei patti di Villafranca, sorgeva un altro pericolo, cioè che invece della sua unificazione al Regno di Sardegna volesse farsene un regno separato, o da solo o con altre parti centrali d' Italia. Il duca di Parma, nipote d'un Borbone, allora ancor vivente, già stato re d'Etruria, il duca di Genova, il principe di Carignano, il principe Girolamo Napoleone cugino dell' imperatore dei Francesi e da pochi mesi genero del re Vittorio Emanuele, erano a volta a volta i favoriti della diplomazia e dei politicanti, che credevano impossibile la unificazione o la avversavano per ragioni e fini diversi. Colla Toscana infatti la vecchia Italia finiva, e ne sorgeva una nuova con moto irresistibile verso l'unità. Di quelle candidature più temibile era senza dubbio quella del principe Napoleone, che la Francia potentissima allora e nostra alleata nella guerra per la indipendenza favoriva, colle apparenze di una studiata neutralità, pur sempre aliena per altro da usare violenza ai popoli come risoluta a non permetterne. L'Austria da parte sua, battuta com' essa era, ma memore d'essere risorta da maggiori cadute, faceva il possibile per una restaurazione pura e semplice dello stato di cose anteriore alla guerra; ma era dal-

l'interdetto di Francia trattenuta dall'aiutare una restaurazione colle armi sue.

L'annessione al Regno di Sardegna dei due piccoli Ducati di Parma e di Modena incontrava le minori difficoltà. La dinastia borbonica ricondotta nel 1847 a Parma, in forza del trattato di Vienna del 1815, non vi aveva lasciato forti e numerose aderenze; le sue scarse milizie si erano disperse, o fuse nei nuovi corpi militari, che si organizzavano. L'ex-duca di Modena, rifugiato nelle provincie italiane soggette all'Austria, con poche migliaia di sue milizie, era impotente da solo alla offesa. La opinione pubblica e la diplomazia poco si occupavano di quei due piccoli Stati e dei loro principi; e l'imperatore Napoleone, allora quasi arbitro delle sorti d'Europa, se aveva altre mire altrove, là non si mostrava avverso alla annessione; che insieme all'acquisto della Lombardia parevagli dovesse bastare alle minori aspirazioni dei ministri piemontesi succeduti al conte di Cavour.

Altra cosa era per la Toscana e per le Romagne. La Toscana, che noverava due milioni d'abitanti, aveva una storia politica non ingloriosa, e per secoli aveva avuto reggimento proprio di Stato indipendente; le Romagne con un milione d'abitanti formavano un terzo della popolazione dello Stato pontificio, del quale erano la parte più ubertosa e florida; e la emancipazione di quelle quattro provincie, indipendentemente dalla loro annessione al Regno di Sardegna, pareva segnasse il prodromo della abolizione del potere temporale della Chiesa romana. Si affacciavano difficoltà e resistenze d'ogni genere; si misero innanzi anche progetti stranissimi, come quello che avrebbe dato le Romagne in Vicariato a un principe laico, fosse il re di Sardegna o un altro. Questo concetto medioevale, promulgato da Parigi, cadde in mezzo alla indifferenza e alle risa degli Italiani. Annessione al Regno di Vittorio Emanuele era il loro voto. Che quel Regno diventasse così forte da poter resistere ad ogni ingerenza straniera non dispiaceva all'Inghilterra, che anzi arrivava fino ad ammettere una grande Italia; nè vi ripugnava la Prussia, sebbene a riguardo di essa si fossero arrestate le armi vittoriose sul Mincio. Ma neppure dall'Inghilterra era da sperare aiuto di sorta; e i governanti succeduti al conte di Cavour a Torino facevano desiderare maggiore risolutezza e un poco di audacia. Con quello del Vicariato fu pure messo in circolazione il progetto d'uno Stato dell'Italia centrale. Questa idea, non generata fra noi, si riscontra perfino nella formula del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860, che fu: « Unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanueie II, ovvero regno separato ».

Un Regno della Italia centrale, che avrebbe diviso per mezzo la penisola, con esteso litorale sui due mari, dominato l'Appennino, costeggiato il Po, colla sua capitale a Firenze splendida per monumenti, gloriosa per memorie di uomini e di cose, bellissima e popolosa, poteva solleticare l'ambizione di chicchessia. Il veto della Francia alla annessione così della Toscana che di tutta la Emilia al Regno di Sardegna era messo in giro da agenti segreti; ma fortemente dispiacque che fosse confermato, come avvertimento a non fare, da uno dei tre triumviri toscani del 1849, che era pur stato uno dei tre dissenzienti al voto di annessione, e che allora forse oltrepassava il segno nel riferire la mente dell'imperatore. Altrove il più autorevole di quegli agenti chiese in un animato colloquio: « Credete voi di avere forze da resistere ed imporvi alla Francia, che non vuole? » Gli fu risposto: « Che fossimo impari di forze, lo sapevamo anche a Roma nel 1849 ».

Visto il mal successo della azione diplomatica e dei segreti maneggi, e confidando nelle irresolutezze del Governo piemontese, che era tirato in contrario senso dalla deferenza verso di lui e dal voto dei popoli dell'Italia centrale, l'imperatore mise innanzi personalmente il concetto d'una Confederazione fra gli Stati italiani, sotto la presidenza onoraria del papa, della quale avrebbe fatto parte anche l'Austria per il suo dominio del Veneto; e diresse in tal senso il 20 ottobre una lettera al re Vittorio Emanuele, prima che i plenipotenziarii si raccogliessero a Zurigo, per ratificare e svolgere i preliminari di Villafranca, nei quali era pur cenno di quella Confederazione. Nella lettera imperiale, l'annessione al Regno di Sardegna, oltrechè alla Lombardia, si voleva restringere soltanto a Parma e Piacenza, concedendo Modena alla casa Borbonica già regnante a Parma, e concedendo al granduca di Toscana restaurato i territori cisappennini di quei due Stati.

Il trattato del 10 novembre 1859 tra la Francia e l'Austria, al quale accortamente non prese parte alcun rappresentante del Regno di Sardegna, tradusse in stipulazione internazionale i concetti della lettera; salvo che per Toscana, Modena e Parma si mantenevano le circoscrizioni territoriali preesistenti, senza alcuna menzione espressa delle Romagne. L'altro trattato dello stesso giorno tra la Francia e il Regno di Sardegna riguardava soltanto la Lombardia. Neppure pel trattato di Zurigo il Ricasoli e il Farini si scossero o esitarono nella via, per la quale li spingeva la loro profonda convinzione, e l'aspirazione dei popoli che avevano in essi posto fede. I loro legati a Parigi ed a Londra incalzavano senza posa affinchè venisse soddisfatto il voto delle assemblee e del popolo, che non avrebbe potuto restar pago a combinazioni politiche repugnanti al diritto nazionale. Ma più assidua era l'opera di questi legati a Torino, pernio della vita politica italiana e centro delle sue forze, e dove si desiderava a fianco del re Vittorio Emanuele un ministro, la cui mente e il cui animo, schivi di minori interessi, si elevassero all'altezza dei nuovi destini d'Italia. All'interno poi agivano in tutto, come se l'annessione fosse già un fatto compiuto. La Toscana coniò monete coll'effige del re Vittorio Emanuele: del trattato di Zurigo nei riguardi dell'Italia centrale, Ricasoli e Farini non tennero più conto di quel che facessero degli opuscoli, che alcuni scrittori oracoleggianti lanciavano in quel tempo da Parigi.

In un punto non fu concordia fra i capi dei due Governi. Proponeva il Farini di fare un sol Governo dell'Italia centrale, per avere maggiore forza così di resistenza, che di azione; più cauto il Ricasoli si oppose a questo divisamento, nè valsero a rimuoverlo lettere e conferenze, esortazioni ufficiali ed ufficiose. Fatto uno Stato dell' Italia centrale, presto se ne troverebbe il re: fu questa la costante preoccupazione di Ricasoli, alla cui altezza sdegnosa non salivano le maligne allusioni a mal dissimulata ambizione. Egli aveva però aderito, non senza qualche riserva, ad una Lega militare tra i quattro Stati dell'Italia centrale, prima che i tre dell' Emilia si fondesseso in uno. Quella Lega, alla quale fu preposto comandante supremo il generale Manfredo Fanti, che ha qui presso degno onore sulla piazza di San Marco, fu un concetto politico e militare di gran momento; che rassicurò il paese, e attutì certe velleità baldanzose ai confini, mostrando, che non di sole parole si nudriva il patriottismo, apparecchiato al duro cimento delle armi. La Toscana rafforzò ed

accrebbe i propri ordinamenti militari, che nell'Emilia fu invece necessità creare: in breve tempo si ebbe fra le due parti un esercito di ben cinquantamila uomini delle varie armi, che nella numerazione progressiva dei reggimenti e dei battaglioni continuava quella dell'esercito Sardo, di cui aveva copiato le divise e a cui aspettava di essere aggregato. Il contigente toscano di quell'esercito era stato già affidato al generale Girolamo Ulloa, napoletano, che nel 1848 e 49 aveva con molto onore diretto, agli ordini del generale Guglielmo Pepe, la difesa di Venezia, acquistandovi bella fama militare e politica; ma messo a capo delle truppe toscane, parve da certi adoperamenti, che la lunga dimora a Parigi e le amicizie colà contratte non gli avessero fatto vedere e seguire la evoluzione della opinione patriottica verso il Piemonte; e che egli seguisse impulsi e fini non conformi a quelli del Governo che lo aveva nominato. E poichè fra le difficoltà di quel momento, e fra incertezze alle quali lo stesso Governo piemontese partecipava, faceva duopo un atto che fosse segno indubbio di forti e risoluti propositi, il Ricasoli surrogò all'Ulloa il generale Garibaldi.

Bastava il nome per significare la cosa, e gl' intendimenti del Governo inflessibile nel mirare alla meta, alieno da compiacenti transazioni e da indecorosi accordi, inaccessibile alla paura. Ma la presenza di Garibaldi a capo delle truppe toscane non poteva a meno di eccitare, al di là dei confini dello Stato pontificio, la insofferenza della servitù e le audacie della libertà. Italiani e pontifici si fronteggiavano, con occasioni quotidiane di venire alle mani. Fu allora che tra il Fanti e il Garibaldi da una parte e il Farini dall'altra fu deliberato di trar partito da una sommossa, che pareva imminente, per accorrere al soccorso e liberare le provincie marchegiane fino al Tronto. Il Cipriani acconsentiva, anzi avrebbe di persona partecipato alla impresa militare. D'un tratto si muta tutto, per istruzioni venute da Torino e imposte dalla Francia. Solo Garibaldi non intende ragione e resta irremovibile nei suoi propositi.

Come l' invasione delle Marche era stata deliberata a insaputa del Ricasoli, così ad insaputa del Farini convennero il 28 ottobre non lontano da Firenze, nella villa di Pratolino, a conferire con Ricasoli il Cipriani, e il Cadorna piemontese, ministro della guerra in Toscana, che tornava da Torino. Questi due, esposto lo stato delle cose, propongono di sciogliere la Lega militare, licenziare metà delle truppe, e congedare con questo pretesto così il Fanti che il Garibaldi. Non annuì il Ricasoli, ma chiese tempo a riflettere e consultare i suoi colleghi del Governo; uditi i quali ricusò la dimane di aderire alle proposte fattegli. Era però evidente e pieno di gravi pericoli il contrasto fra una politica più ardimentosa ed una più cauta; mentre con qualunque sacrificio doveva mantenersi la concordia nella quale il movimento nazionale aveva trovato fin allora la sua forza. Io vidi per la prima volta il Ricasoli a Pratolino; ricordo la dignitosa cortesia della sua accoglienza; e se ricordo anche la benevola e confidente udienza data alle mie parole, è patriottica sodisfazione d'un dovere compiuto.

Fu necessario che il Re, intervenendo personalmente, frenasse il Garibaldi, e che all' incontro il Cipriani abbandonasse il governo delle Romagne: il Re poi acconsentì allora che il principe di Carignano assumesse la Reggenza deliberata e invocata dalle assemblee; e questo era un nuovo passo verso l'annessione. Superata la crisi, i due Governi della Emilia e della Toscana proseguirono nell'opera dell'unificazione,

ma con metodi alquanto diversi; e in ciò ai zelanti pareva procedere più risoluto il Farini del Ricasoli, ma a torto. Questi, con una di quelle forme elevate che gli erano proprie, aveva detto ai propugnatori della autonomia toscana, tra i quali erano suoi cari e antichi amici, che la autonomia cui doveva anelare la Toscana era quella dell'altezza dei concetti; ma che essa doveva mostrarsi italiana, veramente italiana, e che le spettava fare il nuovo Regno d'Italia. Non deviava da questi pensamenti, se trovandosi a capo d'uno Stato, che aveva avuto secolare esistenza, con un insieme di leggi e di ordinamenti amministrativi, la più parte dei quali informati a buoni principî, ed ai quali si annettevano interessi, tradizioni e costumanze inveterate, egli credette che gli ordinamenti di pubblica amministrazione non dovessero essere mutati, se non in ciò che era necessario in relazione ai nuovi principî politici, rimettendo le riforme legislative a dopo compiuta la annessione politica.

Diverso fu il procedere del dittatore della Emilia, che si trovava a capo di tre Governi con ordinamenti e leggi e codici disformi; e che meno di buono avrebbe avuto da conservare. Egli quindi all'opera di unificazione procedette senza riguardi allo stato di cose preesistente; codici, leggi, ordinamenti amministrativi e giudiziari trasse ed imitò del Regno di Sardegna, la cui legislazione però era stata in gran parte rinnovata negli ultimi mesi del 1859. Questa foga non era scevra di inconvenienti; ma al dittatore pareva che fossero nulla rimpetto al vantaggio di fare veri atti di annessione coll'adottare leggi e ordinamenti del Regno, sì che l'unità d'imperio dovesse poi esserne soltanto il coronamento. Convien dire, che in quei giorni il procedere del Governo dell'Emilia incontrava maggiormente il pubblico favore. I popoli, incapaci di sottili e complicate disquisizioni, sentono la virtù d'un grande e semplice principio, e seguono con entusiasmo l'impulso che mena alla sua effettuazione. Questo principio era l'annessione al Regno di Sardegna, non già per fare questo più grande, ma per avviamento alla unificazione ed all'unità d'Italia.

L'Italia! sacro nome, ed anche in tempi miserevoli venerato e caro. Ma versi accademici di poeti e meditazioni di filosofi solitari non avevano virtù di scuotere il torpore secolare e la imbelle rassegnazione. Vittorio Alfieri, uno dei grandi che riposano in Santa Croce, fu tromba al cui suono si destò un'anima libera e italiana. La Rivoluzione francese e il trionfo delle sue armi al di qua delle Alpi eccitò un fremito e un sussulto di vita nuova; i rappresentanti delle improvvisate Repubbliche, convocati ai Comizi di Lione dal primo console, udirono da lui parole di unione nazionale, che poi da imperatore e re parve avesse dimenticato; ma durante il procelloso periodo napoleonico l'idea politica dell'Italia una si fece strada. La bandiera tricolore, le vittorie riportate sotto di essa, il nome solo di Repubblica Italiana e di Regno d'Italia, e i civili istituti fondati o rinnovati da essi avevano alimentato la grande idea nelle menti elette e negli animi generosi. Un re straniero, ma a capo d'un esercito nazionale, aveva nel 1815 invitato gli Italiani a unirsi a lui per una guerra d'indipendenza: quel moto fu dagli Austriaci compresso, ma la fiamma rimase accesa nei petti; essa animò associazioni, federazioni, congiure; produsse altri moti infelici, ma sempre rinascenti; e fu santificata dai patimenti, dalle carceri, dai patiboli. I nostri esuli portarono rispettato per il mondo il nome d'Italia.

Ma se il concetto dell' unità nazionale fu più o meno limpido e intero nelle associazioni politiche, che lo precedettero, se fu mèta più o meno vicina ai loro conati, esso fu il programma della Giovane Italia, creazione di Giuseppe Mazzini, la quale prese piede dopo il 1830, e dopo le infelici prove di quel tempo nell' Italia centrale. Essa fin dai suoi primordi fu consacrata dal sacrificio e dal martirio; e fu sempre instancabile propaganda d' idee, con incitamento all' azione, con qualunque mezzo, in qualunque occasione. Alla Giovane Italia, dopo le delusioni e i disastri del 1849, succedette l'associazione nazionale, con programma unitario e repubblicano, che gli eroismi della difesa di Roma e di Venezia avevano circondato d'un'aureola luminosa.

Ma gli animosi, che proseguivano quel programma, devoti alla patria e alla libertà fino alla morte, tra l' imperversare di reazioni dissennate e crudeli, e le spietate repressioni dello straniero tornato nella misera Italia signore ed arbitro, non potevano tenere chiusi gli occhi agli insegnamenti della recente storia, nè chiudere l' animo ad ogni speranza di trovare altra via di salute. La causa prima dei disastri, nei quali era precipitato il meraviglioso moto del 1848, sciagura comune ad altre nazioni, erano state le intestine discordie, e il prevalere di parti politiche dissolventi l'unione necessaria delle forze. La Repubblica non aveva salvato Roma nè Venezia, e aveva lasciato dietro sè la tirannide e il servaggio: invece il Piemonte, sebbene sfortunato anch'esso nel cimento delle armi, aveva conservato le sue libertà, e il suo Re teneva alto il vessillo che era simbolo dell' Italia. Perciò in alcuna di quelle giovanili associazioni secrete fu proposto, e fu formulata serenamente in qualcuno di quegli statuti, che esponevano autori e seguaci agli strazii ed alla morte, il concetto che se il Re di Piemonte (ancora poco noto era Vittorio Emanuele, al quale si volgevano le menti meno per le virtù sue che per la memoria del padre Carlo Alberto) avesse un giorno ripigliato le armi per la indipendenza italiana, lo avrebbero seguito lealmente, postergando l' ideale di governo politico. Che questo pensiero di giovani oscuri non avesse molto seguito nè eco in Italia non è da meravigliare; sebbene in quei giorni stessi Vincenzo Gioberti, un filosofo che a servizio della patria pose un sistema filosofico da lui a bella posta creato, e una incomparabile eloquenza, avesse insegnato nel suo ultimo libro del Rinnovamento, che gl' Italiani per la loro salute dovevano aderire al Piemonte, aggiungendo alla forza delle armi quella che proviene dal voto libero delle popolazioni. « Tali due potenze, - egli scriveva, - divise sono deboli, e incapaci a vincere gli influssi e i contrasti esteriori; unite, diventano invitte ».

Ma se poco ascoltata fu la voce del filosofo, che in quel libro effuse la mente e la grande anima, altrimenti avvenne, quando quel salutare concetto fu raccolto e propugnato da Daniele Manin, il dittatore della Repubblica di Venezia, rifugiato a Parigi, al quale si univa Giorgio Pallavicino Triulzio, uno dei superstiti della prigionia austriaca dello Spielberg, rifugiato in Piemonte.

Dopo la guerra di Crimea, alla quale aveva onoratamente partecipato l' esercito piemontese, e dopo il Congresso di Parigi del 1856, nel quale il conte di Cavour aveva esposto i mali d' Italia, invocandone i rimedi, il Manin si era distaccato da Mazzini inflessibile nel programma repubblicano: ed aveva lanciato agli Italiani, in cui fervevano vita, ardimenti e speranze, la famosa formola « Italia e Vit-

torio Emanuele » attorno alla quale si è formata la storia della nostra redenzione; in quella formola i giovani e gli uomini provetti, le persone d'ogni ordine, d'ogni ceto, professione e coltura, ammaestrate dagli eventi del 1848 e 49, gli stessi rappresentanti alle Costituenti democratiche del 1849, si trovarono uniti e concordi, e si ordinarono in attesa di avvenimenti più prossimi di quel che poteva anche ai più fiduciosi apparire. E sorse allora per opera indefessa di Giuseppe La Farina, siciliano, al quale cooperarono i migliori d'ogni provincia, la Società nazionale italiana, che ramificò sul tronco della preesistente Associazione democratica, alla quale, per sterili e talora deplorevoli conati e per continui insuccessi, erano scemati credito e influenza.

Daniele Manin disgraziatamente non arrivò al 1859, e non potè vedere il trionfo del suo programma, convertito in fede di popolo. Ma se in una piazza qui a Firenze sorge la sua statua; se il suo nome si legge fra quelli degli immortali in Santa Croce, l'onore è reso non solo al reggitore di Venezia nei due anni d'eroiche lotte, ma altresì e principalmente al banditore del programma, che riunì gli animi e le forze per la salvezza d'Italia.

Ai primi rumori di guerra, i giovani accorsero numerosi dal di qua e dal di là dell'Appennino ad iscriversi volontari nell'esercito del Re, o in quelle schiere che Garibaldi e i suoi antichi legionari dell'America e di Roma, sotto la bandiera regia, addestravano alle armi. E quei soldati improvvisati furono prodi. Il re Vittorio Emanuele, con parole di cui egli aveva il secreto, lo disse ai sindaci dei comuni toscani e romagnoli riuniti a Firenze ed a Bologna per fargli onore: « Nel campo di battaglia non avrei potuto distinguere i vostri volontari dai miei vecchi soldati ».

Modenesi, Parmensi, Romagnoli, Toscani secondarono e avvalorarono concordi l'opera unificatrice dei loro Governi. Quattro assemblee, elette con larghissimo suffragio, avevano votato unanimi o quasi la decadenza di tre dinastie e la cessazione del dominio temporale pontificio e ripetutamente la annessione alla monarchia costituzionale del Re di Sardegna. Questo parve ancora poco a Napoleone III, tenero del regime plebiscitario, tradizionale nella sua famiglia. Furono perciò convocati i Comizi a suffragio universale; accorsero alle urne più di ottocentomila votanti, cioè un quinto della popolazione totale della Toscana e dell'Emilia; i voti contrari alla unione col Regno di Vittorio Emanuele appena si contano; deve però notarsi che in due piccoli Comuni in Val d'Arno Superiore, senza che loro alcun male o noia incogliesse, i voti contrari superarono i favorevoli. La spontaneità e la libertà del voto fu completa ed assoluta.

Dopo il Plebiscito i voti d'annessione furono accolti dal re Vittorio Emanuele, con immensa esultanza dei popoli dell'Italia centrale. I loro deputati e i senatori eletti fra gli uomini più illustri e benemeriti si raccolsero, insieme ai Sardi e ai Lombardi, a Torino in aprile 1860, per rappresentarvi uno Stato, che non era ancora più Regno di Sardegna, ma non era ancora Regno d'Italia. L'opera del Ricasoli e del Farini era compiuta.

Ad alcuni uomini reputati molto savi e prudenti, dietro i quali stavano i timidi e i soddisfatti, pareva si dovesse far sosta, ordinare il Regno dell'Alta Italia, e renderlo forte così per compiere a suo tempo l'impresa nazionale contro l'Austria, che per attrarre e assimilare i due Stati, che ancora rimanevano in piedi nel mezzogiorno e nel centro

d'Italia. Alla rassegnata aspettativa, agli indugi non si acquetava la maggioranza dei patriotti, che si agitavano.

Quand'ecco si sparge a Torino e in Parlamento la voce: Garibaldi è sbarcato; Garibaldi prepara una spedizione. Ma per dove? L'audacia di lui secondata dal Re e dal suo Governo, a capo del quale fin da gennaio era tornato il conte di Cavour, sgominò i troppo prudenti consigli. L'unità d'Italia riprese il suo fatale andare; e meno d'un anno dopo era proclamato il Regno d'Italia, del quale siamo cittadini.

Fu proprio in questi ultimi giorni di aprile, che Garibaldi dal suo scoglio di Caprera andò a Genova, per prepararvi la spedizione dei Mille, salpata fra tante ansie e tanti voti il 5 di maggio per la Sicilia. Se nell'anno prossimo sarà destinato il 27 di aprile alla commemorazione di quel gran fatto, verrò con animo lieto a udire; e sarà degna continuazione al tema, che cedendo ad amichevoli insistenze ho avuto io oggi l'onore di trattare.

GASPARE FINALI.

IL « THÉÂTRE D'ART INTERNATIONAL »

A PARIGI

I.

L'ignoranza del pubblico francese in materia di letteratura straniera e la sua noncuranza riguardo al movimento intellettuale europeo, è ormai un *dogma* generalmente ammesso nell'antico e nel nuovo mondo, e si perderebbe il tempo volendo dimostrarne la falsità. Björnson è giunto a paragonare la Francia ad una Cina occidentale! Questo giudizio severo non è anche quello della maggioranza dei critici internazionali del nostro tempo? Dal più al meno, ciascuno in Europa e in America è convinto, come l'illustre autore di *Al di là delle forze umane*, che nel mondo civile vi sono due correnti intellettuali, due « mentalità » strettamente distinte: lo *spirito europeo*, o più esattamente lo *spirito mondiale* (poichè comprende anche l'America), e lo *spirito francese*, il quale, come il *gulf-stream* che traversa l'Oceano, rasenterebbe lo spirito mondiale senza mescolarvisi.

Questa opinione è per lo meno assai esagerata. Certamente, sotto Luigi XIV e fino a tutto il secolo diciottesimo, i Francesi si credevano i maestri incontestati del pensiero europeo e non dubitavano punto che tale egemonia potesse un giorno sfuggir loro. Ma nel corso del diciannovesimo secolo noi ci siamo ben guariti dalla nostra pretenziosa illusione, sopratutto da venti o trent'anni in qua. Una vivissima curiosità intorno alla produzione esotica ha surrogato nell'*élite* intellettuale francese la sdegnosa indifferenza d'un tempo. Se, malgrado questo, non si traducono in Francia le opere straniere quanto potrebbero desiderarlo i loro autori, ne è causa semplicemente l'enormità della nostra produzione intellettuale « indigena ». I nostri romanzieri scrivono assai più romanzi di quel che se ne leggano. I nostri drammaturghi compongono più lavori teatrali di quel che se ne recitino. L'offerta sorpassa la domanda. In tali condizioni, non possiamo venir scusati se non conosciamo ancora tutti gli autori stranieri che, per un titolo o per un altro, meriterebbero d'esser conosciuti? Pazientino! La loro ora suonerà, presto o tardi. Fra qualche tempo non vi saranno più grandi scrittori esclusivamente italiani, tedeschi, inglesi o francesi; ma le riputazioni letterarie si formeranno presso a poco parallelamente e simultaneamente in tutte le nazioni civili. Almeno, tale è la mia intima convinzione.

II.

Mi affretto a riconoscere che, per esempio, i drammaturghi stranieri sono meno conosciuti in Francia che non i filosofi e i romanzieri. Ammetto volentieri ch'essi non sono conosciuti come meriterebbero

La signora Gina Barbieri-Bour del *Théâtre d'Art International.*

di esserlo. Bisogna attribuire specialmente questa ignoranza alla deplorabile idea che il nostro pubblico si fa del teatro. Il teatro in Francia è un'industria, un'industria essenzialmente parigina. Ora, se Parigi racchiude nelle sue mura un'eletta di spiriti luminosi, il pubblico dei teatri parigini, considerato nel suo insieme, è di comprendonio

singolarmente limitato. A Parigi il teatro è la letteratura delle persone che non conoscono le lettere: sono numerosi nell'immensa città coloro che non leggono mai un'opera di polso, e neppure la *Revue des deux Mondes* o la *Revue Bleue* e neanche un romanzo, ma che, viceversa, assistono religiosamente, dal principio alla fine della stagione teatrale, a tutto ciò che si recita sulle principali scene parigine. Voi potete immaginarvi quale letteratura occorra servire a tali persone, a persone che, lo ripeto, compongono la maggior parte della sala nei teatri di Parigi. Se Alfred Capus ha ottenuto tanto successo, si è che i suoi lavori rispondevano esattamente a ciò che il pubblico parigino

Armando Bour, Direttore del *Théâtre d'Art International.*

vuole dal teatro: una digestione tranquilla, cullata mollemente, in un'atmosfera di festa, da fantasie amabili e sopratutto chiare.

Per questo stesso motivo il teatro scandinavo non ha mai potuto acclimarsi sulle nostre scene maggiori. *Casa di Bambola, G. G. Borkman* dovrebbero far parte del repertorio dell'*Odéon:* invece non vi figurano affatto perchè son lavori troppo pieni di pensiero per il nostro pubblico pagante. Essi esigono uno sforzo: è domandare troppo a un parigino che dopo pranzo va a teatro.

All'estero si è detto e ridetto che noi non avevamo capito nulla dei drammaturghi scandinavi. Ciò è falso, falsissimo. Al contrario, non si potrebbe immaginar nulla di più intelligente dell'appendice consacrata da Giulio Lemaître all'*Anitra selvatica*, e pochi critici hanno

così ben definito il genio d'Ibsen come Emilio Faguet in una sua *Revue dramatique* consacrata a *Borkmann* e pubblicata nei *Débats*. Ibsen e Björnson sono stati compresi acutamente e gustati degnamente a Parigi da un'*élite*. Ma è appunto sollanto un'*élite* (e gli *snobs* inoltre vi entrano largamente) che formava il pubblico dell' antico *Théâtre Libre* e dell'*Œuvre* le sere in cui fu rappresentato Ibsen. Nulla somiglia meno a questo pubblico d'eccezione che l'ordinario pubblico dei teatri regolari. In Germania, in Inghilterra, e forse anche in Italia, la distanza che separa i due pubblici è infinitamente minore.

III.

M. Lugne Poë, dopo aver con cura allestito i lavori più notevoli del teatro scandinavo, rassegnò il suo apostolato, e M. Antoine, direttore del *Théâtre Libre*, rinunciò a dirigere una *scène à côté* per dedicarsi a un teatro regolare, fonte di più sicuri guadagni. Avendo il *Théâtre Libre* riportato un tempo dei veri trionfi con lavori stranieri, si poteva credere che il *Théâtre Antoine* continuerebbe quelle tradizioni. Ma il più ardito novatore finisce per cascare nella *routine*. M. Antoine aveva fatto conoscere il teatro nordico: egli s' impuntò in questa direzione; oggi ancora, non vuol allontanarsene. Parlategli d'Ibsen, di Hauptmann, di Sudermann, dei Norvegesi, dei Tedeschi; parlategli degli Esquimesi e dei Lapponi, ma non pretendete di deciderlo ad allestire un lavoro d'un autore italiano o spagnuolo. M. Antoine non crede nei Latini.

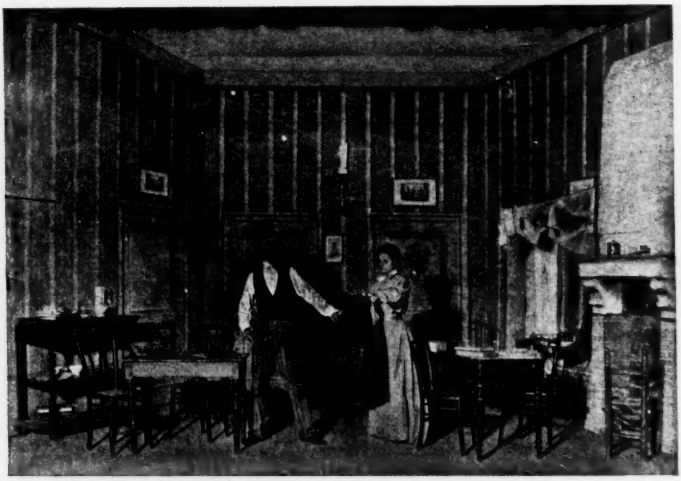
Ora, alle letterature latine oggi vanno le nostre preferenze. Fogazzaro, D'Annunzio, la Serao hanno da molto tempo presso di noi degli amici e un pubblico. Perchè i drammaturghi italiani non dovrebbero ricevere lo stesso trattamento? Senza dubbio, un' impresa avente per iscopo di farci conoscere i principali autori drammatici d' Italia, doveva, per le ragioni che ho esposte, urtarsi in difficoltà innumerevoli. Senza dubbio, non si arriverebbe mai a interessare a quest'opera puramente letteraria il pubblico dei teatri ordinarî... Ma perciò meritava essa meno di venir tentata?

Così si formò la modesta società drammatica dei *Latins*, società che durò ciò che duran le rose... e le grandi idee allorchè non vi hanno denari per sostenerle. Ma nonostante le mille difficoltà, i *Latins* riuscirono con le loro magre risorse a far rappresentare *Alleluja* di Marco Praga e i *Disonesti* di Rovetta (*L'Ecole du déshonneur*). Questi due lavori riscossero un vero successo, dovuto specialmente al principale interprete, M. Bour.

M. Bour è un attore che gli amatori teatrali seguono da molto tempo con un interesse crescente. Si ebbe fede in lui fin dai suoi esordii al *Château d'Eau* e all'*Ambigu:* di poi lo si vide con piacere arruolarsi da Antoine. Attualmente il signor Bour ha interrotto i suoi rapporti con Antoine, ma egli è nondimeno troppo artista e troppo intelligente per disconoscere ciò ch' egli deve alla meravigliosa disciplina del suo antico direttore. È da Antoine inoltre che Bour si è iniziato all' arte delicata e tutta francese della messa in scena. Sotto questo rapporto, Bour darebbe oggi dei punti al suo maestro. Sul palcoscenico dei *Latins* egli ha concretato dei prodigi.

I fondi di cui disponeva la giovane società essendosi ben presto esauriti, i *Latins* morirono d'inazione. Ma il loro programma, fortunatamente, si salvò dal naufragio. *Alleluja* e *I Disonesti* avevan fatto vibrare evidentemente una corda sensibile. Il Bour lo comprese e risolse di trarre dall'idea presentata dai *Latins* tutto ciò ch' essa poteva dare. Egli si mise in relazione con Marco Praga, pregandolo, nella sua qualità di segretario della *Società degli Autori drammatici italiani*, di indicargli quei lavori di suoi connazionali e colleghi che più meritassero d'esser conosciuti in Francia. Praga s'affrettò a sodisfare tale domanda, mandando a Bour dei fasci di pubblicazioni. E il signore e la signora Bour si misero a leggere e classificare tutte quelle opere.

Bisogna citare il nome della signora Bour accanto a quello di suo marito: ella è milanese d'origine e, benchè parli il francese a perfe-



Armand Bour e Gina Barbieri in *Don Pietro Caruso.*

zione, è rimasta assai avvinta al suo paese natale. Sotto il nome di Gina Barbieri ella creò le principali parti di donna nei lavori teatrali rappresentati poi al *Théâtre d' Art International.*

Bour e la signora Bour-Barbieri lessero dunque diligentemente lavori di Rovetta e di Camillo Antona-Traversi, di E. A. Butti e di Bracco. Essi si fermarono sul *Trionfo* di quest'ultimo: il quale piacque loro per il suo duplice carattere insieme molto « intellettuale » e molto latino. Inaugurando un ciclo di rappresentazioni drammatiche con un tale lavoro si dimostrava l' intenzione di non metter in scena che opere scelte. Ma bisognava trovare un teatro in cui rappresentare il dramma di Bracco. E, appunto, la *Bodinière* era libera. Il Bour, coll'aiuto di alcuni camerati di buona volontà, allestì rapidamente il *Trionfo*. Le prove si fecero ora in casa dell'uno, ora in casa dell'altro, e più spesso nell'appartamento del direttore. E il lavoro fu recitato più volte sulle scene della *Bodinière*, in *matinée*. Come era da prevedersi, le persone intelligenti che una curiosità di buona lega attraeva a quel teatro,

ne uscivano fortemente interessate. Ma queste persone formavano un gruppo ben modesto, e il signor Bour, malgrado tutta la sua energia, avrebbe dovuto rinunciare a perseguir il suo cómpito, se il Cielo, che non detesta il teatro e i commedianti quanto la Chiesa ha voluto per lungo tempo farci credere, non avesse inviato un uomo veramente provvidenziale: il signor Giorgio Lieussou.

IV.

Giorgio Lieussou è un vivo amatore delle lettere, scrittore per diletto, che si trova oggi ad aver messa insieme un'opera drammatica considerevole; ma, per una ragione o per l'altra, i direttori dei teatri parigini non avevano mai pensato a rappresentare un lavoro del signor Lieussou. Questi, desiderando invece di sottomettere la sua numerosa e varia produzione al giudizio dei conoscitori, immaginò d'affittare la sala della *Bodinière* per la sera, allorchè M. Bour l'aveva affittata nei pomeriggi per le rappresentazioni del *Trionfo*. Quando M. Lieussou assistette allo spettacolo allestito dal suo conlocatario, si sentì invaso d'ammirazione, da quell' intelligente amatore ch' egli è. Il *Trionfo* era un capolavoro! Il *Trionfo* meritava d' essere dato nello stesso tempo che i lavori del Lieussou! E il signor Lieussou divenne dall'oggi al domani il principale azionista del signor Bour, il suo impresario, il suo *bailleur de fonds*. Ed è così che si fondò il *Théâtre d'Art International*. Bisogna esserne grati dapprima a M. e a Mme Bour, e immediatamente dopo a M. Lieussou.

Il nuovo teatro aprì le sue porte il 15 ottobre 1902. Esso diede durante la stagione 1902-903 cinque spettacoli, così composti: 1° spettacolo: *Il Trionfo,* di Bracco; *Alleluja,* di Praga; l'*Ecole du déshonneur*, di Rovetta. 2° spettacolo: *Par une belle nuit* (*Di notte*), di Lopez; *L' Infidèle*, di Bracco. 3° spettacolo: *L' Infidèle*, di Bracco; e *Jeunesse*, di Max Halbe. 4° spettacolo: *Les Rozéno*, di Camillo Antona-Traversi. 5° spettacolo: *Lucifero,* di E. A. Butti; e *Don Pietro Caruso*, di Bracco. Inoltre, ogni sera, si rappresentò come *lever de rideau* un lavoro in un atto del signor Lieussou. Francamente, gli si doveva ben questo.

Come si vede, il *Théâtre d'Art International* è stato sopratutto, durante questo primo anno, il Teatro d'Arte Nazionale Italiano. Fatta eccezione d' un lavoro tedesco, non si sono rappresentate che opere italiane. Bisogna felicitare il signor Bour d'aver composto, com'egli ha fatto, il programma di questa stagione inaugurale. Grazie a lui il nostro pubblico ha potuto farsi un' idea della vostra scuola drammatica contemporanea: ha potuto convincersi che si è assai lavorato nel vostro paese da quindici anni in qua, e se i nomi di Bracco, Camillo Antona-Traversi e altri son stati per esso una rivelazione, tutto fa credere che questi nomi ormai non usciranno più dalla sua memoria.

Quanto all' accoglienza fatta da varie parti a questa impresa, essa è stata quale si poteva prevedere. La critica, dopo essersi fatta pregare un tantino, ha finito per prender la strada della *Bodinière*. E fu, nelle file di questi giudici temuti, dal primo all' ultimo spettacolo, un crescendo di benevolenza ammirativa. *L'Infedele* e *Don Pietro Caruso* sono stati lodati dai nostri principali critici come non è lor costume di lodare i nostri autori anche più festeggiati. « *Infidèle* est

une étude très curieuse - ha scritto M. Faguet. - Et cette pièce est merveilleuse de construction et de finesse ». Lo stesso notarono Catulle Mendès, Larroumet e altri. *Don Pietro Caruso* ebbe, se possibile, ancor una migliore *presse:* « C'est tout simplement - scriveva M. Daudet all' indomani della prima rappresentazione - ce qui se joue à Paris, à l' heure actuelle, de plus remarquable ». Se Bracco non è questa volta contento, bisogna dire che l'accontentarlo è al disopra delle forze umane...

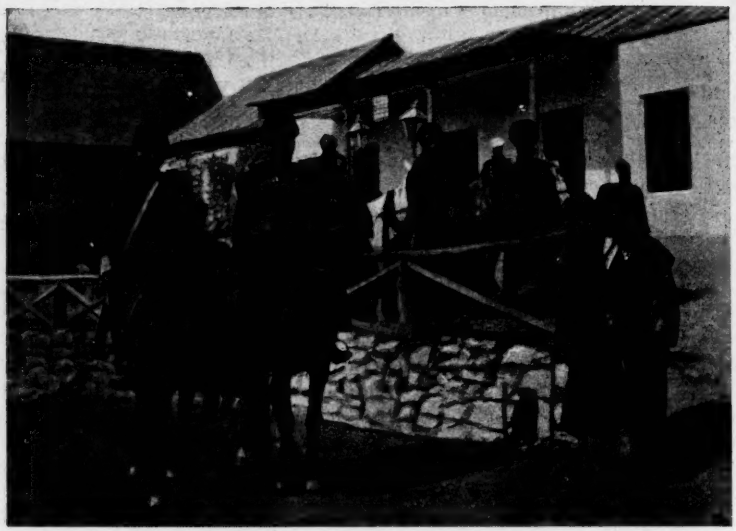
E il pubblico? È naturale... ed era fatale: il grande pubblico, il pubblico ordinario dei teatri regolari, è rimasto assai indifferente alla coraggiosa ed intelligente impresa di M. Bour. Esso è andato quest'inverno a vedere *L'Enfant du miracle* e il *Secret de polichinelle:* e non si è affatto incomodato per le *Rozeno* e per *Jeunesse.* E così una volta di più si è manifestato il divorzio intellettuale esistente fra i nostri letterati e il pubblico medio: così si è dimostrata di nuovo l'impotenza della critica - almeno della critica seria e degna di questo nome - a creare il successo d'un lavoro. Durante lo scorso inverno io feci l'osservazione seguente: nei circoli letterarii la conversazione sul teatro (argomento di conversazione parigino per eccellenza, come si sa) cadeva rapidamente e senza fallo sul *Théâtre d'Art International.* Se ne parlava con interesse e con lode. Ma negli ambienti soltanto mondani non trovava eco chi avesse parlato dell'impresa del Bour. I mondani ignoravano perfino la trasformazione della *Bodinière.*

Io so che il signor Bour spera fermamente che le cose cambieranno. Pel momento, egli si dispone a intrapprendere una *tournée* in Europa: darà delle rappresentazioni in provincia e in parecchie grandi città dell'estero. Egli conta anche di visitar l'Italia. Poi, al ritorno, siccome il suo contratto col proprietario della *Bodinière* sarà per scadere, cercherà d'impiantare più comodamente il *Théâtre d'Art International.* Ed egli persiste a credere che il pubblico finirà per interessarsi a questa scena di cui la funzione intellettuale risponde a un bisogno così alto e nobile. Ma, perchè il *Théâtre d'Art International* continuasse a vivere, occorrerebbero incoraggiamenti materiali e morali, ed appoggi effettivi. Gli amici del signor Bour mi affermano che questo simpatico attore non ha trovato l'eco che il suo tentativo meritava. Se il presente articolo, scritto per un organo così autorevole come è la *Nuova Antologia*, potesse in modesta misura contribuire ad interessar l'Italia ufficiale ai destini del *Théâtre d'Art International*, io ne proverei una soddisfazione vivissima. Il riavvicinamento franco-italiano ha un corollario: la penetrazione più intima dei due genii nazionali francese ed italiano per virtù della classe intelligente di Francia e d' Italia.

Ora - lo constato francamente ma non senza una certa vergogna - l' Italia conosce infinitamenie meglio la Francia di quel che la Francia conosca l'Italia. Tutto ciò che tende a migliorare questo stato di cose, tutto ciò che contribuisce a far apprezzare più giustamente gli Italiani presso i Francesi dev'essere incoraggiato. Ed è per questo ch'io auguro al *Théâtre d'Art International* di trovar presto dei mecenati che rendano possibile la sua esistenza per il prossimo inverno.

Parigi, maggio 1903.

MAURIZIO MURET.



Cambio della nostra scorta di Cosacchi a Semionofka.

TRAVERSO L'ARMENIA RUSSA

In cammino — Da Akstafa a 2200 m. sul mare — Il lago Sevanga e il monastero della Croce — Erivan, sotto l'Ararat — Etchmiadzin, la Roma degli Armeni — Le cattedrali — L'udienza del Katholicos (1).

Da parecchi giorni eravamo a Tiflis, di ritorno dall'Asia centrale, godendoci la vita della capitale del Caucaso, quando la conoscenza che facemmo del signor Kaznakoff, giovane diplomatico russo, e la raccomandazione del generale de Wrede, vice-governatore, ci persuasero a compiere l'escursione ad Erivan sotto l'Ararat, che è, senza alcun dubbio, la contrada più interessante e meno vista dei possedimenti russi dell'Armenia. Moltissimi ci parlavano di briganti, di aggressioni numerose, di vere battaglie: ma noi, fidenti nella leggerezza del nostro bagaglio, e sicuri per quel po' di fatalismo che si acquista viaggiando nelle contrade orientali, il giorno 12 ottobre 1897 partivamo da Tiflis col diretto della mattina, lo stesso che qualche tempo prima ci aveva trasportati a Bakou, e poi a Bockara e Samarcanda. Avevamo licenziato, senza gli onori della riconoscenza, il nostro primo interprete, il georgiano Georgy, che, interprete in quattro lingue, aveva sempre taciuto in cinque, come aveva sentenziato l'amico Eysseric nelle escursioni che avevamo fatto insieme a Samarcanda. Il nostro nuovo interprete era nativo dell'Armenia russa, e quindi conosceva bene gl'innumerevoli dialetti di quelle contrade. Era un vecchietto svelto

(1) Dal volume *Caucaso ed Asia Centrale* di G. De Riseis, d'imminente pubblicazione presso l'editore Rocco Carabba, Lanciano.

e intelligente, che gridava e bestemmiava per quattro in mezzo a tutta quell'accozzaglia di galantuomini, che sono i cocchieri, le guide e i portatori della Russia asiatica. Molto più fidenti nel nostro nuovo pilota ci mettevamo dunque in via per la seconda volta, abbandonando Tiflis, mollemente distesa nella ricca vallata dell'Aragva.

*
* *

Alle 2.20 del pomeriggio giungevamo ad Akstafa, di dove comincia la strada carrozzabile di 200 verste che mena ad Erivan. Un telegramma di S. E. il governatore militare di Tiflis, generale Wrede, ci aveva preceduti, comandando al capo della polizia di Akstafa di farci trovare una carrozza, meno incomoda di tutte quelle che trovansi comunemente percorrendo le strade postali della Russia. Oltre una prima scorta di cosacchi, troviamo di fatto pronta una carrozza tirata da quattro vigorosi cavalli: l'interprete sale vicino al cocchiere, uno dei cosacchi si slancia a tutta carriera dinnanzi, gli altri tre ci seguono a galoppo, e cominciamo la lunga via a tutta corsa, mentre la pesante carrozza trabalza sulle pietre della strada polverosa. Così di gran galoppo si va fino ad Uzun Tala; la prima stazione di posta, dove cambiamo rapidamente di cavalli e di scorta.

Ad ogni cambiamento di cosacchi vediamo succedersi i *tchapars*, originali costruzioni in legno, che s'elevano dal suolo come gigantesche tele di ragno. Di lì sopra, inerpicati come su una scala, i *tchapar-khanè* guardano la contrada a loro affidata, e con segni di giorno e con fuochi di notte avvertono i *tchapars* vicini di qualche pericolosa incursione. Questi semafori terrestri servivano molto all'epoca del famoso Karim, che fin quasi il 1890 devastò alla lettera queste contrade, prima di rifugiarsi in Persia, ove fu ricevuto con ogni sorta d'onori. Adesso invece la sorveglianza sui seguaci di Karim s'è un po' rallentata, e v'ha anche qualche maligno che afferma come molti di questi *tchapars,* isolati nei boschi e nelle pianure dell'Anti-Caucaso, sieno in buone relazioni coi covi ancora esistenti di briganti autentici. Ma io credo che siano calunnie; perchè davvero non giurerei che ognuno di quegl'indigeni a colletto rosso e a bandoliera sarebbe troppo disposto a impegnare sul serio la sua esistenza per la salvezza d'un forestiero sconosciuto che, dopo una buona galoppata di scorta d'onore, gli darà un rublo; ma dall'eroe al manutengolo ci corre. Se poi invece è un'autorità russa che viaggia, allora diviene mirabile l'attività di tutti quegli sparsi *tchapars,* e si può essere quasi sicuri di non rientrare a Tiflis con la sola camicia, perchè spesso quei bravi mattacchioni di briganti spingono la loro ingordigia fino agl'indumenti più necessarii dell'incauto viaggiatore.

Dopo la pianura gialla e monotona, comincia una vallata verde. La notte ci prende per istrada, e con una magnifica luna giungiamo a Karavanserai, dove dormiremo...

La dimane sull'alba il vigile armeno ci sveglia coi soliti allegri motteggi. La carrozza polverosa con cavalli freschi ci attende di fuori, mentre una nuova scorta di cosacchi caracolla arditamente sulle balze erbose e sui pendii dei dintorni. Vicino a noi, presso all'umile banco, il mastro di posta prepara, a gran fatica, la nota scritta, e un po' più discosti la numerosa prole della famiglia russa strilla con dei *crescendo* spaventosi, mentre al di fuori della finestra una splendida giornata fa

rilucere le montagne vicine, coi boschi magnifici, e col torrente di sotto che appare argenteo nella valle.

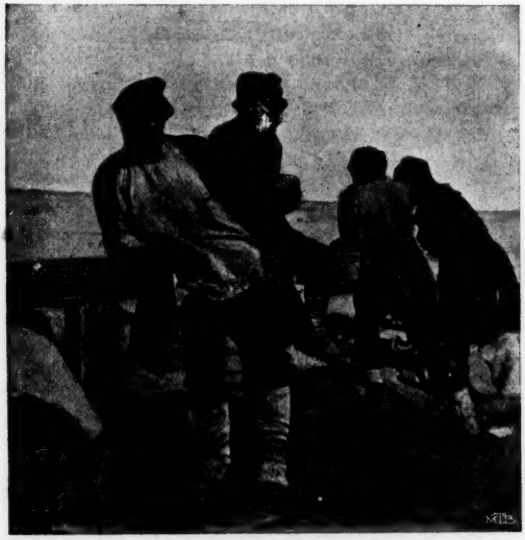
Di qui comincia una gola degna dei paesi del nord per la severa e splendida vegetazione dei boschi, che covrono le pendici, rinserrandosi in qualche punto, e aprendosi più lungi con vallate più larghe e verdi, mentre in mezzo a quella vegetazione lussureggiante si scorgono massi colossali di granito non rivestito da alcuna pianta o albero. I *zig-zag* della strada s'inerpicano traverso quelle foreste ora oscure, ora illuminate dal sole, che sorride tra il fogliame denso. Da un oscuro fondo di valle, ove mormora a pochi passi il fiume che ci accompagna sempre, giungiamo sopra la vetta d'un colle, da cui altre montagnole, altre valli, altri boschi si scoprono. È un alternarsi di bellezze alpine fino a Delijan, villaggio importante, fabbricato sulle rupi che scendono a picco sul fiume in basso. La casa postale, dove ci fermiamo una mezz'ora, è lussuosa in paragone di quella di Kara-

La nostra guida armena.

vanserai; la popolazione, mezzo armena e mezzo russa, ha l'aria più operosa e civile; nella valle, in giù, qualche piccolo stabilimento industriale è fabbricato presso la corrente del fiume.

A Delijan si biforca pure la strada di Erivan con quella che mena ad Alexandropol più ad occidente. Anche qui cominciamo a vedere di quei *Molokani* che vi furono esiliati fin dal tempo dell' Imperatrice Caterina; appartenenti a quella setta che ha fra le altre sue pratiche quella della promiscuità sessuale; pratica immorale che anche adesso difficilmente s'è potuta del tutto proscrivere. Delijan è anche un luogo esposto frequentemente alle inondazioni del fiume che ora scorre tranquillo e lucente tra le due rive illuminate dal sole d' una splendida giornata. E qui, durante una di queste inondazioni, un viaggiatore

racconta (gli creda pur chi vuole) che un soldato russo di guardia cercava di salvarsi dalla furia irrompente delle acque, quando da un poggio vicino un gruppo di ufficiali che s' erano posti in salvo gridarono alla sentinella che il codice militare comminava la morte a chi, per qualunque ragione, abbandonasse il posto confidato alla sua



Settarii Molokani proscritti a Delijan.

guardia. A quest'ammonizione, il povero soldato rimase fermo al suo posto, mentre l'acqua saliva continuamente; già aveva ricoperto tutto il corpo del misero, e minacciava covrirgli anche la testa, mentre l'eroico servo del dovere tranquillamente aspettava la morte, quando miracolosamente l' acqua cominciò a decrescere, il soldato fu salvo, e ricevette in appresso la croce che in Russia si dà ai valorosi in guerra. Straordinario esempio dei miracoli di abnegazione ed obbedienza cui può far giungere la ferrea disciplina militare dell'esercito russo, sicchè la personalità, e financo l' istinto più naturale a qualunque uomo, sparisce dinnanzi alla rigida legge. Così questi milioni di russi sono veramente come automi senza volontà e iniziativa al cospetto della gigantesca e inflessibile volontà di un'oligarchia autocratica e militare.

*
* *

Partiti da Delijan siamo a cento verste ancora da Erivan ed incomincia pure la parte più faticosa del tragitto, giacchè fra i boschi e le balze sempre più selvagge si sale sempre con la strada che si arrampica interminabile fino alla cima del passo.

E il *yemchick* sferza vigorosamente i cavalli freschi prima della salita dell' Echek-Maidan, dove continua sempre la magnifica vegetazione autunnale. A 2172 metri la montagna finisce e cominciamo la rapida discesa prima di veder luccicar in fondo le famose acque azzurre dei tartari, il gran lago a 2000 metri sul livello del mare.

Prima del lago Semionofka, è un piccolo ammasso di casette solitarie, che la neve copre completamente quasi per sei mesi all' anno. Non più boschi, ma la nuda terra giallastra e monti all' intorno, dalle sommità tondeggianti, rincorrentisi uguali all' ingiro e formando come un cratere, sul fondo del quale riluce la discesa d'acque calme. In giù, alla fine della gran discesa, appare finalmente, ma non intero ancora, il lago Gocha o Sevanga; che a quest'altezza bagna la le sponde dei monti tristi. E giunti in basso, anche più triste appare un villaggetto indigeno, solitario e abbandonato nella breve pianura. Le case appaiono fin dal principio; dei bassi muri in pietra, con una misera porticciuola, che si apre in mezzo, e il tetto coverto di stipe, sicchè quelle case originali sembrano da lungi dei grandi fienili. Gruppi di ragazzi cenciosi, colle loro *burke* stracciate e seminudi si radunano

Ragazzi di Eleonofka.

curiosi dintorno a noi; sulla pianura sono sparsi gli uomini che lavorano la terra. E davvero hanno un'aria desolata le casette basse in pietra, e gli abituri simili ad altrettante stalle; sicchè si rimane meravigliati, quando dalle porte anguste i contadini a lunga barba incolta e i cenciosi ragazzetti escono a frotte per circondare la carrozza, e per dire due parole ai *tchapars*, loro antiche conoscenze. Ve n'è fra questi *tchapars* uno più degli altri allegro e fanfarone, che racconta presunte gesta e battaglie terribili coi briganti, che, si assicura, pullulano nei dintorni del lago; luoghi deserti e poco abitati, ove facilissima riesce la fuga ed il nascondersi. Secondo i suoi racconti, qualche giorno fa egli ha ucciso uno dei briganti, e tagliata a lui la testa, è andato ad ottenere la ricompensa in danaro, cui ognuno di quei trofei dà diritto a questi originali e selvatici rappresentanti della legge. Mentre i nostri cavalli si riposano un po' presso la radura del paesello selvaggio, il *tchapar* e il suo giovane compagno galoppano in una *fantasia*, che ci

mostra la forza e la resistenza straordinaria di quei piccoli e muscolosi cavallini delle montagne, arruffati e pelosi come orsi, e l'abilità straordinaria di tutti quei cavalieri impareggiabili che sono i tartari dell'Anti-Caucaso.

Poco più in là cominciamo a girare il lago, percorrendo una strada ardita, che a volte piomba quasi a picco sulle acque. Si sale di nuovo, per poi scendere fino a ripida curva, dove l'isoletta del celebre monastero di Sevanga appare chiara, riflettendosi nelle acque limpide.

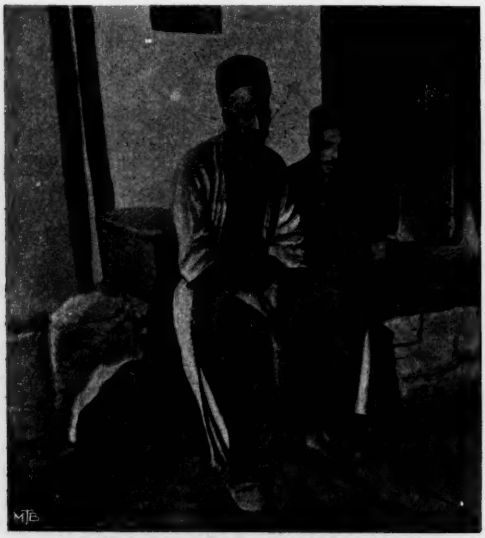
È l'unico punto abitato, su cui l'occhio si riposa, mentre un tempo le rive oggi desolate e nude del lago Sevanga erano popolate da molti e industriosi villaggi, che pagavano decima al ricco monastero, sorgente sull'isolotto vulcanico in mezzo alle acque d'un bel turchino oscuro. Ora la desolazione regna dappertutto, e solo il monastero della Croce ospita adesso tutto l'anno i solitarii monaci e i radi pellegrini che qui vengono nella buona stagione, la quale dura così poco in questi luoghi cari all'inverno e alla neve; ed allora l'inverno è così rigido che spesso sul lago ghiacciato si giunge a piedi fino al convento.

L'isoletta verde s'innalza pittoresca fra le acque smorte e i monti lontani. Ascendiamo subito l'erta fiorita fin sopra, dove le due chiesette antiche s'ergono fieramente, come sfidando le tempeste e le raffiche di neve, che qui, a circa 2000 metri, debbono essere terribili durante il lungo inverno. E quelle chiesette di pietra, quegli antichi e venerati santuarii armeni sono là da più di 700 anni; tutta un'epoca gloriosa del cristianesimo armeno, che si è mantenuto tra le bufere di incursioni musulmaue e la inimicizia di sètte diverse. Nella chiesa che è più in alto circondata da un cimitero mezzo sepolto dal prato verde, ammirammo all'ingresso una porta antichissima, scolpita in legno, che i monaci hanno serbato gelosamente, custodendola dalle razzie barbariche e resistendo anche alle offerte generose di *touristes*, anelanti di riportare a casa quella magnifica porticina tutta intagliata a santi bizantini e a fregi originali. Il padre Gregorio, uno dei pochi monaci rimasti a Sevanga, ci accompagna, con uno scaccino gobbetto e basso che agita un enorme mazzo di chiavi. E lì sotto il campanile in pietra ci fermiamo, usciti dall'interno delle chiese ad ammirare la distesa del lago all'intorno, e in basso a destra il convento moderno, che s'innalza costruito in modo da essere sulla spiaggia riparato quasi completamente dai venti terribili del Nord. Invece i due santuari antichi sorgono imponenti alla sommità della verde collina, riguardando d'ogni lato la distesa azzurra del Sevanga; ma essi appaiono qua e là in rovina, e mezzo scrollati dai turbini invernali che giungono dagli altipiani.

Rifiutiamo di passare la notte a Sevanga, perchè l'indomani vogliamo giungere senza meno ad Erivan. C'imbarchiamo di nuovo, mentre i buoni monaci riuniti sulla riva ci augurano il felice viaggio.

Il giorno è lì lì per finire; i monti circostanti riflettono gli sprazzi di raggi infuocati; e mentre a cavallo trottiamo verso Eleonofka, la sera scende lentamente. Non un'anima in quei paraggi deserti e nudi; per la strada solitaria ci godiamo l'aspetto magnifico di quel cielo orientale ancora infuocato, mentre la luna già splende in un angolo azzurro dell'orizzonte; quelle luci del firmamento che i paesi temperati non conoscono affatto. E questa è pure l'ora tipica dei briganti; perchè nella penombra del tramonto o ai raggi incerti dell'alba le comitive di Tar-

tari sogliono svaligiare i passeggieri, scendendo rapidi dai boschi; è anche l'ora in cui nei villaggi tutti sono ritirati quietamente e non temono più le orde annidate nelle foreste o nei valloni profondi, che convergono verso il bacino dell'azzurro Sevanga; ricettacoli questi quasi inaccessibili. Infatti, quando entriamo sul far della notte nella piccola cittadina di Eleonofka troviamo le strade gaiamente popolate ancora dalle famiglie che si godono il fresco sulle soglie delle case in legno. Nella casa di posta riceviamo un'accoglienza ospitale; scegliamo le magnifiche trote del lago, che trovammo squisite, degne



Persiani di Erivan.

della loro fama, perchè non c'è armeno dei dintorni, che non vi decanti la squisitezza di queste grosse trote.

Intorno alla stazione di posta echeggiano intanto sommessi i soliti canti serali dei contadini russi, di un'intonazione così perfetta. Un velo di nebbia si è steso sul lago vicino; e solo la luna più tardi fa riapparire lo specchio argenteo delle acque, in lontananza.

***

La dimane sull'alba ci poniamo in istrada per compire le 40 verste che ancora ci separano dalla capitale del Caucaso meridionale. Son finiti i magnifici boschi e il lago grigio; rocce e valloni profondi circondano la strada, e montagne coverte di neve si profilano ai due lati dell'orizzonte; a destra i picchi dell'Alageuz s'innalzano a quasi 4000 metri.

Dirimpetto ad un gran masso di granito abbiamo la prima vista dell'Ararat magnifico. Sono due grandi piramidi coverte di neve e sorgenti, come per incanto, in mezzo a quella pianura fertile e boscosa della Transcaucasia. Il grande Ararat è più a destra, il piccolo più a sinistra, col limite delle nevi appena visibile. E la superiorità

che l'antico monte della Bibbia ha sui suoi rivali d'Europa e d'Asia è quella di sorgere d'un tratto isolato nel mezzo della pianura fertile della Transcaucasia, mentre il monte Bianco ed il Kasbek sorgono in mezzo a cime minori, ma anch'esse rispettabili. E l'effetto è magnifico, specie nelle giornate caliginose; perchè verso le dieci del mattino le cortine di nuvole si aprirono ed il monte gigante apparì solitario e scintillante ai raggi del sole, uscito finalmente dall'ammasso di vapori, nel centro dei quali esso appariva tenue, come in un magnifico alone boreale.

Divoriamo al gran galoppo le ultime miglia di strada monotona, traverso i contrafforti di montagne, impazienti di giungere ad Erivan. E dopo una brusca svolta sulle alture, la capitale appare in basso,

Mendicante persiano di Erivan.

nel mezzo di una pianura verde, circondata di folti alberi altissimi, fra cui le case bianche a scacchi regolari appaiono come allineate militarmente. Un piccolo scoscendimento, in mezzo al quale scorre l'impetuoso fiume Kenga, divide la pianura in due, lì dove la città par che finisca d'un tratto.

Entriamo in Erivan al galoppo sfrenato, preceduti dai cosacchi a cavallo, che gridano furiosamente per far scostare la gente. Gli armenti e le carrozze degl'indigeni si rifugiano sotto gli alberi fronzuti, che fiancheggiano la strada. Un urto improvviso, delle grida, dei lamenti. È niente; una vacca che la nostra pesante berlina ha rovesciata, stritolandole le gambe. Il nostro cocchiere e la nostra guida sembra che non vi badino affatto, e continuiamo la nostra corsa impetuosa, ragionando della singolare tranquillità di carattere dei proprietari d'armenti di Erivan.

Più in giù ci fermiamo nella gran piazza, adorna di magnifiche piantagioni, allineate e formanti un giardinetto delizioso nell'arida pianura. Troviamo il nuovo *hôtel* russo di Erivan abbastanza buono, e tutti gli abitanti in emozione pel prossimo arrivo del principe Galitzine, Governatore generale del Caucaso, che fa un giro d'ispezione in queste contrade infestate dai briganti. Una mezza brigata di cosacchi scorta Sua Eccellenza in questa gita; ciò non impedisce però ai briganti di svaligiare le diligenze dei pacifici viaggiatori, una mezz'ora appena che il corteggio vice-reale è passato, come è avvenuto sei o sette giorni fa presso Kars, distretto infestato dai malandrini anche più di quello d'Erivan. La vicinanza delle tre frontiere, gli sconfinamenti così facili, le fughe dei briganti persiani in terri-

Mollah della gran Moschea di Erivan.

torio turco, dei russi nel turco o viceversa, avvengono ogni giorno e non v'è polizia al mondo che possa distruggere completamente quelle bande audacissime bene armate. I rigori e le terribili repressioni dei russi non sono valsi finora, che a fare di queste incursioni transcaucasiche una specie di duello a morte fra i militari e i banditi. Niente quartiere; quale delle due parti è preso nelle frequenti scaramucce è decollato sul posto, e la testa, a seconda delle circostanze, ornerà la porta di qualche borgata a edificazione dei pacifici cittadini o a maggior gloria sarà trofeo sull'alpestre asilo dei tartari. I viaggiatori, se non oppongono resistenza, è raro che sieno uccisi; il maggior pericolo per essi è forse quello d'essere accompagnati dalla polizia, le più volte o inutile o addirittura pericolosa. Dovunque in Transcaucasia il discorso imperante è questo dei briganti. Gli abitanti dell'*hôtel* ne parlano sempre, e tutto verte su questo flagello che impedisce a molta gente di recarsi tranquillamente ad ammirare

questa magnifica fra le regioni del Caucaso; perchè se il Darial al nord è quasi libero adesso, il sud ne è ancora infestatissimo.

Appena giunti nel vasto piazzale di Erivan una smagliante folla si era riunita sotto il palazzo del Governo; grandissimi gonfaloni serici svolazzavano al vento della sera, che dalla pianura dell'Ararat e dalle steppe della Persia giungeva impetuoso. Gli eleganti costumi del Caucaso che modellano i corpi scultorii, rendono oltremodo belli i reggimenti di cosacchi appiedati, che formavano la scorta d'onore delle autorità. In una bellissima carrozza di posta, scortata da cosacchi rossi, giungeva il principe Galitzine, in bassa uniforme verde di generale di fanteria, uno dei più alti gradi dell'esercito russo. La rivista avvenne qui nell'estremo lembo dell'Asia moscovita come avviene dappertutto in Europa; ma per noi lo spettacolo straordinario era formato da quella folla variegata di persiani, di armeni, di osseti, di ebrei, di abitanti dell'Asia centrale e di tutte le altre mille popolazioni differenti di queste regioni. La sera pranzammo all'*hôtel* col principe Michele Kourakine, segretario del vice-re del Caucaso, amico del nostro compagno di viaggio Kaznakoff.

*
* *

La dimane di buon'ora giravamo per Erivan, pel mercato pieno di genti diversissime e di negozianti pittoreschi. I tartari dall'aria bellicosa, veri magnifici briganti dell'antico tempo, passeggiano

Donne armene di Turchia rifugiate ad Etchmiadzin.

tranquillamente presso gli effeminati persiani e gl'industriosi armeni, dalle facce astute di mercanti nati; in mezzo a loro passeggia a sua volta gravemente il russo, da padrone incontrastato.

Poco lungi dal *Maidan* s'eleva, modesto in apparenza, l'antico palazzo dei *Sardars*, potentati persiani, che reggevano queste contrade

armene in nome dello *Shah* di Persia, che ebbe però sempre a lottare coi turchi, i quali facevano frequenti incursioni fin qui, e dettero per secoli ben da fare ai potentati di Teheran, finchè nel 1827 Paskievitch non conquistò definitivamente tutta la Transcaucasia, che d'allora divenne una tranquilla provincia dell'immenso Impero. Ma il

Armeni turchi rifugiati ad Etchmiadzin pei massacri di Erzerum del 1897.

lungo dominio dei Persiani è ancora bene evidente in Erivan, sicchè chi è stato fin qui sull'estremo lembo del Caucaso ha una larga idea dell'Oriente persiano.

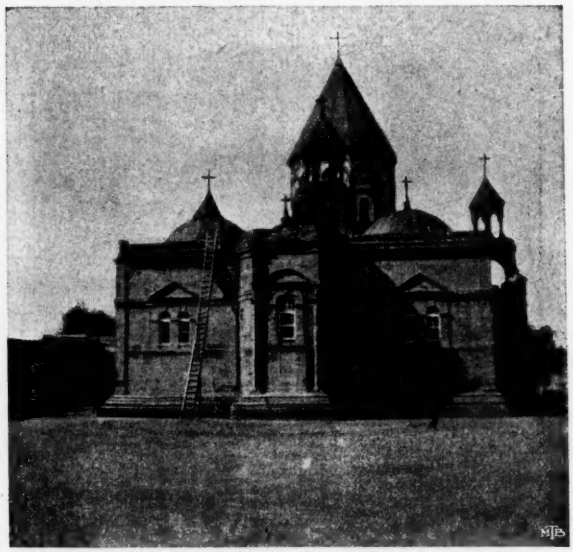
Il palazzo dei *Sardars*, governatori, appare ora modesto nell'insieme; il palazzetto e la moschea che restano sono gli avanzi dell'antica e vasta fortezza, che sorgeva sulla rupe superba, mentre ora solo una piccola sala è rimasta tal quale era in antico, e tutto il resto o è caduto in rovina o divenne edifizio moderno e militare nelle mani dell'invasore russo.

Entrati in quell'unica sala, anche prima che dalle decorazioni interne di stile persiano, il visitatore è attirato da un magnifico balcone, dal quale si guarda ammirati la valle sottostante, splendida di alberi, dove scorre placido il Zenga sotto un ponte popolato dagl'indigeni pittoreschi. Al di là, campi coltivati d'un bel verde e giardini e alberi magnifici e come sfondo l'Ararat, superbo, digradante e quasi perdentesi nelle nebbie opaline del meriggio. Dentro regna invece un fresco delizioso; nel mezzo una fontana di marmo, seccata chi sa da quanti anni; e tutt'attorno i ritratti dei *Sardars*, dalle opulenti barbe nere, d'una lunghezza inverosimile, stretti nelle lunghe palandrane egualmente oscure. Anche una donna bellicosa mostra gli occhi neri disegnati a mandorla, vestita tutta da guerriera, con lunga sciabola

ed una di quelle accette di guerra, che coi caschi rabescati formano l'oggetto più interessante pei collezionisti di antiche armi persiane.

Da quel rifugio artistico ed ombroso andiamo direttamente alla piccola moschea annessa, ora in rovina. Parlamentiamo lungamente con un custode corruttibile; e portiamo fin fuori, nascosti sotto gli abiti, dei bei pezzi di maioliche multicolori tolte ai muri della moschea. Lo stato di assoluta desolazione, in cui versa quest'antico luogo di culto, ci fu incitamento al vandalismo; ed un episodio di piccioni amorosi e dei fregi di maiolica d'un bell'azzurro carico furono il centro della nostra distruzione. Tutt'intorno un silenzio di tomba, e nessun importuno venne ad interrompere il nostro lavorio: peccato che quelle maioliche cadenti sieno in quel miserabile stato d'abbandono.

Questa moschea dei *Sardars*, ora quasi in completa rovina, passava anticamente come una fra le più belle e artistiche di tutta la Persia;



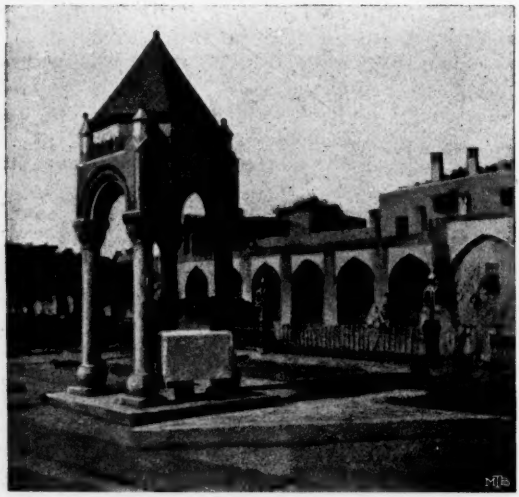
Etchmiadzin. — La cattedrale di S. Gregorio l'Illuminatore.

e i suoi fregi e le sue maioliche rivaleggiavano con quelle che ancora si ammirano a Tabriz e a Teheran.

Dopo l'arte sacra antica quella moderna. Ritraversando il *Maidan*, passata una stradetta piena di bottegucce e di venditori silenziosi, la *Ghiod mushid* è la più bella delle moschee moderne di Erivan; ma quanto sono meno belle ed armoniche le sue maioliche gialle e azzurre di quelle, che vedemmo or ora presso l'antico palazzo dei *Sardars!* Però l'ombra di begli alberi e una fontana rallegrano la grande fra le moschee della capitale, mentre la rovina completa attende tra poco le vecchie mura, sgretolate, arse dal sole e abbattute dalle tempeste. Nella moderna, invece, mentre i fedeli pregano rivolti verso la Mecca, i *mollahs* e gli scolari passeggiano gravemente sulle soffici stuoie sparse nel gran cortile ombreggiato da quattro colossali e fronzuti al-

beri. E tutti questi musulmani di Erivan hanno un aspetto bonario, che contrasta molto coi visi feroci o d'un'indifferenza arcigna, che vedemmo in Bockara; bisogna invero dire che i russi sono ottimi come domatori di popolazioni fanaticamente feroci. Chi riconoscerebbe nei pacifici cittadini, che ora si fanno fotografare sorridendo, i feroci maomettani, distruttori e nemici implacabili dell'antica credenza armena? E questa tranquillità è ora appunto dappertutto nel Caucaso, dalle balze del nord, teatro un giorno delle geste leggendarie, eroiche di Schamyl e dei suoi montanari, fino alle balze del sud, dove tante e diverse razze vivono ora, senza più distruggersi a vicenda come nell'antico.

Una giornata è più che sufficiente per vedere i tre soli edifizii degni di nota, che sieno in Erivan: le due moschee e la sala dei cristalli. Il



Altare nel recinto di Etchmiadzin.

resto del tempo si vagabonda nel *bazar*, ove, come dappertutto in Oriente, la vita ferve tutta la giornata, e ove il viaggiatore può ammirare a ogni ora quel caleidoscopio vivente, formato da tante popolazioni dai costumi diversi.

Una strada lunga e monotoma in pianura, e non molto varia di paesaggi, unisce Erivan ad Etchmiadzin, residenza del Katholicos, il Papa del rito armeno indipendente; e centro anch'esso di cultura e di civiltà da più di dieci secoli. Appena varcate però le vecchie mura di Erivan, il masso imponente dell'Ararat comincia ad essere in vista, innalzandosi superbo sulle purezze dell'orizzonte, mentre in alto nel cielo spiccano candide le nevi della cima; l'eterno bianco mantello che covre la sommità del sacro monte. Un po' più in là di Erivan, una folta boscaglia covre i dintorni del fiume; al di là poi del verde magnifico, la gran pianura; e solo al di là ancora, il monte, che pare troneggi sulle vette degli alberi.

Dopo villaggetti insignificanti, ove pare sia del tutto finita l'antica prosperità della quale narrano i primi viaggiatori, ecco Varshagabad,

l'ultimo di questi; e poi da lontano sorgono le bianche mura che ricingono il quadrilatero, ove la chiesa ed il monastero ergono le loro costruzioni maestose, sorgenti in mezzo alla verde pianura alberata. Quelle mura chiudono completamente il sacro recinto; mura spesse e formidabili, che resistettero agli assalti di predoni e d'infedeli, e che sono ancora lì a mostrare quell'unione di sacro e di guerresco che rivelasi tuttavia negli antichi monasteri d'Europa. Presso la porta d'entrata sono ammucchiati alcuni individui cenciosi dall'aspetto veramente miserabile. Sono poveri armeni turchi, rifugiatisi qui in suolo russo per isfuggire ai terribili massacri che ad Erzerum e dovunque insanguinavano allora nel 1897 tutti i territori dell'Armenia ancora soggetta al barbaro potere di Costantinopoli. Dei *fez* anneriti distinguono ancora quei miserabili dai loro compagni di religione che sono sottoposti al governo dei russi. Tutti quei rifugiati hanno un tenue soccorso giornaliero ed un ricovero dai preti armeni di Etchmiadzin; e non è a dire come negli ultimi torbidi il provvido monastero sia stato il rifugio sicuro di tanti derelitti.

Molte donne, anche lacere e smunte, si vedono in quel gruppo miserevole; un vecchio cieco centenario proteso a terra sembra più morto che vivo, mentre due o tre bambinelli seminudi scherzano giocondamente in mezzo a quel quadro di desolazione senza pari.

Le mura imponenti che formano di Etchmiadzin come una fortezza erano una necessità negli antichi tempi, quando frequenti si succedevano le incursioni dei Kurdi, i predoni delle selvagge regioni dell'Asia Turca. Ora sono quelle mura semplicemente che dànno un'aria d'importanza all'insieme.

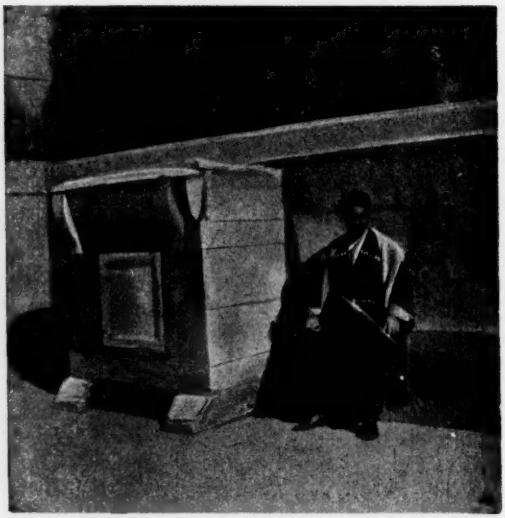
Entriamo nel sacro recinto da una delle porte che si aprono nelle mura profonde. Circondato dal grandioso quadrilatero di abitazioni, il piazzale del convento è illuminato dal sole: in mezzo la mole più imponente della cattedrale mostra le pietre scure della fabbrica, il portico originale e artistico, e le cupole sormontate dai coni in zinco che luccicano. All'ingiro le mura esteriori sono realmente delle casette basse con dei porticati: e nel mezzo altri edifizi più moderni, un piccolo santuario all'aria aperta in stucco dipinto, ove si celebrano speciali funzioni religiose; delle piccole fontane ove si dissetano i profughi dalla Turchia, che formano in ogni angolo del vasto quadrato dei gruppi di cenciosi multicolori. In mezzo ad essi circolano pacatamente i monaci vestiti in nero: un'aria di calma perfetta regna dovunque nell'asilo di pace e di religione.

Inviamo subito le nostre carte da vista al Patriarca armeno, Sua Santità Mouketirch I, che è il pontefice di tutta la Chiesa cristiana armena. Sua Santità ci riceverà più tardi, ed intanto ci manda uno dei suoi archimandriti, il dottor Losissian, il quale ci servirà da guida nell'interessante giro. Verso la parte inferiore del quadrilatero si aprono alcune cellette pei pellegrini armeni, che accorrono sempre numerosi nel luogo più sacro per essi, nella Roma delle tre Armenie. Appena entrati a destra trovasi l'abitazione di Sua Santità, con un bel giardino dirimpetto, e molte sale, fra cui una ricca biblioteca, la più importante di Etchmiadzin.

Delle tre chiese la cattedrale, che sorge nel centro del convento, è dedicata a S. Gregorio, il fondatore della religione armena, giacchè da lui ha principio questa setta di gregoriani, i quali ora formano la Chiesa cosiddetta nazionale, che riconosce come capo il Katholicos di

Etchmiadzin. Le altre due chiese meno importanti fuori le mura sono dedicate alle due sante vergini: santa Guiana e santa Riprima, le quali, secondo l'antica leggenda armena, convertirono in porco il famoso re Tiridate, che fu tiranno e signore assoluto di queste contrade; una trasformazione che ebbe fine solo coll'intervento del taumaturgo Gregorio, e con la conversione assoluta del tiranno, che battezzò inoltre tutto il suo popolo. Il santo divenne Patriarca e primo Katholicos degli armeni, e fece costruire la chiesa di Etchmiadzin, il cui piano gli era stato nientemeno dato da Gesù Cristo: i bravi armeni non si contentano di poco.

Nell'interno della chiesa non vediamo nulla di veramente notevole, se ne togli moltissime reliquie e molti bei messali. L'interno ras-

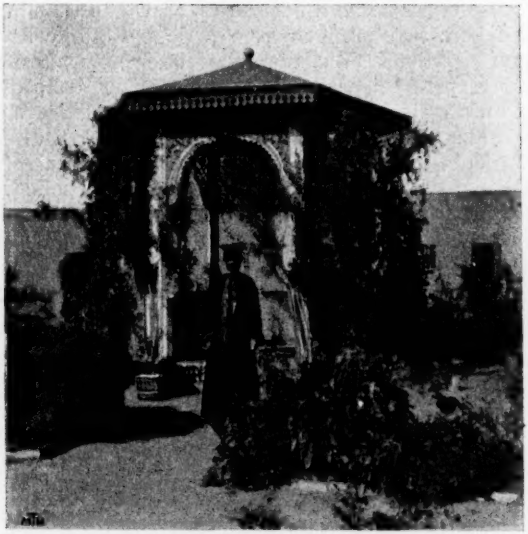


Tomba di Mac Donald presso la Cattedrale.

somiglia molto a quello della chiesa di Mskét, ma più grande e imponente. Entrati nella Basilica un ingrato odore di stantio mi colpisce. Le vecchie mura a forma di croce si elevano coperte di pitture fanciullesche e primitive, che d'altronde i bravi monaci di qui ritengono come opera di artisti famosi. Anche l'iconostasi e il trono del Katholicos non hanno nulla di veramente artistico: v'è solamente un' aria di antichità venerabile, che fa impressione. Anche le famose reliquie non mi fanno grande effetto; la mano di S. Gregorio disseccata e nerastra, come quella di una mummia egiziana, è contenuta in una scatola di argento massiccio ornata di pietre preziose. Il nostro cicerone ci fa liberamente toccare quei preziosi resti; così pure il pezzo autentico dell'Arca di Noè, trovato sul monte Ararat, io lo giro e rigiro osservandolo minutamente, ma, a mia vergogna, senza esserne nullamente commosso. Insieme con altre reliquie delle sante martiri venerate ad Etchmiadzin anch'esse con S. Gregorio, vi sono molti e ricchissimi doni offerti al Katholicos dai fedeli e dalle autorità russe.

La liturgia armena somiglia molto alla russa; e nelle funzioni solenni deve essere di molto effetto estetico, come quando si celebrano nelle grandi chiese della Russia. I preti armeni amano molto di risiedere nel convento di Etchmiadzin; sono quasi tutti begli uomini dalle magnifiche barbe nere, col serico copricapo ben più estetico di quello dei preti cattolici.

Come negli antichi tempi dell'ospitalità dei conventi, si dà una elemosina per la comunità, quando, visitata la cattedrale e il tesoro, l'archimandrita, che ci accompagna, ci prega di firmarci nel libro dei visitatori. Sfogliandolo emerge fra tutti il nome del Principe di Napoli, l'attuale Re d'Italia, che visitò queste contrade nel 1890. Vi sono i nomi, poi, di vari governatori del Caucaso e alti funzionarii



Nel giardino del *Katholicos* di Etchmiadzin.

russi che vennero a rendere omaggio al capo di tanti armeni, soggetti dell'Impero. Accompagnati sempre dal nostro archimandrita visitiamo minutamente tutto; la stamperia, donde milioni di libretti e di opuscoli religiosi si diffondono in tutta l'Armenia; le abitazioni dei monaci, le scuole, le magnifiche sale di riunione, la biblioteca, dove si vedono messali e libri antichi d'inestimabile valore, e il grande stagno presso le mura bianche, dove si aprono qua e là porte e feritoie degne d'una fortezza del Medio Evo.

E saliti di sopra a quei bastioni, il grande stagno che alimenta di acque i giardini e le campagne vicine si stendeva sotto di noi, mentre la massa imponente dell'Ararat si rifletteva nelle acque smorte. E tutto nell'antico convento di S. Gregorio l'Illuminatore converge sulla gran montagna biblica, che ogni buon armeno continua a venerare come sacra ed inaccessibile, benchè l'ascensione adesso ne sia piuttosto comune; ma lì dove i santi venerati non poterono giungere, secondo la leggenda, non potrà mai arrivare nessuno.

Dopo quei bastioni di nuovo genere, visitiamo poi più minutamente le celle dei monaci, semplici e bianche; i più operosi fra essi abitano nelle vicinanze della stamperia, dove una rivista, l'*Ararat*, intrattiene la moderna società armena dei progressi e della coltura di Etchmiadzin. Tornando all'antico e al pittoresco, che richiama anch'esso alla mente il medio evo coll'onnipotenza dei ritiri religiosi, vediamo il vetusto refettorio dei monaci, col trono del Patriarca e il pulpito, da cui si legge durante i pasti. E poi andiamo nelle piccole sale basse e polverose, dove ci mostrano delle bibbie antichissime rilegate in avorio ed in argento, illustrate a mano, come gli antichi codici dei conventi più celebri d'Italia.

Ma una certa confusione regna ovunque; sicchè io credo, come tutti quelli che hanno visitato prima di me questo storico convento, che fra quelle mura basse e coverte di scartafacci ammucchiati, vi sarebbe un lavoro ben proficuo per qualche dotto orientalista che avesse tempo e pazienza. Bisognerebbe riescire a smuovere l'apatia relativa, che regna fra i preti di Etchmiadzin per tutto quello che si riferisce all'antica storia del monastero, e ai cronisti armeni che abbondavano all'epoca d'oro di Mosè di Korena e degli altri meno celebri storici dei Re d'Armenia. La lunga e sconosciuta serie di questi è ritratta in una delle sale di ricevimento del Katholicos: e queste pitture sono all'altezza di quelle che volevano farci ammirare nella Cattedrale. Da quella breve mia visita m'accorsi come tutto ciò che è moderno nel monastero è molto meglio curato dell'antico, che pur sarebbe d'un interesse supremo il custodire e lo studiare meglio.

Un' ospitalità però amabilissima ci faceva dovunque i bene accolti, e tutti quei prelati discorrevano famigliarmente in russo col nostro amico Kazkanoff, quasi fosse un vecchio conoscente.

Dopo aver minutamente visitato tutto l'insieme moderno nella ben intesa comprensione d'una pubblicità e d'un progresso notevole, fummo ricevuti in udienza da Sua Santità. Saliti al primo piano, presso al giardino, fummo introdotti da due archimandriti in una stanza messa su con un lusso severo, ove in fondo sovra una seggiola era seduto il Patriarca; un bel vecchio dalla barba bianca, dall'occhio intelligente, vestito di scuro, portante sul petto una magnifica croce in pietre preziose.

Dopo che noi ci fummo seduti una decina di passi innanzi a lui, l'archimandrita in piedi presso Sua Santità ci serviva d'interprete in francese, e l'udienza durò quasi venti minuti, inframmezzata solamente dall'offerta d'un eccellente caffè turco. Sua Santità interrogò ciascuno e con noi due italiani parlò a lungo dell'impressione che Roma, Napoli, Firenze e in generale tutta l'Italia gli aveva fatta, ben superiore, com'egli stesso disse, a tutto il resto che aveva visitato in Europa, per la diversità, la bellezza unica e l'originalità così propria di ciascuna parte d'Italia.

Roma specialmente, sede del Papa, le sue chiese, il fasto della Corte papale gli avevano fatto un' impressione straordinaria; e due o tre volte nella conversazione egli si scusò quasi della povertà e poca magnificenza della sede della religione armena. Da quelle poche parole si vedeva chiaramente l'uomo intelligentissimo, che aveva apprezzato e giudicato degnamente il nostro paese, e che d'altro lato non si nascondeva l'impulso veramente moderno dato al ramo armeno, che gli è sottoposto, della grande Comunità cattolica. Egli ci parlò pure della visita che il

Principe di Napoli aveva fatto qualche anno prima al monastero di Etchmiadzin, dove egli era stato ricevuto con tutti gli onori speciali dovuti al principe d'una così grande, antica ed illustre Casa regnante, ed all'ospite gradito dello Czar, il padrone di tutti.

E l'autorità del potere centrale di Pietroburgo è enorme fino a quest'ultimo, estremo lembo del grande Impero, sicchè anche la Chiesa armena umilmente obbedisce agli ordini che arrivano di lassù. Nella biblioteca avevamo visto le preziose pergamene, racchiuse in astucci d'oro e di pietre preziose, che contengono le investiture degli Czar ai Patriarchi armeni; una pergamena che è tutto per essi, e senza la quale non potrebbero esplicar nemmeno quell'autorità spirituale, che il sospettoso governo dei russi ha loro lasciato.

Così l'investitura di Pietroburgo segue l'elezione, che i maggiorenti della Chiesa armena fanno a scrutinio segreto; ed i russi hanno troppo interesse a tenere tranquilli i laboriosi armeni per non seguire con attenzione le vicende del culto centrale di Etchmiadzin.

Con un buonissimo desinare servitoci nel refettorio appena dopo l'udienza, e ove potemmo provar dell'uva famosa di questa terra classica di Noè, finì la nostra visita al gran convento dell'Armenia russa.

G. De Riseis.

Albero piantato in Batum da S. A. R. il Principe di Napoli nel 1890.

IL MAESTRO JOHANNES JOHANSEN

RACCONTO

Un padre.

Un giorno il Pastore, avendo fatta un'ispezione scolastica, tornò a casa agitatissimo, come gli accadeva sempre in tale occasione. Eppure aveva cercato di evitare le questioni incresciose, le dispute, aveva soltanto ascoltato, per non intascar a ufo le duecento corone di stipendio.

— Lina, - disse anche questa volta a sua moglie - sa il cielo se sono un uomo calmo, tu ne puoi far fede, ma accanto a questo maestro divento nervoso, mi sento fremere da capo a piedi. Appena Fritz e Claus avranno terminato i loro studi, mi faccio collocare a riposo unicamente per causa di questo maestro Johansen, perchè gli altri sono anime semplici ed ingenue...

— Caro marito, - intervenne qui la signora - a proposito del maestro Johansen devo confidarti una cosa. Credo di non aver torto affermando che Marta lo vede di buon occhio. Tu sai come andarono le cose con Paola, e ciò non si deve ripetere. Marta non ha scambiato con lui più di venti parole, dacchè è tornata fra noi, or son tre o quattro mesi; era forse un presentimento che mi ha consigliata a farla sedere accanto a me nel banco di chiesa. Se fosse andata sul coro, forse a quest'ora sarebbero già d'accordo. Non ci sono dunque che due alternative: o si sposano...

La signora sostò un momento per sentire il parere di suo marito, il quale infatti disse:

— Questo è impossibile. Ho taciuto l'affare della sua governante, perchè Paola mi ha pregato d'esser indulgente verso di lui; non gli ho neppur fatto dei rimproveri a quattr'occhi, ma capirai bene che, dopo un fatto di questo genere, non posso dargli in moglie mia figlia.

— Oppure, - continuò la signora - bisogna maritar Marta il più presto possibile, prima che anche lei perda il senno per amore.

Seguì fra i due coniugi un colloquio piuttosto lungo, alla fine del quale la scelta cadde sul nuovo vicario della parrocchia vicina, il signor Davide Borgerius. Siccome il Pastore si rifiutava anche questa volta di fare un'allusione durante la sua prossima visita, la signora si mise a enumerare tutti i pregi del prescelto:

— Saprai, caro marito, che il signor Borgerius discende da un'illustre progenie di teologi. Ho letto io stessa nell'*Almanacco biografico*

che un Borgerius fece a piedi la strada da Holstein a Wittenberg per vedere e udire il grande Lutero. Tu non puoi dubitare dell'onestà dei suoi costumi, della forza della sua fede; devi convenire che è un bell'uomo...

— Lina, - osservò il Pastore interrompendo il panegirico di sua moglie, - egli non è un bell'uomo, perchè ha un viso da ragazza e poi è un pietista, un mistico. Questa gente avvolge tutti i dogmi della chiesa nelle nebbie d'un nuovo misticismo e in fondo non crede a nulla. Perchè il mistero della Santissima Trinità...

Giunto al suo tema prediletto, il Pastore lo svolse in modo esauriente, adducendo gran numero di argomentazioni razionali su questo fatto trascendentale. In conclusione però concedeva che il vicario non era poi il peggiore di tutti, e che forse avrebbe potuto assorgere ad una fede viva.

— Ma caro marito, si parlava di un possibile matrimonio di Marta! - disse la signora per ricondurre la conversazione sulla buona via.

— Va bene, - brontolò il Pastore - fa quel che vuoi. Io me ne lavo le mani. Se la vuole, la prenda.

Il vicario fu dunque invitato, ed accettò l'invito ringraziando cortesemente.

Venne un giorno a piedi, come il suo antenato dell'*Almanacco biografico*. Marta passeggiava per caso in quei dintorni, ed egli la raggiunse.

— Oh! signorina Marta, - disse il vicario scoprendo la capigliatura bionda accuratamente divisa sulla fronte e alzando verso di lei gli occhi languidi e azzurri - signorina Marta, mi permette di accompagnarla?

— Signor Davide Borgerius...? - cominciò Marta.

— Lei mi riconosce, signorina? Oh quanta bontà da parte sua! Eppure non ho avuto che una volta sola il piacere di vederla...

— Ebbene, signor vicario, come vanno i suoi studi?

— Oh, signorina Marta, grazie, vanno bene. Specialmente l'ebraico mi dà delle grandi soddisfazioni. Mi vado persuadendo sempre più che, fra tutte le lingue, l'ebraica è quella che si avvicina di più alla lingua parlata prima della costruzione della torre di Babele. Perciò tutte le lingue presentano certi caratteri di parentela coll'ebraico. Per esempio: l'ebraico *har* corrisponde al greco ὄρος, al nostro tedesco *Berg*; l'ebraico *erets* al nostro *Erde*, senza parlare di *Keren*, in greco κέρας, in latino *cornu*, in francese *la corne* e *le cor*, in inglese *horn*, in tedesco *Horn*...

E finchè non giunsero alla casa parrocchiale non smise di recitare con voce trionfante molti e molti altri esempi di questo genere; Marta lo ascoltò in silenzio, sentendosi soffocare da tanta erudizione. Rientrando in casa aveva la testa confusa e non si riebbe che più tardi, bevendo il caffè.

Il vicario Davide Borgerius, seduto sul sofà, centellinava la sua tazza di caffè. Il Pastore gli dava tanta soggezione che non riusciva a metter fuori una parola. Avrebbe voluto riprendere il discorso sulla lingua parlata prima della costruzione della torre di Babele, ma quando aprì la bocca s'accorse d'aver dimenticato tutti i relativi esempi, per cui si limitò ad esprimere la sua approvazione per tutto ciò che il Pastore o sua moglie dicevano.

Dopo il caffè, il vicario mostrò l'intenzione di accomiatarsi; era inquieto e stava per alzarsi, quando la signora gli mostrò il ritratto del suo primogenito e della sua promessa sposa.

— Una bella coppia, non è vero? - disse presentandogli i ritratti nella luce più favorevole. - Ah! il povero ragazzo è partito per la guerra. Voglia Iddio che ritorni illeso! E quella povera fanciulla, chi sa quanto pregherà e soffrirà per lui! Il distacco è tanto crudele per due cuori giovani e innamorati! Non è vero, signor Borgerius? Ah! scusi, dimenticavo che lei non è fidanzato!

Il vicario arrossì e abbassò gli occhi.

— Certo lei ha paura del matrimonio, signor Borgerius? In fondo ha ragione, perchè le ragazze di oggidì... Va, Marta, sento Kurt che è tornato dalla scuola. Preparagli il caffè nella camera dei bambini, Già, signor Borgerius, dicevo che le ragazze di questi tempi si credono tante signore. È appunto per questo che abbiamo voluto che Marta frequentasse un corso biennale di economia domestica; e là è stata addestrata a tutti i lavori domestici, dalla pulizia dei pavimenti al ricamo più delicato...

Questo fu il preludio di un lungo discorso sulle ragazze del giorno d'oggi e su quell'unica rara eccezione che era Marta Holm. Davide Borgerius arrossì tante volte che non trovò più il tempo di ridiventar pallido, e quando Marta rientrò egli levò quasi involontariamente i suoi occhi languidi di asceta sulla svelta figurina della fanciulla. Marta era stata in collegio quanto bastava per capire il senso di quello sguardo. Anche lei arrossì, cosa che strappò un'osservazione alla signora, per cui i giovani s'imporporarono ambidue. Dopo di che il vicario si accomiatò con un inchino un po' goffo, e non si coprì il capo accuratamente lisciato e pettinato, che quando si trovò in cortile.

Egli percorse la via del ritorno molto soddisfatto di sè, colla coscienza di essere non solo uno scienziato di polso, ma ancora un conquistatore di cuori femminili; due qualità che raramente si trovano riunite in una sola persona, com'egli ben sapeva. Marta gli piaceva molto, e cominciò ad elaborare un vero piano di conquista, cosa di cui egli stesso si meravigliò. Perchè prima d'allora non si era mai occupato di queste fantasie terrene, mai; da giovinetto quattordicenne aveva bensì atteso per ore ed ore Lene Henriksen, ma quella era stata un'amicizia d'infanzia, null'altro.

La signora del Pastore non fu meno soddisfatta di Davide Borgerius. Parlò a lungo con sua figlia di « quel giovane rampollo d'una illustre schiatta di teologi, tanto amabile e modesto », poi lesse il paragrafo dell'*Almanacco biografico* che parlava delle gesta di quel Borgerius, contemporaneo di Lutero. Marta parlò a sua volta dei discorsi eruditi che il vicario le aveva tenuti, e in segreto pensò ai suoi occhi cerulei.

Finalmente uno sguardo d'amore era caduto su lei, su lei sola! In collegio era sempre uscita in compagnia delle altre fanciulle, per cui non si sapeva mai con precisione a chi erano diretti gli sguardi lanciati e afferrati per via, e spesso ne seguivano liti e pianti. A partire da quel giorno Marta abbracciò il fratellino ogni volta che si trovò sola con lui, stringendoselo al petto e accarezzandolo così impetuosamente che Kurt spesso s'impazientiva e diceva: - Marta, o sei matta o hai fatto una macchia d'inchiostro sopra uno dei miei quaderni? - E allora essa lo lasciava libero vergognandosi di sè stessa.

Anche lei fece il suo piano di conquista e acconciandosi i capelli al mattino si specchiava più del bisogno, gettava alla sua imagine certe occhiate timidamente civettuole, sorrideva e cercava di arrossire per accertarsi che ciò non la rendeva brutta. In segreto fece proposito di ricamare per lui un paio di pantofole o un portasigari - si ricordò in tempo che non fumava, era troppo plebeo fumare! - o un borsellino. Ma non ebbe mai il coraggio di parlarne alla mamma e di chiederle il denaro necessario e quei propositi rimasero incompiuti. Se il discorso cadeva sul vicario, ella cercava di sviarlo; eppure le piaceva tanto sentir parlare di lui, udir pronunciare il suo nome soltanto! Una parola bastava a rievocarle alla mente gli occhi affascinanti di lui!

Il vicario Borgerius rinnovò presto la sua visita, poi venne tutte le settimane e ai primi di maggio si festeggiò la promessa di matrimonio. Alcuni parenti ed amici del vicario accettarono l'invito di assistere alla festa. Paola, Fritz e Klaus scrissero lettere di augurio, ma Bernd, il primogenito, non mandò nulla; forse gli era giunta in ritardo la lettera del padre. Il maestro Johansen, al contrario, mandò un biglietto, senza aver avuto avviso del fidanzamento.

Si lessero le quattro lettere, poi si fecero dei brindisi ai fidanzati. Ma la vera gioia, sincera ed espansiva, mancava in quella festa.

Il pastore Holm era inquieto. Il biglietto del maestro e la lettera di Paola rievocavano alla sua memoria una notte d'angoscia, passata al capezzale della figlia e la mancanza di notizie del suo primogenito lo impensieriva. Quando venne il suo turno di fare il brindisi, si alzò e disse parole sconnesse e confuse, cosa che non gli era mai accaduta. Terminò augurando prossima la pace fra la Germania e la Danimarca, e tutti fecero eco al suo brindisi alla pace. Tintinnirono i bicchieri, e tutti tacquero ad un tratto, perchè un fattorino del telegrafo entrava in quel momento. Il pastore Holm gli andò incontro, gli strappò di mano il dispaccio, lo scorse cogli occhi, - tutti gli sguardi erano intenti a lui - impallidì, tremò, poi alzò gli occhi al cielo:

— Il Signore l' ha dato, il Signore l' ha tolto, sia lodato il Suo Santo Nome. Bernd è caduto.

Così finì quella festa.

Il giorno seguente arrivò una lettera di Fritz e Klaus. Diceva:

« Kopenhagen, il 5 maggio 1864.

« Carissimo padre!

« L'angoscia della patria è giunta al colmo; fra breve i Prussiani e gli Austriaci attaccheranno le isole dal lato della terraferma. Si è formato un corpo di studenti, al quale oggi ci siamo ascritti come volontari. Tu non biasimerai questo passo, perchè sappiamo che anche tu prendi parte alle sventure della nostra povera patria.

« Conforta la povera mamma e nostra sorella Marta, se piangono; di' loro che in questi giorni migliaia di madri e di sorelle sacrificano alla patria i figli ed i fratelli.

« Chi si sente forte e sano e non parte per la guerra, è un vile. Dei ragazzi quindicenni sono fuggiti ai genitori per portare le armi per la patria, e noi dovremmo nasconderci? No, padre, tu non vorrai mai questo, e quando ritorneremo coll' esercito vittorioso, ci benedirai.

« *I tuoi figli*

« FRITZ e KLAUS ».

Il Pastore lesse questa lettera con dolore e con orgoglio. Sua moglie ne pianse, ed egli la consolò davvero.

— Lina, noi abbiamo già perduto un figlio, Dio non vorrà toglierci anche questi che ci rimangono. Noi pregheremo per loro, e ringrazieremo Iddio d'averci dato tali figli. Essi sono la nostra gloria. Non piangere.

Da quel giorno in poi il Pastore seguì con ansia i resoconti dei combattimenti, lesse e rilesse tutte le liste dei feriti e dei morti, deponendole ogni volta con una fervida e muta azione di grazie.

Finalmente i giornali portarono la notizia che il re Cristiano IX aveva rinunciato ai suoi diritti sullo Schleswig-Holstein e sul Lauenburg. Perciò i soldati ritornavano alle loro famiglie. Le loro file si erano assottigliate, e il Pastore Holm contava fra i suoi parrocchiani molte madri, i cui figli erano caduti sul campo.

Furono molte le lagrime che vide in quei tempi, e non poche le occasioni in cui riuscì a tergerle, almeno per un istante, perchè anche lui parlava col cuore d'un padre che ha perduto un figlio e ne ha due sotto le armi. Ora ne attendeva il ritorno.

Nei primi giorni di novembre cominciarono a giungere i reduci dalla guerra. Fritz e Claus non erano fra questi. La signora Holm aveva preparato la tavola per loro e dovette togliere i due piatti quando giunse l'ultimo gruppo di soldati. Piangeva. Il Pastore si avvicinò a lei dicendole:

— Anch'io mi sento triste perchè non sono ritornati con gli altri; anch'io li aspettavo con ansia; ma rifletti che si erano arruolati come volontari! Verranno domani!

Li attesero per giorni e giorni ancora, ma Fritz e Klaus non vennero. Allora il Pastore scrisse ad un amico di Kopenhagen, pregandolo di qualche informazione.

Quando giunse la risposta il Pastore si trovava nel suo studio. Aprì la lettera colle mani tremanti e lesse: per una svista i nomi dei suoi figli mancavano nella lista dei morti; erano caduti ambidue nello stesso combattimento.

— Il Signore li ha dati, il Signore li ha tolti, sia lodato il Suo Santo Nome! - balbettò il Pastore. - Tre figli alla guerra e tutti e tre... O Dio, quanto Ti abbiamo supplicato e pregato...! Che mi resta ancora sulla terra?! O Dio, Dio!

Kurt entrò:

— Babbo, mi hai chiamato?

Il Pastore si voltò e vide il bambino sulla soglia. Si avvicinò a lui barcollando e: - Kurt, Kurt mio! - gridò stringendoselo al petto. Nascose il volto nei capelli del fanciullo e singhiozzò amaramente. Sua moglie e Marta accorsero sentendolo piangere e ai loro sguardi ansiosi il Pastore rispose sordamente:

— Non mi resta sulla terra che un figlio solo! - e strinse più forte il suo bambino.

Afrodite.

Erano trascorsi parecchi anni dalla guerra. Il Pastore Holm aveva chiesta ed ottenuta la sua collocazione a riposo, e viveva in città per esser vicino a Kurt, durante i suoi anni di studi. Aveva avuto la consolazione di veder eletto a suo successore Davide Borgerius, ma non

si curava più della sua antica parrocchia; viveva unicamente per suo figlio. Ne seguiva passo passo l'educazione, rifaceva con lui gli studi, il latino, il greco e, quando Kurt entrò all'Università, anche l'ebraico; perchè Kurt era teologo. Padre e figlio si amavano e l'uno era il migliore amico dell'altro. Questa storia non si occupa più di loro.

Il maestro Johansen vedeva raramente il nuovo Pastore. Un altro Pastore era stato nominato Ispettore scolastico, e perciò i loro rapporti si riducevano ad uno scambio d'augurî in occasione delle feste più importanti. Il Pastore Davide Borgerius non si sentiva attratto verso quell'uomo più vecchio di lui di ben dieci anni, i cui modi più maturi lo opprimevano; aveva manifestata la sua opinione a sua moglie e s'era meravigliato altamente che Marta non la condividesse per intero, quantunque convenisse anche lei che il maestro Johansen era un originale.

Che fosse un originale, nessuno poteva negarlo.

Rifaceva da solo le sue stanze, non faceva mai visita a nessuno, lo si udiva lavorar di martello nella sua camera, in cui nessuno era mai penetrato, vegliava fino a notte tarda e, dacchè era venuto in paese il nuovo Pastore, suonava l'organo nelle tepide notti d'estate. Suonava divinamente. Marta e Davide sedevano alla finestra aperta, per ascoltarlo, ma nè l'uno nè l'altra fecero mai allusione alla sua musica in sua presenza, perchè sentivano istintivamente una barriera insormontabile levata fra lui e gli altri uomini. Il Pastore lo giudicò di cuore duro e freddo, ma era pur vero che i suoi scolaretti lo amavano e lo veneravano tutti indistintamente, perchè non aveva preferenze per nessuno. Eilert quando ebbe finito la scuola e andò mozzo di bastimento, pregò un compagno più giovane di suonar la campana tutte le domeniche; questi a sua volta prima di lasciar la scuola ne diede l'incarico ad un altro. E questo era un segno di vera affezione.

Il maestro Johansen era sempre gentile e non s'impazientiva mai; sapeva conquistarsi la fiducia dei bambini più timidi e portava del pane ai più poveri perchè non avessero a soffrir la fame nel quarto d'ora di ricreazione in cui gli altri mangiavano. Quando s'accorgeva che un bambino era maltrattato in casa, andava dai genitori, li rimproverava e dava dei buoni consigli; e se le sue parole riuscivano a migliorare la sorte del povero bambino, era felice di esser maestro.

Ma nell'intimo del cuore non era maestro, era artista.

Nelle ore di libertà si chiudeva nella sua camera a lavorare lentamente e con prudenza; ogni volta che puntava lo scalpello si sentiva assalito dal timore di guastar tutto con un colpo mal diretto; per lungo tempo non osò accingersi all'ultimo compimento del lavoro; ma quando s'avvide che la creta del modello mostrava delle fenditure, foriere d'un prossimo sfacelo, ritornò all'opera. Un'agitazione febbrile lo assalì mentre elaborava un dettaglio dopo l'altro, finchè un giorno depose lo scalpello. Si sentiva così piccolo di fronte all'opera sua, non poteva credere di essere lui l'autore di quell'imagine.

Sulle onde leggermente increspate dalla brezza incedeva nel suo marmoreo candore Afrodite, la dea della bellezza. Stendeva al riguardante le braccia morbide, e nel sorriso celestiale recava infinite promesse di sovrumane felicità. Le sue chiome sparse parevano umide ancora della spuma dei flutti, ma ondeggiavano sotto l'alito della brezza marina. Gli occhi sognatori erano intesi ad un punto lontano lontano. Era Dea ed era donna, così personale in ogni dettaglio che si sentiva

in lei la donna terrena, creata ad imagine della Dea immortale, rivelatasi tutta all'artista.

Quando il maestro Johansen vide la sua opera così bella, sentì rinascere nel cuore la grande aspirazione della sua gioventù: esser celebre, udir il proprio nome sulle bocche di tutti! E così prese la risoluzione di esporre l'opera sua nel *Salone degli Artisti* di Kopenhagen. Fece costruire dal falegname Petersen una cassa delle dimensioni volute, e la fece riempire di trucioli raccolti nella bottega per parecchie settimane. Fu lui solo ad imballare l'opera sua; l'avviluppò prima in una coperta, poi l'adagiò nei trucioli; « come una morta », pensava. Poi inchiodò il coperchio della cassa. Era così pesante che non gli fu possibile trascinarla fuori senza l'aiuto di qualcuno, per cui volle prima spezzare il modello. Al primo colpo di martello l'argilla si sfasciò e cadde a terra e non rimase in piedi che lo scheletro di ferro coi pezzetti di legno che vi erano attaccati. Il maestro Johansen sorrise e lo gettò in un angolo. Poi si fece serio pensando che anche dell'uomo non resta che uno scheletro, quando il Signore del mondo, il grande Artefice, spezza l'opera sua. Ma no, il paragone non calzava, la vera opera d'arte era lì celata, e la pietra in cui era scolpita sfidava i secoli! Il nome del suo artefice, Johannes Johansen, modestamente inciso in basso, sui flutti, sarebbe volato nei tempi più remoti e chi lo nominava avrebbe aggiunto: - E si dice che fosse un povero maestro di scuola, questo Johannes Johansen, vissuto parecchi secoli or sono... - E così riviveva il sogno brillante della sua gioventù!

Il maestro Johansen prese in affitto la carrozza del pescatore Sörensen, che ormai era troppo vecchio per guidarla lui stesso; venne in vece sua il figlio, che aiutò il maestro a portare fuori la cassa e a metterla sulla carrozza. Poi partirono.

Io vi conduco per una via dolorosa, infinitamente triste e amara, piena di delusione e di scherno, sì che non capirete come potesse cominciare con tanta gioia. Pensate una bella mattina d'estate. Il cielo così limpido, così trasparente che la fantasia crede di vedere gli angioli biancovestiti volare per gli spazii celesti. La natura tutta avvolta in un magico intreccio di aurei raggi luminosi. Vita e luce per ogni dove!

Il maestro Johansen guardava la campagna con occhi luminosi. Dimenticava la misera carrozzella su cui viaggiava, per vedersi sul carro aureo del trionfatore diretto al Campidoglio, ove lo aspetta la corona d'alloro. Il trionfatore è ritto in piedi sul carro trionfale inghirlandato sul davanti e sulle ruote di fronde d'alloro e di quercia; due leopardi domati lo tirano a passi soffici, insensibili. Il nome del trionfatore echeggia sulle mille bocche del popolo, fra l'ondeggiar delle palme portate da mille braccia. Presto arriveranno al Campidoglio, presto la corona d'oro cingerà la sua fronte... Così il maestro Johansen andava incontro alla sua fortuna. E dietro a lui, nella rozza cassa dalla serratura pesante, giaceva, adagiata nei trucioli, la statua di Afrodite, tutta bianca e desiderosa di luce, della gran luce del mattino d'estate, come una morta è desiderosa della resurrezione. Il maestro Johansen si voltò; gli pareva che un dito bianco avesse toccato dolcemente il coperchio della cassa, e una voce soave avesse susurrato: - O dammi la libertà! scoperchia la mia tomba! - E in cuor suo giubilava: - Fra breve, fra breve!

Si presentò prima di tutto al presidente del Giurì istituito per giudicare dell'accettazione o del rifiuto delle opere d'arte. Si chiamava

Sven Sinding; il suo nome, molto noto una volta, è caduto in oblìo dopo il necrologio di tre colonne che alla sua morte ne fece il *Giornale della Sera*. Sarebbe difficile per me l'enumerare tutte le sculture, gruppi per fontane, cariatidi, monumenti di almeno dodici monarchi in pose classiche e in nobilissimi paludamenti, ed altri simili lavori che sono usciti dal suo scalpello. Era un uomo attempato e godeva fama di mecenate dei giovani artisti. Durante gli anni in cui resse il suo ufficio mandò ben venti giovani artisti nei musei della Germania e in Italia, e fu un uomo di costumi severissimi. Aveva due soli modelli: per le figure maschili sè stesso e per le femminili sua moglie... dopo il matrimonio. Chi li conosceva, li ritrovava ambidue nei re e nelle cariatidi. Circolavano molti frizzi e aneddoti a questo proposito, ma ora gli scherzi che si riferivano a lui sono attribuiti ad altri artisti.

Johannes Johansen si rivolse dunque dapprima a questo Sven Sinding. Fermò la carrozza davanti all'abitazione del vecchio signore e salì le scale portando in braccio la sua Alfrodite, avvolta nella coperta. Sven Sinding lavorava. Drappeggiato in un vecchio mantello d'inverno, assumeva delle pose classiche davanti ad una grande specchiera: modellava un re. Si voltò, udendo entrare il maestro Johansen, e lo misurò da capo a piedi:

— Che cosa mi portate indietro? Chi non è soddisfatto di un'opera mia?

— Mi prendo la libertà di presentarle questo lavoro, - disse il maestro non senza un certo orgoglio, posando la sua statua sopra una seggiola.

Sven Sinding domandò:

— L'ha fatta Lei? ne sarebbe capace! - si riempì il naso di tabacco e starnutì vigorosamente. - Che cosa rappresenta?

— Afrodite.

Il vecchio professore scoppiò in una sonora risata.

— È una sguattera o qualchecosa del genere. Be', caro signore, la saluto, sono occupato.

E ritornato al suo posto riprese le sue pose classiche senza più curarsi del visitatore.

Il maestro Johansen trattenne a stento le parole violente che gli salivano alle labbra. Tornò a nascondere il suo tesoro e lo portò ad un altro membro del Giurì, a Christian Rehberg. Quando questi morì, il *Giornale della Sera* gli dedicò due sole colonne, per cui si capisce che era meno celebre del suo rivale. A quel tempo non scolpiva più altro che angeli per monumenti funebri, ripetendo lo stesso angelo da parecchi lustri. In gioventù era stato il competitore di Sven Sinding, anzi era stato sul punto di ottenere il primo premio nel concorso per il monumento a re Cristiano VI, quando era comparso sul *Giornale della Sera* un articolo che dimostrava chiaramente come il re Cristiano VI di Rehberg fosse invece un re Cristiano VII; in seguito a ciò il re Cristiano VI di Sven Sinding ebbe il premio. Si dice che quest'ultimo fosse l'autore di quel tale articolo; almeno Cristiano Rehberg fu sempre di quell'opinione.

Quando il maestro Johansen entrò nel suo studio lo trovò occupato a strappare le orecchie al suo servitore, cosa che questi cercava di evitare con grande strepito. Ciò nonostante il maestro Johansen collocò la sua statua sopra un piedistallo vuoto e pregò l'artista di

esaminare l'opera sua. Il servitorello si allontanò urlando e Christian Rehberg salutò lo straniero. Il maestro disse:

— Vengo appunto dallo studio di Sven Sinding...

Non potè continuare, sopraffatto dal torrente di parole che si riversarono dalla bocca dello scultore: bassezze, truffa, vili sotterfugi, *Giornale della Sera*, strappar le orecchie ed altre simili piacevolezze. Partì portando seco la sua Afrodite senza attendere un giudizio.

Si recò poi da Gabriel Bondessen, che doveva la sua nomina a membro del Giurì ad una circostanza speciale. Era stimato un gran teorico. Era ricco, non dipendeva dal suo lavoro, e quindi non lavorava. Quando il maestro Johansen si presentò, dapprima gli mandò a dire che « disgraziatamente » non era in casa, poi, saputo di che si trattava, lo ricevette.

Si mostrò molto gentile. Pose la statua nella luce più favorevole e offrì una sedia al maestro Johansen. Gabriel Bondessen si accarezzò la rada barbetta brizzolata, facendo brillare il diamante incastonato nel suo anello. Poi cominciò:

— Sì, caro signor... signor... hm...

— Johannes Johansen.

— Sì, caro signor Johannes Johansen, non basta l'acqua per macinare il grano, dice il catechismo, e « la pratica sola non basta », dicono i dogmi dell'arte. Senza teoria non si può far nulla; nulla senza le forme archetipe. Perchè il corpo umano è fatto secondo le eterne forme della bellezza naturale.

Prese tosto un metro che teneva alla mano e cominciò a misurare la povera Afrodite per lungo e per largo, come avrebbe fatto un sarto per misurarle un vestito; ma i lineamenti di Gabriel Bondessen andavano oscurandosi man mano che le sue misure prestabilite non corrispondevano alle dimensioni della statua, e finalmente esclamò:

— Ma caro signor... signor..

— Johannes Johansen.

— Sì, caro signor Johannes Johansen, questo è un lavoro da ciabattino.

E siccome per avvalorare il suo giudizio si avanzava verso la statua minacciandola col suo bastoncino, il maestro tolse via il frutto del suo lavoro e si accomiatò.

Avrebbe preferito ritornare a casa subito, ma prevalse l' amore dell'opera sua: si diresse verso l' abitazione d' un altro membro del Giurì, Henrik Hellwig, il beniamino di tutti gli artisti. Costui godeva fama di essere l'uomo più spiritoso di Kopenhagen. Quanto avesse diritto alla nomea di buon scultore, io non so.

Appena il maestro si fu presentato, Henrik Hellwig osservò sorridendo:

— Voi dunque plasmate ad un tempo anime infantili e figure di creta!

E come il maestro, poco disposto a secondare quello scherzo, toglieva in silenzio la statua dai suoi viluppi, l'altro proseguì:

— Ecco che l'arte vostra si sviluppa. A dirvi il vero, però, io preferisco un fanciullo guastato a una statua guastata da chi doveva darle forma. E questa figura voi volete esporre? Oh! quante cose avrei da esporre io a proposito di quest'opera vostra! Ma siccome nessun artista è giammai venuto al mondo perfetto, non voglio che voi siate tolto ad un tratto dal nimbo della vostra creduta grandezza. Conti-

nuate a plasmare, là nel vostro tugurio, e tornate fra venti, trent'anni... poi forse...

Il maestro Johansen tolse via il suo lavoro e se ne andò, non senza dar argomento all'artista di veder in lui alcun che di così buffo da venir tosto alla risoluzione di imbandire nella prossima adunanza del mercoledì un monologo intitolato *Il maestro del villaggio*. Per non perder tempo si mise subito a tavolino e scrisse il monologo ideato; non per niente egli era un uomo di spirito, e l' argomento si prestava. Tutta la compagnia avrebbe urlato *bis!*

Di fuori il maestro adagiava di nuovo la sua opera fra i trucioli e, richiusa la cassa, diceva al giovane Sörensen:

— A casa!

Questi stava per osservare che l'ora del pranzo gli pareva giunta, poichè non avevano mangiato nulla dalle cinque del mattino, ma quando vide gli occhi del maestro si spaventò e non osò dir nulla.

Rientrarono a sera tarda. Sörensen aiutò il maestro a scaricare la cassa e a portarla in casa; poi ritornò da suo padre e gli parlò a lungo di una cassa e di un certo non so che avvolto in un panno, tanto che il vecchio cominciò ad aver paura e lo pregò di tacere. Ma dopo un tratto il vecchio riprese:

— Chi sa, cosa c'era sotto quel panno? forse il *perpetum mobilum* o come si chiama quella brutta cosa che nessuno ha saputo trovare, come dice il signor Pastore.

E poi ebbe ancora paura.

— È sempre stato un uomo misterioso, - brontolò.

Il maestro Johansen trascinò la cassa pesante nella sua camera e sbarrò la porta. Sedette sulla cassa impietrito, cogli occhi fissi nell'oscurità. Una pace strana discese in lui, una pace grande, come di un tempio. Ma dov'era la Dea ch'era solito adorare? Ecco, ella dormiva nella cassa, fra i trucioli, e senza di lei il tempio era avvolto nelle tenebre. Levati, o bianca Dea, vieni a fugare le tenebre del Santuario colla tua mistica luce! E il maestro Johansen levò il coperchio della cassa e ne trasse la statua di Afrodite. La stringeva contro il petto come un fanciullo dormiente - anzi, come un fanciullo morto, tanto era fredda e greve, oh, molto greve!... La ricollocò al suo antico posto. I suoi occhi, abituati alcun poco all' oscurità, distinguevano vagamente la bianca figura. Un brivido gli corse per le membra, poi un' onda di fuoco lo invase; tremava, e il sangue gli martellava le tempie. Rise d'un riso forsennato e urlò:

— Sii maledetta, o Afrodite, sii maledetta!

La sua voce echeggiò a lungo nella casa vuota, e il suo orecchio ne udì ancora il suono quando tutto taceva in realtà. D' un tratto sentì che un gran silenzio s'era fatto intorno a lui; e collo stesso riso pazzo urlò ancora:

— Infrangiti dunque, o maledetta imagine!

E mille voci rauche e sibilanti proruppero in un coro diabolico:

— Infrangiti, o maledetta imagine!

Il maestro afferrò il martello e lo levò in alto per menare il colpo... una luce vermiglia gli balenò agli occhi, e cadde come corpo morto.

Marta.

Il giorno dopo i bambini aspettarono invano il maestro. Lo cercarono prima per tutta la casa, poi picchiarono alla porta chiusa della sua camera. Nessuno rispose. Allora uno dei bambini corse a prendere suo padre, che sfondò la porta. Il maestro Johansen giaceva in terra privo di sensi, ai piedi della statua di Afrodite.

Mandarono un ragazzo a prendere il Pastore.

— Signor Pastore! - chiamò alla porta; e il Pastore venne.

— Il signor maestro, - continuò il ragazzo, - è disteso in terra nella sua camera. Sembra morto. Davanti a lui c'è una donna tutta bianca; ma è nuda.

Il Pastore si fece dare dell'aceto e seguì il ragazzo nella scuola. Fece tosto delle frizioni alla fronte dello svenuto, che dopo pochi momenti riaprì gli occhi. Emise un gemito e, vedendosi circondato dai fanciulli, dal Pastore e da un pescatore, pregò che lo portassero nella stanza grande, perchè si sentiva ancora troppo debole per camminare. Là giunto pregò il Pastore di chiudere la sua camera e di consegnargliene la chiave. Il Pastore assecondò questo suo desiderio. Quando si trovarono soli nella camera, il Pastore gli chiese affabilmente che cosa gli fosse accaduto.

Il maestro Johansen sorrise.

— Vuole che le racconti la mia storia? La potrebbe leggere nell'*Olimpo* di Petiskus, là nella libreria. È la storia di Icaro. Sì, la stessa storia. Icaro e suo padre erano prigionieri nel labirinto che il padre stesso aveva costruito. Sì, era un labirinto scuro e il padre l'aveva fabbricato. E suo padre gli fece delle ali. Sì, è così. Ah! perchè non gli fece delle ali d'amianto?! Icaro volò per l'aria e voleva giungere al sole. Ma la cera delle sue ali si fuse e Icaro piombò giù... piombò nel mare... nel gelido mare...

Il Pastore non capiva il senso nascosto di questo racconto, ma capiva però che il maestro raccontava una tragedia colla bocca sorridente. E d'improvviso fu preso dai brividi della febbre, mentre andava ripetendo: - Nel gelido mare!

Il Pastore Borgerius lo mise a letto, poi si recò alla stazione per chiamare telegraficamente un medico, non senza aver lasciato uno dei ragazzi al letto dell'ammalato. Mandò il pranzo per tutti e due, e nel pomeriggio gli fece un'altra visita.

Il medico giunse il giorno dopo. Siccome era là presente anche il Pastore, gli spiegò dapprima il suo sistema. Era medico omeopatico e andava ripetendo ad ogni occasione che una medicina è tanto più efficace, quanto più è sottile e concentrata; poi raccontò certa sua miracolosa cura omeopatica, esaminando in pari tempo l'ammalato:

— *Similia similibus curantur*, ha detto il grande Hahnemann. Si guarisce dunque un'infreddatura col freddo, un'infiammazione col caldo. (Dolori nei muscoli, eh?) Ho dunque avuto un caso (anche vertigini?) un caso di delirio. Ho somministrato del *veratrum*, (Ronzìo nelle orecchie? bagliori davanti agli occhi?) dunque del *veratrum*. È logico, poichè il *veratrum* provoca il delirio nell'uomo sano. (Temperatura alta? molta sete?) La guarigione fu completa, un vero trionfo del nostro metodo. (Che? un dilatamento della milza?) *Typhus exanthemicus!* - esclamò ad un tratto - non c'è dubbio. Una malattia grave,

signor Pastore, guaribile soltanto col metodo omeopatico. Dunque: nello stato di esaltazione *Belladonna* o *Rhus*. Ecco! - E trasse dalla sua cassetta un tubo di vetro. - Ecco, *Rhus!* Cinque granelli, sciolti in dieci cucchiaiate d'acqua; da somministrarsi a cucchiaiate ogni due o tre ore; ma soltanto finchè perdura lo stato d'esaltazione. Nello stato apatico, invece: la stessa dose di *Acidum phosphoricum*.

Ripetè le prescrizioni e tolse un altro tubo dalla cassetta. Poi diede ancora qualche consiglio sulla dieta da osservare e accettò l'invito del Pastore, di pranzare in casa sua, promettendo che sarebbe tornato fra qualche giorno.

Quando ritornò trovò l'ammalato in via di guarigione e ragionò molto intorno all'eccellenza del suo metodo, mentre intascava ad una ad una le « corone » che gli erano state preparate sulla tavola. Sembra però che trovasse il suo onorario troppo scarso, perchè non ritornò più.

Il sabato il Pastore non trovò il tempo di visitare l'ammalato, com'era solito fare tutti i giorni, perchè era occupato ad elaborare la predica della domenica. Pregò perciò sua moglie di fare la visita in sua vece, ma essa si rifiutò. Il Pastore se ne meravigliò, tanto più che Marta aveva sempre preso le difese del maestro quando suo marito ne biasimava il carattere chiuso e stravagante. Ma non disse nulla, perchè in fondo era contento di quel rifiuto.

Durante la sua malattia il maestro Johansen riceveva i cibi dalla cucina del Pastore, perchè non avrebbe potuto sopportare i cibi grossolani dell'osteria. Quella sera il Pastore Borgerius domandò alla serva, che gli aveva portata la cena, come stesse l'ammalato.

— Peggio, - disse la donna - vuol sempre gettarsi dal letto, ma è troppo debole per farlo; dice delle stramberie e chiama una certa signora Dita o come si chiama; e non ha capito quel che gli ho detto; e Pelle, ch'è stato là tutt'oggi, dice che ha fatto così tutto il giorno e che non vuol ritornare in sè.

— Marta, - disse il Pastore alla moglie - dovresti pur andar da lui... Vorrei andar io stesso, ma temo di commuovermi e di dimenticare tutta la predica che ho preparata.

— Non posso, - rispose Marta: e il Pastore notò di nuovo il suono d'angoscia che era nella sua voce e se ne meravigliò.

Quella notte Marta non potè prender sonno. Udiva sempre il marito che le diceva: - Va da lui! - ed ella rispondeva ogni volta: - Non posso!

Oh! gli orrori d'una notte insonne! I pensieri giungono a frotte, uno dietro l'altro, come guerrieri armati, lanciati alla scalata d'un castello mal difeso: entrano, e i loro passi ferrati rimbombano nelle vaste sale disabitate... La signora Marta dal suo letto sente il respiro tranquillo del marito; egli dorme, e lei non può dormire. Perchè non può dormire? Non lo sa. Ripensa il giorno del suo fidanzamento. In mezzo al tintinnio dei bicchieri, alle voci festose inneggianti alla pace, giunge la notizia della morte del suo fratello maggiore. E una dissonanza simile domina nella sua vita coniugale. L'aveva imaginata diversa, molto diversa. Aveva creduto troppo ai suoi ideali. Gli occhi languidi del giovane vicario l'avevano presa prigioniera, ed ella aveva creduto di vedere in essi il languore della passione. E questo era stato il primo errore. Ma quando se ne era accorta era già fidanzata e non poteva più tornare indietro, perchè suo padre voleva ritirarsi dall'ufficio e collocarsi a riposo. E aveva deciso di consumare

questo sacrificio. Non le pareva troppo grave, perchè aveva molta stima del suo fidanzato, e ne ammirava il profondo sapere. Le avevano sempre detto che i matrimoni fondati unicamente sull'amore spesso finiscono male, mentre nei matrimoni basati sulla stima l'amore viene dopo. Si mise a filosofare intorno a questa massima, e la trovò giusta. E quando si presentò all'altare a fianco di Davide Borgerius, aveva la ferma convinzione che lo avrebbe reso e sarebbe stata felice; poi cominciò la vita coniugale. Si persuase bentosto che l'unione di due esseri basata sulla sola stima non è un vero matrimonio, ma quando riconobbe questo secondo errore era già legata e non poteva più tornare indietro, perchè considerava il divorzio come una vergogna, e d'altra parte non avrebbe avuto ragioni legali per chiedere il divorzio, perchè non avvenivano mai litigi fra di loro. Eppure si allontanavano l'uno dall'altra ogni dì più. Forse la nascita di un bambino avrebbe pututo colmare l'abisso, ma il cielo non gliene aveva concessi. Marta era una di quelle creature che hanno bisogno di amore per vivere e per non intristire. E suo marito aveva gli occhi pieni di languore sentimentale, ma il cuore indifferente e vuoto d'affetti. Rideva adesso, la donna, pensando all'imagine che s'era fatta dell'uomo, nei suoi anni di collegio: era cavalleresco, spiritoso, bello e gentile, l'ideale dei suoi sogni, esuberante di vita e pur assetato di solitudine, della beata solitudine in due, fantastico come i cavalieri delle antiche leggende. Rideva di questo ideale, ma non poteva dimenticare che era pur stato il suo ideale. Davide Borgerius era un modello di ogni virtù e l'osservatore più severo non avrebbe potuto trovare in lui macchia alcuna. Ma era noioso, era un pedante. Coglieva ogni occasione per citare vocaboli di diverse lingue che a suo parere presentavano certi caratteri di parentela e poi veniva a parlare inevitabilmente della lingua usata prima della costruzione della torre di Babele. Sprofondato sempre nei dizionari, non imparava però alcuna lingua, perchè era intento solamente a raccoglier materiali per un'opera d'erudizione. La sua passione di raccogliere vocaboli rasentava la monomania. Portava la sua erudizione fin sul pergamo, e i pescatori s'addormentavano alle sue parole e non si svegliavano che al suono dell'organo. Non s'interessava d'altro, nella vita, perchè gli mancava il sentimento. Marta era sicura che non andava a visitare il maestro tutti i giorni per un senso di pietà, ma perchè riteneva che tale era il suo dovere; e i suoi pensieri si rivolsero al maestro.

Marta non sapeva che sua sorella l'aveva amato e che per causa di lui s'era fatta diaconessa e non sapeva le dicerie che correvano fra la gente sul conto di Karen. Lo conosceva soltanto di vista e per la sua musica. Quand'egli suonava l'*harmonium*, ella sedeva alla finestra aperta, e Davide sedeva accanto a lei. Ma ella dimenticava che suo marito le stava vicino. Vibrava in quei suoni mistici tutta l'aspirazione dell'anima dell'artista, ed ella sentiva la stessa corrente travolgere l'anima propria: il desiderio d'amore. In quegli istanti avrebbe voluto fissare i suoi sguardi in quelli di lui, e cadere ai suoi piedi supplicando: - Sollevami e portami teco in paradiso! - E questo pensiero era un peccato. Perchè al suo fianco stava suo marito, il Pastore Davide Borgerius, l'uomo posto a guardia della sua anima.

Spiegando un giorno dal pulpito il sesto comandamento, il Pastore aveva detto: « Quando una donna maritata guarda un altro uomo con

occhio di desiderio, commette un adulterio ». In quel momento ella aveva sentito l'impulso di alzar il capo verso il coro, dove stava il maestro Johansen. Era riuscita a stento a dominarsi e da quel giorno non aveva più osato incontrare il maestro Johansen per paura di commettere l'adulterio morale di cui aveva parlato suo marito. Rabbrividì. Il silenzio era profondo. Non poteva addormentarsi. E allora venne a lei per le tenebre un grido straziante: « Vieni, deh, vieni! » Le parole risonarono distintamente al suo orecchio e Marta sapeva bene donde venivano. Una vertigine le annebbiò il cervello e un'angoscia orribile le serrò il cuore. Accusò sè stessa di crudeltà per non essere andata a visitare l'ammalato, sentì che in quel momento egli lottava colla morte e si alzò, risoluta di andar da lui a soccorrerlo, a lenire i suoi dolori, a porgergli dell'acqua per rinfrescare la sua fronte ardente.

Il Pastore Borgerius si svegliò e le chiese:

— Marta, ti vesti? dove vuoi andare?

— Da lui - mormorò ella.

Allora il Pastore scosse il torpore del sonno e:

— È impossibile! - esclamò. - È notte. Che cosa direbbe la gente se qualcuno ti vedesse?!

— *Devo* andar da lui! - diss'ella con fermezza movendosi verso la porta.

— Resta! - gridò il marito; e poi, com'ella andava: - tu commetti un adulterio!

Ella fremette. Adulterio? Certo commetteva un adulterio. Che altro? col suo contegno non diceva forse chiaramente a suo marito: « Sono pronta ad espormi alla maldicenza del mondo per causa d'un estraneo? » e se diceva questo, non lo diceva forse per forza d'amore? Sì, amava il maestro. Ne era certa ormai. E continuò la sua strada nella piena coscienza di quest'amore, sentendosi peccatrice, ma fiera del suo peccato.

Marta entrò nella camera dell'ammalato scarsamente illuminata da un lume fioco.

— Tu vieni a me, Afrodite, sulle onde del mare, e le tue bianche colombe ti fanno corona! Salve, o bellissima! - esclamò l'ammalato stendendo verso di lei le stanche braccia che ricaddero tosto sulle coperte.

— Signora, - disse Pelle, accovacciato in un angolo, tutto pauroso - non si avvicini! Mena colpi tutt'all'intorno: è molto ammalato.

Ella non sentì le parole del ragazzo. Si accostò al letto e pose la mano sulla fronte dell'ammalato. Ed egli disse:

— Tu vieni a me per la notte oscura, e imponi la tua mano fresca alla mia fronte ardente. È umida di rugiada la tua mano, o Afrodite. Oh! adesso sto bene, il mio sangue s'acqueta... ti vedo... Perdonami, ho voluto spezzare la tua imagine, l'imagine che le mie mani avevano fatta di te... ne sono ammalato... o dammi un sorso d'acqua!

Marta uscì a prender dell'acqua alla fontana, in un bicchiere. Ma l'acqua era fredda, ed ella la scaldò a lungo tenendo il bicchiere nelle mani, prima di darla all'ammalato. Infine gliela porse. Bevve avidamente.

— Non era acqua quella che mi porgesti, - disse poi - era un torrente di fuoco. Oh! perchè non m'hai dato a bere il Lethe! o dammene un sorso ancora!

E Marta uscì di nuovo, e di nuovo scaldò il bicchiere prima di accostarlo alle labbra dell'ammalato.

— Anche questa bevanda è calda ma non è più ardente - disse egli come ebbe bevuto: - tu l'hai rinfrescata nelle onde del mare, prima di offrirmela. Grazie, o Afrodite. Adesso mi sento più calmo. Voglio dirti una poesia che ho fatta in tua lode, molti anni or sono. Posa la tua mano fresca sulla mia fronte ardente. Tu eri meco sotto spoglie terrene. Sedevi al mio fianco ed io ti cingevo col mio braccio. Ascolta i versi:

Si stende la campagna silenziosa
Davanti la finestra, senza fin;
La luna, sole degli spettri, posa
Nel ciel, sereno come il mio destin.

Ma vedi là legate ad alno nudo
L'anime dell'infanticide? Sì?
Ah! come un panno scuoti il sogno crudo,
Che troppo denso l'animo coprì

Tu Scheherazada sei, che delle reti
Di favole, di incanto e di beltà
M'avvolge, me Sultano di segreti
Per il favor della felicità.

Rapiamo dal castello della notte,
Ladri furtivi e muti, il gran tesor.
Rapiamo la corona per le lotte,
Corona preziosissima - l'amor!

Ma questa poesia non è per te, no, no! Ascolta, un'altra!... Ma la mia gola brucia! Oh, un sorso d'acqua!

Ed ella uscì per la terza volta ad attinger acqua alla fontana. Teneva il bicchiere a due mani e saliva i gradini, quando suo marito la trattenne.

— Signora Borgerius, - disse severamente - la via del dovere non conduce in questa casa.

Ella si voltò spaventata e lasciò cadere il bicchiere che si spezzò sui gradini di pietra. Poi lo seguì. E dietro a lei l'ammalato chiamava:

— O vieni, Afrodite, vieni a me!

Quando furono rientrati in camera, il Pastore disse in tono di rimprovero:

— Come mai hai potuto far questo? Una donna che si rispetta non va di notte in casa d'un estraneo. È un'infedeltà, è adulterio! Non trovo altra parola per qualificare il tuo contegno! Che mi rispondi?

— Nulla, - mormorò Marta. Si coricò e s'addormentò subito.

Il Pastore Borgerius, al contrario, non potè prender sonno. Si andava ripetendo che quello era un adulterio, e s'infervorava sempre più in quest'idea. Udiva il respiro calmo della moglie e non poteva rendersene ragione. Era pure una moglie infedele. D'improvviso si ricordò che adultera in ebraico si dice *noéphet*, in greco μοιχή e in latino *adultera*, e si stizzì perchè non poteva trovare il rapporto fra queste tre parole. Ad un tratto gli venne un'idea luminosa: prima della costruzione della torre di Babele non esistevano adultere, quindi non esisteva neppure una parola per designarle. Questa scoperta gli fece tanto piacere, che di lì a poco s'addormentò saporitamente.

Pochi giorni dopo il maestro Johansen riprese le lezioni. Quella notte aveva segnato la crisi della malattia. Egli non sapeva che Marta era stata presso il suo letto, e anche Pelle credè di aver so-

gnato. Il maestro Johansen venne in persona a ringraziare il Pastore per tutte le attenzioni che gli erano state usate. Marta non si lasciò vedere.

A partire da questa malattia, il maestro Johansen visse ancor più ritirato di prima. Imparò a cucinare da sè il proprio pranzo e non suonò mai più l'*harmonium* di notte. La signora Marta prese l'abitudine di venire in chiesa dopo la prima cantata, e di uscire durante l'ultimo versetto, per non incontrare mai più il maestro.

Una notte di Natale.

Al disopra degli Dei troneggia il Fato. Gli Dei stessi non l'hanno mai veduto, ma tremano davanti a lui. Egli regge un regno sconfinato, cinto e chiuso verso il mondo da una cerchia insormontabile di ghiacci.

Il Fato tiene le fila di tutti i destini nella sua mano fredda in cui la vita non ha mai pulsato, e da cui sgorgano torrenti di vita. E quei fili sono invisibili come quelli che portano per l'aria i suoni, finchè svaniscono nell'immensità. Occhio umano non li ha mai scorti, ma gli uomini, gli eterni dubbiosi, disprezzano ciò che è alto e lodano quel che è basso. Gli uomini chiamano caso il fato e ne sorridono, ma sorridono della propria stoltezza, senza saperlo.

Vi prego, non sorridete della storia che vi racconterò di Lars Olsen. Il fato lo ha destinato a grandi cose, e perciò egli ha dovuto patire la fame, ed è stato battuto da suo padre e odiato da sua madre. Non sorridete di Lars Olsen e non chiamate « caso » la potenza che lo ha salvato dal gelo, in quella notte, non chiamate caso il ritrovarsi di due anime che si cercavano.

Lars Olsen era più brutto di tutti gli altri bambini, suoi compagni di scuola, ma il maestro Johansen lo trovava bello. Il maestro Johansen non vedeva le guancie pallide e avvizzite, le labbra stanche e dolenti del fanciullo, non ne vedeva le orecchie rosse e i capelli incolti; vedeva soltanto gli occhi, che erano belli. Tutti gli altri bambini avevano gli occhi celesti, Lars Olsen solo li aveva bruni, ed era forse questo fatto che aveva richiamato sopra di lui l'attenzione del maestro.

La madre di Lars Olsen non gli aveva mai dato del pane, quando frequentava ancora la scuola del maestro Asmussen, perchè là non c'era quell'uso; ed ora, che i suoi genitori erano venuti ad abitare questo paese, e l'avevano messo nella scuola del maestro Johansen, Lars vedeva gli altri bambini mangiare il loro pane nel quarto d'ora di ricreazione, senza che i suoi occhi esprimessero invidia o avidità. Il maestro Johansen portò del pane anche a lui, come ne portava a tutti i bambini i cui genitori erano così poveri da lesinare anche il pane, ma Lars Olsen disse che non aveva fame, e non lo volle accettare; e quando il maestro lo pregò di prenderlo, lo prese, ma non lo mangiò.

Lars Olsen era sempre disattento dopo il quarto d'ora di ricreazione, e nascondeva sotto il banco le mani magre. Il maestro lo rimproverò più volte collo sguardo, ma egli non se n' accorse. E allora il maestro volle sapere che cosa Lars Olsen faceva sotto il banco, e

perchè i suoi lineamenti si animavano e le sue guancie pallide si colorivano durante quella misteriosa occupazione.

Certi bambini, quando sono stanchi di far attenzione, bucano il banco colla matita, o, se hanno un coltello, vi incidono il proprio nome; certi altri giuocano colle biglie guadagnate al gioco sulla via della scuola; altri ancora giocano col loro vicino di banco a far « la culla » con un filo di spago, e mentre il maestro spiega sulla carta geografica che la parte rossa è l' Inghilterra, quella verde la Germania e quella gialla l' Italia, fanno la « culla » e l' « acqua » e quando sono giunti ai « candelieri » ricominciano ad intrecciare il filo sulle dita; altri scarabocchiano sotto il banco certe faccie di cui avrebbero paura, se le incontrassero in carne ed ossa, ma che trovano molto belle e in cui riconoscono ora il maestro, ora i compagni, raramente sè stessi; ma il maestro Johansen era certo che Lars Olsen non faceva nulla di tutto questo.

Si avvicinò al fanciullo che, tutto assorto nel suo misterioso passatempo, non vedeva e non sentiva nulla, e gli disse:

— Lars, mostra ciò che fai!

Il maestro Johansen lo disse a voce bassa, perchè gli rincresceva di togliere al fanciullo quella gioia che forse era l'unica che aveva.

Lars si riscosse e posò sulla tavola, senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, una quantità di figurine impastate col pane che il maestro gli aveva dato. Ma come vide tutte quelle figure esposte sul banco, capì ad un tratto che il maestro stava accanto a lui. Vi stese sopra le manine scarne, e le schiacciò tutte, mentre il suo viso si rattristava profondamente.

Il maestro provò dolore di aver distrutto l' unica gioia di quel bambino, perchè da quel giorno in poi Lars non si divertì più col pane che il maestro gli dava tutti i giorni. Non lo mangiò, ma lo portò a sua madre.

Lars Olsen non aveva mai avuto uno sguardo affettuoso da sua madre, eppure desiderava tanto di sedersi in grembo a lei, come Anne e Sören, i suoi fratellini. E ora portava ogni giorno alla madre un pezzo di pane, per conquistare il suo amore. Lars Olsen pensava: - Quanto deve valere l'amore d'una mamma! Sono già due mesi che tutti i giorni di scuola porto un pezzo di pane a mia madre, ed ella non mi ama ancora! - E appunto perchè quell' amore era per lui così difficile da ottenere, lo desiderava con più intensità e nei suoi sogni si vedeva seduto in grembo a sua madre. Anne e Sören ricevevano il pane, e Lars pensava che le cose dovevano andare così, e non li invidiava.

Lars temeva suo padre, che lo batteva, quand'era di cattivo umore o quando aveva litigato colla moglie, lo batteva sempre, e lo scacciava dalla stanza e dalla tavola, dicendogli: - Vattene, mangiapane buono a nulla! - E Lars aveva tanta fame.

Non c'era che una persona sola al mondo, che gli volesse bene: il suo maestro. E ora si vergognava perchè aveva sprecato il suo pane facendone delle figurine invece di portarlo alla madre fin dal principio. Forse, se avesse cominciato subito, gliene avrebbe già portato abbastanza per conquistare il suo amore e sentirsi dire da lei: - Lars, vieni qui fra le mie braccia! - E pensava: « Purchè il maestro non cessi dal darmi il pane tutti i giorni! » Non osava guardarlo, e si proponeva di mostrarsi sempre, sempre attento, per non meritare rim-

proveri. Ma a malgrado di questi propositi, dopo il quarto d' ora di ricreazione era sempre un po' disattento, perchè allora c'era il pezzo di pane nel cassetto, e Lars pensava alla possibilità di prenderne un pezzetto per formarne colle dita il re Davide, così bello, e buono, e prode; ma riusciva sempre a vincere il suo desiderio.

Un giorno trovò in un angolo della casa un pezzo di pane che Anne aveva gettato via, e ne formò il re Davide. Anne lo volle avere per giocattolo, e siccome Lars non glielo voleva dare, Anne disse al padre che Lars le aveva rubato un pezzo di pane.

L'indomani Lars venne a scuola con un segno rosso sul viso, e il maestro vide che il povero volto del fanciullo era più pallido del solito. Non gli domandò chi lo aveva battuto: lo sapeva, avrebbe voluto passargli una mano carezzevole sui capelli, ma sentì che ciò non sarebbe valso che ad aumentare il suo dolore.

Nel pomeriggio, finita la scuola, il maestro Johansen andò da Olsen. Entrò in una stanza poveramente arredata. La moglie di Olsen faceva una giacca a maglia per il marito; si alzò quando vide entrare il maestro. Olsen, che rattoppava una rete, rimase seduto; guardava fuori dalla finestra, perchè sapeva la ragione per cui il maestro veniva in casa sua. Lars reggeva la rete; i suoi fratellini giocavano in un angolo della stanza.

Il maestro salutò e passò davanti alla donna per avvicinarsi ad Olsen.

— Olsen, - disse lentamente - lei ha battuto Lars a sangue. Come può giustificare questo atto davanti alla sua coscienza? Com'è possibile che un padre batta suo figlio a sangue?

— Non è mio figlio - brontolò Olsen senza alzar gli occhi dal lavoro.

Il maestro Johansen guardò la donna.

— Lars è *mio* figlio - diss' ella abbassando gli sguardi.

Lars alzò la testa. Sua madre l'aveva chiamato « mio figlio »; forse lo amava, dunque!? Guardò la madre, ma essa guardava fuori dalla porta e non verso di lui.

Il maestro Johansen ritornò a casa. Sapeva ormai perchè quell'uomo odiava il bambino e sapeva che non era possibile parlargli di lui senza irritarlo vieppiù.

Lars continuò a portare alla madre tutti i giorni il suo pezzo di pane.

Il Natale si avvicinava. Lars aveva posto ogni speranza nella sera di Natale. Era certo di aver portato abbastanza pane a sua madre e fra sè pensava: - La sera di Natale mia madre farà una focaccia per me come per Anne e Sören, e poi dirà: « Vieni con me, Lars, bambino mio, chè adesso ti voglio bene! » - E lui, cosa poteva regalarle? Ecco, le avrebbe fatto un re Davide di quella certa argilla bianca, che era pastosa quasi quanto il pane. Dietro la capanna ce n'era una cava, meno profonda di quell' altra grande più addentro nella campagna, ma abbastanza larga per potercisi sedere senz' essere visto. Passò dunque la vigilia di Natale a scavare la neve colle mani, finchè trovò l'argilla, e di questa formò il re Davide.

Era quasi notte, quando sgattaiolò in casa, tenendo stretto nelle mani quello strano fantoccio. Prima di entrare nella stanza, lo nascose in un angolo buio del corridoio, dietro un armadio. Il padre lo battè perchè rientrava così tardi, invece di aiutarlo a far le reti, ma Lars

pensò alla sera di Natale; sapeva bene che d'allora in avanti sua madre non l'avrebbe più lasciato battere da nessuno.

La moglie di Olsen non preparò la focaccia di Natale per il suo Lars, e quando egli venne ad offrirle quel fantoccio d'argilla, vischioso e mezzo squagliato, dicendole: - Mamma, ho fatto per te un re Davide - il padre balzò dalla seggiola e battendo il pugno sulla tavola gridò: - Fuori di casa! vattene! - mentre i suoi occhi mandavano fiamme.

E Lars ebbe paura. Si precipitò fuori di casa coll'intenzione di nascondersi nella cava d'argilla, ma si sovvenne che era piccola e che il padre ve l'avrebbe facilmente scoperto. E Lars aveva tanta paura di suo padre! Continuava a stringer nelle mani il suo fantoccio d'argilla, senz'accorgersi che lo schiacciava; non osava voltarsi a guardar dietro di sè per il timore di vedersi inseguito. Avanti, sempre avanti! Ecco, poteva nascondersi nella cava d'argilla grande, che era profonda. E vi giunse. Era così stanco che potè appena calarsi giù per il declivio del terreno.

Giunto in fondo alla buca, si sedette sulle pietre che il maestro Johansen aveva ammucchiate tanti anni fa, e aspettò. Non era triste, perchè sapeva di essere giunto alla fine dei suoi patimenti, alla notte di Natale. Non sentiva freddo; la neve, in cui s'era adagiato, era tepida e morbida come la pelliccia d'un orso bianco. Le mani sole gli bruciavano dal freddo. Sentendo questo s'accorse di stringere ancora fra le dita il re Davide, tutto sformato, e si mise a rimpastarlo di nuovo. Così facendo, Lars pensava ai primi tempi in cui il maestro Johansen gli dava il pane, e alle belle figure che si potevano formare con quel pane; pensò al suo maestro. E in quel momento sentì con certezza che anche il suo maestro pensava a lui, e che veniva verso di lui, vestito del suo mantello di pelliccia e degli stivaloni con cui era solito andare in chiesa d'inverno. La notte era così limpida che Lars avrebbe potuto vederlo venire per la vasta campagna coperta di neve, ma era troppo stanco per risalire il pendìo; era molto stanco. Il fantoccio di creta scivolò dalle sue mani intirizzite e affondò nella neve soffice; il fanciullo nascose le mani nelle tasche e chiuse e riaprì più volte le palpebre, che gli pesavano tanto.

Nel piccolo villaggio di Betlemme, nel lontano paese di Giudea, un bambino vagiva allora in una stalla, e sopra alla misera capanna brillava una stella, una stella fulgida come quella che Lars vedeva splendere sopra di sè, nel cielo grigio invernale. E i pastori pascolavano le loro pecore sui prati, di notte. E le pecore erano bianche, come la neve lassù, all'orlo della buca. E gli angeli cantavano. Cantavano lontano, nel villaggio di Betlemme, in Giudea, ma Lars li sentiva... E i re Magi videro la stella che brillava sulla capanna, e vennero, cogli stivaloni e le pelliccie... e a lui veniva il suo maestro... nella sua pelliccia... per i campi bianchi... vasti.

E il maestro Johansen venne. Aveva sentito confusamente che in quella notte avrebbe ritrovato il suo io, perduto da quando Karen era partita, ed era uscito, vagando a caso, senza meta, nella notte mite. Trovò il fanciullo sul sedile di pietra che lui stesso aveva innalzato, tanti anni fa.

Lars dormiva. Il maestro Johansen lo prese e lo portò a casa. Lo portò a casa trionfalmente, parendogli che ogni passo sulla via dalla cava alla scuola segnasse un passo nella conquista di Lars. Durante quel lungo cammino non pensò ai genitori di Lars, nè alle ragioni per

cui l'avevano scacciato nella notte di Natale, nè perchè il fanciullo si era nascosto nella cava, nè alla forza misteriosa che aveva spinto lui stesso a cercarlo in quella notte; non pensò che ad un bambino, a cui avrebbe dovuto provvedere, a suo figlio che non conosceva, che era cresciuto senza il suo amore. Era venuto il tempo di espiare la sua colpa. Lars sarebbe stato suo figlio.

Davanti alla porta della scuola la moglie di Olsen aspettava ansiosamente. Aveva battuto alla porta, aveva martellato colle mani e gridato disperatamente per chiamare il maestro; ora aspettava il suo ritorno, perchè egli sapeva di certo dov'era il suo bambino. Suo marito aveva avuto quell' accesso di furore vedendo la figura d'argilla, perchè era venuto a sapere quel che si mormorava in paese sul conto della madre di sua moglie. E questo le aveva rinfacciato, appena Lars era fuggito, e le aveva detto che anche lei era come sua madre. Ma ella gli aveva risposto che suo padre non l'aveva mai battuta, e che era *sua* figlia.

— Ma Lars non è *mio* figlio! - aveva gridato il marito.

— E dov'è Lars? - aveva domandato la donna.

— Non lo so - era stata la risposta.

E allora l'aveva cercato. L'aveva cercato per ogni angolo della casupola, dov'era solito nascondersi alla collera del padre, l'aveva cercato intorno alla casa, e non l'aveva trovato. Ma aveva ritrovato il suo amore di madre. Quest' amore soffocato, trasformato in odio, l'aveva ritrovato quella notte. Suo marito l'aveva battuta, quando era nato quel bambino, dopo cinque mesi di matrimonio, e da quel giorno ella aveva odiato suo figlio. Le ricordava sempre la sua colpa. Avrebbe dovuto dire a suo marito, che sentiva un cuore battere sotto il suo, ma allora egli non l'avrebbe sposata, ed ella voleva essere maritata, perchè suo figlio non doveva nascere senza padre. E se ciò che in paese si diceva di sua madre era vero, ella stessa era la figlia del maestro Johansen! Ma non poteva crederlo, perchè suo padre l'aveva sempre riconosciuta per *sua* figlia. Ma la storia di sua madre, se era vera, aveva molta somiglianza colla sua propria. Pensava ad un giovane pittore e ad un bellissimo quadro. Una fanciulla presso un cespuglio, sulla sponda del mare; una pioggia di luce sulla persona rosea e sui capelli disciolti; la fanciulla stende una mano per tenersi ai rami, movendo il primo passo nell'acqua... e questa fanciulla era lei!

Giunse il maestro Johansen. Portava Lars. La donna lo vide di lontano. Gli andò incontro.

— Signor maestro, - disse - il mio Lars...

— Lars è *mio*! - disse il maestro. Perchè coll'ultimo passo aveva finito di conquistarlo interamente.

— Vive? - domandò la madre.

— Vive.

— Non permetterò mai più a nessuno di batterlo.

— Nessuno lo batterà mai più!

La madre di Lars seguì il maestro fino alla scuola. Il maestro Johansen aprì la porta ed entrò reggendo sempre il fanciullo sulle braccia. E la donna non osò seguirlo, non osò chiamarlo, nè rivendicare il possesso di suo figlio: in quel momento desiderò che il maestro fosse suo padre. Sentiva di non aver più diritto al suo bambino, perchè lo aveva lasciato scacciare, perchè per lei era morto, gelato nella neve e nella notte.

Il maestro Johansen adagiò nel suo letto il bambino dormente e intirizzito, e gli prese le mani fra le sue per riscaldarle. E quando Lars aprì gli occhi credette di essere in paradiso. La camera era tanto bella, e il letto soffice, e Dio Padre sedeva accanto a lui e gli scaldava le mani nelle sue. Ma no, era il maestro Johansen, il suo maestro!

— Dove sono? - domandò Lars.

— Sei con me, bambino mio, - rispose il maestro - e ci resterai per sempre.

E poi gli portò della carne, e Lars la mangiò, senza sapere dapprima che cosa mangiasse, tanto era cosa rara per lui. E gli portò dei dolci, e poi gli disse di dormire, chè doveva esser stanco.

Ma Lars non voleva dormire. Guardò un pezzo di pane che era rimasto sul letto, e poi il maestro.

— Permette? - susurrò, stendendo verso il pane la sua piccola mano scarna; e il maestro Johansen glielo porse. E Lars formò col pane le più strane figure, mentre i suoi occhi brillavano e le sue guancie ardevano.

Il maestro Johansen lo guardò a lungo; e nei lineamenti del fanciullo riconobbe sè stesso. Era stato quello il suo aspetto, molti, molti anni fa. Aveva perduto il suo io ed ora lo ritrovava, giovane e pieno di speranze.

— Signor maestro, non è vero che li devo far più belli? - mormorò Lars, mostrandogli i prodotti della sua fatica.

— Sì, più belli, sempre più belli! - disse il maestro Johansen. - E tu mi devi chiamare « nonno » e darmi del « tu ».

— E oggi è Natale... nonno, - susurrò Lars.

Finis.

L'autunno seguente il maestro Johansen si trasferì in città insieme con Lars. Aveva quarant'anni di servizio e chiese ed ottenne la collocazione a riposo coll'intero stipendio. Durante l'ultimo decennio di vita semplice, quasi senza bisogni, aveva risparmiato qualche migliaio di corone, e faceva conto di risparmiarne ancora. Continuò a provvedere da sè alla cucina, senza curarsi della gente che lo diceva avaro e stravagante; metteva da parte le sue economie per il suo Lars, destinato a frequentare un giorno l'Accademia di Belle Arti. Aveva portata seco la statua di Afrodite, ma la teneva celata dietro una tenda, in un angolo della camera. Solo qualche volta, nelle ore tetre, sollevava la tenda, e fissava i suoi negli occhi evanescenti della Dea, e allora riviveva tutta la sua vita passata, ma senza dolori, senza delusioni.

Lars, ritornando dalla scuola, una sera, trovò il maestro Johansen più lieto del solito.

— Nonno, hai incontrato la Fortuna, oggi? - chiese Lars. - I tuoi occhi hanno lo splendore della giovinezza e sulle tue guancie è un raggio di sole.

— No, mio giovine poeta, - rispose il maestro Johansen - non è la Fortuna, che ho incontrata, ma il mio amico... Paola, la figlia del Pastore Holm. L'ho subito riconosciuta, malgrado il suo abito di diaconessa, e anch'ella ha riconosciuto il vecchio maestro. E abbiamo stabilito di incontrarci una volta la settimana, per passeggiare insieme, come

una volta, ma solo nel parco, non più in là, perchè siamo invecchiati ambidue. Figlio mio, ella m' ha amato. Ed io sono stato cieco e il mio cuore era chiuso. Avevo passato una triste gioventù, e il mio cuore non si aprì all'amore che lentamente e tardi. Quando amai per la prima volta avevo già trent'anni. E fu tardi. L'amore beato è quello che nasce alla tua età, figlio mio.

Faceva scuro, nella stanza, e Lars ne fu contento, perchè ad un tratto sentì il sangue imporporargli le gote. Pensava a Trude Martensen, la sorella del suo amico, cui voleva tanto bene e che voleva sposare un giorno. Aveva già modellato un piccolo busto di lei coll'argilla che il nonno gli aveva comprato, ma lo teneva gelosamente nascosto.

La lanterna accesa nella strada gettava uno sprazzo di luce fioca nella camera e sull' imagine di Afrodite.

Il maestro Johansen disse:

— Per me l'amore venne tardi. Venne a passi furtivi di pantera, non previsto, non presentito, e all' improvviso me lo vidi accanto. Ma dietro a lui strisciava nascondendosi il peccato, ed io non lo vidi. Ed una sera mi trovai colpevole e miserabile, e credetti che l'amore mi avesse reso tale. In una notte terribile lo maledissi. Ed egli mi abbandonò. Non mi era rimasta che la sua imagine di marmo, ma io maledissi anche quella. Molti anni sono passati, anni di solitudine e d'abbandono. Ma come amore vide la mia espiazione, ebbe pietà di me e si riavvicinò a passi di pantera, ed ora mi guarda dagli occhi tuoi, Lars!

— Ed io, nonno, diventerò un grande scultore! - disse Lars con fermezza.

Ora Lars è in Italia. La sua *Aurora Nordica* ha vinto il premio di Roma. Reca gigli nelle mani, e nelle chiome dorate l'ultima stella. Le sue membra gentili avviluppa, leggero come il zeffiro, un sottile abito celeste, ed ella si avanza tra i fiori nascenti; le sue guancie si imporporano della prima luce del giorno, e i suoi occhi sono azzurri come il cielo d'estate. I colori diafani accrescono la morbidezza vellutata del marmo.

Tutti sanno che l'originale dell'*Aurora* non è altri che Trude Martensen, ma Trude lo nega ostinatamente anche di fronte alle sue amiche.

Il maestro Johansen si ferma spesso e a lungo a contemplare quell' imagine, all'esposizione. Presto l'avrà in casa, presso di sè, perchè è sua. Lars gliel' ha regalata. Ed egli dice in cuor suo:

— Il buon Dio mi ha portato per tutta la vita sulle ali della sua misericordia; mi pare di non aver sofferto mai. Sono molto felice.

(Fine).

OTTO HAUSER.
(Traduzione di ELSA RONCALI).

IL PROBLEMA FINANZIARIO

E LE SUE ATTUALI DIFFICOLTÀ

Pochi momenti della storia nazionale hanno valore così decisivo per l' avvenire delle finanze come il momento attuale. L' incremento delle entrate eccezionalmente prospero benchè derivante da istituzioni finanziarie arretrate ed antieconomiche, la facilità con cui si deliberano e si licenziano le spese, le soluzioni di sgravio, di cui i più riconoscono l' insufficienza ed altri contrastano o l' opportunità o l' efficacia, un desiderio intimo di riforme, che aleggia anche sui più vecchi parlamentari quasi un'aria primaverile, una proposta, in apparenza radicale, in realtà antiquata ed impotente, del capo dell'opposizione, una situazione parlamentare, che consente al gabinetto qualunque audacia purchè sappia volerla, richiamano al problema finanziario l' attenzione più intensa dell' opinione pubblica e di coloro che la rappresentano o credono di rappresentarla. Si comprende da ognuno, che il nodo della situazione politica sta tutto nella questione finanziaria. Saprà risolverla il gabinetto democratico, e allora l' indirizzo politico delle riforme è assicurato anche per l' avvenire; non lo saprà, e gli errori commessi nella politica finanziaria faranno ritornare come altra volta la direrione suprema alla parte conservatrice. Sia lecito a chi scrive di affrontare le difficoltà tecniche e politiche del grave argomento e di cimentare con esse antiche e non abbandonate convinzioni!

I.

Già l' autorevole Direttore di questa rivista ha riprodotto (1) alcuni mesi or sono cifre indiscutibili, da cui risulta la progressione dei nostri avanzi siccome è dimostrata dai conti consuntivi. Egli ha proposto inoltre per l' avvenire previsioni in gran parte accettabili, almeno da chi non voglia perseverare in metodi che per eccesso di cautela conducono all' impotenza. Raccolgo ora gli stessi fatti contabili, ma da un aspetto diverso, per rivolgere l'attenzione del lettore sul modo con cui sono stati impiegati gli avanzi e sulle cause, che segretamente gl' insidiano o tendono a ridurne la portata.

Abbandoniamo per un momento le previsioni per l' esercizio in corso e per gli anni finanziarii più vicini e restringiamo lo studio agli ultimi cinque consuntivi, da quando cioè gli avanzi si son presentati.

(1) M. Ferraris, *Il progresso della finanza italiana*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1903, pag. 342 e segg.

Possiamo elaborarne i dati nel seguente prospetto complessivo per milioni di lire:

Consuntivo	Differenza tra le entrate effettive previste e le entrate effettive accertate	Differenza tra le spese effettive previste e le spese effettive accertate.	Avanzo tra entrate e spese effettive previsto.	Avanzo tra entrate e spese effettive accertato.	Cause di modificazioni dell'avanzo effettivo accertato per fatti relativi		Avanzo complessivo	
					alle costruzioni ferroviarie	al movimento dei capitali	previsto	accertato
1897-98	7.9	10.4	11.9	9.4	— 20.4	9.8	1.4	— 1.1
1898-99	42.0	19 0	9.6	32.6	— 18.0	0.5	— 8.6	15.0
1899-900	31.6	11.3	18 1	38.4	— 20.7	— 12.4	— 16.6	5.2
1900-901	40.7	— 7.8	19.7	68.3	— 18.4	— 8.6	— 7.7	41.2
1901-902	32.9	10.9	41.6	63.6	— 17.3	— 13.6	10.4	32.5

Se negli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-900, 1901-902 si sommano i dati della prima e della terza colonna e si detraggono i dati della seconda si ottengono le cifre dell'avanzo *effettivo* accertato, mentre si viene naturalmente allo stesso risultato sommando per l'esercizio 1900-901 i dati delle tre prime colonne. Inversamente l'avanzo tra entrate e spese effettive accertato (colonna 4) per l'esercizio 1897-98 è ridotto ad un disavanzo complessivo di 1.1 per la maggiore spesa di costruzioni ferroviarie, cui non riescono a fronteggiare, nè la differenza attiva del movimento dei capitali, nè il predetto avanzo effettivo. Ma nell'esercizio 1898-99 l'avanzo *effettivo* si devolve a costruzioni ferroviarie e a beneficio del tesoro e negli esercizî successivi supplisce ulteriormente anche a diminuzione di debiti.

Accostiamoci tuttavia di più alle cifre. E prima sulla formazione dell'avanzo effettivo accertato. Seguiamo a tal uopo il movimento nel quinquennio così delle entrate ordinarie come delle spese ordinarie e straordinarie.

Consuntivi	Entrate ordinarie		Spese ordinarie		Spese straordinarie	
	previste	accertate	previste	accertate	previste	accertate
	in milioni di lire					
1897-98	1,606.3	1,613.9	1,543.1	1,554.6	66.4	65.4
1898-99	1,605.7	1,647.4	1,543.7	1,562.8	63,3	63.3
1899-900	1,632.8	1,664.4	1,553.5	1,564.6	68.2	68.4
1900-901	1,675.1	1,716.1	1,566.9	1,559.0	93.3	93.3
1901-902	1,705.2	1,738.9	1,574.2	1,578.1	94.7	101.6
Incremento assoluto nel quinquennio	98.8	124.9	31.0	23.5	28.2	36.2
Incremento relativo	6.10 %	7.74	2.00	1.51	42.72	55.69

Da queste cifre derivano alcune conclusioni inconfutabili:

1. Poichè l' entrata straordinaria nel quinquennio scende da milioni 54.3 (1897-98) a milioni 4.5 (1901-902) l' incremento dell' entrata effettiva è proprio della parte ordinaria.

2. Non è da credere, che l' incremento non sia stato previsto: tutt' altro, le previsioni calcolarono un aumento del 6.10 %; ma esse furono sorpassate dagli accertamenti, dove l' aumento relativo si produsse ancora più forte. Si tratta quindi di un movimento d' entrata normale e permanente.

3. Lento fu l' incremento della spesa ordinaria tanto da giudicarlo artificiale. È logico invero, che la spesa ordinaria cresca almeno con lo stesso saggio d' incremento dell' entrata ordinaria.

4. Impressionante è invece l'incremento nella spesa straordinaria. Esso dimostra, che il freno non ha agito e non ha agito a sufficienza. Anzi si deve allo straripare della spesa straordinaria, se l'avanzo si contenne in limiti più ristretti. Ove la spesa straordinaria fosse aumentata con la stessa proporzione della spesa effettiva ordinaria l'avanzo nei due ultimi esercizi si sarebbe accertato in 94 e in 98 milioni, anzichè in 68 e in 63 (1).

Quanto alla scomposizione ed all' impiego dell' avanzo contabile accertato negli ultimi quattro esercizi per un importo complessivo di 202.9 milioni esso apparisce erogato per 74.4 milioni a costruzioni ferroviarie, per 34.6 a miglioramento del patrimonio, e per 93.9 a beneficio del tesoro.

Indiscutibilmente sincero è il vantaggio del tesoro, il cui conto da un saldo di 410.9 milioni al 1° luglio 1898, si chiude al 30 giugno 1902 con un saldo di 323.8 milioni ed è previsto per il 30 giugno 1903 in 300.7.

Ma è il caso di domandarsi: quali problemi finanziari si risolvono con una politica, che riduce gli avanzi nelle previsioni per poi vederli, è vero, ingrossati negli accertamenti, ma insieme consumati o in ispese straordinarie non rattenute o in estinzione di modeste passività del tesoro o in saldo di differenze troppo a lungo protratte di residui attivi e passivi? L'onorevole ministro del tesoro ha enunciato il suo concetto informatore dichiarando « di procedere in conformità alle norme, che « costituiscono ormai una tradizione previdente e saggia della Camera « e che hanno il notevole utile effetto di lasciare intatta una riserva « di entrata quasi certa da contrapporre a quell' incremento delle spese « che, se può e deve essere moderato con ogni sforzo, non è dato però « d'impedire totalmente in una amministrazione grandiosa, ecc. ecc. (2) ». Ed uguale proposito confermò nella recente discussione sull'assestamento dell'esercizio in corso.

Non crediamo di dover acconsentire a siffatto indirizzo. Esso è insieme troppo patriarcale e troppo conservatore.

È troppo patriarcale. Perchè indarno possiamo mutare gli elementi del problema. L'azienda dello stato non può essere contenuta nel letto di Procuste delle previsioni di un esercizio. O si tratta di

(1) Gli incrementi nella spesa straordinaria - limitando il confronto agli esercizi 1899-900 usque 1901-902 - si verificarono pressochè esclusivamente nei bilanci dell' interno (per 1 milione), dei lavori pubblici (8 milioni), della guerra (5 milioni circa) e della marina (17 milioni).

(2) *Esposizione finanziaria* del 20 dicembre 1902, pag. 8.

provvedere a reali spese straordinarie, che si effettuano nell'esercizio, e in tal caso debbono sopperirvi i fondi di riserva creati per tal fine o fondi speciali annui appositamente assegnati in tempo utile. O si tratta di miglioramenti, di perfezionamenti di servizi, e allora vanno aumentate le spese ordinarie. O infine si tratta di spese da ripartirsi in più esercizi, per quanto straordinarie, e in questa ipotesi conviene presentare quei piani finanziari, che non impone soltanto l'ora della distretta e del pericolo, ma consiglia l'istante, forse non passeggiero, di una prosperità indarno sospettata. Sono anzi questi piani finanziari quelli la cui approvazione ed esecuzione porge al ministro del tesoro il destro di sottrarsi a moleste od inopportune sollecitazioni e gli dànno modo di appagare insieme in modo ragionevole e misurato voti legittimi. Con procedimento contrario gli avanzi vengono insensibilmente consumati dai più audaci e dai più cupidi e, cessato il periodo delle vacche grasse, il paese si trova coi problemi d'un tempo non ancora risolti, ma insieme con nuove abitudini di larghezza, a cui riescono impari le risorse o troncate o sminuite. Nè d'altronde torna sempre efficace il ridurre al minimo i crediti valutativi. Quando difettano allo scopo è giuocoforza supplire poi con altri fondi, più spesso non autorizzati in tempo!

È troppo conservatore. La « tradizione previdente di lasciar intatta una riserva di entrate » è un comodo spediente per evitare qualsiasi riforma, che abbia diritto a questo nome. È facile autorizzare le piccole spese o i modesti aumenti, che dànno modo al potere esecutivo di soddisfare le insistenze de' suoi fedeli, ma frattanto si torce il collo a qualsiasi proposito innovatore, lasciando assorbire la crescente disponibilità da quei fuggevoli appagamenti. Non vanno invero dimenticati i fattori operanti nell'intima compagine dell'economia nazionale e internazionale, da cui deriva con azione incessante un peggioramento o un miglioramento nelle condizioni della finanza pubblica.

In verità anche quando le situazioni finanziarie si circondano delle aspettative più lusinghiere tre cause possono con un lento lavorio preparare difficoltà impensate o non a sufficienza calcolate. Tali cause sono:

1° il processo di ripercussione sull'economia nazionale di ordinamenti tributari intrinsecamente viziosi;
2° il sistema del debito pubblico;
3° il sistema della circolazione.

L'influenza della prima potrà venir dimostrata o almeno intuita dal lettore in altra parte del presente saggio. Per quanto s'attiene al debito pubblico è indiscutibile, che il pensiero di render famigliare al mercato un titolo a saggio più basso onde servirsene più tardi come mezzo di conversione del consolidato non può che essere favorevolmente apprezzato da chi giudica con serenità l'argomento, per quanto diverse sieno le convinzioni sui metodi prescelti. Anzi la politica intesa ad alleggerire le passività del tesoro potrebbe venir interpretata come mezzo cooperante a quel fine. Su tali questioni agiscono però influenze svariate molte volte indipendenti dall'opera d'un gabinetto o d'un ministro, quali lo stato generale del mercato, l'abbondanza del capitale che domanda impiego, la concorrenza di altre operazioni finanziarie. Nondimeno è assai a dubitarsi, se la creazione d'un nuovo titolo possa da sola *efficacemente* e *definitivamente* contribuire alla conversione. Si comprende, che, quanto più basso è il saggio dei ti-

toli, tanto più lente sono le variazioni e gli spostamenti nel valor capitale de' suoi corsi. D'altronde, se un nuovo titolo viene destinato alla commutazione di una massa limitata di valori - nel caso date categorie di obbligazioni ferroviarie - e in questo campo così ristretto del mercato esso arriva anche in breve termine alla pari, non è da indurre, che il saggio dell'interesse corrente sul mercato dei prestiti si modifichi esso pure in relazione a quel tipo favorito. Non è da ritenere cioè che il nuovo titolo possa ottenere un valore alla pari anche come mezzo d'acquisto per le masse ben più ingenti di consolidato con saggio più alto, il cui prezzo sia superiore alla pari, ma non proporzionalmente al prezzo del nuovo titolo. Sono due grandi serbatoj di capitale, ma poichè la massa dell'uno è ben meno estesa della massa dell'altro, l'equilibrio dei due vasi comunicanti non si stabilirà, almeno immediatamente, all'altezza di quello che paga il saggio minore, ma ad una altezza intermedia fra i due saggi d'interesse. Altrimenti in caso di conversione si corre il grave pericolo, che il portatore, anzichè volere il nuovo titolo, esiga il suo capitale. Perciò, data la situazione attuale del mercato e la ingente mole del consolidato a tipo unico, che coi suoi nove miliardi lo padroneggia, l'elevazione del 3 $^1/_2$ oltre la pari dovrebbe essere coordinata, piuttosto che al riscatto di titoli secondari, all'acquisto a piccole partite del consolidato a tipo unico con la vista di ridurre lentamente la quantità di esso aumentandone d'altrettanto il valore.

Non ripeto le cifre dell'on. Ferraris per ciò che si attiene al sistema della circolazione. Certo si è che un solo passo non è stato tentato in questa via, ed è quella dietro la quale si nascondono le crisi più insidiose e si preparano inaspettate sorprese (1). Noi non dobbiamo dimenticarci, che il nostro biglietto bancario è a corso legale; il perseverare nel corso legale non è segno di forza, nè tende a consolidare il bilancio. Quale sarà la situazione finanziaria nazionale, se assisteremo ancora ad una di quelle corse dell'oro che lo portano sul mercato nord-americano? quale potrà essere, se il mercato francese dovrà subire le conseguenze dello stato alquanto incerto della sua finanza, o non sentirà più domani l'impulso dell'abile mano che oggi la dirige?

Nè la nostra legislazione bancaria è punto perfetta od è atta a respingere qualsiasi urto, qualsiasi ondata. Forse che finchè dura il corso legale, finchè nella circolazione vi sarà una massa di biglietti che sostituisce altrettante immobilizzazioni da liquidarsi risponde agli interessi nazionali - non privati - della circolazione di estenderla d'altrettanto di quanto s'accresce la massa dell'oro nei forzieri della Banca d'Italia? E, date le battaglie non sempre vittoriose combattute dall' istituto di emissione principale nel settentrione, data la concorrenza nel mezzogiorno tra la Banca d'Italia e il Banco di Napoli, è lecito sperare che non s' accresca la circolazione di quel tanto che è costituito da nuovi crediti di comodo, che si vadano di necessità costituendo? In una parola, la nostra condizione bancaria non è tranquillante: è buona, perchè in paese si lavora e si lavora seria-

(1) Non mi dissuadono da questo concetto le considerazioni e i prospetti riuniti dall'on FASCE nella acuta e diligente *Relazione sul bilancio del tesoro per l'esercizio 1903-04*. Egli stesso del resto avverte, che la riduzione della circolazione dopo il 1897 è rimasta semplicemente nominale.

mente, ma gli organismi non sono atteggiati in modo da riparare agli errori o alle convulsioni improvvise del mondo degli affari. Nulla aggiungo poi a quanto si chiede da tutti intorno alla circolazione dei biglietti di stato. È da augurarsi soltanto una geniale - e forse non difficile - soluzione delle difficoltà, che ne derivano alle finanze e al credito nostro, quando questi problemi si considerino con criterî di modernità e con una azione organica e coordinatrice.

In conclusione la questione finanziaria oggi ha mutato in Italia i suoi termini. È scomparso il disavanzo e si costituiscono sovrappiù d'entrate sempre più promettenti e lusinghieri. Ma l'abbandonare, come si fa, gli avanzi al loro destino devolvendoli a beneficio del tesoro o peggio ancora a sgravî insensibili e, perchè insensibili, illusorî non risponde ai compiti di una sapiente politica finanziaria. Nè basta. Occorre ancora impedire la lenta azione e riproduzione di quelle cause, che, operando nei più profondi meati dell'economia nazionale, preparano l'inaspettato ritorno ai trascorsi turbamenti. Si sente inoltre da tutti la necessità di ragguagliare alle nuove condizioni di sviluppo della ricchezza ordinamenti tributarî, intrinsecamente difettosi e adatti piuttosto ad impedire il risveglio che a favorirlo.

Il problema quindi è estremamente complesso e richiede anzitutto - ciò che è essenziale in finanza - soluzioni coordinate ed organiche.

II.

Però alle difficoltà tecniche della questione finanziaria si è aggiunta una difficoltà politica di primo ordine, la questione meridionale. Nè è male, che anche questa difficoltà si sia affacciata. Nei grandi stati moderni, che vivono di pubblicità e di discussione, è utile che si parli chiaro, non a mezza voce o, peggio, in segreto di quanto costituisce una viva e sincera preoccupazione, sia di intere moltitudini, sia di poche intelligenze illuminate. È pericoloso e dannoso invece, che si facciano delle frasi e si smarrisca il senso della misura e della verità storica, enunciando espressioni o colorendo concetti, che, dati poi in pasto alle moltitudini, le fanno traviare da quella serenità di giudizio, che ogni uomo amante del suo paese e dell'unità della patria dee in esse educare e inculcare. Da questo aspetto hanno torto i settentrionali, che non vogliono riconoscere una disuguaglianza di condizioni e di tollerabilità contributiva evidente per ogni osservatore imparziale. Ed hanno torto del pari i meridionali, che accennano di continuo ad uno sfruttamento operato a loro danno e con piena coscienza dal settentrione. Essi dimenticano l'opera illuminata e patriottica esercitata da capi di governo d'ogni provincia d'Italia da quaranta anni a questa parte, sia pure con scarsi risultati, con metodi più spesso viziosi ed erronei, ma con l'altissimo fine di consolidare materialmente e moralmente l'unità politica. È quindi un segno di grande educazione politica, è manifestazione di altruismo e di sentimento patrio l'approfondire gli aspetti diversi del problema meridionale. E poichè d'ora in poi - e forse ancora per una o due generazioni - non si potrà risolvere nessun problema legislativo di qualche importanza senza tener conto delle diverse condizioni economiche, politiche e morali del mezzogiorno e del settentrione è ben chiaro, che esso ha importanza decisiva anche per le questioni finanziarie. Nel momento attuale giova poi

di approfondire le cause del disagio del mezzogiorno, perchè il loro studio si connette strettamente all'indole delle soluzioni proposte o proponibili.

Senza intendere di dir cose nuove, ma soltanto a studio di brevità e per raccogliere quanto parmi consacrato dall'osservazione più costante e più comune (1), io credo, che il persistente malessere delle provincie meridionali derivi dall'azione dei seguenti fattori:

1° *Le infelici condizioni geologiche del suolo agricolo di gran parte del mezzogiorno.* — Senza lasciarsi illudere dal littorale splendido e fiorente, ricco di agrumeti, di vigneti e di oliveti, ma limitato ed esposto a tutte le oscillazioni delle colture industriali, nè dalla produzione talvolta eccezionale del Tavoliere di Puglia, a cui soltanto la pioggia annuale consente la ricorrenza dei raccolti, la parte principale del continente, formato dalle provincie di Campobasso, Avellino, Basilicata e Cosenza è essenzialmente povera perchè costituita da montagne calcaree, aride e nude e da valli piene di argille terziarie, franose e sterili. Anche la pastorizia non può avere grande sviluppo, perchè le scoscese montagne calcaree e le franose vallate di argille non dànno i pascoli, come nelle Alpi, per mancanza di materiale morenico. Le poche plaghe veramente fertili e conseguentemente popolose, come la Terra di Lavoro, la Conca di Avellino, la Piana di Eboli, la Terra di Bari, il Vulture, devono la loro produttività a cause geologiche speciali per essere costituite da materiali vulcanici o alluvionali. Al contrario dove sono peggiori le condizioni geologiche per l'agricoltura, come nelle provincie di Campobasso e di Potenza, ivi profonda è la miseria e massima l'emigrazione (2).

2° *La lontananza delle provincie meridionali dal settentrione d'Italia e la configurazione longitudinale della penisola.* — Questa differenza agisce ben più perniciosa per il mezzogiorno che per il settentrione. Difatti, se nel settentrione le condizioni generali della coltura appariscono più progredite, se riescono più frequenti i contatti con popoli più civili, ben diversa è la condizione del mezzogiorno, doppiamente isolato e dal settentrione e dalla coltura dell'Europa centrale. L'azione di questo fattore riesce poi affatto deleteria, sia nei riguardi delle comunicazioni morali fra le popolazioni della penisola (3), sia per quanto si riferisce al trasporto di quelle materie prime e sussidiarie della produzione, da cui si può attendere una qualche compensazione dei difetti della costituzione geologica del suolo agricolo.

3° *La ripartizione della proprietà fondiaria.* — Per quanto facciano difetto statistiche recenti e convenga attingere le fonti o agli atti della inchiesta agraria, oramai antiquata, spesso deficiente e non

(1) Oltre alle note opere di VILLARI, di FRANCHETTI, di CARLO DE CESARE, di TURIELLO e di moltissimi altri, è opportuno non trascurare lo studio di DOTTO DE' DAULI, *Condizioni morali del mezzogiorno* (Napoli, 1877) e, fra i molteplici documenti amministrativi, le *Relazioni della Camera di Commercio* per il distretto o per la provincia di Reggio Calabria per gli anni 1876-90.

(2) In questo senso sono concordi le osservazioni di due illustri geologi, il Taramelli di Udine e il Bassani di Padova, quest'ultimo direttore del museo geologico presso l'Università di Napoli.

(3) È colpa gravissima dei settentrionali di non percorrere e di non visitare con maggior frequenza le provincie meridionali.

condotta con metodi e con criteri uniformi o a pubblicazioni private, ritengo che si possa affermare una minore prevalenza della media proprietà nel Sud di quello che non sia nel Nord d'Italia. Sono predominanti forme di piccolissima proprietà e forme di grande proprietà con coltura estensiva. Quest'ultima s'incontra a preferenza nelle zone più squallide e men produttive, in particolare nelle regioni malariche, o più di recente dove, in causa della crisi vinicola o della mancata quotizzazione dei demanî, si è ricostituito il latifondo. Ove poi esiste la piccola proprietà essa vi è non di raro eccessivamente frazionata.

4° *La struttura sociale e l'impiego del reddito complessivo.* — Manca un censimento professionale, che rivelerebbe molti segreti; nè sono ancora pubblicati i dati più estesi dell'ultimo censimento, che, con felice iniziativa, tendono a surrogarne la mancanza. Nondimeno, se si paragonasse la composizione della popolazione del Sud con quella del Nord, ne risulterebbe pel mezzogiorno una specificazione molto minore di occupazioni, di professioni e di classi sociali. Fanno relativamente difetto ceti commerciali ed industriali, mentre la classe media non possidente o non completamente possidente si dedica in prevalenza a forme improduttive di occupazione (impiegati, professioni liberali, sacerdoti). Perciò il reddito lordo complessivo del mezzogiorno ha una minore rapidità di ritorni e di circolazione di quello del settentrione. Da ciò il predominio delle occupazioni improduttive nella classe media e come conseguenze di esso altrettante sottrazioni di reddito nelle famiglie e nell'economia sociale complessiva di quella parte della penisola, per cui vengono diminuite le disponibilità per la riproduzione e si dànno più frequenti occasioni a creare e a moltiplicare inutili spostamenti e operazioni socialmente improduttive (1).

5° *La condotta economica e politica delle classi dirigenti.* — Ogni popolo ha un grado di evoluzione politica ed economica, che è il riflesso delle sue tradizioni e del suo svolgimento storico ed economico. La civiltà dei settentrionali d'Italia è molto in arretrato in paragone a quella dell'Inghilterra, del Nord-America e della stessa Svizzera. Non è colpa del mezzogiorno, se esso ebbe per sette secoli governi egoisti, dispotici ed incivili, se non vi potè penetrare quell'influenza democratica, che è l'anima delle popolazioni settentrionali, se le instituzioni del medio-evo economico, abolite per legge, si riproducono e si perpetuano nei costumi. Quindi, dall'aspetto economico, quella tendenza, che è propria di tutti gli stadî primitivi dell'economia, per cui non si anela ad una rapida riproduzione della ricchezza. Si mira invece ad evitarne i rischi, sia preferendo, a saggî anche modesti d'interesse, accumulazioni stazionarie, sia impiegando il denaro in prestiti con premî di assicurazione alquanto elevati (2). Quindi dall'aspetto politico il predominio perseverante di alcune grandi famiglie con il seguito di larghe clientele, le quali, con le loro alterne vittorie e sconfitte, si scambiano reciproca-

(1) L'eccessivo numero dei curiali nel mezzogiorno è una delle sue sventure. Ad esso si connette quel suo poco invidiabile primato nella litigiosità di fronte alle altre provincie del regno. - Cfr. OSTERMANN, « Sul movimento della litigiosità nel triennio 1895-97 », in *Atti della commissione per la statistica giudiziaria*, pagg. 4, 10, 11 e segg. Cfr. pure la *Introduzione generale agli studî sulla provincia di Bari* presentata all'esposizione di Parigi del 1900, pag. CVIII.

(2) Cfr. FIORESE, *Storia della crisi economica nelle Puglie*, Trani, 1900, pag. 85.

mente il governo locale, ma conservano gelosamente il potere sui ceti lavoratori, su cui in definitiva si ripercuotono oneri ed aggravii. Gli studî di illustri meridionali, le inchieste parlamentari sulle elezioni politiche, le inchieste amministrative sul governo delle provincie, dei comuni e delle opere pie, i dati relativi all'amministrazione della beneficenza ed al governo della finanza locale lasciano ormai senza smentita tali conclusioni.

6° *La soluzione uniforme di problemi legislativi ed amministrativi connessi a tradizioni e a condizioni di fatto intrinsecamente diverse.* — Se per talune parti dell'azione legislativa e del sistema amministrativo furono possibili identiche proposte, per altre, dove il substrato dei rapporti materiali e morali era disforme, la legge od il provvedimento riuscì inutile o addirittura dannoso. Per lunghi anni il preconcetto della generazione passata di una completa uguaglianza nelle diverse condizioni del paese regolò l'azione legislativa. Spetta allo spirito d'osservazione della presente generazione di aver condotto ad indagini ed a distinzioni sempre più legittime e necessarie. Ma tale sottoposizione degl'interessi meridionali agli uguali criterii di governo e di legislazione non fu *voluta* da una sola parte della popolazione. Fu un concetto, a cui s'inspirarono i legislatori delle diverse zone della penisola. Anzi, quanto più ci avviciniamo al periodo più prossimo all'êra dell'unificazione - nel quale del resto si costituì tutto il sistema amministrativo e tributario dello stato - il seguire tale indirizzo rispondeva ad una inspirazione alta e patriottica. Lo stesso malaugurato trionfo della politica protezionista con la tariffa del 1887 - a cui contribuirono con atti decisivi uomini politici meridionali - non implicava punto il sacrificio degli interessi del Sud o il patrocinio di quelli del Nord. Esso invero rispondeva ad un sincero e diffuso convincimento, che nel nuovo indirizzo industriale le diverse parti dello stato avrebbero potuto compensare quanto si fosse altrove perduto. Dovunque si speravano migliori avviamenti interni alle proprie produzioni, si faceva fidanza con l'apertura di nuovi sbocchi anche per i prodotti agricoli principali.

Nondimeno queste diverse cause condussero a due conseguenze incontestabili, il cui danno venne ugualmente risentito dal mezzogiorno.

La prima, che l'aggravio dell'ingente mole de' tributi, pesantissimo per tutta l'Italia - dacchè la Russia o forse appena la Spagna possono competerci il sinistro primato d'una pressione tributaria tanto onerosa - divenne ancor più pesante pel mezzogiorno, la cui costituzione economica era debole e dotata di minor resistenza. Non fu adunque un VOLUTO spostamento di spese o una *deliberata* volontà di far contribuire il mezzogiorno ai bisogni del settentrione, come con infelice tentativo si volle dimostrare. Al contrario il maggior aggravio del mezzogiorno fu la conseguenza necessaria d'una tollerabilità *relativamente* diversa di un carico ritenuto *con criterii assoluti* uguale.

La seconda, che le conseguenze di questo stato così doloroso ricaddero per la massima parte su quei ceti, da cui dipendeva la formazione della nuova ricchezza. Non i grandi proprietari, ma il medio ceto così scarso e le numerosissime classi inferiori subirono le ripercussioni più esiziali della enorme pressione tributaria. E, poichè il processo della riproduzione della ricchezza dipende dalla possibilità di accumulazione e di innalzamento di tali classi, da così infelice unione di incidenze veniva d'altrettanto impedito il risveglio economico e il risorgimento civile di quelle sventurate popolazioni.

III.

Tuttavia due soluzioni dominano oggi il campo della discussione e s'illudono entrambe di riuscire a vincere difficoltà tecniche e politiche così gravi. Hanno comuni varie proposte di riforme sociali e finanziarie, su cui può dirsi ormai ottenuto il consenso universale (ricostituzione dell' enfiteusi, riforme di contratti agrari, trattamento fiscale alquanto temperato dei fabbricati, specie rurali, esenzioni dalla imposta di R. M. e da altri carichi minori, riforme del sistema ipotecario, ecc. ecc.). Ma hanno comune del pari l'abborrimento da quasiasi riforma organica finanziaria, amministrativa e tributaria ed in particolare nel campo delle imposte dirette giurano ambidue *toto corde* sulla utilità del sistema catastale.

Da questo aspetto le due soluzioni non sono che il riflesso della stessa tendenza conservatrice, nonostante la profonda antipatia politica esistente fra i due gruppi, che si palleggiano le relative proposte. Lasciando adunque da parte tutto ciò che non si attiene direttamente al problema finanziario, il distacco tra la soluzione proposta dal gabinetto e la soluzione sonniniana sta negli scopi, nella estensione e nella natura particolare delle singole proposte. E, mentre il governo tenta di coordinare al suo fine gli eventi finanziarii anche di un più prossimo avvenire, il capo dell'opposizione e i suoi seguaci vincolano le concessioni tributarie all'esecuzione di riforme sociali da parte delle rappresentanze locali.

In verità il gabinetto non mira a medicare il problema meridionale: esso intende ad attuare una larga politica di sgravi, da cui tragga beneficio tutto lo stato e con esso anche il mezzogiorno. L'on. Sonnino si occupa invece esclusivamente delle provincie meridionali. Molto più larga perciò è la serie dei provvedimenti governativi. Questa con lo sgravio del sale si riferisce a tutte le popolazioni rurali del continente e con l'esenzione dell'imposta fondiaria sulle così dette quote minime intende a sollevarne, pure per tutto lo stato, la piccola proprietà. Al contrario la iniziativa dell'on. Sonnino di ridurre della metà la imposta erariale sui terreni, qualunque sia il suo valore tecnico, ha una gravità politica e parlamentare, che niuno può disconoscere. Essa però non va a complicarsi col calcolo della reale ampiezza degli avanzi disponibili. Li prende come son dati. Il governo invece, accettando una proposta tanto discussa dell'on. L. Luzzatti, crea un fondo di sgravii inteso a provvedere alle proposte riduzioni. Quali mezzi di sopperimento vi dedica, insieme con gli avanzi dell'esercizio in corso e del successivo, una quota del provento del dazio sul grano e le economie derivanti da beneficî ottenibili nel bilancio del tesoro.

In verità le proposte del governo sono suscettibili di profonde modificazioni e, ben vagliate e meditate, si prestano a quelle transazioni, così necessarie nei governi parlamentari, mercè cui è dato di perseverare in un indirizzo politico per quanto gravi sieno le discrepanze d'opinioni in talune parti della azione politica. Nondimeno esse *allo stato attuale* nulla risolvono, nè possono risolvere. Anzi sono inette così a supplire ai compiti della politica finanziaria come alle difficoltà parlamentari create dalla proposta dell'on. Sonnino.

La creazione d'un fondo di sgravî non ha saputo resistere all'urto delle obbiezioni quando fu proposta per la prima volta dall'on. Luzzatti. Non può incontrare minori ostacoli oggi che viene ripresentata dagli on. Di Broglio e Carcano.

Si comprende, che una politica finanziaria di sgravi si raccomandi per la sua azione continuata al prodotto di una imposta introdotta come mezzo di surrogazione inteso ad attenuare le eventuali diffalte negli aumenti delle imposte conservate, mentre altre gravezze o si riducono o si sopprimono (1). Non si comprende, che si crei un mezzo di devoluzione di avanzi non ancora conseguiti, la cui esistenza può esser minata da spese eccessive o non frenate. In verità mentre è determinata l'assegnazione non è altrettanto determinato il fondo, a cui si attinge l'impiego. Con un metodo siffatto rimane costantemente incerto l'incremento della entrata, ma sono invece sicuri ed agiscono gli sgravî e le spese!

D'altro canto, se è indeterminato il fondo di sgravî, come è possibile fissare fin d'ora l'ammontare preciso delle riduzioni? O queste per misura di prudenza si trattengono al minimo e allora riescono insensibili: o sono considerevoli e allora lo sbilancio ritorna di fronte all'incalzar della spesa. Contemporaneamente le prescrizioni della legge finanziaria non hanno alcuna espressione numerica: si risolvono in semplici voti, la cui reale ampiezza od importanza dovrà stabilirsi quando lo sgravio sarà oramai un fatto compiuto. Si noti poi, che quando il fondo di sgravi si attinge al prodotto di una entrata determinata, si sceglie a tal fine il dazio sul grano. Si consacra così, si legittima nella sua applicazione un aggravio fiscale antiquato ed onerosissimo, si protrae sempre più la riduzione di una gabella gravissima sui consumi, provocando la proprietà fondiaria, non a progressi, ma ad una degradante stazionarietà.

Quanto alla natura degli alleggerimenti proposti, lo sgravio del sale può essere discutibile come avviamento ad una più vasta riduzione. Ha il torto però di non rispondere alle difficoltà politiche della situazione. Difatti si consuma la parte principale dell'avanzo disponibile in una riduzione, che riesce di leggiero beneficio al settentrione, a cui si applicherà per la maggior parte, e torna pressochè insensibile al mezzogiorno. Da tale aspetto ove si avesse dovuto seguire il criterio economico-finanziario del gabinetto, molto più saggia proposta sarebbe stata quella di devolvere gli avanzi a diminuzione ulteriore dei dazî di consumo o a compenso della assunzione di spese di stato oggi impropriamente addossate ai corpi locali.

Quanto al problema delle quote minime la lunghezza del periodo che se ne discute non milita certo a favore del concetto, che ne informa la soluzione. Se in ventiquattro anni di riforme finanziarie - in cui si consentirono sgravî per centinaja di milioni - non si trovò di regalarne alla proprietà fondiaria da 4 a 5 per alleggerire i piccoli poderi dal tributo sui terreni, vuol dire che il presente non apparve a tutti eccessivamente munifico. Lo stesso Magliani non continuò l'iniziativa dello Seismit-

(1) Cfr. NORTHCOTE, *Twenty years of fin. policy*, pag. 64. Chi non ricorda le splendide parole di R. Peel quando sul bilancio del 1845 giustificava il mantenimento dell'*income-tax* malgrado il *surplus* del 1815-46? Così la situazione finanziaria prospera del bilancio prussiano nel 1892-93 non impedì al Miquel di creare e di promuovere nuove istituzioni tributarie.

Doda e, quando la instanza medesima gli fu riproposta sul finire della discussione del disegno di legge sul riordinamento dell' imposta fondiaria, eluse formalmente la questione, appiattandosi dietro la riduzione dei tre decimi sul contingente (1). In fondo o si mira a rendere meno acerbe le conseguenze della esecuzione fiscale dei piccoli frammenti di proprietà e a ciò è stato provvisto con le leggi del 2 luglio 1885 e del 21 gennaio 1897, o si vuole arrecare un serio beneficio alla piccola proprietà e in tal caso il carattere reale della imposta fondiaria oppone le più formali smentite. Il ribasso di due lire d'imposta all'anno come soppressione di altrettanto carico erariale o soltanto come riduzione riesce affatto insensibile. Esso implica semplicemente perdita per il fisco e per gli erarii provinciali.

D'altro canto, pur dato che possa farsi il calcolo dei possessori di quote censuarie o di R. M. esclusi per ragioni di coacervo dal beneficio della riduzione, ancora più piccolo sarà il numero di coloro, che risentiranno il leggerissimo vantaggio promesso. Ove non vi si riesca sarà consumata una ingiustizia a tutto favore di grandi e di medî proprietari di piccole quote. Alla stretta dei conti il sollievo concesso non difenderà la piccola proprietà dai suoi più accaniti nemici, l' invasione del capitale ipotecario e lo sperpero delle amministrazioni comunali.

Quando poi la questione si lumeggia con criteri di tassazione personale le sperequazioni balzano evidenti dinanzi alla mente. E perchè chi ha un patrimonio fondiario coperto da ipoteche dovrà ancora pagare un' imposta fondiaria? Del pari perchè non dovrà venirne proporzionalmente esonerato chi p. e. paga 20 lire all' anno a titolo d' imposta sui terreni, ma non ha che una rendita di lire 5 perchè la differenza è assorbita dagli interessi? Perchè l'età del possessore, il numero dei figli, l'ammontare di imprescindibili passività chirografarie non dovranno essere apprezzate anche pei proprietarii, come pur avviene per gl' industriali e per i commercianti? Di fronte a così legittime inchieste l'abolizione dell' imposta fondiaria sulle quote minime null'altro significa se non una indefinita e infeconda protrazione.

Indubitabilmente la proposta dell' on. Sonnino, in quanto la si considera rispetto al limitato fine che si propone, è ben più organica di quella del governo. Ma può riuscire essa agli intenti sociali, che si propone? Anche prescindendo dalla nuova attribuzione di corpo legislativo, che essa, senza modificazioni di leggi costituzionali od essenziali, assegna, con esempio nuovo e pericoloso, ai consigli provinciali quali rappresentanti delle classi fondiarie, chi garantisce che i proprietarî alla lor volta adempiranno verso gli affittanzieri e verso i coloni i nuovi obblighi che la legge imporrebbe? Una delle due: o le disposizioni relative ai contratti agrarii e alle enfiteusi proposte dall' on. Sonnino - le quali, come lealmente riconosce egli stesso, sono state già più volte patrocinate da uomini politici di opposti partiti - trovano la loro naturale sanzione nelle prescrizioni della legge dello stato che le promulgasse, e in tal caso il voto dei consigli provinciali è affatto inutile, o non la trovano e allora l'autorità dei consigli provinciali non può dare la sanzione pratica, che manca nella legge. Avremo soltanto una ragione di più per veder esautorato lo stato italiano in una questione sociale di primo ordine.

(1) Cfr. le brevi dichiarazioni nella seduta del 5 febbraio 1886 in risposta all'on. Savini.

Nè so tacere un' altra obbiezione. Io comprendo, che un uomo politico impugni una questione come quella del mezzogiorno - tanto delicata per uno stato nuovo, la cui unità economica, sociale e morale è ancora *nel divenire* - e ne faccia un'arma di combattimento o un drappo della sua bandiera. Ma non riesco a spiegarmi, come un uomo politico così autorevole, nientemeno che il capo dell'opposizione, possa gettare sull'arena una proposta come quella della riduzione del contingente fondiario a metà in mezzo a popolazioni facilmente eccitabili, pronte a trovare soltanto nelle colpe altrui la causa del proprio malessere e abituate a seguire nei movimenti politici quelle classi dirigenti, che sole ritrarrebbero il beneficio della proclamata riforma.

E qui vengo al cuore del dibattito. Alla facile eccezione che lo sgravio del contingente fondiario riuscirà soltanto di beneficio alla grande proprietà fondiaria, di nessun vantaggio ai minori possessi, l' on. Sonnino ha tentato di replicare ricorrendo ad un triplice ordine di difese (1). Egli ha osservato, che simili questioni - che impropriamente egli chiama di *progressività* - possono sollevarsi soltanto nelle imposte *personali* e non nelle *reali*. Aggiunge che soltanto con un simile sgravio è possibile di dare un premio a coloro che hanno migliorato i loro terreni anche a costo di gravi debiti e sacrificî, mentre la perequazione riuscirà certamente più onerosa per chi nel frattempo ha voluto conseguire grazie a' miglioramenti una più alta produttività dei proprii poderi. E nella legislazione costituitasi in materia d' imposta fondiaria dal 1886 al 1901, egli vuole ravvisare un sistema adatto a favorire provincie ricche e non bisognose di alcuno sgravio e insieme inteso a mantenere una gravissima aliquota su provincie stremate, la cui agricoltura andò di continuo deperendo!

In verità quando si ascoltano simili accuse, la mente resta sotto l'impressione, che si combatta un nemico apparente, a cui nessuna colpa si può attribuire e si dimentichi il nemico vero, che sta appostato nell'ombra nè alcuno sa o vuole attaccare. Non un' imposta sulla proprietà è la causa delle stridenti sperequazioni tanto lamentate, ma la *realità* dell' imposta. Il vero colpevole non è l'imposta fondiaria, bensì il sistema catastale, che il governo e l'on. Sonnino si ostinano a conservare e a patrocinare.

Ma non precipitiamo.

Il dire che lo studio degli effetti d'uno sgravio nei riguardi dell'ampiezza della proprietà non può riferirsi che ad imposte personali, è creare un limite assurdo alla critica dello studioso e del legislatore. Le imposte personali sono appunto instituite per togliere le disuguaglianze economiche provocate dalle imposte reali. Non può quindi esserci vietato di insistere sul fatto evidentissimo, che uno sgravio di lire 19,128,000 sur una superficie censita di terreni produttivi in ettari 10,205,129, quanti formano i tre compartimenti catastali Napoletano, Siculo e Sardo, dà un sollievo di lire 1.87 per ettaro. Il che vuol dire, che un podere di 10 ettari riceve appena un beneficio di lire 18.70 all'anno, mentre un podere di 400 ha uno sgravio di lire 748 e così via, sicchè *il benefizio varia in ragione diretta dell'estensione del terreno censito e posseduto.*

Nè è da credersi, che, risolto il problema con siffatte riduzioni minori o anche maggiori senza mutare i fondamenti delle nostre

(1) Cfr. il discorso tenuto alla Camera il 4 dicembre 1902.

istituzioni tributarie, si modifichino le condizioni della distribuzione della proprietà. Nè la grande proprietà ne avrà un incitamento ai miglioramenti, nè la piccola potrà averne un qualche aiuto nella lotta combattuta contro l'invadenza del capitale-denaro, che si aggrava sovr'essa e la espropria svalutandola. Oggi la grande proprietà nel mezzogiorno sente le conseguenze del movimento della emigrazione, che determina l'aumento odierno nei salarî e quindi tende ad estendere il fondo salarî diminuendo d'altrettanto i profitti (1). Uno sgravio d'imposta *nei riguardi della grande proprietà* non avrebbe che il solo effetto di compensare le perdite costituitesi sul reddito sociale dei grandi proprietari per effetto dell'ingrossarsi del fondo salarî, ma di compensarle a spese della nazione: il tenore di vita dei grandi proprietari rimarrà come prima, rimarrà cioè, salvo splendide eccezioni degne di tutta la benemerenza nazionale, assenteista e chiuso ad ogni progresso, ad ogni mutazione. Quanto alla piccola proprietà e alla proprietà oberata dalle ipoteche, lo sgravio, anche di metà dell'imposta, non può riuscire ad alcun beneficio. Si mantengono invero intatte tutte le condizioni reali e famigliari dell'economia del possessore, il cui calcolo ed apprezzamento può soltanto determinare il giudizio sulla suscettibilità d'aggravio da attribuirgli. E, conservandosi inalterate le cause operanti sulla produttività del patrimonio con molto maggiore efficacia dell'imposta, non se ne muta fra esse, non se ne attenua che una sola, l'aliquota del tributo.

Indarno si potrebbe in contrario sostenere, che l'imposta fondiaria è pari ad un onere reale, il cui riscatto consente un apprezzamento più alto del podere ed una maggiore disponibilità del capitale attivo, che esso in sè comprende. L'argomento verrebbe contraddetto e dall'indole e dalla misura dell'altezza del carico fondiario. Dall'indole, perchè l'onere reale è di diritto privato e, riscattato una volta, non può ricostituirsi: l'imposta è di diritto pubblico e può di fronte a nuove necessità reintegrarsi. Dalla misura, perchè un aggravio determinato dalla sovrimposta comunale rimane pur sempre sui fondi e tale aggravio sottrae alla piccola ed alla media proprietà il beneficio, anche leggiero, che avrebbe potuto procurar loro la riduzione a metà del saggio dell'imposta fondiaria. Quindi l'affranco della metà del tributo costituisce soltanto un grande beneficio per i poderi più estesi, riesce pressochè nullo per la piccola e per la media proprietà.

Non può poi affermarsi, che lo sgravio della metà o d'altra parte del carico costituisca un premio per coloro che hanno migliorato i loro terreni. Esso invero è largito in modo affatto indipendente da qualsiasi miglioria e va applicato ad ogni proprietario, sia che la sua condotta meriti premio o non lo meriti. D'altronde ove i miglioramenti sieno stati compiuti con capitali propri il proprietario ha lo stesso trattamento di chi ha lasciato il podere nelle condizioni di prima. Che se i miglioramenti sieno stati compiuti con gravi debiti e sacrificî quanto maggiori saranno stati i debiti contratti per il miglioramento, tanto più insensibile riesce, data l'indole reale del tributo fondiario, l'efficacia dello sgravio. Difatti in un sistema d'imposizione, che non tien conto dei passivi, l'importo dell'interesse corrisposto in compenso

(1) Il Marincola di S. Flora (*Le forze economiche nella provincia di Catanzaro*. Catanzaro, 1896, pag. 38) accusa la neghittosità dei grandi milionari, che pretendono lavoro a bassi salarii.

del capitale-denaro e le addizionali provenienti dall'imposta mobiliare e delle tasse di registro e di ipoteche sono elementi ben più decisivi a determinare la svalutazione del fondo e il peggioramento della economia nel suo complesso, che non il magro e sottile saggio della imposta erariale.

Certamente la perequazione riuscirà più onerosa per coloro, che, grazie ai miglioramenti, hanno conseguito una più ricca produttività dei terreni. Ma questa è conseguenza di qualsiasi riordinamento dell' imposta sui profitti; anzi non vi si sottrae nemmeno l'imposta sul reddito e soltanto, ma parzialmente, l'imposta sul patrimonio. Ed in verità o conviene rinunciare a qualsiasi nuova catastazione e quindi alla perequazione, perchè si troveranno sempre proprietari che hanno accresciuto la produttività dei loro fondi all'epoca scelta per la base estimale; o, più logicamente, conviene adottare nuovi metodi di accertamento, atti a constatare così gli aumenti come le diminuzioni. Da tale aspetto è affatto ingiusto il rimprovero rivolto dall'on. Sonnino alla legislazione nazionale, di *aver voluto* cioè favorire provincie più ricche, mantenendo invece necessariamente il catasto attuale e le sue aliquote gravissime per provincie, la cui agricoltura è andata sempre più intristendo. È necessario intanto partire dalla premessa, che e l'on. Magliani e il Messedaglia e il Minghetti e tutti i più autorevoli parlamentari e insieme ad essi coloro, che nel campo della dottrina dirigevano l'opinione pubblica nel 1886 e negli anni immediatamente successivi, non hanno mai dubitato della bontà del sistema catastale (1). Anche l'ipotesi di applicare il sistema delle imposte personali alla proprietà fondiaria, che balenò alla Camera in un certo quarto d'ora della discussione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria, non parve degna di molta attenzione. Quindi nessuno studio, nessun esame della maggiore o minore ricchezza dell'una o dell'altra provincia, dell'uno o dell'altro contribuente; ma un calcolo matematicamente austero del rapporto fra il contingente e la rendita estimale. Oltre ciò le menti non erano abituate al confronto, oggi divenuto di moda, tra il settentrione ed il mezzogiorno. Le condizioni economiche erano allora diverse da quelle che appariscono oggidì. Che più! Il settentrione sentiva il peso della pressione tributaria non meno gravemente del mezzogiorno, dove lo sviluppo dell'agricoltura si presentava assai diverso e ben più promettente e rigoglioso che oggi non sia. Quindi al settentrione parve opportuno di favorire l'acceleramento perchè il maggior carico, da cui si liberava, veniva giudicato - a contingente perequato - assai più pesante dell'aggravio derivante dallo apprezzamento della nuova rendita. Inversamente nel mezzogiorno parve opportuno ritardare una estimazione che, nelle condizioni di allora, poteva riuscire più onerosa ai possessori, le cui rendite si calcolavano ancora in base ai vecchi catasti. Più tardi il giudizio si è modificato. La depressione agricola aveva invero messo in luce la gravità del peso del contingente, date rendite reali così assottigliate o altrimenti assorbite dagli oneri ipotecarii. Ma siffatta mutazione d'opinione, che è il riflesso di condizioni economico-agricole sensibilmente diverse, non può indurre in apprezzamenti ingiusti intorno ad una legislazione, che si è piegata a correnti d'opinione pubblica e ad uno stato economico tanto disformi dall' attuale. Potrà imputarsi di effetti disastrosi

(1) Cfr. anche lo studio del MAZZOLA, *La questione del catasto*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1896.

ed ingiusti il sistema, che si è voluto ancora una volta applicare. Non si può far rimprovero, nè al Parlamento, nè ad una parte della nazione, di aver voluto sacrificare le regioni più povere all'interesse delle zone più ricche e più fortunate (1).

IV.

Ma entriamo nel vivo dell'argomento!

Il vero colpevole del presente stato di cose e di ogni futura instituzione, che accetti uguali fondamenti, è il sistema catastale. Suscettibile di grandi perfezionamenti e di insperati effetti economici nell'accertamento della proprietà e nei trapassi del valore fondiario, esso si mostra sempre più disadatto come strumento di tassazione della terra. Attratti dal miraggio di assicurare alla terra una rendita censuaria immutabile ed una imposizione costante, non ci siamo punto preoccupati della antinomia sempre più palese tra il vecchio concetto del carico fondiario e gli scopi dell'imposta moderna. Non abbiamo apprezzato a sufficienza l'indole di quel tributo. Non ci curammo delle disastrose conseguenze economiche e finanziarie derivanti dalla fissità di un estimo. Nè giammai fu compresa la poca adattabilità del sistema catastale alle grandi differenze esistenti nelle condizioni dell'agricoltura e della proprietà fondiaria in Italia. Nè fummo infine abbastanza persuasi della ingiustizia e insieme della assoluta inefficacia della perequazione.

Il contingente fondiario - per chi risalga alla sua storia e alla sua origine - è ancora il segno di un legame tra il territorio e chi ne ha o ne ebbe il dominio eminente. Si connette ad un vincolo di diritto privato fra l'antico signore e la proprietà terriera, che egli concedeva. E quando pure lo si studii nelle fasi di una evoluzione più recente non rappresenta che il contributo, prima eccezionale, poi normale d'un dato territorio per le spese dello stato. Ma la considerazione del rapporto soggettivo di cittadinanza, che lega l'individuo allo stato, vi è affatto estranea. Quindi l'incompatibilità dei carichi reali sulla proprietà con la nozione attuale del tributo e con la stessa giustificazione della natura e delle funzioni dello stato nella vita finanziaria dei popoli.

L'imposta fondiaria è poi una forma di contribuzione in perfetta antitesi col carattere personale di qualsiasi prestazione. Non è d'uopo dimostrare che essa è reale: è importante notare, che tale sempre rimane. Se il fondo viene acquistato non vanno a carico del nuovo possessore che gli aumenti della aliquota superiore al saggio esistente al momento del contratto o quanto meno l'ammontare del tributo non correlativo alla corrispondenza prima esistente tra il reddito estimale e il reddito reale, se quest'ultimo diminuisce: tutto il rimanente è ammortizzato nel prezzo di compera. Se il fondo viene trasmesso per eredità l'imposta sta a carico del possessore, ma le continue altalene nei prezzi, nei profitti e nel movimento della emigrazione determinano a volta a volta una disuguale ripercussione, non sempre definitiva, costante-

(1) Non è nemmeno esatto il dire che la legge del 1897 consenta l'acceleramento delle operazioni catastali *soltanto* alle provincie che hanno un catasto geometrico. Cfr. la redazione dell'art. 47 della legge 1° marzo 1886 approvata con l'art. 1° di quella legge.

mente oscillante, ora a carico del proprietario, ora dei conduttori, ora dei lavoratori.

Indarno poi si può insistere sulla fissità d'un estimo, divenuto per le varie vicende dell'economia e della coltura mutevolissimo. Che mai! L'agricoltura si è trasformata in un'industria, in cui il terreno è il fattore meno importante e meno considerevole: ben più ragguardevole l'efficacia del capitale, ragguardevolissima l'azione direttrice della intelligenza. Colture si succedono a colture, trasformazioni a trasformazioni e nell'ámbito d'una stessa coltivazione cangiano in periodi ben più brevi dell'anno solare le mercedi degli operai, i prezzi delle materie prime e sussidiarie e delle macchine e i corsi dei prodotti. Il mutamento è avvenuto e nello spazio e nel tempo. Non per molto tempo ancora l'Europa si lusingherà di arrestare la inesorabile diffusione della divisione territoriale del lavoro coi suoi dazi sui grani o sul bestiame. Nè ai giorni nostri il ciclo della riproduzione agricola può calcolarsi così lento come ai tempi del catasto milanese, quando la gamma dei prodotti potea agevolmente distribuirsi sulle dita d'una mano! Il calcolo d'una rendita media, ideale, atta a rappresentare quanto di normale vi potrà essere per un quarto e più di secolo in una zona agraria determinata si è manifestato un quesito sempre più inafferrabile ed insolubile per una mente umana. Perocchè manca oggi la condizione ipotetica, che sola in altri tempi lo aveva reso possibile: la permanenza delle cause economiche operanti in un dato ambiente di produzione e di smercio. Quindi quelle stridenti sperequazioni dell'imposta fondiaria, tanto più gravi e pericolose alla azienda quanto più modesta ne sia la struttura, quanto maggiore il bisogno dei capitali, quanto più difficili si affaccino le condizioni della famiglia o dell'esistenza personale. E, mentre l'aggravio diventa tanto meno oneroso per coloro, a cui o una fortunata giacitura o l'attrattiva dei prodotti o la vicenda avventurosa dei raccolti assicura rendite reali tanto più ricche e più copiose, la finanza pubblica è defraudata dell'incremento normale del suo reddito. Rimane invero sottratto quanto il più delle volte è dovuto all'addensarsi della popolazione e allo sviluppo del benessere e la tassazione è costretta a speculare sui grami salarii o sui sottili guadagni industriali e professionali, falcidiando le sudate disponibilità delle classi lavoratrici!

Inutile insistere sulla differenza di condizioni produttive delle diverse zone agrarie in Italia; inutile voler dimostrare l'assoluta impossibilità di volervi applicare uguali metodi di tarificazione e di tassazione. Troppe volte si parla di alcune regioni collocate in ogni zona d'Italia come di una terra promessa. Eppure differenze di struttura geologico-agricola, di avvicendamento capitalistico, di contratto agrario, di produttività, di smercio e di espansione commerciale si presentano non entro i confini di una stessa provincia, ma nella periferia d'un medesimo circondario. Non di rado diventa argomento di legittima querela quanto altrove, ma non lontano, eccita innocenti invidie. Si leggano le pagine dell'*Inchiesta agraria,* pur così voluminosa e prolissa, e se ne avrà la conferma ad ogni passo!

Che se il problema si riferisca in modo speciale al mezzogiorno l'inettitudine del metodo catastale a servire come strumento di tassazione non ne può avere più eloquente conferma. Poichè non è applicabile un ordinamento con un estimo fisso ed immutabile in un paese, dove il cangiamento o la modificazione d'un sistema commerciale può provocare una rivoluzione nell'economia del podere o della famiglia.

Nè è opportuno l'insistervi dove predominano colture industriali soggette ad improvvise fallanze o ad insperate fortune, ieri argomento di larghissimo traffico all'estero, domani presto dimenticate per zone più ricche e men discoste dai centri internazionali del consumo e dello spaccio.

Nè risponde infine alla giustizia e all'uguaglianza distributiva fra le diverse provincie e zone agrarie d'uno stesso stato l'applicare un metodo di accertamento, che prescinde affatto dalla ampiezza del debito ipotecario. Le zone antiche, in cui fu possibile d'ammortizzare il debito assunto in periodi forse trascorsi, non risentiranno il peso che di passività accidentali, dovute a passeggieri infortuni o ad inesperienze personali. Ma i paesi nuovi o i paesi vecchi, che vogliono rinnovarsi con freschi capitali e tendono a conquistare una produttività degna dello stadio economico a cui assurgono, troveranno nel sistema del catasto estimativo una causa, altrettanto ingiusta quanto inconscia, di sperequazione e di inferiorità di fronte a zone più mature nella evoluzione dell'agricoltura e dell'industria.

Queste considerazioni trovano poi la loro conferma quando si approfondiscano i risultati ottenuti dalla perequazione fondiaria nelle nove provincie in cui trovò finora applicazione e se ne lumeggino gli sperati vantaggi di fronte alla condizione reale e alla distribuzione della proprietà fondiaria nello stato. La perequazione non è riuscita vantaggiosa che alla grande proprietà, senza che questa poi ne ritraesse un profitto così considerevole da provocare una trasformazione nel proprio andamento: nessun beneficio ebbero la piccola e la media proprietà o lo ebbero scarsissimo: lo stato deve subire a proprio carico le diminuzioni non indifferenti del contingente, le spese dell'amministrazione straordinaria catastale per un lunghissimo tempo e i rimborsi degli anticipi per acceleramenti da farsi alle provincie!

I principali risultati in cifra assoluta possono riassumersi nel seguente prospetto:

Provincie	Superficie soggetta ad imposta	Imposta principale attuale compreso il decimo di guerra.	Diminuzione nel contingente proposta		Diminuzione d'imposta per ettaro giusta le proposte della Giunta tecnica.
			dalla Giunta tecnica	dalla Sottocommissione	
Ancona	184,207	1,032,439	401,242	364,126	2.18
Bergamo	243,289	1,405,241	857,807	748,650	3.52
Modena	242,606	1,374,008	310,404	354,038	1.27
Reggio Em.	219,099	1,491,888	523,101	538,133	2.42
Padova	202,675	1,756,331	874,425	675,178	4.31
Treviso	232,771	1,298,658	645,516	514,843	2.77
Cremona	162,011	2,477,010	1,193,686	1,107,747	7.37
Como	239,242	1,271,803	777,002	655,709	2.57
Mantova	218,370	1,820,549	543,455	494,055	2.48

È intanto evidente, che una diminuzione da 2 a 3 lire all'anno per ettaro non reca alcun sensibile benefizio a tutta la piccola proprietà, in alcune zone addirittura frammentaria, che non arriva ad un ettaro. Essa non può dirsi apprezzabile nemmeno per i possessi, che

non superano i 10 ettari. Il vantaggio si fa sentire quanto maggiore è la estensione del podere e cresce proporzionalmente all'aumento assoluto di tale estensione.

Mancano purtroppo dati sicuri e opportunamente elaborati sulla distribuzione della proprietà fondiaria e quindi l'indagine non si può condurre alle sue ultime conclusioni per tutte le nove provincie. Ma, spigolando nei pochi rapporti dell'inchiesta agraria che rispondono davvero alle esigenze di precisione e di uniformità d'una inchiesta, troviamo alcune dimostrazioni ulteriori della nostra tesi per le provincie di Reggio Emilia e di Ancona. Dati più grossolani vengono offerti dalla statistica del numero dei contribuenti l'imposta fondiaria in relazione all'elettorato politico per le altre sette provincie.

Per la provincia di Reggio Emilia abbiamo la distribuzione della proprietà in *piccola* (sino a 10 ettari), *media* (da 10 a 100) e *grande* (oltre 100 ettari) con le indicazioni del numero dei possessori, della estensione in ettari e del valore complessivo. Possiamo quindi calcolare l'estensione media del podere e la misura del beneficio annuo della perequazione (L. 2.42 per ettaro) per ogni podere:

	Piccola proprietà	Media proprietà	Grande proprietà
Numero dei possessori . .	44,896	8,972	173
Ettari	34,601	113,363	38,147
Valore complessivo	49,364,397	156,590,936	57,939,419
Podere medio in ettari. . .	0.77	12.63	220.00
Beneficio della perequazione per ogni podere	1.86	30.56	312.40

Nelle Marche non soltanto fu calcolato il numero dei possessori, ma, con opportuno accorgimento statistico, il rapporto del numero dei proprietarii, che possiedono una data misura di estensione, alla superficie totale (1). Possiamo quindi ripartire con lo stesso rapporto la cifra assoluta della diminuzione per la provincia d'Ancona (L. 401,242) e valutarne il beneficio annuo assegnabile a ciascun possessore:

CLASSI DI PROPRIETARII	Rapporto percentuale con la superficie totale	Distribuzione dello sgravio in cifra assoluta	Numero dei possessori	Quota annua di beneficio assegnabile a ciascun possessore
Possessori sotto 10 are	0.21	812.68	6,130	0.13
Id. da 10 are a 1 ett. .	2.69	10,793.30	8,100	1.33
Id. da 1 ettaro a 20 . .	26.96	108,174.84	10,423	10.37
Id. da 20 ettari a 200 .	45.30	181,762.62	1,579	115.11
Id. da 200 ettari a 1000	17.29	69,374.74	98	707.90
Id. sopra 1000 ettari. .	7.55	30,293.77	5	6,058.75

(1) La relazione del march. Nobili Vitelleschi ebbe in questa parte la diligente collaborazione di Ghino Valenti.

Quanto alle altre sette provincie il calcolo non può essere che affatto presuntivo in quanto si collega alla proporzione con cui i contribuenti inferiori si trovano di fronte alla cifra complessiva per provincia:

Contribuenti maschi inscritti unicamente nei ruoli dell'imposta sui terreni (1).

	In cifre assolute che pagano				Con rapporto percentuale che pagano		
	meno di L. 20	da L. 20 a L. 40	oltre L. 40	in totale	meno di L. 20	da L. 20 a L. 40	oltre L. 40
Bergamo	42,183	3,019	3,063	48,265	87	6	6
Modena	16,278	2,212	3,442	21,932	74	10	16
Padova	16,847	9,693	9,396	35,936	46	26	28
Treviso	30,057	3,156	5,412	38,615	77	8	15
Cremona	9,930	2,234	3,955	16,119	61	13	26
Como	71,065	8,885	6,483	86,433	82	10	8
Mantova	11,931	2,821	3,191	17,943	66	15	19

I dati sono scarsi, è vero, ma le conclusioni, che se ne ricavano, non mi sembrano d'importanza trascurabile. Esse confermano:

1° il numero straordinario di piccolissimi proprietari (2);

2° la quota notevolmente bassa, con cui la piccola proprietà si estende sulla superficie complessiva (3);

3° la diversa graduazione del beneficio di sgravio per le svariate forme di riparto della proprietà. Esso ha una qualche importanza soltanto per poderi superiori a 30 o a 35 ettari; e conseguentemente:

4° l'esclusione del maggior numero dei proprietari da vantaggi *sensibili* della perequazione.

Ove non facessero difetto i dati, la indagine potrebbe essere argomento di sempre più ampia e decisiva dimostrazione.

V.

Non dunque la soluzione del governo, non quella proposta dall'on. Sonnino e da suoi amici politici rispondono alle presenti difficoltà del problema finanziario. Entrambe hanno imperfezioni e manchevolezze proprie o del fine o dei mezzi adoperati: entrambe tendono a consolidare nel sistema di tassazione della proprietà ordinamenti an-

(1) Cfr. *Atti dell'Inchiesta agraria*, vol. I.

(2) Indagini più recenti di quelle, a cui si raccomandò l'inchiesta agraria, confermerebbero lo sminuzzamento e con saggio progrediente.

(3) Difatti se su un territorio di 10,000 ettari 1000 ettari sono divisi fra 100 proprietari e 9000 si ripartiscono fra due o tre, non si può dire che prevalga la piccola proprietà.

tiquati e ormai disadatti al modo attuale di svolgimento della produzione terriera. Non per questo possiamo pensare ad una sostituzione improvvisa d'uno ad altro sistema di ordini tributari. Ciò riesce difficile in ogni Parlamento: molto più nel nostro, in cui si riflettono tradizioni storiche, influenze di dottrina, costumi e consuetudini disparatissimi, sicchè quanto per taluno è già antiquato per altri è nuovo, anzi troppo nuovo! Nel momento presente importa quindi presentare una tale soluzione, la quale risponda a queste tre condizioni essenziali:

1° utilizzare *per tutto lo Stato* la somma d'avanzi disponibile;

2° provvedere alle difficoltà finanziarie create dalla questione meridionale;

3° iniziare una trasformazione delle imposizioni, che renda possibile e seria una più larga riforma futura di tutto il sistema tributario.

Già fino dal 1896 ho presentato una serie di proposte intese a conseguire la graduale abolizione dei dazi di consumo, a creare una nuova imposta personale e ad attribuire, previo un razionale riparto delle funzioni amministrative tra lo stato e i corpi locali, le imposte reali ai comuni e alle provincie, le imposte personali allo stato (1). Sulla traccia di quelle proposte (oltrechè sugli studi del Conigliani relativamente alla imposta sui profitti degli esercenti) ha proceduto l'on. Wollemborg col suo piano presentato al consiglio dei ministri, riproducendone i lineamenti essenziali (2). Più tardi ho insistito sugli stessi concetti, colmando alcune lacune, correggendo talune imperfezioni (3). Non intendo ora di riprodurre totalmente quelle proposte: mi vi riferisco soltanto per dar modo al lettore di trovar chiariti e dimostrati concetti fondamentali, che, per ragione di brevità, non mi è dato ora di presentare se non in forma sommaria, quasi schematica. E torno all'argomento.

La recente discussione sul bilancio d'assestamento per l'esercizio in corso ha dimostrato, come l'avanzo preventivato nell'esposizione finanziaria in un massimo di 23 milioni debba ora calcolarsi almeno in un minimo di 32, che il consuntivo accerterà in 40 e forse più milioni. Una parte di tale avanzo potrà essere devoluta alla diminuzione del prezzo del sale, anche come inizio di un maggior sollievo: la soluzione vagheggiata in questo studio non ipoteca gli avanzi che per ventitrè milioni, i quali andrebbero a beneficio della proprietà fondiaria. La differenza residua, certo non inferiore a 17 milioni, permetterebbe, giusta gli stessi calcoli esposti del disegno di legge sugli sgravî (4), di ridurre intanto, secondo le più temperate proposte ministeriali, il prezzo del sale a 0.30 per chilogrammo. Un ulteriore abbuono potrà consentirsi quando il mutamento nelle basi odierne del sistema tributario nazionale sarà iniziato.

Dato invero l'ordinamento attuale dei tributi diretti non è possibile perseverare in un indirizzo permanente di sgravî se non si trasformano

(1) *La riforma dei tributi locali*, in *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, giugno 1896.

(2) Uguali propositi furono da me difesi nel discorso tenuto alla Camera il 28 aprile 1899.

(3) Cfr. *Disegno di una razionale trasformazione del sistema tributario italiano*, in *Giornale degli Economisti*, ottobre, novembre, dicembre 1901.

(4) *Atti parlamentari*, Legisl. XXI, sess. 2ª, n. 204, pag. 10.

le imposte sulla proprietà immobiliare, sostituendo al loro carattere reale un carattere affatto personale. Nelle condizioni presenti del nostro sistema finanziario gli avanzi non son dati che dalle imposte indirette, cioè dalle imposte che conviene o sopprimere o ridurre nella loro aliquota. Inesorabilmente quindi ad un dato momento della nostra azione finanziaria - anche ammesso che il crescente eccesso nella spesa non ne faccia affrettare la scadenza - conviene abbandonare la politica di sgravio. Se invece si considera lo sviluppo normale della ricchezza esso ha un indice esattissimo del suo incremento nell'aumento di valore e di reddito della proprietà immobiliare e mobiliare. Per ciò, anche applicando la stessa aliquota sovra un patrimonio o sovra un reddito crescente, se ne ottengono prodotti fiscali sempre più apprezzabili. Senza citare esempi stranieri, che tutti hanno sulle labbra, l'esperienza da noi fatta dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile e della stessa imposta sui fabbricati, accertata in forma di denuncia, sta a provarlo. Ma quelle due imposte sono giunte a saggi eccessivi. Anzi molti dei mali odierni della proprietà fondiaria si collegano, non già al contingente fondiario, ma all'inasprimento eccessivo dell'interesse del capitale determinato dall'aliquota della imposta mobiliare. Il loro metodo di accertamento ha però ottenuto risultati fiscali di grande importanza e maggiori ne avrebbe conseguiti con saggio più basso. Ad ogni modo in un periodo ulteriore della trasformazione dei tributi si dovrà coordinare alle riforme nell'imposta sulla proprietà immobiliare quelle sulla proprietà mobiliare. Nondimeno il metodo di accertamento della tassazione dei fabbricati e dei capitali segna una preziosa indicazione per il risultato, che ogni illuminato finanziere deve proporsi di conseguire, quello cioè di far procedere di pari passo la curva dei prodotti della tassazione con la curva del movimento della ricchezza nelle sue basi costanti e normali. Applicare tale metodo anche alla proprietà fondiaria è attrarre anche la ricchezza immobiliare nell'incremento naturale della ricchezza e quindi della tassazione, nè vi è d'uopo di ingrossare improvvisamente contingenti o d'inasprire aliquote quando si presentano le diffalte per il mancato prodotto delle imposte indirette. Inversamente è sempre possibile con quell'accertamento di calcolare le mancanze o accidentali o permanenti nei raccolti e di trasportare nell'àmbito della tassazione le conseguenze di quelle crisi ricorrenti, a cui i metodi catastali non riescono a dare adeguata compensazione, quando si vogliono realmente applicati e rispettati.

Ferme queste premesse ed avendo presenti i termini e le difficoltà del problema attuale, parmi plausibile la proposta di sostituire alle odierne imposte erariali sui terreni e sui fabbricati un'imposta personale sul patrimonio fondiario con particolari agevolezze pel mezzogiorno. Tale imposta dovrebbe applicarsi con aliquota tale da procurare il prodotto attuale di 192 milioni, ma diminuito di quel tanto che rappresenterebbe così il beneficio da accordarsi al mezzogiorno come l'aggravio attuale sui beni ipotecati e sulle piccole proprietà da esonerarsi da ogni contribuzione. Si farebbe così tesoro dei due concetti informatori delle recenti riforme prussiana ed austriaca. Per l'uno, divisato dal Miquel e che per testimonianza concorde di tecnici ha fatto ottima prova a favore della proprietà fondiaria, essa verrebbe assoggettata ad imposizione personale. Per l'altro, ad imitazione di quanto è stato ottenuto, se non erro, dal relatore Kaizl devolvendo a

beneficio delle zone più povere dell' Impero Austriaco i maggiori prodotti conseguiti sulle zone più ricche, sarebbe promossa una tassazione relativamente meno grave sulle provincie più sfortunate.

La difficoltà però di tali iniziative consiste tutta nel calcolare le basi dei valori tassabili e i risultati finanziarii delle singole proposte. Nel tema attuale una giustificazione completa riesce però pressochè impossibile. Manca invero qualunque dato autentico ed esatto sulla valutazione della proprietà immobiliare e sulla sua distribuzione. Conviene quindi ricorrere a presunzioni, le quali non accrescono il prestigio delle proposte. Già in uno scritto precedente, prestando una fede musulmana ai dati della direzione del demanio, ho calcolato il valore complessivo della proprietà immobiliare netto da passività ipotecarie in L. 25,849,774,835 (1). Nuovi studi ed apprezzamenti mi riconvincono, che quella cifra è di gran lunga inferiore al vero. Essa è troppo contraddetta dall'attuale importanza della produzione agricola: non si combina in alcun modo coi miglioramenti introdotti dall'epoca del conguaglio provvisorio (2), nè si connette con gli studî di coloro che, anche riducendo al minimo il prodotto lordo agricolo totale dello stato e calcolando al 60 per cento le spese di coltivazione, arrivavano quindici anni fa ad un prodotto netto complessivo per i soli terreni di L. 1,527,424,224 (3). Trovo invece scientificamente esatto il metodo seguito dal Pantaleoni ed applicato per il periodo 1872-88, secondo il quale si aggiunge il 25 per cento all' importo dei valori annui denunciati per l'imposta sulle successioni e si moltiplica la cifra media d'un quinquennio sui dati così ottenuti per il numero degli anni di durata d'una generazione (36). Tale metodo trova ormai larga accoglienza in tutti gli stati civili d'Europa, specie là dove non sono applicate tassazioni personali su tutte le forme della ricchezza.

Seguendo siffatto indirizzo l'ammontare complessivo della ricchezza privata in Italia avrebbe avuto dal 1872 al 1902 il seguente movimento:

Quinquennio	1872-76	39,632,726,153
»	1877-81	47,386,607,328
»	1882-87	53,175,102,300
»	1888-92	55,856,528,784
»	1893-97	55,122,399,576
»	1898-902	52,765,770,348

Quanto al riparto della cifra complessiva tra la proprietà immobiliare nelle sue due forme di rustica e di edilizia e la proprietà mobiliare non è accettabile il rapporto del 65.28 e del 34.72 per cento assegnato all'una e all'altra forma di proprietà dalla direzione generale del demanio e delle tasse in base ai dati per le imposte di successione nel quindicennio 1885-900 (4). Giusta quel rapporto la proprietà mobiliare dovrebbe essere di 18,320,275.464 e la proprietà immobiliare di 34,445,494,884. Ora, poichè in relazione all'insieme dei redditi imponibili ritenuti per l'anno 1900 in L. 548,488,231.52 la proprietà edi-

(1) *Giornale degli Economisti*, anno 1901, vol. XXIII, pag. 546 e seg.

(2) Bodio, *Indici misuratori della ricchezza pubblica*, pag. 133.

(3) Mazzini, *L'imposta fondiaria ed il reddito netto dell'agricoltura*, in *Atti dell'Accademia dei georgofili*, vol. XIII, (1890), pag. 210.

(4) *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*, vol. I., pag. 791.

lizia non si può valutare a meno di L. 10,969,764,630 sul totale di 34,445,494,884 costituiti dalla proprietà immobiliare, la proprietà rustica dovrebbe valutarsi appena in 23,475,730,283. Questa cifra però non è ragguagliabile in alcun modo, nè al totale della produzione agricola lorda del regno calcolato dalla direzione dell'agricoltura per più anni in non meno di 5 miliardi, nè al valore complessivo secondo i dati più recenti dei prodotti agricoli principali ottenuti dal terreno, nè infine al calcolo sopraricordato del prodotto netto espresso dal Mazzini nel 1890 con la cifra modestissima di L. 1,527,424,224.

È noto d'altronde come, per effetto dei dazi sul grano, i prezzi dei cereali si sieno accresciuti in questi due ultimi anni e come l'azione complessiva dell'industrie rurali si sia intensificata. Sono poi apprezzabilissime le osservazioni e le conclusioni del Pantaleoni, il quale mette in guardia contro la possibilità, che si comprendano nelle denuncie di successione, quali beni mobili, valori in effetto immobiliare (1). Quindi l'ammontare della ricchezza mobiliare va notevolmente ridotto in proporzione a quello che risulterebbe accertato dal sopraindicato rapporto della direzione del demanio per gli effetti dell'imposta sulle successioni. E va proporzionalmente aumentato il valore della proprietà immobiliare in relazione all'importanza de' suoi profitti. Non ritengo quindi superiore, ma inferiore al vero, la approssimazione seguente:

Valore della proprietà rustica	32,000,000,000
Valore della proprietà edilizia	10,969,974,630
Valore della proprietà mobiliare	9,795,796,718
Ritornano. . .	52,765,771,348

Un calcolo assai difficile, i cui risultati non possono essere se non affatto presuntivi, è l'apprezzamento dei patrimoni privati giusta la loro importanza. Negli ultimi due esercizi i valori denunciati per successioni e donazioni si sono graduati con la seguente proporzione, la quale non è disforme da quella che appare anche nelle denuncie dopo il 1890 (2):

	Esercizio 1900-01 cifre assolute	Rapporto percentuale	Esercizio 1901-02 cifre assolute	Rapporto percentuale
Patrimoni con meno di L. 2,000	96,276,919.58	9.01	88,424,570.68	8.98
da 2,000 a 10,000. . . .	171,807,804.64	16.08	162,224,856.49	16.49
da 10,000 a 50,000 . . .	237,745,653.48	22.26	231,841,588.82	23.56
da 50,000 a 100,000. . .	126,731,875.53	11.89	117,029,407.18	11.90
oltre 100,000	435,467,333.29	40.76	384,133,307.49	39.07
	1,068,029,586.52	100.00	983,653,730.66	100.00

(1) *Giornale degli Economisti,* 1890, vol. I, pag 167.
(2) *Bollettino di statistica e di legislazione comparata,* vol II, pag. 1312.

È evidente la uniformità, con cui si produce il rapporto di tale riparto delle quantità di ricchezza alla ricchezza complessiva, di cui la proprietà immobiliare costituisce la parte più considerevole. Non credo perciò d'andar lungi dal vero nel calcolare i patrimoni immobiliari inferiori a 2000 nel 9 per cento, quelli da 2000 a 10,000 nel 16.25 per cento, quelli da 10,000 a 50,000 nel 23.25 per cento, quelli da 50 a 100,000 nel 12.50 per cento e quegli eccedenti L. 100,000 nel 39 per cento del valore complessivo della proprietà. Perciò, giusta tale rapporto, i patrimoni inferiori a L. 2000 costituirebbero un ammontare complessivo di L. 3,867,278,816.

Se tuttavia per il rimanente d'Italia per un primo tentativo l'esenzione a favore delle piccole proprietà può limitarsi ai patrimoni inferiori a L. 2000, ciò non può essere per il mezzogiorno e per le isole, dove converrebbe consentire l'esenzione sino ai patrimoni inferiori a L. 10,000. Ma con quale proporzione la proprietà meridionale ed insulare può calcolarsi di fronte alla proprietà immobiliare di tutto lo stato? Non può offrir lume il rapporto della superficie produttiva (ettari 10,006,873.17 su ettari 20,283,000) perchè il grado di produttività è diverso. Mancano i dati della statistica delle successioni, riferiti soltanto a tutto lo stato. È giuocoforza quindi ritenere uniforme l'apprezzamento della proprietà edilizia e restringere la ricerca alla proprietà rustica desumendo qualche apprezzamento, per ora del resto affatto presuntivo, dai dati della produzione agricola offerti dalla direzione dell'agricoltura limitatamente alle derrate principali.

Ora, seguendo tal traccia giusta la media del triennio 1896-97-98 ed applicando, tranne che per il vino, i prezzi ritenuti per la esportazione dalla commissione dei valori doganali, abbiamo i risultati indicati in nota, i quali ci portano a valutare pel mezzogiorno e per le isole il 41 per cento del valore della produzione agraria complessiva (1). Ma poichè non fu calcolato, nè il valore del bestiame, nè quello della canapa, nè quello dei latticini e dell'uova, nè quello d'altri prodotti pre-

(1) Il calcolo della produzione agraria complessiva del Regno e quello de suo apprezzamento riesce alqua ıto difficile: più difficile ancora la attribuzione alle diverse provincie, sia per il riscontro delle quantità che dei prezzi. Il prospetto seguente relativo ai prodotti agrari principali è desunto dal *Bollettino del Ministero d'agricoltura* e si riferisce alla media annua del triennio 1896-97-98:

PRODOTTI	Quantità complessiva in quintali	Prezzi unitari	Valore complessivo	Quantità complessiva in quintali	Valore complessivo
	Per tutto il Regno			Per il mezzogiorno e le isole	
Frumento. . .	34,288,633	26. 50	908,648,774	14,730,045	393,346,192
Granturco . .	19,861,250	15. »	297,918,750	3,360,024	50,400,360
Riso	2,628,500	20. 50	53,884,250	15,950	326,975
Vino, ettol. . .	29,963,333	13. »	389,523,329	15,695,667	204,043,671
Olio, quint. . .	1,905,063	68. »	129,544,168	1,446,989	98,395,252
Agrumi, chil. .	2,870,000	13. »	37,310,000	2,817,341	36,625,433
Bozzoli » . .	39,776,750	2. 64	105,010,728	2,480,500	6,548,520
Tabacco » . .	4,625,184	1. 41	6,521,391	2,802,241	3,951,102
Totali.	. . . . .	. . . .	1,928,361,390	. . . . .	793,637,505

Su cui la proporzione rispettiva sarebbe del 41. 18 per cento.

dominanti nel settentrione, trovo più rispondente al vero il ragguagliare la produzione agricola del mezzogiorno e delle isole al 35 per cento della produzione complessiva.

In relazione a tale ipotesi il valore della proprietà immobiliare, già ridotto, per effetto della detrazione dei patrimoni inferiori a L. 2000, a 39,102,485,814, subirebbe un'ulteriore sottrazione all'imposizione per 2,223,953,880, quanto rappresenterebbero i patrimoni delle province meridionali da 2 a 10,000 lire sulla totalità della proprietà territoriale detratte le fortune inferiori a L. 2000 (1).

Da ultimo, dovendosi calcolare il valore tassabile soggetto ad una imposta personale, va ulteriormente detratto l'ammontare del debito ipotecario fruttifero. Dopo gli apprezzamenti della direzione di statistica e gli studi dell'on. Rubini, si può ritenere ormai concordemente questa cifra in cinque miliardi. Detraendone le ipoteche già calcolate sui patrimoni mandati esenti dall'imposta e quindi per un valore di 703,666,501 (2), l'importo da sottrarsi dall'imponibile a tal titolo si porta a 4,296,333,499.

Tenuto quindi conto complessivamente delle detrazioni:

a) per esenzioni ai patrimoni fondiari inferiori a L. 2000 in	L.	3,867,278,816
b) per esenzioni ai patrimoni fondiari del mezzogiorno e delle isole da L. 2000 a L. 10,000 in	»	2,223,933,880
c) per esenzioni a titolo di debito ipotecario fruttifero in	»	4,296,333,499
la somma delle esenzioni sale a	L.	10,387,566,195

che riduce l'asse immobiliare tassabile da 42,969,764,630 a 32,582,198,435. Analogamente il carico complessivo dell' imposta (terreni e fabbricati) di 192 milioni verrebbe a ridursi a L. 145,586,000 e lo sgravio risulterebbe di 46,414,000, cifra superiore a quella degli avanzi disponibili.

Nondimeno la perdita del tesoro può essere notevolmente diminuita sottoponendo ad una tassazione più alta la proprietà edilizia e graduando leggermente l'aliquota dell' imposta sul patrimonio fondiario rustico in relazione alla importanza del patrimonio. A parte invero il fatto, che oggi la proprietà edilizia è tassata ad un saggio ben più alto della proprietà rustica, non può il trattamento fiscale dell' una uguagliarsi a quello dell' altra, perchè la proprietà edilizia, specie di alcuni grandi centri, assicura al possessore lucri notevolissimi, a cui sarebbe provvido consiglio applicare imposte speciali quando fosse dato di evitare (il che non credo) la ripercussione sugl' inquilini. Oltre a ciò una uguale aliquota significherebbe indebito ed ulteriore aggravio della proprietà rustica.

(1) Conservato il coefficiente sopra indicato del 16.25 per cento desunto dai valori denunciati per le successioni nei patrimoni da L. 2000 a 10,000, riferendolo a 13,685,871,035, quanto rappresenterebbe, al precitato rapporto del 35 per cento, il valore della proprietà meridionale sul totale di L. 39,102,485,814.

(2) Nella misura del 9 per cento della cifra totale per quanto riguarda le ipoteche sui patrimoni inferiori a L. 2000 e proporzionalmente al debito ipotecario da assegnarsi sulla cifra complessiva di esso alle proprietà meridionali inferiori a L. 10,000.

Ripartendo l'asse immobiliare tassabile di 32,582,198,435 secondo lo stesso rapporto con cui abbiamo supposto divisa la proprietà immobiliare di 42,269,764,630,

il valore del patrimonio in terreni sarebbe costituito da 24,436,648,827
» « edilizio » » 8,145,549,608

Quanto alla proprietà rustica, ripartendone il valore in base al rapporto sopra indicato e debitamente ragguagliato, con cui si calcola la distribuzione dei valori successorii, abbiamo il seguente riparto:

		Rapporto	
Patrimoni da L. 2,000 a 10,000		17.85	4,361,941,805
» da » 10,000 a 50,000		25.55	6,243,563,775
» da » 50,000 a 100,000		13.73	3,355,151,883
» oltre 100,000		42.87	10,475,991,364
		100. »	

Ora, assegnando alla proprietà edilizia l'aliquota di 0.80 per 100 lire di patrimonio (pari al saggio presente del 16 per cento sul reddito imponibile), si ottengono . . . . . L. 65,164,397

Assegnando ai patrimoni rustici:

da L. 2,000 a 10,000	l'aliquota di 0.30	per cento se ne ricavano	»	13,085,025
da » 10,000 a 100,000	» 0.40	» »	»	38,394,863
oltre 100,000	» 0.50	» »	»	52,379,957
		e quindi in totale . . .	L.	169,024,242

il che di fronte all'attuale prodotto dell'imposta sui terreni e sui fabbricati di . . . . . » 192,000,000

ridurrebbe la perdita del tesoro a . . . L. 22,975,758

Le nostre conclusioni - naturalmente formulate come un primo inizio di riforma tributaria da svolgersi più largamente e con più opportune specificazioni in seguito quando per effetto degli accertamenti si conosca il valore esatto dell'asse immobiliare tassabile - si riducono quindi alle seguenti:

1° La cifra degli avanzi può esser calcolata in altezza ben superiore a quella indicata nell'esposizione finanziaria. La differenza fra quanto costerebbe la soluzione da noi vagheggiata e l'importo positivo degli avanzi può esser dedicata all'inizio dello sgravio del sale o di consimile altro balzello indiretto;

2° È opportuno sostituire alle imposte reali sui terreni o sui fabbricati le due imposte personali sul patrimonio fondiario ed edilizio per l'intento di conseguirne attualmente un prodotto non superiore a 169 o 170 milioni;

3° L'accertamento del patrimonio in relazione al reddito dei fondi e dei fabbricati dovrà farsi in base a denuncie controllate da commissioni elettive, come attualmente per l'imposta sulla ricchezza mobile, unitamente a commissioni arbitrali tecniche nominate dall'amministrazione e dal contribuente per quanto concerne l'estensione e la produttività reale del patrimonio imponibile;

4° È necessario determinare aliquote diverse sì per il patrimonio edilizio che in relazione alla varia importanza economica del patrimonio fondiario;

5° Ove dall' accertamento risultasse un asse tassabile complessivo più alto di quello calcolato per ipotesi deve essere consentita corrispondente diminuzione dell'aliquota;

6° Sia accordata esenzione completa da imposta di tutta la parte del valore immobiliare coperta da crediti ipotecarii soggetti alla tassazione mobiliare, come pure dei patrimoni inferiori a L. 2000 e per il mezzogiorno e per le isole dei patrimoni inferiori a L. 10,000;

7° Divieto di ulteriore sovrimposizione da parte dei corpi locali, a cui sarebbe mantenuta la facoltà di conservare le imposte reali nei limiti della sovrimposta attuale.

Comprendo quali e quante obbiezioni possono essere sollevate contro tali proposte. Non soltanto conviene lottare contro l' ingenita tradizionale ripugnanza di voler apprezzare il reddito effettivo dell' agricoltura, ma insieme contro le dubbiezze provocate dalla povertà e dall' incertezza dei dati di fatto, scarsi per il governo, scarsissimi per lo studioso. Le proposte da me difese avrebbero però i seguenti incontestabili vantaggi:

1° Il carico complessivo sulla proprietà immobiliare sarebbe ridotto da 22 a 23 milioni;

2° Sarebbe esonerato da qualunque imposta diretta verso lo stato tutto il valore della proprietà fondiaria coperto da debiti ipotecarii, beneficio significantissimo specie per il mezzogiorno e per le isole;

3° Notevoli beneficii verrebbero arrecati alla piccola proprietà, sia con l' esonero totale dei patrimoni inferiori a L. 2000 (e per il mezzogiorno e le isole fino a 10,000), sia con l'applicazione d'un'aliquota più leggera ai patrimoni piccoli e medii;

4° Il metodo prescelto per l' accertamento darebbe modo di conoscere il valore reale della ricchezza immobiliare e quindi di ripartire il carico di 170 milioni secondo la sua effettiva distribuzione;

5° Una riforma razionale del sistema tributario sarebbe davvero iniziata e l' esatto apprezzamento del valore e del reddito della proprietà rustica darebbe modo di far procedere successivamente la tassazione nello stesso rapporto dell' incremento o del decremento della ricchezza consentendo ulteriori beneficii alla piccola e alla media proprietà ed opportune coordinazioni con l' imposte sui redditi capitalistici, commerciali e professionali.

GIULIO ALESSIO.

CASTEL DEL MONTE

A te davanti, o vedovo castello,
Il vasto pian messapico si stende,
E tu lo guardi, austero come un vecchio
Re spodestato.

Il vento intorno a le tue torri danza
E con le nubi giostra. Tu, fra loro
Le tue consunte porpore ostentando,
Tragico posi.

Pensi tu dunque? Pensi come nato
D'una superba fantasia d'imperio
Uscisti gli occhi a rallegrare e il core
Di Federigo?

O pensi i dì che, stanco di pugnare
Contra le ardenti collere di Roma,
L'imperatore a te venìa per pace,
E per silenzio?

« Andria felice! » sospirava « in nostre
Viscere impressa! » - Andria fuggiva bianca
Ridendo in mezzo a un nugolo di fiori,
E tu sorgevi.

Oh dolce al monte il rotear del falco
Fiso seguire, e mentr'ei lento cala
Per lo sereno, giungere una vaga
Coppia di rime!

Od in sottili ragionari gli ozi
Esercitare: sè scordare e il mondo,
Udire solo nel silenzio il bosco
Sveglio frusciare!

Al cor del sire un sùbito languore
Correa. Pungeva l'arabo cavallo,
E a te volava, o fulgida nel sole
Gemma di Puglia.

E tosto ritto lui sereno entrare
Vedean dal sommo della sculta porta
Vigili attenti i rossi due leoni
Degli Hohenstaufen.

O sotto stella mal sicura nato,
Svevo leon, con che mordente gelo,
Che disperata angoscia, che supremo
Spasmo di morte:

Tu, catenato nell'immobil pietra,
Veder dovevi per l'istessa porta
L'ultima prole catenata entrare
Di Federigo!

Tre freschi rosei pargoli ricciuti
Erano: e fitta in loro mente ancora
Stava la bionda immagine paterna,
E l'ora quando:

« A rivederci entro Lucera! A Dio! »
Gridato aveva in faccia alla regina
Egli, e nell'alta polve era sparito
L'elmo d'argento.

Ma quando dentro di Lucera il tuono
Di Benevento lugubre percosse,
Giacque ululando la regina, forte
Morte chiamando.

E morte urgea da presso. Ma la madre
Per gl'indifesi nati la respinse,
Al petto se gli strinse, e ali al core,
Ali al cavallo!

Rabbia di vento urlante, ombre di nubi
Andanti sotto luna, eran compagne
Ai fuggitivi che alle terga l'ombra
Avean di Carlo.

Rabbia di vento a rabbia d'uom sposata!
Alla regina orbata che implorava
Salvezza ai figli, tu negavi, atroce,
Anche il periglio!

Stiè la galea com'aquila inchiodata,
Penosamente sue grand'ali vane
Divincolando contro la nemica
Forza di Greco:

E la delusa che bevea nel vento
Acre l'aroma de' nativi monti,
Strazio patì, e nello strazio i figli,
Folle, mordeva.

Vedeva in sogno i piccoli tesori
Su l'alba gire a lor viaggio soli,
E lor voleva un duraturo segno
Di sè lasciare.

Ohimè! Sopito nel fidato grembo
Come l'agnello inconscio addosso all' agna
Era il minore, cui le gote ancora
Sapean di latte:

E si svegliò tra sconosciute braccia,
Che al buio andava dimandando mamma,
E inusitate voci udiva, ond'ebbe
Paura, e pianse.

E il primo, Arrigo, che più senno aveva,
Lo consolò con dire: Aspetta, or viene
Da Benevento a gran galoppo il babbo
Che tutto può.

E venner ceppi! E tu con la tua pietra,
O dilettoso belveder di Puglia,
O imperiale anfora di vita,
Li rinsaldavi.

Dentro l'abisso delle tue latebre
Cadder gl'infanti usi al materno collo,
E qui, carponi, brancicando l'ombra,
Scandean lor vita.

Cieli sognavan, sole, alberi verdi,
E bianche nubi; e chiusi in lor desìo
Venivan meno; e lor parea con quello
Squarciare il monte.

Ma come in aer fumo si disperde,
Così vanìa lor mente a poco a poco
Nel tempo, e solo dietro sè lasciava
Il picciol core.

E già sè stessi i miseri ignorando
Prendean virili membra, e quasi bruti
Per lor prolissa barba sibilando
Aprian lor duoli.

O sventurato fior di re, Manfredi,
Che incontro al fato regalmente andavi,
Avessi teco sul caval portato
Anche i figliuoli!

Chè più gentile al Campo delle rose
E meno acerba in bocca agli angioini
Stata sarebbe morte; e a te d'accanto
Soave il sonno.

In co' del ponte presso a Benevento
Soave il breve sonno! E poi salire
Insieme il monte santo, e salutare
L'ombra di Dante!

Però a te male sia, rabbia perversa
Crocesegnata, che non perdonavi
A tre innocenti gigli pur la colpa
D'essere nati!

E male a te, che immonde cupidigie
In petto all'uom soffiavi, età selvaggia,
Ond' ei converso in lupo sol rapine
Sitiva, e sangue!

Quegli che or te nella sua mente finge
Rabbrividisce: e un mostruoso sogno
Gli par la storia che l'antica pietra
Mormora al sole!

Ma il sol da' cieli splende; e in un gran bacio
Gli erranti al vento nuvoli confonde,
E i lunge assisi monti, e questo immenso
Piano aspettante.

O sole, arridi! L'uom si riconforta
Che sè straniero sente al suo passato,
E con più ardore il suo novello seme
Al solco lancia:

Onde dimani levisi colui
Che tutte in petto le bontà recando,
Come una pianta fiorirà leggiero
Gioia pe' cuori.

Pasqua del 1903.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

NOTA. — Il Castello di Santa Maria del Monte, presso Andria in Terra di Bari, fu innalzato da Federigo II di Svevia intorno al 1240 sopra disegno forse da lui stesso ideato. Edificio di singolarissima struttura e meravigliosa bellezza, conservatoci meglio dalla propria solidità che dalla amorosa sollecitudine dei posteri, testimonia ancor oggi visibilmente della genial fantasia di quell'imperatore.

Strofe V. Traduce il primo verso di un distico latino di Federigo medesimo: *Andria felix nostris affixa medullis.*

Strofe XIII e segg. Era regina Elena degli Angioli, figlia del despota Michele re di Epiro, andata sposa a Manfredi nel 1259. Dopo la disfatta di Benevento (28 febbraio 1266), fuggì a Trani per riparare in Epiro, ma non potè salpare da quel porto a cagione del vento avverso. Ritiratasi nel castello di Trani, fu proditoriamente data con la prole in mano di certi monaci travestiti mandati da Papa Clemente. Ma Carlo d'Angiò, per una raffinatezza di crudeltà che non si saprebbe abbastanza apprezzare, volle alla durezza della prigionia aggiungere quella di un sanguinoso distacco. Elena fu rinchiusa nel castello di Nocera presso Capua, dove finì cinque anni dopo; i tre fanciulli, nel Castello di Santa Maria del Monte, donde non uscirono che trentaquattro anni dopo... per essere trasferiti nel Castel dell'Ovo a Napoli. E qui, poco sopravvissero.

Strofe XXX. Il campo ove ebbe luogo la battaglia di Benevento è chiamato *Campus rosarum* o *floridus*, o *Pietra del roseto.*

Strofe XXXI. È curioso osservare come Dante assai probabilmente ignorò il fatto della prigionia dei figli di Manfredi, e forse la loro stessa esistenza, dacchè non ne fa cenno nel Canto di Manfredi (*Purgat.* III).

Strofe XXXII. Quando Carlo d'Angiò partì da Roma per invadere il reame, il Papa lo benedisse, e « li mise una croce in su la spalla sinistra, ordinando che tutto l'esercito la portasse: indi diede plenaria assoluzione a tutti, come se andassero alla ricupera del Sepolcro ».

LA STORIA DELLE SCIENZE

Il progresso scientifico, che nel secolo decimonono, grazie all'impiego dei mezzi più sicuri di indagine e più celeri di comunicazione, fece passi giganteschi, raggiungendo in un anno ciò che dianzi non poteva essere frutto se non di secoli, ha creato, di conseguenza, agli studî nuovi bisogni e nuovi orientamenti. Si è sopra tutto sentita la necessità, davanti all'accumularsi ininterrotto e prodigioso di ritrovati e di veri, di riordinare le fila degli sparsi materiali e di riallacciarle ai portati delle indagini e delle dottrine anteriori. E, nell'affanno quotidiano delle ricerche di scoperta, si è delineato, poco per volta, un movimento verso la tradizione, verso, cioè, i tentativi, le opere ed i risultati di coloro, che sulla stessa arena hanno preceduto gli scienziati attuali. Da qui, a fianco dei lavori analitici nelle singole discipline, che la febbre del nuovo ed un certo qual influsso di moda classificarono per lungo tempo come i soli originali ed utili, da qui il sorgere e l'affermarsi dei lavori storici, quale faro e bussola nel maremagno delle produzioni incalzantesi non senza ritorni e ripetizioni (1).

Oggi noi vediamo in tutte le nazioni civili, e che hanno recato maggior contributo alla conoscenza scientifica, una consolante fioritura in ciò che si riferisce alle ricerche di storia, di bibliografia, di erudizione. Dovunque, e nel campo di ogni disciplina, si coltivano con ardore gli studî storici, e, risalendo nei secoli, si illustrano, con lusso di particolari, fino a minuzie che paiono insignificanti, i momenti principali della evoluzione delle scienze e le vicende dei più ignorati pionieri, dei precursori più remoti. Ieri lasciati in un canto, trascurati perchè ritenuti estranei al progresso scientifico, e da qualcuno persino dannosi, oggi i lavori sulla storia delle singole scienze sono bene accetti, non solo nella sfera della cultura generale, dagli uomini dallo spirito filosofico, ma anche fra gli studiosi più rigidi e specializzati, che magari hanno giurato di non aprir mai un libro vecchio, per non contaminare la modernità, direi quasi la verginità dell'opera loro.

Si è quindi venuto formando, e vieppiù allargandosi, un vero indirizzo letterario al riguardo. Nelle riviste e negli atti delle Società e delle Accademie si ospitano ora, con maggior frequenza, lavori di storia, nonchè di bibliografia e di biografia scientifica, quest'ultime due essendo come chi dicesse gli occhi della prima. Ottimi volumi sulla evoluzione storica di questa o di quella disciplina, di questo o di quel metodo, di questi o di quei precursori, sono testè usciti alla luce.

(1) Dalla Prolusione al corso ufficiale di *Storia delle scienze naturali* nella R. Università di Roma.

Accurate istorie nazionali o regionali delle varie scienze sono già apparse negli Stati più progrediti e solleciti del patrio sapere, ed anche l'ambiente delle scuole, il più restìo di tutti a modernizzarsi, comincia a sentire il bisogno di insegnamenti di tale natura.

Or tutto ciò è altro dei frutti di quella libertà, che in ogni ordine di cose porta l' influenza sua benefica e rigeneratrice: della libertà che è feconda d' inestimabili vantaggi, così nella politica come nella scienza. Invero, fintantochè vigeva la tirannia religiosa e scolastica - e per lunga età le due megere strozzarono le menti - chi sentiva dentro di sè il sacro fuoco della scienza, ed anelava a scoprire i segreti del cosmo, non poteva non nutrire una spiccata antipatia per qualunque cosa sapesse d'antico, di autoritario, di tradizionale. La tradizione imposta ai ricercatori del vero appariva loro come una ferrea catena pel presente ed una irrimediabile pastoia per l'avvenire: l'*autos epha* dei pitagorici, l'oraziano *jurare in verba magistri,* l' *ipse dixit* degli scolastici, non erano tali da innamorare gli uomini di scienza allo studio del passato, nè alla illustrazione delle dottrine che si desideravano tramontate per sempre.

L'abuso dell'autorità in materia di ricerche scientifiche ha costretto, quasi per legittima difesa, le anime insofferenti di qualsiasi giogo e desiderose della verità provata, a disprezzare, a odiare persino, ogni tentativo di ricostruzione della sapienza antica e di indagine sullo sviluppo delle conoscenze umane. Tale fu la caratteristica appunto degli innovatori, che spiegarono l'opera propria in tempi in cui l'intolleranza era più spinta e più accanitamente difesa l'autorità dei maestri.

Epicuro manifestò in sommo grado tale atteggiamento mentale: benchè fosse uno degli scrittori più fecondi dell'antichità, egli aborrì da ogni citazione o da qualsiasi accenno alle opinioni altrui, non volendo scrivere che di ciò che aveva veduto co' suoi occhi, toccato con le sue mani, elaborato col suo cervello. Certamente, osserva il Lange, in questo sdegno di ogni citazione si manifesta il radicalismo, che è spesso compagno delle teorie materialiste: si sacrifica la storia delle dottrine allo studio genuino della natura.

Come ben disse il Trezza, l'epicureismo rappresenta la rinascenza della natura nel seno dell'antichità, la ribellione ad ogni giogo dommatico; e però la rinascenza moderna non è che una restaurazione epicurea della natura, continuata ed ampliata dalle scoperte scientifiche. Ne consegue la ribellione ai gioghi aristotelici da parte degli iniziatori dei metodi scientifici nuovi, e la posizione loro di noncuranza, e talora di sprezzo, verso le opere e le scuole passate.

« Oh, quanta pazzia! Oggidì ridesi di un uomo il quale voglia imparare piuttosto dalla natura medesima di quello che dagli autori che le sono discepoli », notava Leonardo da Vinci, mentre proclamava solennemente che « la sola interprete della natura è l'esperienza ». E scagliavasi contro i filosofi non ritrovatori di cose nuove, che diceva « schonfiati e pomposi, recitatori e trombetti delle opere altrui », ed ai quali osservava: « Se, bene, come loro, non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa allegherò allegando l' esperienza maestra ai loro maestri! »

Era chiaro che gli osservatori e gli sperimentalisti mandassero al diavolo gli studî storici, in un' epoca in cui s'imponeva di cercare il vero delle cose solamente nel cuore e nel cervello degli uomini d'una volta, ed in cui predicavasi non esistere in natura ciò che non era

stato detto da Aristotele. Ad Aristotele bisogna credere « perchè gli è Aristotele ed ancorchè dica la menzogna »; così, ironicamente, il Redi.

Amerigo Vespucci narrando nelle *Quattro giornate* ciò che vide ne' suoi viaggi, confessa di non sapere scrivere che in barbaro stile e fuori di ogni ordine di umanità; ma, compiacendosi delle cose scoperte, compassiona « la sterilità e gli errori dei filosofi *in libris* ». Ed anche Galileo ebbe avversione per le esumazioni del passato scientifico: nel *Dialogo dei massimi sistemi* Salviati canta chiaro e tondo a Simplicio che, se vuol ragionare seco lui di cose naturali, la smetta di squadernare i vecchi testi. « Bisogna studiare il mondo sensibile - egli dice - e non il mondo di carta; non deve darsi l'onorato titolo di filosofo a chi è semplicemeute un istorico, un dottore di memoria ».

Oggi, neppure a Galileo redivivo sarebbe concesso ragionare in tal modo; nè egli medesimo, per le mutate condizioni dei tempi ed i miracolosi avanzamenti fatti, la penserebbe così: si mostrerebbe anzi - come tutti i grandi scienziati - un caldo fautore della storia delle scienze. Non si può oggidì concepire il progresso disgiunto dalla tradizione; e se questa potè inceppar quello quando fu elevata a strumento di tirannide intellettuale, opprimente la più nobile fra le libertà necessarie, la libertà del pensiero, ora invece non può che facilitarlo, rischiarandone il cammino. Niuno oserebbe condannare, all'alba del secolo ventesimo, la storia delle scienze come superflua curiosità d'erudizione o causa di sviamento nel metodo di ricerca; chi dividesse tali idee sarebbe una manifestazione atavica delle abitudini mentali dei riformatori sopradetti, e si troverebbe, per giunta, in ritardo di quasi tre secoli.

Infatti la storia scientifica, in una nazione dove la libertà fu più mattiniera e cominciò presto a far sentire i suoi benefici influssi, venne raccomandata vivamente da Francesco Bacone; e, dopo gli assicurati trionfi della scuola galileiana, anche in Italia s'ebbe il più caldo patrocinio da quell'acuto filosofo della storia che fu il nostro Vico.

Il celebre cancelliere, nonchè fisico e naturalista inglese (al quale, a sua volta, l'istoria delle scienze ha dedicato molti capitoli, separando il merito reale, indiscutibile, dalle esagerazioni ricamate intorno all'uomo da quella fama, che ha la sua sorgente negli spiriti mediocri, superficiali e non edotti della evoluzione scientifica) è stato appunto il primo a proclamare la necessità di quella che egli chiamò storia letteraria, ossia delle arti e delle scienze, per distinguerla dalla sacra od ecclesiastica e dalla civile propriamente detta o politica. Tale storia egli pose fra i *desiderata* della sua *Instauratio magna*, e dettò in una superba pagina, che respira freschezza ancor oggi, il metodo da seguirsi per tracciarla.

Bacone avvertiva che la storia del mondo senza la sezione relativa alla storia delle scienze rassomiglia ad un tronco mutilo nelle sue parti più nobili; alla statua di Polifemo senz' occhio, giacchè la parte mancante alla sua immagine è precisamente quella che, meglio d'ogni altra, potrebbe indicare il genio ed il carattere del personaggio. Ed assicurando che i suoi giorni difettavano di una storia siffatta, completa ed universale, affrettavasi a soggiungere che non accordava valore ai magri ed infruttuosi trattati, o racconti, o dettagli sulle sette, sulle scuole, sui libri e sugli inventori di arti e scienze, avanti o contemporaneamente a lui, portati di pubblica ragione.

Un secolo più tardi Giambattista Vico, nel suo capolavoro, additava la storia delle scienze quale vera sorgente del progresso, del sapere

e del perfezionamento della specie umana; coglieva i nuovi mezzi di critica per giudicarne, e suggeriva il più vantaggioso indirizzo della mente umana alla ricerca del vero. Ma, tanto Bacone quanto Vico, segnalando ai cultori della storia i nuovi orizzonti da scrutare, si rivolgevano promiscuamente ai filosofi in genere, agli scienziati ed agli artisti, mentre è da farsi una profonda distinzione fra la storia della scienza e quella dell'arte, per la stessa differenza intrinseca che corre fra queste due grandi branche dello scibile umano.

L' arte ha creazioni grandiose e perfette in tutti i tempi ed in ogni clima storico: la scienza invece è progressiva e tende verso la perfezione, camminando pari passo con la cronologia. I prodotti più eccelsi della immaginazione e del sentimento hanno preceduto i portati del raziocinio e dell'esperienza: Omero ed Esiodo cantarono molto tempo prima che Socrate e Aristotele pensassero; Dante e Raffaello illuminarono il cielo d'Italia prima di Galileo e di Volta; Shakespeare fu l'aurora fiammante tra le brume settentrionali prima di Newton e di Darwin.

Un popolo nei suoi primordi, non ancora totalmente affrancato dalla barbarie, e privo affatto di nozioni scientifiche, può toccare manifestazioni sublimi nelle arti: così fu dell'antica civiltà ebraica, refrattaria alle scienze, mentre distinguevasi nella musica e nella poesia, le arti per eccellenza dei popoli primitivi. Un secolo in cui l'arte trionfa può essere gramo ambiente per la scienza, e viceversa: così il Quattrocento, nullo per le scienze, salvo le matematiche, è un vivaio di grandi artisti; ed il Seicento, in cui le arti e le lettere degenerano, è il secolo d'oro per le scienze, il secolo di Galileo, di Bacone e di Descartes, di Redi, di Newton e di Leibnitz.

La storia delle scienze è la scala ininterrotta dal meno al più perfetto; è l'evoluzione progressiva dal semplice al complesso; è la strada faticosa dall'ignoto al noto. La storia dell'arte può essere, invece, a rovescio, dal sommo all'infimo, dal bello al barocco, dalla perfezione alla decadenza. Il genio artistico è lampo che afferra il bello delle cose e getta nel mondo estatico le sue creazioni; il genio scientifico è pazienza che prova e riprova, e le verità disvelate aduna lentamente nel corso del tempo. I prodotti dell' arte si collocano gli uni accanto agli altri, e l'opera d'oggi gareggia in perfezione con quella di venti secoli addietro; invece i prodotti della scienza si sommano fra di loro, secondo un processo combinato di epurazione e di integrazione, e la scoperta di oggi può cancellare totalmente quella di ieri.

La storia di una disciplina scientifica non è che l'esperienza dei secoli. La scienza non è la dea che sboccia in pieno assetto dal cranio del nume, ma si forma e si trasforma lentamente attraverso le età e le generazioni. Nella storia scientifica è palese quella concatenazione delle intelligenze, che fu prevista da Galileo e da Pascal, da Bacone e da Vico, e venne abbozzata con iscorci michelangioleschi, col nome di « psicologia delle menti associate », da Carlo Cattaneo, pei filosofi dell'avvenire. Ogni generazione approfitta dei lavori e delle scoperte delle generazioni precedenti: il progresso continuo è la caratteristica delle scienze positive: i frutti della ragione, alleata ai tre potenti fattori dell'osservazione, dell' esperienza e del calcolo, s'accumulano di età in età, con incremento geometrico, e niuno sa dire ove s' arresterà questa trionfale marcia excelsiorista!

Nè rimasero senza eco i nobili appelli del filosofo dello sperimentalismo e dell'autore della *Scienza nuova,* frammezzo ai quali levava pure la voce a favore della storia delle scienze Goffredo Guglielmo

Leibnitz, che proclamava la necessità di rintracciare il vero presso gli antichi ed i precedessori, come fondamento d'una filosofia immortale. Il Settecento, che ha portato a termine tante cose del secolo precedente e tanta materia preparò pel susseguente, dacchè ogni secolo non fa che lavorare pel successivo, il Settecento, volevo dire, non isprezzò la tradizione. Fu nel suo seno che si radunarono gli elementi per la storia scientifica con accurate bibliografie e biografie. Nè sdegnarono di occuparsi di sottili lavori bibliografici e biografici i migliori scienziati dell'epoca. Eccovi l'Haller, naturalista e medico sommo, che in poderosi volumi raccoglie la interminabile letteratura medica e botanica, ampliando i tentativi anteriori del Gessner, del Bumaldi, dello Scheuhkzer, del Seguier: eccovi i più celebrati accademici di Parigi e di Berlino, il Fontenelle, il Condorcet, il Vic d'Azir, il Formey, i quali tessono elogi di colleghi defunti, con tanta probità e competenza, che abbozzano altrettanti quadri storici delle varie discipline, anzichè ammannire le solite forme retoriche di imbalsamazione o di esumazione degli illustri trapassati.

Ora ognun vede e comprende di quanta importanza ed utilità tornino, specie ai giorni nostri, gli studî storici sulle diverse scienze. Io condivido pienamente il parere del valente collega Vailati - il quale tenne per due anni all'università di Torino un bellissimo corso libero sulla Storia della meccanica - che la storia delle scienze tende sempre più a diventare una scienza essa medesima, e che avviene di essa ciò che al principio dell'Ottocento è avvenuto per la storia dei linguaggi, quando questa, da pura materia di dilettevole erudizione e di non sempre serie elucubrazioni etimologiche, assurse rapidamente alla dignità di disciplina scientifica autonoma, figliando la moderna filologia comparata.

I lavori che si fanno oggidì sullo sviluppo delle conoscenze scientifiche seguono un metodo rigoroso, che è a sua volta perfettamente scientifico. Registrando con precisione i fatti, si indagano razionalmente le cause; si notomizzano persone e cose; si vagliano dati di tempo e di spazio, per costruire l'albero genealogico delle idee. Si studia tale sviluppo come l'evoluzionista ricerca l'origine e la discendenza delle forme; come il geologo ricerca la successione degli strati e la genesi delle roccie che li compongono; come il paleontologo illustra nei fossili i tipi spenti ed ancestrali della ininterrotta catena; come il biologo compara fra di loro le strutture degli organismi, per afferrare le leggi della vita.

Ma quello dei metodi con cui deve farsi la storia delle scienze è grave argomento che merita trattazione a parte, e non fugace; la tesi di quest'attimo è di assodare la necessità di tale storia e la sua grande importanza come altro dei più influenti fattori del progresso scientifico, come prezioso strumento etico e come materia degna d'insegnamento.

La necessità è chiarissima, solo che si pensi allo stato presente della scienza, la quale ogni giorno vede salire il patrimonio della indefessa opera analitica dei singoli studiosi, e trarre dai più remoti angoli del mondo falangi di indagatori, recanti ognuno la metaforica pietruzza all'eterna costruzione. Se non si provvede da adesso a sistemare, a catalogare ed a coordinare i materiali antichi e vecchi coi nuovi e coi nuovissimi, fra non molti anni, indubbiamente, la babele sarà enorme e forse si cadrà in un eccesso opposto. Le indagini di scoperta, che sono il palpito dell'età nostra e sino a pochi anni addietro sembravano ripudiare ogni tentativo di sintesi, saranno sosti-

tuite probabilmente da un fervore di ricerche bibliografiche e storiche, che schiuderà una nuova êra alessandrina, cristallizzantesi nell'erudizione e vivente del passato, anzichè seguitare sulle vie del nuovo, incontro all'avvenire.

Ma se fin d'ora equamente si provvede, con saggia ed opportuna divisione di lavoro, a rinverdire sempre più, accanto al filo della scoperta, quello della tradizione, i nostri nepoti non lamenteranno certo arresti, o sviamenti, o retrogressioni nella marcia del pensiero scientifico. I custodi della tradizione ed i lavoratori della scoperta, aiutandosi ed eccitandosi a vicenda, assicureranno alla scienza una condizione perenne di indefettibile progresso.

Che poi la storia delle scienze contribuisca efficacemente all'accrescimento delle scienze medesime è verità ultronea, la quale non chiede apparati dimostrativi. Chi oserebbe negarla? Sono ormai più di duecento anni che si considera questo come un assioma indiscutibile, e l'hanno ripetuto, o nella prefazione o nel testo, quanti matematici, astronomi, medici, fisici, chimici e naturalisti si fecero a trattare dal punto di vista storico la rispettiva disciplina.

Fino dall'anno 1758 il Montucla, che nella sua classica *Histoire des mathématiques* prese per motto una frase baconiana, scriveva: « essere incontestabile che la storia di una scienza, fatta a dovere, è un'opera utile e capace di contribuire ai suoi progressi »; e, sedici anni prima, il Mairan, adombrando anche le utilità morali, sentenziava: « La conoscenza istorica dei fatti e delle scoperte ci serve come indirizzo nei nostri lavori: ci risparmia la fatica e il tempo che impiegheremmo, talora senza successo, inutilmente sempre, ad aprirci strade già tracciate e sulle quali non resta che andare avanti: assicura agli inventori la loro gloria, togliendola a chi per ingiustizia o per mancanza di lumi se l'è appropriata: ci garantisce, infine, da illusioni del genere, sempre tacciate di vanità o d'ignoranza ». E ancora più in su nel corridoio dei tempi, il celebre Giacomo Bernoulli soleva pretendere da chi s'apprestava ad occuparsi di matematica o di fisica, ch'egli avesse conoscenza perfetta di quanto era stato fatto anteriormente, perchè convinto che solo a questo patto potevasi dal candidato far progredire la scienza.

Un individuo che perde il suo tempo a tentare ciò che altri ha già scoperto e provato, certamente non torna utile al progresso scientifico, cui recherebbe vantaggio, invece, se partisse dal punto ove si era precedentemente arrivati. Pullulano gli esempî al riguardo, e parecchi li aveva già indicati, con scelta felice, il vecchio Montucla. Giorgio Cuvier confermò la cosa, ed aggiunse che due altri vantaggi ne derivano: quello di far nascere idee nuove, le quali moltiplicano le conoscenze acquisite, e quello di insegnare i procedimenti, che in modo più sicuro adducono alle scoperte. Quest' ultimo frutto è di grandissimo momento, perchè nelle scienze naturali il metodo è tutto. Per trenta e più secoli dominarono sistemi ed ipotesi, che si distrussero a vicenda, e lasciarono nell' oscurità del passato i rispettivi autori; mentre le osservazioni ed i fatti descritti con la voluta precisione e chiarezza sono arrivati fino a noi e vivranno quanto le scienze, accompagnati dai nomi dei loro autori, verso i quali sarà eterna la gratitudine dell' umanità.

La storia d' ogni dottrina scientifica, se rintraccia l' origine e lo sviluppo delle idee sane e positive, mette anche a nudo la genesi e le peripezie delle idee strambe, aberranti, e svela tutta la serie degli

errori attraverso cui ha dovuto passare la verità prima di affermarsi incontrastata. Ed anche la nozione esatta degli errori commessi, come d' ogni qualsiasi follia che fosse stata escogitata in materia di scienza, può essere fonte di proficui insegnamenti e suggerire magari il filo per iscoprire qualche vero grandioso.

Si ride, per esempio, di tante bizzarrie ond' è gravida la storia della zoologia, della botanica e della geologia, e che si appaiano con le congetture astrologiche, alchimistiche o magiche: ma a chi guardasse bene addentro ad alcuni sogni delle speculazioni antiche non tornerebbe difficile trovare ottime idee sotto il velame della stranezza, e pagliuzze d' oro o cristalli di gemme entro la rozza matrice. Hanno delirato molti sommi ingegni, ma bisogna andar cauti a scodinzolare da Minossi intorno ad essi. Vi sono delirii che hanno fatto progredire la scienza più delle cose assennate; sogni che fruttarono meglio delle veglie della ragione; spropositi che furono il precipuo incentivo delle scoperte posteriori. Del resto non ha torto il Monti quando osserva che tutto è prezioso nella istoria dello spirito umano e dei suoi progressi; che l' insipienza dei grandi talenti è infinitamente più istruttiva della sapienza dei piccoli, e che bisogna fare gran caso anche delle vertigini del cervello di Giove.

La storia delle scienze ha inoltre un valore educativo notevolissimo, perchè risponde a sentimenti morali di prim' ordine. Anzitutto è un' opera di equità e di giustizia. Non è chi non veda essere cosa equa e giusta riconoscere i meriti di coloro che ci hanno preceduti nella lotta diuturna e faticosa per la conquista disinteressata del vero; che con le loro fatiche ci hanno spianata la via che intendiamo percorrere, spinti dalla nostra vocazione, chiamati dal nostro destino. Soventi, nel progresso delle scienze, non si tien conto del vecchio su cui si è venuto innestando il nuovo: si attribuisce tutto agli ultimi arrivati e si condannano all' oblio i primi, che hanno dato il segnale, che hanno intravveduto ed anche raggiunto il vero; si sommano le conoscenze del presente con quelle del passato, senza fare le dovute distinzioni. Ond' è che non cápitano poi inopportuni i Dutens ad applicare il principio fondamentale ed eterno dell' *unicuique suum* anche nella storia delle scienze; a fare opera di giustizia distributiva, stabilendo ciò che i moderni hanno derivato dagli antichi.

È stato abusato, ed anche contradetto, il motto: la storia è maestra della vita; ma niuno vorrà sostenere che la storia delle scienze non sia maestra di costanza, di operosità, di abnegazione e d'ogni virtù. È l' esempio più fulgido al ben fare, lo sprone più efficace allo studio indefesso, all' opera utile a sè ed agli altri. Molti giovani, che erano traviati, o non sapevano come applicare il loro ingegno, trovarono nelle storie di questa o di quella dottrina scientifica l' impulso a far giudizio, a lavorare con metodo ordinato, a divenire uomini che hanno fatto avanzare le scienze.

Curzio Sprengel - lo storico della medicina e della botanica - non dimenticò di porre in risalto i vantaggi morali che derivano dalla storia delle scienze. In primo luogo essa ci garentisce dalla smania di giudicare gli oggetti da un lato solo, smania che rende l' uomo intollerante, mentre la storia ci fa benigni verso coloro che pensano diversamente da noi, e suscettibili dei buoni principii ch'essi c'insinuano. Altro vantaggio sta nel non fidar di troppo ed esclusivamente, nè nelle forze altrui, nè nelle proprie: concetto su cui insistè anche il Libes - uno degli storici della fisica - facendo un parallelo fra la

storia politica e la scientifica: quella mostra all' uomo la sua grandezza e la sua viltà, questa gli svela quanto sia possente e quanto debole. Lo spirito maturato in questi studî, sostenne il D' Archiac - valentissimo storico della geologia - ci abitua ad essere imparziali; e la serenità del giudizio, aggiungo io, è sorgente delle più pure soddisfazioni.

L' ignoranza della storia del ramo scientifico che si coltiva sopprime, con la tradizione, la riconoscenza, e permette ai così detti novatori di reputarsi grandi uomini, perchè non comparano l'opera propria a quella dei predecessori. Cosicchè alla modestia propria di coloro che sanno - ed il sapere scientifico è l' integrazione del presente d' una dottrina con gli stadii anteriori - sottentra facilmente l' infatuazione presuntuosa delle menti incomplete, che in un esperimento, in un'analisi, in una determinazione vedono tutto lo scibile, e credono pertanto d'esserne padroni. Empiristi e manuali della scienza, non già scienziati, sono coloro che non affinano lo spirito in quelle vedute sintetiche e filosofiche, che solo la storia può dare, così come sono automi del pennello o dello scalpello, non veri artisti, quei pittori e scultori che non si elevano nella sfera della cultura generale, indispensabile per le concezioni sicure e geniali.

Ma senz'oltre indugiare sull' importanza scientifica ed etica delle ricerche di cui si tratta, parmi lecito concludere che desse sono ben degne di costituire materie d' insegnamento nelle scuole superiori. Dal momento che il Cuvier ebbe a proclamare che « la storia delle scienze naturali è indispensabile ai naturalisti » è chiaro come il sole ch'essa debba senz'altro entrare in un corso di studii, ove questo si voglia fatto serio e completo; così come i corsi di matematica e di astronomia, di fisica e di chimica, di medicina e chirurgia debbono essere integrati coll' insegnamento delle rispettive istorie.

La conoscenza della storia di una materia imprime meglio nella mente dello studioso la materia stessa, confermandone l' importanza e l'obbietto; la rende a lui più chiara e più assimilabile, rivelandone i metodi e le finalità; gli fornisce processi mnemonici e logici in virtù dei quali se ne ricorderà per sempre. L'aveva, del resto, già proclamato solennemente il Compte, l' innovatore della filosofia, allorchè sentenziava non essere possibile conoscere integralmente una scienza, avanti d'averne studiato con attenzione il suo passato. Ed il chimico Dumas, notando che la scienza s'appoggia sui fatti ed è l'opera dell'osservazione e dei secoli, affermò che per comprenderla bisogna studiarla alle sue fonti, e ne sarebbe incompleta e falsa l'esposizione, ove si mettesse sotto gli occhi nostri il quadro del presente senza tener conto dei diritti e dei lavori del passato.

La storia di una scienza, acutamente notava il De Renzi, è la scienza stessa, posta in relazione coi tempi e cogli uomini che l' hanno professata, e la scienza, a sua volta, è la storia dello svolgimento ordinato e compiuto del valore dell' ingegno dell'uomo. Non basta essere al fatto delle condizioni attuali, per esempio, della zoologia, o della botanica, o della geologia: è necessario sapere per quali vie si è arrivati alle conoscenze che formano il corpo positivo presente delle singole discipline. La storia della propria scienza occorre allo scienziato come la paleontologia è indispensabile allo zoologo ed al botanico: lo studio delle forme viventi non è completo se non si conoscono le fossili. Non basta cogliere dall'albero i frutti belli e maturi, diceva il Poggendorff nelle sue celebrate lezioni sulla storia della fisica; bisogna

interessarsi come sono maturati e seguire l'albero stesso fino alla radice, dal primo debole germe fino al momento in cui lo vediamo ricco di migliaia di rami.

Lascio ai pedagogisti di dissertare sulla bontà dell' insegnamento scientifico, impartito secondo un metodo storico, con ragionato svolgimento cronologico; tesi su cui ci sarebbe molto da dire, e tutto in bene. Io affermo ora soltanto questo: che la storia delle scienze è, anche dal lato didattico, di una utilità incomparabile. Ed è perciò che, nelle nazioni dove spirano liberamente le aure della modernità, e dove si prende cura assidua e costante di quanto si direbbe la politica dell' istruzione - politica prima di ogni Stato civile - gli insegnamenti della storia scientifica tendono ad affermarsi con crescente favore, ed a pareggiare nel numero le cattedre più antiche d'onde s' insegna la storia dell'arte.

Si citano sempre a modello le università tedesche: ebbene, colà si fanno da tempo corsi speciali sulla storia delle scienze mediche, fisico-matematiche e naturali, e basta consultare i prospetti ufficiali dell' insegnamento superiore in Germania ed in Austria per trovarvi cattedre di storia della medicina, della matematica, della chimica, dell'astronomia, della botanica, della fisica, ecc., ed anche, magari, di un semplice capitolo di queste scienze fondamentali. E fra i corsi universitarî tedeschi, tuttodì esistenti, di storia scientifica, tiene il primo posto quello sulle matematiche, che il venerando e benemerito Maurizio Cantor impartisce da molti anni all' Università di Heidelberg.

Nè mancano gli esempî risalendo negli anni. Fino dal 1834 l' Hoffmann dettò a Berlino peculiari lezioni sulla storia della geognosia, ed ho ricordato or ora il corso di storia della fisica, che fece epoca, colà impartito dal Poggendorff per lungo seguito d'anni fino al 1877. Anche in Francia troviamo esempî classici di insegnamenti di storia scientifica. Una cattedra della Storia della medicina fu istituita a Parigi all'*École de Santé* sullo scorcio del Settecento, non appena il cielo fu sgombro dai temporali della grande rivoluzione: la inaugurò il Lassus, e la tennero poscia il Goulin ed il Mahon. Contemporaneamente altra cattedra di Storia delle scienze mediches orgeva nella celebre università di Montpellier, affidata al Prunelle, ed oggi non manca di tale indispensabile insegnamento la Facoltà medica di Parigi.

Sono poi memorabili le lezioni sulla Storia delle scienze naturali che il Cuvier dettò al Collegio di Francia nel biennio 1830-31. Così pure hanno grande importanza quelle che nel 1839 e 40 il De Blainville impartì alla Sorbona intorno ai principii della zoologia, dimostrati dalla sua storia da Aristotele in poi. E, fra le altre che i fortunati frequentatori del Collegio di Francia ascoltarono e plaudirono, ricorderò le splendide lezioni del Dumas sulla filosofia e sulla Storia della chimica tenute nel 1836; quelle del Sainte-Claire Deville nel 1875 sulla Storia della geologia e sui lavori dell' Elie de Beaumont, e quelle per vari anni professate da Pietro Lafitte, l'erede del pensiero comptiano, sulla Storia generale delle scienze. Anche al Museo di storia naturale a Parigi si ebbero insegnamenti del genere, fra cui l'erudito corso sulla Storia della paleontologia stratigrafica del D'Archiac nel 1862. Nè tacerò, poichè siamo a parlare della Francia, che quel Ministero dell'istruzione dedica fondi considerevoli alla stampa di opere grandiose sulla Storia delle scienze (come *La Chimie au moyen âge* del Berthelot e *Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge* del De Mely) continuando la tradizione dei passati governi, dalla Rivoluzione in su, quando si

dava incarico ufficiale ai più valenti naturalisti dello Stato di redigere particolareggiati rapporti sui progressi delle scienze in Francia.

Nell' insegnamento universitario italiano conserviamo una bella tradizione per ciò che riguarda la Storia della medicina, che ancora s'insegna, a titolo pubblico, qui a Roma dal collega Pensuti e come corso privato a Torino dal Giacosa ed a Bologna dal Pinto; ma per tutto il resto, ad eccezione del corso libero che da cinque lustri Antonio Favaro tiene a Padova sulla Storia delle matematiche e di quello ufficiale che oggi ha principio in quest'aula, non s'è ancora provveduto, sebbene fino da quarant'anni fa un ministro della pubblica istruzione, il fisico e naturalista Matteucci, avesse in animo di istituire regolari cattedre per la Storia delle scienze, come appare da una sua lettera a Carlo Cattaneo.

La Storia della medicina si cominciò ad insegnare a Padova dal Montesanto nel 1815, ma due anni dopo il governo austriaco sopprimeva la cattedra e non volle più saperne, malgrado le continue richieste della facoltà, forse perchè essa serviva a mettere in luce troppo bella i grandi meriti degli italiani. Poi fu la volta di Pisa, nel cui ateneo fu istituito tale insegnamento nel 1841, ed affidato a Giuseppe Pigli, al quale successe nel '48 Francesco Puccinotti, che per l'avvenuto trasloco della cattedra passò nel '59 a Firenze. Nel '60 fu creata la stessa cattedra anche nell' università di Bologna, affidata al Cervetto, ed in quella di Napoli, chiamandovi Salvatore De Renzi, che l'aveva invano richiesta durante la dominazione borbonica e che la tenne poi con tanto decoro per una dozzina d'anni, estendendo le sue lezioni anche al campo delle scienze naturali.

Non spetta a me, nè qui è luogo adatto, di indagare come e perchè la Storia della medicina, dopo così invidiata tradizione, non sia stata messa fra le materie fondamentali e complementari creando la cattedra relativa in tutte le università italiane. A me non resta che formulare l'augurio che il primitivo disegno del Matteucci trovi chi lo riprenda, lo completi e lo traduca ad effetto nell'illustre uomo, che oggi tanto degnamente presiede alle sorti della pubblica istruzione, ed al quale mando un caldo saluto da questa cattedra da lui istituita.

Ciò necessita ed urge per rispondere adeguatamente ai bisogni scientifici dei tempi nostri ed anche per rinvigorire l'insegnamento patrio nelle fonti più autentiche e più pure della sapienza italiana. Imperocchè la Storia delle scienze, ed in particolar modo delle scienze naturali, se per tutte le nazioni significa un grande valore, e come fattore di progresso scientifico, e come elemento educativo infallibile, e come materia di proficuo insegnamento, ha per noi italiani tale importanza peculiare, da costituirne obbligo strettissimo di coltivarla, di apprenderla e di farla conoscere.

Niuno più di me è convinto che la scienza deve essere cosmopolita, senza riguardo alle barriere che dividono i popoli, perchè essa è l'opera e l'aspirazione comune del genere umano, fuori d'ogni distinzione di razze o di nazioni. Nè altri più di me condivide il concetto che gli uomini eminenti appartengono a tutti i paesi, giacchè le loro scoperte, i loro scritti, le loro gesta servono alla storia unica dell'ingegno umano. E sottoscrivo ad Alfonso De Candolle quando egli dice che la scienza è di tutti i paesi, come di tutti i tempi: ma non lo seguo più allorchè giudica essere altrettanto infondato quanto meschino il mescolare idee patriottiche con idee scientifiche, e, sconfessando un

esemplare discorso di suo padre sulla botanica ginevrina, disapprova chi parla di una botanica tedesca, o francese, o inglese...

Così penso, perchè, se convengo che la scienza è una sola, sia che la si coltivi al polo artico, sia che la si professi all' antartico - come una sola è l'umanità - non so tuttavia disgiungere l'amore della scienza da quello della patria, nè so ritenere completo uno scienziato che non disposi i voli del suo genio ai caldi battiti di un cuore da patriota. Se la scienza non ha confini, lo scienziato ha una patria: e se è ben disgraziato l'uomo di meschina levatura, che non senta quella che Dante diceva la carità del natio loco, a maggior ragione diventa riprovevole l'uomo colto, uso a pensieri eletti, che tale sentimento sublime non accolga nel suo animo.

Ben io so che da molte parti del mondo pensante e novatore, così dall' Inghilterra come dalla Russia, si sono levate in questi ultimi tempi voci di filosofi e di sociologi a screditare l'idea della patria ed il sentimente nazionale, per sostituirvi un modo di vedere e di sentire cosmopolitico ed antinazionale. Ben io so che a queste voci hanno fatta eco autorevoli scienziati e naturalisti persino, come il tedesco Du Bois-Reymond, che si spinse a proclamare anticivile il sentimento di primato nazionale, dichiarandolo di importanza affatto secondaria e storicamente transitoria. Ma tutte queste voci, quand'anche s'inspirassero ai più eccelsi ideali umanitarii e scientifici, non avranno giammai presa sugli animi nostri, perchè noi sappiamo distinguere il patriottismo verace dalle forme morbose in cui la diplomazia, il militarismo, l'imperialismo e simili afflizioni della civiltà mirano a trasformarlo; nè confondiamo il sentimento nazionale con ciò che degenera in ambizioni anguste, in prepotenti egemonie, e merita d'essere designato con la brutta parola di *chauvinisme*.

Anzichè essere un anacronismo e diventare un fossile, un'anticaglia da museo, l'amor di patria è e sarà sempre sentimento vigile e fermo, pure integrandosi col più fervido amore per l'umanità intera, del quale costituisce, per così dire, il fondamento, l'esordio, la prefazione. Ognuno può sentirsi, ad un tempo, cittadino dell'universo mondo - e così appellavansi Socrate e Bruno - come cittadino della sua patria, e cittadino della sua città o del suo villaggio, così come tre cerchi concentrici si includono l'uno nell'altro, ed il più vasto abbraccia, non esclude, gli altri ; nè la divina voluttà del cosmopolitismo scema l'efficacia o toglie la fragranza ad un municipalismo sereno, che si radichi nelle memorie e negli affetti.

Ora, poichè la patria si ama, non soltanto per forza di abitudine istintiva, o pel complesso delle naturali bellezze del suolo, che rendono più grata l'esistenza, ma si ama, sovratutto, dagli spiriti affinati, per le sacre memorie onde s'intesse il suo passato, e per le divine manifestazioni del suo genio attraverso i secoli; poichè l' anima della nazionalità è, più che nella etnografia e nella filologia, in quel patrimonio di idealità e di cose, che il pensiero e la cultura hanno via via adunate, così nulla di più bello, di più giusto, di più santo dei ricordi patriottici e delle rivendicazioni nazionali nel campo dell' intelletto, che è quanto dire precisamente la Storia delle arti e delle scienze.

MARIO CERMENATI.

LO STATO E LE INDUSTRIE AGRARIE

IN AUSTRALIA

W. P. Reeves, *State Experiments in Australia and New Zealand.* — Londra, Grant Richards, 2 vols, 1902.

È impossibile leggere le pagine che seguono, senza provare la meraviglia che producono le cose nuove, forti e serie: senza sentire che attraverso ad esse si annunciano i primi albori di una profonda rivoluzione che la giovane Australia sta compiendo di fronte alla politica agraria della vecchia Europa.

Abbiamo, or non è molto, illustrati, nel fascicolo del 1° febbraio, gli arditi esperimenti che i Governi delle colonie australiane vanno facendo con pieno successo, nel credito agrario di Stato. In un paese che conta appena 5 milioni di abitanti, sette Governi hanno, colle loro Banche di Stato, distribuito agli agricoltori, in sei anni, circa 125 milioni di lire italiane in credito agrario a mite interesse. Le somme vennero raccolte mediante emissioni di rendita o di obbligazioni del Tesoro, oppure vennero attinte alle Casse postali di risparmio, senza far inorridire gli economisti classici! L'interesse del danaro ribassò rapidamente, l'agricoltura prese a rifiorire, lo Stato non perdette un centesimo, il contribuente nulla vi rimise! L'intera operazione è altrettanto benefica quanto attiva.

Tuttavia al credito agrario di Stato eravamo, fino ad un certo punto, preparati. La Germania, la Francia, l'Austria, l'Egitto, la Serbia, la Bulgaria, l'Inghilterra - persino l'Inghilterra - hanno il credito agrario di Stato. Esso manca solo in Italia, dove incontra ancora i vieti pregiudizi d'una politica economica fiacca e depauperatrice, che guarda unicamente al bilancio dello Stato e lascia povero il paese. Ma le nuove notizie che pubblichiamo sull'Australia ci aprono più vasti orizzonti, che accennano a coraggiosi e felici esperimenti dell'*organizzazione cooperativa di Stato delle industrie agrarie.*

Nella *Riforma agraria* abbiamo sempre protestato contro l'avviso che il credito basti a risolvere il problema agricolo dei tempi nostri. Sarebbe un'illusione fatale! Il credito non è il fine, ma il semplice mezzo: è lo strumento per raggiungere un'organizzazione agraria, perfezionata ed economica. È quindi altamente istruttivo l'esempio delle colonie australiane, perchè associano e coordinano i due termini del problema: il *credito* e l'*organizzazione.*

Del credito di Stato in Australia, come già si è detto, abbiamo discorso nel febbraio: ora, continuando a seguire le traccie dell'opera

importante del Reeves, ministro della Zelanda a Londra, pubblichiamo le notizie che l'eminente autore ci fornisce circa le altre iniziative agrarie dei varii Governi delle colonie australiane. Esse riflettono specialmente:

1° L'organizzazione perfezionata delle industrie agrarie, delle latterie sociali, delle fabbriche da zucchero, ecc., sotto la direzione tecnica ed all'uopo anche mediante il credito dello Stato;

2° La concessione di premi temporanei di esportazione, soprattutto al burro delle latterie sociali, per la conquista del mercato inglese;

3° L'impianto e l'esercizio da parte dello Stato di camere frigorifere, per la visita e la conservazione dei prodotti agrari, sopratutto di quelli destinati all'esportazione;

4° L'ispezione obbligatoria, la classificazione e il bollo governativo, sopra i burri, le carni, ed altri prodotti da esportarsi, per accertarne pubblicamente la qualità e la genuinità;

5° L'istituzione nei mercati di consumo di agenzie e di uffici governativi incaricati di ricevere, conservare e vendere i prodotti esportati.

Il complesso di questi provvedimenti è ancora di data così recente da presentarci talora piuttosto degli esperimenti e delle promesse che dei grandi fatti compiuti e dei risultati grandiosi. Ma esperimenti e promesse sono così felici e lusinghiere da farci prevedere un avvenire non lontano in cui lo sviluppo delle industrie agrarie dell'Australia - grazie all'azione dello Stato - prenderà uno sviluppo ingente. Intanto il nuovo indirizzo della politica agraria di quelle lontane colonie suggerisce alcune considerazioni che ci pare pregio dell'opera porre in rilievo.

Anzitutto è notevole che sono inglesi gli autori di questa politica ed inglesi gli agricoltori a cui essa venne applicata.

La credenza, così diffusa in Italia, che l'Inghilterra sia il paese, per eccellenza, del liberismo dottrinario, della esclusiva iniziativa individuale e del nichilismo di Stato è del tutto erronea. A distruggere questo pregiudizio, basterebbe la legislazione inglese per l'Irlanda. Ma è certo che in tutti i paesi, in cui la razza inglese va estendendo la sua influenza e la sua dominazione, essa getta a mare l'intero bagaglio del dottrinarismo impotente, ozioso e floscio, ed inspira invece la legislazione locale e gli ordinamenti amministrativi ai bisogni concreti, reali delle popolazioni. L'azione dell'Inghilterra, anche in materia di credito agrario, sta a provarlo. Ma in Australia incontriamo un sistema di governo che è la più assoluta negazione delle dottrine del liberismo economico. Eppure sono di razza inglese i ministri proponenti, i membri dei vari Parlamenti, gli autori e gli organizzatori di così nuova ed ardita politica agraria.

È in secondo luogo innegabile che la razza anglo-sassone, che colonizza l'Australia, primeggia fra tutte per spirito d'iniziativa e d'associazione, per energia, per istruzione. In mezzo ad un popolo siffatto può parere naturale che l'azione dello Stato sia ridotta al minimo. Ebbene, non v'ha esempio di politica agraria inspirata ad un'ingerenza così diretta - forse anche eccessiva - dello Stato, come quella che le colonie dell'Australia vanno foggiando per il progresso economico del loro paese. Che cosa dovrebbe accadere in Italia, sovrattutto nel Mezzogiorno, dove abbiamo popolazioni assai meno dotate di spi-

rito di iniziativa, di associazione e di istruzione? Non varrebbe ciò a giustificare presso di noi una politica agraria di Stato, assai diversa da quella finora prevalente in Italia?

Perchè vi è un fatto innegabile che traluce dalle pagine che pubblichiamo, La politica agraria di Stato dell'Australia vi ottiene un completo successo. L'industria del burro, che vent' anni or sono non esisteva, grazie all' azione dello Stato si è sviluppata con un alto grado di perfezione e d'intensità, cosicchè, in un solo anno, l' Australia è riuscita ad esportare in Inghilterra - ad una distanza di circa 35 giorni di navigazione - più di 250,000 quintali di burro, per un valore superiore a 50 milioni di lire. E questa è l'opera innegabile dell' azione diretta di Stato, esercitata mediante il Ministero dell'agricoltura!

È ben vero che uguale successo, almeno finanziario, non si ottenne coll' industria dello zucchero: ma si tratta di una produzione in crisi, quasi nel mondo intero, e per la quale tutti i Governi sopportano spese ed oneri ben maggiori di quelli sostenuti dal Queensland.

Non deve tuttavia sfuggire ad alcuno che la ragione e l' essenza intima di questo grande successo sono da ricercarsi nella abilità ed energia colle quali i Governi anglo-sassoni affrontano e risolvono a fondo i problemi della vita nazionale. Nessuna pomposa proclamazione di principii, nessuna lenta, parolaia e vacua preparazione di leggi imbelli, senza mezzi di pratica attuazione: ma sanzioni rigorose, obbligatorietà e milioni di lire. Tutto vi è ordinato in modo sistematico ed organico. Si comincia dalla selezione del bestiame, si procede alla latteria cooperativa, all' ispezione obbligatoria dello Stato, ai magazzini frigoriferi, all' esportazione collettiva, alla vendita in comune. Ad ogni passo è la mano dello Stato che invigila, che dirige, che integra l'iniziativa privata, che la sostituisce, ove ne sia il caso. Il Ministero dell'agricoltura sovvenziona col credito i contadini, addita loro le migliori razze di vacche lattifere, li persuade a costituirsi in latterie sociali, somministra i disegni dell' impianto e le *macchine d' ultimo modello*, prepara, nelle sue scuole, buoni direttori tecnici, sorveglia la fabbricazione del burro, lo raccoglie nei depositi frigoriferi di Stato, lo ispeziona, lo classifica mediante l'opera di funzionari governativi, ne cura gli imballaggi, timbra le scatole, ispeziona le navi che devono trasportarlo, lo spedisce a Londra in consegna ad agenti goveanativi, e per loro mezzo lo vende! L' agricoltore non ha che da consegnare il latte alla più vicina stazione di scrematura e riceve l' importo da Londra del burro venduto. Egli preme il bottone - ci dice il Reeves - e l'intero organismo funziona per lui! Questa è la forte, la mirabile organizzazione che i Governi delle colonie australiane, specialmente quelli della Vittoria e della Nuova Zelanda, hanno data alla industria del burro con risultati mirabili. « Interi distretti - prosegue il chiaro autore - furono riscattati dalla palude e dalla foresta per essere convertiti in fattorie... e non sarebbe facile trovare in altra parte del mondo una razza di agricoltori e contadini, la cui sorte sia più felice di quella del piccolo produttore di latte delle colonie, *dopo l' introduzione del sistema delle latterie sociali!* »

Ma un altro lato mirabile del problema si è che questo splendido risultato, che accresce, di giorno in giorno, la ricchezza delle popolazioni e la floridezza dei pubblici bilanci, non costa praticamente nulla allo Stato od ai contribuenti. Il Governo esige l' interesse normale dei capitali che presta agli agricoltori e talora anche riscuote delle piccole

tasse per i servigi che loro rende. Il che conferma l'antica nostra opinione, che la forza vera di una utile politica agraria non consiste nei piccoli sussidii dello Stato, nè nell'aiuto finanziario a carico degli altri contribuenti: ma nell'organizzazione robusta e sistematica del credito, della produzione e dei commerci.

Questa splendida organizzazione, che apre nuovi orizzonti alla politica pratica dei paesi agrarii, risplende ancora di una vivida luce, cooperativa e popolare. Questa è vera e sana democrazia, perchè pareggia economicamente i grandi ed i piccoli produttori di un paese e dopo aver sottratto il più umile agricoltore alle strette dell'usura, lo chiama a partecipare, sul piede dell'uguaglianza e della cooperazione, a tutta una organizzazione perfezionata e completa per la quale il prodotto della più piccola fattoria arriva, senza intermediarii, al mercato di Londra, a migliaia di chilometri di distanza.

Se in Italia una mente avesse osato concepire un disegno così ardito, così complesso - eppure così pratico e così benefico - sarebbero insorti contro di lui tutti i liberisti dottrinarii, che sotto il manto della prudenza e della scienza, nascondono la mancanza di ogni fibra di pensiero e di azione. È molto se un uomo simile avrebbe sfuggito la taccia di visionario o di pazzo, perchè tutti gli inetti, i pigri, ed i paurosi trovano comodo giudicare avventati e pericolosi quanti vogliono lavoro e progresso per il bene del paese. La critica superficiale è l'unico sforzo mentale di cui siano capaci! Ma il popolo australiano ebbe l'abilità di comprendere che al di sopra delle gelosie e delle vanità di scuola stavano gli interessi veri del paese, ed appoggiò vigorosamente la nuova politica agraria, che oramai ha talmente acquistato il favore della pubblica opinione, che essa volle diventasse *obbligatoria,* anche per le vendite all'interno, quell'ispezione dei burri, che dapprima era stata istituita soltanto per l'esportazione all'estero.

Lo Stato organizzatore ed ispettore della produzione del burro: lo Stato garante della qualità del prodotto: lo Stato esportatore e venditore del prodotto stesso nel più lontano mercato del mondo: ecco l'ultima espressione della politica agraria delle giovani e ardimentose colonie dell'Australia!

Il pericolo per l'agricoltura Italiana.

Una domanda di particolare importanza dobbiamo ora porci di fronte a tanta novità e forza di ordinamenti. Quali possono essere gli effetti di questa nuova politica agraria sulle condizioni agricole ed economiche del nostro paese?

Noi crediamo ch'essa costituisca un pericolo per il presente e che racchiuda una più grave minaccia per l'avvenire. Infatti, quale è lo scopo, preciso, chiaro, aperto, della nuova politica agraria dell'Australia?

Esso è nettamente affermato alla luce del sole: *conquistare il mercato inglese*, sostituendovi le produzioni degli altri paesi.

La politica agraria dell'Australia costituisce quindi una forma nuova, organica - e per ciò appunto formidabile - di concorrenza agraria, che le nuove colonie muovono alla vecchia Europa ed alla economia rurale dell'Italia, in tanta parte così retriva. L'Inghilterra è uno dei più ricchi mercati del mondo: esso importa annualmente

circa 8 miliardi di generi alimentari. Il grano vi figura per 900 milioni soltanto: il resto si compone di carni, burro, formaggio, uova, frutta, vini, verdure, ecc. Il mercato inglese serve quindi di sfogo non solo a molta parte dell'agricoltura transoceanica, ma anche alla produzione esuberante dell'Europa e per conseguenza dell'Italia. Il nostro paese vede un lento ma continuo aumento in parecchie delle sue esportazioni agrarie, non soltanto perchè esso provvede in parte al mercato inglese; ma anche per colmare i vuoti che le esportazioni per l'Inghilterra lasciano nei varii Stati del continente.

Or bene, è evidente che a misura che l'Australia e l'altre colonie si pongono in grado di provvedere al mercato inglese, le esportazioni italiane ne soffriranno in due modi: direttamente, perchè troveranno minor esito sul mercato inglese; indirettamente, perchè tenderanno a rigurgitare verso di noi i prodotti degli altri paesi del continente, le cui esportazioni perdono terreno in Inghilterra. Oggi la Francia, la Svizzera, il Belgio, ecc., chiedono a noi burro, pollame, uova, verdure, ecc., perchè trovandosi in vicinanza del mercato inglese, lo provvedono con maggior sollecitudine e freschezza, e possono poscia rifornirsi presso di noi, soprattutto di qualità inferiori, a minor prezzo. Ma se nuove concorrenze coloniali restringono ai prodotti della Francia, del Belgio, della Germania, ecc., il ricco mercato inglese, è naturale che non solo devono diminuire le nostre esportazioni verso questi Stati, ma che i prodotti loro, che più non trovano sfogo in Inghilterra, possono rigurgitare verso di noi.

Ecco la grave prospettiva che l'attività dello Stato in Australia e la inerzia dello Stato in Italia ci preparano!

L'esempio dell'industria dei latticini è di una eloquenza meravigliosa. Tutta si può dire l'alta Italia è grandemente interessata alla produzione del burro e del formaggio, che potrebbe anche acquistare una maggiore importanza nelle regioni dell'Appennino del centro e del mezzogiorno d'Italia. Il mercato inglese doveva essere lo sfogo naturale di questa nostra produzione. Ma mentre noi stiamo filosofando sull'iniziativa privata e sopra l'azione dello Stato l'Australia - *grazie esclusivamente all'opera dei Ministeri dell'agricoltura* - si organizza in concorrente formidabile ed in pochi anni eleva dal nulla a cinquanta milioni di lire la sua esportazione di burri. Nel 1884 sorge la prima latteria sociale a Kiama nella Nuova Zelanda. Nel 1901, in dodici a quindici anni, l'Australia ha circa 500 latterie sociali perfezionate e 1100 stazioni di scrematura; in tutto 1600 stabilimenti di lavorazione e di produzione. Ecco gli effetti di due politiche diverse, anzi opposte: la politica dell'ozio di Stato che tollera la miseria in Italia; la politica del lavoro di Stato, che produce la ricchezza in Australia!

Questi sono i risultati delle due politiche - la politica del lavoro e la politica dell'ozio - che segnaliamo soprattutto ai produttori di burro e formaggio del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, per i quali il mercato inglese ha somma importanza e che più direttamente vi sono esposti alla concoreenza delle colonie d'Australia. Quale sarebbe ora la prosperità dell'Italia agricola, se nei vent'anni in cui gli statisti inglesi hanno organizzata l'industria del burro in Australia, lo Stato italiano avesse sulle stesse basi organizzata l'industria del burro, del formaggio, delle uova, del pollame, ecc., in Italia? Quale differenza fra l'Italia odierna - con i periodici tumulti della

fame nelle campagne - e l'Italia quale dovrebbe e potrebbe essere, se la politica italiana di questi ultimi vent'anni avesse sostituito alle manovre ed alle esercitazioni parlamentari un'azione positiva e pratica di governo, intesa a sviluppare le risorse agricole e industriali del paese?

Ma più dell'oggi, ci preoccupa il domani.

L'attuale organizzazione agraria delle colonie dell'Australia è appena un *esperimento*: le sue esportazioni, già così notevoli, sono appena un *inizio*. Ma l'esperimento fortunato e l'inizio benefico già spingono quei paesi sulla via di nuove organizzazioni, che si tradurranno in nuove concorrenze ed in nuove sofferenze dell' agricoltura italiana, individualista ed arretrata. Non parliamo delle lane, delle carni e soprattutto del pollame d' Australia - che non tarderà a comparire sul mercato inglese a danno nostro: alludiamo ancora ai vini, agli agrumi, alle frutta secche.

L'Australia ha tutti i climi, dal temperato al semi-tropicale, e quindi tutte le produzioni agrarie, da quelle delle regioni nordiche alle colture delle terre meridionali. E per ciascuna di queste produzioni essa accenna a voler diventare esportatrice, - in concorrenza nostra - collo stesso sistema che già vi ebbe tanto successo per i latticinii, associando sotto la direzione e l'opera dello Stato:

1° L' istruzione;
2° Il credito;
3° La produzione cooperativa;
4° L'esportazione collettiva di Stato.

Infatti, dopo gli splendidi successi conseguiti nell' industria del burro, qualche Governo dell'Australia va già facendo arditi tentativi per organizzare sulle stesse basi la produzione e il commercio dei vini, *dalla piantagione di viti selezionate fino alla vendita definitiva del vino in Londra.*

Questi esperimenti, quantunque appena ai primi inizii, furono anzitutto incominciati dal Governo dell'Australia del Sud, dove la coltivazione della vite pare più naturale. Il Governo organizzò un deposito di vini al punto d'imbarco a Porto Adelaide ed un deposito all'arrivo a Londra, affidandone la direzione al signor E. B. Young. Lo Stato pagò le spese di pubblicità che sul mercato inglese sono notevoli. Finora i risultati non furono favorevoli: anzi una Commissione d' inchiesta, che riferì nel luglio 1902 sul deposito di Londra e sulle difficoltà per renderlo attivo, ritenne utile affidarlo a qualche grande ditta commerciale, limitando l'azione dello Stato ad accertare col suo bollo la purezza dei vini australiani, da essa posti in commercio.

Questi primi insuccessi non ci devono far credere che tutto sarà abbandonato: ciò non è nel carattere anglo-sassone, che non si infiacchisce di fronte alle prime, inevitabili difficoltà d'ogni intrapresa umana.

*
* *

Il nuovo indirizzo della politica agraria australiana fa presentí alla mente una serie di domande, che crediamo nostro dovere sottoporre agli agricoltori, al Parlamento ed al Governo in Italia.

Quali saranno le condizioni della nostra agricoltura, allorchè la produzione agraria della Australia e Nuova Zelanda - fra dieci, fra venti anni, che sono nulla nella vita d' una nazione - sarà in molta parte

organizzata a forma cooperativa di Stato, non soltanto per i burri, ma per altri prodotti pure concorrenti ai nostri, quali i vini, i legumi, le mandorle, le frutta secche? Che avverrebbe soprattutto ove, date le condizioni favorevoli di clima nell' Australia, uguale organizzazione vi si estendesse agli olii, agli agrumi, a tutti i generi dell'agricoltura meridionale, non facilmente deperibili?

E quali saranno più tardi le condizioni della nostra agricoltura, quando il tipo dell'organizzazione australiana sarà dalle razze anglosassoni propagato nelle loro colonie e nei loro paesi, a fine di affrontare e vincere la concorrenza estera? Infatti gli inglesi, sotto forme e con temperamenti diversi, vanno iniziando la Riforma agraria non solo, in Australia, ma in Irlanda, in Egitto, al Transvaal, a Cipro, dove hanno posto allo studio l' organizzazione della produzione cooperativa sotto l'azione dello Stato dei celebri vini dell' Isola. Altro che liberismo italiano!

Pubblicheremo fra non molto documenti sorprendenti circa l' organizzazione agraria in Irlanda, dimostrando con quale senso pratico gli inglesi applichino in casa propria l'azione diretta dello Stato alla produzione ed al commercio, e lascino a noi di trastullarci colle sfatate e fiacche dottrine del liberismo economico (1). Non sarà quindi soltanto la concorrenza dell' organizzazione australiana che dovremo affrontare sul mercato europeo, ma quella ancora delle altre organizzazioni - più vicine e quindi più potenti - dell' Irlanda, dell'Egitto, del Transvaal, di Cipro, ecc.

Ma v' ha un' ultima domanda: che cosa avverrà dell'agricoltura italiana, quando non solo le colonie inglesi, ma quasi tutti i paesi, a noi concorrenti dell'Europa, siano organizzati sulla base della Riforma agraria e l'Italia sola sia rimasta alle forme antiquate, regressive di un' economia rurale individualizzata ed impotente?

Perchè non vi è quasi Stato d'Europa, che sotto forme diverse, non abbia in corso di attuazione od almeno di studio, un programma di Riforma agraria, basato sull'organizzazione del credito e dell'azione dello Stato, in relazione alla produzione cooperativa ed al commercio all' interno ed all'estero dei prodotti agrari. Questa è la via, sulla quale si posero da tempo gli Stati tedeschi, la Prussia, la Baviera, il Baden, ecc., recentemente vi si avviarono con grande decisione l'Inghilterra - limitatamente all' Irlanda - l'Austria ed il Portogallo. Altri paesi, come la Danimarca, la Bulgaria, la Serbia sono ancora a forme sperimentali diverse: in Grecia, sotto l' influenza inglese, la Riforma agraria è allo studio.

E l'Italia?

L'Italia sta in panciolle e contempla il liberismo economico e il nichilismo di Stato!

*
* *

Un ultimo pregiudizio bisogna distruggere; esso è non meno erroneo di quello della politica liberista che la poca coltura italiana attribuisce allo Stato inglese.

(1) La Riforma agraria in Irlanda ebbe vita dalla legge del 1899 intitolata *Agriculture and Technical Instruction (Ireland) Act 1899*. Di essa e della sua pratica attuazione daremo fra non molto ampia notizia in questa rivista.

Non appena vennero pubblicati i nostri primi cenni sovra il credito agrario di Stato in Australia, l'inerzia italiana, che non si scuote che per trovare pretesti al far niente, ci ha gridato da ogni lato: « Come potete confrontare l'Italia con un paese come l'Australia, che ha terreno illimitato, che possiede infinite e facili risorse naturali? »

Ebbene, anche queste obbiezioni non hanno alcun fondamento.

Le condizioni vere della terra in Australia, sono del tutto diverse da quelle che la immaginazione popolare suppone, forse a giustificazione della dolce inerzia italiana.

In Australia è così limitata l'estensione di terra economicamente coltivabile, che sia a libera disposizione dello Stato o degli individui, che una delle parti più interessanti della politica agraria delle Colonie australiane è costituita dalle così dette *Repurchase Laws,* o Leggi di riscatto, in base alle quali, i varii Governi ricomprano i latifondi e li spezzano per la costituzione della piccola proprietà. A questo scopo, i Governi di alcune colonie, e specialmente della Nuova Zelanda, hanno persino il diritto di espropriazione forzata dei latifondi, per la loro suddivisione! Al marzo 1902, quella sola colonia aveva già spesi circa 60 milioni di lire in acquisti, - parte volontarii e parte forzosi - ed in miglioramenti di circa 200,000 ettari di terre, riscattate da latifondisti inerti e rovinati da ipoteche ed assegnate a piccoli coltivatori.

Un altro pregiudizio - non meno comune ed infondato - si è che nell'Australia la terra sia di una facilità di coltivazione e di una fecondità tale da produrre senza quasi l'opera dell' uomo o l' impiego del capitale. Il libro di uno scrittore così competente come il Reeves, toglie ogni illusione in proposito. La giovane Australia ha già percorso nel suo regime terriero quasi le stesse fasi della vecchia Europa: facile e spensierato esaurimento della terra buona; ipoteche e debiti rovinosi; latifondi deserti, sfruttati da proprietarii neghittosi ed assenteisti, colla conseguente miseria dei contadini; difficoltà e lotte ingenti contro la siccità, le malattie parassitarie e soprattutto contro i conigli selvatici che costituiscono una vera peste della campagna australiana.

È solo in questi ultimi anni che pochi uomini di razza e di fibra anglo-sassone saliti al Governo iniziarono una politica agraria democratica: una politica di riscatto del latifondo, di creazione della piccola proprietà, di organizzazione cooperativa dei contadini mediante la direzione, l'istruzione, il credito dello Stato. Solo coll'opera loro si inizia la prosperità ed il progressivo benessere degli agricoltori australiani. A capo di questa schiera di uomini eletti sta il compianto John McKenzie che per circa dieci anni fu ministro delle terre, nella Nuova Zelanda, ed uno di quegli statisti di indomita energia e di elevato spirito pubblico, che sono mandati da Dio sulla terra per beneficare l'umanità!

È per opera sua che si andò foggiando la nuova politica agraria di Stato che i Governi inglesi di continuo estendono dall'Australia all'Egitto ed all'Irlanda, preparando sempre più amare delusioni ai liberisti dottrinarii e - quello che più ci duole - agli agricoltori italiani. Ma speriamo che l'esempio dell'Australia giovi. Verrà pure il giorno in cui l'opinione pubblica dell'Italia si ribellerà contro la politica dominante ed imporrà al Governo di destarsi dal lungo sonno e dall' inerzia e di attuare quella forte ed efficace politica agraria, senza la quale è vana ogni speranza di risorgimento economico per la patria nostra e soprattutto per il Mezzogiorno.

Diamo ora la parola al Reeves :

Governi inerti.

Per intere generazioni, il Governo fece ben poco di più che starsene a guardare e lasciare che l'agricoltore fallisse o se la cavasse con le sue forze. (*Proprio come in Italia!* - N. del T.). Quel po' di informazioni e di consigli che a lui venivano, gli giungeva specialmente da giornali settimanali.... Si fondarono Società di agricoltura e di pastorizia che tenevano riunioni ed organizzavano esposizioni di animali e di cereali. (*In Italia, tranne per la benemerita Società degli agricoltori italiani, si fa meno ancora.* - N. del T.). Esse fecero molto lavoro utile e molto ancora ne fanno anche al presente. Già nel 1858, nella Vittoria, che era in allora la più energica delle colonie, si votarono lire 125,000 per sussidi a queste Società.

Ma vent'anni or sono, l'organizzazione mancava e la piccola cultura si esercitava ancora in modo affatto primitivo. Dalla Vittoria spesso si mandava per disperazione del buon burro a Melbourne, perchè vi fosse venduto a qualunque prezzo, come grasso, ai fabbricanti di sapone. Ma molto burro non era buono, perchè ogni fattoria produceva il suo burro e spesso con metodi cattivi. Nel Queensland si ricorda che spesso si avevano dei tori provenienti da vacche scelte unicamente perchè erano troppo selvaggie per la produzione del latte! In tutte le colonie vi erano fattorie dove si bruciava la paglia sul suolo, « per sbarazzarsene », come si avevano epoche nelle quali si lasciavano marcire le frutta agli alberi, perchè l'invio loro al mercato non pagava le spese.

Frattanto il bisogno di istruzione, di ispezione e di qualche cosa di più, cresceva e diventava sempre maggiore. Il coniglio non fu che uno dei tanti flagelli - animali e vegetali - che vennero sbadatamente ed inconsciamente introdotti nell'Australia. Difficilmente arrivava un carico di semi d'erbe che non contenesse una mescolanza di erbe cattive d'ogni specie... Sono i nemici importati dall'Europa e dall'America che abbattono il coltivatore e l'allevatore di greggie. La fillossera fu scoperta fra i vigneti della Vittoria e della Nuova Zelanda molti anni or sono. Nella prima colonia fu combattuta fiaccamente, tanto che le si permise di propagarsi dall'uno all'altro vigneto, cosicchè oggidì essa è non solo un flagello per la colonia, ma costituisce anche un pericolo per i vicini, finora immuni. Nella Nuova Zelanda essa fu circoscritta ad un solo distretto. Fu presa a combattere sistematicamente e fu sradicata. Si avrebbe dovuto farlo molto prima. Così della tubercolosi nel bestiame... Una Commissione istituita recentemente nella Vittoria per indagare su alcune lagnanze circa la frequenza di burri rancidi esportati dalla colonia, pose in chiaro con quanta rilassatezza fosse esercitata dai Consigli locali l'ispezione sulle latterie.

Il Risveglio!

Grande è stato il cambiamento nell'ultima decade.

Le cinque colonie principali hanno ora dei Ministeri dell'agricoltura bene organizzate, e le une alle altre sotto questo aspetto del tutto si rassomigliano. Come è da aspettarsi, nel Queensland, il clima tropicale ha dato la sua impronta speciale. Uno dei funzionarii di maggior stipendio alla dipendenza del Governo del Queensland è il Dr. Maxwell, ispettore capo e professore per le piantagioni di zucchero. Nella Nuova Galles del Sud, il Ministero dell'agricoltura non raggiunse la forma e l'efficacia presente che nel 1890. Quello della Nuova Zelanda è ancora più giovane: il McKenzie l'organizzò nel 1892. Esso ora impiega 140 funzionarii e costa oltre a 2,250,000 lire all'anno - per una colonia di meno di un milione di abitanti! - e non v'ha probabilmente alcuna spesa di cui il contribuente meno si lagni. Nelle colonie maggiori si instituirono delle scuole e dei collegi d'agricoltura,

a pubbliche spese, e sono aperte a studenti, a miti condizioni... Esse educano i giovani nelle scienze agricole e nel lavoro quotidiano di una fattoria. I loro metodi variano specialmente circa il tempo che dedicano rispettivamente al lavoro manuale ed allo studio della teoria.

Anche la loro utilità è diversa... I collegi costituiscono pure delle utili fattorie sperimentali e le loro esperienze, come le relazioni dei loro direttori e chimici, hanno molto valore. Ma la maggior parte delle colonie posseggono ora una o più fattorie sperimentali condotte dai rispettivi Ministeri dell'agricoltura. La Nuova Galles del Sud ha, ad esempio, cinque di queste fattorie, situate a grandi distanze, in distretti dove esistono differenti condizioni di clima, sulla costa del mare, nelle regioni asciutte dell'interno, nelle zone semi-tropicali del Nord ed in quelle del Sud. In una di queste fattorie di Stato si istruiscono 25 studenti: 10 in un'altra. In una terza si dà speciale attenzione alla coltivazione di piante e di cereali che resistano alla siccità. Altrove si fanno esperimenti con varietà di canne da zucchero importate dalla Nuova Guinea e da altri paesi. Alla fattoria di Murrumbidgee si allevano le migliori qualità di grano da semina e se ne vendono delle piccole partite agli agricoltori che le comprano avidamente. Si coltivano pure frutti atti alla essiccazione... Migliaia di veri agricoltori visitano ogni anno queste stazioni sperimentali: ma, come mezzo di diffondere l'istruzione, si trovò assai più utile l'istituzione di professori e di conferenzieri ambulanti. Si ottengono maggiori risultati portando l'istruzione agli agricoltori, che aspettando che essi vengano a prenderla.

Nella Nuova Zelanda, le fattorie sperimentali riuscirono a dimostrare che la varietà dell'acacia, la cui corteccia è così utile per la concia, può essere coltivata con profitto nella colonia: *così pure che la coltivazione della vite può diventarvi una sorgente di ricchezza*. Semi e pianticelle da queste fattorie sono spesso distribuiti agli agricoltori gratuitamente, a condizione che dopo averli piantati, tengano conto diligente dei risultati e mandino le loro note al Ministero. Ogni fattoria di Stato è pure stazione di pollicoltura, non per allevare del pollame di fantasia, ma per dimostrare quali varietà sieno migliori per carne e uova. Si vendono uova per l'incubazione agli agricoltori. L'anno scorso se ne distribuirono 13,000 a lire 6.25 la dozzina...

Nella Nuova Zelanda trentun uffici veterinarii sono continuamente al lavoro. Tutto il bestiame sospetto è provato colla tubercolina e qualora si manifestino chiari i segni della reazione, viene ucciso... A fine di incoraggiare gli agricoltori a cooperare con i funzionari nel sottoporre il bestiame alla prova, essi ricevono metà del valore delle bestie uccise, cosicchè si pagarono più di 125,000 lire nel 1899.

Lo Stato e l'industria del burro.

Probabilmente - tranne forse nel distruggere la scabbia - sotto nessun aspetto fu l'aiuto del Governo di maggiore utilità pratica all'agricoltore, che nella ispezione e nell'incoraggiamento alle industrie del latte.

Per verità, lo Stato nè inventò la scrematrice centrifuga, nè concepì la latteria cooperativa: ma i suoi professori predicarono, a tempo e fuori tempo, l'uso della macchina e l'adozione del sistema cooperativo: la rivoluzione rurale che infuse nuova vita a vaste estensioni di terra nella Vittoria, nella Nuova Zelanda e nella Nuova Galles del Sud, fu aiutata ed affrettata dagli insegnamenti e dai trasporti dello Stato. Vent'anni or sono, l'industria del burro nelle colonie era ancora nel medio evo. La prima scrematrice nella Nuova Galles del Sud vi fu introdotta nel 1881: la prima latteria sociale fu eretta a Kiama nel 1884. Nella Nuova Zelanda l'esportazione del burro e del formaggio nel 1881 era valutata a poco più di 25,000 lire, e per parecchi anni dopo si mantenne così piccola da non sembrare degna di menzione. Il burro veniva per la maggior parte fabbricato alla fattoria, non di rado era cattivo e spesso lo si vendeva localmente persino da 70 a 90 centesimi al chilo.

Nella Vittoria, i produttori di burro si regolavano sul mercato locale e l'industria ristagnava. Il rapido sviluppo del sistema cooperativo nella Vittoria - con il quale cominciò il progresso dell'industria del latte nelle colonie - lo si fa generalmente risalire all'anno 1887 ed è, in parte almeno, dovuto all'energico incoraggiamento che il nuovo sistema di produzione ricevette dal signor Dow, a quel tempo ministro di agricoltura. La sua politica non consistette soltanto nell'insegnare metodi scientifici e nell'ispezionare i prodotti. Egli cominciò dalla base. Ad ogni latteria che produceva in dodici mesi una determinata quantità di burro era pagato un premio in proporzione del prodotto. Nessuna latteria doveva ricevere, in tutto, più di 7500 lire, od avere un premio per più di un anno. Ancora maggiori erano i premii accordati sull'esportazione del burro oltre mare. Erano regolati sul prezzo a cui il burro si vendeva nei mercati esteri, allo scopo di incoraggiare la bontà della produzione. Nessun premio si accordava nel caso che il burro fosse venduto a meno di lire 1.50 circa al chilo. Circa la misura dei premi d'esportazione era approssimativamente la seguente:

Prezzo per chilogramma (Lire italiane)	*Premio per chilogramma* (Lire italiane)
Da lire 1.50 a lire 2.00	Lire 0.23
» 2.00 » 2.25	» 0.34
» 2.25 » 2.75	» 0.45
» 2.75 in su	» 0.66

Dopo essere stati corrisposti per parecchi anni, i premi vennero abbandonati, quando nel 1895 si vide che il commercio d'esportazione poteva provvedere a sè stesso. L'introduzione di camere frigorifere gratuite, dove i prodotti potevano rimanere tre mesi, e le disposizioni prese per il trasporto regolare a Londra, mediante Compagnie di navigazione, stimolarono ancora di più il commercio del burro della Vittoria. Esso crebbe di continuo, e le esportazioni dalla colonia per qualche anno ecclissarono tutto ciò che le altre avevano fatto dal 1889 al 1900: in undici anni, il valore di queste esportazioni crebbe di trenta volte. Nel 1895, la quantità era già salita a circa 12 milioni di chili ed il valore ad oltre 25 milioni di lire. La qualità del burro era eccellente, e ciò era, almeno in parte, dovuto all'ispezione ufficiale che ha luogo prima dell'esportazione e che è condizione necessaria alla concessione del premio.

I produttori della Vittoria potevano a ragione vantare che la superiorità delle loro qualità era attestata dal prezzo assai migliore che il loro burro otteneva sul mercato di Londra. Dopo un certo tempo, la differenza di prezzo fra il burro della Vittoria e quello delle altre colonie si andò attenuando. In questi ultimi anni la differenza nei prezzi di Londra dei burri della Vittoria, della Nuova Galles del Sud e della Nuova Zelanda fu minima. Ma per quantità, la Vittoria è sempre la colonia che più produce burro. Sebbene ridotta per qualche anno a causa della siccità, la sua esportazione di burro, che raggiunse un valore di 37 milioni di lire nel 1900 e di 30,875,000 lire nel 1901, non fu uguagliata dalle altre colonie.

Gli esportatori della Vittoria di derrate alimentari fecero largo uso dei magazzini frigoriferi dello Stato. Nei dodici anni, dal 1889 al 1901, il valore di prodotti alimentari che passarono per i magazzini frigoriferi governativi a Melbourne ammontò a 241 milioni di lire: per nove decimi si trattava di burro. Nel 1901 i tre quarti dei generi alimentari esportati dalla colonia si servirono dei magazzini governativi. (Le quantità maggiori furono di burri, conigli, carne di montoni, quarti di buoi, latte condensato, pollame, formaggio, ecc. L' esportazione totale da questi magazzini fu nel 1900-901 di 38 milioni di lire).

La Nuova Zelanda esporta ogni anno circa 6 milioni di lire in formaggio ed è questo un commercio per il quale nessuna delle colonie australiane può con essa rivaleggiare. Grazie ad esso le esportazioni di latticini dalla Nuova Zelanda furono di 28,125,000 nel 1901 e quasi eguagliano quelle della Vittoria.

All'infuori delle tre colonie sovra indicate - Vittoria, Nuova Zelanda e Nuova Galles del Sud - l'Australia non esporta formaggio e poco burro: ma che il burro di queste tre colonie sia di qualche importanza per il consumatore inglese risulta dai seguenti dati, in cifre tonde:

Esportazione di burro dall'Australia.

Anni	Vittoria	Nuova Zelanda	Altre Colonie	Totale
—	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali
1900. . .	132,300	83,000	43,000	258,300
1901. . .	93,000	84,000	60,000	237,000

La Nuova Zelanda e le regioni dell'est e del sud-est dell'Australia, all'infuori dei tropici, costituiscono un paese quasi ideale per il produttore di latte... Nella Nuova Zelanda esso ha il grande e speciale vantaggio di coltivare le erbe dell'Inghilterra: le sue vacche sono alimentate con le stesse qualità di erbe della madre patria. In nessuna delle colonie occorre mantenere il bestiame nelle stalle d'inverno e la quantità di fieno di cui esso fa uso sembrerebbe straordinariamente piccola per un allevatore europeo. Dato un mercato solido a prezzi rimuneratori ed un sistema cooperativo in base al quale si possano produrre ed esportare regolarmente articoli di buona qualità, l'industria del latte si asside tranquillamente, all'infuori del campo della speculazione.

L'Inghilterra somministra il mercato: la latteria, sebbene non sia sempre costituita sopra basi cooperative, fa il resto. In meno di vent'anni, intere provincie nelle tre colonie lattifere furono cosparse di latterie. *Esse sono vigilantemente sorvegliate dal Governo.* Negli ultimi 17 anni si impiantarono e si posero in esercizio nella Nuova Galles del Sud 164 fabbriche di burro e 368 stazioni di scrematura: nella Nuova Zelanda, alla fine del 1901, le fabbriche di burro e di formaggio e le stazioni per la scrematura ammontavano a 512. Per la Vittoria si avevano i seguenti dati per il 1899: fabbriche di burro 212; stazioni di scrematura 382.

La Latteria sociale.

La latteria cooperativa - questa felice fusione dell'individualismo e del collettivismo - è usualmente il risultato di una serie di riunioni e di discussioni da parte degli agricoltori di un distretto. Si riuniscono a parlarne più e più volte e ad ascoltare le spiegazioni di uomini competenti. Probabilmente assistono ad una conferenza di qualcuno dei funzionarî del Ministero di agricoltura, che spiegherà loro che, qualora si decidano all'impianto di una latteria, il Governo darà le istruzioni ed i progetti occorrenti.

Supposto che il gran passo sia compiuto, che la Società venga costituita, che le azioni siano sottoscritte dagli agricoltori e che la latteria venga eretta, non vi si spende danaro inutilmente: è un semplice edificio in legno, senza pretesa, ed i soci non vanno alla ricerca dell'architettura. Quando, qualche tempo fa, gli amministratori di una latteria nella Vittoria deliberarono la costruzione di un pavimento in marmo bianco, i soci mormorarono altamente contro simile sciupio, benchè, si dica, che la comodità e la polizia dell'impianto abbiano, col tempo, convertiti tutti gli agricoltori che lo videro. Ciò di cui abbisognano i produttori di burro sono i *migliori meccanismi e il miglior direttore che il danaro possa ottenere.*

Il loro fabbricato deve essere pulito e gli ispettori invigilano su ciò. È tale l'importanza dei meccanismi e d'una buona direzione, che cresce ogni anno la tendenza ad accentrare la fabbricazione del burro e del formaggio in latterie più grandi, con semplici stazioni di scrematura in ogni piccola zona. Ad ogni modo, nessuno stadio della fabbricazione è ora lasciato nelle mani dell'agricoltore. Egli deve solo preoccuparsi di tenere buone vacche, di mungerle e di portarne, senza perdita di

tempo, il latte alla latteria in recipienti di latta ben chiusi. Colà è saggiato ed egli viene pagato in ragione della quantità di grasso per il burro, che il suo latte contiene. Così riceve ogni giorno una lezione pratica sul valore comparativo del bestiame da latte. Dopo un anno di fornitura ad una latteria, anche l'allevatore più cocciuto si accorge che una buona vacca è di maggior reddito di una cattiva, mentre l'una non mangia di più dell'altra.

L'industria del latte è una delle più laboriose. Quando un colono con un piccolo capitale prende un pezzo di terra non disboscata e con la scure si fa la casa nella foresta, i suoi primi anni sono pieni di fatica e di ansietà. Ma tosto che è finito il suo intenso lavoro di abbattere alberi, di radere cespugli, di erigere siepi, e l'erba cresce, la vita dell'allevatore del bestiame da latte, sebbene ruvida, *ha quasi cessato dal 1888 in poi dalle ansietà*. L'agricoltore, liberato dalle cure della fabbricazione del formaggio e del burro, e dai dubbi e dalle difficoltà della vendita, può consacrare tutto sè stesso ai suoi prati, al suo bestiame, ed alla mungitura. Noi vediamo in tal modo, come l'oganizzazione e la divisione del lavoro diano i migliori risultati: miglior burro e formaggio, miglior bestiame, agricoltori prosperi e più numerosi. Interi distretti furono riscattati dalla palude e dalla foresta per essere convertiti in fattorie, e sebbene qua e là un allevatore di vacche possa ridurre la sua vita ad una schiavitù per ottenere il *record* col numero di vacche da lui munte ogni giorno, non sarebbe facile trovare in altra parte del mondo una razza di agricoltori contadini la cui sorte sia più felice di quella del piccolo produttore di latte delle colonie, *dopo l'introduzione del sistema delle latterie sociali*. Quanto ai grandi allevatori, essi spesso possono realizzare rendite cospicue.

Nell'anno 1899 si calcolò che il burro prodotto dalle sei colonie che ora costituiscono la Federazione Australiana ammontava a 50 milioni di chilogrammi: di esso i quattro quinti erano prodotti nella Vittoria e nella Nuova Galles del Sud. In strano contrasto con questa cifra, la quantità di formaggio prodotto era di circa 5 milioni di chilogrammi. Nello stesso anno la Nuova Zelanda produsse 15 milioni di chilogrammi di burro e circa 6 milioni di formaggio. Questa superiorità di produzione delle tre colonie è per la maggior parte, se non nella totalità, dovuta al loro sviluppo del sistema di latterie. Nella Nuova Galles del Sud, la produzione di burro, nei dieci anni dal 1890 al 1900, quasi raddoppiò, e quattro quinti del prodotto è dovuto alle latterie. Dieci anni fa esse ne producevano meno d'una metà. Anche nel Queensland, nel 1910, le esportazioni di burro, sebbene piccole, dimostrano un rapido aumento, e là pure lo stimolo venne dal sistema di latterie e dal Ministero di agricoltura.

Lo Stato e l'esportazione del burro.

I Ministeri dell'agricoltura promossero l'industria del latte essenzialmente con due mezzi: l'insegnamento e l'ispezione. Ad ogni distretto ed in ogni parte di esso si inviarono professori per promuovervi adunanze, per fare conferenze, per dare istruzione pratica. Nel 1900, il signor Potts, ispettore tecnico per l'industria del latte al servizio del Governo della Vittoria, riferì di aver percorse in viaggio 19,668 miglia e di aver date 3894 ore all'adempimento dei suoi pubblici doveri. Armato di un microscopio e di un « gabinetto batteriologico portatile », quest'energico insegnante aveva fatte conferenze a 35 latterie centrali ed a 54 riunioni popolari, ed aveva dato 25 lezioni in scuole di Stato. Aveva visitato 176 fattorie e parlato ai loro proprietari nelle case loro: aveva visitate 8 esposizioni agricole ed altrettanti Consigli di amministrazione di Società: a richiesta di quel Governo, si era recato nella Tasmania e vi aveva fatte 17 conferenze in tre settimane: e tuttavia aveva trovato « un tempo considerevole » da dedicare al lavoro di laboratorio. Ciò che il Potts era per la Vittoria, l'O'Callaghan ed i suoi collaboratori lo facevano nella Nuova Galles del Sud, il Ruddick ed i suoi tre assistenti della Nuova Zelanda.

Nella Vittoria la maggior parte *e nella Nuova Zelanda la totalità* del burro e del formaggio esportato è immagazzinato dal Governo in camere frigorifere ai porti di mare. Dopo aver superate molte opposizioni, il Governo della Vittoria riuscì ad ottenere dal Parlamento il diritto di ispezionare e di classificare, prima dell'esportazione, tutti i prodotti dell'industria del latte. Su scatole di burro di qualità inferiore è posta l'etichetta che si chiama *pastry* o respinto. Nella Nuova Zelanda le latterie sono registrate ed ispezionate e la classificazione ufficiale dei loro prodotti è una delle caratteristiche del commercio d'esportazione da sei anni in qua. In questi anni l'esportazione di burro e formaggio crebbe costantemente. La quantità di burro esportata triplicò, quella del formaggio raddoppiò ed il valore dell'intero commercio superò la cifra di 25 milioni di lire all'anno. Cinque ispettori sono costantemente impiegati nello esaminare e nel timbrare tutte le spedizioni, a misura che giungono ai magazzini frigoriferi, prima di lasciare la colonia, ed un commissario speciale le riceve a Londra e ripete l'ispezione nei *docks* del Tamigi.

La *Legge del 1888 sull'industria del latte* nella Nuova Zelanda è degna di studio, come indicazione della misura dell'ingerenza dello Stato che l'agricoltore delle colonie non solo permette, ma gradisce.

Eccone due articoli:

Art. 25. — Il Governatore può, di tempo in tempo, con sua ordinanza:

a) fissare alcuni porti come i soli da cui si possano legalmente esportare i prodotti dell'industria del latte, od alcuna delle loro specie o varietà, per essere diretti ad un determinato paese, o per l'esportazione in genere;

b) provvedere edifizii adeguati, come magazzini per il deposito, per il raffreddamento o per il congelamento di prodotti del latte, prima della loro esportazione;

c) prescrivere il modo e le condizioni in base alle quali si debbano usare siffatti magazzini.

Art. 26. — Nessun prodotto di latte sarà imbarcato o posto a bordo di qualsiasi nave per l'esportazione dalla Nuova Zelanda, se non alle condizioni seguenti:

a) i prodotti da esportarsi devono essere, sotto tutti i rispetti, sani, in buono stato e liberi da malattia;

b) essi devono essere ispezionati, classificati e timbrati secondo le disposizioni della presente legge;

c) la nave deve essere sotto tutti i rispetti in condizione adatta e conveniente per ricevere prodotti di latte, e munita di tutti gli apparati ed i requisiti necessarii per il sicuro loro trasporto, in buon ordine ed in buone condizioni per l'intera durata del viaggio.

Nella Nuova Zelanda, le classificazioni del burro fatte dagli ispettori sono accettate come base di tutte le vendite. Anche il formaggio è spesso venduto alle stesse condizioni. Per qualche tempo, gli ispettori dello Stato classificarono solo il burro ed il formaggio esportati in Inghilterra. Ma, due anni or sono, a richiesta degli stessi produttori, il sistema fu esteso ai latticinii spediti in Australia; lo avevano domandato i compratori. Per varii anni il Governo provvide gratuitamente il magazzinaggio in camere fredde, al porto di partenza, per tutti i burri ed i formaggi da esportarsi. Dal 31 marzo 1899 in poi, il magazzinaggio a freddo da parte del Governo cessò di essere un semplice servizio gratuito da farsi a volontà degli esportatori. *Tutto il burro da esportarsi deve ora venir inviato ai magazzini frigoriferi del Governo per esservi classificato.* Il Ministero di agricoltura sopporta le spese occorrenti per porre il formaggio od il burro nei magazzini governativi e per estrarlo: se il burro è destinato all'Inghilterra, lo congela dopo averlo classificato e dà ad esso, come al formaggio, il magazzinaggio fino alla partenza del primo piroscafo che disponga di spazio per il trasporto. Se il prodotto è invece destinato all'Au-

stralia, il magazzinaggio è accordato solo per una settimana. Tuttavia, nel 1900, parve giunto il tempo in cui i fabbricanti di burro potevano almeno pagare le spese di magazzino e si stabilì un diritto di 25 centesimi al mese, o frazione di esso, per ogni scatola di circa 25 chili che passa per i magazzini frigoriferi.

Finora il Governo della Nuova Zelanda non fece alcun tentativo sistematico nel senso di imitare quello dell'Australia meridionale nell'assumere le funzioni di mediatore di commercio. Qualche volta, per mezzo del suo commissario speciale di Londra, esso riceve e vende delle piccole partite di pollame e di frutta, che a titolo di esperimento furono spedite in Inghilterra per provare il mercato. Esso agì come agente per il Ministero inglese della guerra per comprare segala e cavalli e nulla più. Il commercio di carni congelate della colonia è tutto in mani private, sebbene qualcuna delle grandi Società di tal fatta impieghi spontaneamente degli ispettori governativi ai proprii ammazzatoi. L'addetto agrario governativo a Londra semplicemente studia l'andamento del commercio ed ogni mese ne riferisce al Governo. Il suo lavoro non è leggiero, perchè comprende l'ispezione di ogni carico di carne e di latticinii sbarcato nel Tamigi, come anche l'ispezione generale dell'andamento del commercio della colonia nel Regno Unito. Egli è anche occupato a far del meglio per combattere alcune usanze del commercio britannico, che costarono negli ultimi vent'anni parecchie decine di milioni al produttore delle colonie.

L'Australia meridionale fu una delle prime colonie che incominciò a passare dall'antico caos al presente tentativo iniziale di un'organizzazione nazionale. La colonia ha un suolo fertile, una popolazione educata ed un clima caldo ed asciutto, ma salubre. I suoi agricoltori, provenienti dall'Inghilterra e dalla Germania, si trovarono trapiantati in una regione che rassomigliava assai più all'Andalusia od all'Algeria. I loro tre prodotti principali sono il grano, il vino e la lana dei merinos. Fichi, olivi e mandorle crescono lussuriosamente nei loro giardini. Dei Sassoni e dei Teutoni tramutati in agricoltori in climi meridionali, ebbero molto da imparare e la prima e persino la seconda generazione si trovò in serie difficoltà. Per quasi un mezzo secolo si accontentarono di vivere col raccolto del grano e della lana, oltre le miniere di rame.

Grano e lana come si producono nell'Australia meridionale sono di buona qualità, ma i coloni non spiegarono alcuna speciale attitudine nei metodi loro di coltivazione: continuarono a coltivare grano, finchè, per mancanza di rotazione e di regime scientifico, la colonia finì per considerare 5 a 6 quintali all'ettaro come un raccolto quasi abbondante.

Verso il 1860, la produzione del vino era diventata un'industria abbastanza diffusa, ma per vent'anni, dal 1864 al 1884, il suo progresso si arrestò: grano e lana assorbirono ogni energia. Nel 1885, di una superficie assai inferiore a 900,000 ettari, più di due terzi era a grano, sia per foraggio che per la produzione di cereali. I coloni più riflessivi videro che ciò non poteva durare a lungo e lo Stato stesso diede opera ad incoraggiare una produzione più varia. Si istituì tacitamente un Ufficio di agricoltura, che cominciò a lavorare nel modo più modesto ed economico, col diffondere notizie a mezzo di opuscoli, col distribuire semi, coll'incoraggiare gli agricoltori a costituire delle loggie od unioni locali, i cui membri si dovessero riunire di tempo in tempo per confrontare note, discutere esperimenti, esporre prodotti ed udire conferenze. Queste loggie sono così bene organizzate che nel 1900 si tennero 273 adunanze...

Nel 1895, il Governo dell'Australia meridionale prese un nuovo ed interessantissimo indirizzo. Esso consistette nientemeno, che nell'*apertura di un ufficio a Londra per esportarvi o vendervi prodotti agricoli.* Il suo scopo fu quello di trovare uno sbocco per le vendite dei piccoli agricoltori e per aiutarli a sottrarsi alle provvigioni eccessive degli intermediari. Si stabilì un deposito a Porto Adelaide in Australia: i prodotti vi sono ricevuti, esaminati ed imbarcati. Per le merci deperibili si provvidero

magazzini frigoriferi. Il Governo si dichiarò disposto a ricevere consegne di bestiame vivo per ammazzarlo, prepararlo, congelarlo ed imbarcarlo, nello stesso modo che ciò si faceva da qualsiasi Società di carni congelate.

Una delle particolarità del lavoro di questo deposito furono le disposizioni prese per spingere la vendita e per la *réclame* dei vini della colonia. Essi erano spediti ad un magazzino in Londra, dove venivano affidati alle cure di un enotecnico competente, depositati, fatti riposare e trattati in modo da guarirli degli effetti del lungo e molesto viaggio di mare. Venivano quindi affidati per la vendita a negozianti in grande, appotamente scelti. Il Governo faceva la pubblicità ai suoi vini, ma non li dettagliava. Nel 1900-1901, quasi 500,000 litri furono in tal guisa venduti a negozianti di Londra. In via generale, lo scopo di questo ufficio d'esportazione è di risparmiare al piccolo agricoltore rischi ed affanni ingiustificati. Con un sistema siffatto, il produttore non ha quasi altro a fare che a consegnare il suo collo alla più vicina stazione di ferrovia ed a spedirlo colle necessarie indicazioni al deposito di Porto Adelaide. Egli preme così il bottone: l'ufficio fa il resto. Il cómpito dell'agricoltore si limita a rilasciare una ricevuta per lo *cheque* che alla fine riceve in pagamento delle sue spedizioni.

L'ufficio di esportatore assunto dal Governo era precisamente una specie di esperimento che più poteva esporlo alle critiche le più severe ed alla più dura concorrenza. Il deposito governativo ebbe appunto ad affrontare queste ed altre difficoltà. Pure un esame dei rendiconti e dei bilanci per cinque anni dimostra ch'esso giustificò l'opera dei suoi fondatori. Cominciò a fare affari in piccole proporzioni ed il suo movimento è lungi ancora dall'essere gigantesco. Ma le sue esportazioni aumentano, anche in annate poco buone, e la pubblica fiducia cresce in egual misura. I prodotti da esso esportati consistono quasi totalmente in cinque articoli: burro, agnello congelato, conigli e lepri congelate, vino e frutta. Non ha quindi operato ancora, nei due prodotti principali delle esportazioni dell'Australia meridionale, la lana ed il grano. Il movimento delle sue operazioni, dalla apertura nel 1895 in poi, è dimostrato dalle seguenti cifre, che ci presentano il valore delle mercanzie da esso commerciate annualmente:

Anni	Lire italiane	Anni	Lire italiane
1895-96	1,260,000	1898-99	2,450,000
1896-97	599,000	1899-900	2,900,000
1897-98	733,000	1900-901	3,530,000

È necessario aggiungere che meno di un sesto di queste merci è consegnato al magazzino di Londra. La maggior parte viene spedita a ditte private. Il bilancio dell'ufficio di esportazioni negli ultimi tre anni presenta i seguenti risultati:

	1898-99	1899-900	1900-901
	Lire italiane	Lire italiane	Lire italiane
Entrata	145,000	272,500	355,400
Spesa	258,000	330,000	401,000

In nessun'altra colonia si trovano magazzini di Stato analoghi a questi di Porto Adelaide e di Londra. A Sidney v' ha, tuttavia, un ufficio di esportazioni, istituito dal Governo, che dà un aiuto pressochè analogo al piccolo esportatore. Venne fondato nel 1895 quale ufficio di informazioni per assistere il Governo nel promuovere le esportazioni agrarie. Ottenne tosto il permesso di prendere in affitto dei magazzini frigoriferi, e di conservare ed esportare piccoli prodotti trascurati, come conigli, lepri, frutta e pollame. Ben tosto prese a somministrare magazzinaggio refrigerante e ad ispezionare, classificare, bollare e preparare per il mercato molte specie di prodotti

deperibili e d'altra natura. Dopo essere stato a lungo deriso e criticato, esso pure ha giustificato i suoi fondatori. A differenza dell'ufficio dell'Australia meridionale, esso non fa vendite per i suoi clienti. I suoi servizi, per quanto limitati, crescono nel pubblico favore ed il suo bollo sugli articoli ha pieno credito presso i compratori. Nel 1900 esso fu incaricato dal Ministero della guerra di Londra di sorvegliare la classificazione e l'imbarco di quantità considerevoli di carni in conserva, di farina e di foraggi acquistati per le truppe nel Sud Africa, nello stesso modo che nella Nuova Zelanda le autorità inglesi si servivano al tempo stesso degli ispettori del Governo per esaminare più di centomila tonnellate di biada. Sebbene l'ufficio di esportazione abbia compiuta l'opera sua con successo e con tale economia che nel 1900 non costò che lire 50,055 al contribuente, e sebbene, a misura che cresce in popolarità, sia destinato a fornire maggiore magazzinaggio e maggiore lavoro di ispezione, pure la quantità di prodotti ch'esso ha finora maneggiati è piccola, come risulta dalle seguenti cifre:

Valore in lire italiane
delle merci imbarcate con il certificato dell'ufficio di esportazione.

	1897	1898	1899	1900
Approvate . . .	159,000	602,000	750,000	4,325,000
Respinte	30,000	150,000	190,000	343,000

La corrente principale delle esportazioni della Nuova Galles del Sud - anche di prodotti deperibili - ha continuato a muoversi per le vie ordinarie. Per trovar un sistema di magazzini frigoriferi, di ispezione e di classificazione esercitato dal Governo in grandi proporzioni, dobbiamo andare nella Vittoria e nella Nuova Zelanda.

Il Credito di Stato e l'industria cooperativa dello zucchero.

Nel Queensland, dove gli allevatori di bestiame ed i coltivatori devono affrontare le nuove condizioni e le speciali difficoltà prodotte da climi semi-tropicali o del tutto tropicali, dobbiamo attenderci a vedere lo Stato nella necessità di cooperare con gli agricoltori per vie nuove. Nè è vana quest'attesa. Il Queensland non ha seguito l'esempio delle altre colonie nell'organizzare un sistema di prestiti in piccole somme separate, da prestarsi con ipoteca a tutti gli agricoltori solidi. Il suo Governo preferì soccorrere alcune industrie prescelte e per esse non ha trattato con singoli individui, ma con Società - usualmente con grandi Società. Le industrie scelte furono la produzione dello zucchero di canna, l'industria del latte e quella del congelamento e della conservazione delle carni. Negli aiuti alla fabbricazione dello zucchero, lo Stato fu molto liberale. Nei suoi tentativi di aiutare i piantatori di zucchero, il Parlamento del Queensland scartò i principii conservatori, che usualmente si attribuiscono alla maggioranza al potere, e tentò un esperimento che lascia di sè dietro il socialismo di Stato dei partiti progressisti.

Il nuovo indirizzo fu preso nel 1893 e si esplica in alcune leggi, intitolate: *Leggi dal 1893 al 1895 per garantire le fabbriche da zucchero.* Con esse lo Stato prese a salvare i piantatori di canna da zucchero in un momento in cui la sorte loro era forse tanto difficile quanto quella dei produttori delle Antille (anche a causa della limitazione del lavoro dei negri)...

L'organizzare l'industria dello zucchero fu un compito più arduo... Essa costituisce una delle intraprese in cui sia più difficile qualsiasi ingerenza dello Stato. L'esperienza

del mondo nell'ultima generazione ha somministrate prove tragiche di questa asserzione. Tuttavia, nel 1893, il Governo del Queensland era disposto a correre tale rischio, piuttosto che consentire che una delle sue principali industrie languisse, se pure non sarebbe perita.

Lo scopo dei riorganizzatori - pubblici e privati - dell'industria fu quello di separare la produzione della canna da zucchero dalla sua lavorazione. Questa richiedeva macchinismi nuovi e molto costosi e poteva farsi assai meglio mediante grandi opifici, che in realtà erano i soli da cui si potesse attendere un giusto beneficio. Nei primi tempi, le proprietà erano grandi e l'ambizione di ciascun proprietario era di avere un opificio suo proprio, come nelle Antille. Più tardi si adottò un'organizzazione più savia, per opera della Compagnia per la raffinazione dello zucchero e di altre ditte ed associazioni ed il sistema di raffinerie centrali acquistò favore generale. È questo processo di evoluzione che il Parlamento decise di stimolare nel 1893. Esso aveva già tentato l'esperimento, con successo, in due zuccherifici aiutati dallo Stato ed ora risolvette di procedere oltre. Nel 1893, il Governo, in base alle leggi di garanzia, fu autorizzato a fare imprestiti ad un gruppo di piantatori per porli in grado di erigere dei grandi opifici centrali aventi delle macchine le più complete e le più economiche. I piantatori dovevano costituire delle associazioni per la costruzione e l'esercizio dei zuccherifici: i coltivatori dei dintorni dovevano garantire la fornitura regolare della canna: il Governo somministrava i disegni per i migliori tipi di fabbricati ed impianti e, a richiesta, ne sorvegliava la costruzione.

Gli opifici, le macchine e le terre da zucchero dei debitori dovevano costituire la garanzia per le anticipazioni dello Stato, per le quali venne stabilito un interesse del 3 1|2 per cento. Dapprima si pensò che i cooperatori prendessero a prestito il loro capitale mediante la garanzia dello Stato. Ben presto si trovò più economico che il Governo si procurasse direttamente il danaro, ricevendo dai proprietarii dei zuccherifici delle obbligazioni da conservarsi nel portafoglio del Tesoro. Le associazioni dovevano gradualmente rimborsare siffatti prestiti. Il sistema progettato nel 1893 venne ben presto applicato e *l'aiuto dello Stato fu senza dubbio un'ottima cosa per l'industria dello zucchero*. Si eressero e si organizzarono dei zuccherifici. *Molti piantatori di canna poterono coltivare appezzamenti con profitto*. Essi comperarono o presero terre in affitto dai grandi proprietarii - processo che avrebbe potuto venir affrettato se alle leggi per prestiti se ne fossero associate altre per il riacquisto e la suddivisione delle terre.

Nell'anno 1900, il capitale investito in zuccherifici nel Queensland fu di 70 milioni: il numero degli opifici, di varie grandezze, di 66: il valore del loro prodotto annuo di 30 milioni di lire: gli operai bianchi impiegati nell'esercizio degli opifici ammontarono a 3100. Nel maneggio delle macchine da zucchero non furono ammessi gli uomini di colore. Si calcolò che negli opifici e nelle piantagioni avevano trovato lavoro e sussistenza 20,000 bianchi. La produzione dello zucchero aveva raddoppiato in sette anni e l'industria nel complesso era esercitata con maggiore scienza ed economia... Tredici zuccherifici, con una produzione totale di 320,000 quintali, dovevano la loro esistenza alle leggi di prestiti sovra menzionate...

Al 30 giugno 1901 erano stati imprestati oltre a 12 milioni di lire per costrurre ed attrezzare dei zuccherifici. Questa somma era stata imprestata sopra prima ipoteca e sopra cambiali, nel modo previsto dai promotori della legge e lire 350,000 furono adoperate per continuare l'esercizio di due opifici assunti dal Governo. I rendiconti finanziarii dimostrano che quasi tutti gli opifici erano in arretrato con il pagamento degli interessi: alcuni per un solo semestre, altri per un termine maggiore. Nel complesso, il Governo era in credito di 1,300,000 lire per interessi e l'ammontare loro riscosso nel 1900-901 fu di lire 448,000: la somma totale di interessi incassati dal principio salì a lire 1,325,000. Il conto dei rimborsi

era in condizioni peggiori. Al 30 giugno 1900 non erano state rimborsate che lire 130,000 ed il Governo era in credito per poco più di 2 milioni di lire, che vennero cancellate. Nei dodici mesi successivi, sebbene fossero state rimborsate circa 290,000 lire, pure risultavano, nei conti, nuovi arretrati per 235,000 lire: è tuttavia giusto ricordare che le ultime stagioni furono molto sfavorevoli per gli agricoltori. Più di un distretto aveva sofferto per grave siccità, seguita da rigido gelo. I prezzi erano così cattivi nel 1900, che di tredici opifici centrali, otto erano esercitati a perdita. Cinque dimostravano un profitto, dopo pagate le spese d'esercizio, di manutenzione e di interessi al Governo... Oltre i loro debiti verso il Tesoro, la maggior parte delle Compagnie avevano larghi imprestiti con banchieri. Nel complesso, devesi sinceramente riconoscere, che per quanto l'industria dello zucchero avesse fatto del bene, i bilanci del 1900 e del 1901 non furono punto soddisfacenti per i contribuenti. Pare, tuttavia, che il contribuente non fosse in modo alcuno sconfortato dalle cattive stagioni e dallo spettacolo di arretrati di interessi: nel 1900 egli era ancora disposto ad investire nuovi capitali in zuccherifici, perchè fu approvata una nuova legge di prestiti che autorizzava l'anticipazione di un'altra somma di 3,750,000 lire da impiegarsi nello stesso modo dei 12 milioni già anticipati. Sfortunatamente per il piantatore di zucchero che attendeva, il partito del lavoro riuscì ad inserire nella nuova legge un articolo che proibiva l'impiego di uomini di colore di qualsiasi razza negli opifici sussidiati. Ciò indusse l'ufficio coloniale a pronunciare il *veto*.

Lo Stato e l'industria del latte e delle carni nel Queensland.

La legge in base alla quale lo Stato accorda il proprio aiuto alle Società per l'industria delle carni e del latte si intitola « legge del 1893 per l'incoraggiamento delle industrie della carne e del latte » e fu due volte emendata negli anni successivi. I criterii finanziarii a cui essa si inspira sono interessanti, anche perchè essi sono ora di rara applicazione nelle colonie. Si informano infatti al concetto di riscuotere un'entrata, mediante l'imposta, su di una certa classe, affinchè le somme così realizzate possano venir spese a beneficio speciale della classe da cui sono raccolte. Nel Queensland e nell'argomento di cui ci occupiamo, il Governo si propone di agire solo come intermediario. Le somme che si raccolgono costituiscono una specie di deposito e lo Stato si ritiene obbligato a restituirle in ultimo al contribuente.

La classe da cui si riscuote l'imposta è quella dei proprietarii di pecore e di bovini: lo scopo per il quale si riscuotono tali somme è quello di sussidiare opifici per la lavorazione di carne e latte. Il Parlamento ritenne che si potrebbe promuovere « la produzione e l'esportazione » di siffatti prodotti, qualora si avessero opifici e macchinario adatti; siccome ciò sarebbe stato di utile comune e speciale a tutti i proprietarii di pecore e bestiame, era giusto ed equo che essi contribuissero i fondi necessari, e che per questa ragione convenisse tassarli. Così si esprime il preambolo della legge con un linguaggio atto ad urtare il più sincero individualista, o tale almeno da fargli sentire la distanza che lo separa persino dal più conservatore degli uomini politici delle colonie. Perchè il socialismo di Stato, a cui tali leggi danno forma, costituì la politica del partito che nel 1893 era al potere contro il partito del Lavoro nel Queensland...

La legge sulle industrie delle carni e del latte autorizzò adunque il Governo a riscuotere una tassa su ciascun proprietario in ragione di lire 18.75 per cento capi bovini e di lire 2 per cento capi di pecore. Questa aliquota fu stabilita per i tre anni dal 1893 al 1895: nei due anni successivi poteva venir ridotta ad un terzo. Dopo cinque anni doveva cessare. Nel 1893-94 si calcolò esistessero nella

colonia 7 milioni di capi di bovini e 19 milioni di ovini. Le somme raccolte dovevano assegnarsi ed accreditarsi a due fondi diversi: uno per l'industria del latte, l'altro per quella delle carni. Vennero assegnati al fondo per le latterie tutte le somme raccolte dal bestiame lattifero, quelle contribuite da proprietarii che avessero meno di cento capi di bestiame, ed un decimo del provento residuo della tassa sui bovini. Il resto della tassa bovini e l'intero provento degli ovini doveva formare il fondo per le carni. È notevole il fatto che in pratica le somme ricavate per il fondo delle carni furono venti volte maggiori di quelle assegnate al fondo delle latterie.

Tosto che l'imposta venne riscossa e ne cominciò il gettito, il Ministro a cui spettava l'esecuzione della legge poteva, sotto l'autorità del Consiglio del governatore, fare imprestiti ai proprietari di opifici per l'industria delle carni e del latte. I proprietari dovevano garentire il rimborso delle anticipazioni in dieci anni, all'interesse del 5 per cento. Per i primi cinque anni non si dovevano pagare nè interessi nè ammortamento: il rimborso doveva cominciare al sesto anno mediante dieci rate semestrali. A misura che si eseguivano i rimborsi, il Governo doveva restituire ai contribuenti le somme da essi versate, in base a certificati che attestavano l'ammontare della tassa pagata al Tesoro. Pertanto in teoria lo Stato doveva dapprima agire come esattore per raccogliere in quattro anni delle somme dai proprietarii di ovini e di bovini, per convertirle poscia in imprestiti a intraprese di speciale beneficio per la loro classe. Lo Stato doveva poi distribuire questo capitale fra le intraprese a cui era destinato. Per ultimo spettava ad esso di riscuotere i prestiti, a misura che venivano a scadenza, e di rimborsarne l'ammontare ai contribuenti.

Secondo che era stato stabilito, la tassa cessò col 1898. Dalla relazione e dal bilancio pubblicato nel 1900 dal controllore generale, appare che a tutto giugno erano state imprestate circa 2,400,000 a Compagnie per la congelazione e conservazione delle carni e che di esse erano state rimborsate quasi 120,000 lire. I prestiti erano stati fatti ad undici opifici, due dei quali - The Gladstone Meat Works e The Queensland Meat Export Company - avevano preso a prestito circa metà della somma. Nell'anno successivo 1900-901, la siccità aveva arenata l'industria della carne e create difficoltà al Tesoro, cosicchè si imprestarono sole 37,500 lire. Esse vennero pure anticipate ad una Compagnia di esportazione - The Mackay Meat Export Company - a complemento di un prestito di lire 120,000 prima accordato. In ogni caso, la garanzia consisteva di una ipoteca sul terreno e di lettere di cessione per il fabbricato ed il macchinario. Nel 1892, *il Ministro dell'agricoltura dichiarò che i debitori facevano fronte bene ai loro pagamenti e che il Governo aveva in animo di pagare un dividendo ai proprietarii contribuenti.*

I prestiti mediante il fondo delle latterie erano stati fatti in proporzioni assai minori. Col giugno 1901 la somma totale così anticipata non era salita a 250,000 lire. Parlando nel 1900 ad una conferenza agricola, il compianto Chataway, in allora Ministro di agricoltura, insistette con piene speranze sullo sviluppo dell'industria del latte e delle latterie cooperative. Come esempio del progresso compiuto da quelle che erano bene amministrate, egli citò il successo della Pilton Company, che aveva costrutto una latteria nel 1894, con una spesa di 28,250 lire, prendendo per essa a prestito L. 11,500 dal fondo per l'incoraggiamento delle latterie e L. 6200 da una Banca. In sei anni, sebbene non lavorasse che circa 1700 litri di latte al giorno, la latteria aveva raddoppiato il suo macchinario, pagata la Banca, corrisposto gli interessi sui prestiti, mentre i soci avevano ricevuto per il latte da essi contribuito il maggior prezzo corrisposto da qualsiasi altra latteria nella colonia. Una o due latterie scelte non dimostrano tuttavia che tutte debbano prosperare. Ad ogni modo le statistiche provano che nel 1899 e nel 1900 il prodotto di latticini del Queensland aveva raggiunto un valore di L. 16,250,000 - progresso sorprendente in confronto di ciò che pochi anni prima co-

stituiva la più decadente delle sue industrie. Le anticipazioni dal fondo per le latterie contribuirono in piccola misura a questo risultato, ma in assai minore grado dell'istruzione impartita dal Ministero dell'agricoltura.

*
* *

Questi brevi cenni sono tutto un poema di ardite iniziative e di brillanti successi, specialmente per l'industria dei latticini: sono il poema della *Politica di lavoro!*

È dalle giovani e lontane colonie dell'Australia, è da un Oriente distante e progredito, che sorge la luce che irradierà sulle terre della vecchia Europa e che rinfrancherà lo sconfortato agricoltore del vecchio mondo.

Guai ai paesi, guai ai popoli come l'Italia, che ancora non aprono gli occhi ai nuovi benefizi, ai nuovi progressi della politica agraria!

MAGGIORINO FERRARIS.

GUGLIELMO II

FRA VATICANO E QUIRINALE

Sarebbe vano il tacerlo, pericoloso il dissimularlo: riconoscerlo apertamente può riuscire utile.

La visita di Guglielmo II al Re d'Italia, attesa con simpatia, accolta con soddisfazione, s'è lasciata dietro un certo senso di malessere, non attenuato nè dallo splendore del ricevimento, nè dalle dimostrazioni della folla. E non si sarebbe nel vero, pretendendo che di quella visita si è giovata la intimità spirituale delle relazioni italo-germaniche.

Le quali attraversano un momento critico, per una quantità di ragioni, la cui indole ed i cui effetti non sono ancora evidenti per tutti, ma non riescono per questo meno efficaci.

Erra la stampa estera, e attesta una conoscenza insufficiente della nostra psiche, quando mostra di credere che gl'Italiani si formalizzino del semplice fatto che un nostro ospite regale si rechi in Vaticano dal Papa. La libertà piena ed intera dell'omaggio a colui il quale è insieme il capo della Chiesa cattolica e l'unico pretendente rimasto a protestare contro l'unità italiana, è, da parte degli ospiti del Quirinale, una così eloquente conferma della nostra sapienza politica, e della situazione di piena indipendenza dall'Italia consentita al Pontificato, che quanti sovrani e principi esteri venendo in Roma in forma ufficiale approfittano di quella libertà, ci fanno piuttosto cosa gradita, perchè compiono, così, atto d'ossequio a quella nostra sapienza, e ne traggono deduzioni che possono essere a noi soltanto favorevoli.

Ma vi è modo e modo: vi è il modo usato già altre volte da Guglielmo II; vi è quello scelto ora da Edoardo VII; e vi è infine l'altro preferito dal di lui nipote poco dopo, il cui contrasto apparve tanto più acuto, appunto per la brevità dei giorni che avevano separato le due visite, e per la persistenza di ricordi durati malgrado il lungo tempo trascorso, anche perchè erano ricordi grati pel nostro cuore e pel nostro amor proprio. Gl'Italiani sono gente che si piglia con una carezza, e l'ingratitudine è l'ultimo dei loro difetti, che che pretendesse l'accusa mossaci per troppo tempo dai Francesi: accusa che non fu l'ultima ragione dei nostri malumori, e che or tace finalmente, con tanto beneficio dei rapporti franco-italiani.

Ora, noi mancheremmo interamente di quel senso politico, che, se non abbonda in noi come ritiene chi ci chiama ancora figli di Machiavelli, non è neppure del tutto deficiente, se nella diversa tattica usata dai nostri due ospiti sovrani verso il Vaticano non riconoscessimo quelle ragioni di politica interna che i capi dei due grandi Stati

non potevano interamente trascurare pel solo fatto della nostra ospitalità. Varcando la nostra frontiera, essi non bevevano l'acqua di Lete, e non obliavano quindi interessi della maggiore importanza per la tranquillità morale e la materiale utilità dei loro paesi. D'onde la diversità originaria del loro contegno: poichè solo con tale diversità il Re d' Inghilterra e l' Imperatore di Germania potevano presumere di meglio provvedere a quella tranquillità ed a quegli interessi.

Ma quale dei due abbia veramente colto nel segno, dimostra il fatto che la stampa inglese, la quale si era prima mostrata ostile alla visita al Papa del capo della Chiesa anglicana, non ebbe poi nulla a ridirvi, pel modo in cui quella visita fu compiuta, pel carattere che assunse; mentre la stampa tedesca, pure sapendo che la stessa visita costituiva sin da principio una parte importante del viaggio imperiale, non tutta celò, a cosa fatta, il suo malcontento.

Notevole fra tutti il linguaggio della *Frankfurter Zeitung* e della *Vossische Zeitung*. Quantunque, quest'ultimo specialmente, giornali liberali, nè l'uno nè l'altro hanno mai tenuto un contegno eccessivamente amichevole verso le cose italiane, malgrado l'opera assidua di qualche buon corrispondente da Roma. Anche ora, assai più per ragioni di politica interna che per motivi di carattere internazionale, essi hanno biasimato il modo della visita imperiale al Papa. Ed è appunto ciò che accresce il significato, il valore della loro opposizione, poichè ciò dimostra che Guglielmo II ha arrischiato di perdere da un lato ciò che mirava a guadagnare dall'altro, non rimanendo di quell' incidente che quanto ha potuto riuscire sgradito ad un alleato tanto sicuro quanto utile. Il che non può dirsi costituisca un grande successo politico.

Non è certo il lusso di staffieri e di carrozze, di cui Guglielmo II ha voluto apparire circondato in Vaticano, che ha potuto ferire le nostre suscettibilità: tutti sanno che un certo senso di esteriorità è amato negli atti e nelle parole da quell'uomo, da quel sovrano genialissimo, il quale sa avere di tutto e su tutto pensieri e giudizi non volgari, e stupire con la sua competenza, tanto i più versati nelle questioni militari od economiche, quanto, ad esempio, Giacomo Boni in mezzo alle reliquie da lui discoperte della Roma preistorica. Una importanza eccessiva non bisogna attribuire neppure al fatto, in se stesso, che, per la sua visita al Papa, Guglielmo II ha voluto aver seco, non solo le sue carrozze e i suoi staffieri, ma i suoi dragoni. Il compiacimento da cui si sentirono invase per questo fatto le sfere vaticane non ha senso, perchè, se l'avesse, l'Imperatore di Germania avrebbe commesso atto d'ostilità verso quel Re e quel Popolo d'Italia di cui era ospite, ed ai quali propinava, in quella Reggia del Quirinale di cui il Vaticano continua a negare la legittimità.

Ma da tutto l'insieme di questi e d'altri particolari di fatto, uniti a molti coefficenti imponderabili, eppur non meno pungenti, è uscita l'impressione che il vero scopo del viaggio in Italia di Guglielmo II, oltre alla formalità di una restituzione, la quale non significava ormai più che tanto, fosse la visita, non già al Re, ma al Papa; e molti s'illusero che un soffio di Sacro Romano Impero vibrasse in quei giorni nell'aere di Roma, fecondando un'alleanza diversa dall'italo-germanica, non solo per ciò che sarebbe stretta col Vaticano invece che col Quirinale, ma perchè, invece di significare e sintetizzare la modernità politica, tornerebbe l'Europa al Medio Evo.

Da qui il senso di malessere, che sarebbe vano il tacere, pericoloso il dissimulare, e che può invece riuscire utile il riconoscere apertamente, quantunque quelle illusioni dei nemici d'Italia non possano avere il menomo fondamento.

Non l'avrebbero neppure se Guglielmo II fosse cattolico, poichè il passato è sepolto senza speranza di risurrezione; l'hanno tanto meno, visto che non vi è opportunità di politica interna da cui possa uscire pel Re di Prussia l'oblio della sua qualità di capo della religione luterana. Ma certe speranze ridicole degli intransigenti vaticaneschi possono essere ben lungi dal realizzarsi, senza che per questo se ne giovi l'intimità italo-germanica.

Questa intimità - si può ben dirlo - è durata assai più pel nostro costante buon volere, che per una corrispondenza effettiva e formale da parte dei nostri alleati.

Quanto alla forma, noi non abbiamo che da appellarci all'opera di Arnold Blankenfeld - *Unser Bundesgenosse im Süden* - che il colonnello Parenti ha avuto la felice inspirazione di tradurre e fare apparire nei giorni scorsi, insieme ad altri recenti giudizi stranieri sul conto nostro. Il Blankenfeld, pure dando del nostro paese notizie spesso inesatte, è stato animato dalle migliori intenzioni, e ci rende nell'insieme piena giustizia. Ma, appunto per ciò, egli è costretto a deplorare il linguaggio tenuto troppo spesso a nostro riguardo dalla maggioranza della stampa tedesca. Non è raro, invero, trovare anche nei giornali che più dovrebbero esserci amici, una intonazione che più avversa non potrebbe essere. Spesso anche avviene che si abbiano per noi lodi assai peggiori del biasimo; e più spesso ancora ormai ci si rinfacciano beneficî, che, caso mai, sono stati reciproci. Così, ad esempio, salutando l'arrivo di Guglielmo II a Roma, il *Berliner Tageblatt* ha creduto non aver di meglio a dire di questo: che, senza le vittorie tedesche del 1870, la nostra unità non si sarebbe compiuta, e Roma non sarebbe la Capitale d' Italia.

È come volere a forza persuaderci di questo: che i Tedeschi sono andati assumendo a nostro proposito i difetti che già ci resero meno simpatica l'egemonia francese, e che avevano spezzata l'armonia franco-italiana assai prima di Tunisi. In questo errore non sono invece mai caduti gl' Inglesi, e non è questa l'ultima ragione per cui l'alleanza italo-britannica non ha un solo avversario in Italia.

Ma, se ad una forma poco gradevole si fosse accoppiata una sostanza amicamente utile, il male sarebbe stato minore. Il verace interessamento della Germania per l'insieme delle cose italiane cessò invece con Bismarck; e se il Caprivi fu così animato da buone intenzioni da contemplare con simpatia l'idea di uno *Zollverein*, che avrebbe riparato al danno della nostra rottura commerciale colla Francia, quelle intenzioni non ebbero tempo e modo di esplicarsi, poiche il Caprivi fu costretto a dimettersi.

Nè sarebbe giusto incolpare l' Hohenlohe della reale indifferenza che informò poi la politica germanica verso gl'interessi italiani, dando al trattato d'alleanza una portata puramente letterale, invece di quell'efficacia effettivamente complessa che l'aveva distinta dal 1887 al 1891. Guglielmo II aveva dichiarato di voler essere il Cancelliere di sè stesso, e l'Hohenlohe non era uomo da opporglisi. Non che mancasse d'ingegno, e, occorrendo, di volontà. Senza l'uno e senza l'altra, non avrebbe potuto occupare sì a lungo, e con tanto onore, i difficili posti

di Parigi e di Strasburgo. Ma la devozione personale sua e della sua famiglia verso gli Hohenzollern tutti che si susseguirono sul trono, quindi verso Guglielmo II, i vincoli stessi della parentela, la tarda età, la salute ormai declinante, non gli consentivano certo di considerare il Cancellierato come un ufficio di combattimento verso il suo stesso sovrano. Troppo egli doveva affaticarsi nel guidare la barca infida della politica interna. La politica internazionale del Cancellierato Hohenlohe fu dunque essenzialmente politica personale di Guglielmo II; e l'Italia non ebbe eccessivamente a lodarsene, quando essa fu chiamata a darci prova efficace dei suoi intendimenti amichevoli.

Chi scrive si è trovato in condizione di sapere per certa scienza e per esperienza personale, che il desiderio di compiacere alla Francia - la quale ci combatteva indirettamente in Africa - più che il sentimento della solidarietà italo-germanica, diresse in quei frangenti la politica di Berlino, come quella di Vienna. Vero è che Londra non si condusse diversamente; ma meno intimo era con Londra il legame, ed il Governo britannico troppo spesso aveva avuto di lagnarsi del nostro quei motivi che invece mancavano completamente ai nostri alleati continentali, e specialmente alla Germania, per amor della quale appunto ci eravamo attirati l'ostilità francese.

S'è fatto e si fa ancora a Guglielmo II il merito di essere accorso a visitare Re Umberto nel momento della sventura e della tristezza, ed è vero: quella visita ebbe un grande significato; l'ebbe anzi maggiore che non si credette e si seppe, poichè era politico oltre che morale. La Germania si era accorta finalmente che combattendo l'Italia in Africa si combatteva implicitamente la Triplice, quindi lei stessa, in Europa; e l' Imperatore veniva per concordare un' azione la quale facesse sentire alfine all'Italia quei beneficî dell'alleanza cui, per quanto vi avesse diritto, aveva invano sino allora aspirato. Ma era tardi. La catastrofe politica seguiva in Italia la sconfitta militare, e la troppo lenta resipiscenza a nulla giovò.

Le migliori speranze accolsero in Italia l'avvento del conte di Bülow. Questi era stato a lungo ambasciatore a Roma, e da Roma appunto veniva assunto ai maggiori uffici diplomatici del potere centrale; qui aveva goduto tutta la fiducia dei nostri statisti, e la sua propensione per l'Italia sembrava rivelarsi anche nei vincoli di famiglia che aveva voluto stringere. Pareva anzi che un raggio di maggiore importanza venisse a brillare sulla rappresentanza germanica a Roma pel fatto che il suo titolare era nominato, prima Segretario per gli affari esteri, poi Cancelliere.

Ora, nessuno vorrà dire certo che egli demeritasse quella fiducia, che non esistessero le sue simpatie per l' Italia: il conte di Bülow è un uomo troppo intelligente e troppo geniale, per avere dimorato a lungo fra noi senza subire l'incanto del nostro ambiente. Ma ha errato chi ha voluto vedere in lui un uomo anzitutto di sentimento. Egli è uno spirito freddo ed acuto come una spada, e l'acciaio di quello spirito è bensì duttile, ma non molle. Come doveva, del resto, egli non ha visto del suo ufficio che i suoi doveri verso la Germania e verso gli interessi tedeschi. Bensì, e come ambasciatore, e come ministro, e come cancelliere, avrebbe potuto mostrare maggior convinzione dalla identità di quegli interessi con gli interessi italiani, dietro un esatto apprezzamento, non solo dei nostri innegabili difetti, ma anche della nostra non meno reale potenzialità.

Vano era dunque attendersi da lui che esercitasse sull'animo di Guglielmo II una influenza a noi più specialmente favorevole. Tanto è vero che egli ha potuto accompagnare a Roma l'Imperatore, senza che la sua presenza elevasse l'intonazione dei rapporti italo-germanici, o contenesse entro più stretti confini le espansioni imperiali verso il Vaticano.

Ora, è bene che a Berlino sappiano come tutto questo non ci sia sfuggito, e come la sincera cordialità delle nostre accoglienze non sia stata a detrimento della nostra lucidità intellettuale.

La grande maggioranza del popolo italiano è oggi come sempre per la Triplice, e specialmente per l'alleanza italo-germanica; è tanto più, dopo che essa non ha impedito il riavvicinamento alla Francia. Nessuno parte quindi oggi in guerra contro la base continentale della nostra situazione. Ma non per questo noi possiamo chiudere gli occhi dinnanzi agli orizzonti degli altri nostri interessi, cui la Triplice non provvede. Noi non commettiamo infedeltà, e nemmeno civettiamo con altri ballando la contraddanza, come il conte di Bülow ci ha benevolmente consentito di fare. Ma nè noi possiamo, nè i nostri alleati debbono disconoscere che la posizione dell' Italia nel mondo s' è andata facendo sempre più importante, grazie al nostro sviluppo interno ed alle circostanze esterne; che molte sono le questioni mondiali che si vanno complicando o risolvendo, in cui la parola dell' Italia può essere decisiva.

E a Berlino si dovrebbe mostrarsene persuasi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Fu Shakespeare in Italia? — Su E.D. e Amicis — Frederick van Eeden — — Il *Giudice* di Térésah — Aghi viaggianti nel corpo umano — Sarah Bernhardt — Pro Armenia — Varie.

È stato Shakespeare in Italia?

Nel fascicolo di maggio della *Bibliothèque Universelle* di Losanna Edouard De Morsier si occupa a lungo di un recente studio del Dr. E. Engel di Berlino, *War Shakespeare in Italien?* che riassume il dibattito che da assai tempo gli studiosi del poeta inglese conducono senza risultato definitivo. Evidentemente, com'egli prelude, la questione non è di vita o di morte. Ma il posto di Shakespeare è troppo grande nel cuore dell'umanità da tre secoli, perchè nulla di ciò che lo tocca ci sia straniero.

« Che cosa è Shakespeare? È *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear*, i drammi dello spavento, sì: ma è anche *Romeo e Giulietta*, il *Mercante di Venezia*, *Otello*. E allora, che Shakespeare sia stato in Germania, per esempio, o in Francia, chi pensa a domandarlo e che ci importa?

Di quei paesi non v'è nulla nell'opera sua: nulla n'è rimasto nella sua anima. Ma come va che circa metà del suo teatro, più di cento nomi del suo repertorio e, veramente, la metà della sua anima - *dimidium animae suae* - siano d'Italia? Perchè? O piuttosto, come esplicar la cosa se Shakespeare non è stato in Italia? Sullo sfondo di quest' anima anglosassone, aspra, inquieta, violenta, selvaggia, smisurata in ogni senso e di cui la mancanza di misura è la stigmate indelebile e la fatale bellezza, come si può spiegare vi sia, in Shakespeare, la cornice nostalgica del cielo d'Italia? I bastioni di Verona, i palazzi di Mantova, le chiese di Milano, la laguna di Venezia, la gondola che scivola, la scala di Romeo al balcone di Giulietta nella calda notte meridionale che comincia col canto dell'usignuolo e termina con quello dell'allodola?... Shakespeare in Italia! Di passaggio soltanto, forse per sei mesi, nell'Italia del Nord, in quella fertile Lombardia - *the pleasant garden of great Italy* - sbarcando a Genova e discendendo il fiume fino al mare per Milano, Parma, Mantova, Verona, Padova, Venezia - ecco l'ipotesi. Oppure il solo genio che crea, laggiù, a Londra, l' atmosfera, *le décor*, lo ambiente vivo della città e dei giardini italiani? Questo è l'enigma ».

Il De Morsier ricorda che non si sa quasi nulla della vita di Shakespeare nella stessa Inghilterra: la critica non ha potuto interrogar che l'opera di lui per indurre s' egli è stato o no in Italia. Tre grandi Società esistono per gli studi su Shakespeare: la *New Shakespeare Society*, fondata nel 1873, la *New-York Society* del 1885 e la *Shakespeare Gesellschaft* di Weimar, che data dal 1864: quest'ultima, la più antica, è quella che ha dato i commentatori più ingegnosi e perseveranti.

Shakespeare ha scritto una diecina di lavori drammatici di soggetto italiano. Tutti riconoscono che tre almeno fra essi - il *Mercante di Venezia*, *Otello*, *Giulietta e Romeo* - hanno un innegabile *colorito italiano*.

Shakespeare vi dimostra una profonda conoscenza dei costumi, della vita, dell'anima italiana: può averla acquistata soltanto leggendo libri inglesi e italiani del tempo e ascoltando le narrazioni dei viaggiatori, dei suoi confratelli commedianti italiani che furono in quell'epoca in Inghilterra? Questa è l' opinione espressa dal

sommo biografo di lui, Sidney Lee, nel grande dizionario biografico inglese, e fu in maggioranza fino a poco tempo fa quella dei più notevoli studiosi del poeta.

Ma sembra che ora la corrente cambi. Il dottor Engel, ultimo arrivato, dichiara nettamente: « La probabilità per un viaggio di Shakespeare in Italia è maggiore che per l' ipotesi contraria ». E questo è anche l' avviso del De Morsier.

Se Shakespeare avesse attinto ai libri per dipingere la vita d' Italia, perchè si sarebbe limitato all' Italia del Nord, a Padova e Venezia, e non si sarebbe esattamente informato anche su Roma, su Napoli, su Firenze?

Nei suoi lavori egli mostra di conoscer veramente pei suoi occhi i viali e le vie di Verona, le piazze di Mantova, di Venezia, e per nulla gli altri luoghi d'Italia, ove talvolta ha posto l'azione drammatica. Questa è una obiezione di valore, e il De Morsier ne cita altre dell' Engel, fra le quali questa: è ammesso che la fonte del *Mercante di Venezia* sia una novella italiana del toscano Fiorentino: in questa novella la città di Porcia è situata presso Ancona: Shakespeare invece la pone alle porte di Venezia, senza ragione, sembra, a meno d'ammettere ch'egli l'abbia semplicemente collocata ove l'ha vista, sulle rive della Brenta...

Si è detto che Shakespeare non poteva essersi recato in Italia perchè aveva preso queste due enormi cantonate: nei *Due Gentiluomini di Verona*, Valentino s'imbarca a Verona per Milano, come se queste due città fossero sul mare! e nella *Tempesta* Prospero racconta d' essersi imbarcato alle porte di Milano su un vascello. Ma, prendendo alla lettera il testo di Shakespeare, si trova che egli non parla del mare (*...if the river were dry...*) nei *Due Gentiluomini*: il viaggio per acqua, che si effettua ancor oggi, era certo per economia praticato allora dalle compagnie di commedianti, e senza dubbio nello stesso modo viaggiò Shakespeare. Quindi, in sostanza, questa sarebbe una prova della stupefacente famigliarità del poeta con la topografia e gli usi di Verona. In quanto a Prospero, egli s'imbarca semplicemente a Milano sulla barca che deve - un po' in fretta, è vero - condurlo a raggiungere un vascello sul mare (*He hurried us aboard a bark, bore us some leagues to sea...*) E d' altronde, se Shakespeare avesse imparato dai libri tutto ciò che conosce dell'Italia, egli avrebbe ben dovuto vedere in essi che Milano non è situata sul mare...

Non c'è che un anno in cui Shakespeare ha potuto andare (vien voglia di dire: ha dovuto andare) in Italia. E il 1593. I teatri di Londra erano stati tutti chiusi per una invasione della peste. Shakespeare aveva ventinove anni. Sappiamo che la maggior parte dei suoi camerati di teatro, non più ricchi di lui, son partiti per l'Italia. Se Shakespeare s' è unito ad essi, questo viaggio rischiara di viva luce, secondo il De Morsier, la fioritura delle opere del grande drammaturgo in tale momento della sua vita. E il De Morsier dice bene: la questione del viaggio di Shakespeare non è in fondo che la questione tanto discussa della cronologia dei lavori di Shakespeare. Se la critica stabilirà un giorno in modo certo tale cronologia, il viaggio del poeta in Italia nel 1593 diverrà veramente un'ipotesi necessaria per comprendere le sue opere. Infatti nel 1593 egli non ha ancor composto che due opere: *Pene d'amor perdute* e *Riccardo III*.

Dopo il supposto viaggio in Italia, gli occhi e il cuore ebbri di questa orgia di sole, il poeta produce, uno sull'altro, con incredibile fecondità, accanto a quella *féerie* di circostanza per le nozze di un grande ch'è il *Sogno di una notte d'estate*, *I due Gentiluomini di Verona*, *Romeo e Giulietta*, *Venere e Adone*, *Lucrezia*, *Il Mercante di Venezia*. Tutto questo nel 1593-94.

Dieci anni dopo egli tornerà in ispirito a Venezia, con *Otello* (1604); e nel suo ultimo lavoro, *La Tempesta* (1611) per un ritorno nostalgico del pensiero, egli riprende ancor una volta secondo l'espressione del De Morsier: « ces noms légers et chantants d'Italie, qui semblent véritablement hanter sa mémoire comme des syllabes chères, entendues aux jours de sa jeunesse aux pays heureux où fleurit l'oranger... »

L'ipotesi è tutta di sentimento, il De Morsier lo ammette, ma è legittima, è semplice e naturale. Bisogna attenervisi pel momento, e non rinunciarvi finchè non se ne provi l'impossibilità o almeno l'improbabilità. Essa si rivolge al buon senso e al senso letterario, al gusto e al buon gusto di ciascun auditore e di ciascun lettore del poeta. E conclude il De Morsier: « Qui n'a rêvé, en Italie, de Shakespeare? Prenez garde, il ne faudrait pas beaucoup nous presser pour nous faire dire que, si le vent d'épouvante de *Macbeth* et du *Roi Lear* n' pas fait ployer une âme anglo-saxonne, alors, oui, le poète de Roméo n'a point vu le ciel du Midi, et qu'il n'est pas plus difficile de s'imaginer l' auteur de *Richard III* n'ayant jamais vécu en Angleterre que d'affirmer que Shakespeare n'est pas allé en Italie ».

Su Edmondo De Amicis.

Benedetto Croce continua nella sua *Critica* le sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Nel numero scorso egli prendeva a esaminare l'opera del Fogazzaro : in questo viene tracciato un quadro rapido della numerosa produzione di Edmondo De Amicis. In Italia non si è molto assuefatti a veder dei profili sintetici dei nostri contemporanei, mentre altrove succede spesso che i giovani, fatte le prime armi e affermatisi in qualche modo, sostino alquanto a considerare quello che avviene intorno ad essi e diano buone ricostruzioni critiche, le quali servono poi di base per fondarvi la propria opera. Non si può dire affatto che i nostri giovani poeti e romanzieri abbiano dato prova di molta riflessione critica. Benvenuto dunque il Croce e benvenuto il suo futuro volume, che ci offrirà certamente una sintesi di quanto operò e opera l'Italia letteraria d'oggi.

Il Croce si mette dal miglior punto di vista dal quale il De Amicis poteva esser giustamente apprezzato. Incominciando dalla prima produzione dello scrittore piemontese, nel periodo caratteristico fra il 1866 e il 70, egli dimostra che non c'è punto contraddizione o discontinuità fra il De Amicis d'allora e quello d'adesso. Che cos'è la prima produzione letteraria del De Amicis? Qual atteggiamento, quale spirito rivela in essa l'autore? Che cosa aveva sentito ed osservato, che moveva la sua arte?

« Noi, che rileggiamo dopo tanti anni, vediamo subito che il De Amicis, in tutti quegli scritti, prendeva la penna a servigio di alcune idee determinate. Quei suoi bozzetti, quelle sue novelle sono, in fondo, apologhi. E la morale dell'apologo consiste nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione e questa a quello, nello scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezze della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino. Ed in altri scritti è la voce del partito liberale moderato, che voleva rovesciare il potere temporale serbando insieme il rispetto dovuto alla religione ; e in altri, è la preoccupazione del patriota innanzi a certi screzii che si manifestavano, o si temevano, tra le varie regioni d'Italia ; in altri ancora è l'uomo sollecito del bene, che guarda con occhio simpatico l'opera iniziata dell'Italia nuova nel campo dell'istruzione popolare ».

Tutte queste intenzioni e ammonimenti morali sono frammischiati ed inondati da una folla di descrizioni piene di brio e di vivacità. Descrizioni limpide com'è limpido lo stile, che sembra rivolgersi perpetuamente a un uditorio popolare e giovanile. Le sue idee anche sono popolari.

« Le sue idee le trova nell' ambiente : sono le idee dei ben pensanti, la morale sana, ma della vita spicciola, che si presenta come assioma e non come lotta e problema. È uno scrittore di edificazione patriottica, ma non ha mente politica. E se tanto s' interessa all' esercito e tanto ne discorre, pure l'esercito e i suoi contrasti non gli destano nessuna di quelle burrasche, che destarono, ad esempio, in un altro militare ed artista, in Alfredo de Vigny, l'autore di *Servitù e grandezza militari*.

« Ma anche l'ovvia morale, la psicologia delle situazioni ordinarie, l'osservazione della vita di tutti i giorni, debbono avere i loro scrittori.

E se la Musa del De Amicis non è una delle divine Pieridi e non è neppure quella dell'alta filosofia, è pur sempre una signora rispettabile: è la bonaria Musa della Pedagogia.

*
* *

« Ma, entrati gl'Italiani in Roma, distolta l'attenzione e l'interessamento universale dall'esercito, compiuta in quella sfera la sua missione educatrice, il De Amicis si ritrovò, per qualche tempo, senz'altro da dire. Le sue virtù descrittive ed artistiche si erano rafforzate: egli aveva fatto lunghi studii di lingua parlata in Toscana e spogli di vocabolarii, e studiando le parole aveva imparato anche oggetti ed aspetti di cose: si era esercitato a mettere in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno innanzi agli occhi. Come occupare ormai queste sue facoltà descrittive prive di scopo? Come rispondere - diciamolo pure - all'aspettazione del pubblico che voleva da lui altri libri onesti e dilettevoli come quelli che aveva tanto gustato? Se il De Amicis fosse stato agitato da un demone artistico, avrebbe dato vita a quelle irresistibili suggestioni e poi avrebbe taciuto come sanno tacere gli artisti forti. Se fosse stato un pensatore, avrebbe continuato a lavorare sui problemi che la realtà offre al pensiero. Ma egli era in fondo un moralista, un educatore, cui veniva meno, pel momento, l'uditorio. Descrittore in ozio, eccolo in giro *quaerens quem devoret*, ossia *quid describat*. E pei descrittori in ozio c'è sempre pronto il *libro di viaggio* ».

I libri di viaggio furono un intermezzo. Al termine di questo ciclo, il De Amicis, fatto più maturo d'ingegno, ritornò alla sua ispirazione originaria, alla osservazione morale, e vi ritornò con miglior metodo, lasciando in disparte e novelle e bozzetti, e racconti di qualsiasi sorta. L'opera capitale ch' egli scrisse allora furono i due volumi intitolati *Gli Amici*, l'opera, secondo il Croce, più caratteristica di Edmondo De Amicis.

« Il De Amicis dà una serie di medie o di tipi, classificando alla buona, non imponendo mai dei nomi ai personaggi di cui tratta, che debbono restare così a mezz'aria, tra l'astrazione e l'individualità. Vi sfilano innanzi alla mente l'amico *domatore*, il diplomatico, l'amico che si fa assorbire, il geloso, il gelato, l'esplosivo, il brutalmente sincero, il pesante, il paciere, l'amico villano, il mefistofelico, l'amico onorario, il camaleonte, quello trasformato dal matrimonio, l'amico odioso e odiato, l'amico del dì di festa, l'amico buffone, l'amico birbante, l'amico superiore, quello che ha l'egoismo dell'ingegno, l'amico decaduto ed ignobile. E vien poi alle amiche, analizzando le difficoltà dell'amicizia con le donne, il facile passaggio dall'amica all'amante, l'amica che resiste a questo passaggio e ch'è quella in cui il senso del comico prevale all'affetto; l'unica amica possibile, quella dai capelli bianchi; l'amica lontana. Analizza quindi le situazioni, il formarsi e il rompersi delle amicizie, gli alti e bassi, i piaceri e i tormenti, l'orgoglio, la maldicenza, le discussioni, le lettere, le disgrazie, le morti; ed ancora i parenti degli amici, gli amici lontani, l'amica straniera, gli amici ignoti...

« Il libro arieggia all'*Osservatore* del Gozzi e ai suoi modelli inglesi. Il punto di vista è quello dell'uomo di cuore, di senno, di esperienza: il lettore vede chiaro in rapporti che, per la stessa loro frequenza e famigliarità, gli erano restati in parte oscuri. Il De Amicis vi si presenta nella sua più schietta natura, gettata ogni maschera e fronzolo letterario ».

Il Croce sorpassa su gli scritti minori dello stesso genere, fra i quali la conferenza sul *Vino* (1881) e l'altra sulla *Lettera anonima* (1895), tralascia *Cuore*, che dice libro eccellente, notando però che esso segna il punto dal quale s'inizia il passaggio del De Amicis dallo studio delle classi colte e della vita borghese alla vita del popolo. « Così egli allargava l'ambito della sua funzione educatrice, pur senza mutare sostanzialmente il carattere già rivelatosi nei suoi scritti precedenti ». A questo periodo appartengono *Sull'Oceano* (1889) e *Il romanzo di un maestro* (1890).

« E di qui nasce il De Amicis socialista. Egli fece pubblica adesione

al partito socialista nel 1891, nel fervore suscitato in Italia dal Turati che con la sua *Critica sociale* introdusse e rese familiari presso di noi le idee del socialismo tedesco, e con la forma intellettuale che seppe dare o serbare a quel movimento, attirò molti intellettuali, artisti e professori. Ci fu allora chi si mostrò diffidente: nella principale rivista socialistica tedesca si ricordò che il neo convertito era quintessenza di borghesismo, che era stato il novellatore del militarismo, che la sua conversione era avvenuta senza lotte interne, senza contrasti strazianti, che nasceva dal bisogno di rinnovare il proprio materiale letterario. Scrittore militarista il De Amicis? l'autore di libri sulla vita militare privi di ogni entusiasmo per la guerra, nei quali il soldato veniva ridotto a popolo e borghesia, tra gli applausi della meno militarista nazione del mondo qual'è l'italiana? il mite descrittore dell'esercito dell' Italia riunita, nato e rigenerato dalla rivoluzione? E quale tragica conversione doveva egli compiere, egli che non aveva mai avuto un rigido e personale sistema d'idee politiche ed economiche alle quali ribellarsi, ma soltanto un animo affettuoso e amante del bene, al quale dava ormai sfogo nella nuova materia che aveva fermata la sua attenzione? Il socialista De Amicis fu il vecchio De Amicis: sebbene lo scrittore avesse fatto progresso, i bozzetti operai furono la continuazione dei bozzetti militari ».

L'opera del De Amicis si afferma in questo senso con discorsi, conferenze, novelline, apologhi e infine con *La carrozza di tutti*.

Qui il Croce s'arresta, affermando di non aver fatto torto al simpatico scrittore presentandolo non quale artista puro, ma qual moralista. A conforto di ciò, egli cita parecchi passi dello scrittore in cui egli stesso indica, con la sincerità che è in lui tanto modesta e attraente, le sue deficienze e le sue tendenze.

« Io... era nato – dice in qualche punto – per fare il maestro di scuola, a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare! E non solo il maestro di scuola: sento che sarebbe stata la mia vita l'aver che fare con povera gente, con operai; sento che, se fossi pretore in un villaggio, mi farei fare una statua ». Ma poi si confortava pensando: « I grandi scrittori destano la maraviglia, l'entusiasmo; gli altri solamente l'affetto e la simpatia. Ebbene, anche far nascere una simpatia mi pare che sia un effetto che giustifichi un libro, perchè la simpatia è una disposizione benevola del cuore, e una disposizione benevola è la metà d' una buona azione. E poi, perchè il grande dovrebbe escludere il piccolo? e il bellissimo escludere il grazioso? Non ci dovrebbero essere delle margheritine e delle viole perchè ci sono dei girasoli e delle rose? Forse che il poema di Dante m'impedisce di piangere e di sentirmi riaver l'anima leggendo le novelle del Thouar? ».

« Come artista, il De Amicis è l'artista delle descrizioni, delle macchiette comiche o affettuose, delle osservazioni psicologiche e morali. Ha riempite di queste cose centinaia e centinaia di pagine felicissime, che si leggono con indisturbato piacere. In questo campo si sente, ed è, padrone.

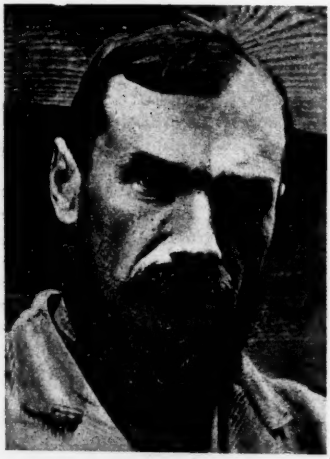
« Le sue descrizioni non hanno energia poetica; hanno spesso l'evidenza e la minuzia di una carta topografica a volo d'uccello; onde anche il frequente procedere per enumerazione. Ma questo, piuttosto che il loro difetto, mi sembra il loro carattere. C'è la larghezza e sicurezza dello sguardo; non l' occhio velato dall'interna commozione. Di siffatte descrizioni se ne incontrano, come si è già notato, nei bozzetti militari e in tutti i suoi libri della prima maniera; il *Marocco* ne ha delle eccellenti ».

Il Croce termina il suo ottimo studio considerando la straordinaria popolarità dello scrittore la cui influenza per tanti anni fu di bontà e di pacificazione.

Frederick van Eeden.

Uno scrittore olandese la cui fama superò già i confini del proprio paese è Frederick van Eeden, il cui ultimo romanzo *Gli Abissi della Liberazione* ottiene un gran successo in Inghilterra e in America.

Egli è ancora giovane, - è nato nel 1860 - e fu reso noto fuor della sua patria per mezzo di una graziosa allegoria intitolata *Kleine Johannes*, il libro più popolare uscito in Olanda negli ultimi quindici anni. *Kleine Johannes* - che ricorda per il genere la *Campana sommersa* di Hauptmann - apparve la prima volta in una rivista intitolata *Nieuwe Gids* nel tempo in cui van Eeden e i suoi amici Kloos, van Deyssel e Verwey s'erano accordati per far trionfare un



nuovo genere letterario. A questo movimento rivoluzionario l' Olanda deve parecchi notevoli poemi e alcuni romanzi. Le produzioni di van Eeden sono fra questi le più popolari, sebbene Kloos lo superi nel sonetto, Verwey sia più virile e più drammatico, mentre van Deyssel è un maestro di critica; ma van Eede è universale e ciò lo innalza sopra i suoi contemporanei olandesi. Come in Giorgio Meredith, la sua filosofia evolvette gradatamente traverso un sistema. Quando egli affermò la sua adesione al *Nieuwe Gids* nel 1890, egli annunziò un suo piano di un ciclo di dodici opere le quali dovevano rappresentare la sua interpretazione della vita. Già sei di esse furono pubblicate e il sesto è appunto *Gli Abissi della Liberazione*.

L. C. van Noppen ci dà nel *Critic* uno schema di questo ultimo romanzo. Noi non possiamo qui seguirlo; ma un particolare notevole non va tralasciato. Il van Eeden non è soltanto un filosofo teorico « Quando io visitai l'anno scorso il dott. van Eeden - scrive il van Noppen - fui non poco sorpreso nel trovare che dalla mia prima visita sei anni avanti egli s'era messo nella schiera dei riformatori sociali. Egli non si accontenta di pensare e di scrivere, ma vive secondo i suoi principii. Ultimamente ha fondato una colonia agricola chiamata Walden. Questa egli vorrebbe che fosse la comunità ideale, dove egli e i suoi seguaci vivano secondo le sue idee. Qui ogni uomo ha il modo di lavorare secondo il meglio che è in lui. Qui ciascuno, col lavoro, può imparare a raggiungere il più alto perfezionamento di sè. La comunità annovera oggi quaranta anime. Ciascuno guadagna il suo pane col sudore della sua fronte; molti dei membri sono gente di coltura; artisti, architetti e uomini d'affari, i quali, disgustati dalle convenzionalità della civiltà, cercano qui la pace che non trovano nelle città. Il fondatore lavora cogli altri ed ogni giorno lo si può vedere lavorare nei campi ».

Nell' opera di questo scrittore la sintesi ha preceduto l' analisi, e la poesia venne prima della prosa. *Kleine Johannes* è un poema in prosa e rappresenta il ricercatore della verità: *Johannes Viator* è la storia d' un pellegrinaggio e ci mostra l'applicazione della verità quando è scoperta: questo fu chiamato la Bibbia d' una religione universale. *Ellen*, è una tragedia di lagrime, è lo scoprimento di sè stesso. Tutte queste produzioni, salvo gli *Abissi della Liberazione*, fanno parte di quello che Verwey chiama il sistema di van Eeden del misticismo cristiano. *Gli Abissi della Liberazione* ci raccontano la storia di una donna e fanno pensare a *Mensonges* di Bourget, nonchè a *Madame Bovary*, ma con un punto di partenza e con intenzioni ben diverse e superiori. Bourget e Flaubert sono pessimisti. Van Eeden, che è un moralista, non distrugge soltanto coll' analisi, ma si sforza di ricostruire.

La moda e l'igiene.

Dall'ultimo numero dell' *Unione Femminile*, serio e interessante periodico mensile di Milano, togliamo questa notizia, veramente raccapricciante.

Un assistente del prof. Celli, il dottor Casagrandi, a provare quanto sia nociva la moda dello strascico delle signore, ha eseguito un singolare esperimento. Egli si è servito di un sottostrascico di quindici o venti centimetri unito alla gonna d'una signora con una bottoniera interna: esso si usava dopo averlo sterilizzato. Lo strascico veniva spazzolato con spazzolini pure sterilizzati sopra una camera di vetro contenente acqua sterilizzata. L'acqua si faceva evaporare in parte nel vuoto e con ciò che restava si facevano ricerche ed esperimenti sulle cavie (porcellini d'India).

Ecco i principali risultati ottenuti in giornate serene e asciutte:

— Percorrendo via Nazionale in una domenica per ambedue i marciapiedi, sollevando la gonna nell'attraversare la strada: delle cinque cavie inoculate tre morirono di tubercolosi, una di endema maligno, presentando in circolo anche il diplococco della polmonite, la quinta soffrì di un vasto ascesso nel punto dell'innesto.

— Percorrendo il Corso in giornata di carnevale da un sol lato, da piazza Venezia a piazza S. Carlo: due cavie morirono per diplococco della polmonite, una per tetano, due per infezione suppurativa.

— Percorrendo il corso Vittorio Emanuele per circa un'ora e mezza suambedue i marciapiedi: quattro cavie presentarono il bacillo della tubercolosi, la quinta morì paralizzata e in essa furono trovati il bacillo della difterite e il diplococco della polmonite.

— Percorrendo piazza dell'Indipendenza dopo la rivista del 14 marzo: una cavia morì di tetano, tre morirono con infezioni diverse suppurative, la quinta morì per suppurazione e per tetano

— Percorrendo lo sterrato vicino alle casè di sinistra fuori Porta Pia, per circa mezzo chilometro: quattro cavie morirono con forme infettive suppurative, la quinta per carbonchio, presentando anche il diplococco della polmonite.

« Il Giudice » di Térésah.

Ho seguito con curiosità da qualche anno le manifestazioni letterarie di Térésah (un nome ibrido con due accenti francesi e un *h* di non so qual origine): erano versi, molti versi e parecchie novelle. I versi si distinguevano fra quelli firmati da donne per una certa cura di forma: ma nella poesia e nella prosa c'era molta *letteratura*, cioè i sentimenti e i caratteri che fioriscono e imperversano nei simbolisti e decadenti francesi e nei grandi e piccini imitatori italiani; c'era, nonostante questo, molta gioventù e molto ingegno. Ho richiuso testè un libretto di Térésah, *Il Giudice*. Ecco qui una cosa ben diversa da tutto ciò ed una cosa fortissima.

Un giudice, in una piccola città di provincia, ha la sfortuna di trovarsi fra le mani una causa che interessa da vicino il deputato del collegio. Per circostanze speciali egli è il solo il cui giudizio abbia peso. Finora la sua integrità non fu scossa mai. Ora, a tentarla, ecco da una parte una minaccia di trasloco, dall'altra il favore onnipotente del deputato.

Che succede? Il deputato vince la causa: a che attribuirlo? Il giudice ha dei creditori alla porta, ha una figlia ammalata che bisogna mandare al sanatorio. Egli sa di non aver favorito il potente, ma come tutto è mutato intorno a lui! I suoi debiti crescono, ma tutti gli sorridono, anche i creditori: l'aura del favore, il riflesso del potere è attorno al suo capo. Ed è questo che lo scuote nella sua vacillante tranquillità di coscienza. Dunque egli ha prevaricato!

Non è qui soltanto, come vede il lettore, un caso comune di corruzione dovuta alla povertà e alla seduzione di tutto l'ambiente odierno: il giudice Starini non è soltanto un tipo rappresentativo, è un carattere, è una bella creazione ideale. Al magistrato integro non già la tirannia ha nociuto, ma il favore derivatogli da una sentenza data probabilmente secondo

la giustizia legale. Il dubbio, che lo tortura, è dovuto forse a scrupolo: ma in tutti quelli che lo attorniano è la certezza, la certezza della sua prevaricazione, e in molti, perfino nella moglie, l'indulgenza o la incuranza verso di essa: questo lo uccide. Cito una breve scena che è il nucleo del lavoro: il giudice parla col dottore di famiglia, l'ultimo che gli si mostra ancora amico: un collega del tribunale l'ha testè lasciato non senza segni di sprezzo:

DOTT. (*guardandogli dietro*). Bell'originale!

STAR. Dottore, avevo ancora un amico, l'ho perduto.

DOTT. (*gli tende le mani con affettuoso rimprovero*).

STAR. À ragione, à ragione. Sono ingrato. Lei solo mi capisce. (*Rimane in atto pensieroso, con una fissità inquietante nello sguardo. Risolvendosi:*) Senta, lei... si è mai occupato... voglio dire, à mai approfondito... (*Febbrilmente*) Conosce gli argomenti sui quali mi sono basato per dare il mio giudizio nella causa De Campo? Li trova validi? Li approva, dica...

DOTT. (*serio*). Ma, caro Starini, si guardi dall'idea fissa!...

STAR. (*colpito*). Se n'è accorto, eh? È proprio un'idea fissa! Ci perderò la ragione. (*Pensieroso*) Perchè, vede, in fondo... la mia opinione sola à avuto un valore attivo. I miei due colleghi erano pronti a dividerla ciecamente, ed io lo sapevo. Maggiore, dunque, la mia responsabilità. Ora... io non ho cercato di sottrarmivi. Ma crede, lei, che mi ha visto in quei giorni, disfatto, annientato, colla Bice moribonda, crede lei possibile che il mio cervello abbia potuto conservarsi abbastanza lucido per distinguere... per valutare?...Dovevo stabilire dei confronti... vagliare esattamente... formarmi una convinzione. E non potevo, Dottore, non potevo! La testa mi si spezzava... Me la prendevo fra le mani e giravo disperatamente per la stanza... (*Malsicuro, aggrappandosi a una speranza*) Neppure lei crede possibile che, in tale stato, io conservassi la lucidità necessaria?...

DOTT. (*pietosamente*). Credo che Ella abbia raccolto tutte le sue forze per trovarsi pari al compito affidatole, e mi basta.

STAR. (*esitante*). Grazie ... (*sembra un istante acquietarsi, indi il dubbio lo riafferra più tormentoso*). Ma lei non sa... non sa tutto. Non può giudicare. (*Risolvendosi*) Senta... Io ero stato minacciato.

DOTT. Minacciato?

STAR. Di trasloco... chi sa come, chi sa dove!... Di trasloco, capisce, in quel momento? E nessuno a cui ricorrere. Allora... Lei non crede che io... possa aver avuto paura?

DOTT. (*sobbalzando*). Ma che paura? Lei fa paura a me, adesso.

STAR. Oh, anche a me ne faccio... E mi faccio tanto orrore... a volte... E a volte tanta pietà!

DOTT. (*agitatissimo*). Ma che pietà! Rabbia mi fa, rabbia! Sono cose... Debbo essere severo con lei! Severo, capisce? Lei non è un uomo!

STAR. *dolorosamente*). Sì, un pover'uomo ingenuo, che à sempre vissuto molto in disparte, abituato a essere dimenticato, a sopportare da solo il peso dei suoi fastidi e a non incontrare mai, sulla sua strada, la fortuna. Ora... si presenta un fatto che capovolge tutto questo. Io rendo, per caso, un servigio a un uomo potente, che, per caso, si crede obbligato a dimostrarmi una riconoscenza alla quale non ho diritto. Indirettamente, per un concorso di circostanze dovute anch'esse al caso, il giudizio che io ho portato in favore di quest'uomo, mi frutta. Tanto indirettamente, m'intende, dottore, che io non posso rifiutare questo frutto. Pure, è positivo che io ò un vantaggio; ciò risulta agli occhi di tutti. Allora.. la colpa è evidente.

DOTT. (*con forza*). Immaginazioni morbose!

STAR. Evidente! Lo ha detto Morris!... E quanti lo pensano! Per quanti, io ò fatto delle concessioni! Guardi... anche per mia moglie... fino ad un'ora fa. Ah, il contagio, dottore! Le infezioni, come si propagano! Mia moglie... si rassegnava. Quando l'ho disingannata, rivelandole la mia posizione, finanziariamente disastrosa... ha provato più spavento che altro. Non la giudico. Lei segue l'aspirazione naturale che è in tutte le creature oppresse a una forma qualunque di liberazione. Perchè, poi, dovrebbe crucciarsi? La vita è una gran dissolvitrice... Le necessità che sono in lei, fatali, insegnano a giudicare le cause dagli effetti.. Si perde il senso esatto delle cose. Noi, dottore... che atroce ironia! noi non siamo mai stati riveriti come oggi che ne sembriamo meno degni!

DOTT Segno che non è vero quello che lei pensa!

STAR. (*esaltandosi man mano*). Segno che è vero! Non è da quattro chiacchiere di gente stolta che traggo la mia convinzione. È da un cumulo di fatti, poco significanti per sè stessi, ma capaci di formare una massa schiacciante di certezza!... E... lo crederà? dalla certezza altrui è nato il dubbio in me. Una suggestione terribile, un incubo! (*Con disperazione profonda*) Dottore, mi salvi lei! Ho bisogno di una prova... qualunque sia... Non voglio essere un impostore!

DOTT. (*crollando il capo con malumore*). Che prova! Andiamo!

STAR. Non ce ne può essere, lo so! Tutto è qui (*si tocca la fronte*). Sa che mi sug-

geriva Morris? Di negare il consenso al matrimonio. Così, soltanto per dare una smentita Sacrificare la mia Giovanna! Non à cuore! Lei à fatto bene a dirglielo. (*Colto da un dubbio improvviso*) Lei à detto certe cose... dianzi... Dottore?

DOTT. (*cogliendo a volo il pensiero di Starini, con forza*). Ma è proprio una pazzia!

STAR. (*quasi con terrore*). Anche lei? mi capiva, mi compativa, mi scusava anche... ma à dubitato!

DOTT. Una pazzia...

STAR. Ha dubitato!

DOTT. (*dominandolo con imperiosa autorità*). Una pazzia, le dico!

SCENA ULTIMA.

MARY, *seguìta da* BICE, GIOVANNA, ENRICHETTA *e* RIKOVIC

(*invadono la scena con grande chiasso*).

MARY (*allegramente*). Chi è pazzo? Chi è pazzo? Dottore?

DOTT. (*vincendo l'agitazione; con una gran risata*). Ah! ah! ah! Starini, cara signora mia! Pazzo, pazzo completo. Si figuri che pretende di sostenermi scientificamente... Ma è tutta una questione! Bisognerebbe tornar da capo perchè lei fosse in grado di giudicare... e io sono aspettato. (*Burlesco*) E poi, a lei, che cosa importa della scienza? Lei è giovane, lei è bella, lei oggi potrà chiacchierare a più non posso... Chi più felice di lei? (*Scappa ridendo a prendere il cappello. Mary lo minaccia. Tutti ridono*).

DOTT. (*affacciandosi dalla comune*). Se perde il fiato, impacchi freddi.

(*Cala la tela*).

Questo è il finale del 2° atto: magistrale, non è vero?

E la protezione del deputato riconoscente continua e cresce, mentre il povero giudice si accascia attendendo la morte...

Ho sciupato il lavoro colla rapidità rozza delle linee riassuntive: lo sviluppo invece dei fatti e la loro ripercussione nell'animo del giudice sono condotti con una maestria veramente straordinaria in una esordiente. Non manca qualche incertezza, ma affatto trascurabile. Certo Zacconi (che per disgrazia non si risolve mai a passar nella capitale) deve averne tratto una creazione fortissima: il personaggio non poteva essergli meglio adatto.

Abbiamo un nuovo autore drammatico, è evidente. E lo salutiamo con speranza. E non soltanto un autore drammatico, ma una scrittrice che pensa, che vive e palpita nel pieno della nostra vita! Qualche altro dei nostri autori più valorosi avrebbe trattato un argomento così « quotidiano » con maggiore abilità, non certo con maggior forza.

Gli aghi viaggianti nel corpo umano.

Nel *Petit Parisien* B. Deuzères si occupa d'un caso scientifico interessante specialmente per le mamme: delle conseguenze dell'inghiottimento di aghi o spilli da parte dei bambini.

Quando questo fatto avviene, i genitori generalmente son presi da terrore: credono che l'ago trafori lo stomaco e provochi una peritonite o peggio: sembra già loro di veder il chirurgo aprire il ventre del bimbo e cercar nello stomaco il corpo del delitto. Ma il medico sopraggiunge sorridendo, ordina un purgante e nove volte su dieci si verificano le sue previsioni, ossia l'ago, avvolto nella materia viscosa, passa il piloro, s'incammina nell'intestino ed esce donde sapete, così come accade per le altre cose che i ragazzi ingoiano sbadatamente, bottoni, perline, centesimi, pezzetti di vetro... Ma può avvenire che l'ago non esca... E allora? Forse la vita del fanciullo sarà minacciata finchè non si sarà estratto questo maledetto ago? Niente affatto. In capo a qualche tempo l'ago traversa lo stomaco e l'intestino e passa nel peritoneo: questo passaggio si effettua lentamente, per settimane e mesi, sì che l'orifizio di perforazione è otturato e cicatrizzato allorchè l'ago lascia alfine il tubo digestivo. Dipoi succede una cosa assai semplice. Sotto l'influenza del movimento delle viscere e della parete addominale, l'ago si metterà a viaggiare a piccole tappe, comparirà un giorno, talvolta dopo parecchi anni, sotto la pelle del ventre o del torace, di dove lo si estrarrà colla maggior facilità.

È a sapersi, del resto, che lo stomaco possiede una straordinaria tolleranza per gli oggetti eterocliti che i maniaci, i degenerati e i pazzi hanno talora l'abitudine d'inghiottire.

Potete giudicarne dalla seguente storia pubblicata recentemente dal dottor austriaco Pupovac.

Un uomo sulla quarantina entra all'ospedale per disturbi digestivi e mali di stomaco. Lo si esamina e gli si trova un tumore allo stomaco. Siccome il malato è nello stesso tempo molto indebolito, cachettico e anemico, si pensa che il tumore dev'essere un cancro. Si fa dunque l'operazione della laparatomia. Soltanto, quando lo stomaco è aperto, vi si trova, al posto del presunto tumore, un vero magazzino di chincaglierie, ossia due fili di ferro, tre grossi chiodi, quattro pezzi di legno, una palla di fucile, il manico d'un cucchiaio, pezzi di ferro e di vetro!...

Tutti questi oggetti vennero estratti la piaga ricucita, ed il malato guarì assai facilmente. Egli raccontò poi che era per suicidarsi, che egli aveva inghiottito tutto quanto, secondo lui, doveva perforar lo stomaco e provocar una peritonite mortale.

Sarah Bernhardt e l'influenza morale del Teatro.

L'elegante *Cornhill Magazine* reca uno scritto della grande attrice francese. In esso Sarah Bernhardt discorre dell'azione che il teatro può esercitare sul pubblico. « Io ho spesso sentito negare - incomincia ella - l'influenza morale del teatro, ma la trovo assolutamente innegabile. Essa data dai primi tempi ed è sempre stata benefica. Benefico è il vedere svolgersi l'evoluzione d'un'anima umana e quanto più vivamente essa è dimostrata, tanto più efficace è la lezione che se ne ricava.

« Noi tutti sappiamo - aggiunge Sarah - che una semplice illustrazione vale più di cento assiomi. Il teatro ci fa uscire di noi stessi e prendere simpatia per le azioni degli altri.

« Il teatro è il tempio di tutte le arti che abbelliscono la vita. Una biblioteca, una galleria di quadri e statue, una sala di concerto hanno ciascuna un potere particolare; il teatro raggruppa insieme la letteratura, le belle arti, la musica e ha più larghi mezzi di svegliare la simpatia umana ».

Secondo Sarah Bernhadt il teatro non è soltanto un caleidoscopio che mostra le debolezze, i vizi dell'umanità, i delitti della civiltà, le assurdità sociali, ma nel loro sviluppo logico ne addita le cause.

Così lo spettatore portato a faccia a faccia con la sua coscienza, può approfittare dell'ammaestramento che gli è dato; e per far valere la sua asserzione la signora Bernhardt rammenta la frase di Victor Hugo: « *Mai alcuno dovrebbe lasciare il teatro senza averne tratto qualche profondo ammaestramento morale* ».

« Non si creda pertanto che io intenda dire che l'insegnamento del teatro sia superiore agli insegnamenti delle scuole e dei libri; questo no: io intendo dire semplicemente che l'arte drammatica è un supplemento alla storia ed alla filosofia, ed è un potente aiuto allo sviluppo dell'amore, della bontà e della bellezza alle quali cose la storia e la filosofia ci avviano.

« Il teatro è stato sempre istruttivo, ed è sempre lo specchio del progresso poetico e artistico; esso è il più diretto e semplice mezzo per far conoscere le nuove teorie filosofiche morali, religiose e sociali. Non è forse all'arte drammatica che noi dobbiamo la presentazione alla grande massa del pubblico di caratteri che altrimenti sarebbero rimasti nascosti nei polverosi archivi storici?

« Shakespeare, Victor Hugo, Alessandro Dumas padre, hanno tutti risuscitati degli eroi la cui esistenza ci era stata fatta conoscere con appena poche righe di cronaca ».

Dovrebbero esserci dei drammi religiosi? Sarah Bernhardt l'afferma.

Vi è gente che dice che soggetti religiosi non dovrebbero mai essere posti sulla scena. Quale errore! E che fortuna che le grandi menti non siano state frenate dalle false idee dei religiosi di mente corta.

« Niuna cosa è più atta alla propaganda che il teatro, che è l'immagine fedele delle idee di una nazione, e che marcia continuamente alla conquista del vero e del bello. Alcune volte cammina un po' troppo presto ed ha sperato troppo dall'intelletto e dall'animo del pubblico.

« Il tempo non è giunto ancora e il retrocedere è necessario, e fu precisamente così con la questione religiosa in teatro circa venti anni fa ».

Parlando poi dell'effetto della produzione di Rostand: *La Samaritana*, ella scrive che il giorno della sua prima rappresentazione fu un giorno di emozione indimenticabile.

« L'amore cristiano invase la sala con infinita gioia, lagrime benefiche scorsero; io mi sentiva trasportata in un altro mondo, poichè pronunciava parole sublimi, e il mio cuore palpitava con quello degli altri. Io piansi, versai vere lacrime, lacrime che portano via e cancellano per sempre le macchie della nostra anima e della nostra vita, troppo lontane però per il male che abbiamo fatto e troppo vicine per il bene che vorremmo fare.

« Naturalmente tal produzione non potrebbe essere rappresentata sul palcoscenico senza incontrare delle obbiezioni. Ma io rimango ferma nella mia idea della influenza morale del teatro, e che cosa potrebbe essere più morale della lezione ascoltata nella storia della Samaritana e di nostro Signore? »

Riguardo alla domanda, quale nazione più ami il teatro la gentile scrittrice così si esprime: « Tutte le giovani e vigorose razze lo amano. Guardate la giovane America: essa adora il teatro, ed il teatro l'ama. Il popolo inglese, questa razza forte e riservata, ama anche il teatro, e lo ama seriamente. Gli Spagnuoli, i Francesi e gli Italiani non stimano il teatro abbastanza seriamente. Personalmente mi piacciono gli Spagnuoli, ma non posso dire che prendano un serio interessamento al teatro; i Francesi sembra che amino andare al teatro unicamente per divertirsi, e che ci vadano non avendo da andare altrove. Essi ci vanno per incontrarsi e chiacchierare con gli amici, per ammirare gli attori, per vedere i vestiti, ma quanto ad una vera passione pel teatro, essi ne sono privi ».

La grande attrice ha ragione, giudicando per quanto ella può giudicare. Il pubblico italiano che è ammesso a udirla, quello che conosce la lingua di lei e può pagare il biglietto d'ingresso, va probabilmente a teatro « per ammirare gli attori, per vedere i vestiti, ecc », e questo pubblico non è più particolarmente italiano che francese o d'altra nazione. Ma noi abbiamo senza dubbio un pubblico che s'interessa poco alle toelette delle attrici e delle signore dei palchi. Sarah non ha mai assistito probabilmente ad una recita ordinaria di Zacconi, di Benini e dei nostri attori più amati.

Per l'Armenia e la Macedonia.

Promosso da un'eletta di benemeriti cittadini, si tenne la domenica 25 maggio, al teatro Adriano di Roma, un grande Comizio per l'Armenia e le nazioni soggette alla tirannia del Sultano. Presiedeva l'assemblea numerosa e varia, composta di deputati, di pubblicisti, di signore e di popolo, il prof. Giuseppe Sergi, che presentò l'armeno dottor Loris Melikow e il grande scrittore francese Anatole France.

Loris Melikow è un dei tanti industriosi armeni che il desiderio d'una libera attività spinge fuor d'una patria oppressa in un esilio operoso. A vederlo, alto e robusto, con una testa bruna in cui risaltano due occhi orientali, a sentirlo pronunciare in una lingua non sua delle parole di commiserazione verso i suoi fratelli massacrati a migliaia, e di speranza invincibile nel sentimento umanitario dell'Europa, non si può far a meno di pensare ai nostri padri, che dovevano andar raminghi in egual modo, portando in Francia e in Inghilterra l'eco delle sofferenze d'un popolo. Per questo il pubblico lo salutò commosso al suo primo alzarsi per parlare, per questo lo applaudì alla fine con una vera ovazione.

Ma quegli che maggiormente eccitava la simpatia e la curiosità intelligente del pubblico era Anatole France. L'evoluzione dell'autore della *Rôtisserie de la reine Pédauque* è troppo profonda e significante, perchè non si desiderasse di udire l'impareggiabile *causeur* penetrarsi di convinzione e di calore, mutarsi l'amabile pessimista in un apostolo, il *flirt* delle idee diventar passione attiva... Gli applausi interminabili che l'accolsero avevano parecchi sensi, di simpatia verso la nazione francese, di ammirazione verso lo scrittore, e certamente anche di adesione a tutta la sua opera recente che, dopo aver

distrutto, edifica. Ecco il discorso di Anatole France:

MESDAMES ET MESSIEURS,

Pour obéir à l'invitation de votre président, l'illustre professeur Sergi, je dois prendre la parole dans cette assemblée, et après votre vénéré concitoyen Angelo de Gubernatis, élever la voix d'un hôte et d'un ami. Vous entendrez avec bienveillance, j'en suis sûr, le son de la langue sœur. La langue italienne et la langue française sont deux sœurs jumelles. Nous aussi, nous avons sucé le lait de la louve et c'est avec un respect filial que je salue cette ville de Rome, aïeule auguste des nations.

Messieurs, je me promenais hier sur le Forum, où fut longtemps médité le sort du monde.

Là, maintenant, parmi les ruines des temples, des basiliques et des arcs de triomphe, croissent de jeunes myrtes, mêlés au laurier d'Apollon. Ces marbres et ces rameaux sont l'image de vos souvenirs et de vos espérances. En les contemplant, l'esprit tout plein de votre grandeur passée, je voyais l'Italie délivrée et Rome libre, refleurir dans l'Europe pacifique.

Messieurs, je viens sous les auspices, aux côtés du patriote arménien Loris Mélikoff, vous convier à une œuvre qui intéresse les droits de l'humanité et la paix du monde. Je viens apporter la cause de l'Arménie non à l' Italie morte, mais à l'Italie vivante Pour savoir combien vous êtes jaloux de venger les attentats commis contre la personne humaine et de quelle généreuse pitié vous honorez les victimes des crimes, je n'ai pas besoin de rechercher des souvenirs, ni même de rappeler le héros dont votre mémoire est pleine, le généreux défenseur de toutes les justes causes des peuples, de Garibaldi, qui combattit pour l'Italie opprimée et la France vaincue.

J'ai vu passer au pied de la colonne Trajane un cortège innombrable de citoyens qui, dans un silence sacré, portaient à Giacomo d'Angelo des couronnes de roses et d'iris. J'ai vu passer, chargée de fleurs funèbres, Rome réparatrice. Le souvenir de ce spectacle, qui me remplit d'admiration, m'encourage à vous parler des Arméniens martyrs.

Messieurs, étranger parmi vous, je suis votre hôte et je connais mes devoirs. Je ne prononcerai pas un mot qui me donne seulement l'apparence de toucher aux affaires de votre pays, ni de m'occuper d'intérêts dont vous êtes seuls juges. Mais, puisque Italiens et Français nous sommes des hommes, puisque notre dure condition est d'être des hommes, il y a une politique que nous pouvons, que nous devons faire ensemble: c'est la politique de l'humanité.

Anatole France sulla terrazza del Palatino.

Un monstre, qui toujours tremblant dans sa misérable toute-puissance s'épouvante de ses crimes et se rassure par de nouveaux crimes, le sultan Abdul Hamid II a, de 1893 à 1896, fait pendre, écarteler, brûler vifs, 300,000 Arméniens et depuis lors il s'applique, avec une exécrable prudence, à l'extermination méthodique de ce peuple d'orphelins.

Vous savez que, par leur intelligence et leur activité, les Arméniens

sont capables de former les liens les plus souples qui puissent unir l'Asie à l'Europe, et que leur mission historique est d'échanger les produits de ces deux parties du monde.

Le professeur Angelo de Gubernatis vient de vous le dire, ils ont fait pénétrer chez eux la civilisation européenne. Au temps des Césars, leurs rois sont venus à Rome et, sous l'empire, ils envoyaient leur jeunesse étudier aux écoles de vos rhéteurs. Au moyen âge, ils conclurent des traités de commerce avec la Sicile, des conventions avec les Républiques de Venise et de Gênes. Jusqu'au dix-huitième siècle, ils ont fait un grand négoce avec l'Occident. Depuis lors, ils ont langui, épuisés par d'extrêmes souffrances, et maintenant ils agonisent sous le couteau des Kurdes.

Qu'il leur soit permis seulement de vivre, et ils redeviendront ce qu'ils étaient autrefois, les agents les plus actifs de la civilisat on européenne en Orient. Un des leurs, le patriote Loris Mélikoff, vient ici vous apporter leur requête.

Messieurs, les Arméniens ne vous demandent pas de réaliser en leur faveur, par des moyens hasardeux, un rêve chimérique. Ils ne vous demandent pas une patrie. Ils ne vous demandent pas de leur tailler leur part dans la chair vive du Turc. Ils demandent seulement que les engagements pris en leur faveur par les grandes puissances signataires du traité de Berlin, soient enfin tenus. Et c'est cette juste réclamation que par la bouche de l'un des leurs, ils portent à vos oreilles.

Il est vrai que leur sort dépend, sur le point capital, de ce qu'on appelle les cabinets européens et que la cause des peuples martyrs n'a en fait de juges que les diplomates. Mais une puissance est née dans le monde: l'opinion publique et son souffle ardent pénètre parfois à travers les portes closes, jusque sur le tapis vert des congrès diplomatiques.

Messieurs, vous représentez ici l'opinion publique de votre pays. En cet âge de démocratie, vous êtes moralement pour un jour la « curia maxima ».

L'article 61 du traité conclu à Berlin le 13 juillet 1878, entre les grandes puissances et la Turquie, dispose: « La Sublime Porte s'engage à mettre à exécution, sans autre délai, les améliorations et les réformes nécessitées par les besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens, et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes. Elle fera périodiquement connaître les mesures prises à cet effet aux puissances qui veilleront à leur application ».

L' exécution de cet article peut seule, en assurant la tranquillité de l'Arménie et de la Macédoine, délivrer l'Europe de l'inquiétude incessante que lui cause ce qu'on nomme depuis si longtemps la question d'Orient.

Messieurs, je ne veux pas en dire davantage, je n'ai pas le droit de vous tracer un ordre du jour. Je ne puis que joindre mes prières aux conseils de vos orateurs autorisés et souhaiter qu'à Rome, de même qu'à Milan, à Gênes, à Bruxelles, à Paris, à Genève, l'opinion publique réclame hautement l'exécution intégrale du traité de Berlin comme le plus sûr moyen de sauver des millions d'hommes et d'assurer la paix européenne. Vous avez permis à un Français de joindre sa voix à la vôtre, dans une même pensée de sympathie humaine.

Messieurs, je vous en remercie du plus profond de mon cœur.

Alla chiusura del Comizio fu votato un ordine del giorno che suona così:

« Il popolo di Roma, riunito in solenne Comizio per i sanguinosi fatti d'Armenia e Macedonia che a dispetto degli Stati civili non cessano; visto che le deliberazioni prese e consacrate in nome della giustizia e dell' umanità in trattati internazionali sono neglette e disprezzate; stimando che è vergognosa per la civiltà contemporanea una condizione di cose che rinnega i diritti alla libertà ed alla vita;

« Emette il voto che l'Italia prenda energicamente l' iniziativa di troncare una situazione che viola tutte le leggi dell'umanità ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 7 maggio hanno avuto luogo in Campidoglio solenni onoranze per Guglielmo Marconi, a cui fu conferita la cittadinanza romana.

— I delegati e i presidenti onorari del Congresso internazionale di medicina a Madrid hanno assegnato al prof. Grassi della Università di Roma, per le sue scoperte sulla malaria, il premio Parigi, istituito per le opere più importanti per il progresso delle scienze e della medicina.

— A Napoli sono state inaugurate due lapidi in onore di Goethe, ricordanti la sua visita avvenuta nel 1787.

— Il 12 maggio è stata scoperta alla presenza dei Sovrani la nuova grande porta di bronzo di Santa Maria del Fiore a Firenze.

— Nel Gabinetto Nazionale delle Stampe al Palazzo Corsini, in Roma, è stata inaugurata una esposizione d'arte decorativa.

— Nella prima quindicina di maggio ha continuato rigoglioso il ciclo di conferenze al Circolo Universitario di Filosofia e Lettere Il 2 maggio Salvatore Satta fece la *Commemorazione di Gaston Paris;* il 4 maggio il socio Rizzini parlò su *Massimo Gorki;* il 6 maggio Yosto Randaccio si è occupato di *Un poeta giovane* (*Giulio Orsini*); il 15 maggio Domenico Gnoli ha letto i *Canti della Patria*, estratti dalle sue poesie, esponendone le ragioni storiche.

— Il prof. Lesca di Firenze, ha tenuto a Pisa, al Circolo degli impiegati, una conferenza su *L'opera poetica di Arturo Graf.*

— Il 5 maggio Max Regis tenne al Palazzo Bernini in Roma una brillante conferenza in francese sulla civiltà latina. Il giovane e noto agitatore dichiarò d'avere abbandonato il campo dell'azione violenta per darsi tutto a un'opera di propaganda pacifica della idea latina. Egli promise di far ritorno in Roma nell'inverno prossimo per tenervi una serie di conferenze letterarie.

— L'esploratore svedese Sven Hedin ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sopra un suo viaggio durato due anni nell'Asia centrale. Per l'importanza speciale delle esplorazioni compiute dallo Sven Hedin nel Tibet, e per l'ardire da lui dimostrato, la Società geografica Italiana gli ha assegnato la gran medaglia d'oro, che gli fu presentata dalla Regina Elena al termine della conferenza.

— All'Associazione della Stampa il 13 maggio Paolo Orano ha svolto il tema seguente: *Analisi nuove sulla Bibbia; il cristianesimo e il problema religioso.*

— Il tenente colonnello Pompeo Moderni ha tenuto al Collegio Romano una conferenza storico-militare sulla battaglia del 30 aprile 1849 a Roma.

— È uscito il volume V dell'*Epistolario di Lodovico Antonio Muratori*, edito e curato da Matteo Càmpori. Questo volume, di oltre 500 pagine, contiene le lettere del Muratori dalla 1497ª alla 2021ª; di queste, 524 sono edite e comprendono il periodo che decorre dal 1715 al 1721.

— La ditta G. Barbèra sta per pubblicare la vita di Giuseppe Mazzini, traduzione dall'inglese di Bolton King, l'autore della *Storia dell'Unità Italiana* e dell'*Italia d'oggi*, due libri che denotano la piena conoscenza delle cose italiane, considerate con serenità e originalità di vedute.

— La ditta G. Barbèra pubblicherà anche, tra poco, un libro: *Trento italiana*, del pubblicista Giovanni Borghetti, già direttore dell'*Alto Adige* di Trento, e che la polizia austriaca sfrattò in ottobre 1900. Egli fa opera patriottica e politica insieme esponendo la questione nitidamente, raccontando i fatti con sincerità, sostenendo le ragioni della nazionalità e autonomia del Trentino. Questo suo libro dovrebbe fare impressione non solo in Italia, ma anche in Austria, e persuadere governanti e uomini politici austriaci della ragione e opportunità di soddisfare le aspirazioni trentine. Ecco il contenuto del volumetto: Trento è ita-

liana! - Trentino e Tirolo - La storia di uno sfratto - La lotta per l'autonomia - Irredentismo e nazionalismo - La Lega Nazionale - I partiti politici - Clericali e socialisti - Cronache trentine - La ripartizione dell'Austria? - Il momento attuale - Il nostro dovere - Appendice.

Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana. Studio storico-scientifico di **BALDASSARRE LABANCA.** Torino, BOCCA, 1903 (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, n. 64). — Quest'opera del Labanca, professore di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma, è frutto di severi e pazienti studi. L'autore è un veterano tra i pochissimi cultori che il nostro paese vanta negli studi religiosi, e come tale la sua autorità e il suo giudizio riscuotono unanime rispetto, anche oltre i confini d'Italia. Esposti ed esaminati i lavori dello Strauss e del Renan, e le pubblicazioni straniere sul Cristo tradotte dai cattolici o i libri originali di questi sul medesimo argomento, e battuta la stessa via per quelli dei protestanti e dei liberi credenti, egli esamina la figura di Cristo nelle catacombe romane e quella della madre di Gesù, per giungere alle considerazioni finali sul come può stendersi una storia di Gesù di Nazareth. Ognuno degli undici capitoli di cui il libro si compone è preceduto dalle fonti bibliografiche e seguìto da giunte di rara erudizione. Tre indici (dei luoghi biblici, delle incisioni e dei nomi) arricchiscono l'opera. La quale, sia detto a nostro conforto, è la più completa sulle cristografie e sulle cristologie finora apparse, e le une e le altre fonde in un tutto organico equilibrato, sereno e imparziale.

Il regno degi affari, di **ANDREA CARNEGIE,** tradotto da GIULIO DE ROSSI. Firenze, BARBÈRA, pagg. 260. L. 2.00. — Siamo lieti che sia stato tradotto anche per gli italiani questo buon libro in cui Andrea Carnegie, il miliardario americano che ha accumulato la più colossale fortuna fino ad oggi conosciuta, ci si mostra come il più perfetto tipo dell' uomo moderno, il campione di ciò che diventa il prodotto di una razza vecchia, ma ancor piena di energie vitali, com'è certo la britanna, trasportato nel nuovo continente americano, in un ambiente ove l' individuo non è costretto da pregiudizi di casta e da vincoli tradizionali. Andrea Carnegie parla in queste pagine specialmente del risparmio, mostrando come esso sia il primo elemento di successo, non per l'entità del rinvestimento, ma per la fiducia che ispira ai capitalisti il giovane che spende meno di quello che ha, e che mette da parte. Al libro del Carnegie precede un saggio di Piero Barbèra intitolato: *Il re dell'acciaio e il regno degli affari*, che dà una biografia completa di Andrea Carnegie.

Le piante di Roma nel secolo XVI, per il colonnello **E. ROCCHI.** SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE. L. 50. — Quest'opera di rara importanza, l'iniziativa della quale per la riproduzione delle preziose stampe si deve al senatore generale Durand De la Penne, è la ricostruzione di uno dei più importanti periodi della storia dell'architettura militare, sorta e sviluppatasi in Roma in mezzo agli splendori del Rinascimento. Il colonnello Rocchi, che ne ha redatto la parte descrittiva, con questo poderoso lavoro ha fatto opera di somma importanza per i cultori della storia e delle memorie di Roma, poichè nei documenti da lui studiati, esposti e riprodotti, si rinvengono le traccie di una delle meno note manifestazioni artistiche di cui fu centro questa nostra classica terra. La stampa delle carte, dovuta all'Istituto foto-zincografico del Ministero della guerra, è assai accurata. Il volume, che contiene anche la riproduzione degli studi originali autografi di Antonio Da Sangallo il giovane, per le fortificazioni di Roma e di molti documenti inediti relativi a tali fortificazioni, consta di 380 pagine in-8° grande.

Novissima. Editore DE FONSECA, Roma, 1903. — L'album annuale che il signor De Fonseca pubblica sotto il nome di *Novissima* è riuscito anche quest'anno una cosa squisita. Soggetto delle composizioni grafiche era l'anno scorso il mare; il tema qui svolto è invece: « Impressioni pittoriche da composizioni celebri », e questi disegni sono firmati: Fragiacomo, Rizzi, Majani, Bompard, ecc. Altre tavole a colori e fototipie sono degne di nota, di Rubino, di De Carolis, di Aleardo Terzi, di Cambellotti. Il testo non è più, quale nei soliti album, una raccolta di *bouts de papier* firmati da celebri scrittori, ma che tradiscono lo sforzo della fantasia e la noia, ma una serie di articoli che riassumono il movimento letterario, artistico, musicale dell'annata o illustrano qualche recente avvenimento d'arte, e crediamo che esso andrà sempre migliorando in questo senso. La bella copertina porta una targhetta in carta sbalzata, di E. Rubino.

Archivio del Comune di Sassari, per **ENRICO COSTA**. Sassari, GIUSEPPE DESSÌ, pag. 318. — Il Consiglio comunale di Sassari, nella tornata del 22 dicembre 1899, affidava ad Enrico Costa, noto scrittore sardo e direttore dell'Archivio comunale di Sassari, il compito di scrivere la storia di quell'Archivio. Ed egli ha messo insieme questo bel volume, in cui, oltre alla classificazione delle diverse pratiche ancora esistenti, troviamo molte notizie storiche sulla città di Sassari, che presentano il maggiore interesse. Specialmente importante è l'appendice formata di due lavori originali, cioè uno studio accurato sullo stemma della città di Sassari, e quindici elenchi di Autorità e funzionari che governarono, amministrarono o servirono dai tempi antichi fino ai nostri giorni. Il primo lavoro varrà a dissipare alcuni dubbi e pregiudizi; gli elenchi sono utilissimi per facilitare le ricerche e per accertare l'origine dei documenti senza data o senza firme.

Medaglioni Estensi, di **ANTONIO NANI**. Ferrara, BRESCIANI. L. 2. — Di cinque donne di casa d'Este si occupa il Nani in queste pagine, cioè di Parisina Malatesta, Leonora d'Aragona, Lucrezia Borgia, Renata di Francia ed Eleonora d'Este, che ricordano le vicende dell'intero ducato di Ferrara. L'autore nel tratteggiare sommariamente quei classici profili si è scrupolosamente attenuto a ciò che hanno tramandato gli storici più accreditati; non ha presunto di dare alla luce fatti nuovi, ma ha studiato con diligenza quanto era noto e ne ha fatto cinque brevi saggi che si leggono con vero diletto. Ciascuno è corredato da un ritratto fuori testo e da una tavola genealogica.

Sulla responsabilità di Clemente IV nella condanna di Corradino di Svevia, per **ANGELA MALGARINI**. Parma, BATTEI, 1902. — Sotto il modesto nome di *nota* vediamo in questo lavoro una dissertazione in cui con acume critico sono esaminate e discusse le numerose testimonianze e i disparati giudizi che dal secolo XIII fino a noi furono recati dai più autorevoli storici italiani e stranieri sulla responsabilità di Clemente IV nel supplizio di Corradino. L'autrice inclina a ritenere quel pontefice connivente all'atroce atto di Carlo d'Angiò, e conclude: « Se per calcolo politico Clemente si indusse a lasciar libero corso alla vendetta di Re Carlo, giammai calcolo politico fu più sventato dai fatti... La morte di Corradino segna una sosta nell'influenza politica del papato, che andò da allora sempre più scadendo ».

Il generale Pianell - Memorie (1859-1892). Firenze, G. BARBÈRA, editore, 1902. — Sull'importante opera, edita da Francesco Giannini e figli, ed intitolata: *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari*, fu scritto un lungo articolo nel fascicolo del 16 settembre 1901 di questa Rivista. Le copie furono poche, perchè edite fuori commercio, e donate dalla vedova dell'illustre e compianto generale, la contessa Eleonora Pianell-Ludolf, ai parenti, agli amici ed ai conoscenti. Siccome però, come era da presagirsi, molti sono coloro che vogliono leggere quest'opera, per tanti rispetti, interessante, e le richieste sono insistenti, così molto opportunamente il Barbèra l'ha ripubblicata. Coloro però che hanno avuto la pazienza di aspettare, hanno guadagnato, perchè l'opera pubblicata dal Barbèra e che ha il titolo: « Il generale Pianell - Memorie (1859-1892) » contiene oltre dell'espistolario, già pubblicato, le Memorie, che si riferiscono al periodo in cui il Pianell, nel 1860, fu ministro della guerra del Regno delle Due Sicilie, le quali anche storicamente sono molto interessanti, i *Ricordi militari di un viaggio militare nel 1868*, ed infine uno studio sul Pianell del generale Corsi, nonchè dei documenti.

Le anomalie del linguaggio e la loro educabilità, per **N. R. D'ALFONSO**. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 0.80. — In un libriccino di 45 pagine, nitidamente impresso, espone l'autore il suo pensiero su tale argomento. E poichè una materia vastissima è qui trattata con molto ordine e con molta economia di parole, riesce difficile il riassumerla. Preferiamo invece darne l'indice, che è il seguente: I. Concetto e limite delle anomalie del linguaggio. Anomalie della zona grigia periferica cerebrale; II. Anomalie delle vie centripete per la formazione del linguaggio. Effetti di esse sulla formazione della mente; III. Anomalie delle vie centrifughe del linguaggio; IV. L'educabilità delle anomalie del linguaggio in generale; V. L'educazione organica, sensitiva e motrice negli anomali; VI. L'educazione dei nati sordi e la corruzione dell'anormale pronunzia. Con questo suo lavoro il D'Alfonso dà un contributo non disprezzabile all'intendimento delle anomalie psichiche ed alla loro educazione, anomalie molto più frequenti che comunemente non si creda.

FRANCIA.

Fino al 1° di giugno rimarrà aperta al padiglione di Marsan, a Parigi, l'esposizione delle arti dell'Islam, organizzata da Maciet, Migeon, Metman e Raymond Koechlin, che riunisce i più bei lavori prodotti dall'arte dell'Islam dal principio dell'Egira alla fine del secolo XVIII, in Asia, Egitto, Turchia e Spagna Moresca. Vi si trova raccolto tutto ciò che figura in molte grandi collezioni private.

— Lo scultore Moncel ha eseguito per il vestibolo dell'Accademia Nazionale di musica un busto della celebre cantante italiana Alboni.

— A Reims si è inaugurata il 15 maggio un'esposizione internazionale d'arte, che rimarrà aperta fino a settembre.

—A Mâcon vi sarà dal 4 luglio al 24 agosto una esposizione di Belle Arti. Altre esposizioni annunziate in città di provincia sono quelle di Bayonne-Biarritz, dal 25 agosto al 25 settembre, e quella di Langres, dal 9 agosto al 10 settembre.

— Ad onta delle forti correnti oppositrici, il monumento a Renan sarà eretto prima della fine dell'anno nella sua città nativa di Tréguier. L'inaugurazione pare dovrà farsi il 15 settembre. Lo scultore che dovrà eseguire il monumento è il bretone Jean Boucher.

— Nella prima quindicina di maggio, nel cimitero del Montparnasse a Parigi, fu inaugurato un monumento a Sainte Beuve, opera dello scultore Josè de Charmoy.

— M. Saint-Saëns sta per pubblicare un volumetto intitolato *Faux Chefs-d'Oeuvre de la Musique,* in cui narrerà la storia di alcune composizioni, quali *La Dernière Pensée de Weber* e *L'Adieu*, che furono erroneamente pubblicate sotto i nomi di Weber e di Schubert.

— Presso l'editore Juven è uscito un volume di Hugues Rebell su *Victorien Sardou*. Esso studia i principî della sua carriera letteraria, i vari generi di drammi e infine analizza il teatro di Sardou in rapporto alla vita moderna (fr. 3. 50).

— Il 5 maggio è stata messa in vendita dalla Société anonyme d'éditions d'art una splendida edizione illustrata dei racconti di Camille Mauclair, *Les Danaïdes*. L'edizione è limitata a 300 esemplari: i primi 50 costano 75 franchi, gli altri 40 franchi.

— Un nuovo libro di critica è stato scritto da René Doumic e pubblicato da Perrin. Esso si intitola *Hommes et Idées du XIXe siècle*, e si occupa di Napoleone, Madame de Staël, A. Dumas padre, Beyle-Stendhal, Taine, Pasteur, Barbey d'Aurevilly, Paul Verlaine e altri (fr. 3.50).

— Tra i libri che di tanto in tanto vedono la luce in Francia coi titoli più appetitosi, dobbiamo notare quello che uscirà presso la libreria Victor-Havard & Cie, *Le Bréviaire de la Femme*. scritto dalla contessa di Tramar. Esso pretende di insegnare non solo le pratiche segrete per mantenere la bellezza, ma anche i modi di amare e di farsi amare (fr. 3.50).

— *Les Victoires Mutilées* è il titolo complessivo dei tre lavori di d'Annunzio, *La Gioconda*, *La Città Morta* e *La Gloria*, usciti il 6 maggio in francese presso Calmann-Lévy, tradotti da G. Hérelle fr. 3.50).

— *Histoire Comique* di Anatole France è già alla 35ª edizione (Calmann-Lévy, fr. 3.50)

— Virgile Josz, il dotto e geniale rievocatore della vita artistica e intellettuale del secolo XVIII, già noto pel suo volume su *Fragonard*, ha pubblicato ora presso il « Mercure de France » un volume su *Watteau* (fr. 3.50).

— Pel 20 maggio è annunziato da Félix Juven nella sua « Bibliothèque Femina » un libro di Lucie Félix Faure, intitolato *Méditerranée*, che contiene note di viaggio in Egitto, Terra Santa, Grecia e Italia (fr. 3.50).

— Una nuova traduzione del Petrarca, opera di Fernand Brisset, è stata pubblicata dalla libreria Perrin il 15 maggio. Essa comprende le Canzoni, i Trionfi e le Poesie diverse. Il Brisset ha anche tradotto i sonetti del Petrarca a Laura, e quel suo lavoro fu coronato dall'Accademia.

— Fra le recentissime pubblicazioni annunziate da Calmann-Lévy notiamo un romanzo, *Petite Régine*, di Madame Octave Feuillet, e il terzo volume dell'opera del conte d'Haussonville, *La Duchesse de Bourgogne et l'Alliance Savoyarde sous Louis* XIV. Il nuovo volume si intitola: *Le Duc de Bourgogne à l'armée - Les Années d'Épreuves* (fr. 7.50).

Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu, par le COMTE DE BEAUCHAMP. H. LAURENS. — Le lettere autografe di Luigi XIII al cardinale di Richelieu, che il conte di Beauchamp ha avuto la fortuna di

scoprire al Museo Condé a Chantilly, e che ora vengono alla luce, hanno un alto interesse storico, perchè danno di Luigi XIII un'opinione alquanto diversa da quella generalmente ammessa. Esse provano che il Re seppe riconoscere il valore del gran cardinale, e che cercò ogni mezzo per utilizzare il genio di lui. L'opera è arricchita da incisioni rappresentanti quadri, piante e medaglie del tempo.

Les Comédiens français dans les Cours d'Allemagne au dix-huitième siècle, par **JEAN-JACQUES OLIVIER.** SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, Rue de Cluny, 15, Paris. — Quest'opera, stampata con grande lusso, si divide in cinque serie: una già pubblicata riguardante la Corte dell'Elettore palatino, una che ha veduto la luce recentemente sulla Corte Reale di Prussia, ed altre che si pubblicheranno in seguito, sui teatri francesi di Rheinberg, Bayreuth, Anspach, Hannover, Monaco, Stuttgart, Dresda e Vienna. Il volume ora uscito, e dedicato alla Corte prussiana, si occupa principalmente, come è facile comprendere, del regno di Federico II, ed è illustrato da varie incisioni tratte da documenti dell'epoca. Ne sono stati tirati solo 250 esemplari, in tre serie, al prezzo rispettivo di fr. 120, 80 e 20.

Le chasseur Pierre Millet - Souvenirs de la campagne d'Egypte (1798-1801) avec introduction, notes et appendice, par **S. MILLET.** Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1903. — Semplice soldato, ma sufficientemente istruito da poter prendere qualche appunto man mano che i fatti si svolgevano e poi redigerne una relazione assai diffusa, fu P. Millet, che, ottenuto per oftalmia il congedo nei primi anni dal Consolato, visse poi maestro di scuola fino a tarda età. Un suo pronipote, professore al liceo di Lorient, pubblica ora i suoi ricordi, che si aggiungono molto utilmente ad altri documenti consimili, già editi, sulle campagne napoleoniche. Non ci sono quegli episodi drammatici o pittoreschi, di cui abbondano i *Cahiers du capitaine Coignet* o i *Souvenirs du sergent Bourgoigne*, ma in compenso la semplicità della poco adorna narrazione ce ne guarentisce l'assoluta veridicità. E appunto per questo, oltre all'interesse storico, poichè contribuiscono a correggere qualche episodio o sfatare qualche leggenda, hanno un grande interesse psicologico. I *Souvenirs* del Millet ritraggono infatti lo stato d'animo del semplice gregario, intrepido nella lotta, gagliardo sostenitore dei disagi, ma in fondo, dall'orizzonte necessariamente ristretto. Così, per esempio, laddove gli « storici magni » dipingono, quasi accasciamento senza speranza, l'impressione prodotta sull'esercito dall'improvvisa partenza di Bonaparte, dai *Souvenirs* del nostro appare che la notizia fu accolta quasi con indifferenza. Millet ha più ammirazione per Kléber, per Menor stesso che per Bonaparte.

Iconographie et anthropologie Irano-Indiennes, par **CHARLES de UJFALVY.** Paris, MASSON, 1902. – Che i caratteri fisici delle popolazioni potessero essere indici utili per la determinazione delle loro origini e mescolanze, pensaron anche gli antichi. Ma l'antropologia, scienza recente, raccogliendo e classificando fatti e dati, è riescita a dare, in gran parte, forma positiva a quei processi d'induzione storica, che gli antichi avevano appena e vagamente intuiti. Il barone de Ujfalvy, eminente antropologo, si è occupato e si occupa della raccolta sistematica di elementi antropologici delle antichità asiatiche, desumendoli dallo studio dei resti di rappresentazioni umane plastiche o grafiche che remote età ci trasmisero. Nel presente studio Irano-Indiano i risultati da lui raggiunti permettono di fissare in modo sicuro, o almeno assai probabile, le tracce delle popolazioni primitive indiane e le evoluzioni causate dall'elemento Ario che ad esse si unì.

L'Ane, le Singe et le Philosophe, par **HENRI CHATEAU.** Paris, DUJARRIC & Cie. Fr. 3.50. — Questo volume non è un romanzo, ma un libro di discussione, di critica e di filosofia sociale, sotto una forma allegorica semplicissima. I tre personaggi dell'apologo, parlano ciascuno una delle tre lingue che sintetizzano le tendenze generali di ogni società. Il primo, l'asino, è l'individuo regressista, dogmatista, partigiano del passato, che vorrebbe veder rivivere; il secondo, la scimmia, spesso indeciso, condivide la maggior parte dei pregiudizi dell'asino, pur facendo qualche concessione al progresso, necessario e fatale; il filosofo infine, si diverte a combattere al tempo stesso il pessimismo retrogrado dell'uno, e l'ottimismo temporeggiatore dell'altro, per mezzo di argomenti tolti dal dominio delle conoscenze positive.

Journal et correspondance intimes de Cuvillier-Fleury, publiés par **E. BERTIN.** Paris, PLON, 1903. — Questo secondo volume di memorie del Cuvillier-Fleury, precettore del duca d'Aumale, poi suo segretario, che ebbe più tardi il conforto

di accoglierlo tra i membri dell'Accademia francese, di cui egli stesso da parecchi anni faceva parte, desterà interesse forse anche maggiore del primo. Esso ritrae infatti la vita intima della famiglia d'Orléans durante il regno di Luigi Filippo e nei primi tempi dell'esilio fino al 1851. A Parigi, ad Algeri, nel castello d'In, a Napoli, a Madrid e finalmente a Claremont, in Inghilterra, dopo il 1848. Il Cuvillier-Fleury fu compagno fedele del principe ed acuto e discreto osservatore della sua vita a fianco del trono e nella dolorosa via dell'esilio. I particolari del soggiorno dell'A a Napoli in novembre 1844 per il matrimonio del duca d'Aumale con la figlia del principe di Salerno ci sembrano, tra parecchie altre cose, di speciale rilievo per i lettori italiani. Alcune belle lettere del duca d'Aumale sono pure da segnalarsi, perchè ritraggono la simpatica indole del valoroso principe.

Les Phéniciens et l'« Odyssée » (Tome I), par **VICTOR BÉRARD**, ARMAND COLIN. Fr. 25. Prima degli scavi eseguiti da Schliemann e da Evans a Micene, a Troia e a Knosso, gli storici non volevano ammettere nei loro dotti annali i personaggi omerici. Così, con dieci anni di ricerche e scavi in altri terreni, M. Victor Bérard ha fatto per la geografia dell'*Odissea* ciò che Schliemann ed Evans avevano fatto per la storia omerica. Grazie ai suoi studi e ai suoi viaggi, grazie alle descrizioni, alle piante, alle carte ed alle fotografie che egli ha portate, i paesi visitati da Ulisse vengono a riprendere un posto determinato negli atlanti storici del Mediterraneo. Prendendo per guida il libro di M. Bérard, i *touristes* saranno oramai in grado di rifare tutto il viaggio d'Ulisse, di rivedere tutti i mostri da lui incontrati, di navigare sulle medesime acque, e dar fondo nelle medesime rade.

Essai critique sur le Théâtre de V. Hugo - Les drames en vers, par MM. PAUL et VICTOR GLACHANT. Paris, HACHETTE, pagg. 401. Fr. 3.50. — Dopo il successo lusinghiero che ottennero i *Papiers d'autrefois*, opera premiata dall'Accademia di Francia nel 1900, gli egregi autori si volsero sempre più con sottile diligenza a indagare l'operosità intellettuale di Victor Hugo, mediante un'accurata analisi dei suoi lavori drammatici. Anche l'edizione definitiva delle opere del grande Poeta reca delle alterazioni frequenti che debbono essere corrette mediante una scrupolosa investigazione grammaticale del testo e con metodo rigorosamente analitico. Ciò hanno fatto in questo recente volume Paul e Viscont Glachant per i drammi in versi, riservandosi di trattare in un altro prossimo volume quelli in prosa. Con una serie di siffatti lavori, tutta una ricca fioritura drammatica potrà essere ricondotta ad una autentica lezione, permettendoci in pari tempo di illuminare le parti più recondite e oscure dell'intelletto e dell'anima di Victor Hugo. Chiude il volume uno studio su Victor Hugo e la musica, che fu pubblicato nel luglio dello scorso anno su la *Revue d'histoire et de critique musicales*.

Recenti pubblicazioni:

Eternel Sourire. Roman par MARY FLORAN. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Dos d'Ane. Roman par LOUIS BOULÉ. — Lemerre. Fr. 3.50.

Les Courtisanes de Brahma. Roman Hindou par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion. Fr. 3.50.

Victimes de Paris. Roman par ERNEST DAUDET. — Plon-Nourrit. Fr. 3 50.

Oh! Les Hommes (Journal d'une vieille fille). Roman par JULES PRAVIEUX. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

Retour du Filot. Roman par BRADA. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Héliogabale. Drame en vers en cinq actes par AUGUSTE VILLEROY. — Dujarric. Fr. 2.

Années d'aventures, par ALFRED CAPUS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Correspondance inédite de La Fayette - Lettres de prison - Lettres d'exil (1793-1801). Etude psychologique par JULES THOMAS. — Delagrave. Fr. 7.50.

Fouché (1759-1820), par LOUIS MADELIN. — Plon-Nourrit. Fr. 16.

Le Journal de la jeunesse de Sarcey (1839-1858). Recueilli et annoté par ADOLPHE BRISSON. — Per Lamm. Fr. 3.50.

L'Eglise catholique et le Gouvernement russe, par le P. LESCOEUR, prêtre de l'Oratoire. — Plon-Nourrit. Fr. 8.

Les Esprits directeurs de la Pensée française, par M. SURAN. — Schleicher. Fr. 3.

Les Duels franco-italiens, par EMILE ANDRÉ. Documents inédits et nombreuses illustrations. — Flammarion. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La sera del 30 aprile è stato rappresentato al teatro *Drury Lane* di Londra il nuovo dramma *Dante,* di Sardou.

— Mr. Henry Festing Jones, intimo amico del compianto Samuel Butler, ha donato al Consiglio comunale di Varallo il manoscritto originale del libro di Butler *Ex voto,* che pone la scena in Val di Sesia.

— Il noto scrittore americano Richard Henry Stoddard ha cessato di vivere nella prima quindicina di maggio.

— Per solennizzare il centenario della cessione del territorio della Luigiana, effettuata da Napoleone I agli Stati Uniti, che ricorreva il 30 aprile scorso, fu fatta in quel giorno l'inaugurazione dei palazzi dell'Esposizione di Saint Louis che sono già quasi tutti ultimati. L'inaugurazione dell'Esposizione si farà il 30 aprile 1904.

— È stata di recente fondata una Società scientifica, la *Challenger Society,* che ha per scopo lo studio della fauna e della flora oceanica.

— La casa editrice George Allen sta pubblicando una « Library Edition » delle opere di John Ruskin, sotto la direzione di E. T. Cook e Alexander Wedderburn. Le opere complete formeranno una serie di 32 volumi al prezzo di 21 scellini ciascuno. I primi due volumi, cioè *Early Prose Writings, 1834 to 1843,* e *Poems* sono già pronti: per la metà di giugno sarà pronto il terzo che sarà il primo di *Modern Painters.* Gli altri usciranno a distanza di un mese l'uno dall'altro.

— Il celebre libro di J. C. Hare, *Walks in Rome,* è già arrivato alla decimasesta edizione, la quale ha due nuove piante che mostrano i risultati dei recenti scavi del Foro e del Palatino (10s. 6d. .

— Alla fine di maggio vedrà la luce un nuovo romanzo del noto scrittore Zack, intitolato *The Roman Road* (Murray, 6s.).

— Un romanzo pubblicato da Heinemann il 5 maggio, e che sembra destinato a destare grande curiosità, è *Pigs in Clover* di Frank Danby, che ha cercato di mettere in caricatura la società moderna.

— Fra i più importanti libri annunziati da Longmans & Co. notiamo *Social Origins* di Andrew Lang e *Primal Law* di J. J. Atkinson.

— Un'interessante opera pedagogica edita da Longmans & Co. è *Herbart and the Herbartian Theory of Education* di Alexander Darroch. (3s. 6d.).

— *Traditional Aspects of Hell (ancient and modern),* è un libro messo in vendita da Swan Sonnenschein, e scritto da James New, che ha studiato il modo con cui hanno concepito l'Inferno gli Egiziani, gli Assiri, i Bramini, i Buddisti, i Persiani, i Greci, i Latini, gli Scandinavi, gli Ebrei, i Cristiani e vari popoli barbari (6s.).

— Mrs. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright e che fra altri libri ne ha scritto uno su *Beatrice d'Este,* ha pubblicato ora presso Murray un'opera in due volumi su *Isabella d'Este, Marchioness of Mantua* (1474-1539) (25s.).

— L'ottavo volume della serie di « Master Musicians » pubblicata da Dent è su *Schumann* ed è scritto da Annie W. Patterson (3s. 6d.).

— Gli editori Sherratt & Hughers annunziano di aver quasi completata la stampa di *Dorothy Osborne's Letters to Sir Wm. Temple.* Questa edizione, curata da E. A. Parry, contiene varie lettere ancora inedite e una appendice ricca di notizie su Sir Peter Osborne (6s.).

— Un nuovo periodico d'arte, intitolato *Art,* ha cominciato a pubblicarsi presso gli editori Brown, Langham & C°., sotto la direzione di Mr. J. E. Buschmann. Esso si occuperà esclusivamente dell'arte e degli artisti dell'Olanda.

— Un importante lavoro sulle religioni dell'India sarà pubblicato tra breve da Fisher Unwin. Esso è un libro di John Campbell Oman, intitolato *The Mystics, Ascetics and Saints of India.* L'autore ha avuto agio di attingere a fonti di difficile accesso una grande quantità di informazioni relative all'ascetismo degli Indù. Il volume sarà illustrato da fotografie e schizzi presi dall'autore.

— Per la serie storica « Temple Primers » di Dent, Mr. Arthur Hassall ha scritto la *History of France,* che tra breve vedrà la luce.

— Un libro su *Santa Teresa* è stato scritto da Henry Joly, autore di *The Psychology of the Saints* (Duckworth & Co. 3s.).

— Gli editori Kegan Paul, Trench Trübner & Co. hanno preparato una nuova e completa edizione delle *Works of Sir Lewis Morris,* comprendendo anche l'Ode e l'Epodo dell'Incoronazione scritti l'anno scorso.

— Col prossimo autunno comincerà a pubblicarsi in Scozia una rivista trimestrale cattolica. Scopo dei promotori è di offrire al prezzo popolare di uno scellino un periodico che possa sostenere il paragone delle altre riviste trime-

strali esistenti, che si vendono ad un prezzo molto più elevato L'indirizzo della nuova pubblicazione sarà cattolico, senza che perciò esso abbia ad essere un organo esclusivamente ecclesiastico.

More Letters of Charles Darwin: a Record of his Work in a Series of Hitherto Unpublished Letters. Edited by F. DARWIN and A. C. SEWARD. 2 vols, MURRAY. — Non possiamo a meno di rallegrarci notando come coloro che erano in corrispondenza con Darwin conservassero religiosamente le sue lettere. Abbiamo così, nei volumi ora pubblicati, materiale interessante e di valore, quanto quello contenuto nella vita che F. Darwin scrisse di suo padre nel 1887. Siccome lo scopo dei due nuovi volumi non è biografico, le lettere sono state classificate secondo il loro argomento: evoluzione, distribuzione geografica, geologia, botanica, vivisezione e miscellanea. I volumi sono adorni di quattordici fotografie, che sono di grande interesse, e in molti casi sono stati aggiunti alcuni cenni biografici sui corrispondenti di Darwin.

Greater Russia, by WIRT GERRARE. HEINEMANN. — Questo nuovo volume sulla Siberia, sulla Manciuria e sulla posizione della Russia nel Pacifico è uno dei più importanti finora pubblicati su tale argomento. L'autore ha viaggiato in lungo ed in largo la Russia cogli occhi bene aperti e dopo un esame così accurato, non si mostra nè fra gli ammiratori entusiasti, nè fra i detrattori del grande Impero. Interessanti sono le notizie e i commenti relativi alla linea di penetrazione che venendo dal nord si dirige su Kalgan verso Pechino, assai più importante della linea della Manciuria che giunge a Port Arthur e che è molto più esposta ad assalti da parte dei Giapponesi. Mr. Gerrare ci mostra come la Russia abbia condotto abilmente la sua politica in Asia senza voler correre troppo gravi rischi. Impeditole il passo da Costantinopoli, si volge verso la Persia; chiusa la Persia meridionale, appunta lo sguardo alla Manciuria, e quando vede la Manciuria troppo difesa dall'alleanza anglo-giapponese, mira a Pechino con mirabile energia di colonizzazione.

Augustus and his Times, by E. S. SHUCKBURGH. FISHER UNWIN. — Mr. Shuckburgh è uno scrittore instancabile e assai versatile; ora ci dà uno studio critico elaborato e completo sull'Imperatore Augusto. Egli è stato sempre giudicato uomo pieno di talento, ma privo di genio; Mr. Shuckburgh lo crede di gran lunga superiore a Giulio Cesare in quanto si consideri l'effetto mondiale dell'opera sua. Il libro che abbiamo sott'occhio è un libro popolare nel senso migliore della parola; cioè ogni persona colta, abbia o no studi speciali in materia, può leggerlo con profitto e con diletto; noi possiamo perciò annoverare questo volume fra i più notevoli contributi alla letteratura popolare riguardante uno splendido periodo nella storia del mondo antico.

VARIE.

Nell'agosto del 1904 si riunirà a Heidelberg un Congresso matematico internazionale.

— Il 2 maggio è stata inaugurata l'annuale Grosse Berliner Kunstausstellung.

— Un anonimo donatore ha elargito la generosa somma di 200,000 franchi per contribuire all'erezione del nuovo palazzo per la biblioteca di Zurigo, che dovrà riunire le varie biblioteche esistenti a Zurigo. Il comm. Ulrico Hoepli, il noto editore milanese, che di recente è stato fatto dottore *honoris causa* dalla Facoltà filosofica dell' università di Zurigo, ha mandato per lo stesso scopo un dono di 25,000 franchi.

— Il Congresso medico internazionale tenutosi a Madrid ha deliberato nella seduta di chiusura, che il prossimo Congresso si terrà a Lisbona nella primavera del 1906.

— Uno dei più distinti pittori spagnuoli, José Jeniarez y Aranda, ha cessato di vivere. Era nato a Siviglia sessantacinque anni or sono; studiò alla scuola di belle arti della sua città nativa, e quivi poi assunse l'insegnamento che tenne fino al giorno della morte Studiò anche a Parigi, a Roma e a Madrid.

— Una spedizione norvegese sotto il comando del capitano Roald Amundsen è partita da Cristiania sulla nave *Gjoa,* col proposito di fissare l'ubicazione esatta del polo magnetico settentrionale. La spedizione durerà circa quattro anni.

Recenti pubblicazioni:

The Untilled Field. A novel by GEORGE MOORE. — Fisher Unwin. 6 s.

The Adventures of Harry Revel. A novel by A. T. QUILLER-COUCH. — Cassell & Co. 6 s.

John Gaytherr's Garden. A novel by FRANK STOCKTON. — Cassell & Co. 6 s.

The Saving of Christian Sergison. A novel by ERNEST A. TREETON. — Hodder & Stoughton. 6 s.

The Gold Wolf. A novel by MAX PEMBERTON. — Ward, Lock & Co. 6 s.

Connie Burt. A novel by GUY BOTHBY. — Ward, Lock & Co. 6 s.

The Marquis of Dufferin of Ava, Diplomatist and Viceroy and Statesman, by C. E. BLACK. — Hutchinson & Co. 16 s.

The Sailor King: William VI, his Court and his subjects, by FITZGERALD MOLLOY. — Hutchinson & Co. 24 s.

The Life of Theodore Roosevelt, by MURAT HALSTEAD. — Grant Richards. 10 s.

Arthur James Balfour. A Biographical sketch by BERNARD ALDERSON. — Grant Richards. 10 s. 6 d.

Florence: her History and Art, by F. A. HYETT. — Methuen. 7 s. 6 d.

The India of the Queen, and other Essays, by the late SIR WILLIAM WILSON HUNTER, edited by Lady Hunter. — Longmans & Co. 9 s.

The Land of the Boxers: China under the Allies, by Capt. GORDON CASSERLEY, Indian Army. — Longmans & Co. 10 s. 6 d.

RASSEGNA GIURIDICA.

La Commissione parlamentare incaricata di riferire alla Camera in seconda lettura sul disegno di legge per la riforma dell'ordinamento giudiziario ha tenuto in questi ultimi giorni varie sedute per discutere le parti del progetto, già esaminate dalle Sottocommissioni. Riassumiamo brevemente i voti sinora espressi dalla Commissione dei diciotto, seguendo l'ordine da essa adottato.

Per quanto riguarda i conciliatori è stato approvato in massima il disegno di legge presentato dal Ministero, escludendosi il mantenimento della presente competenza e l'attribuzione di competenza penale nelle cause contravvenzionali. Ai pretori residenti nel mandamento la Commissione vuole che sia conservata l'attuale competenza, ma che nei capoluoghi di circondario giudiziario detta competenza sia illimitata nelle materie civili. Con ciò viene ad essere ammesso il giudice unico in materia civile, mentre in materia penale, nei reati eccedenti la competenza mandamentale, il nuovo istituto non è stato accolto, approvandosi invece la costituzione di un collegio pei giudizi penali di prima istanza di maggiore gravità. L'appello civile e penale dalle sentenze dei pretori mandamentali sarebbe riservato ad un magistrato collegiale nei capoluoghi di circondario giudiziario e gli appelli dalle sentenze dei pretori del capoluogo di circondario, in conformità alla proposta ministeriale, sarebbero deferiti alle corti distrettuali. La Commissione ha anche accettato l'esclusione dall'ufficio di vice-pretore onorario degli avvocati e procuratori esercenti, ed ha respinto l'istituzione dello scabinato. Un solo collegio composto di tre giudici, nominati a principio dell'anno giuridico, dovrebbe giudicare in materia penale di prima istanza - per le cause intermedie - e negli appelli civili e penali dalle sentenze di pretori di mandamento. Il pretore del capoluogo avrebbe facoltà di sostituirsi nelle sue funzioni giudiziarie al vice-pretore mandato a reggere le sezioni di pretura.

La Commissione ha pure deliberato l'abolizione della camera di consiglio; la composizione del collegio in corte d'appello col numero di tre magistrati; la elezione dei capi di collegio fatta dai collegi superiori; la soppressione degli assessori della corte d'assise; la facoltà concessa al presidente della corte di appello di destinare un presidente aggiunto nei dibattimenti di corti d'assise che si presumono di lunga durata. Per quel che si riferisce alle corti di revisione ne è stata accettata la istituzione a Palermo, Napoli, Roma, Firenze e Torino; però in questa sede non si potranno ammettere nuove prove e documenti. Per i casi di revocazione occorrerà distinguere gli errori di fatto previsti ai nn. 4 e 5 dello art. 494 del cod. di proc. civ., che saranno deferiti alla corte di revisione, e gli altri casi, che rimangono devoluti ai giudizi di primo e secondo grado, secondo le norme vigenti. Il sistema procedurale in vigore per i giudizi di cassazione sarebbe anche applicato dinanzi alle corti di revisione, dimezzati i termini. La cassazione dovrebbe essere divisa in due sole sezioni, una civile ed una penale. Dalle udienze della prima la Commissione vorrebbe escluso il pubblico ministero, salvi i casi riguardanti le udienze in sede di revisione. La suprema corte, definito il punto di diritto ad essa proposto, rimanderà la causa alla stessa corte, che proferì la sentenza cassata. Detta corte, composta di giudici diversi, dovrà conformarsi alla decisione della cassazione sul punto di diritto, sul quale essa ha pronunziato, e provvederà su quant'altro rimane a decidere per la definizione della causa.

Dovrebbe poi essere data facoltà alle parti di portare direttamente in cassazione anche le sentenze di prima o di seconda istanza, rinunciandosi d'accordo o allo appello o alla revisione. La Commissione inoltre ha approvato che contro le sentenze proferite dalle corti di revisione possano le parti proporre domanda di revocazione nei casi indicati ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 494 del cod. di proc. civile; che il ricorso per revocazione contro le sentenze pronunziate in grado di appello sia limitato ai soli casi stabiliti dall'art. 495 del cod. di proc. civ.; che sia ammessa l'opposizione di terzo contro le sentenze di revisione; che il ricorso in cassazione sia consentito solamente nei casi contemplati ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 517 del cod. di proc civ., fatta eccezione rispetto al n. 2 per l'ipotesi prevista nell'art. 360, n. 6, dello stesso codice, riferentesi al difetto di motivazione; che la corte di cassazione decida a sezioni unite nei casi di cui all'art. 683 del cod. di proc. pen. e in tutti gli altri previsti da leggi speciali. Finalmente sono stati accolti: 1° il principio dell'inamovibilità dei funzionari del pubblico ministero; 2° la separazione delle carriere del pubblico ministero e della magistratura giudicante; 3° la massima che debba escludersi qualunque ingerenza del pubblico ministero nelle promozioni e trasferimenti dei magistrati giudicanti e nell'azione disciplinare contro di essi.

Sono questi i voti espressi dalla Commissione che proseguirà fra pochi giorni nell'esame del progetto di legge.

Studi di psicologia del diritto - Studio primo: *Le basi psicologiche del diritto*, di **VINCENZO MICELI**. Perugia, Un. Tip. Coop., pag. 192. — Con quest'altro lavoro il nuovo professore dell'Università di Palermo ha ricercato le *basi psicologiche* del diritto, sia a traverso l'evoluzione storica delle dottrine etico-giuridiche, sia in rapporto ed in contrasto con le teoriche le quali hanno avuto o hanno più voga nella filosofia del diritto, sia finalmente in un'analisi specificata dei fenomeni della coscienza rispetto ai fenomeni del diritto e della giustizia. E per compiere il suo esame l'A. cerca dapprima i rapporti tra la psicologia e le dottrine etico-giuridiche, per studiare poi gli elementi psichici del diritto. Questa monografia, scritta anche con sobria eleganza di pensiero e di forma, è specialmente raccomandabile agli studiosi di scienze giuridiche.

Diritto internazionale privato - Vol. IV: *Leggi civili*, di **PASQUALE FIORE**. Torino, Un. Tip. Ed., pag. 668. — Il libro non ha bisogno di presentazione. Il nome dell'illustre autore, la sua grande competenza nella materia e il valore unanimemente riconosciuto delle sue opere giuridiche ce ne dispensano. Diremo soltanto che con questo ponderoso volume, riguardante i diritti di successione, viene a completarsi la prima parte dell'importante trattazione cui il Fiore ha dedicato tanto amorevole studio e così vigili cure.

Gian Domenico Romagnosi filosofo e giureconsulto, di **D'AGUANNO GIUSEPPE**. Palermo, 1902, Sciarrino, pagg. 118. — Un libro del geniale professore dell'Università di Parma è sempre un prezioso contributo scientifico anche quando egli si occupa di argomenti che potrebbero sembrare esauriti. Con questa prima parte di un nuovo lavoro l'A. si è prefisso il cómpito di ricercare senza prevenzioni il posto che compete al sommo Romagnosi nella storia del pensiero umano, studiandone le opere in rapporto a quelle dei suoi contemporanei, per farne spiccare la figura complessa di filosofo e di giureconsulto. Ed in ciò l'A., dando novella prova della sua erudizione, è perfettamente riuscito e ci ha mostrato in G. D. Romagnosi il tipo perfetto del filosofo-giurista, che studiò la filosofia teorica allo scopo d'indagare lo spirito delle leggi ed avviare queste a più alta meta.

Recenti pubblicazioni:

Manuale di filosofia del diritto, di V. Lilla. — Milano, 1903, Soc. ed. libr. pag. 612.

Storia del diritto italiano, vol. II: *Diritto pubblico*, 2ª ed., di C. Calisse. — Firenze, 1903, Barbèra, pag. 496.

Trattato di diritto commerciale internazionale, vol. III: *I contratti*, di G. Diena. — Firenze, 1903, Cammelli, pag. 568.

Corso di storia del diritto romano, vol. II: *I diritti reali, le obbligazioni, le successioni*, di E. Costa. — Bologna, 1903, Zanichelli, pag. 503.

Le disposizioni dei consigli di famiglia e di tutela, 2ª ed., di L. Gatti. — Milano, 1903, Soc. ed. libr., pag. xvi-399.

Corso del codice civile italiano, 2ª ed., di F. S. Bianchi. — Torino, 1903, Un. Tip. Ed., disp. 131.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Laus Vitae, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1903, F^lli^ Treves.

Memorie della vita di Giosue Carducci, scritte da un amico (GIUSEPPE CHIARINI). — Firenze, 1903, G. Barbèra.

Scene, di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1903, Baldini, Castoldi & C., pagg. 247. L. 3.

Elias Portolu. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 235. L. 3.

Provinciali, di A. G. CAGNA. — Vercelli, 1903, Gallardi & Ugo, pagg. 526. L. 3.

Grand Babylon Hôtel. Romanzo di E. A. BENNET. Traduzione di AUGUSTO FOÀ. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 284. L. 2.

Roma e i Romani nelle campagne 1848-49 per l'Indipendenza Italiana, di ERNESTO OVIDI. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagine 552. L. 7.

Il pensiero cristiano nell'Arte, di ALESSANDRO GHIGNONI, barnabita. — Roma, 1903, Federico Pustet, pagg. 272.

Architettura italiana antica e moderna, di A. MELANI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 560. L. 7.50.

La Legazione in Francia del Cardinal Pietro Aldobrandino, narrata da lui medesimo e pubblicata in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, da LUIGI FUMI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 144. L. 12.

Delitto e pena nel pensiero dei Greci, di A. LEVI. — Torino, 1903, F^lli^ Bocca, pagg. 278. L. 3.50.

L'elemento psichico. Studi sul metodo delle indagini psicologiche, di VITTORE ALEMANNI. — Torino, 1903, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 330. L. 4.

Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia (1172-1807), di GIOVANNI DOLCETTI. — Venezia, 1903, Libreria Aldo Manuzio, pagg. 287. L. 3.

Dei lavori preparatorii alla nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores ». Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII), di VITTORIO FIORINI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 60.

La Colonizzazione italiana nell'Argentina, di ROBERTO CAMPOLIETI. — Buenos Aires-Genova, 1903, A. Cantiello, pagg. 294.

Cibele Madre. Versi di ROMOLO QUAGLINO. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 184. L. 2.

Piccole prose letterarie, di FULVIO STANGANELLI. — Livorno, 1903, S. BELFORTE & C., pagg. 162. L. 2.25.

Il Via-vai - Lembi di vita, di L. VANNUCCI e V. FABIANI. — Firenze, 1903, Bernardo Seeber, pagg. 184. L. 2.50.

Le mie note d'amore. Fiori falciati di EUPLE CADOLA. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 95. L. 1.50.

Quaranta sonetti in dialetto veronese, di G. B. CERIOTTO. — Verona, 1903, R. Cabianca, pagg. 50.

La fiamma fredda. Romanzo di SILVIO BENCO. — Milano, 1903, F^lli Treves, pagg. 355. L. 4.

A Vicenza. Sonetti di VITTORIO TRETTENERO. — Vicenza, 1903, L. Fabris & C.

Storia e leggenda di Pietro Aretino. Saggio di GIOVANNI MARI. — Roma, 1903, E. Loescher, pagg. 110. L 2.

Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi. Saggio di GIOVANNI MARI. — Melfi, 1903, Tipografia G. Grieco, pagg. 160. L. 2.

Il dramma satirico in Euripide. Studio critico-letterario di MARIA CREMONINI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 55. L. 1.50.

Demonio Meridiano, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, 1903, F^l Centenari, pagg. 205. L. 2.50.

Dove si va? Appunti di psicologia politica di N. FORNELLI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 240. L. 3.

Le rime de l'innocenza, di ANGELINA LANZA. — Palermo, 1903, R Sandron, pagg. 23.

Fiorellini di siepe. Prose e versi di GIUSEPPE URBANO. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 43. L. 1.

Presepi d'Annunziani, di GARIBALDO BUCCO. — Milano, 1903, Società Editrice « La Poligrafica », pagg. 106. L. 1.50.

I canti della riviera, di MARIA STELLA. Roma, 1903, F^lli Bocca, pagg. 15. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Voce materna, di ANNA VERTUA GENTILE, pagg. 430. L. 4.

Il Plagio, di DOMENICO GIURIATI, pagg. 495. L. 5.50.

Architettura italiana antica e moderna, di A. MELANI, pagg. 559. L. 7.50.

Corso elementare di filosofia. Volume I: *Psicologia percettiva - Logica,* per CARLO CANTONI, pagg. 278. L. 3.50.

Il diritto ecclesiastico vigente in Italia, di C. OLMO, pagg. 383. L. 3.

La Metafisica nella morale moderna, di GIULIO SCOTTI, pagg. 443. L. 5.

Filosofia morale, di L. FRISO, pagg. 350. L. 3.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli - Nuova legge e regolamento. Commento di ENEA NOSEDA, pagg. 172. L. 1.50.

Ragioneria, per VINCENZO GITTI, pagg. 141. L. 1.50.

Manuale di ostetricia (ginecologia minore) per le levatrici, di L. M. BOSSI.

Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine, di FERRUCCIO FAELLI, pagg. 372. L. 5.50.

Pollicoltura, di S. TREVISANI, pagg. 230. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Pearl-Maiden, by H. RIDER HAGGARD. 2. vols. 3648-3649.

The Splendid Idle Forties, by GERTRUDE ATHERTON. 1 vol. 3650.

The Hosts of the Lord, by FLORA ANNIE STEEL. 2 vols. 3651-3652.

The Striking hours, by EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3653.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La société française pendant le Consulat - La renaissance de la France, par GILBERT STENGER. — Paris, 1903, Librairie Perrin & Cie, pagg. 450. L. 7.50.

Watteau, par VIRGILE JOSZ. — Paris, 1903, Société du « Mercure de France », pagg. 495. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.